

LO SVILUPPO UMANO RAPPORTO 2004



Impronte. Attraverso il tempo, le culture e i continenti esse trasmettono il messaggio, «Io sono».

Io sono un artista del pleistocene.

Ho lasciato la mia impronta nelle caverne, da Gibilterra alla Tasmania.

Io sono un bambino di cinque anni.

Spero di iniziare la scuola nel 2005 e di imparare le cose nella mia lingua.

Io sono un lavoratore cittadino, ma sono anche un anziano del mio popolo,
un custode e un maestro delle nostre credenze e consuetudini.

La cultura è il manufatto più duraturo dell'umanità,
e gli esseri umani hanno prosperato sulla Terra grazie soprattutto alla cultura.

Famiglia, tribù, autorità, stato-nazione.

Io sono la mia lingua, i miei simboli, le mie credenze.

Io sono. Noi siamo.



LO SVILUPPO UMANO RAPPORTO 2004

15. LA LIBERTÀ CULTURALE IN UN MONDO DI DIVERSITÀ

Rosenberg & Sellier

titolo originale: Human Development Report 2004

*traduzione dall'inglese di Christine Cavagnet (sintesi, cap. 1, cap. 3, parte statistica),
Ilaria Correndo (cap. 2, cap. 4, cap. 5) e Petra Mezzetti (supervisione scientifica)
l'editore ringrazia Chiara Plata per l'apporto dato alla segreteria di redazione e alla revisione della traduzione*

*progetto di copertina di Tiziana Di Molfetta con immagine di UNDP, realizzato da EICON
impaginazione: Lexis, Torino
stampa interno e copertina: Legoprint, Lavis (Trento)*

Avvertenza dell'editore

Questa edizione italiana include il testo e la documentazione completi del Rapporto pubblicato nella corrispondente edizione inglese. Per le tabelle degli «Indicatori di sviluppo umano» si legga con attenzione l'Avvertenza a p. 146.

La legge 22 aprile 1941 n. 633 sulla protezione del diritto d'autore, modificata dalla legge 18 agosto 2000, n. 248, tutela la proprietà intellettuale e i diritti connessi al suo esercizio. Senza aver ottenuto il permesso dell'editore sono vietate la riproduzione e l'archiviazione, anche parziali e anche per uso didattico, con qualsiasi mezzo, sia del contenuto di quest'opera sia della forma editoriale con la quale essa è pubblicata. La legge disciplina la riproduzione mediante fotocopia, esclusivamente per uso personale, di una porzione non superiore al 15% delle pagine del volume o del fascicolo, con le modalità e il pagamento del compenso stabiliti a favore degli aventi il diritto.

prima edizione italiana, luglio 2004

© 2004 by the United Nations Development Programme
© 2004 Rosenberg & Sellier

per informazioni sui diritti o acquisti di copie rivolgersi a:
Rosenberg & Sellier, via Andrea Doria 14, 10123 Torino
www.rosenbergesellier.it
e-mail info@rosenbergesellier.it
fax + 39 011 812 78 08
tel + 39 011 812 78 20

isbn 88-7011-951-3



Introduzione

In un periodo in cui la nozione di uno «scontro globale di culture» si sta diffondendo nel mondo in maniera decisa e preoccupante, trovare soluzioni ai vecchi problemi relativi al modo migliore di gestire ed attenuare i conflitti riguardanti la lingua, la religione, la cultura e l'etnicità acquisisce un'importanza sempre maggiore. Per le persone che si occupano abitualmente di sviluppo questo non rappresenta un problema astratto. Se il mondo ha intenzione di raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e di arrivare, alla fine, a sradicare la povertà, deve innanzitutto affrontare, con esiti positivi, la sfida relativa al modo in cui si possono creare società inclusive e differenziate dal punto di vista culturale. Per i paesi, vincere questa sfida non solo rappresenta un requisito indispensabile per potersi concentrare adeguatamente su altre priorità della crescita economica, della sanità e dell'istruzione per tutti i cittadini. Ma di fatto, concedere una piena espressione culturale alle persone rappresenta un'importante fine dello sviluppo di per sé.

Lo sviluppo umano significa anzitutto permettere alle persone di vivere il tipo di vita che essi scelgono – fornendo loro gli strumenti e le opportunità per fare questo genere di scelte. Negli ultimi anni, il *Rapporto sullo Sviluppo Umano* ha fermamente ribadito che si tratta di un problema tanto politico quanto economico – che spazia dalla protezione dei diritti umani all'approfondimento della democrazia. A meno che le persone povere ed emarginate – che, di solito, sono membri di minoranze religiose o etniche oppure migranti – non possano influenzare l'azione politica a livello locale e nazionale, sarà piuttosto improbabile che ottengano un accesso equo ai posti di lavoro, alle scuole, agli ospedali, alla giustizia, alla sicurezza e ad altri servizi di base.

Il Rapporto di quest'anno amplia questo tipo di analisi, esaminando attentamente – e scartando – le affermazioni secondo cui le differenze culturali portano necessa-

riamente al conflitto sociale, economico e politico oppure secondo cui i diritti culturali intrinseci dovrebbero sostituire quelli politici ed economici. Questo Rapporto fornisce, invece, un'argomentazione efficace per escogitare modi per «rallegrarsi delle proprie differenze», come ha affermato l'arcivescovo Desmond Tutu. Esso propone anche alcune idee concrete sul significato pratico della creazione e della gestione delle politiche sull'identità e la cultura in maniera conforme ai principi fondamentali dello sviluppo umano.

Alle volte questo si verifica senza gravi ostacoli, come nel caso del diritto di una ragazza all'istruzione che finirà sempre per prevalere sulla rivendicazione del diritto culturale, avanzata dal padre, di proibirle l'istruzione per motivi religiosi e non solo. Ma il problema può diventare ancora più complicato. Prendiamo in considerazione l'istruzione nella lingua materna. Esiste una prova convincente del fatto che i bambini ottengono migliori risultati con l'insegnamento nella propria lingua. Tuttavia, ciò che si rivela vantaggioso in un determinato momento della vita di un individuo – e può quindi rimanere un elemento indispensabile dell'identità nel corso della vita – può diventare svantaggioso sotto altri aspetti, quando la mancanza di competenza nelle lingue nazionali o internazionali maggiormente utilizzate può rappresentare un serio ostacolo alle opportunità di lavoro. Come risulta evidente da questo Rapporto, dall'azione affermativa al ruolo dei mezzi di comunicazione, non esistono regole semplici – o utilizzabili in ogni occasione – sul modo migliore di creare società multiculturali funzionanti.

Anche così, appare però subito evidente un insegnamento di portata generale: avere successo non è soltanto una questione di cambiamenti legislativi e politici, per quanto necessari essi siano. Le costituzioni e il sistema legislativo che forniscono protezioni e garanzie alle minoranze, alle persone indi-

gene e ad altri gruppi rappresentano la base essenziale per l'ampliamento delle libertà. Si avranno però cambiamenti reali a condizione che anche la cultura politica cambi e che i cittadini arrivino a pensare, sentire e agire in modo da accettare veramente le necessità e le aspirazioni degli altri.

Se la cultura politica non cambia, le conseguenze appaiono evidenti in modo allarmante. L'incapacità di rimediare ai torti di cui sono vittima i gruppi emarginati, dai gruppi indigeni ostili in America Latina, alle minoranze insoddisfatte in Africa e in Asia, ai nuovi immigrati nel mondo sviluppato, non crea soltanto ingiustizia. Essa causa anche problemi reali per il futuro: giovani disoccupati e demotivati, adirati con lo status quo, che pretendono cambiamenti, spesso in modo violento.

Questa è la sfida. Ma esistono anche opportunità reali. Il messaggio generale di questo Rapporto consiste nel mettere in risalto l'enorme potenziale della creazione di un mondo più pacifico e più prospero inserendo i problemi della cultura nella corrente principale del pensiero e della pratica sullo sviluppo. Non tanto per rimpiazzare le priorità più tradizionali che rimarranno il nostro pane quotidiano – quanto per integrarle e rafforzarle. Il rovescio della medaglia della discriminante dello sviluppo è dato dal fatto che i paesi in via di sviluppo si rivelano spesso più abili nell'attingere alle tradizioni culturali più ricche e più differenziate – insite nella lingua, nell'arte, nella musica o in altre forme – rispetto ai paesi più abbienti del nord. La globalizzazione della cultura di massa – dai libri ai film alla televisione – pone chiaramente delle minacce emblematiche a queste culture tradizionali. Essa, però, crea anche delle oppor-

tunità, che spaziano dall'importanza limitata dei gruppi svantaggiati come gli aborigeni australiani o gli inuit dell'Artico che usufruiscono dei mercati globali dell'arte a quella ben più ampia della creazione di società più vitali, più creative e più ricche di entusiasmo.

Come tutti i *Rapporti sullo Sviluppo Umano*, anche questo è uno studio indipendente, mirato a promuovere il dibattito e la discussione su un problema importante, non un'affermazione formale della politica delle Nazioni Unite o dell'UNDP. Tuttavia, sollevando un problema spesso trascurato dagli economisti dello sviluppo e ponendolo saldamente all'interno dell'insieme delle priorità per la creazione di vite migliori e più soddisfacenti, questo Rapporto espone argomenti importanti che dovranno essere presi in considerazione e utilizzati dall'UNDP e dai suoi partner nel loro lavoro complessivo. Quest'anno, vorrei anche rendere un particolare omaggio a Sakiko Fukuda-Parr, che ha deciso di dare le dimissioni dopo 10 anni di direzione vincente del nostro Ufficio del Rapporto sullo Sviluppo Umano. Vorrei anche estendere i miei ringraziamenti speciali ad Amartya Sen, uno dei padrini dello sviluppo umano, che non solo ha dato il proprio contributo con la stesura del primo capitolo ma ci ha anche influenzati enormemente nell'atto di plasmare il nostro pensiero su questo problema così importante.



Mark Malloch Brown
Amministratore
UNDP

L'analisi e le raccomandazioni delle politiche contenute in questo Rapporto non riflettono necessariamente i punti di vista del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, del suo Consiglio esecutivo o dei suoi stati membri. Il Rapporto è una pubblicazione indipendente commissionata dall'UNDP. Esso è il frutto di uno sforzo di collaborazione da parte di un gruppo di eminenti consulenti e consiglieri e del team del *Rapporto sullo Sviluppo Umano*. Sakiko Fukuda-Parr, Direttore dell'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano, ha diretto tale sforzo.

**TEAM PER LA PREPARAZIONE DEL
*Rapporto sullo sviluppo umano 2004***

**Direttore e autore principale
Sakiko Fukuda-Parr**

Team principale

Carla De Gregorio, Haishan Fu (Capo del reparto statistico), Ricardo Fuentes, Arunabha Ghosh, Claes Johansson, Christopher Kuonqui, Santosh Mehrotra, Tanni Mukhopadhyay, Stefano Pettinato, David Stewart e Emily White.

Consigliere statistico: Tom Griffin

Redattori: Cait Murphy e Bruce Ross-Larson

Design della copertina e dell'impaginazione: Gerald Quinn

Design delle informazioni: Grundy & Northedge

Consulenti principali

Amartya Sen (capitolo 1), Lourdes Arizpe, Robert Bach, Rajeev Bhargava, Elie Cohen, Emmanuel de Kadt, Nicholas Dirks, K.S. Jomo, Will Kymlicka, Valentine Moghadam, Joy Moncrieffe, Sam Moyo, Brendan O'Leary, Kwesi Kwaa Prah, Barnett R. Rubin, Daniel Sabbagh, D.L. Sheth, Rodolfo Stavenhagen, Alfred Stepan, Deborah Yashar e Aristide Zolberg.

Colleghi dell'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano

Il team esprime la sua sincera gratitudine per il prezioso sostegno e contributo fornito dai colleghi dell'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano. Il supporto amministrativo per la preparazione del Rapporto è stato fornito da Oscar Bernal, Renuka Corealloyd e Mamaye Gebretsadik. Il lavoro di promozione del Rapporto è stato fornito da Nena Terrell con Maria Kristina Dominguez e Anne Louise Winsløv. Le operazioni dell'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano sono state gestite da Yves Sassenrath e Marie Suzanne Ndaw. E il team ha collaborato con i membri dell'Unità del Rapporto nazionale sullo sviluppo umano, comprendente: Sarah Burd-Sharps (Vice-Direttore dell'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano e Capo dell'Unità del Rapporto nazionale sullo sviluppo umano), Marcia de Castro, Sharmila Kurukulasuriya, Juan Pablo Mejia e Mary Ann Mwangi.

NUOVI MATERIALI PROVENIENTI DALL'UFFICIO PER IL RAPPORTO SULLO SVILUPPO UMANO

I documenti di riferimento per i Rapporti sullo Sviluppo Umano e per i Rapporti sullo Sviluppo Umano Nazionale sono disponibili sul sito: <http://hdr.undp.org>



Journal of Human Development: Alternative Economics in Action

Lanciato a gennaio del 2000, questo *journal* fornisce una nuova prospettiva sul potenziale umano, sulla crescita e sui mercati. I redattori credono che lo sviluppo vada contro i problemi economici, sociali e politici e che questa natura multidimensionale venga spesso trascurata. Questo *journal*, sottoposto alla revisione dei colleghi del settore, pubblica lavori originali che sviluppano i concetti e gli strumenti per la misurazione dello sviluppo umano e che rappresentano una sfida per le opinioni tradizionali del sistema economico. Esso fornisce un forum per il libero scambio di idee tra numerosi *policy-maker*, economisti e accademici. Gli articoli affrontano problematiche a livello globale, nazionale e locale. Lo sviluppo umano sta diventando una «scuola di pensiero» per approcci economici alternativi, e il *journal* funge da canale per i membri e i critici di tale scuola.

Disponibile presso:

Carfax Publishing, Taylor and Francis Ltd.
Customer Services Department,
Rankine Road
Basingstoke
Hants, RG24 8PR
UK
Telefono: +44(0)1256 813002
Fax: +44(0)1256 330245
Email: journals.orders@tandf.co.uk
Sito web: www.tandf.co.uk/journals

Carfax Publishing, Taylor and Francis Ltd.
PO Box 352
Cammeray
NSW 2062
Australia
Telefono: +61(0)2 99585329
Fax: +61(0)2 9958 2376

Carfax Publishing, Taylor and Francis Inc.
Customer Services Department
325 Chestnut Street
8th Floor
Philadelphia, PA 19106
USA
Telefono: +1 215 625 8900
Fax: +1 215 625 8914

Per ulteriori informazioni si rimanda al sito: <http://hdr.undp.org>

Temi trattati nei Rapporti sullo Sviluppo Umano

2003 Le azioni politiche contro la povertà
2002 La qualità della democrazia
2001 Come usare le nuove tecnologie
2000 I diritti umani
1999 La globalizzazione
1998 I consumi ineguali
1997 Sradicare la povertà
1996 Il ruolo della crescita economica
1995 La parte delle donne
1994 Nuove sicurezze
1993 Decentrare per partecipare
1992 Come ridurre le disuguaglianze mondiali

Indice

Sintesi. La libertà culturale in un mondo di diversità	17
1. Libertà culturale e sviluppo umano	31
Partecipazione e riconoscimento	32
Libertà, diritti umani e ruolo della diversità	33
Identità, comunità e libertà	35
Globalizzazione, asimmetria e democrazia	38
Conclusioni	41
2. Libertà culturale o morte culturale	45
La libertà culturale - una dimensione inesplorata dello sviluppo umano	46
La promozione della libertà culturale richiede il riconoscimento delle differenze di identità	55
Tre miti che circondano la libertà culturale e lo sviluppo	57
Le sfide attuali per la libertà culturale	64
3. La creazione di democrazie multiculturali	65
Risolvere le incertezze statali tramite il riconoscimento della differenza culturale	65
Politiche che garantiscano la partecipazione politica dei vari gruppi culturali	68
Politiche sulla religione e la pratica religiosa	74
Politiche sul diritto consuetudinario e il pluralismo legale	76
Politiche sull'utilizzo di molteplici lingue	78
Politiche che pongano rimedio all'esclusione socioeconomica	84
4. Come affrontare i movimenti per la dominazione culturale	93
I movimenti per la dominazione culturale - le sfide di oggi	94
Il dilemma delle democrazie - misure restrittive o concilianti?	97
5. Globalizzazione e scelta culturale	105
Globalizzazione e multiculturalismo	108
Flussi di investimenti e conoscenza - includere le persone indigene in un mondo globalmente integrato	111
Flussi di beni culturali - ampliare le scelte attraverso la creatività e la diversità	116
Flussi di persone - identità molteplici per i cittadini globali	120
Contributi speciali	
I diritti umani incarnano i valori fondamentali delle civiltà umane <i>di Shirin Ebadi</i>	41
Diversità - da causa di divisione a motivo di inclusione <i>di Nelson Mandela</i>	61
Riconoscimento della diversità linguistica nella costituzione afgana <i>di Hamid Karzai</i>	82
La differenza non è un pericolo ma una fonte di forza <i>di John Hume</i>	102
I popoli indigeni e lo sviluppo <i>di Ole Henrik Magga</i>	111
Riquadri	
2.1 Due aspetti dell'esclusione culturale	45
2.2 La definizione dei diritti culturali viene dopo i diritti civili, politici, economici e sociali: perché?	46
2.3 Misurare la libertà culturale	49
2.4 L'indice di sviluppo umano: catturare le disuguaglianze tra gruppi	54

2.5	Politiche culturali - protezione del patrimonio culturale e promozione della libertà culturale	56
2.6	Le disuguaglianze tra gruppi possono fomentare conflitti e tensioni	59
2.7	La differenza di etnie nelle Isole Salomone non è causa di conflitto	60
3.1	Una guida sommaria al federalismo	69
3.2	La sfida del federalismo: le difficili linee e prospettive politiche della Nigeria	70
3.3	Rappresentanza proporzionale o vincitore "piglia tutto"? Il cambiamento effettuato dalla Nuova Zelanda	73
3.4	I numerosi aspetti degli stati confessionali e laici e i loro effetti sulla libertà religiosa	74
3.5	Codice di diritto personale indù e musulmano: il dibattito in corso per un codice civile uniforme	75
3.6	Accesso alla giustizia e al riconoscimento culturale in Guatemala	77
3.7	Istruzione multilingue in Papua Nuova Guinea	79
3.8	Quante lingue ci sono in Africa? L'85% degli africani parla 15 lingue centrali	81
3.9	Diritti terrieri nelle Filippine	86
3.10	Esperimenti con il programma contro la discriminazione in Malaysia e Sud Africa	88
4.1	Leadership, manipolazione ideologica e reclutamento dei sostenitori	97
4.2	Asia centrale - il pericolo connesso alla limitazione delle libertà politiche e culturali	98
4.3	Egitto - distinguere tra moderati ed estremisti	100
4.4	Algeria - malcontento, democratizzazione e violenza	101
4.5	Stati Uniti - colpire l'intolleranza e l'odio	103
5.1	Cultura - il cambio di paradigmi nell'antropologia	109
5.2	Fonti dell'etica globale	110
5.3	Le società private e le persone indigene possono lavorare insieme per lo sviluppo	114
5.4	Usare i diritti di proprietà intellettuale per proteggere la conoscenza tradizionale	115
5.5	Il dibattito sui beni culturali e il fiasco dell'Accordo multilaterale sugli investimenti	116
5.6	Il successo del sostegno dato dalla Francia alle industrie culturali nazionali	119
5.7	Il dilemma del velo in Francia	121
5.8	Contratti temporanei - accogliere i lavoratori ma non le persone non funziona	123
5.9	Come Berlino promuove il rispetto per la differenza culturale	124

Tabelle

2.1	Rappresentanza politica delle minoranze etniche nei parlamenti OCSE selezionati	53
2.2	Integrare politiche multiculturali nelle strategie per lo sviluppo umano	55
3.1	Indicatori della resa e dei costi interni delle scuole tradizionali e bilingui nel Burkina Faso	80
4.1	Vittime causate dalla violenza settaria in Pakistan, 1989-2003	95
5.1	Popolazione indigena in America Latina	112
5.2	Scelte politiche per la promozione dell'industria cinematografica e audiovisiva nazionale - le dimensioni del mercato e dell'industria contano	118
5.3	Prime 10 città per percentuale di popolazione nata all'estero, 2000/01	119

Figure

2.1	La maggior parte dei paesi è culturalmente varia	46
2.2	Le persone indigene possono avere minore speranza di vita...	47
2.3	La popolazione di migranti non europei dell'Europa è aumentata in modo notevole...e i migranti provengono da un numero maggiore di paesi	48
2.4	Meno accesso all'istruzione primaria nella propria lingua madre nella maggior parte delle regioni in via di sviluppo	52
2.5	Le festività nazionali sono un modo importante di riconoscere o ignorare le identità culturali	53
3.1	In America Latina le persone indigene hanno più probabilità di essere povere rispetto alle persone non indigene	85
3.2	In Sud Africa le persone che non sono di razza bianca traggono minori vantaggi dalla spesa sanitaria pubblica rispetto a quelle di razza bianca	
3.3	In Malaysia le disuguaglianze di gruppo sono diminuite, ma così non è stato per le disuguaglianze personali	89
3.4	Negli Stati Uniti l'operato del programma contro le discriminazioni è eterogeneo	89
4.1	I movimenti per la dominazione culturale - non coincidono con tutti i movimenti fondamentalisti o tutti i movimenti violenti	93
4.2	Alcuni partiti europei di estrema destra hanno ottenuto una quota crescente di voti	94
4.3	La partecipazione democratica può svelare la posizione marginale dei partiti di estrema destra	103

5.1	I film che hanno ottenuto i più alti incassi di tutti i tempi ai botteghini internazionali (non statunitensi) erano produzioni hollywoodiane, aprile 2004	117
5.2	Aumento senza precedenti della migrazione internazionale verso Europa, America settentrionale, Australia e Nuova Zelanda; ma i rifugiati rimangono una piccola percentuale, 1999-2000	120
5.3	Sono sempre di più i governi (ricchi e poveri) che vogliono controllare l'immigrazione, 1976-2001	120
Cartine		
2.1	Il Guatemala mostra una sostanziale sovrapposizione tra comunità linguistiche ed esclusione sociale	55
5.1	Nei paesi in via di sviluppo una buona parte delle attività estrattive e infrastrutturali avviene in zone abitate da popolazioni indigene	112
Aspetti chiave		
2.1	Il gruppo di dati <i>Minoranze a rischio</i> - quantificare l'esclusione culturale	50
Figura 1	Esclusione culturale: discriminazione e situazione svantaggiata di gruppi identificati culturalmente - sotto il profilo culturale, politico ed economico	50
Figura 2	L'esclusione politica può derivare da una politica pubblica attiva, dalla pratica sociale e da una negligenza storica	51
3.1	Unità statale o identità etnoculturale? Una scelta non inevitabile	66
Figura 1	Identità nazionali molteplici e complementari	67
Figura 2	Fiducia, sostegno e identificazione: con le politiche multiculturali i paesi poveri ed eterogenei possono fare progressi	68
5.1	Quali novità portano gli effetti della globalizzazione nella politica dell'identità?	106
Figura 1	Rapidi aumenti degli investimenti nelle industrie estrattive nei paesi in via di sviluppo, 1988-97	106
Tabella 1	I primi 10 paesi per percentuale di popolazioni di migranti, 2000	107
Figura 2	Meno film di produzione nazionale, più film statunitensi: evoluzione nella frequenza dei film nelle sale cinematografiche, 1984-2001	107
Note		127
Nota bibliografica		130
Bibliografia		132
Aspetto chiave statistico 1 . Lo stato dello sviluppo umano		153
Tabella 1	ISU, IPU-1, IPU-2, ISG - stessi componenti, diverse misurazioni	153
Tabella 2	Eliminazione della povertà: permane una forte privazione, 2000	155
Tabella 3	Progresso e regresso: mortalità infantile	158
Tabella 4	Progresso e regresso: istruzione primaria	158
Tabella 5	Progresso e regresso: povertà di reddito	158
Tabella 6	Paesi che hanno sperimentato un calo dell'indice di sviluppo umano nel corso degli anni '80 e '90	158
Figura 1	Stesso ISU, reddito diverso	154
Figura 2	Stesso reddito, ISU diverso	154
Figura 3	Progresso insufficiente verso gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio	156
Figura 4	Limite temporale: quando gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio verranno raggiunti se il progresso non accelera?	159
Figura 5	Disparità nell'ISU a livello globale	160
Figura 6	Paesi a massima o alta priorità	160
	Indice degli indicatori degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio nelle tabelle degli indicatori	161
Aspetto chiave statistico 2. Nota alla tabella 1: precisazioni sull'Indice di Sviluppo Umano di quest'anno		163
Indicatori di Sviluppo Umano		
I. Monitorare lo sviluppo umano: accrescere le scelte individuali . . .		
1	Indice di sviluppo umano	165
2	Trend dell'indice di sviluppo umano	169

3	Povert� umana e di reddito: paesi in via di sviluppo	173
4	Povert� umana e di reddito: OCSE, Europa centrale e orientale e CSI	176
II. . . per condurre una vita lunga e sana . . .		
5	Trend demografici	178
6	Impegno per la sanit�: risorse, accesso e servizi	182
7	Acqua, misure sanitarie e alimentazione	186
8	Principali crisi e rischi sanitari globali	190
9	Sopravvivenza: progresso e regresso	194
III. . . per acquisire conoscenza . . .		
10	Impegno per l'istruzione: spesa pubblica	198
11	Alfabetizzazione e iscrizione	202
12	Tecnologia: diffusione e creazione	206
IV. . . per avere accesso alle risorse necessarie per uno standard di vita dignitoso . . .		
13	Performance economica	210
14	Disuguaglianza di reddito o di consumo	214
15	La struttura del commercio	218
16	Responsabilit� dei paesi ricchi: aiuti	222
17	Responsabilit� dei paesi ricchi: riduzione del debito e commercio	223
18	Flussi di aiuto, capitale privato e debito	224
19	Priorit� nella spesa pubblica	228
20	Disoccupazione nei paesi OCSE	232
V. . . preservandole per le generazioni future . . .		
21	Energia e ambiente	233
VI. . . garantendo la sicurezza personale . . .		
22	Rifugiati e armamenti	237
23	Vittime del crimine	241
VII. . . e raggiungendo l'uguaglianza tra donne e uomini		
24	Indice di sviluppo di genere	243
25	Misura dell'empowerment di genere	247
26	Disuguaglianza di genere nell'istruzione	251
27	Disuguaglianza di genere nell'attivit� economica	255
28	Genere, carico di lavoro e allocazione del tempo	259
29	Partecipazione politica delle donne	260
VIII. Strumenti per i diritti umani e dei lavoratori		
30	Status dei principali strumenti internazionali di tutela dei diritti umani	264
31	Status delle convenzioni sui diritti fondamentali dei lavoratori	268
32	Indici di sviluppo umano: prospettiva regionale	272
33	Indicatori essenziali per altri paesi membri dell'ONU	276
Note sulle statistiche utilizzate nel Rapporto sullo Sviluppo Umano		277
Note tecniche		
1	Il calcolo degli indici di sviluppo umano	285
2	Identificazione dei paesi a massima e ad alta priorit� per gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio	292
Definizione dei termini statistici		295
Riferimenti statistici		305
Classificazione dei paesi		308
Indice degli indicatori		313

Ringraziamenti

La preparazione di questo Rapporto non sarebbe stata possibile senza il generoso contributo di numerosi individui e organizzazioni.

Il team esprime la sua più sincera gratitudine al Professor Amartya Sen, che, in qualità di autore del capitolo 1, ha fornito un quadro di riferimento concettuale per la stesura del Rapporto.

Contributi

Il team del Rapporto è particolarmente grato per la collaborazione con il Direttore Generale dell'UNESCO, Koïchiro Matsuura, e con il suo staff, in particolar modo con Ann-Belinda Preis, Katarina Stenou e Rene Zapata.

Sono stati preparati numerosi studi, documenti e note di riferimento su problemi tematici relativi all'identità, alla diversità culturale e alla libertà culturale. Questi documenti sono stati il contributo di Lourdes Arizpe, Robert Bach, Rajeev Bhargava, Elie Cohen, Emanuel De Kadt, Carolyn Deere, Nicholas Dirks, K.S. Jomo, Will Kymlicka, Valentine Moghadam, Joy Moncrieffe, Sam Moyo, Brendan O'Leary, Kwesi Kwaa Prah, Barnett R. Rubin, Daniel Sabbagh, Amartya Sen, D.L. Sheth, Rodolfo Stavenhagen, Alfred Stepan, Deborah Yashar e Aristide Zolberg.

Il capitolo 2 ha beneficiato delle mappe di paese e delle relative informazioni sul conflitto fornite dal Bureau for Crisis Prevention and Recovery, e in particolar modo del lavoro di Meegan Murray, Preeeen Pardeshi e Pablo Ruiz.

Diverse organizzazioni hanno messo generosamente a disposizione i dati in loro possesso e altro materiale di ricerca: Carbon Dioxide Information and Analysis Center; Caribbean Community Secretariat; Center for International Comparisons (University of Pennsylvania); Economic and Social Commission for Asia and the Pacific; Food and Agriculture Organiza-

tion; International Institute for Strategic Studies; International Labour Organization; International Monetary Fund; International Organizations for Migration; International Telecommunication Union; Inter-Parliamentary Union; Joint United Nations Programme on HIV/AIDS; Luxembourg Income Study; Organisation for Economic Co-operation and Development; Stockholm International Peace Research Institute; United Nations Children's Fund; United Nations Conference on Trade and Development; United Nations Economic and Social Commission for Latin America and the Caribbean; United Nations High Commissioner for Refugees; United Nations Office on Drugs and Crime; United Nations Multilateral Treaties Deposited with the Secretary-General; United Nations Population Division; United Nations Statistics Division; World Bank; World Health Organization e World Intellectual Property Organization.

Il team esprime anche il suo apprezzamento per il sostegno ricevuto da parte della Rockefeller Foundation, e in particolar modo da Ram Manikkalingam, Janet Maughan Joan Shigekawa, Lynn Szwaja, Tomas Ybarro-Frausto e da Gianna Celli e Nadia Giladroni della Bellagio Rockefeller Foundation Conference and Study Center.

Panel di consulenti

Il Rapporto ha beneficiato grandemente dei consigli e della guida intellettuale offerti da un panel consultivo esterno di eminenti esperti comprendente Arjun Appadurai, Robert Bach, Seyla Benhabib, Nancy Birdsall, Jody Narandran Kollapen, Mahmood Mamdani, Sonia Picado, Surin Pitsuwan, Jorge F. Quiroga, Paul Streeten, Victoria Tauli-Corpus, Ngaire Woods, Rene Zapata e Antonina Zhelyazkova. Un panel consultivo statistico comprendente Sudhir Anand, Paul Cheung, Willem DeVries, Lamine Diop, Carmen Feijo, An-

drew Flatt, Paolo Garonna, Robert Johnston, Irena Krizman, Nora Lustig, Marion McEwin, Ian Macredie, Wolf Scott, Tim Smeeding e Michael Ward.

Consulenze

Molte persone interpellate durante la preparazione del Rapporto hanno fornito preziosi consigli, informazioni e materiale. Il team del Rapporto ringrazia Carla Abouzahr, Yasmin Ahmad, Patricia Alexander, Serge Allegrezza, Anna Alvazzi del Frate, Shaida Badiee, Yusuf Bangura, Nefise Bazoglu, Grace Bediako, Matt Benjamin, Yonas Biru, Ties Boera, Eduard Bos, Thomas Buettner, Tony Burton, Rosario Garcia Calderon, Joe Chamie, Shaohua Chen, Paul Cheung, Martin Chungong, David Cieslikowski, Lee Cokorinos, Patrick R. Cornu, Kim Cragin, Trevor Croft, Gaurav Datt, Ian Tennis, Yuri Dikhanov, Tennis Drescher, Asghar Ali Engineer, Hubert Escaith, Kareen Fabre, Yousef Falah, Richard Fix, Karl Franklin, Nancy Fraser, Rodolfo Roque Fuentes, Enrique Ganza, Erlinda Go, Rui Gomes, Ray Gordon, Marilyn Gregerson, Ted Robert Gurr, Brian Hammond, Philomen Harrison, Sabine Henning, Alan Heston, Misako Hiraga, Frederick W.H. Ho, Joop van Holsteyn, Béla Hovy, Piero Ignazi, Chandika Indikadahena, Jens Johansen, Lawrence Jeff Johnson, Robert Johnston, Vasantha Kandiah, Alison Kennedy, Sio Suat Kheng, Elizabeth Kielman, Taro Komatsu, Karoly Kovacs, Olivier Labe, Frank Laczko, Henrik Larsen, Georges Lemaitre, Denise Lievesley, Rolf Luyendijk, Nyein Nyein Lwin, Doug Lynd, Esperanza C. Magpantay, Mary Mahy, Heikki S. Mattila, Clare Menozzi, Jorge Mernies, Michael Minges, Anjali Mody, Catherine Monagle, Bruno Moro, Ron Morren, Philip Mukungu, Angela Ferriol Muruaga, Jack Nagel, Keiko Osaki, Jude Padyachy, Sonia Palmieri, Rosario Pardo, Amy Pate, Sulekha Patel, François Pelletier, Bob Pember, Indira Persaud, Lakshmi Puri, Francesca Perucci, Rudolphe Petras, Spyridon Pilos, Lionel Pintopontes, William Prince, Agnès Puy-moyen, Hantamalala Rafalimanana, Markandey Rai, Vijayendra Rao, Luca Renda, Clinton Robinson, David Roodman, Riccardo Sibrián, Shaguni Singh, Armin Sirco, Carl Skau, Petter Stalenheim, Elsa Stamatopoulou, Mark Stoker, Diane Stukel, Ilpo Survo, Eric Swanson, Tony Taubman, Benedicte Terryn, Michel Thieren, Anne Thomas, Barbara Trudell, Elisa Tsakiri, Rafael

Tuts, Erica Usher, Said Voffal, Rick Wacek, Neff Walker, Steve Walter, Tessa Wardlaw, Jayashree Watal, Glenys Waters, Catherine Watt, Wendy Wendland, Patrick Werquin, Siemon Wezeman, Anders Widfeldt, Boris Wijkström, Jonathan Wilkenfeld, Diane Wroge, A. Sylvester Young, Elizabeth Zaniowski e Hania Zlotnik.

Una consulenza informale con le agenzie delle Nazioni Unite ha offerto al team utili commenti e consigli. Il team ringrazia Food and Agriculture Organization; International Fund for Agricultural Development; International Labour Organization; International Monetary Fund; Joint United Nations Programme on HIV/AIDS; United Nations Children's Fund; United Nations Conference on Trade and Development; United Nations Department for Economic and Social Affairs; United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization; United Nations Environment Programme; United Nations High Commissioner on Human Rights; United Nations High Commissioner for Refugees; United Nations Human Settlements Programme; United Nations Institute for Training and Research; United Nations Population Fund; World Health Organization; World Intellectual Property Organization e World Bank.

Lettori dell'UNDP

Un gruppo di lettori, costituito da colleghi dell'UNDP, ha espresso commenti, suggerimenti e input estremamente utili durante la stesura del Rapporto. Il team del Rapporto è particolarmente grato a Randa Aboul-Hosn, Fernando Calderon, Moez Doraïd, Gilbert Fossoun Hounbo, Andrey Ivanov, Selim Jahan, Bruce Jenks, Freddy Justiniano, Inge Kaul, Douglas Keh, Thierry Lemaesquier, Lamin Manneh, Saraswathi Menon, Kalman Mizsei, Balasubramaniam Murali, Shoji Nishimoto, Omar Noman, William Orme, Eugenio Ortega, Hilda Paqui, Ravi Rajan, Ramaswamy Sudarshan, Mark Suzman, Julia V. Taft, Gulden Turkoz-Cosslett, Louisa Vinton, Mourad Wahba e Gita Welch.

Editing, produzione e traduzione

Come negli anni passati, il Rapporto ha beneficiato della produzione editoriale di Communications Development Incorporated: Meta de Coquereumont, Elizabeth McCrocklin, Thomas Roncoli, Bruce Ross-Larson e Christopher Trott. Il Rapporto

(inclusa la copertina) è stato disegnato da Gerald Quinn e impaginato da Elaine Wilson. Le informazioni statistiche che compaiono nel Rapporto sono state disegnate da Grundy & Northedge.

La produzione, traduzione, distribuzione e promozione del Rapporto hanno beneficiato dell'aiuto e del sostegno del Communications Office of the Administrator: Djibril Diallo, Maureen Lynch, Trygve Olfarnes, Bill Orme, Hilda Paqui ed Elizabeth Scott Andrews. Le traduzioni sono state revisionate da Helene Castel, Cielo Morales, Vladimir Scherbov e Fayiz Suyyagh.

Il Rapporto ha anche beneficiato dello specifico lavoro di membri interni: Valentina Azzarello, Alexandra Lopoukhine, Rachel Sorrentino e Rati Tripathi. Emmanuel Boudard e Jessica Lopatka hanno fornito validi contributi al team statistico.

Liliana Izquierdo e Gerardo Nunez del UN Office of Project Services hanno fornito un critico supporto amministrativo e servizi di gestione.

* * *

Il team esprime il suo sincero apprezzamento al collega revisore del Rapporto, Will Kymlicka, che ha attentamente rivisto le bozze e condiviso la sua esperienza e i suoi punti di vista. Il team è anche grato a Ian Macredie, Lene Mikkelsen e David Pearce, i colleghi responsabili della revisione delle statistiche che hanno esaminato minuziosamente i dati nel Rapporto e hanno prestato la loro esperienza statistica.

Infine, gli autori sono particolarmente grati a Mark Malloch Brown, amministratore dell'UNDP, per la sua leadership e lungimiranza. Sebbene grati per tutto il sostegno che hanno ricevuto, gli autori si assumono la piena responsabilità per le opinioni espresse nel Rapporto.



Sakiko Fukuda-Parr
Direttore
Rapporto sullo Sviluppo Umano 2004



La libertà culturale in un mondo di diversità

In che modo la nuova costituzione dell'Iraq accoglierà le richieste per una rappresentanza equa degli sciiti e dei curdi? Quali e – quante – lingue parlate in Afghanistan dovrebbero essere riconosciute dalla nuova costituzione quali lingue ufficiali dello stato? In che modo dovrà comportarsi il tribunale federale nigeriano con la legge della *sharia*, che stabilisce di punire l'adulterio con la morte? L'assemblea legislativa francese approverà la proposta di vietare il velo ed altri simboli religiosi nelle scuole pubbliche? Gli ispanici presenti negli Stati Uniti si oppongono all'assimilazione alla cultura americana tradizionale? Si arriverà a un accordo di pace per porre fine ai combattimenti in Costa d'Avorio? Il presidente della Bolivia rassegnerà le dimissioni dopo le crescenti proteste del popolo indigeno? Si riusciranno mai a concludere i negoziati di pace necessari per porre fine al conflitto tra tamil e sinhala nello Sri Lanka? Questi sono soltanto alcuni degli argomenti trattati negli ultimi mesi. La gestione della diversità culturale rappresenta una delle sfide principali dei nostri tempi.

A lungo considerate minacce divisive per l'armonia sociale, scelte come queste – sul riconoscimento e l'accettazione di etnicità, religioni, lingue e valori diversi – rappresentano un inevitabile aspetto chiave del panorama politico del XXI secolo. Leader e teorici politici di ogni schieramento si sono dimostrati contrari al riconoscimento esplicito delle identità culturali – etniche, religiose, linguistiche e razziali. Di solito, la conseguenza è stata la soppressione delle identità culturali, perpetrata a volte nello stesso modo brutale della politica statale – attraverso le persecuzioni religiose e le pulizie etniche, ma anche attraverso la quotidiana esclusione e discriminazione economica, sociale e politica.

La novità presente nel mondo contemporaneo è l'ascesa delle politiche sull'identità. In contesti notevolmente diversi e in

modi diversi – dai popoli indigeni dell'America Latina alle minoranze religiose dell'Asia meridionale alle minoranze etniche dei Balcani e dell'Africa agli immigrati dell'Europa occidentale – le persone si stanno nuovamente mobilitando intorno alle vecchie ingiustizie etniche, religiose, razziali e culturali, e pretendono che le loro identità vengano riconosciute, rivalutate e accettate dalla società nel suo complesso. Dal momento che subiscono la discriminazione e l'emarginazione dalle opportunità sociali, economiche e politiche, esse chiedono anche giustizia sociale. Un'altra novità presente nel mondo contemporaneo è l'ascesa di movimenti coercitivi che rappresentano una minaccia per la libertà culturale. E, in quest'era della globalizzazione, gli individui, le comunità e i paesi che hanno l'impressione che le loro culture locali stiano per essere cancellate hanno fatto affiorare una nuova categoria di rivendicazioni e richieste politiche. Essi vogliono mantenere la loro diversità in un mondo globalizzato.

Perché questi movimenti sono apparsi proprio adesso? Essi non sono isolati, ma fanno parte di un processo storico di mutamento sociale, di lotte per la libertà culturale, di nuove frontiere nel progresso delle libertà umane e della democrazia. Essi vengono sospinti e forgiati dalla diffusione della democrazia, che sta dando ai movimenti uno spazio politico maggiore per la protesta, e dal progresso della globalizzazione, che sta creando nuove reti di alleanze e sta proponendo nuove sfide.

La libertà culturale è una parte fondamentale dello sviluppo umano, poiché essere in grado di scegliere una propria identità – chi si è – senza perdere il rispetto degli altri o essere esclusi da altre scelte è importante per vivere una vita al massimo del suo sviluppo. Le persone vogliono la libertà di professare apertamente la loro religione, parlare la loro lingua, celebrare la loro eredità etnica o religiosa senza timore del ridi-

*La libertà culturale
è una parte
fondamentale dello
sviluppo umano.*

Questo Rapporto dimostra che esistono buoni motivi per rispettare la diversità e per creare società più inclusive attraverso l'adozione di politiche che riconoscano esplicitamente le differenze culturali – ossia le politiche multiculturali.

colo o della punizione o di avere accesso ad opportunità ridotte. Le persone vogliono la libertà di prendere parte alla vita della società senza doversi privare del bagaglio culturale prescelto. Si tratta di un'idea semplice ma di difficile realizzazione.

Replicare a queste richieste rappresenta una sfida pressante che gli stati devono affrontare. Se gestito in modo corretto, il maggiore riconoscimento delle identità porterà a una maggiore diversità culturale nella società, che finirà per arricchire la vita delle persone. Esiste comunque un grande rischio.

Queste lotte per l'identità culturale, se prive di gestione o non sufficientemente gestite, possono rapidamente diventare una delle maggiori fonti di instabilità all'interno degli stati e tra gli stati – e arrivare quindi a scatenare il conflitto che farebbe regredire lo sviluppo. Le politiche sull'identità che separano le persone e i gruppi stanno creando confini anomali tra «noi» e «loro». La diffidenza e l'odio crescenti minacciano la pace, lo sviluppo e le libertà umane. Proprio durante lo scorso anno la violenza etnica ha distrutto centinaia di case e moschee in Kosovo e in Serbia. Le bombe messe dal terrorismo su un treno in Spagna hanno provocato la morte di circa 200 persone. La violenza settaria ha ucciso migliaia di musulmani e altre centinaia hanno dovuto abbandonare le loro case nel Gujarat e in altre parti dell'India, un paese che ha sempre difeso l'accettazione culturale. Un'ondata di crimini dettati dall'odio contro gli immigrati ha sconvolto la convinzione dei norvegesi, che credevano nel loro fermo impegno nella tolleranza.

Le lotte per l'identità possono portare anche a politiche repressive e xenofobe che rallentano lo sviluppo umano. Esse possono incoraggiare il passaggio al conservatorismo e il rifiuto del cambiamento, che bloccano l'afflusso delle idee e delle persone, ambasciatrici di valori cosmopoliti, della conoscenza e delle competenze che promuovono lo sviluppo.

La gestione della diversità e il rispetto delle identità culturali non rappresentano delle sfide soltanto per pochi «stati multietnici». Quasi nessun paese è interamente omogeneo. I circa 200 paesi del mondo hanno al loro interno qualcosa come 5.000 gruppi etnici. Due terzi di essi hanno almeno una minoranza importante – un gruppo etnico o religioso che costituisce almeno il 10% della popolazione.

Nello stesso tempo c'è stata un'accelerazione del ritmo della migrazione internazio-

nale, con effetti impressionanti su alcuni paesi e città. Quasi metà della popolazione di Toronto è nata al di fuori del Canada. E rispetto agli immigrati del secolo scorso, sono molte di più adesso le persone nate all'estero che mantengono stretti legami con i loro paesi di origine. Oggigiorno, in un modo o nell'altro, ogni paese rappresenta una società multiculturale contenente gruppi etnici, religiosi o linguistici che hanno legami comuni con la loro eredità, cultura, valori e modo di vivere.

La diversità culturale durerà a lungo – e finirà per aumentare. Gli stati devono trovare i modi per dare vita all'unità nazionale in mezzo a questa diversità. Il mondo, sempre più interdipendente dal punto di vista economico, può andare avanti soltanto se le persone rispettano la diversità e creano l'unità attraverso i legami comuni dell'umanità. In quest'epoca di globalizzazione, gli stati o la comunità internazionale non possono continuare a ignorare le richieste di riconoscimento culturale. È probabile che le discussioni sulla cultura e sull'identità aumentino – dal momento che la facilità delle comunicazioni e degli spostamenti hanno ristretto il mondo e modificato il panorama della diversità culturale, e la diffusione della democrazia, dei diritti umani e delle nuove reti globali ha fornito alle persone mezzi più efficaci per mobilitarsi per una causa, per insistere nell'avere una risposta e per ottenerla.

Cinque miti sgonfiati. Le politiche che riconoscono le identità culturali e che incoraggiano l'evoluzione della diversità non si concludono con la frammentazione, il conflitto, lo sviluppo inconsistente o il governo autoritario. Queste politiche sono entrambe essenziali, e necessarie, poiché spesso è proprio la soppressione dei gruppi identificati dal punto di vista culturale che porta a stati di tensione.

Questo Rapporto dimostra che esistono buoni motivi per rispettare la diversità e per creare società più inclusive attraverso l'adozione di politiche che riconoscano esplicitamente le differenze culturali – ossia le politiche multiculturali. Ma perché molte identità culturali sono state soppresse o ignorate per così tanto tempo? Una ragione risiede nel fatto che molte persone credono che permettere l'evoluzione della diversità possa rivelarsi conveniente in teoria, ma che poi in pratica possa indebolire lo stato, portare al conflitto e rallentare lo sviluppo. Da que-

sto punto di vista il miglior approccio alla diversità è l'assimilazione di un unico standard nazionale, il che può portare alla soppressione delle identità culturali. Tuttavia, questo Rapporto dimostra che queste non sono supposizioni – ma miti. Infatti, esso chiarisce che una prospettiva politica multicultural non solo è conveniente, ma anche essenziale e necessaria. Senza una prospettiva di questo tipo, i presunti problemi della diversità possono diventare profezie che si realizzano.

Mito 1. Le identità etniche delle persone competono con il loro attaccamento allo stato, e c'è così una contraddizione tra il riconoscimento della diversità e l'unificazione dello stato.

Non è vero. Gli individui possono e devono avere identità molteplici e complementari – l'etnicità, la lingua, la religione e la razza così come la cittadinanza. L'identità non è neanche un gioco a somma zero. Non c'è assolutamente bisogno di scegliere tra l'unità statale e il riconoscimento delle differenze culturali.

Per gli individui è importante il senso di identità e di appartenenza a un gruppo che abbia valori condivisi e altri legami culturali. Ma ogni individuo può identificarsi con molti gruppi differenti. Gli individui hanno l'identità di cittadinanza (per esempio, essere francese), di genere (essere una donna), di razza (essere originario dell'Africa occidentale), di lingua (saper parlare thai, cinese e inglese), politica (avere idee di sinistra) e religiosa (essere buddista).

L'identità ha in sé anche un elemento di scelta: all'interno di queste appartenenze gli individui possono scegliere quale priorità dare a un'appartenenza rispetto ad un'altra nei diversi contesti. Gli americani di origine messicana possono tifare per la squadra di calcio messicana ma essere arruolati nell'esercito degli Stati Uniti. Molti sudafricani bianchi hanno scelto di battersi contro l'apartheid proprio come i sudafricani neri. I sociologi ci informano che le persone hanno limiti di identità che separano «noi» da «loro», ma che questi limiti cambiano e si mescolano per includere gruppi più ampi di persone.

Uno degli obiettivi dominanti del XX secolo è stata la «creazione di una nazione», e lo scopo di molti stati era quello di creare stati omogenei dal punto di vista culturale con all'interno identità singole. A volte lo scopo è stato raggiunto, ma a costo della repressione e della persecuzione. Se non altro

la storia del XX secolo ci ha insegnato che il tentativo di sterminare gruppi culturali o di far finta che non esistano provoca in essi una tenace capacità di ripresa. Al contrario, il riconoscimento delle identità culturali ha risolto tensioni interminabili. Quindi, sia per ragioni pratiche che morali, è molto meglio accettare i gruppi culturali piuttosto che tentare di eliminarli o fingere che essi non esistano.

I paesi non devono scegliere tra l'unità nazionale e la diversità culturale. Alcune indagini mostrano che le due opzioni possono coesistere e spesso coesistono. In Belgio i cittadini hanno risposto in modo massiccio che si sentivano sia belgi sia fiamminghi o valloni e in Spagna che si sentivano spagnoli e al tempo stesso catalani o baschi.

Questi e altri paesi hanno lavorato duramente per accettare le diverse culture. Essi hanno lavorato duramente anche per creare l'unità, attraverso la promozione del rispetto per le identità e della fiducia nelle istituzioni statali. Gli stati si sono mantenuti uniti. Gli immigrati non devono negare il loro impegno verso le famiglie nei loro paesi di origine nel momento in cui confermano la fedeltà ai loro nuovi paesi. Non sono fondati i timori che paventano una disgregazione del paese da parte degli immigrati che non riescono ad «assimilarsi». L'assimilazione priva di scelta non rappresenta più un modello di integrazione essenziale – o necessario.

Non esiste contraddizione tra diversità e unità statale. Le politiche multiculturali rappresentano un modo per creare stati eterogenei e unificati.

Mito 2. I gruppi etnici sono propensi al conflitto violento gli uni contro gli altri per quanto riguarda gli scontri di valori, perciò esiste una contraddizione tra il rispetto della diversità e il mantenimento della pace.

No. Esiste una scarsa dimostrazione empirica del fatto che le differenze culturali e gli scontri sui valori sono essi stessi una causa del conflitto violento.

È corretto affermare, in particolar modo a partire dalla fine della guerra fredda, che i conflitti violenti sono sorti non tanto tra gli stati quanto all'interno di essi, tra i diversi gruppi etnici. Per quanto riguarda le cause di questi conflitti, gli studiosi sono concordi nell'affermare, nelle loro ultime ricerche, che le sole differenze culturali non rappresentano il fattore decisivo. Alcuni dimostrano persino che la diversità culturale riduce il rischio di conflitto rendendo più difficoltosa la mobilitazione di gruppo.

Per gli individui è importante il senso di identità e di appartenenza a un gruppo che abbia valori condivisi e altri legami culturali. Ma ogni individuo può identificarsi con molti gruppi differenti.

La libertà culturale è la capacità delle persone di vivere ed essere ciò che scelgono.

Alcuni studi forniscono numerose spiegazioni a queste guerre: le disuguaglianze economiche tra i gruppi così come le lotte per il potere politico, per la terra o per altri beni economici. Nelle Figi gli abitanti indigeni hanno dato vita a un golpe contro il governo a predominanza indiana poiché temevano la possibile confisca della terra. Nello Sri Lanka la maggioranza cingalese ha ottenuto il potere politico ma la minoranza tamil ha avuto accesso a maggiori risorse economiche, il che ha scatenato decenni di conflitto civile. In Burundi e Ruanda, sia i tutsi sia gli hutu sono stati esclusi, in momenti diversi, dalle opportunità economiche e dalla partecipazione politica.

L'identità culturale ha davvero un ruolo in questi conflitti – non tanto come causa quanto come elemento propulsivo della mobilitazione politica. I leader si appellano a un'unica identità con i suoi simboli e la sua storia di ingiustizie per «chiamare a raccolta le truppe». E una mancanza di riconoscimento culturale può scatenare una mobilitazione violenta. All'origine delle sommosse di Soweto nel 1976 c'erano le disuguaglianze basilari della storia sudafricana, anche se a scatenarle furono i tentativi di imporre l'afrikaans nelle scuole dei neri.

Sebbene la coesistenza di gruppi diversi dal punto di vista culturale non sia, di per sé, una causa del conflitto violento, è comunque rischioso assecondare l'intensificarsi della disuguaglianza economica e politica tra questi gruppi o sopprimere le differenze culturali, poiché i gruppi culturali si mobilitano senza difficoltà al fine di contestare tali disparità, considerandole un'ingiustizia.

Non esiste contraddizione tra la pace e il rispetto della diversità, ma è necessario che queste politiche sull'identità vengano gestite in modo da non diventare violente.

Mito 3. La libertà culturale richiede la tutela delle pratiche tradizionali, e perciò potrebbe esserci una contraddizione tra il riconoscimento della diversità culturale e altre priorità dello sviluppo umano, come il progresso nello sviluppo, nella democrazia e nei diritti umani.

No. La libertà culturale riguarda l'ampliamento delle scelte individuali, e non il mantenimento fine a se stesso di valori e pratiche che dimostrano una devozione assoluta verso la tradizione.

La cultura non è una serie fissa di valori e pratiche. Essa viene costantemente ricreata nel momento in cui le persone mettono in

dubbio, modificano e ridefiniscono i loro valori e le loro pratiche per cambiare le realtà e gli scambi di idee.

Alcuni considerano il multiculturalismo una politica volta a proteggere le culture e persino le pratiche che violano i diritti umani, e ritengono che i movimenti per il riconoscimento culturale non vengano amministrati in modo democratico. Ma si dovrebbe fare attenzione a non confondere né la libertà culturale né il rispetto per la diversità con la difesa della tradizione. La libertà culturale è la capacità delle persone di vivere ed essere ciò che scelgono, con l'adeguata possibilità di prendere in considerazione altre opzioni.

«Cultura», «tradizione» e «autenticità» non sono la stessa cosa della «libertà culturale». Esse non rappresentano ragioni accettabili per assecondare le pratiche che negano agli individui l'uguaglianza di opportunità e violano i loro diritti umani, per esempio negando alle donne il diritto di ricevere lo stesso tipo di istruzione.

I gruppi di interesse guidati da leader che si sono auto-nominati possono anche non rispecchiare le opinioni della larga maggioranza. Non è raro che questi gruppi siano comandati da persone che hanno interesse a mantenere lo status quo prendendo come giustificazione la «tradizione», e che possono agire da custodi del tradizionalismo per immobilizzare le loro culture. Coloro i quali richiedono l'accettazione culturale dovrebbero anche attenersi ai principi democratici e agli obiettivi della libertà umana e dei diritti umani. Un modello positivo è dato dal popolo sami in Finlandia, che, pur facendo parte dello stato finlandese, gode di autonomia in un parlamento che ha strutture democratiche e che segue procedure democratiche.

Non è quindi necessario che ci sia alcuna contraddizione tra il rispetto per la differenza culturale e quello per i diritti umani e lo sviluppo. Ma l'evoluzione dello sviluppo richiede una partecipazione attiva da parte delle persone nella lotta per i diritti umani e per i cambiamenti dei valori.

Mito 4. I paesi che contemplan diversità etniche al loro interno hanno meno possibilità di sviluppo, e c'è così una contraddizione tra il rispetto della diversità e la promozione dello sviluppo.

No. Non esistono prove che indicano un nesso evidente, positivo o negativo, tra la diversità culturale e lo sviluppo.

Alcuni sostengono, comunque, che la

diversità sia stata di ostacolo allo sviluppo. Ma nonostante non si possa negare che molte società eterogenee hanno bassi livelli di reddito e di sviluppo umano, non ci sono prove che indicano che questo è collegato con la diversità culturale. Uno studio rivela che la diversità è stata una delle fonti di scarso rendimento economico in Africa – però questo è collegato non alla diversità di per sé, ma al processo decisionale politico, che segue gli interessi etnici piuttosto che quelli nazionali. Se da una parte ci sono paesi multietnici che si sono ritrovati in una fase di stagnazione economica, dall'altra ci sono paesi che hanno ottenuto successi straordinari. La Malaysia, con il 62% della popolazione composta dal popolo malay e da altri gruppi indigeni, il 30% dai cinesi e l'8% dagli indiani, è stata la decima economia mondiale con i tassi di crescita più rapidi nel periodo 1970-90, anni quelli in cui rese operative anche le politiche di azione affermativa contro le discriminazioni. Le Mauritius si collocano al 64mo posto nell'Indice di Sviluppo Umano, il risultato migliore nell'Africa sub-sahariana. Quest'isola ha una popolazione eterogenea di origine africana, indiana, cinese ed europea – con il 50% rappresentato dagli indù, il 30% dai cristiani e il 17% dai musulmani.

Mito 5. Alcune culture sono più portate di altre a compiere progressi inerenti allo sviluppo, e alcune culture hanno valori democratici intrinseci che altre non hanno; c'è così una contraddizione tra l'accettazione di certe culture e la promozione dello sviluppo e della democrazia.

La risposta è nuovamente no. Non esistono prove derivanti da analisi statistiche o da studi storici sull'esistenza di un nesso causale tra la cultura e il progresso economico o la democrazia.

Il determinismo culturale – l'idea che la cultura di un gruppo spieghi il rendimento economico e il progresso della democrazia – considerato come un ostacolo o un incentivo rappresenta un'enorme ed evidente attrattiva. Ma non esiste alcuna analisi econometrica o storia che convalidi queste teorie.

Sono state avanzate molte teorie sul determinismo culturale, a partire dalla spiegazione, fornita da Max Weber, dell'etica protestante quale fattore chiave della buona riuscita della crescita nelle economie capitaliste. Queste teorie, sebbene convincenti nella spiegazione del passato, si sono sempre dimostrate errate nella predizione del futuro. Intanto che la teoria di Weber sul-

l'etica protestante si andava affermando, i paesi cattolici (Francia e Italia) si stavano sviluppando più rapidamente rispetto alla Gran Bretagna e alla Germania (entrambe protestanti), e così la teoria dovette essere ampliata per includere i cristiani o gli occidentali. Quando il Giappone, la Repubblica di Corea, la Thailandia e altri paesi dell'Asia orientale raggiunsero tassi record di crescita, si dovette abbandonare la convinzione secondo cui i valori confuciani rallentavano la crescita.

La comprensione delle tradizioni culturali può fornire elementi intuitivi per capire il comportamento umano e la dinamica sociale che influenzano gli esiti dello sviluppo. Ma questi elementi non forniscono una teoria completa sulla cultura e lo sviluppo. Per esempio, nella spiegazione dei tassi di crescita economica vengono considerati fattori assai pertinenti la politica economica, la geografia e il peso delle malattie. Ma la cultura, per esempio, che una società sia indù o musulmana, viene considerata un fattore insignificante.

Lo stesso vale per la democrazia. Una nuova ondata di determinismo culturale sta iniziando a imperversare in alcuni dibattiti pubblici, attribuendo i fallimenti della democratizzazione nel mondo occidentale a caratteristiche culturali intrinseche di intolleranza e di «valori assolutisti». A livello globale alcuni teorici hanno rivelato che nel XXI secolo si assisterà a uno «scontro di civiltà», che il futuro degli stati occidentali democratici e tolleranti è minacciato da stati non occidentali che hanno valori più assolutisti. A tal proposito ci sono buone ragioni per essere scettici. In primo luogo, la teoria enfatizza le differenze tra le categorie di «civiltà» e ignora le somiglianze esistenti tra di esse. Inoltre, l'Occidente non ha il monopolio sulla democrazia o la tolleranza, e non esiste un'unica linea di divisione storica tra l'Occidente tollerante e democratico e l'Oriente dispotico. Platone e Agostino non erano meno autoritari nel loro pensiero rispetto a Confucio e Kautilya. I difensori della democrazia erano presenti non soltanto in Europa ma anche altrove. Prendiamo, per esempio, Akbar che predicava la tolleranza religiosa nell'India del XVI secolo, o il principe Shotoku che introdusse in Giappone, nel VII secolo, la costituzione (*kem-pō*) che sosteneva che «le decisioni relative a questioni importanti non dovrebbero essere prese da una sola persona. Alla loro discussione dovrebbero prendere parte molte persone». I propositi di utilizzare un processo decisionale partecipativo relativamen-

Una nuova ondata di determinismo culturale sta iniziando a imperversare.

La libertà culturale è un diritto umano e un aspetto importante dello sviluppo umano – e quindi degno dell'azione e dell'attenzione dello stato.

te ai problemi pubblici importanti hanno svolto un ruolo fondamentale in molte tradizioni in Africa e altrove. E le recenti scoperte, fatte dall'indagine condotta sui *World Values* indicano che le persone dei paesi musulmani sostengono gli stessi valori democratici delle persone che abitano nei paesi non musulmani.

Uno dei problemi cruciali di queste teorie è la supposizione secondo cui la cultura è in gran parte fissa e invariabile, il che permette al mondo di essere ordinatamente suddiviso in «civiltà» o «culture». Tutto questo ignora il fatto che, sebbene ci possa essere una notevole continuità nei valori e nelle tradizioni delle società, anche le culture variano e raramente sono omogenee. Quasi tutte le società hanno intrapreso mutamenti nei valori – per esempio, mutamenti nei valori relativi al ruolo delle donne e all'uguaglianza di genere durante il secolo scorso. Ovunque si sono verificati cambiamenti radicali nelle pratiche sociali, dai cattolici in Cile ai musulmani nel Bangladesh ai buddisti in Thailandia. Tali cambiamenti e tensioni all'interno delle società portano a un cambiamento politico e storico, cosicché ora l'argomento prevalente nelle ricerche antropologiche riguarda il modo in cui i rapporti di potere influenzano tali dinamiche. Paradossalmente, proprio adesso che gli antropologi hanno rinunciato al concetto di cultura, bollandolo come un fenomeno sociale limitato e immutabile, stiamo assistendo alla crescita dell'interesse politico tradizionale intorno alla scoperta dei valori e delle caratteristiche fondamentali di «un popolo e della sua cultura».

A causa delle loro pericolose implicazioni politiche, le teorie sul determinismo culturale meritano un giudizio critico. Esse possono alimentare il sostegno per le politiche nazionaliste, che screditano o calpestano le culture «inferiori» che dimostrano di trovarsi sulla strada dell'unità nazionale, della democrazia e dello sviluppo. Tali attacchi ai valori culturali finirebbero poi per alimentare le reazioni violente che potrebbero mantenere vive le tensioni sia all'interno dei paesi sia tra di essi.

Lo sviluppo umano richiede qualcosa di più oltre alla sanità, all'istruzione, a uno standard di vita dignitoso e alla libertà politica. Le identità culturali delle persone devono essere riconosciute e accettate dallo stato, e le persone devono essere libere di esprimere le proprie identità senza essere discriminate negli altri aspetti della loro vita. In bre-

ve: la libertà culturale è un diritto umano e un aspetto importante dello sviluppo umano – e quindi degno dell'azione e dell'attenzione dello stato.

Lo sviluppo umano è il processo che permette alle persone di avere a disposizione una gamma più ampia di scelte relative al fare e all'essere ciò che per loro conta nella vita. I precedenti *Rapporti sullo Sviluppo Umano* si sono concentrati sull'ampliamento delle opportunità sociali, politiche ed economiche, necessario per ampliare queste scelte. Essi hanno analizzato i modi in cui le politiche di crescita equa, l'espansione delle opportunità sociali e l'approfondimento della democrazia possono potenziare le scelte di tutte le persone.

Anche un'altra caratteristica dello sviluppo umano, difficile da valutare e persino da definire, è estremamente importante: la libertà culturale è fondamentale per la capacità delle persone di vivere come vorrebbero. Il progresso della libertà culturale deve essere un aspetto fondamentale dello sviluppo umano e ciò richiede di andare al di là delle opportunità sociali, politiche ed economiche, visto che queste non garantiscono la libertà culturale.

La libertà culturale significa concedere alle persone la libertà di scegliere le proprie identità – e di vivere la vita come meglio credono – senza essere escluse da altre scelte importanti per loro (come quelle relative all'istruzione, alla sanità o alle opportunità di lavoro). In pratica esistono due forme di esclusione culturale. La prima è l'esclusione basata sul modello di vita, che nega il riconoscimento e l'accettazione di uno stile di vita che un gruppo potrebbe scegliere di adottare, e che insiste sul fatto che ogni individuo deve vivere, nella società, esattamente come tutti gli altri. Esempi di questo tipo includono l'oppressione religiosa o la pretesa che gli immigrati rinuncino alle loro pratiche culturali e alla loro lingua. La seconda è l'esclusione dalla partecipazione, per la quale le persone vengono discriminate o sono svantaggiate dal punto di vista delle opportunità sociali, politiche ed economiche a causa della loro identità culturale.

Entrambi i tipi di esclusione sono presenti in modo massiccio in tutti i continenti, ad ogni livello dello sviluppo, nelle democrazie e negli stati autoritari. La serie di dati delle *Minorities at Risk*, un progetto di ricerca comprendente problemi relativi all'esclusione culturale che ha esaminato a livello mondiale la situazione dei gruppi di minoranza, calcola che siano circa un miliardo

le persone appartenenti a gruppi sottoposti a una qualche forma di esclusione, basata sul modello di vita oppure esclusione dalla partecipazione, che non colpisce invece altri gruppi all'interno dello stato e la proporzione di persone sottoposte all'esclusione è pari a circa una persona su sette nel mondo intero.

Naturalmente, le soppressioni della libertà culturale completano l'insieme. A un'estremità troviamo la pulizia etnica. Poi esistono le restrizioni formali relative alla pratica della religione, della lingua e della cittadinanza. Ma più frequentemente l'esclusione culturale deriva da una semplice mancanza di riconoscimento o di rispetto per la cultura e l'eredità delle persone – o dal fatto che alcune culture vengono considerate inferiori, primitive o barbare. Questo può ripercuotersi sulle politiche statali, come avviene con i calendari nazionali che non santificano una festa religiosa della minoranza, coi libri scolastici che trascurano o sminuiscono le conquiste dei leader di minoranza e con l'appoggio che viene dato alla letteratura e ad altre arti che celebrano le conquiste della cultura dominante.

L'esclusione basata sul modello di vita spesso coincide con l'esclusione sociale, economica e politica attraverso la discriminazione e l'emarginazione nella rappresentanza professionale, domestica, scolastica e politica. In Nepal, le caste occupazionali presentano tassi di mortalità infantile sotto i cinque anni pari a più del 17%, contro circa il 7% per i newar e i brahmin. In Serbia e Montenegro il 30% dei bambini rom non ha mai frequentato la scuola elementare. I latinoamericani di origine europea spesso sono orgogliosi di essere antirazzisti e del fatto che lo sono anche i loro paesi. Ma all'interno del continente i gruppi indigeni sono più poveri e meno rappresentati dal punto di vista politico rispetto ai non indigeni. In Messico, per esempio, si calcola che l'81% delle persone indigene possieda redditi al di sotto della linea di povertà, contro il 18% della popolazione generale. Tuttavia, l'esclusione basata sul modello di vita e quella dalla partecipazione non sempre coincidono. Nell'Asia sud-orientale le persone di discendenza cinese, per esempio, sono predominanti dal punto di vista economico, malgrado siano state escluse dal punto di vista culturale tramite, per esempio, la limitazione nell'uso della lingua cinese nelle scuole, la proibizione di pubblicare opere in cinese e la pressione esercitata dal punto di vista sociale sulle persone di stirpe cinese per far sì che adottino i nomi locali.

Ma, più frequentemente, l'esclusione basata sul modello di vita rafforza l'esclusione dalle altre opportunità. Questo vale soprattutto per la lingua. Molti gruppi, in particolare modo le grandi minoranze come i curdi in Turchia e il popolo indigeno in Guatemala, vengono esclusi dalla partecipazione politica e dalle opportunità economiche poiché lo stato non riconosce ufficialmente le loro lingue nelle scuole, nei tribunali e in altri contesti pubblici. Ecco spiegata la ragione per cui i gruppi combattono così strenuamente per il riconoscimento e l'utilizzo delle loro lingue nell'istruzione e nei processi politici e legali.

Nessuna delle politiche è utopistica. L'adozione di politiche multiculturali non sempre si rivela semplice, e tali politiche possono richiedere dei compromessi. Ma molti paesi stanno elaborando con successo politiche multiculturali per risolvere l'esclusione culturale e per promuovere la libertà culturale.

La libertà culturale, come la sanità, l'istruzione e l'uguaglianza di genere, non si verifica così per caso. La sua promozione dovrebbe essere al centro delle preoccupazioni dei governi, persino laddove non esistono politiche esplicite di persecuzione o discriminazione.

Alcuni sostengono che è sufficiente garantire agli individui i diritti civili e politici – come la libertà di culto, di espressione e di associazione – per far sì che essi abbiano la capacità di professare la propria religione, di parlare la propria lingua e di essere esenti da discriminazioni nel settore professionale e scolastico e da molti altri tipi di esclusione. Essi sostengono che l'esclusione culturale è un sottoprodotto delle esclusioni economiche e politiche e che, una volta che queste vengono risolte, l'esclusione culturale finirà per scomparire spontaneamente.

Questo non si è verificato. Molti paesi ricchi e democratici, per esempio, dichiarano di trattare in modo uguale tutti i cittadini, ma ciò nonostante sono la patria di minoranze prive di un'adeguata rappresentanza politica e per le quali le vessazioni e le difficoltà nell'accedere ai servizi pubblici rappresentano il prezzo quotidiano da pagare.

Per ampliare le libertà culturali sono necessarie politiche esplicite che risolvano le negazioni della libertà culturale – ossia le politiche multiculturali. Per fare questo, gli stati devono riconoscere le differenze culturali nelle proprie costituzioni, leggi e istituzioni. Essi devono anche formulare politi-

Numerosi modelli emergenti di democrazia multiculturale forniscono tecniche efficaci di condivisione del potere tra gruppi culturalmente diversi.

*Intese sulla
condivisione del
potere si sono quasi
sempre dimostrate
cruciali per la
risoluzione delle
tensioni.*

che che facciano in modo che gli interessi di gruppi specifici – minoranze o maggioranze emarginate dal punto di vista storico – non vengano ignorati o calpestati dalla maggioranza o dai gruppi dominanti. E questo deve essere fatto in maniera da non contrastare gli altri obiettivi e strategie dello sviluppo umano, come il consolidamento della democrazia, la creazione di uno stato competente e la garanzia di eque opportunità per tutti i cittadini. Tutto ciò non è semplice, ma esistono molti esempi di paesi nel mondo che hanno adottato prospettive rivoluzionarie nella gestione della diversità culturale. Questo Rapporto si concentra in particolare modo su cinque aree fondamentali di pertinenza della politica: partecipazione politica, religione, accesso alla giustizia, lingua e accesso alle opportunità socioeconomiche.

Politiche che garantiscano la partecipazione politica

Molti gruppi storicamente emarginati continuano ad essere esclusi dal potere politico vero e proprio e così spesso finiscono per sentirsi estranei allo stato. In alcuni casi l'esclusione è dovuta a una mancanza di democrazia o alla negazione dei diritti politici. A questo riguardo, la democratizzazione si rivelerebbe un primo passo fondamentale. Tuttavia, è necessario qualcosa in più, poiché persino quando i membri delle minoranze hanno gli stessi diritti in una democrazia, essi possono essere costantemente rappresentati o votati in maniera insufficiente e finire così per considerare estraneo e tirannico il governo centrale. Non stupisce il fatto che molte minoranze si oppongano a un regime estraneo e tirannico e vadano alla ricerca di un maggiore potere politico. Ecco perché spesso è necessaria una concezione «multiculturale» della democrazia.

Numerosi modelli emergenti di democrazia multiculturale forniscono tecniche efficaci di condivisione del potere tra gruppi culturalmente diversi. Questo genere di intese sulla condivisione del potere sono fondamentali per tutelare i diritti dei gruppi e delle minoranze culturalmente diversi, e per impedire le violazioni di tali diritti – da parte dell'imposizione maggioritaria o del predominio dell'élite politica al governo.

In Nuova Zelanda, le riforme elettorali hanno risolto il problema cronico della rappresentanza insufficiente dei maori. Con l'introduzione della rappresentanza proporzionale al posto della formula di vincitore «piglia tutto», la rappresentanza dei

maori è cresciuta dal 3% nel 1993 al 16% nelle elezioni del 2002, in linea con la composizione della popolazione. I seggi e le quote riservate si sono rivelati cruciali nel garantire l'espressione dei gruppi tribali e dei fuori casta in India e la rappresentanza delle minoranze etniche in Croazia.

Le intese federali rappresentano un approccio importante alla condivisione del potere. Quasi tutti i paesi eterogenei dal punto di vista etnico, che sono anche democrazie di lunga data, possiedono intese federali asimmetriche in cui non tutte le sottunità dello stato federale hanno gli stessi poteri. Questo tipo di intesa replica in modo più flessibile alle necessità dei diversi gruppi. Per esempio, Sabah e Sarawak godono di uno statuto speciale in Malaysia e lo stesso vale anche per i baschi e per altre 14 *comunidades autonomas* in Spagna, con autonomia in aree quali l'istruzione, la lingua e la cultura.

Alcuni popoli indigeni, come gli inuit in Canada, hanno anche avviato le trattative per ottenere territori indipendenti. L'insegnamento che si può trarre da tutto ciò è che queste intese sulla condivisione del potere si sono quasi sempre dimostrate cruciali per la risoluzione delle tensioni in paesi che hanno dovuto far fronte, nel corso della storia, a movimenti secessionisti, come in Spagna. Se queste intese vengono introdotte con sufficiente anticipo, nel momento in cui le tensioni cominciano a salire possono prevenire il conflitto violento.

Politiche che garantiscano la libertà religiosa

Molte minoranze religiose subiscono varie forme di esclusione, dovute, a volte, a una soppressione della libertà religiosa o alla discriminazione verso quel dato gruppo – un problema particolarmente diffuso nei paesi confessionali dove lo stato sostiene una religione di stato.

Ma in altri casi l'esclusione può essere meno diretta e spesso involontaria, come quando il calendario pubblico non riconosce le festività religiose di una minoranza. L'India celebra ufficialmente 5 festività indù, ma anche 4 musulmane, 2 cristiane, 1 buddista, 1 giainista e 1 sikh quale riconoscimento di una popolazione eterogenea. La Francia celebra 11 festività nazionali, di cui 5 laiche e 6 religiose, che celebrano tutte eventi presenti sul calendario cristiano, sebbene il 7% della popolazione sia musulmana e l'1% ebraica. In modo analogo, i codici di abbigliamento nelle istituzioni pub-

bliche possono essere in contrasto con l'abito religioso di una minoranza. Oppure le norme statali sul matrimonio e l'eredità possono essere diverse da quelle dei codici religiosi. O ancora, i regolamenti urbanistici possono essere in disaccordo con le pratiche di sepoltura di una minoranza.

Questi tipi di conflitti possono sorgere persino negli stati laici con forti istituzioni democratiche che proteggono i diritti civili e politici. Data la grande importanza della religione nelle identità delle persone, non c'è da sorprendersi se spesso le minoranze religiose si mobilitano per contestare queste esclusioni. Alcune pratiche religiose non sono difficili da accettare, ma spesso esse presentano scelte e compromessi problematici. La Francia è alle prese con le discussioni relative alla possibilità che l'indossare il velo nelle scuole statali violi i principi di laicismo e i valori di uguaglianza di genere che l'istruzione statale ha il dovere di impartire. La Nigeria sta lottando contro l'eventualità che venga appoggiata la decisione di un tribunale basato sulla sharia in una sentenza di adulterio.

Ciò che è importante dal punto di vista della prospettiva sullo sviluppo umano è l'ampliamento delle libertà umane e dei diritti umani – e il riconoscimento dell'uguaglianza. È più probabile che questi obiettivi vengano raggiunti da stati laici e democratici, dove lo stato stabilisce di accettare in modo ragionevole le pratiche religiose, dove tutte le religioni hanno lo stesso legame con lo stato e dove lo stato protegge i diritti umani.

Politiche per il pluralismo legale

In molte società multiculturali le persone indigene e quelle appartenenti ad altri gruppi culturali hanno insistito per ottenere il riconoscimento dei loro sistemi legali tradizionali, al fine di poter avere accesso alla giustizia. Per esempio, i maya in Guatemala hanno subito secoli di oppressione, e il sistema legale dello stato è diventato parte integrante della loro oppressione. Le comunità hanno perso fiducia nel principio di legalità del sistema statale, poiché esso non assicurava la giustizia e poiché non era radicato nella società e nei suoi valori.

Numerosi paesi come il Guatemala, l'India e il Sud Africa si stanno avvicinando all'adozione del pluralismo legale, attraverso il riconoscimento, in modi diversi, del ruolo delle norme e delle istituzioni giuridiche delle comunità. Le richieste di pluralismo legale incontrano le resistenze di quelli

che temono che indeboliscano il principio di un sistema legale unificato, o che possano promuovere pratiche tradizionali contrarie alla democrazia e ai diritti umani. Quel che è certo è che finiscono per sorgere conflitti – il Sud Africa, per esempio, è alle prese con il conflitto esistente tra i diritti delle donne all'eredità, sanciti dalla costituzione dello stato, e gli stessi diritti negati dal diritto consuetudinario. Le società si trovano a dover affrontare vere e proprie contraddizioni, ma il pluralismo legale non richiede un'adozione quasi totale di tutte le pratiche tradizionali. La cultura deve evolvere e la libertà culturale non rappresenta una difesa cieca della tradizione.

Politiche linguistiche

Negli stati multiculturali spesso il problema più contestato è la lingua. Alcuni paesi hanno tentato di sopprimere le lingue dei popoli, definendo sovversivo il loro utilizzo. Ma la fonte più frequente di esclusione diffusa, persino nelle democrazie consolidate, è la politica monolingue. La scelta della lingua ufficiale – la lingua di istruzione nelle scuole, la lingua delle discussioni legislative e della partecipazione sociale, la lingua del commercio – forgia le barriere e i vantaggi che gli individui incontrano nella vita politica, sociale, economica e culturale. In Malawi la costituzione pretende che tutti i parlamentari parlino e leggano l'inglese. Sebbene ora siano state riconosciute ufficialmente altre nove lingue, l'inglese e l'afrikaans continuano ad essere le lingue di fatto utilizzate nei tribunali in Sud Africa. Il riconoscimento di una lingua comporta qualcosa in più del suo semplice utilizzo. Esso simboleggia il rispetto per le persone che parlano questa lingua, per la loro cultura e per il loro completo inserimento nella società.

Lo stato può ignorare la religione ma non può ammutolire la lingua. I cittadini hanno bisogno di comunicare per provare un senso di appartenenza, e la scelta della lingua ufficiale simboleggia l'identità nazionale. Ecco la ragione per cui molti stati si oppongono al riconoscimento di molteplici lingue nonostante difendano le libertà civili e politiche.

Molti paesi stanno trovando soluzioni per accettare i due obiettivi di unità e diversità attraverso l'adozione di due o tre lingue e il riconoscimento sia di una lingua nazionale unificante sia delle lingue locali. In molti paesi colonizzati, ciò ha significato il riconoscimento della lingua amministrativa

Per risolvere le ingiustizie radicate dal punto di vista storico e sociale sono necessarie politiche multiculturali che riconoscano le differenze tra i gruppi.

(come l'inglese o il francese), della lingua locale maggiormente utilizzata e di una lingua madre a livelli locali. La Tanzania ha promosso l'utilizzo del kiswahili a fianco dell'inglese nelle scuole e nel governo. Per decenni l'India ha applicato una «formula a tre lingue»; i bambini ricevono l'insegnamento nella lingua ufficiale del loro stato (il bengalese nel Bengala occidentale, per esempio) e anche nelle due lingue ufficiali del paese, l'hindi e l'inglese.

Politiche socioeconomiche

Le ingiustizie socioeconomiche e le disuguaglianze nei risultati relativi al reddito, all'istruzione e alla sanità sono state la caratteristica determinante di molte società multietniche con all'interno gruppi emarginati – i neri in Sud Africa e le persone indigene in Guatemala e Canada. Queste esclusioni rispecchiano le profonde radici storiche della conquista e della colonizzazione – così come le rigide strutture gerarchiche, quali i sistemi di casta.

Le politiche economiche e sociali che promuovono l'uguaglianza sono fondamentali nella risoluzione di queste disuguaglianze. La correzione degli errori nella spesa pubblica, così come la fornitura dei servizi di base alle persone che presentano livelli inadeguati nella sanità e nell'istruzione, potrebbero essere utili ma non sufficienti. Per risolvere le ingiustizie radicate dal punto di vista storico e sociale sono necessarie politiche multiculturali che riconoscano le differenze tra i gruppi. Per esempio, potrebbe non essere sufficiente investire di più nell'istruzione dei bambini appartenenti ai gruppi indigeni, poiché essi sono svantaggiati nel momento in cui tutte le scuole insegnano unicamente nella lingua ufficiale. A questo proposito, potrebbe invece essere utile adottare un'istruzione bilingue. Le rivendicazioni del diritto alla terra – come le rivendicazioni del popolo indigeno del diritto alla terra ricca di risorse minerarie o alla terra abitata dai colonizzatori bianchi nell'Africa meridionale – non possono essere risolte con politiche che ampliano le opportunità socioeconomiche.

Le esperienze dell'India, della Malaysia, del Sud Africa e degli Stati Uniti dimostrano che l'azione affermativa contro le discriminazioni può ridurre le disuguaglianze tra gruppi. In Malaysia il rapporto del reddito medio tra la popolazione cinese e quella malay è sceso da 2,3 nel 1970 a 1,7 nel 1990. Negli Stati Uniti la percentuale di avvocati neri è cresciuta dall'1,2% al 5,1% del tota-

le, e la percentuale di medici neri è passata dal 2% al 5,6%. In India l'assegnazione di impieghi nell'amministrazione pubblica, l'ammissione all'istruzione superiore e i seggi legislativi riservati ai fuori casta e ai gruppi tribali hanno aiutato i membri di questi gruppi a uscire dalla povertà e ad entrare a far parte della classe media.

Ognuna di queste politiche presenta delle complessità, ma le esperienze di molti paesi dimostrano che esistono soluzioni possibili. L'istruzione bilingue può essere criticata perché considerata inefficace ma questo si verifica poiché essa non riceve l'adeguato sostegno, necessario a garantirne la qualità. I programmi di azione affermativa contro le discriminazioni possono essere criticati perché considerati mezzi che creano fonti permanenti di disuguaglianza o che diventano una fonte di patronato – ma possono, comunque, essere gestiti in modo migliore. Questi sono modi per replicare alle richieste di inclusione culturale. Ma dobbiamo anche riconoscere che nel mondo contemporaneo esiste un numero sempre maggiore di movimenti per il predominio culturale che cercano di sopprimere la diversità.

I movimenti per il predominio culturale minacciano la libertà culturale. Combatterli tramite provvedimenti illegali e non democratici viola i diritti umani e non elimina il problema. Per smascherare i programmi intolleranti di questi movimenti e per indebolire la loro attrattiva la tecnica più efficace si rivela essere l'accettazione democratica.

Le persone che guidano i movimenti per il predominio culturale credono nella propria superiorità culturale e tentano di imporre agli altri le proprie ideologie, sia all'interno sia all'esterno della loro comunità. Non tutti questi movimenti sono violenti. Alcuni fanno pressioni su altri utilizzando campagne politiche, minacce e vessazioni. Nei casi estremi essi utilizzano anche mezzi violenti – attacchi dettati dall'odio, espulsioni, pulizia etnica e genocidio. Usata come forza politica, l'intolleranza sta minacciando di distruggere i processi politici dei paesi nel mondo. I movimenti per il predominio culturale assumono varie forme: partiti politici, milizie, gruppi violenti, reti internazionali e persino lo stato. È ingenuo sostenere che le società democratiche sono immuni dall'intolleranza e dall'odio.

Le cause che stanno alla base dell'ascesa di movimenti per il predominio culturale

La difesa di una società liberale dipende dal rispetto del principio di legalità, dall'attenzione rivolta alle rivendicazioni politiche e dalla protezione dei diritti umani fondamentali – persino quelli delle persone più abiette.

spesso includono una *leadership* manipolatrice, povertà e disuguaglianza, stati deboli o incapaci, interventi politici esterni e legami con la diaspora. Questi fattori possono anche ispirare movimenti nazionalisti ad esempio per l'autonomia o la secessione. Ma i movimenti per l'autonomia nazionale non sono uguali ai movimenti per il predominio culturale. In primo luogo, i movimenti per il predominio culturale possono sorgere spesso all'interno del gruppo di maggioranza che è già alla guida dello stato – come i partiti di estrema destra in molti paesi europei. Viceversa, molti movimenti per l'autonomia nazionale possono essere abbastanza liberali, riconoscendo l'importanza dell'accettazione della diversità all'interno di un territorio autonomo e pretendendo semplicemente lo stesso rispetto e riconoscimento delle altre nazioni. Ciò che contraddistingue i movimenti per il predominio culturale è la loro affermazione di superiorità culturale e la loro intolleranza. I loro bersagli sono la libertà e la diversità.

Il problema che si pone riguarda il modo in cui questi movimenti devono essere affrontati. Spesso gli stati hanno tentato di fronteggiarli con metodi repressivi e non democratici – messa al bando di partiti, detenzioni e processi extragiudiziali, leggi che violano i diritti fondamentali e persino l'uso indiscriminato della violenza e della tortura. Queste misure spesso sopprimono le richieste e i processi politici legittimi, dando vita a reazioni ancora più estreme. Quando il Fronte Islamico di Salvezza (FIS) vinse il primo turno delle elezioni algerine nel 1991, l'esercito intervenne e mise al bando il partito. Il risultato: una guerra civile che ha provocato più di 100.000 vittime e che ha spronato la crescita di gruppi intolleranti e violenti.

L'accettazione democratica, invece, funziona. Permettere ai partiti di estrema destra di poter competere nelle elezioni accanto ad altri partiti può obbligarli a moderare le loro posizioni com'è avvenuto, per esempio, in Austria con il Partito della Libertà (FPÖ) e in Marocco con il Justice and Development Party. La rivalità elettorale svela il richiamo estremista di altri gruppi (il Progress Party in Danimarca). L'accettazione democratica legittima anche gli stati a perseguire i crimini dettati dall'odio, a riformare i programmi di studio delle scuole religiose (in Indonesia e Malaysia) e a sperimentare insieme alle comunità iniziative che migliorino i rapporti (Mozambico e Ruanda).

La difesa di una società liberale dipende dal rispetto del principio di legalità, dall'at-

tenzione rivolta alle rivendicazioni politiche e dalla protezione dei diritti umani fondamentali – persino quelli delle persone più abiette. L'intolleranza rappresenta una vera e propria sfida per la libertà culturale – e questo spiega perché essa deve essere affrontata con mezzi leciti.

La globalizzazione può minacciare le identità nazionali e locali. La soluzione non è quella di chiudersi nel conservatorismo e nel nazionalismo isolazionista ma di creare politiche multiculturali che promuovano la diversità e il pluralismo.

Fino ad ora ci si è occupati solamente del modo in cui gli stati dovrebbero gestire la diversità all'interno dei propri confini. Ma in un'era di globalizzazione gli stati si trovano a dover affrontare anche sfide provenienti dall'esterno dei propri confini, sotto forma di movimenti internazionali di idee, capitali, beni e persone.

L'espansione della libertà culturale in questo periodo di globalizzazione pone nuove sfide e nuove incertezze. Ultimamente si è assistito a una crescita e a uno sviluppo senza precedenti dei contatti tra le persone, i loro valori, le loro idee e i loro modi di vivere. Per molti, questa nuova diversità è un'esperienza emozionante, che favorisce persino *l'empowerment*. Per altri, si rivela invece inquietante e tendente a contrastare *l'empowerment*. Molti temono che la globalizzazione comporti una perdita dei propri valori e modi di vivere – una minaccia per l'identità locale e nazionale. Una reazione estrema consiste nell'escludere le influenze straniere, approccio questo che si rivela non solo xenofobo e conservatore ma anche regressivo, tendente a restringere più che ad ampliare le libertà e le scelte.

Questo Rapporto sostiene la tesi di un approccio alternativo, che rispetti e promuova la diversità e al tempo stesso mantenga i paesi aperti ai flussi globali di capitale, beni e persone. Ciò richiede politiche che abbiano come obiettivo la libertà culturale. Le politiche devono riconoscere e rispettare in modo esplicito la differenza culturale. Esse devono anche risolvere gli squilibri presenti nel potere politico ed economico che portano alla perdita delle culture e delle identità.

Tali alternative sono in corso di elaborazione e di discussione in tre aree fortemente contestate:

- Le persone indigene protestano contro gli investimenti nei settori estrattivi – e le ap-

Questo Rapporto sostiene la tesi di un approccio che rispetti e promuova la diversità e al tempo stesso mantenga i paesi aperti ai flussi globali di capitale, beni e persone.

*Gli individui
devono liberarsi
dalle identità rigide
se è loro intenzione
diventare parte
integrante di
società eterogenee,
e difendere i valori
cosmopoliti della
tolleranza e del
rispetto dei diritti
umani universali.*

proprie appropriazioni indebite del sapere tradizionale che minacciano il loro sostentamento.

- I paesi richiedono che i beni culturali (principalmente prodotti cinematografici e audiovisivi) non vengano considerati alla stregua di altri beni nel commercio internazionale, dal momento che le importazioni dei beni culturali possono indebolire le industrie culturali nazionali.
- I migranti richiedono l'accettazione del loro stile di vita e il rispetto delle molteplici identità che hanno sia all'interno della comunità locale sia nel loro paese di origine. Dal canto loro, le comunità locali richiedono l'assimilazione da parte degli immigrati o, in caso contrario, il loro allontanamento poiché temono la frammentazione delle loro società e l'erosione dei valori e dell'identità nazionale.

In che modo si possono accogliere queste richieste? In che modo si dovrebbe rispettare la diversità e risolvere gli squilibri?

Personae indigene, industrie estrattive e sapere tradizionale

Gli investimenti che non tengono conto del diritto alla proprietà terriera delle persone indigene, del suo significato culturale e del suo valore quale risorsa economica finiranno inevitabilmente per favorire i contrasti. Una cosa simile si verificherà se il sapere tradizionale verrà sottoposto alle stesse condizioni. Tre principi sono fondamentali: riconoscere i diritti delle persone indigene al sapere e alla proprietà terriera, garantire che i gruppi indigeni possano esprimersi (sollecitando precedentemente il loro consenso esplicito) ed elaborare strategie per la condivisione dei profitti.

Le grandi imprese e i governi nazionali stanno avviando alcune iniziative, ancora piuttosto limitate, volte a cooperare con le comunità indigene nell'elaborazione di nuovi investimenti. Il governo e le grandi imprese del Perù, facendo tesoro degli insegnamenti dei precedenti contrasti, hanno iniziato, a partire dal 2001, a coinvolgere le comunità indigene nel processo decisionale relativo alla miniera di zinco e rame di Antamina. In Papua Nuova Guinea gli investimenti nei progetti di sviluppo della comunità si combinano con le attività estrattive. Le attività imprenditoriali congiunte tra le società minerarie e il popolo indigeno in Nord America e in Australia hanno determinato profitti monetari continuando però a salvaguardare gli stili di vita tradizionali.

Molti governi nazionali si stanno avviando verso il riconoscimento del sapere tradi-

zionale. Il Bangladesh riconosce i diritti della comunità alle risorse biologiche e al relativo sapere tradizionale. La Repubblica Popolare Democratica del Laos documenta il sapere nel suo Traditional Medicines Resource Centre. Il Sud Africa ha promesso di condividere con i san bushmen i ricavi provenienti dai farmaci elaborati grazie al loro sapere. I paesi hanno già trovato i modi per utilizzare i sistemi esistenti dei diritti alla proprietà intellettuale per proteggere il sapere tradizionale. I progetti industriali vengono utilizzati per tutelare i tappeti e i copricapo in Kazakistan. I riferimenti geografici tutelano i liquori e i tè in Venezuela e in Vietnam. I copyright e i marchi di fabbrica vengono utilizzati per l'arte tradizionale in Australia e in Canada.

Il riconoscimento della diversità comporta che vengano accettati, all'interno di regimi globali, i diversi concetti dei diritti alla proprietà e il significato culturale del sapere e delle forme artistiche. Ciò richiede un'azione internazionale. Se gli attuali standard della proprietà intellettuale non possono accettare il sapere tradizionale comunemente noto o le sue caratteristiche di proprietà di gruppo, sarà necessario modificare le regole. Inoltre, non dovrebbero più essere concessi, ai paesi e alle società, prestiti per progetti che acquisiscono scorrettamente la proprietà o che non indennizzano le comunità.

Beni culturali

Nel commercio internazionale si dovrebbero proteggere i beni culturali per favorire la protezione della diversità culturale nel mondo? I prodotti cinematografici e audiovisivi possono essere considerati beni culturali? Due principi sono fondamentali: riconoscere il ruolo dei beni culturali per coltivare la creatività e la diversità, e riconoscere la condizione sfavorevole che vivono le piccole industrie cinematografiche e audiovisive nei mercati globali.

La diversità dei beni culturali possiede un valore proprio poiché accresce la scelta del consumatore e arricchisce l'esperienza culturale delle persone. Ma i beni culturali godono anche di economie di scala. Così i prodotti dei grandi produttori tendono a mettere da parte i prodotti dei produttori più piccoli, in particolar modo nei paesi più poveri.

In che modo può essere promossa la diversità? Erigere barriere commerciali non rappresenta la risposta a questo quesito, dal momento che ciò comporta una riduzione

della scelta. La diversità potrebbe trarre giovamento più dal sostegno alle industrie culturali che dall'imposizione di dazi doganali. L'Argentina, il Brasile e la Francia hanno ottenuto buoni risultati dalla sperimentazione di contributi alla produzione e di vantaggi fiscali per le industrie culturali, senza interrompere i flussi dei prodotti culturali dall'estero ai mercati locali. L'Ungheria dirotta il 6% degli introiti televisivi alla promozione dei film nazionali. L'Egitto utilizza le *partnership* pubbliche e private per finanziare le infrastrutture per la produzione di film.

Immigrazione

Si dovrebbe pretendere l'assimilazione degli immigrati oppure si dovrebbero riconoscere le loro culture? Tre principi sono fondamentali: rispettare la diversità, riconoscere le molteplici identità e creare legami comuni di appartenenza alla comunità locale. Nessun paese ha fatto progressi chiudendo le proprie frontiere. La migrazione internazionale apporta competenze professionali, manodopera e idee che arricchiscono la vita delle persone. Così come non si possono sostenere il tradizionalismo e le pratiche religiose che violano i diritti umani, non si può considerare l'assimilazione forzata una soluzione perseguibile.

Le identità non sono un gioco a somma zero. Prendiamo in considerazione questa dichiarazione fatta da un malese in Norvegia: «*Spesso mi viene chiesto da quanto tempo vivo qui; '20 anni', rispondo. Spesso il commento successivo è 'Oh, sei quasi norvegese!' Ciò che si deduce da quest'affermazione è che sono diventato meno malese perché è normale pensare all'identità come a un gioco a somma zero; se guadagni qualcosa in un'identità perdi qualcosa in un'altra. L'identità viene vista in un certo qual modo come una scatola quadrata dalla dimensione prestabilita.*»

Sono due gli approcci all'immigrazione che prevalgono nella maggior parte delle politiche dei paesi: la differenziazione (i migranti mantengono le loro identità ma non si integrano nel resto della società) e l'assimilazione (senza poter scegliere di mantenere la vecchia identità). Sono in fase di adozione anche nuovi approcci al multiculturalismo che riconoscono le molteplici identità. Ciò comporta la promozione della tolleranza e della conoscenza culturale, ma in particolare anche l'accettazione della pratica religiosa, degli abiti e di altri aspetti della vita quotidiana. Questo determina non solo il riconoscimento del fatto che gli

immigrati non hanno voce e si sentono incerti di fronte allo sfruttamento, ma anche la fornitura di un sostegno adeguato per l'integrazione, come corsi di lingua e servizi per la ricerca di un lavoro.

I paesi stanno estendendo i diritti alla partecipazione civica anche alle persone che non sono ancora in possesso della cittadinanza – «naturalizzazione dello straniero» (Belgio, Svezia). E più di 30 paesi accettano attualmente la doppia cittadinanza. Al fine di ridurre i fraintendimenti e i pregiudizi il Commissioner's Office of the Berlin Senate for Migration and Integration finanzia le organizzazioni degli immigrati, utilizza campagne informative pubbliche e offre consulenza legale in 12 lingue per favorire l'ottenimento di posti di lavoro e per contrastare la discriminazione.

Queste politiche però vengono contestate. L'istruzione bilingue negli Stati Uniti e la questione del velo in Francia sono problemi che creano divisione. Qualcuno teme che possano mettere in dubbio alcuni dei valori più importanti della società – come l'impegno di accettare la cultura americana o i principi di laicismo e di uguaglianza di genere della Francia.

* * *

L'ampliamento delle libertà culturali rappresenta un obiettivo importante dello sviluppo umano – che necessita di attenzione immediata nel XXI secolo. Tutte le persone vogliono sentirsi libere di essere quello che sono. Tutte le persone vogliono essere libere di esprimere la propria identità quali membri di un gruppo con impegni e valori condivisi – che si tratti di nazionalità, di etnicità, di lingua o di religione, che si tratti di famiglia, di professione o di passatempo.

La globalizzazione sta orientando le sempre crescenti interazioni tra la popolazione mondiale. Questo mondo ha bisogno sia di un maggiore rispetto per la diversità sia di un impegno più deciso nell'unità. Gli individui devono liberarsi dalle identità rigide se è loro intenzione diventare parte integrante di società eterogenee, e difendere i valori cosmopoliti della tolleranza e del rispetto dei diritti umani universali. Questo Rapporto offre lo spunto per discutere del modo in cui i paesi possono far sì che questo accada. La breve storia del XXI secolo ci ha insegnato – se non altro – che non c'è possibilità di evitare questo genere di questioni.



Libertà culturale e sviluppo umano

La privazione umana può avvenire in molti modi, ad alcuni dei quali è più facile porre rimedio. La prospettiva sullo sviluppo umano è stata ampiamente utilizzata negli studi sullo sviluppo (inclusi i primi *Rapporti sullo Sviluppo Umano*) per analizzare le numerose e importanti cause di afflizione, dall'analfabetismo e la mancanza di cure sanitarie alla disoccupazione e all'indigenza. Il Rapporto di quest'anno presenta un ampliamento sostanziale della copertura e della portata che si concentra in particolare modo sull'importanza della libertà culturale e sulla perdita personale e sociale che può derivare dalla sua mancanza.

Questa nuova riflessione non abbandona gli impegni basilari della prospettiva sullo sviluppo umano. La motivazione intrinseca continua ad essere la ricerca dei modi per valorizzare la vita delle persone e le libertà di cui possono godere. La negazione della libertà culturale può generare privazioni significative, impoverendo le vite umane ed escludendo le persone dalle relazioni culturali che esse, giustamente, ricercano. La prospettiva sullo sviluppo umano può quindi essere estesa fino ad accogliere l'importanza della libertà culturale.

Le dimensioni culturali dello sviluppo umano richiedono una particolare attenzione per tre motivi. In primo luogo, la libertà culturale è un aspetto importante della libertà umana, fondamentale per la capacità delle persone di vivere come vorrebbero e di avere la possibilità di scegliere tra le varie opzioni che hanno – o che possono avere. Il progresso della libertà culturale deve essere un aspetto fondamentale dello sviluppo umano, ed esso richiede a tutti noi di andare oltre le opportunità sociali, politiche ed economiche, visto che queste da sole non garantiscono la libertà culturale.

In secondo luogo, sebbene nel corso degli ultimi anni ci siano stati molti dibattiti sulla cultura e la civiltà, ci si è concentrati maggiormente sul riconoscimento – addirittura

la celebrazione – del conservatorismo culturale che non sulla libertà culturale. La prospettiva sullo sviluppo umano offre alcuni chiarimenti riguardo l'importanza della libertà umana nelle sfere culturali. Piuttosto che esaltare un'accettazione irragionevole delle tradizioni avute in eredità, o mettere in guardia il mondo sulla presunta inevitabilità degli scontri tra civiltà, essa richiede che l'attenzione venga rivolta all'importanza della libertà nelle sfere culturali (come in altre), e ai modi per difendere ed ampliare le libertà culturali di cui le persone possono godere. L'aspetto fondamentale non è solamente il significato della cultura tradizionale – è l'importanza di gran lunga maggiore delle scelte e delle libertà culturali.

In terzo luogo, non solo la libertà culturale è importante nella sfera culturale, ma anche nei successi e nei fallimenti all'interno delle sfere sociali, politiche ed economiche. I diversi aspetti della vita umana hanno forti interrelazioni. Persino la povertà, un concetto economico fondamentale, non può essere compresa in modo adeguato senza introdurre considerazioni di tipo culturale. Infatti, lo stretto legame esistente tra la privazione culturale e la povertà economica è stato rilevato niente di meno che dall'economista Adam Smith, i cui lavori hanno chiarito in modo preciso la rilevanza dello sviluppo umano.

Smith ha dimostrato che la povertà non si identifica solamente con la fame e le privazioni fisiche, bensì essa può anche presentarsi sotto forma delle difficoltà sperimentate da alcuni gruppi nel prendere parte alla vita sociale e culturale della comunità. In particolar modo, l'analisi della povertà e la diagnosi su quali generi di prima necessità vengono considerati «il necessario» non possono non tener conto (ha dimostrato Smith) delle esigenze della cultura locale. Come ha scritto Smith: «Per “il necessario” io intendo non soltanto i generi di prima necessità che sono assolutamente in-

La motivazione intrinseca continua ad essere la ricerca dei modi per valorizzare la vita delle persone e le libertà di cui possono godere.

Sebbene queste peculiarità culturali si rivelino molto spesso false, esse spianano la strada alla discriminazione e all'esclusione.

dispensabili per vivere, ma anche qualunque cosa l'usanza del paese richieda a una persona, anche della classe sociale più bassa, per essere considerata dignitosa e non apparire quindi indecorosa... L'usanza ha reso le scarpe in pelle un elemento essenziale della vita in Inghilterra. Anche la persona dignitosa più povera, di entrambi i sessi, si vergognerebbe ad apparire in pubblico senza»¹.

La cultura crea, infatti, un importante legame tra i redditi relativi e le capacità umane assolute. La privazione relativa nei redditi nella comunità locale può portare a una privazione sociale assoluta. Per esempio, avere un reddito relativamente basso in una società ricca può generare una povertà assoluta a causa dell'impossibilità di permettersi i generi di prima necessità richiesti dallo stile di vita di quella società – sebbene la persona possa avere un reddito più alto della maggior parte delle persone nei paesi più poveri nel mondo. Il concetto di povertà economica richiede quindi un'analisi culturale. Nel dare l'adeguato riconoscimento alla libertà culturale e alle influenze culturali nello sviluppo umano, dobbiamo prestare attenzione all'influenza che le culture affermate hanno sulle nostre vite, e all'importanza delle relazioni tra gli aspetti culturali della vita umana e gli altri aspetti.

Partecipazione e riconoscimento

La privazione della libertà, inclusa la libertà culturale, assume varie forme. Lo stesso avviene con la discriminazione che può portare a una perdita di libertà. Come dibattuto all'interno di questo Rapporto, parti della popolazione possono essere sottoposte a discriminazione in diverse sfere: politica, socioeconomica e culturale. I numerosi aspetti che la privazione – e la discriminazione – possono assumere richiedono una comprensione delle distinzioni tra i diversi processi, se collegati, attraverso i quali vengono limitate le libertà delle persone.

Spesso la privazione opera attraverso processi di esclusione. Recentemente l'esclusione culturale ha ricevuto un'attenzione notevole. Si deve però fare una netta distinzione tra due sue forme.

Esclusione dalla partecipazione

In primo luogo, l'esclusione culturale di una persona o di un gruppo può a volte identificarsi con l'impedimento per questa persona o gruppo a prendere parte alla vita sociale nel modo in cui ad altri viene invece

permesso e consigliato di fare. Questo fenomeno può essere chiamato «esclusione dalla partecipazione». L'esclusione delle persone dalla partecipazione può essere collegata a varie caratteristiche delle persone coinvolte, quali il genere, l'etnia o la religione.

In molti casi di esclusione dalla partecipazione, la base fondamentale della discriminazione è l'affiliazione culturale delle persone coinvolte, che si risolve con la loro esclusione dalla partecipazione nell'istruzione o nell'impiego o nelle decisioni politiche. Gli argomenti utilizzati per giustificare una tale esclusione tendono a chiamare in causa delle presunte peculiarità culturali dei gruppi coinvolti. Determinati gruppi etnici vengono dipinti come fannulloni o attaccabrighe o irresponsabili, dei membri di religioni di minoranza si sospetta che la loro fedeltà alle autorità religiose sia in conflitto con quella verso lo stato e così via. Sebbene queste peculiarità culturali si rivelino molto spesso false, esse spianano la strada alla discriminazione e all'esclusione. In alcuni casi le caratteristiche identificative utilizzate in politica discriminatoria chiamano direttamente in causa i tratti culturali. Ciò si verifica soprattutto con la discriminazione verso le comunità religiose, ma può interessare anche gruppi determinati in base al linguaggio, all'origine sociale o ad altre caratteristiche identificative.

Esclusione basta sul modello di vita

Un secondo tipo di esclusione culturale nega il riconoscimento di uno stile di vita che un gruppo potrebbe scegliere di adottare. E questo genere di intolleranza può accompagnarsi all'insistenza sul fatto che, nella società, ogni singola persona deve vivere esattamente come gli altri. Questa «esclusione basata sul modello di vita» risulta evidente soprattutto nell'intolleranza religiosa – un'importante sfida lanciata da John Stuart Mill nel suo famoso saggio, *Sulla libertà* (1859).

Oggi, le esclusioni basate sul modello di vita continuano ad essere fortemente presenti all'interno di numerosi contesti, sotto svariate forme. Ovviamente, l'intolleranza religiosa rappresenta tuttora un importante tipo di esclusione. Un altro esempio viene fornito dall'intolleranza verso alcuni modelli di comportamento che riguardano esclusivamente le vite personali: il trattamento discriminatorio che ricevono i gay e le lesbiche è un aspetto frequente dell'esclusione basata sul modello di vita. Queste esclusioni comportano una violazione diretta della libertà culturale, e qui la viola-

zione della libertà si accompagna anche a una negazione della diversità.

Questo genere di esclusione può anche rappresentare un problema grave nelle società multiculturali con diversità etniche, in particolar modo nei confronti delle popolazioni immigrate arrivate recentemente. Nel mondo contemporaneo, un genere abituale di intolleranza basata sullo stile di vita è rappresentata dall'insistenza sul fatto che gli immigrati abbandonino i loro stili di vita tradizionali e adottino lo stile di vita dominante nella società in cui si sono trasferiti.

La richiesta può estendersi persino a precisi atteggiamenti comportamentali circa la condotta degli immigrati, resa famosa in Gran Bretagna dal celebre «test sul cricket» di Lord Tebbit (un immigrato legittimo deve tifare per l'Inghilterra negli incontri internazionali contro la squadra del suo paese di origine). Il test di Tebbit ha il merito di essere estremamente preciso, che altrimenti può essere un problema nell'ambito di una società multiculturale, ai fini di riuscire ad identificare quale sia lo stile di vita oggi dominante. Per esempio, ora che il curry è stato descritto dal Ministero del turismo britannico come «autentico cibo britannico» (in linea con i modelli di consumo predominanti dei nativi dell'isola), un immigrato in Gran Bretagna dall'Asia meridionale potrebbe avere qualche difficoltà, senza l'aiuto dell'«algoritmo» di Tebbit, nel determinare quale sia il modello di comportamento che gli o le viene chiesto di seguire.

L'esclusione basata sul modello di vita può rappresentare una grave area di ingiustizia². Ciò è stato di recente oggetto di numerosi lavori, incluso quello che viene chiamato «politica del riconoscimento», che include «le rivendicazioni per il riconoscimento delle prospettive distintive delle minoranze etniche, "razziali" e sessuali, così come della differenza di genere»³. Queste considerazioni sono quindi importanti per avere una visione sufficientemente ampia della giustizia, ma nel contesto dello sviluppo umano esse vengono intese più come elementi specifici dell'esercizio della libertà culturale, che – allo stesso modo di altre libertà – deve essere tenuta presente nella valutazione dello sviluppo umano e dei suoi errori.

Libertà, diritti umani e ruolo della diversità

L'importanza delle libertà umane può essere il presupposto per il loro collegamento con il concetto di diritti umani. Perché i

diritti umani siano riconosciuti non è necessaria una loro legalizzazione nella forma di diritti processabili. Sufficientemente spesso, essi forniscono la motivazione che sta dietro a tale legislazione. Infatti, persino l'atto di designare alcune leggi con il nome di «leggi sui diritti umani» indica tale legame. Come precisa Herbert Hart, l'illustre giurista, in un suo famoso saggio, le persone «parlano dei loro diritti morali soprattutto nel momento in cui sostengono il loro inserimento in un sistema legale»⁴.

Inoltre, una presa di coscienza del valore etico dei diritti umani, sostenuta da discussioni e ragionamenti pubblici, può andare – e va – al di là del mero utilizzo quale base per un'eventuale legislazione⁵. Attraverso l'attivismo di singoli individui e di gruppi (incluse le organizzazioni impegnate nel campo dei diritti umani), le libertà che si riflettono allorché vengono riconosciuti i diritti umani possono fornire un terreno fertile per le richieste pubbliche, e persino per azioni e agitazioni collettive diffuse (per esempio, per il diritto delle minoranze ad avere la libertà di scegliere i propri stili di vita). Le stesse Nazioni Unite sono state fortemente impegnate (in particolar modo attraverso gli Alti Commissariati delle Nazioni Unite per i diritti umani e i rifugiati) nel perseguimento dei diritti umani persino laddove la legislazione nazionale si è dimenticata delle norme etiche.

In qualità di dichiarazioni solenni nell'ambito dell'etica sociale, appoggiate da riflessioni pubbliche aperte a tutti, i diritti umani richiedono forme diverse di realizzazione. Le libertà che stanno alla base dei diritti umani possono essere promosse attraverso varie azioni pubbliche che includono il riconoscimento, il controllo e l'agitazione in aggiunta alla legislazione e agli impegni morali delle persone interessate. L'affermazione dei diritti umani, basata sull'importanza della libertà umana nelle sue varie accezioni, si accompagna alla necessità di valutare in modo corretto le ragioni che portano al riconoscimento dei doveri corrispondenti a tali diritti. A volte i doveri vengono determinati con precisione mentre altre volte vengono solamente vagamente abbozzati (essi includono sia gli «obblighi perfetti» sia gli «obblighi imperfetti», per utilizzare una vecchia distinzione kantiana). La natura e le richieste dei diritti umani sono state trattate in maniera esauriente nel *Rapporto 2000 sullo Sviluppo Umano*.

In questo Rapporto si riconosce chiaramente che il concetto di diritti umani si collega direttamente alla salvaguardia e al pro-

L'intolleranza può accompagnarsi all'insistenza sul fatto che, nella società, ogni singola persona deve vivere esattamente come gli altri.

*Discutere di
diversità culturale
insistendo sul fatto
che essa è l'eredità
di diversi gruppi di
persone significa
chiaramente
ragionare senza
basarsi sulla libertà
culturale.*

gresso delle libertà umane. Esistono quindi ragioni sufficienti, a seconda delle circostanze, per difendere e promuovere istituzioni particolari e intese sociali. Tali programmi, però, hanno solamente un valore derivato e contingente, che deve essere valutato in termini di ciò che effettivamente realizzano per le libertà umane. In definitiva, la forza etica dei diritti umani si basa sull'importanza delle libertà umane e non può essere separata da tale relazione. Questo riconoscimento basilare è di vasta portata⁶.

Uno degli argomenti cui la letteratura culturale contemporanea ha dato notevole importanza è la diversità culturale. A volte viene addirittura vista come un diritto umano proprio dei gruppi di persone, prese nel loro complesso. I diritti di gruppo presentano molte ambiguità, anche se non è difficile affermare che affinché essi vengano presi seriamente, si deve spiegare il loro ruolo nell'accrescimento delle libertà degli esseri umani. Anche senza entrare troppo nel merito dei complessi dibattiti che circondano il concetto di diritti dei gruppi, si può comunque individuare senza difficoltà la necessità fondamentale di collegare i diritti alle libertà.

Ciò solleva immediatamente questioni relative al valore della diversità culturale, dal momento che essa non è di per sé una caratteristica delle libertà umane. È comunque piuttosto semplice mostrare come questa diversità possa avere un ruolo significativo nella sfera culturale. Se la diversità non viene riconosciuta, molte scelte diventano impraticabili. Tuttavia, se la nostra attenzione è concentrata sulla libertà (inclusa la libertà culturale), il significato della diversità culturale deve variare insieme alle sue connessioni causali con la libertà umana.

Piuttosto spesso queste connessioni sono positive e forti. Infatti, la diversità può essere sia una conseguenza dell'esercizio della libertà umana (in particolar modo della libertà culturale) sia una fonte di arricchimento della società (in particolar modo di arricchimento culturale). La diversità culturale può esprimersi al meglio se le singole persone hanno il permesso e sono incoraggiate a vivere nel modo che vorrebbero. Ciò sarebbe la diretta conseguenza del precedente dibattito sull'inclusione basata sul modello di vita. Per esempio, la persistenza di stili di vita diversi dal punto di vista etnico e il riconoscimento e il rispetto delle minoranze sessuali possono rendere una società maggiormente differenziata dal punto di vista culturale, proprio quale risultato dell'esercizio della libertà culturale. In questi casi, l'importanza della diversità cultura-

le deriverà direttamente dal valore della libertà culturale, dal momento che la prima è una conseguenza della seconda.

Anche la diversità culturale può di per sé rivestire un ruolo positivo. Per esempio, una società differenziata dal punto di vista culturale può apportare benefici ad altre società grazie all'insieme di esperienze che ha la possibilità di maturare. Un esempio: è possibile sostenere, in modo plausibile, che la ricca tradizione della musica afroamericana – con la sua stirpe africana e l'evoluzione americana – non solo ha favorito il miglioramento della libertà culturale e del rispetto personale degli afroamericani, ma ha anche ampliato le scelte culturali di tutte le persone (afroamericani e non) arricchendo il panorama culturale dell'America e del mondo.

Tuttavia, il legame esistente tra libertà culturale e diversità culturale richiede di essere analizzato ulteriormente. La persistenza, fortunatamente presente oggi, della varietà delle culture tradizionali è il modo più semplice di avere diversità culturale. Ciò può valere per la diversità culturale all'interno di un singolo paese, se questo ha la fortuna di avere varie culture all'interno dei suoi confini. La difesa della diversità culturale richiede quindi di sostenere il conservatorismo culturale, di invitare dunque le persone ad attenersi al proprio bagaglio culturale senza mai provare a passare ad altri stili di vita? Tutto questo ci condurrebbe immediatamente a una posizione antiliberale, che potrebbe contrastare l'eventuale scelta di molte persone di adottare un modello di vita diverso. Infatti, potremmo a questo punto anche trovarci di fronte a un tipo diverso di esclusione: l'esclusione dalla partecipazione opposta all'esclusione basata sul modello di vita, dal momento che le persone appartenenti alle culture di minoranza verrebbero escluse dalla partecipazione alla cultura principale.

L'insistenza sul conservatorismo culturale può scoraggiare – od ostacolare – le persone dall'adottare uno stile di vita diverso, o addirittura dall'abbracciare lo stile di vita che altri individui, con un diverso bagaglio culturale, seguono normalmente nella società in questione. La diversità verrà quindi raggiunta al prezzo della libertà culturale. Se in definitiva ciò che è davvero importante è la libertà culturale, allora la valutazione della diversità culturale dovrebbe assumere una forma contingente e condizionale. Molto dipenderà da come si arriverà a determinare e a sostenere tale diversità.

Discutere di diversità culturale insistendo sul fatto che essa è l'eredità di diversi

gruppi di persone significa chiaramente ragionare senza basarsi sulla libertà culturale (sebbene l'argomento venga a volte presentato come se fosse un elemento a favore della libertà). Nulla può essere giustificato in nome della libertà senza che venga realmente data una possibilità di esercitare questa libertà, o almeno senza che si valuti in che modo verrebbe esercitata una possibilità di scelta se questa fosse possibile. La diversità può anche essere ricercata per ragioni diverse dalla libertà culturale. Per giustificare però il mantenimento delle diversità preesistenti nell'ambito presunto della libertà culturale occorre, in assenza di ulteriori motivazioni, utilizzare una chiara conclusione che non derivi dalle premesse.

Identità, comunità e libertà

Le ragioni dello scetticismo relativo alla scelta di dare priorità automatica alla cultura avuta in eredità possono essere considerate in termini di chi effettua quali scelte. Nascere in un determinato contesto culturale non rappresenta un esercizio della libertà – ma piuttosto il contrario. L'individuo compie un atto di libertà culturale se sceglie di continuare a vivere secondo le regole di quella cultura, dimostrando così di aver avuto la possibilità di prendere in considerazione altre alternative. La libertà non può essere scissa dalla possibilità di scegliere, o almeno dal considerare in che modo verrebbe esercitata una scelta se questa fosse possibile. Il problema centrale nel discorso sulla libertà culturale è dato dalla capacità delle persone di vivere in base alla loro scelta, con adeguate possibilità di prendere in considerazione altre opzioni. Quando nessuna scelta – reale o potenziale – viene effettivamente presa in considerazione è difficile poter invocare il peso normativo della libertà.

Puntualmente, alcune teorie comunitarie hanno esaltato l'assenza di scelta connessa alla «scoperta» della propria reale identità. Michael Sandel ha opportunamente spiegato questo genere di rivendicazione, che fa parte del «concetto costitutivo» della comunità: «la comunità descrive non solo ciò che essi *hanno* in qualità di concittadini ma anche quello che *sono*, non la scelta di un rapporto (come in un'associazione volontaria) ma la scoperta di un'appartenenza, non semplicemente un carattere qualitativo ma una componente costitutiva della loro identità»⁷. «La personalità si ottiene dai suoi scopi», come spiega ancora Sandel,

«non dalla scelta ma dalla riflessione, come conoscere (o domandare) l'argomento per obiettare dell'(auto) comprensione»⁸. In questa prospettiva, l'organizzazione sociale può essere vista (come espresso da un altro autore comunitario, Crowley) come tentativo di «dare la possibilità agli uomini di esprimere ciò che hanno scoperto di loro stessi e del mondo e di convincere gli altri dei loro valori»⁹.

L'affermazione secondo cui l'identità non è una questione di scelta ma di scoperta è un argomento vasto, che necessita di un'analisi più approfondita, e verrà quindi ripreso più avanti. Per quanto riguarda il tema attuale è importante considerare che il particolare rilievo e l'eccezionale gravità che, in questa prospettiva comunitaria, sono connesse alle affiliazioni e ai legami avuti in eredità hanno attinenza con il fondamento basato sulla scoperta, in contrasto con le cose che vengono «semplicemente scelte». Per quanto questa affermazione possa essere persuasiva (necessita sicuramente di alcune giustificazioni), essa si trova ad essere in un vero e proprio stato di tensione con l'importanza che si deve dare alla scelta e alla libertà di scegliere.

I sostenitori della visione comunitaria hanno ragione, comunque, ad enfatizzare l'importanza di un senso di identità nella conduzione della propria vita. Meno chiaro è invece come l'identità possa essere una questione di semplice scoperta di qualcosa relativo a se stessi, e non l'esercizio di una scelta, sia che esso avvenga in modo esplicito o implicito. Queste scelte vengono costantemente fatte – piuttosto spesso in modo implicito ma a volte anche esplicitamente, in piena consapevolezza. Per esempio, quando Mohandas Gandhi decise, dopo un'attenta riflessione, di dare la precedenza alla sua identificazione con gli indiani che chiedevano l'indipendenza dalle leggi britanniche rispetto alla sua identità di esperto avvocato che perseguiva la giustizia inglese, non c'è dubbio sul fatto che egli stava compiendo una scelta, in modo consapevole e deciso. In altri casi, la scelta può essere implicita o nascosta, e anche di gran lunga meno solennemente difesa rispetto alla decisione di Gandhi, ma non per questo la si deve considerare meno autentica.

Inequivocabilmente, ogni individuo può identificarsi con molti gruppi diversi. Una persona può avere un'identità di cittadinanza (per esempio, essere francese), di genere (essere una donna), di razza (avere origini cinesi), di discendenza regionale (provenire dalla Thailandia), di linguaggio

All'interno della gamma di appartenenze che si hanno realmente, si può scegliere che genere di priorità dare a un'appartenenza o ad un'altra, in un particolare contesto.

Le critiche culturali nei confronti delle vittime possono essere utilizzate dai governanti per giustificare tirannie estremamente inefficienti – e profondamente ingiuste.

(parlare correntemente il thailandese, il cinese e l'inglese, oltre al francese), politica (avere idee di sinistra), religiosa (essere un buddista), professionale (essere avvocato), di domicilio (essere residente a Parigi), di affiliazione sportiva (essere giocatore/trice di volano e fanatico di golf), di gusti musicali (amare il jazz e l'hip-hop), di preferenza letteraria (apprezzare i racconti polizieschi), di abitudini alimentari (essere vegetariano) e così via.

Le scelte non sono illimitate (non potete scegliere l'identità, per esempio, di un inuit o di un lottatore di sumo se non lo siete). Ma all'interno della gamma di appartenenze che si hanno realmente, si può scegliere che genere di priorità dare a un' appartenenza o ad un'altra, in un particolare contesto. Il fatto che si abbiano tutte queste – e molte altre ancora – appartenenze può rappresentare un argomento di «scoperta», ma occorre anche riflettere e decidere che genere di priorità relative dare alle varie affiliazioni. Il fatto che si verifichino delle scoperte non ci esenta dalla necessità di scegliere, anche se la scelta viene fatta in modo implicito¹⁰.

La possibilità di scelta è importante per contrastare ciò che Anthony Appiah ha chiamato «le nuove tirannie»: esse si presentano sotto forma di identità recentemente rivendicate e possono arrivare ad essere tiranniche se eliminano i diritti di altre identità che dovrebbero ragionevolmente essere accettare e rispettare. Appiah illustra tutto ciò attraverso l'identità afroamericana. Tale identità ha certamente contribuito in passato – e continua ancora a farlo oggi – alla ricerca della giustizia razziale in America. Essa può però anche rivelarsi opprimente se la si considera l'unica identità posseduta da una persona di colore, senza prestare attenzione a nessun altro diritto. Ed è in questi termini che Appiah pone la questione:

Nel controllare questo imperialismo di identità – un imperialismo tanto evidente nelle identità razziali quanto altrove – è fondamentale ricordarsi sempre che non siamo semplicemente neri o bianchi o gialli o marroni, omosessuali o eterosessuali o bisessuali, ebrei, cristiani, musulmani, buddisti o confuciani ma anche fratelli e sorelle; genitori e figli; liberali, conservatori e di sinistra; insegnanti e avvocati e costruttori di automobili e giardinieri; fan dei Padres e dei Bruins; appassionati di rock grunge e amanti di Wagner; patiti di film; fanatici di MTV, lettori di gialli; surfisti e cantanti; poeti e amanti degli animali; studenti e insegnanti; amici e amanti. L'identità razziale può rappresentare il fondamento della resistenza al razzismo – e sebbene siano stati fatti molti progressi e ri-

manga ancora molta strada da fare – facciamo in modo che le nostre identità razziali non ci sottomettano alle nuove tirannie¹¹.

Ma prendiamo in considerazione un esempio diverso – e più inquietante: quando, un decennio fa, i fomentatori degli hutu cercarono (e per alcuni versi riuscirono) di convincere gli altri membri della comunità hutu in Ruanda che essi potevano facilmente constatare di essere indiscutibilmente hutu (da non confondere con «quegli spaventosi tutsi»), l'irragionevole carneficina che seguì avrebbe potuto essere evitata se solo si fosse fatto appello alle identità più ampie degli hutu, che essi possiedono in qualità, per esempio, di ruandesi, o di africani o persino in un contesto più generale di esseri umani. Considerare l'identità semplicemente come una questione di scoperta non può essere soltanto una confusione concettuale. Avendo in mente gli esseri umani quest'attitudine può anche portare a un abbandono ingiustificato di un compito, il compito morale di esaminare in che modo essi vorrebbero vedere se stessi e con chi vorrebbero identificarsi (se solamente con la comunità degli hutu, oppure anche con la nazione dei ruandesi, la categoria degli africani, o la collettività degli esseri umani). La libertà di scegliere non è importante solo per gli individui che farebbero la scelta, ma può esserlo anche per gli altri, sempre che chi sceglie si assuma in modo adeguato la responsabilità che si accompagna ad essa.

Fanatismo e alienazione

Una teoria complessa può a volte sostenere un fanatismo elementare e rendere il mondo più infiammabile di quello che sarebbe altrimenti¹². Una rapida sequenza di generalizzazioni culturali può arrivare a soppiantare una comprensione più approfondita della cultura e servire da strumento di pregiudizio settario, di discriminazione sociale e persino di tirannia politica. Le semplici generalizzazioni culturali, con il loro enorme potere nel modellare i modi di pensare, abbondano nelle credenze popolari e nella comunicazione informale. Queste credenze non sufficientemente controllate, argomento di barzellette e insulti etnici, possono anche emergere sotto forma di pericolose, celebri teorie. Un legame accidentale tra pregiudizio culturale e considerazione sociale (a prescindere da quanto sia casuale) conduce alla nascita di una teoria che può continuare ad esistere anche dopo che il legame fortuito viene a mancare.

Per esempio, le barzellette sugli irlandesi (come «Quanti irlandesi servono per cambiare una lampadina?») sono state in voga per molto tempo in Inghilterra. Sembravano calzare a pennello con la deprimente condizione dell'economia irlandese, quando questa attraversava un lungo periodo di congiuntura negativa. Ma nel momento in cui l'economia cominciò a riprendersi con una velocità sorprendente, lo stereotipo culturale e il suo profondo legame economico e sociale continuarono ad esistere. Le teorie hanno vite proprie, a dispetto sovente della realtà che può essere concretamente analizzata.

Anche tra il fanatismo culturale e la tirannia politica possono esistere legami molto stretti. Quando l'asimmetria di potere tra governante e governato si combina con i pregiudizi culturali, ciò può dar vita a fallimenti oltraggiosi di governance, come si è constatato in maniera sconvolgente durante le carestie irlandesi degli anni '40 del XIX secolo. Come illustrato da Lebow, in Inghilterra la povertà irlandese veniva vista soprattutto come conseguenza della pigrizia, dell'indifferenza e dell'inettitudine degli abitanti, ed è per questo che non si considerava «la missione britannica» un modo per «alleviare le sofferenze irlandesi bensì un mezzo per civilizzare la sua popolazione e per portare le persone a pensare e comportarsi come esseri umani»¹³. Il pregiudizio culturale è stato utilizzato in maniera simile per scopi politici nella storia degli imperi europei in Asia e in Africa. La celebre osservazione di Winston Churchill secondo cui le carestie bengalesi del 1943 furono causate dalla propensione delle persone del luogo ad «accoppiarsi come conigli» appartiene a questa tradizione generalizzata tendente a colpevolizzare la vittima coloniale. E ciò ebbe una profonda ripercussione sugli sforzi fatti per prestare aiuti durante quella disastrosa carestia. Le critiche culturali nei confronti delle vittime possono essere utilizzate dai governanti per giustificare tirannie estremamente inefficienti – e profondamente ingiuste.

Determinismo culturale

Se il connubio tra pregiudizio culturale e asimmetria politica può risultare letale, la necessità di non saltare subito a conclusioni di tipo culturale si fa più pressante¹⁴. I presupposti culturali non ancora verificati possono persino influenzare il modo in cui gli esperti considerano lo sviluppo economico. Spesso le teorie derivano da prove insuffi-

cienti. Le mezze verità o i quarti di verità possono fuorviare in maniera evidente – a volte persino di più della semplice falsità che risulta più facile da smascherare.

Prendiamo in considerazione questo problema traendo spunto dall'autorevole libro redatto congiuntamente da Lawrence Harrison e Samuel Huntington, *Culture Matters*. Nel saggio introduttivo, *Cultures count*, Huntington scrive:

All'inizio degli anni '90, mi è capitato di imbartermi nei dati economici del Ghana e della Corea del Sud relativi agli inizi degli anni '60, e mi sono stupito di quanto simili fossero allora le loro economie ... Trent'anni dopo, la Corea del Sud era diventata una potenza industriale con l'ottenimento del quattordicesimo posto in classifica nell'economia mondiale, aziende multinazionali, esportazioni primarie nel settore automobilistico, attrezzature elettroniche, altri prodotti sofisticati, e un reddito pro capite simile a quello della Grecia. Inoltre, era sulla strada del consolidamento delle istituzioni democratiche. Tali cambiamenti non si erano verificati in Ghana, il cui reddito pro capite era ora circa un quindicesimo di quello della Corea del Sud. In che modo si potrebbe spiegare questa incredibile differenza nello sviluppo? Indubbiamente, molti fattori hanno giocato un ruolo importante, ma mi è sembrato che la cultura abbia avuto un peso determinante nella spiegazione di questa differenza. I sud coreani davano importanza al risparmio, all'investimento, al duro lavoro, all'istruzione, all'organizzazione e alla disciplina. Gli abitanti del Ghana avevano valori diversi. In breve, la cultura conta¹⁵.

Ci può essere qualcosa di interessante in questo accattivante confronto (forse persino un quarto di verità separato dal contesto), e il contrasto richiede un'analisi investigativa. Ma l'evento causale è estremamente deludente. Le differenze – diverse dalle predisposizioni culturali – tra Ghana e Corea nel corso degli anni '60, quando i paesi apparvero quasi uguali ad Huntington, ad eccezione della cultura, erano svariate e significative. Nei due paesi le strutture di classe erano piuttosto diverse, con un ruolo maggiore della classe commerciale in Corea. Anche la politica si differenziava, con il governo coreano desideroso di rivestire un ruolo di primaria importanza nella promozione dello sviluppo economico incentrato sul commercio. Tutto ciò, invece, non si era verificato in Ghana. Anche lo stretto legame esistente tra l'economia coreana e le economie giapponesi e degli Stati Uniti ha fatto la differenza, almeno nei primi stadi dello sviluppo coreano. Cosa forse

Le teorie del determinismo culturale sono spesso rimaste un passo indietro rispetto al mondo reale.

Un'importanza sostanziale deve essere data alla necessità di un processo decisionale partecipativo riguardo al tipo di società in cui le persone vogliono vivere.

ancora più importante, negli anni '60 la Corea, rispetto al Ghana, aveva un tasso di alfabetizzazione superiore e un sistema scolastico più esteso. A partire dalla seconda guerra mondiale, le risolte politiche pubbliche adottate dal paese hanno in gran parte determinato i cambiamenti coreani, che non erano quindi semplicemente una conseguenza della vecchia cultura coreana.

Naturalmente, anche in precedenza ci sono stati tentativi di utilizzare il determinismo culturale come spiegazione dello sviluppo economico. Un secolo fa Max Weber (1930) presentò una tesi primaria sul ruolo decisivo dell'etica protestante (in particolar modo il Calvinismo) nella buona riuscita dello sviluppo di un'economia industriale basata sul capitalismo. L'analisi del ruolo della cultura nella nascita del capitalismo fatta da Weber spronava il mondo, come ebbe modo di notare alla fine del XIX secolo. La sua analisi riveste un interesse particolare nel mondo contemporaneo, specialmente alla luce del recente successo delle economie di mercato nelle società non protestanti.

Ci può essere molto da imparare da queste teorie, e le relazioni empiriche che esse illustrano possono rivelare una certa perspicacia. Ed è anche sorprendente notare come spesso aspetti specifici delle spiegazioni di tipo culturale, basate sull'osservazione del passato, siano stati insidiati dalle esperienze successive. Infatti, le teorie del determinismo culturale sono spesso rimaste un passo indietro rispetto al mondo reale.

Globalizzazione, asimmetria e democrazia

C'è ancora molto da dire sulla scelta dell'identità, in particolar modo sui problemi di equità – e di giustizia distributiva – che devono essere affrontati nel momento in cui vengono esaminate le implicazioni dell'inclusione culturale così come della diversità culturale. Ma prima di fare ciò, è utile esaminare due particolari fenomeni – o presunti fenomeni – del mondo contemporaneo che hanno esercitato un'influenza particolare sui recenti dibattiti relativi all'identità culturale. Si potrebbero chiamare – in mancanza di un'espressione migliore – il futuro della diversità culturale nel mondo globale. Essi analizzano l'impatto della globalizzazione e il potere asimmetrico che si accompagna ad esso e alla tesi secondo la quale le civiltà hanno una tendenza continua a scontrarsi, il che può rendere il mondo un luogo estremamente violento ed esplosivo.

Potere asimmetrico della globalizzazione?

Oggi giorno una delle preoccupazioni diffuse nel valutare la salvaguardia della libertà culturale riguarda l'influenza soffocante della cultura occidentale, in particolar modo il suo «consumismo», nel mondo globalizzato in cui viviamo. Verosimilmente, spesso essere libero di scegliere il proprio stile di vita non significa, nel mondo attuale, solamente essere autorizzato a scegliere liberamente. Occorre considerare anche l'eventualità che le persone appartenenti a civiltà più emarginate siano in grado di resistere all'influenza occidentale. Questa preoccupazione merita sicuramente una certa attenzione, data anche l'evidente incertezza delle culture locali in un mondo dominato in modo così massiccio dalla minacciosa esposizione alle influenze occidentali.

Esistono almeno due problemi che rivestono un interesse particolare. In primo luogo, ci sono il potere e la forza della cultura di mercato in generale, che è parte integrante di ciò che è diventata, in modo sempre maggiore, la globalizzazione economica. Coloro che considerano valori e priorità delle culture legate al mercato (anche nel mondo occidentale molte persone hanno questo tipo di opinione) ovvi e depauperanti tendono a considerare piuttosto riprovevole la stessa globalizzazione economica. Eppure, piuttosto spesso, essi trovano che sia difficile resistere alla globalizzazione basata sul mercato, data la portata e la forza dell'economia di mercato e la quantità assoluta di risorse che essa può utilizzare per influenzare il rimodellamento del mondo.

Il secondo problema riguarda l'asimmetria del potere tra l'Occidente e gli altri paesi, e la probabilità che questa asimmetria possa tradursi nella distruzione delle culture locali (poesia, arte drammatica, musica, danza, abitudini alimentari e così via). È dimostrato in modo plausibile che una tale perdita impoverirebbe culturalmente le società non occidentali. Dato il costante bombardamento culturale che tende a provenire dalle metropoli occidentali (dai fast food alla musica a tutto volume), i timori che le tradizioni autoctone possano essere soffocate dalla raffica di novità provenienti dal mondo occidentale sono fondati.

Queste minacce sono indubbiamente vere, e per un certo verso anche ardue da evitare. Difficilmente la soluzione può consistere nel bloccare la globalizzazione del commercio e degli scambi, sia perché il commercio internazionale può apportare benefici economici a cui molti paesi danno

grande importanza e sia perché è difficile che le forze dello scambio economico e della divisione del lavoro resistano in un mondo così interattivo.

Una soluzione plausibile al problema dell'asimmetria può comunque risiedere nel rafforzamento delle opportunità costruttive che le culture locali hanno – e possono essere aiutate ad avere – di proteggere il proprio mondo e di opporsi all'eventualità di essere schiacciate dalle forze di invasione culturale. Se le importazioni estere prevalgono a causa di un maggiore controllo delle frequenze radio, dei canali televisivi e così via, una politica di contrasto deve sicuramente comportare l'espansione delle strutture accessibili alla cultura locale per presentare le proprie creazioni, sia a livello locale sia al di là di esso. Non è detto che i costi derivanti dalla decisione di seguire questa strada costruttiva siano così proibitivi come le persone potrebbero essere portate a pensare, dal momento che nel mondo contemporaneo le comunicazioni sono diventate molto meno costose. Questa potrebbe rivelarsi anche una risposta positiva, diversamente dalla tentazione, che si fa sentire con una certa frequenza, di proibire l'influenza straniera attraverso la legislazione o decreti esecutivi.

La possibilità costruttiva di fornire un maggiore sostegno alle attività culturali locali non contribuirebbe solamente a rafforzarle – ma permetterebbe loro anche di affrontare una concorrenza più equa. Nella prospettiva a favore della libertà è più meritevole un'iniziativa di questo tipo rispetto a quella che farebbe prevalere le culture locali semplicemente vietando la concorrenza. È importante assicurarsi che la rilevanza della libertà culturale venga distinta dalla concorrenza iniqua.

Fondamentalmente, il problema decisivo deve essere quello della democrazia. Un'importanza sostanziale deve essere data alla necessità di un processo decisionale partecipativo riguardo al tipo di società in cui le persone vogliono vivere, basato su dibattiti pubblici nei quali ci sia un'adeguata opportunità di espressione delle posizioni di minoranza. Il problema dell'inclusione politica (dare alle persone la libertà di prendere parte alla scelta politica, piuttosto che essere ignorate da sovrani autoritari) è, qui, particolarmente legato alla salvaguardia della libertà culturale (nell'ambito della libertà delle persone di scegliere i propri stili di vita). Non possiamo da una parte volere la democrazia e dall'altra scartare alcune scelte, per ragioni tradizionaliste, a causa del loro «essere straniero» (noncuranti di ciò che le per-

sone sceglierebbero, in maniera informata e ponderata). Il valore della democrazia deve opporsi alla proibizione per i cittadini di esercitare la libertà di scelta che si realizza attraverso il benessere delle autorità politiche (o le autorità teocratiche oppure dichiarazioni solenni di celebri amministratori di «inclinazione nazionale»), a prescindere da quanto queste autorità (o establishment o amministratori) trovino sconvenienti le nuove predilezioni. Questo è uno dei settori in cui la libertà culturale e la libertà politica possono essere esaminate insieme in modo vantaggioso¹⁶.

Civiltà e storia globale

Se la paura della globalizzazione è una preoccupazione generale, che molte persone esprimono affrontando l'argomento della libertà culturale, il timore di uno «scontro di civiltà» (come lo chiama Samuel Huntington) rappresenta un'altra fonte di ansia che si è fatta strada in maniera notevole negli ultimi anni. La tesi possiede numerose componenti, anche se una preoccupazione generale sembra essere data dal fatto che la civiltà occidentale, pluralista e tollerante, si trova ora sotto la costante minaccia di culture meno benevole e più autoritarie.

Infatti, supponendo che le popolazioni delle civiltà non occidentali siano costantemente tentate dai valori autoritari (e forse persino dal richiamo della violenza) allora non dovrebbe essere difficile capire il timore delle gravi conseguenze che avrebbe la diversità culturale del mondo. Ma quant'è legittima l'analisi culturale che sta alla base di questa paura? E quant'è affidabile la lettura della storia che conferma quest'analisi culturale? Ci sono buone ragioni per essere scettici su entrambe. Le categorie di civiltà sono lungi dall'essere chiare, e la ricostruzione fittizia della storia che si accompagna alla tesi di scontri di civiltà ingrandisce questi contrasti, in parte trascurando le eterogeneità interne ad ogni cultura, ma anche ignorando le interazioni storiche tra le diverse culture.

La specifica affermazione che la tolleranza è una caratteristica particolare – e quasi unica – della civiltà occidentale, guardando indietro alla storia, è particolarmente difficile da sostenere. Ciò non significa negare che la tolleranza e la libertà siano due degli importanti traguardi raggiunti dall'Europa moderna (nonostante alcune aberrazioni, quali le brutali norme imperialiste che hanno regnato per due secoli e le atrocità naziste risalenti a sei decenni fa). Il mondo, infatti, ha molto da imparare dalla

La specifica affermazione che la tolleranza è una caratteristica particolare – e quasi unica – della civiltà occidentale, guardando indietro alla storia, è particolarmente difficile da sostenere.

La creazione di società umane ed eque necessita di un adeguato riconoscimento dell'importanza delle libertà in generale, che includono la libertà culturale.

storia recente dell'Europa e del mondo occidentale, in particolar modo a partire dal periodo dell'Illuminismo europeo. Vedere in questo un'unica linea di divisione storica – che ritorna attraverso la storia – sarebbe comunque piuttosto fantasioso. La storia del mondo non evoca nulla di simile a una divisione tra una lunga storia della tolleranza occidentale e quella del dispotismo non occidentale.

La libertà politica e la tolleranza nella piena e contemporanea accezione del termine non sono una vecchia caratteristica storica in nessun paese o civiltà. Platone e Agostino non erano meno autoritari nel loro pensiero rispetto a Confucio e Kautilya. C'erano, naturalmente, difensori della tolleranza nel pensiero classico europeo, ma vi sono numerosi esempi simili anche in altre culture. Per esempio, la scrupolosa tutela da parte dell'imperatore Ashoka della tolleranza religiosa e non solo nell'India del terzo secolo a.C. (sostenendo che «tutte le sette di altre persone meritano rispetto per una ragione o per un'altra») è certamente uno dei primi esempi nel mondo di difesa politica della tolleranza. In modo analogo, mentre un altro imperatore indiano, il Gran Moghul Akbar, pronunciava simili dichiarazioni sulla tolleranza religiosa alla fine del XVI secolo (come: «nessuno dovrebbe essere ostacolato in base alla religione, e chiunque deve essere autorizzato a passare a una religione che desidera»), l'Inquisizione imperversava in Europa. Per fornire un altro esempio, quando il filosofo ebreo Maimonide fu costretto ad emigrare da un'Europa intollerante nel corso del XII secolo, egli trovò un rifugio tollerante nel mondo arabo dove ricevette una posizione onorevole e influente alla corte dell'imperatore Saladino al Cairo. Il suo antifitrono così tollerante era lo stesso Saladino che combatté duramente per l'Islam nelle Crociate.

Infatti, l'idea autentica di democrazia, sotto forma di dibattito pubblico partecipativo, è comparsa nelle varie civiltà in momenti diversi della storia mondiale¹⁷. In Giappone, all'inizio del VII secolo il principe buddista Shotoku, reggente al posto della madre l'imperatrice Suiko, introdusse, nel 604 d.C., una costituzione relativamente liberale o *kempo* (conosciuta come «la costituzione dei diciassette articoli»). Nello spirito della Magna Charta (sottoscritta sei secoli dopo, nel 1215 d.C.), il *kempo* sosteneva che: «Le decisioni relative a questioni importanti non dovrebbero essere prese da una sola persona. Alla loro discussione dovrebbero prendere parte molte persone».

Sull'argomento della tolleranza esso afferma: «Non sentiamoci offesi se gli altri non la pensano come noi. Nonostante tutti gli uomini possiedano un cuore, ogni cuore ha le sue proprie inclinazioni. Il loro bene è il nostro male e il nostro bene è il loro male»¹⁸.

Altri esempi di difesa dei dibattiti pubblici e di ricerca di punti di vista diversi – e contraddittori – sono comparsi nella storia di altri paesi del mondo, sia in Occidente sia al di fuori di esso. Oggigiorno, essi continuano ad essere pertinenti nel momento in cui viene valutata la fattibilità di una democrazia tollerante nel mondo attuale. Quando l'India diventò indipendente nel 1947, il comitato che stilò la sua costituzione, capeggiato da B.R. Ambedkar, dovette anche tener conto delle tradizioni passate dell'India (incluse quelle relative alla tolleranza politica e alla democrazia locale), oltre a dover prendere spunto dalla nascita graduale delle democrazie occidentali nel corso dei due secoli precedenti.

In modo analogo, nella sua autobiografia *Lungo cammino verso la libertà* Nelson Mandela descrive come da ragazzo restò colpito dalla natura democratica delle riunioni locali che si svolgevano nella casa del reggente di Mqhekezweni:

Prendeva la parola chiunque lo volesse. Era la democrazia nella sua forma più pura. Ci poteva essere una scala gerarchica tra gli oratori, ma venivano ascoltati tutti, capo e suddito, guerriero e uomo di medicina, negoziante e agricoltore, proprietario terriero e bracciante...L'autogoverno si fondava sulla libertà di ognuno di esprimere le proprie opinioni e sull'uguaglianza del loro valore come cittadini¹⁹.

I rigidi criteri che recentemente sono stati adottati per dare forma alla paura di uno scontro di civiltà ignorano in modo particolare la storia mondiale. Spesso le classificazioni si basano su un'innocenza storica eccezionalmente brutale ed estrema. La diversità delle tradizioni all'interno di civiltà distinte viene effettivamente ignorata, e i significativi contributi globali nella scienza, nella tecnologia, nella matematica e nella letteratura nel corso dei millenni sono condannati a scomparire per prestar fede a una visione ristretta dell'unicità della civiltà occidentale.

Affermare che una civiltà suddivisibile sia l'unica distinzione pertinente, e che debba cancellare gli altri modi per identificare le persone pone un problema metodologico essenziale. Le altre divisioni (per esempio, tra ricchi e poveri, tra membri di classi diverse e impieghi, tra persone con idee politi-

I diritti umani incarnano i valori fondamentali delle civiltà umane

Le persone sono diverse, come diverse sono le loro culture.

Le persone vivono in modi diversi, e anche le civiltà sono differenti.

Le persone parlano una varietà di lingue.

Le persone sono guidate da religioni diverse.

Le persone sono nate di diversi colori, e molte tradizioni influenzano le loro vite con colori e sfumature mutevoli.

Le persone si vestono in modo diverso, e si adattano al loro ambiente in maniere differenti.

Le persone si esprimono in modo diverso. Anche la musica, la letteratura e l'arte riflettono stili diversi.

Ma nonostante queste differenze, tutte le persone hanno un'unica caratteristica comune: sono tutte esseri umani, nulla di più, nulla di meno.

E per quanto diverse esse possano essere, tutte le culture abbracciano alcuni principi comuni:

Nessuna cultura tollera lo sfruttamento degli esseri umani.

Nessuna religione permette l'uccisione degli innocenti.

Nessuna civiltà accetta la violenza o il terrore.

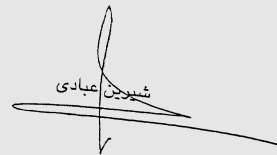
La tortura è contraria alla coscienza umana.

La brutalità e la crudeltà sono raccapriccianti in tutte le tradizioni.

In breve, questi principi comuni, che vengono condivisi da tutte le civiltà, esprimono i nostri diritti umani fondamentali. Questi diritti vengono custoditi gelosamente e protetti da chiunque, ovunque.

La relatività culturale non dovrebbe,

quindi, mai essere usata come un pretesto per violare i diritti umani, poiché questi diritti includono i valori principali delle civiltà umane. La Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo deve essere universale, applicabile sia in Oriente sia in Occidente. Essa è compatibile con ogni fede e religione. Non riuscire a rispettare i nostri diritti umani significa semplicemente indebolire la nostra umanità. Non distruggiamo questa verità fondamentale; se lo facciamo, i deboli si troveranno in grande difficoltà.



Shirin Ebadi
Vincitore del Premio Nobel
per la Pace 2003

che diverse, tra nazionalità distinte e luoghi di residenza, tra gruppi linguistici e così via) sono tutte nascoste da questo modo, ritenuto superiore, di individuare le differenze tra le persone. Non è sufficiente che coloro che istigherebbero il confronto globale o la violenza settaria locale cerchino di imporre un'identità unitaria e che crea divisione, scelta in precedenza, sulle persone che vengono reclutate come soldati di fanteria della brutalità politica. Essi vengono indirettamente aiutati in questo compito dal sostegno implicito che i guerrieri traggono dalle teorie sulla categorizzazione al singolare delle persone del mondo.

Il ruolo della scelta e del ragionamento nelle decisioni relative a quanta importanza attribuire all'appartenenza ad ogni gruppo o identità particolare è oggetto di notevole trascuratezza. Adottando un metodo unico e presumibilmente predominante per categorizzare le persone, la civiltà suddivisibile può materialmente contribuire al conflitto nel mondo. Negare la scelta, se questa esiste, non rappresenta soltanto un malinteso di ciò che il mondo è. Rappresenta anche una colpevolezza etica e una negligenza politica di responsabilità.

Conclusioni

La creazione di società umane ed eque necessita di un adeguato riconoscimento dell'importanza delle libertà in generale,

che includono la libertà culturale. Ciò richiede che vengano salvaguardate e concretamente ampliate le opportunità che le persone hanno di scegliere in che modo vorrebbero vivere e di prendere in considerazione stili di vita alternativi. Le considerazioni di tipo culturale possono assumere un ruolo determinante in queste scelte.

Enfatizzare la libertà culturale non significa esattamente arrivare a fare di tutto per la diversità culturale. È sicuramente vero che favorire la diversità nelle pratiche culturali può rivelarsi estremamente importante, dal momento che l'esercizio della libertà culturale dipende da questo. Ciò, comunque, non significa difendere la diversità culturale per il proprio interesse. Molto potrebbe dipendere da come si realizza la diversità culturale e dalla misura in cui le persone coinvolte possono esercitare la propria libertà. Sarebbe un grave errore considerare preziosa la diversità culturale a prescindere da come questa venga determinata. Infatti, la diversità culturale, soprattutto nella prospettiva sullo sviluppo umano, non può essere valutata senza tener conto dei processi ad essa legati e del ruolo della libertà umana nei processi decisionali.

L'analisi presente in questo capitolo porta ad alcune precise considerazioni, che verranno sviscerate in modo più approfondito nei capitoli che seguono. In primo luogo, una maggiore estensione della diversità culturale può essere una conseguenza dell'esercizio della libertà culturale da parte di

È particolarmente importante non cadere nell'equivoco di accettare il tradizionalismo come parte dell'esercizio della libertà culturale senza metterlo in discussione.

tutti (incluse le minoranze etniche, sessuali o sociali). Quando ciò si verifica, c'è un motivo valido per celebrare la diversità culturale e per fare ciò che può essere necessario per salvaguardarla. In questo tipo di ragionamento, l'approvazione della diversità deriva dal valore della libertà culturale – un valore che si adatta perfettamente all'importanza delle libertà in generale.

In secondo luogo, la diversità culturale in una società può anche dare a tutte le persone che vivono in essa – indipendentemente dal loro bagaglio culturale – la possibilità di godere di una gamma più vasta di scelta culturale. Anche questo secondo aspetto si collega, in definitiva, alla libertà culturale, in questo caso come agevolatore piuttosto che (come nell'ultimo caso) come conseguenza dell'esercizio della libertà culturale. La diversità culturale dovrebbe anche ricevere segni di incoraggiamento, nell'ampliamento della gamma culturale della vita sociale e di conseguenza nell'estensione delle alternative che le persone realmente hanno nella scelta dei propri modi di vivere. Anche questo rappresenta un aspetto della difesa della diversità culturale basata sulla libertà.

In terzo luogo, l'esercizio della libertà culturale può anche portare, a volte, a una riduzione – piuttosto che un aumento – della diversità culturale, quando le persone si adattano agli stili di vita degli altri e scelgono, in maniera ponderata, di andare in quella direzione (non ostacolata dall'esclusione basata sul modello di vita). Quando ciò si verifica, opporsi alla libertà culturale col pretesto che essa riduce la diversità culturale significherebbe fare un errore grossolano, dal momento che la libertà possiede una sua importanza essenziale – e intrinseca – che la diversità non ha.

Collegato a questo argomento troviamo l'apprezzamento del conservatorismo culturale, spesso sostenuto col pretesto che la conservazione della «propria» cultura sia una mossa a favore della libertà. Ma il presumere che l'obbligo di conservare la propria cultura ancestrale ricevuta in eredità debba essere in qualche modo un esercizio della libertà resta una confusione concettuale. Tale argomento si collega anche al ruolo della scelta nella determinazione dell'identità. Dal momento che ogni persona appartiene a molti gruppi, possiede molti modi diversi di identificarsi e deve decidere come affrontare le priorità proporzionalmente diverse – e forse contraddittorie – non c'è modo di evitare la scelta (anche se questa viene fatta in modo implicito e forse

impercettibile). Ciò non esclude che spesso vengano fatte delle «scoperte» relative all'appartenenza di una persona a un gruppo o a un altro (e queste potrebbero rivelarsi scoperte importanti), ma ciò non elimina la necessità della scelta.

Negare la scelta quando una scelta esiste non rappresenta solamente un errore di tipo fattuale ma può avere anche gravi conseguenze morali in un mondo in cui i conflitti e le brutalità basati sull'identità sono all'ordine del giorno. Il senso di inclusione di una società dipenderà soprattutto dal fare chiarezza sul ruolo della scelta nell'identità e sulla necessità di «ragionare prima dell'identità». Infatti, capire la responsabilità della scelta può contribuire, in modo determinante, a far sì che venga data la giusta attenzione alle importanti questioni morali, relative alla propria esistenza sociale.

L'importanza della libertà si accorda perfettamente con l'esigenza di equità nella ricerca della libertà. Ad essere interessate sono le libertà di persone diverse, e il concentrarsi sulla libertà richiede che venga prestata attenzione alle libertà di tutti – e ciò si collega alle considerazioni di equità. Data la sua vasta portata, è fondamentale tenere sempre presente il problema dell'equità. Non esiste alcuna tensione di base – come a volte si può presumere – tra la libertà e l'equità. L'equità, infatti, può essere vista in termini di equo progresso delle libertà di tutte le persone (piuttosto che semplicemente come la distribuzione del reddito, o nella prospettiva ancora più limitata di «ridistribuzione» da un punto di partenza fondamentalmente arbitrario). Da questo punto di vista, è possibile utilizzare in maniera costante entrambi i concetti fondamentali di libertà e di equità nell'atto di valutare le richieste di inclusione sociale e i meriti contingenti della diversità culturale.

Per spiegare le ragioni a cui si potrebbe fare appello si può ricorrere brevemente a un caso difficile – o presunto tale. La domanda è stata posta con notevole perspicacia: «È negativo per le donne il multiculturalismo?»²⁰. Tale questione si riallaccia al fatto, ormai ampiamente dibattuto, che il perdurare di molte delle pratiche proprie di una società tradizionale dominata dall'uomo possa andare contro gli interessi e le opportunità delle donne. Discutere se mantenerle, sulla base dell'importanza del multiculturalismo, non è molto utile all'interesse delle donne. Casi estremi di questo tipo di conflitto possono comportare pratiche particolari (come le mutilazioni corporali), autorizzate dalle leggi di alcune culture domi-

nanti, che possono però rivelarsi particolarmente dannose per la capacità delle donne di vivere le proprie vite e di esercitare le proprie libertà.

Proseguendo con questo genere di questione, è importante considerare la libertà culturale in una prospettiva sufficientemente ampia. A difesa di tali pratiche in pieno sviluppo, si tende a volte a far notare che sono le donne stesse ad accettare queste leggi culturali senza protestare. Ma nel mondo sono molte le ingiustizie che continuano a sopravvivere e a prosperare, rendendo le vittime degli alleati, negando loro l'opportunità di prendere in considerazione delle alternative e ostacolando la conoscenza di altre pratiche possibili in altre comunità. È quindi particolarmente importante non confondersi nel ritenere il tradizionalismo, senza esaminarlo, come parte dell'esercizio della libertà culturale. È necessario chiedersi se i perdenti nella società – in questo caso le donne le cui vite possono essere influenzate negativamente da questo genere di pratiche – hanno avuto la possibilità di prendere in considerazione delle alternative, e hanno la libertà di sapere in che modo vivono le persone nel resto del mondo. La necessità di ragionamento e di libertà è al centro della prospettiva utilizzata fin qui.

Difese apparenti del tradizionalismo conservatore potrebbero essere – e sono state – proposte in altri ambiti. È possibile difendere tali pratiche nell'ambito dell'importanza data al multiculturalismo? Sostenerle per la causa della diversità culturale? Alla seconda domanda è piuttosto facile rispondere. La diversità culturale non ha, come è già stato dibattuto, un'importanza di per sé, almeno non nella prospettiva sullo sviluppo umano (con la sua attenzione rivolta alle libertà umane e al loro equo progresso). L'importanza della diversità culturale si basa sul legame positivo – come spesso accade – con la libertà culturale. Fare appello all'importanza contingente della diversità culturale a difesa delle pratiche che negano alle donne la loro libertà fondamentale di scelta sarebbe palesemente perverso, dal momento che è proprio attraverso queste pratiche che la libertà delle donne interessate viene violata e non sicuramente promossa. E nemmeno l'equità, nel senso dell'equità delle libertà, può essere promossa in questo modo.

Se, comunque, l'espansione della diversità culturale, o qualunque ampliamen-

to del «multiculturalismo» vengono considerati come importanti di per sé – a prescindere da ciò che provocano alle vite delle persone interessate – ci troviamo allora su un terreno le cui limitazioni sono già state ampiamente dibattute negli studi relativi allo sviluppo umano. Persino l'opulenza economica – importante qual è – non potrebbe essere considerata come rilevante di per sé e dovrebbe essere ritenuta importante soltanto nella misura in cui concorda con ciò che le persone valuterebbero effettivamente di avere. Nella prospettiva sullo sviluppo umano il multiculturalismo deve essere determinato in base a ciò che fa per le vite e le libertà delle persone interessate.

Infatti, ritenere l'espansione del multiculturalismo un fine in sé e per sé può facilmente dar vita a una situazione nella quale le libertà dei singoli membri della comunità – in questo caso membri femminili – vengono gravemente violate. Ciò si oppone fortemente all'affermazione dell'importanza della libertà umana, che riguarda sia le donne sia gli uomini, e sia i perdenti di una società tradizionale sia i suoi personaggi di spicco e i suoi autorevoli portavoce maschili. Il bisogno di equità evidenzia le difficoltà essenziali che sorgono se si considera l'ampliamento del multiculturalismo come un fine in sé e per sé.

Come dimostrato in questo capitolo, la privazione della libertà umana può derivare da molte cause ed esprimere varie forme di discriminazione, che coinvolgono le influenze culturali, così come politiche e socioeconomiche sulle vite umane. Nei capitoli che seguono, verranno analizzate e valutate in modo più ampio le diverse forme di esclusione e le loro implicazioni nella privazione umana. Verrà data la giusta attenzione alle caratteristiche istituzionali così come ai valori che influenzano profondamente le vite umane.

In queste analisi traspare l'effettiva importanza del multiculturalismo e della diversità culturale. Il loro merito, che può naturalmente essere molto grande, dipende dai loro rapporti con le libertà delle persone interessate, che includono l'equità e l'imparzialità nella distribuzione delle loro libertà. Questo principio fondamentale rappresenta la caratteristica basilare della prospettiva sullo sviluppo umano.



Libertà culturale o morte culturale

Alcuni dei dibattiti che maggiormente dividono la società oggi riguardano l'identità e la diversità culturali – in contesti assai diversi tra loro, in molti modi differenti. Questi dibattiti possono vertere sulla scelta della lingua ufficiale (la nuova costituzione dell'Afghanistan), sulla rappresentanza politica di gruppi etnici o religiosi (i sunniti e gli sciiti in Iraq), sulle relazioni tra stato e religione (i musulmani in Francia), sulle rivendicazioni delle popolazioni indigene contro le attività minerarie di aziende multinazionali (regione brasiliana dell'Amazzonia), sulle politiche di immigrazione (Regno Unito) o sulle procedure di naturalizzazione (Germania). Tali tensioni possono anche essere all'origine di violenti conflitti (Ruanda, Jugoslavia). La globalizzazione aggiunge ancora un'ulteriore dimensione, perché i gruppi etnici, le popolazioni indigene e gli stati nazione contestano gli accordi internazionali sul commercio e gli investimenti, in quanto diminuiscono la diversità culturale.

In tutto il mondo gli individui sono più determinati nell'esigere rispetto per le proprie identità culturali. Spesso le loro sono esigenze di giustizia sociale, richieste di avere una voce più forte in politica. Ma non è tutto. Chiedono anche riconoscimento e rispetto (riquadro 2.1). A queste persone importano i posti di lavoro e le scuole. Ma importa anche che la loro storia sia riconosciuta, gli eroi rispettati e le feste religiose considerate festività ufficiali. E importa sapere se loro e i loro figli vivranno in una società eterogenea piuttosto che in una dove ogni individuo dovrà conformarsi a un'unica cultura dominante.

Molti stati si trovano nell'urgenza di soddisfare tali esigenze. Ma soddisfarle può costituire una minaccia per le élite al governo che impongono la loro lingua, la loro religione e il loro modo di vivere per consolidare il potere e il controllo dello stato. E molti stati temono che il riconosci-

mento di diverse identità impedisca di raggiungere altri importanti obiettivi: l'unità dello stato, la crescita economica, lo sviluppo, la democrazia, la pace e la stabilità.

Le persone sono state perseguitate a causa delle loro identità per millenni. Ma sopprimere delle identità sta diventando sempre più difficile nel mondo odierno. È difficile sopprimere dei movimenti politici a favore del riconoscimento culturale senza fare ricorso a forme estreme di repressione o alla violenza, strategie meno perseguibili nel mondo di oggi, caratterizzato dalla comunicazione istantanea e da forti reti internazionali a difesa dei diritti umani.

In tutto il mondo gli individui sono più determinati nell'esigere rispetto per le proprie identità culturali.

RIQUADRO 2.1

Due aspetti dell'esclusione culturale

La libertà culturale è la libertà che le persone hanno di scegliere la propria identità – di essere chi sono – e di vivere senza essere escluse da altre scelte che sono importanti per loro. La libertà culturale viene violata attraverso il mancato rispetto o riconoscimento dei valori, delle istituzioni o dei modi di vita dei gruppi culturali e attraverso la discriminazione e lo svantaggio basati sull'identità culturale.

Esclusione basata sul modello di vita

L'esclusione basata sul modello di vita si verifica quando lo stato o il costume sociale denigrano o sopprimono la cultura di un gruppo, che comprende la lingua, la religione oppure gli usi tradizionali o gli stili di vita. Occorrono politiche apportatrici di una qualche forma di riconoscimento pubblico, accoglienza e sostegno alla cultura di un gruppo. Mediante simili politiche di inclusione culturale i membri del gruppo vedono la propria cultura nei simboli e nelle istituzioni dello stato e nel rispetto della società.

Esclusione dalla partecipazione

Con esclusione dalla partecipazione –

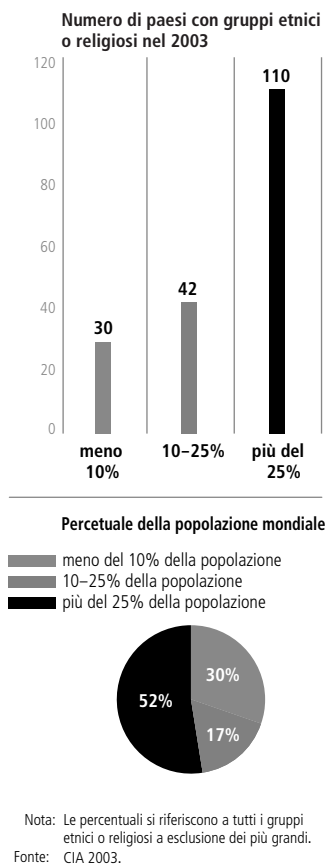
esclusione sociale, economica e politica lungo linee etniche, linguistiche o religiose – si intende una discriminazione o uno svantaggio basati sull'identità culturale. Queste esclusioni agiscono attraverso politiche discriminatorie varate dallo stato (come la negazione della cittadinanza o del diritto di voto o di candidatura a determinate cariche), discriminazioni passate a cui non si è posto rimedio (un rendimento inferiore nel campo dell'istruzione) o la pratica sociale (ad esempio il minor accesso ai mezzi di comunicazione per il punto di vista di un certo gruppo culturale o la discriminazione nei colloqui di lavoro). Occorrono approcci che integrino politiche multiculturali e strategie per lo sviluppo umano.

Rimedi specifici necessari

L'esclusione basata sul modello di vita, l'esclusione sociale, economica e politica e alcune delle loro cause (considerare «arretrate» alcune culture) si rafforzano reciprocamente in grande misura. Ogni tipo di esclusione richiede un'analisi e rimedi specifici.

Fonte: Capitolo 1 e Kymlicka 2004.

Figura 2.1 La maggior parte dei paesi è culturalmente varia



Tutti i paesi, e il mondo nel suo complesso, si confrontano con l'esigenza di promuovere la diversità ed espandere le scelte culturali di tutte le persone. Non si tratta di sfide riservate a qualche «stato multi-etnico», perché non esiste praticamente nessun paese omogeneo. I quasi 200 paesi del mondo comprendono all'incirca 5.000 gruppi etnici¹. Due terzi dei paesi possiedono più di un gruppo etnico o religioso che rappresenta almeno il 10% della popolazione². Molti paesi hanno ampie popolazioni indigene che sono state emarginate dalla colonizzazione e dai coloni.

Il ritmo della migrazione internazionale è aumentato, con effetti impressionanti su alcune città. A Toronto il 44% della popolazione è nato al di fuori del Canada³. In un modo o nell'altro ogni paese è una società multiculturale – contenente gruppi etnici, religiosi, linguistici e razziali, i cui componenti condividono particolari legami con un certo patrimonio, una certa cultura, certi valori e un certo modo di vivere.

Nel programma per lo sviluppo umano nel XXI secolo la diffusione della libertà culturale è una sfida importante e spesso trascurata (riquadro 2.2). Questo capitolo analizza la natura di tale sfida.

La libertà culturale – una dimensione inesplorata dello sviluppo umano

Lo sviluppo umano riguarda le persone. Riguarda l'ampliamento, per le persone, delle possibilità di scegliere cosa fare e cosa essere nella vita a seconda dei loro valori. Una buona parte del lavoro sullo sviluppo umano – compresi l'indice di sviluppo umano e i precedenti *Rapporti sullo sviluppo umano* – si è incentrata sull'estensione dell'accesso alla sanità e all'educazione, sulla crescita a favore dei poveri e sulla democratizzazione, considerandole le sfide più importanti. Ma, come spiega il capitolo 1, le persone devono anche essere libere di essere quelle che sono e di scegliere di conseguenza la loro identità culturale – di thai, di quacchero, di parlante wolof, di sudafricano di origine indiana – nonché di godere del rispetto altrui e di vivere dignitosamente. Inoltre, esse devono essere libere di operare scelte culturali senza penalizzazioni, senza essere escluse da altre scelte – riguardanti il posto di lavoro, l'istruzione scolastica, l'abitazione, l'assistenza sanitaria, la partecipazione politica e molte altre opportunità cruciali per il benessere umano. Deve essere data loro la possibilità di scegliere molteplici identità – di thai e musulmano, ad esempio, oppure di wolof e senegalese.

Il messaggio centrale di questo Rapporto

RIQUADRO 2.2

La definizione dei diritti culturali viene dopo i diritti civili, politici, economici e sociali: perché?

Tra le cinque categorie di diritti umani – civili, culturali, economici, sociali e politici – i diritti culturali hanno ricevuto la minima attenzione. La prima risoluzione mai adottata dalla Commissione sui diritti umani rispetto ai diritti culturali è stata quella decisa nel 2002, riguardante la «Promozione del godimento dei diritti culturali di ciascuno e rispetto delle differenti identità culturali».

Questa disattenzione affonda le sue radici negli accesi dibattiti che sono nati durante la stesura della bozza della Dichiarazione universale dei diritti umani. Argomento della discussione era se i diritti culturali dovessero riconoscere in maniera esplicita i diritti delle minoranze oppure semplicemente affermare il diritto dell'individuo a «prendere parte alla vita culturale della comunità». Il Canada, gran parte dei paesi dell'America Latina e gli Stati Uniti si espressero a sfavore dei diritti delle minoranze, mentre i paesi del blocco orientale e l'India vi si dichiararono favorevoli. Alla fine i diritti delle minoranze non furono riconosciuti. Solo nel 1966 la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici riconobbe che

alle persone appartenenti a minoranze etniche, linguistiche o religiose non doveva «essere negato il diritto, in comunità con altri membri del loro gruppo, di godere della propria cultura, di professare e praticare la propria religione o di usare la propria lingua».

Queste riserve riflettono il senso di disagio che circonda il concetto di diritti culturali:

- I diritti culturali possono provocare discussioni sul relativismo culturale, discussioni che usano la cultura per difendere la violazione dei diritti umani.
- È difficile rendere operazionali i diritti culturali perché sono legati al concetto di cultura, che è un obiettivo mobile.
- I diritti culturali, secondo alcuni, sono un «lusso» di cui occuparsi quando tutti gli altri diritti sono stati raggiunti.
- I diritti culturali non possono essere soddisfatti senza affrontare i «mali» culturali che esistono nelle società. Vi sono tradizioni e pratiche che violano i diritti umani. Gli stati sono cauti nel riconoscere questi mali.
- I diritti culturali evocano il pauroso spettro dell'identità di gruppo e dei di-

ritti di gruppo che alcuni temono come la minaccia dello stato nazione.

Alcuni teorici di diritti umani e di filosofia politica affermano che garantire i diritti civili e politici degli individui – come la libertà di culto, di parola e di associazione – è sufficiente a permettere loro di seguire liberamente le proprie credenze e pratiche religiose.

Nonostante il suo lento avvio, il lavoro degli enti per i diritti umani ha compiuto importanti progressi nel chiarire su quali elementi si basano i diritti umani di partecipazione alla vita culturale, tra cui l'uguaglianza e la non discriminazione, la libertà da interferenze al godimento della vita culturale e la libertà di creare e contribuire a essa, la libertà di scegliere a quale cultura e a quale vita culturale prendere parte, la libertà di divulgare, la libertà di cooperare a livello internazionale e la libertà di partecipare alla definizione e all'attuazione di politiche sulla cultura. Al di sopra di tutti questi elementi sta il principio fondamentale per cui i diritti culturali sono parte inscindibile dei diritti umani, anche se non tutti i costumi o tutte le pratiche sono un diritto.

Fonti: Stamatopoulou 2002; Kymlicka 2004; e Arizpe 2004.

to è che le società dovrebbero accogliere, non già sopprimere, queste identità molteplici e complementari. La sfida per i *policy-maker* del XXI secolo consiste nell'ampliare le scelte – in modo che le persone non debbano rinunciare alle proprie identità per avere accesso all'intera gamma di opportunità sociali ed economiche.

Diverse forme e origini delle rivendicazioni di libertà culturale

Nel corso della storia, in tutte le regioni del mondo, le identità culturali sono state soppresse. Conquistatori, colonizzatori, despotti e, non di meno, governi eletti democraticamente hanno tentato di imporre una lingua, una religione o un modo di vivere particolare alle persone sotto il loro governo. In alcune località le culture non favorite sono state etichettate come «inferiori» o «arretrate». In altre, come nel Sud Africa dell'apartheid, i governanti hanno cercato di tenere le persone separate, in parte negando ad alcuni gruppi gli stessi diritti di cittadinanza e di partecipazione di cui gli altri godevano. Peggiori tra tutti sono stati quei luoghi in cui si è tentato di annientare dei gruppi mediante il genocidio, come è avvenuto nella Germania nazista e in Ruanda.

Da questo deriva un'eredità di esclusione culturale largamente diffusa, sia di «esclusione basata sul modello di vita» sia relativa alla partecipazione politica, sociale ed economica, lungo linee etniche, linguistiche o religiose («esclusione dalla partecipazione»). Questo Rapporto analizza tali esclusioni in tre categorie: le minoranze negli stati multietnici, le popolazioni indigene e i migranti.

Minoranze in stati multietnici. Oltre 150 paesi possiedono significativi gruppi etnici o religiosi minoritari e solo 30 paesi non hanno una minoranza religiosa o etnica che costituisca almeno il 10% della popolazione (figura 2.1). Un esempio è dato dai gruppi etnici negli ex stati coloniali, specialmente dell'Africa, dove i confini non coincisero con le identità etniche, creando stati estremamente eterogenei. Nella maggior parte di questi gruppi i membri condividono una storia comune o almeno percepiscono l'esistenza di un'esperienza condivisa.

Non tutti questi gruppi subiscono discriminazioni o sono svantaggiati, e le situazioni cui essi fanno fronte variano molto. Gli afroamericani hanno un tasso di disoccupazione doppio e un tasso di mortalità infantile quasi triplo rispetto alla loro

controparte bianca (si veda la figura 3.4 del capitolo 3). Sono anche insufficientemente rappresentati in politica nelle camere alte e basse delle legislature. Le battaglie per i diritti civili, però, hanno portato a un maggiore rispetto verso la cultura afroamericana e all'affermazione dell'identità afroamericana come motivo di orgoglio. Altre minoranze potranno essere privilegiate dal punto di vista economico, ma trovarsi in una posizione marginale per quanto riguarda la cultura o la politica. In Indonesia le persone di etnia cinese costituiscono il 3% della popolazione, ma controllano circa il 70% dell'economia privata⁴. Nonostante il loro potere economico, esse subiscono limitazioni all'istruzione e all'editoria in lingua cinese. In molti paesi del sud-est asiatico i residenti di origine cinese sono considerati «stranieri» anche nel caso in cui vi abbiano vissuto per generazioni.

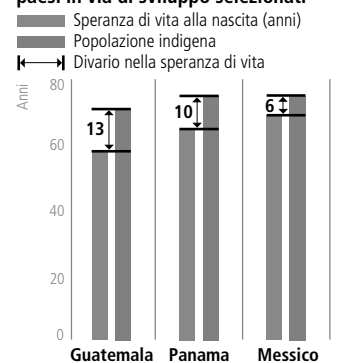
Per alcuni gruppi la discriminazione è più ampiamente diffusa. I rom dell'Europa orientale hanno tassi di disoccupazione che si aggirano mediamente sul 45% e superano il 60% in alcune aree. Patiscono anche condizioni sanitarie e di vita inferiori agli standard⁵. In Serbia e Montenegro solo un bambino rom su tre ha frequentato la scuola primaria e non più dello 0,4% dei rom serbi possiede un'istruzione di livello universitario⁶. Spesso visti come individui pigri, poco puliti, incolti e dediti a piccoli furti, i rom subiscono ingiustamente violenti attacchi in paesi come la Bulgaria, la Repubblica Ceca e la Slovacchia⁷.

Popolazioni indigene. Circa 300 milioni di persone fanno parte dei gruppi indigeni del mondo⁸, il che equivale a circa 4.000 lingue in oltre 70 paesi⁹. I 50 milioni di indigeni dell'America Latina costituiscono l'11% della popolazione della regione. Gli indigeni non sono sempre in minoranza¹⁰. In Bolivia e in Guatemala essi costituiscono più di metà della popolazione¹¹.

Questi gruppi sono gli eredi di culture uniche e di modi unici di relazionarsi con le altre persone e l'ambiente. Essi mantengono caratteristiche politiche, culturali ed economiche distinte da quelle della società predominante. Nell'Asia australe, nelle Americhe e altrove, troppo spesso il suono dei passi stranieri sul suolo indigeno è stato un presagio di morte. La conquista militare, la distruzione ecologica, il lavoro forzato e le malattie mortali hanno ridotto le popolazioni indigene delle Americhe e dell'Australia del 95%¹². Nella sola Australia circa 500 lingue sono andate perdute dall'arrivo degli europei¹³.

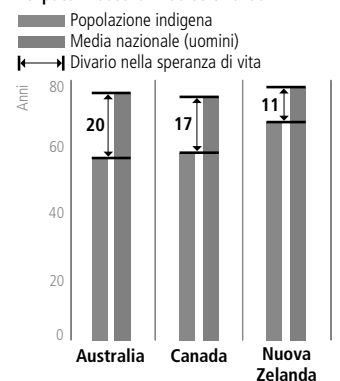
Figura 2.2 **Le persone indigene possono avere minore speranza di vita... 1997-2000a**

Divario nella speranza di vita tra le persone indigene e non indigene nei paesi in via di sviluppo selezionati



Fonte: anno 1993 (percentuale di popolazioni indigene); WHO 2001 (Guatemala); Messico, Ministero della sanità 2004 (Messico); UNDP 2002b (Panama).

Divario nella speranza di vita tra gli uomini indigeni e la media nazionale per gli uomini nei paesi industrializzati selezionati



Nota: I dati si riferiscono al più recente anno disponibile durante il periodo specificato. Fonte: Iustitiano e Litchfield 2003 (Canada), Australian Bureau of Statistics 2004 (Australia); WHO 2001 (Nuova Zelanda).

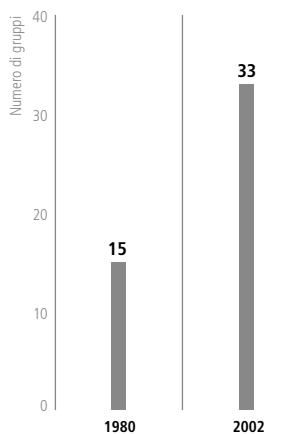
Figura 2.3 **La popolazione di migranti non europei dell'Europa è aumentata in modo notevole**

Popolazione nata all'estero proveniente da paesi extraeuropei (migliaia)



... e i migranti provengono da un numero maggiore di paesi

Gruppi di migranti presenti in Svezia con una popolazione superiore a 1000 persone



Fonte: Wanner 2002; Statistics Sweden 2004.

Per quelli che restano, la battaglia continua. Le popolazioni indigene del mondo condividono molte sfide, come quelle della povertà, della sanità insufficiente (figura 2.2) e dell'istruzione. Mentre molti gruppi identificabili culturalmente vivono, in questi ambiti, situazioni di disuguaglianza, le persone indigene hanno in comune alcuni problemi distinti. Spesso il possesso delle terre che utilizzano a scopo produttivo e per conservare legami di carattere storico e spirituale non è sicuro per loro e i terreni vengono quindi acquistati per la produzione di legname, attività minerarie, turismo e infrastrutture. Se due secoli fa gli indigeni occupavano gran parte degli ecosistemi terrestri, oggi hanno il diritto legale di usare circa il 6% del territorio del pianeta. E in molti casi questi diritti sono parziali o condizionati¹⁴. Nella maggior parte dei paesi del sud-est asiatico, ad esempio, non vi sono leggi che garantiscano alle persone indigene il diritto alla loro terra. E non è solo la loro terra ad essere bramata e presa – lo è anche il loro sapere. Le aziende multinazionali ne hanno scoperto il potenziale commerciale ed ora è in atto una corsa ai brevetti, alle privatizzazioni e alle appropriazioni.

Migranti. Il numero di migranti internazionali – le persone cioè che vivono al di fuori del loro paese di origine – è più che raddoppiato dalla metà degli anni '70, arrivando all'incirca a 175 milioni¹⁵. I numeri sono aumentati in modo più repentino nei paesi più ricchi. La quantità di migranti verso l'Unione Europea provenienti da paesi extraeuropei è salita del 75% dal 1980¹⁶. I migranti, inoltre, provengono da un numero più vasto di paesi e questo porta alla convivenza di più persone di culture diverse. A Londra i bambini delle scuole statali parlano all'incirca 300 lingue differenti¹⁷. E in Svezia i migranti arrivano dal doppio dei paesi da cui provenivano nel 1980 (si veda la figura 2.3 e gli aspetti chiave 5.1 del capitolo 5)¹⁸.

Sebbene l'afflusso sia più rapido nei paesi più ricchi, la migrazione è una questione che tocca tutte le regioni. Si è verificato uno spostamento di persone dai paesi in via di sviluppo più poveri a quelli più prosperi (come nel caso della migrazione verso i paesi ricchi di petrolio negli anni '70 e '80) e dai paesi che attraversavano periodi di agitazione politica o persecuzione ai paesi vicini (si veda la figura 5.2 del capitolo 5). Di conseguenza, 10 dei 15 paesi con la più alta percentuale di residenti nati all'estero sono paesi in via di sviluppo, compresi i pri-

mi tre della lista (Emirati Arabi Uniti, Kuwait e Giordania)¹⁹. L'Arabia Saudita è quinta per popolazione di nati all'estero, con oltre 5 milioni di individui²⁰.

Sia nei paesi più ricchi sia in quelli più poveri una delle massime sfide per i migranti è il loro status legale nel paese di accoglienza. Per gli immigrati esiste una sorta di «zona grigia» tra la piena cittadinanza e lo status illegale. Questa incertezza si ripercuote sulla loro partecipazione civica, quale può essere la fruizione dei servizi sanitari ed educativi, la possibilità di guidare legalmente, l'opportunità di entrare a far parte del mondo del lavoro senza subire discriminazioni. Spesso lo status legale incerto degli immigrati culmina nell'impossibilità di avere una voce nella politica e nella condizione di vulnerabilità alle violazioni dei diritti umani. Questo stato incerto mette anche a repentaglio il riconoscimento della loro identità culturale. Gli immigrati, in particolare quelli ritenuti illegali, possono andare incontro a gravi restrizioni alla costruzione di luoghi di culto, alla celebrazione di festività e all'uso di abbigliamento o simboli tradizionali o religiosi. Nel Regno Unito, ad esempio, il 69% dei musulmani intervistati avevano l'impressione che il resto della società non li considerasse una sua parte integrante²¹.

L'esclusione culturale è ampiamente diffusa

In svariati ambiti dello sviluppo umano si è lavorato molto per documentare l'andamento, nonché la natura e le dimensioni dei problemi da superare. Alcune tecniche di misurazione, sviluppate in decenni di ricerca e di tradizioni consolidate di raccolta dei dati, forniscono prove di carattere numerico: 1,2 miliardi di persone sopravvivono con meno di 1 dollaro USA al giorno²², 828 milioni vanno a letto affamati²³, 114 milioni di bambini in età da scuola primaria non vanno a scuola²⁴, 11 milioni di bambini muoiono ogni anno per cause prevenibili²⁵ e 1,8 miliardi di persone vivono in paesi privi degli elementi chiave della democrazia formale²⁶.

Cogliere l'esclusione «basata sul modello di vita» è intrinsecamente più difficile che cogliere l'esclusione sociale, economica e politica. L'esclusione basata sul modello di vita si ha quando alla cultura di un gruppo – sia esso etnico, razziale o religioso – sono negati il riconoscimento e il rispetto. Spesso si manifesta nella considerazione di una cultura come «inferiore» o nel mancato riconoscimento delle sue pratiche. Le for-

me più estreme di esclusione derivano da politiche statali mirate a sopprimere o proibire l'uso di determinate lingue o religioni oppure di altre importanti pratiche, quali l'abbigliamento, che sono indicatori visibili dell'identità, per esempio i turbanti indossati dai sikh o il velo portato dalle donne musulmane.

Tra le politiche statali di esclusione basata sul modello di vita vi sono le leggi sulla lingua ufficiale – secondo cui nella burocrazia, nei tribunali, nei servizi pubblici e nell'istruzione deve essere utilizzata una lingua nazionale – e le limitazioni delle libertà religiose. Rientrano pure nelle politiche di esclusione l'esaltazione di simboli dello stato che celebrano la storia e la cultura dei gruppi dominanti, attraverso l'istituzione di feste nazionali e il conferi-

mento di nomi a vie e palazzi, e il disinteresse verso la storia e la cultura di altri gruppi²⁷.

Esplorare l'esclusione basata sul modello di vita è difficile (riquadro 2.3). Sono pochi gli enti statistici nazionali o internazionali che la tengono sotto osservazione. Così come è avvenuto con i dati sul genere e sull'ambiente – anch'essi, a loro tempo, una novità per gli uffici statistici – questa situazione dovrà cambiare. Ma le sfide sono enormi, e non solo quelle legate agli aspetti tecnici. La lingua, la religione, la storia, l'abbigliamento, gli usi, le cerimonie e la cucina sono solo alcuni degli ambiti che definiscono l'identità culturale. Proprio come esiste una miriade di modi di intendere la «cultura», esiste una miriade di modi di limitare la libertà culturale e di non riconoscere le identità culturali. La

RIQUADRO 2.3

Misurare la libertà culturale

Finora le statistiche culturali si sono occupate principalmente della produzione e del consumo di «beni culturali» – film, libri e teatro. Ma la libertà culturale – così come i suoi opposti, cioè l'esclusione basata sul modello di vita e l'esclusione sociale, economica e politica lungo linee etniche, linguistiche o religiose – può essere misurata?

Misurare l'esclusione basata sul modello di vita

Lingua, religione, storia, abbigliamento, costumi, cerimonie, cucina e valori sono tra gli elementi che interagiscono per creare l'identità culturale. Ognuno di questi modi di intendere la cultura fornisce altrettanti modi di escludere le identità culturali, ad esempio le politiche linguistiche, il trattamento di religioni differenti, i curricula scolastici e gli atteggiamenti tenuti all'interno della società. È possibile raccogliere informazioni su questi temi, ma raramente viene fatto. Oltre ai meri problemi di disponibilità dei dati, esistono difficoltà analitiche per convertire le informazioni in numeri utili ai fini statistici. Un possibile approccio consiste nell'eseguire valutazioni qualitative – valutazioni di esperti sulla gravità della situazione – sulle problematiche importanti per molte identità culturali, come la lingua e la religione. Questo Rapporto, ad esempio, contiene informazioni tratte dal gruppo di dati *Minoranze a rischio* della University of Maryland (si vedano gli aspetti chiave 2.1), che non cattura le esclusioni culturali per intero o nel dettaglio, ma che può fornire prove utili a comprendere il problema.

Misurare l'esclusione dalla partecipazione

Più avanzata è la misurazione delle esclu-

sioni di carattere sociale, economico e, in misura minore, politico lungo linee etniche, linguistiche e religiose. Ciò che spesso manca, tuttavia, è una divisione per gruppi identificati culturalmente. Alcune raccolte di dati in effetti comprendono domande sull'identità religiosa, etnica e linguistica e alcune indagini post-censimento si concentrano specificamente su questi gruppi culturali, ma esse potrebbero essere molto più ampie e comparabili. Una questione importante è far sì che le persone possano registrare identità molteplici. L'esclusione politica è difficile da cogliere. Esistono alcuni dati concreti, come la rappresentanza in parlamento e la partecipazione dei votanti (anche se questi dati potrebbero essere ulteriormente disaggregati), ma altri temi, quali la libertà di espressione e di movimento e organizzazione, sono più difficili da cogliere e richiedono approcci qualitativi.

I passi successivi

È possibile lavorare di più a livello nazionale, dove si può avere una maggiore comprensione delle problematiche esistenti. Questo lavoro potrebbe comportare un miglioramento del monitoraggio e della raccolta dei dati – inserendo, ad esempio, domande sulle identità nei questionari dei sondaggi e nelle indagini post-censimento destinate a specifici gruppi culturali – e valutazioni qualitative. A livello internazionale, la guida di un ente statistico internazionale potrebbe focalizzare meglio quello che è un compito arduo e urgente. Ad esempio, l'Istituto di statistica dell'UNESCO ha già lavorato molto alla misurazione della cultura. L'istituzione coordinatrice potrebbe promuovere la raccolta di informazioni, come l'inclusione nei sondaggi nazionali di do-

mande sull'identità culturale, e fungere da principale depositario di questi dati. Per quanto concerne gli ambiti dell'esclusione culturale e politica che hanno un carattere più qualitativo, potrebbe essere enormemente vantaggioso affidare a un'istituzione internazionale il compito di trattare simili problematiche complesse a livello nazionale con un approccio globale.

Nessun indice di libertà culturale

Vi sono richieste non solo di produrre statistiche su temi legati alla cultura, ma di andare oltre e produrre un indice di libertà culturale. Un insegnamento tratto dall'indice di sviluppo umano e da altri indicatori compositi è che simili misure devono essere inserite in un quadro concettuale ed essere significative a fini politici, oltre che misurabili e comparabili.

Come riconosce questo Rapporto, i dati sui temi della libertà culturale sono estremamente limitati. E le sfide per catturare problematiche come la politica e la pratica sociale discriminatorie e la misura dell'emarginazione storica vissuta dai gruppi culturali sono enormi.

E non si tratta soltanto di un problema empirico. Diversamente da altri aspetti dello sviluppo umano, come la sanità e l'istruzione, in cui molti paesi fronteggiano problemi comuni, le sfide connesse alla gestione dell'esclusione culturale sono più variegate. Non sarà mai del tutto possibile paragonare il Giappone, con la sua omogeneità, alla varia India, oppure il modo in cui l'Europa affronta le problematiche poste dall'immigrazione con la maniera in cui l'America Latina va incontro alle richieste di terra e autogoverno delle popolazioni indigene.

Fonti: Goldstone 1998; Fukuda-Parr 2001; Kymlicka 2004; e Valdés 2002.

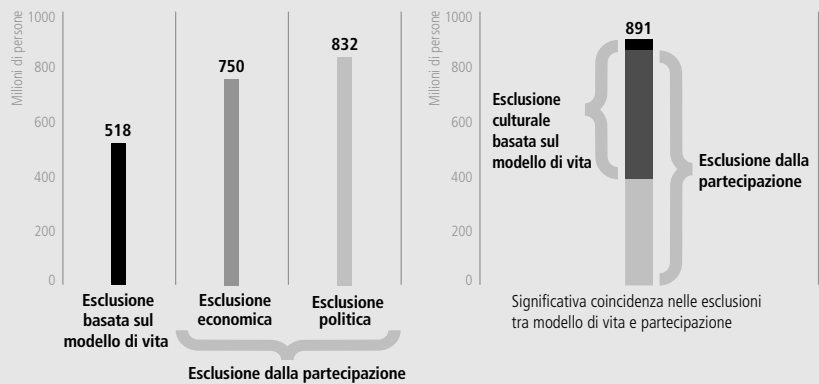
Aspetti chiave 2.1

Il gruppo di dati *Minoranze a rischio*, creato dai ricercatori del Centro per lo sviluppo internazionale e la gestione dei conflitti della University of Maryland, raccoglie solo i dati relativi a gruppi che sono vittime di discriminazione e svantaggio e che si organizzano politicamente sulla base della loro identità di gruppo. Nel concetto di discriminazione e svantaggio è compresa l'esclusione mediante politiche pubbliche e mediante la pratica sociale, che sono entrambe effetti attuali e persistenti di schemi storici di discriminazione. Questi dati descrivono lo status di un gruppo rispetto a quello della maggioranza. Se in un certo paese i gruppi minoritari non stanno peggio degli altri, la loro situazione non viene evidenziata nei dati. Sebbene così facendo possano sfuggire all'osservazione molte persone residenti in paesi in cui la libertà culturale è limitata per tutti, lo scopo centrale di questo Rapporto è di concentrarsi sulla discriminazione – cogliere il differente trattamento dei gruppi culturali nella società e la soppressione delle identità culturali.

Che cos'è una minoranza a rischio?

Il progetto si occupa di «gruppi comunitari» i cui membri spartiscono una «identità collettiva distintiva e stabile» basata sulla condivisione di una storia, una religione, una lingua, un'etnia o altri fattori. L'identità del gruppo non è rigida, immutabile o indissolubilmente legata a una sua particolare caratteristica, ma

Figura 1 **Esclusione culturale: discriminazione e situazione svantaggiata di gruppi identificati culturalmente – sotto il profilo culturale, politico ed economico**



è una percezione condivisa dal gruppo stesso o dalla società.

Mentre il progetto tiene conto di numerose variabili per ciascun gruppo, ai fini di questo Rapporto sono di particolare interesse le variabili relative alla discriminazione e allo svantaggio di carattere culturale (basati sul modello di vita), politico e socioeconomico.

- *La discriminazione e lo svantaggio culturali (basati sul modello di vita)* sono stati valutati in base alle politiche e alle pratiche discriminatorie in molti campi: restrizioni alla religione (che colpiscono gruppi con 359 milioni di membri); all'uso della lingua anche per la formazione (334 milioni); alle cerimo-

nie (305 milioni), all'aspetto esteriore e alla vita familiare (144 milioni); infine alle organizzazioni culturali. Per ciascuna categoria il progetto ha valutato le restrizioni assegnando un valore da zero (nessuna restrizione) a tre (attività sottoposte a forte restrizione). I punteggi sono stati sommati al fine di ottenere un ampio quadro delle restrizioni culturali. Il progetto ha riscontrato che 129 gruppi, circa 518 milioni di persone, affrontano almeno alcune di queste restrizioni (figura 1).

- *La discriminazione e lo svantaggio politici* sono stati classificati in base a una scala con cinque punti. Zero significa che non esiste discriminazione e un

piena comprensione della cultura e della libertà culturale rimarrà sempre al di fuori della portata della statistica.

Tuttavia è possibile cercare di ottenere un'idea approssimativa dell'ampiezza del problema basandosi su alcuni indicatori culturali essenziali come la religione, la lingua e le pratiche cerimoniali. Il gruppo di dati *Minoranze a rischio* tenta di cogliere l'esclusione delle persone e dei gruppi sulla base dell'identità culturale (si vedano gli aspetti chiave 2.1). Esso stima che circa 900 milioni di persone – all'incirca una su sette – sono discriminate o svantaggiate per la loro identità e si trovano in condizioni di esclusione culturale, economica o politica. Naturalmente queste tre categorie spesso si sovrappongono e molte persone appartenenti ai gruppi in questione si trovano di fronte a una qualche combinazione di tali esclusioni. Circa 518 milioni di queste appartengono a gruppi che si reputa siano in una situazione di esclusione basata sul modello di vita, che comprende limitazioni alla religione, alla lingua, alle cerimonie e al-

l'aspetto esteriore (si veda la figura 1 degli aspetti chiave 2.1).

Riconoscimento della religione. La storia è piena di esempi di persecuzioni religiose. Nel XIV secolo a.C. il faraone egizio Akhenaten proclamò che non esisteva altro dio all'infuori di Ra e ordinò che venissero espunti i riferimenti a tutti gli altri dei, proibendo addirittura l'uso della forma plurale della parola *dio*²⁸. L'infame Inquisizione spagnola del XV secolo cercò di scoprire e punire gli ebrei e i mori che, nonostante si fossero pubblicamente convertiti sotto costrizione al Cristianesimo, continuavano a praticare il loro vero credo. Nella Corea della metà del XIX secolo diverse centinaia di cristiani furono uccisi a causa della loro fede. E le confessioni cristiane non cattoliche non furono riconosciute in Italia fino al 1984 e in Spagna fino al 1992²⁹.

In alcuni paesi le limitazioni religiose possono riguardare tutti; in altri sono concentrate su persone con determinate credenze. Il gruppo di dati *Minoranze a rischio* ha riscontrato che circa 359 milioni di per-

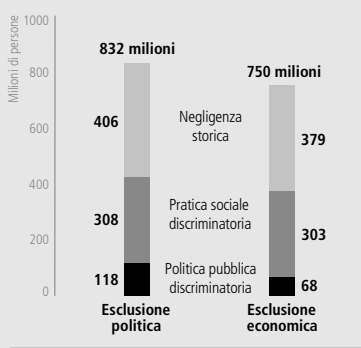
punto indica una situazione in cui alcune politiche pubbliche stanno cercando attivamente di rimediare a schemi storici di discriminazione. Un punteggio pari a due si riferisce a situazioni in cui esistono schemi storici di discriminazione, ma nessuna politica pubblica di rimedio. Tre si riferisce all'esclusione basata sulla pratica sociale prevalente e per cui non vi sono politiche pubbliche di rimedio. Infine, quattro indica i casi in cui la politica pubblica discrimina in modo attivo un certo gruppo. Sono state eseguite anche valutazioni dettagliate della discriminazione nei diritti politici fondamentali: libertà di espressione, libertà di movimento, diritti nelle procedure giudiziarie, libertà di organizzarsi, diritto di voto e accesso alla polizia, all'esercito e alla pubblica amministrazione e alle cariche di livello superiore. Nell'ultimo caso, l'assenza di minoranze in questi campi non è un segnale di discriminazione sufficiente. Occorre che vi sia prova di una politica o pratica governativa discriminatoria. Secondo il progetto sono 191 i gruppi, vale a dire circa 832 milioni di persone, che si ritiene siano stati discriminati sotto il profilo politico (figura 2).

- Anche la *discriminazione e lo svantaggio economici* sono stati classificati in base a una scala con quattro punti. Per i 189 gruppi e gli oltre 750 milioni di persone che hanno subito una discriminazione economica, lo zero si riferi-

sce al caso in cui la politica pubblica mira a ridurre gli svantaggi, ad esempio attraverso l'azione affermativa. Quattro è riferito al caso in cui sia le politiche sia la pratica sociale prevalente discriminano il gruppo in modo attivo.

I dati contenuti nel gruppo *Minoranze a rischio* possono essere utili a comprendere molto sull'esclusione basata sul modello di vita e sull'esclusione dalla partecipazione che i membri di gruppi con un'identità culturale definita si trovano ad affrontare, mostrando non solo quanto siano estese tali esclusioni, ma anche con quale frequenza esse si sovrappongano (si veda la figura 2).

Figura 2 L'esclusione politica può derivare da una politica pubblica attiva, dalla pratica sociale e da una negligenza storica



Precisazioni

Questo gruppo di dati rappresenta un tentativo pionieristico di misurare le condizioni sperimentate dai gruppi minoritari e le politiche che incidono su di essi. I dati soggettivi colgono aspetti delle caratteristiche e delle sfide dei gruppi che altri strumenti non potrebbero evidenziare. Il progetto sulle minoranze a rischio consulta più fonti – tra cui resoconti giornalistici, rapporti di organizzazioni internazionali, rapporti sui diritti umani, relazioni governative e opinioni di esperti – al fine di dare ai gruppi dei punteggi relativi alle loro varie caratteristiche. Viene fatto tutto il possibile per garantire coerenza di codifica in tutti i casi e per ridurre al minimo i rischi di pregiudizio ideologico. Ulteriori informazioni sul progetto sono disponibili sul sito www.cidcm.umd.edu/inscr/mar. I dati aggiornati nel corso del 2003 saranno consultabili entro la fine del 2004.

Questo Rapporto utilizza i dati con attenzione, allo scopo di fornire una vasta panoramica delle immense sfide della discriminazione culturale, senza tentare di stilare una classifica o fornire una valutazione di paesi specifici sulla base delle loro politiche. Usato in tale modo, il gruppo di dati è uno strumento utile e costituisce un grande passo avanti nel campo della misurazione.

Fonte: Gurr 1993, 2000; MAR 2003; Kymlicka 2004.

sone (dei 518 milioni appartenenti a gruppi che vivono una qualche forma di esclusione culturale) sono svantaggiate o discriminate nella professione del loro credo rispetto ad altri cittadini dello stato (aspetti chiave 2.1).

In molti casi le attività religiose dei gruppi vittime di discriminazione vengono scrupolosamente controllate. Ad esempio, le attività religiose e le organizzazioni dell'80% della popolazione musulmana dell'Uzbekistan sono proibite, a meno che il gruppo non sia registrato, consentendo così allo stato di esercitare un rigido controllo sulla religione. In altri casi la discriminazione contro la religione è più attiva³⁰. A partire dal 1997 il Turkmenistan ha dato l'autorizzazione ufficiale alle attività religiose di due sole categorie religiose – l'Islam sunnita e il Cristianesimo ortodosso. Tutte le altre religioni sono state seriamente perseguitate, compresi i testimoni di Geova, i pentecostali, i battisti, gli avventisti e gli hare krishna, e alla comunità sciita è negata la registrazione. Ad ogni modo, gli obblighi di registrazione sono stati ufficial-

mente aboliti dal presidente all'inizio del 2004³¹. In Iran la comunità baha'i – la minoranza religiosa più vasta, che conta 300.000 membri – non viene riconosciuta nella costituzione, che fondamentalemente considera i suoi rappresentanti «non persone»³².

Questi sono solo tre esempi. Tale problematica non solo è molto diffusa e legata direttamente alla libertà culturale e allo sviluppo umano. È controversa e carica di emotività. Tra le molte richieste non soddisfatte degli attuali movimenti politici, quella di libertà religiosa è sovente tra le più importanti.

Riconoscimento della lingua. La lingua è spesso un elemento fondamentale dell'identità culturale di un individuo. Le limitazioni alla possibilità di utilizzare la propria lingua materna – e la scarsa abilità nel parlare la lingua dominante o ufficiale di una nazione – possono escludere le persone dall'istruzione, dalla vita politica e dall'accesso alla giustizia. Non v'è mezzo più potente per «incoraggiare» degli individui ad

Figura 2.4 **Meno accesso all'istruzione primaria nella propria lingua madre nella maggior parte delle regioni in via di sviluppo**

Regione o gruppo	Numero di lingue parlate	Popolazione con accesso all'istruzione nella sua lingua nativa (%)	Popolazione totale (milioni)
Africa sub-sahariana	2,632	13%	641
Asia orientale e Pacifico	2,815	62%	1,918
Asia meridionale	811	66%	1,480
Europa centrale e orientale e CSI	625	74%	409
Paesi OCSE ad alto reddito	1,299	87%	912
America Latina e Caraibi	1,086	91%	530

Fonte: SIL International 2004b.

Non v'è mezzo più potente per «incoraggiare» degli individui ad assimilarsi a una cultura dominante che far sì che i vantaggi economici, sociali e politici si ritorcano contro la loro lingua materna.

assimilarsi a una cultura dominante che far sì che i vantaggi economici, sociali e politici si ritorcano contro la loro lingua materna. Una tale assimilazione non è sposata liberamente se si tratta di scegliere tra la propria lingua materna e il proprio futuro. Nel Belgio del XIX secolo, per esempio, i fiamminghi che lottavano per elevare la propria condizione sociale non ebbero altra scelta che imparare il francese – l'unica lingua ufficiale – e molti abbandonarono del tutto la loro lingua avita³³. Queste pressioni non sono scomparse in altri paesi: gli indigeni del Guatemala hanno maggiori probabilità di prosperare parlando spagnolo.

Un segno dell'assimilazione raggiunta è la morte delle lingue del mondo. Delle 10.000 lingue che, secondo alcune stime, sono esistite nel corso del tempo, solo circa 6.000 vengono parlate oggi³⁴. E il numero pare destinato a diminuire del 50–90% nei prossimi 100 anni³⁵.

Le sfide più impegnative sono là dove esiste la massima diversità linguistica. L'Africa sub-sahariana ha oltre 2.500 lingue (sebbene, come dimostra il capitolo 3, molte di esse presentino elementi comuni), ma per molte persone la possibilità di utilizzare la propria lingua nell'istruzione e per trattare con lo stato è particolarmente limitata. In più di 30 paesi della regione – con 518 milioni di persone, l'80% del totale regionale – la lingua ufficiale è diversa da quella più comunemente usata³⁶. Solo il 13% dei bambini che ricevono un'istruzione di livello primario lo fa nella propria lingua materna (figura 2.4).

La mancanza di istruzione nella propria lingua materna può frenare lo sviluppo di una persona? Alcune ricerche suggeriscono una risposta affermativa. Negli Stati Uniti i bambini istruiti nella loro lingua materna

per i primi sei anni scolastici conseguono risultati assai migliori di quelli immersi da subito nell'inglese. E sussistono tutti i motivi per credere che il processo di apprendimento nei paesi in via di sviluppo possa seguire un modello simile (capitolo 3)³⁷.

Se da un lato la possibilità di usare la propria lingua materna nella vita sia pubblica sia privata è importante, dall'altro ciò non rende facile o pratico l'uso di più lingue nell'amministrazione, nei tribunali e nell'istruzione. Il capitolo 3 osserva nel dettaglio i costi e i benefici che gli stati affrontano nelle loro politiche sulla lingua.

Altri aspetti dell'esclusione basata sul modello di vita. Spesso la lingua e la religione sono elementi importanti dell'identità culturale di un individuo, ma sono molti i modi in cui le culture differenti possono essere rispettate e riconosciute. Secondo il gruppo di dati *Minoranze a rischio*, il 60% delle persone che vivono in condizioni di discriminazione culturale subisce restrizioni rispetto alla celebrazione di cerimonie. Un ulteriore 25% subisce limitazioni relative ai vestiti indossati e al modo di presentarsi in pubblico, come accade a molte persone indigene in America Latina e ai rom in alcune parti dell'Europa orientale³⁸.

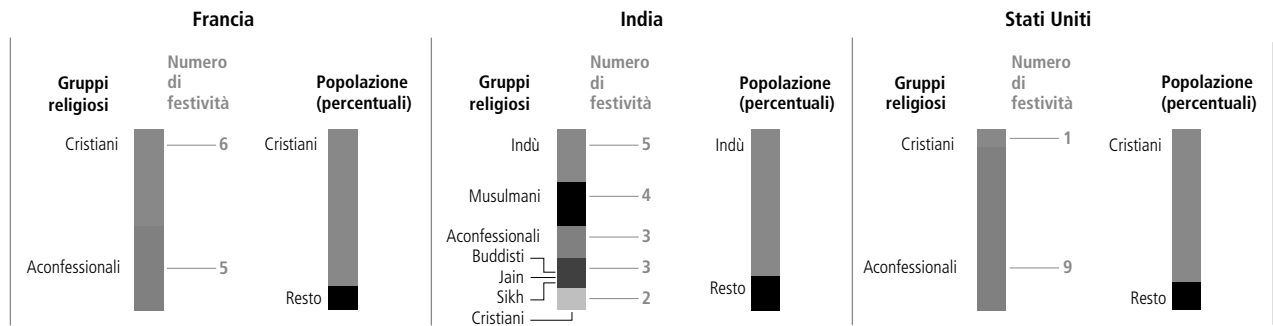
È inoltre importante il modo in cui lo stato riconosce e rispetta la storia dei vari gruppi culturali esistenti entro i suoi confini. Si tratta di un tema su cui non è semplice raccogliere dati, in particolare per regione o per città. Un modo per valutare quanto i diversi gruppi sono riconosciuti e accettati è osservare come, in un dato paese, le festività nazionali celebrano momenti fondamentali della storia o della religione dei suoi gruppi culturali, oppure quali nomi sono stati dati alle vie.

Negli Stati Uniti la maggior parte delle festività nazionali è aconfessionale. In India i dipendenti del governo centrale hanno 17 festività religiose obbligatorie, 14 delle quali celebrano la diversità delle religioni del paese (figura 2.5). In Francia, invece, 6 delle 11 festività nazionali sono di origine religiosa, tutte cristiane, e 5 sono aconfessionali, nonostante 1 cittadino francese su 13 sia musulmano.

Esclusione politica, economica e sociale fondata sull'identità culturale

Il superamento delle limitazioni all'espressione dell'identità individuale (esclusione basata sul modello di vita) è solo una parte della sfida per raggiungere la libertà culturale. Molti gruppi, a causa delle loro

Riferimento alla religione dei gruppi nelle festività ufficiali nazionali, 2003



Fonte: Francia 2004 (festività nazionali francesi); India, Ministero del personale 2004 (festività nazionali indiane); Office of Personnel Management 2003 (festività nazionali statunitensi); India, Office of the Registrar General 2004 (popolazioni religiose in India); CIA 2003 (popolazioni religiose per Francia e USA).

identità culturali, si trovano in condizioni di discriminazione o svantaggio in altri aspetti dello sviluppo umano. Si calcola che più di 750 milioni di persone appartengano a gruppi svantaggiati o discriminati nella vita economica o politica (si vedano gli aspetti chiave 2.1).

Partecipazione politica. I limiti della partecipazione politica sono evidenti nelle dittature o negli stati monopartitici. Tuttavia le disuguaglianze nella partecipazione politica possono trovare ampia diffusione persino in democrazie consolidate. I processi politici possono essere manipolati o limitati in molti modi per creare ostacoli ai membri di determinati gruppi etnici, linguistici e religiosi. Il gruppo di dati *Minoranze a rischio* calcola che per oltre 300 milioni di persone appartengono a gruppi che, rispetto ad altri gruppi dello stesso stato, subiscono limitazioni nell'accesso a cariche di livello superiore a causa della loro identità. Poco meno di 300 milioni fanno parte di gruppi che hanno accesso limitato alla pubblica amministrazione. Circa 250 milioni appartengono a gruppi che non possiedono pari diritti di organizzarsi. Circa 280 milioni fanno parte di gruppi privi di pari libertà di espressione. E 83 milioni appartengono a gruppi che non hanno pari diritti di voto³⁹.

La negazione della cittadinanza è uno dei modi più diretti di escludere dei gruppi di persone dal processo politico. In Thailandia a oltre 300.000 membri della minoranza delle cosiddette «tribù delle montagne» sono stati negati la nazionalità, i diritti e i privilegi già accordati ai cittadini a pieno titolo. E il Myanmar ha negato la cittadinanza a più di 250.000 musulmani rohingya che in precedenza erano fuggiti

TABELLA 2.1

Rappresentanza politica delle minoranze etniche nei parlamenti ocse selezionati

Paese (anno dell'ultima elezione con dati disponibili)	Minoranze etniche nei parlamenti ^a			
	Numero nella camera bassa /totale	Percentuale alla camera bassa (%)	Percentuale nella popolazione (%)	Proporzione alla camera rispetto alla popolazione
Paesi Bassi (2003)	13/150	8,7	9,0	1,0
Stati Uniti (2002)	69/440	15,7	28,1	0,6
Belgio (1999)	6/150	4,0	10,0	0,4
Canada (2000)	12/301	4,3	13,4	0,3
Gran Bretagna (2001)	12/659	1,8	8,7	0,2
Nuova Zelanda (1999)	2/120	1,7	10,9	0,2
Danimarca (2001)	2/179	1,1	5,8	0,2
Australia (2001)	1/150	0,7	6,0	0,1
Germania (2002)	5/603	0,8	8,5	0,1
Francia (2002)	0/577	0,0	8,0	0,0
Svizzera (1999)	0/200	0,0	6,0	0,0

a. Ci si riferisce alle minoranze etniche visibili in base a censimenti o rapporti accademici. Non sono compresi gli immigrati non visibili (di origine europea). È probabile che la percentuale di minoranze etniche sia inferiore alla cifra riportata, in quanto i rapporti comprendono i cittadini e i non cittadini, inoltre i gruppi etnici minoritari tendono a essere molto più giovani (a confronto con la maggioranza della popolazione).

Non sono inclusi gli aborigeni o i membri di gruppi linguistici dominanti o di gruppi minoritari nazionali.

Fonte: Bird 2003.

dal paese a causa delle persecuzioni. Nonostante una sempre più forte lobby parlamentare, il Kuwait continua a rifiutare la cittadinanza agli oltre 100.000 bidun, molti dei quali vivono nel paese da generazioni⁴⁰.

Assicurare l'uguaglianza in tutte le fasi del processo politico è indispensabile per prevenire la discriminazione contro gruppi con identità culturale definita, ma è difficile da valutare. L'osservazione degli effetti che ne derivano, che sono più semplici da definire e da misurare, può rivelarci qualcosa in più. Tra i paesi OCSE ad alto reddito su cui esistono dei dati, solo nei Paesi Bassi la percentuale di minoranze etniche in parlamento è simile a quella che esse ricopro-

no nella popolazione. Al secondo posto figurano gli Stati Uniti e al terzo il Belgio (tabella 2.1).

Il problema è certamente più diffuso. In Brasile solo 2 dei 33 membri del gabinetto sono afrobrasiliani, sebbene questi corrispondano quasi alla metà della popolazione⁴¹. In Kenia il numero di membri del gabinetto di etnia kikuyu è sceso dal 31% nel

1979 al 3% nel 1998, anche se la loro percentuale nella popolazione è rimasta costante intorno al 20%⁴². La situazione è nuovamente cambiata nelle elezioni del 2003. A Figi, nel 2001, l'etnia figiana occupava 19 dei 21 seggi del consiglio dei ministri nonostante rappresentasse solo metà della popolazione⁴³. A Trinidad e Tobago i cittadini di discendenza indiana (specialmente gli indù) furono praticamente esclusi da incarichi nel consiglio dei ministri dal 1961 al 1986 (da allora la situazione è migliorata)⁴⁴.

Il gruppo di dati *Minoranze a rischio* stima che più di 800 milioni di persone facciano parte degli oltre 200 gruppi identificati culturalmente che subiscono svantaggi o discriminazioni in ambito politico sulla base di identità etniche, linguistiche o religiose⁴⁵, e che di queste circa 130 milioni siano oggetto diretto di politiche pubbliche discriminatorie. Le restanti sono discriminate a causa delle consuetudini sociali in uso nel paese o per gli effetti perduranti di una storica discriminazione (si vedano gli aspetti chiave 2.1).

È indispensabile rimediare a tutto ciò. La politica è potere. Troppo spesso le disuguaglianze nella partecipazione politica sono alla base delle rivendicazioni non soddisfatte sollevate dai gruppi culturali, argomento di cui si discuterà nel resto di questo Rapporto.

Sanità, istruzione e reddito. Succede raramente che i livelli di sviluppo umano – o il suo progresso – siano distribuiti in modo uniforme all'interno di un paese. Certi gruppi religiosi, etnici e linguistici sono troppo spesso lasciati indietro (riquadro 2.4). Queste sacche di povertà sono importanti di per sé. Ma le disuguaglianze lungo le linee culturali possono essere una fonte primaria di tensione all'interno della società.

Pochi stati raccolgono informazioni sulla speranza di vita, sulla mortalità infantile, sull'alfabetizzazione e sull'iscrizione scolastica per gruppo etnico, linguistico e religioso, anche se i censimenti della popolazione possono essere un mezzo efficace per ottenere questo tipo di notizie.

I dati a disposizione indicano schemi costanti di disuguaglianza. Secondo il gruppo di dati *Minoranze a rischio*, nel mondo circa 750 milioni di persone appartengono a gruppi che si trovano in condizioni di discriminazione o svantaggio socioeconomico a causa delle loro identità culturali. Molti gruppi subiscono entrambi i tipi di discriminazione (si vedano gli

L'indice di sviluppo umano è diventato uno strumento preziosissimo per racchiudere – approssimativamente – in una cifra lo sviluppo umano e il rendimento di un paese in termini di sviluppo.

Uno degli impieghi più efficaci dell'indice è confrontare i rendimenti di paesi vicini o simili, creando un sano senso di competizione. Se è impossibile creare un indice analogo per la libertà culturale (si veda il riquadro 2.3) oppure includere la libertà culturale nell'indice di sviluppo umano, disaggregare l'indice di sviluppo umano per gruppi etnici, linguistici o religiosi può offrire qualche chiarimento rispetto all'esclusione nell'ambito della sanità, dell'istruzione e del reddito. Tuttavia lo si fa di rado.

Nei rari casi in cui l'indice di sviluppo umano viene calcolato per gruppo culturale, spesso emerge un quadro assai eloquente. I rom della Romania, per esempio, hanno un indice di sviluppo umano di gran lunga inferiore alla media rumena (si veda la figura). La Romania occupa il 72° posto per indice di sviluppo umano, ma i suoi abitanti rom figurerebbero al 128° posto.

La Namibia è l'unico paese ad aver calcolato un indice di sviluppo umano per gruppo linguistico. Anche in questo caso le differenze sono impressionanti. La popolazione di lingua tedesca finirebbe con facilità davanti alla Norvegia in testa alla classifica, con gli abitanti di lingua inglese o afrikaans di poco indietro. La popolazione di lingua san li seguirebbe di 174 posizioni, e gli abitanti di lingua tswana, otjiherero, oshiwambo, rukavango, caprivillozi e nama-damara si collocherebbero nel mezzo.

Questi esempi mostrano quanto siano enormi le sfide esistenti. Richiamare l'attenzione su tali sfide è il primo passo per vincerle. Spesso i governi sono riluttanti a raccogliere e diffondere simili informazioni. Laddove vi sono dati disponibili, essi dovrebbero essere considerati un primo importante passo, non una rivelazione di cui vergognarsi.

Fonti: Sen 2004B; UNDP 2000B.

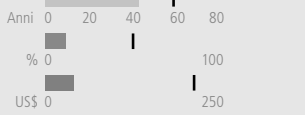
RIQUADRO 2.4

L'indice di sviluppo umano: catturare le disuguaglianze tra gruppi

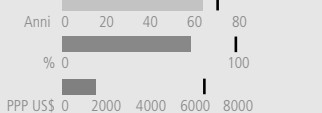
Esistono grandi disparità tra gruppi culturali all'interno dei paesi 2000

■ Speranza di vita alla nascita (anni)
■ Tasso di alfabetizzazione adulta (%)
■ Reddito pro capite
— Media del paese

Nepal Popolazione dalit



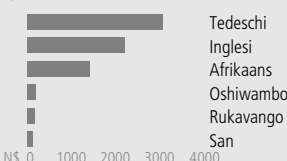
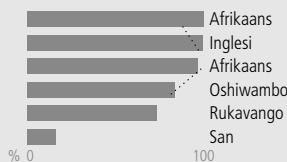
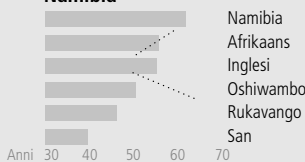
Romania Rom



ISU

Rom	.778
Media rumena	.570

Namibia



HDI

Tedeschi	.960
Inglese	.895
Afrikaans	.885
Oshiwambo	.641
Media namibiana	.607
Rukavango	.585
San	.326

aspetti chiave 2.1). Per circa 60 milioni questo è il risultato di politiche governative dirette di discriminazione. Ma le cause più comuni sono pratiche sociali discriminatorie, o trascuratezze a cui non si è posto rimedio.

In tutto il mondo vi sono persone con identità culturali differenti che vivono fianco a fianco, ma spesso in mondi differenti. I sudafricani neri guadagnano ancora circa un quinto delle entrate dei bianchi⁴⁶. I rom di Repubblica Ceca, Ungheria e Slovacchia pensano che la ragione principale per cui non riescono a trovare un lavoro sia la loro appartenenza etnica⁴⁷. Gli uomini e le donne di colore di San Paolo, Brasile, percepiscono la metà degli stipendi dei bianchi⁴⁸. In Guatemala vi sono evidenti coincidenze tra gruppi indigeni ed esclusione sociale (cartina 2.1).

Gli stessi schemi si ritrovano nella sanità e nell'istruzione. La speranza di vita è decisamente inferiore per le persone indigene che per quelle non indigene (si veda la figura 2.2). La popolazione dalit del Nepal ha una speranza di vita di 20 anni inferiore alla media nazionale⁴⁹. Tra i bambini rom in Serbia e Montenegro, il 30% non ha mai frequentato la scuola primaria e uno su cin-

que di quelli che la frequentano l'abbandonerà⁵⁰. In Sud Africa quasi un quarto della popolazione è privo di scolarizzazione⁵¹.

La promozione della libertà culturale richiede il riconoscimento delle differenze di identità

L'esclusione basata sul modello di vita e l'esclusione dalla partecipazione necessitano di differenti politiche risolutive. I soli approcci politici tradizionali non sono in grado di risolvere il problema dell'esclusione dalla partecipazione alla vita sociale, economica e politica; togliendo le barriere alla partecipazione sociale, economica e politica non si elimineranno le problematiche dell'esclusione basata sul modello di vita. Occorrono nuovi approcci che integrino le politiche multiculturali nelle strategie per lo sviluppo umano (tabella 2.2).

Le forme di esclusione culturale richiedono specifici approcci politici

Non v'è prova che eliminando le disuguaglianze economiche e politiche si cancellerebbero le disuguaglianze culturali. Alcuni gruppi sono privilegiati economica-

Cartina 2.1 Il Guatemala mostra una sostanziale sovrapposizione tra comunità linguistiche ed esclusione sociale



TABELLA 2.2 Integrare politiche multiculturali nelle strategie per lo sviluppo umano

<i>I tre pilastri della strategia per lo sviluppo umano</i>	Necessario per la libertà culturale	Ma non sufficiente per la libertà culturale	Politiche multiculturali aggiuntive	Potenziali contraddizioni tra i fini del multiculturalismo e i tre pilastri
<i>Democrazia</i>	La democrazia è la sola forma di governo coerente con tutte le libertà e i diritti umani, compresi le libertà e i diritti culturali.	La democrazia fa poco per accogliere gli interessi della minoranza. Alcune democrazie ben sviluppate hanno disatteso le richieste di riconoscimento culturale avanzate da gruppi etnici, linguistici e religiosi, tra cui gruppi indigeni e immigrati. La democrazia permette anche l'ascesa di gruppi estremisti violenti.	Incorporare l'accoglienza di identità minoritarie e adottare politiche di multiculturalismo. Prendere in considerazione il federalismo asimmetrico e la condivisione del potere esecutivo. Riconoscere la molteplicità di identità e cittadinanza.	Richieste di riconoscimento culturale spesso avanzate da gruppi non democratici. È possibile che tali esigenze siano in antitesi con la costruzione della democrazia, poiché, nel nome dell'«autenticità», vogliono mantenere pratiche tradizionali, e che non siano avallate da molti membri del gruppo in questione
<i>Crescita a favore dei poveri</i>	La crescita a favore dei poveri è necessaria al fine di rimediare all'esclusione socioeconomica (esclusione dalla partecipazione) dei gruppi culturali.	La crescita a favore dei poveri non è sufficiente a superare la discriminazione e a rimediare agli sbagli del passato.	Sviluppare speciali programmi di sostegno per l'occupazione, la formazione e il credito. Istituire programmi di azione affermativa.	L'azione affermativa è contraria ai principi dell'uguaglianza. I programmi speciali costituiscono un'alternativa all'azione affermativa?
<i>Eguaglianza delle opportunità sociali</i>	L'equa espansione delle opportunità sociali è necessaria al fine di rimediare all'esclusione socioeconomica dei gruppi culturali.	L'equa espansione delle opportunità sociali non è sufficiente a superare la discriminazione e a rimediare agli sbagli del passato. Inoltre non soddisfa la richiesta di opportunità differenti, per esempio tipi differenti di istruzione.	Sviluppare programmi speciali di sostegno per i gruppi esclusi. Istituire programmi di azione affermativa. Offrire servizi separati, finanziati con fondi pubblici, ad esempio scuole.	L'azione affermativa è contraria ai principi dell'uguaglianza. I programmi speciali costituiscono un'alternativa all'azione affermativa? Può comportare l'«inclusione ingiusta» e l'esclusione da molte scelte per tutti gli altri cittadini.

Fonte: Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano.

RIQUADRO 2.5

Politiche culturali – protezione del patrimonio culturale e promozione della libertà culturale

Nel 1969 l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO) introdusse il concetto delle «politiche culturali», chiedendo ai governi di riconoscere esplicitamente le azioni culturali come un fine importante della politica pubblica. La comunità mondiale ha risposto a questo appello un passo dopo l'altro: la Conferenza mondiale sulle politiche culturali del 1982 in Messico, la dichiarazione dell'ONU del 1988 per inaugurare, con termine nel 1997, il Decennio per la cultura e lo sviluppo, la Conferenza intergovernativa sulle politiche culturali per lo sviluppo del 1998 a Stoccolma e il numero crescente di stati che nominano ministri della cultura sono tutti segnali che provano come si sia compreso che

cultura significa sviluppo e viceversa. All'inizio l'idea di politica culturale riguardava la promozione dell'arte e la protezione del patrimonio culturale. Adesso essa è sempre più legata alla libertà culturale, secondo la proposta avanzata dalla Commissione mondiale sulla cultura e lo sviluppo nel suo rapporto del 1995, dal titolo *Our Creative Diversity*. La libertà culturale è imprescindibile dal rispetto e riconoscimento della diversità culturale e dalla salvaguardia del patrimonio culturale, sia concreto sia intangibile. Il ciclo della politica culturale si deve chiudere là dove cominciò un quarto di secolo fa, ponendo le persone, e la loro libertà culturale e realizzazione, in testa alle finalità della scelte politiche culturali.

Fonte: Arizpe 2004.

mente ma emarginati sotto il profilo culturale (e politico), come i cinesi nel sud-est asiatico⁵². Alcune minoranze nazionaliste come i catalani in Spagna e i *québécois* in Canada godono dello stesso standard di vita della maggioranza così come, in alcuni casi, di un reddito superiore alla media; inoltre, il loro diritto di partecipazione al processo politico è ben protetto. Eppure hanno subito un'esclusione basata sul modello di vita in quanto la loro lingua e le loro tradizioni sono state emarginate dal governo centrale⁵³.

Ne consegue che, sebbene in genere l'esclusione basata sul modello di vita e l'esclusione politica o economica vadano di pari passo, esse sono due cose separate (si veda il capitolo 1). L'esclusione basata sul modello di vita richiede analisi e rimedi specifici. Troppo spesso le decisioni politiche in materia culturale si sono preoccupate più di promuovere l'arte e proteggere il patrimonio culturale che di promuovere la libertà culturale. Anche oggi i dibattiti più importanti in merito alle politiche culturali si concentrano sulla protezione del patrimonio culturale. Ma sebbene queste problematiche siano importanti, si è andati dimenticando la questione fondamentale della promozione della libertà culturale (riquadro 2.5)⁵⁴. Per promuovere la libertà culturale, le politiche mirate all'inclusione culturale devono conferire riconoscimento pubblico, accoglienza e sostegno alle identità culturali represses. Quando questo accade, i gruppi culturali

svantaggiati possono ritrovare le proprie identità nei simboli e nelle istituzioni dello stato, cosa che elimina molte delle cause del loro malcontento.

Incorporare il multiculturalismo nelle strategie per lo sviluppo umano

Molti approcci tradizionali all'uguaglianza sociale, economica e politica si sono basati sull'assimilazione. Alcuni gruppi sono tenuti ad assumere la lingua della cultura dominante a scapito della loro e, per riuscirci, talvolta devono negare le loro tradizioni religiose e di altro tipo. Non c'è nulla di sbagliato nell'identificarsi con una cultura dominante, ma le persone non dovrebbero essere costrette a fare una scelta drastica tra la loro identità e il loro progresso economico o politico. La libertà culturale e lo sviluppo umano richiedono che gli individui siano tanto liberi di conservare le proprie identità quanto di cambiarle. Perché questo accada, occorre che le politiche multiculturali vengano integrate nelle strategie per lo sviluppo umano (tabella 2.2).

Ad esempio, se da un lato la democrazia è l'unica forma di governo coerente con tutte le libertà (comprese le libertà culturali), il governo della maggioranza non sempre difende le richieste di riconoscimento e di rispetto culturale. Come si argomenta nel capitolo 3, il federalismo asimmetrico (diritti differenti – come i diritti linguistici – per regioni differenti in base all'esigenza culturale) e la condivisione del potere esecutivo mediante la proporzionalità e intese elettorali rappresentative sono opzioni da prendere in considerazione quando la democrazia maggioritaria non basta. Non è nemmeno possibile eliminare l'esclusione socioeconomica semplicemente con politiche di crescita a favore dei poveri e di redistribuzione. Programmi speciali potrebbero essere la misura appropriata, perfino essenziale, per superare la discriminazione e rimediare agli sbagli del passato. L'istruzione bilingue può conferire pari opportunità ai gruppi linguistici non dominanti. In sintesi, le politiche multiculturali richiedono di guardare all'equità in modo nuovo. Là dove vi sono gruppi con esigenze culturali specifiche, o svantaggiati a causa di sbagli del passato, identici approcci politici non produrranno uguali opportunità – servono approcci politici differenziati (si veda la tabella 2.2).

Tre miti che circondano la libertà culturale e lo sviluppo

Sono pochi i paesi ad aver tentato delle politiche multiculturali formali. La maggior parte dei paesi vi ha opposto resistenza. Politologi e filosofi hanno discusso se il multiculturalismo fosse coerente con la democrazia e i diritti umani. La ragione risiede in parte nella realtà della politica maggioritaria. Le persone vulnerabili sono facili da ignorare. I *policy-maker* sono seriamente preoccupati dell'effetto di politiche simili sul paese nel suo complesso. Persiste l'impressione che garantire la libertà culturale sia un lusso: sarebbe bello, ma costa troppo.

Molte di queste impressioni sono basate su idee errate del ruolo che la libertà culturale, la diversità culturale e persino le culture stesse svolgono nello sviluppo di una società. Qui vengono esaminati nel dettaglio tre di questi miti:

- Alcune culture hanno maggior probabilità di altre di progredire nello sviluppo.
- La diversità culturale conduce inevitabilmente a scontri sui valori.
- La diversità culturale è un ostacolo allo sviluppo.

MITO N° 1: ALCUNE CULTURE HANNO MAGGIOR PROBABILITÀ DI ALTRE DI PROGREDIRE NELLO SVILUPPO

Non esiste una relazione chiara tra cultura e sviluppo⁵⁵. L'idea che la cultura di un gruppo incida sul suo sviluppo ha un enorme fascino intuitivo, poiché permette di trasformare degli stereotipi culturali in spiegazioni dello stato in cui il mondo si trova. Quest'idea non è nuova. Risale almeno alla visione di de Tocqueville della democrazia americana dell'inizio del XIX secolo, e all'idealizzazione dell'etica del lavoro dei protestanti compiuta da Weber. Ma sta emergendo una nuova ondata di determinismo culturale – che attribuisce la crescita e la democratizzazione mancate a difetti intrinseci ai tratti culturali.

Queste sono idee pericolose – che possono portare a conclusioni politiche estreme. Se si crede che alcune culture di una società non si adattino alla crescita economica o alla democrazia, da lì ad affermare che esse vadano soppresse o assimilate il passo è breve. Volendo estremizzare il concetto, se il mancato progresso dell'Africa si può imputare alla cultura, perché stare a preoccuparsi di soluzioni politiche ed economiche o degli aiuti dall'estero?

I fautori del determinismo culturale

spesso etichettano vaste parti del mondo semplicemente come «africane» o «islamiche»⁵⁶. Ma la cultura non è un attributo omogeneo. Vi sono enormi varietà di lingua, religione, letteratura, arte e stili di vita all'interno di uno stesso «gruppo» culturale⁵⁷. Inoltre, non è solo la cultura a influenzare le nostre vite e le nostre identità in modo determinante. Anche la classe sociale, il genere, la professione e la politica contano moltissimo. Difficilmente si affermerà una teoria del determinismo culturale significativa, a meno che non sia in grado di individuare questi tratti culturali evidenti e comuni⁵⁸.

All'interno di una cultura può esserci una grande continuità, ma persino nelle culture con tradizioni molto antiche possono verificarsi rapidi cambiamenti nel corso di una o due generazioni⁵⁹. Per esempio, è difficile ascrivere lo sviluppo del Giappone alla «cultura nipponica», quando l'interazione con l'Occidente in fase di industrializzazione a metà del XIX secolo portò alla restaurazione Meiji e alla decisione di cambiare volto all'istruzione giapponese. Persino gli aspetti della cultura che paiono radicati possono essere modificati. Il Bangladesh, ad esempio, ha compiuto grandi passi nella riduzione delle pratiche di disuguaglianza di genere. Dal momento che le culture si evolvono, la cultura odierna di una società può determinare una parte assai limitata del suo sviluppo futuro. E questi cambiamenti avvengono non in conseguenza a politiche mirate di trasformazione culturale, come potrebbero proporre i sostenitori del determinismo culturale. Essi si verificano mediante interazioni economiche e politiche con altre culture e attraverso una migliore istruzione – una conclusione politica che si discosta poco da quelle cui tendono altri ambiti della teoria dello sviluppo⁶⁰.

Anche ciò che viene percepito come valido in una cultura è passibile di cambiamento e non si può più pensare che le economie occidentali fungano da modello per tutto il mondo⁶¹. Si consideri nuovamente il Giappone, che per guidare l'impressionante progresso economico del XX secolo attinse a una categoria di valori culturali diversa da quella usata dall'Occidente per le operazioni economiche, che poneva cioè l'accento sulla fedeltà all'azienda, sulla responsabilità, sulla fiducia tra le persone e sui contratti impliciti – valori ora esposti in tutti i corsi di formazione per dirigenti in Occidente. Ma non è sempre stato così. Quindi predire il valore – e il futuro – dei tratti culturali è tutt'altro che immediato.

Non si può dire che la cultura non offra

Non v'è mezzo più potente per «incoraggiare» degli individui ad assimilarsi a una cultura dominante che far sì che i vantaggi economici, sociali e politici si ritorcano contro la loro lingua materna.

Nell'epoca in cui venne riconosciuto l'entusiastico giudizio di Weber sull'etica protestante, molti paesi cattolici (Francia, Italia) stavano crescendo a un ritmo più rapido della protestante Gran Bretagna o Germania.

intuizioni sul processo di sviluppo – le influenze culturali possono avere un certo peso su di esso. Alcuni studi hanno riscontrato, per esempio, che l'etica del lavoro, la parsimonia, l'onestà e l'apertura agli stranieri possono influire positivamente sulla crescita economica⁶². E quando si comprende che tali influenze sono diverse e variabili e che rappresentano una delle tante fonti di influenza, la cultura può offrire intuizioni costruttive in merito al comportamento umano e allo sviluppo. Ma qui non si tratta di alcuna grande teoria culturale dello sviluppo. È l'econometria che lo dimostra. Nello spiegare i tassi di crescita, ad esempio, la politica economica, la geografia e il carico di malattie si sono rivelati tutti elementi altamente significativi. I fattori culturali – se una società è indu o musulmana, ad esempio – si sono invece rivelati insignificanti⁶³.

Quindi, mentre l'analisi statistica può contribuire a valutare la validità di una teoria, la storia ne è forse il giudice supremo: e finora la storia del determinismo culturale mostra una teoria un passo indietro rispetto al mondo reale. Nell'epoca in cui venne riconosciuto l'entusiastico giudizio di Weber sull'etica protestante, molti paesi cattolici (Francia, Italia) stavano crescendo a un ritmo più rapido della protestante Gran Bretagna o Germania. La teoria fu allora ampliata riferendola più in generale al Cristianesimo e all'Occidente. Ma poi si dovette includere il Giappone. E presto fu l'Asia orientale a crescere con il ritmo più veloce, e si fu costretti a scartare in tutta fretta le vecchie idee secondo cui i valori confuciani non promuovevano le condizioni necessarie alla crescita. In seguito il paese a crescita più rapida divenne la Thailandia, un paese essenzialmente buddista, perciò la teoria dovette di nuovo essere modificata⁶⁴. Finora, pertanto, il determinismo culturale non è ancora riuscito ad affermarsi. Ma le idee odierne sono forse meglio fondate e maggiormente in grado di predire l'influenza di una cultura sullo sviluppo – in Africa, magari – oppure la compatibilità di alcune religioni con la democrazia – l'Islam, per esempio?

Crescita e sviluppo in Africa. Alcuni suggeriscono che sia la cultura a determinare lo sviluppo nell'Africa sub-sahariana. Tale tesi sostiene che una «cultura africana» problematica non è idonea allo sviluppo economico, politico e sociale⁶⁵.

È una comoda tautologia, per il determinista culturale, combinare l'idea di una «cultura africana» con il fatto che l'Africa è

in condizioni di debolezza. Ma i paesi africani hanno in comune assai più che le loro culture, e molti di questi fattori possono avere un'incidenza maggiore sugli sforzi che essi compiono per svilupparsi.

Il *Rapporto sullo Sviluppo Umano 2003* ha identificato nell'Africa sub-sahariana 38 paesi «prioritari» che presentano sia bassi livelli di sviluppo sia un debole progresso verso gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (si vedano gli aspetti chiave statistici *Lo stato dello sviluppo umano*). Di questi, 21 non hanno sbocchi sul mare oppure la maggioranza della loro popolazione vive lontano dalla costa. E la maggior parte è di piccole dimensioni – solo 4 contano oltre 40 milioni di persone. Queste paesi dipendono anche in enorme misura dalle materie prime, che costituiscono più di due terzi delle esportazioni per 16 dei 23 paesi per cui si dispone di dati. In questi paesi anche il carico di malattie è estremo: in 22 di essi oltre il 5% della popolazione è infetta dall'HIV/AIDS e la malaria è ancora diffusa.

Negli esempi presentati per dimostrare il ruolo decisivo della cultura nello sviluppo, realtà come queste spesso restano appena al di sotto della superficie. Un esempio citato di frequente, discusso nei dettagli nel capitolo 1, è quello della Repubblica di Corea e del Ghana degli anni '60, la cui rapida divergenza nei decenni seguenti è stata spesso attribuita a differenze culturali. Tuttavia, come puntualizza il capitolo 1, un'osservazione attenta dimostra che esistono differenze più importanti, come i livelli di investimento nell'istruzione⁶⁶. Questo esempio dimostra che la politica economica e sociale può esercitare una fortissima influenza. Concentrare le risorse interne ed esterne sulla sanità e sull'istruzione è il primo passo per uscire dalla trappola della povertà. Persino gli handicap della geografia – ad esempio le dimensioni ridotte dei mercati interni e l'accesso limitato alle rotte commerciali – possono essere superati attraverso l'integrazione e la cooperazione regionali.

Si delineano i primi successi africani. Il PIL pro capite di Capo Verde, Mauritius, Mozambico e Uganda è cresciuto a una percentuale superiore al 3% negli anni '90⁶⁷. Benin, Mali e Senegal hanno aumentato i tassi di iscrizione al livello primario di oltre 15 punti percentuali⁶⁸. Nonostante l'epidemia di HIV/AIDS in aumento in Africa, Guinea e Niger hanno ridotto i tassi di mortalità infantile di più di 5 punti percentuali⁶⁹.

Il mondo possiede le conoscenze e le ri-

sorse per vincere queste sfide politiche, dando all'Africa la possibilità di assumere nell'economia globale il proprio posto di partner a tutti gli effetti. Non sarebbe la prima volta in cui la tesi del determinismo culturale dovrebbe correggersi – questa volta rivivendo la sua idea di «cultura africana».

Islam e democrazia. Tutte le religioni contengono alcune idee che possono essere utili allo sviluppo e altre che possono essere dannose⁷⁰. Talvolta si afferma che l'Islam è incompatibile con la democrazia, un altro modo in cui si ritiene che la cultura determini lo sviluppo (si veda anche il capitolo 1). Eppure nell'Islam vi sono alcuni principi fondamentali che gettano le basi per la democrazia, tra cui i concetti di *shura* (consultazione), *ijthad* (ragionamento indipendente), *ijma* (consenso) e l'ingiunzione coranica secondo la quale non vi debbono essere costrizioni in fatto di religione⁷¹.

L'idea che l'Islam sia incompatibile con la democrazia non solo va contro il mondo islamico, ma anche contro la pratica degli stati in cui vi è una maggioranza musulma-

na. Ciò che alimenta questo equivoco, probabilmente, è la coincidenza per cui molti paesi arabi sono allo stesso tempo islamici e non democratici. Ma la differenza tra i paesi arabi a maggioranza musulmana e i paesi non arabi a maggioranza musulmana è netta. Nell'ultimo quarto di secolo, nessuno dei paesi arabi prevalentemente musulmani ha avuto cinque anni consecutivi in cui fossero riconosciuti dei diritti politici ed elettorali moderati o forti. Nel mondo islamico non arabo hanno goduto di tali diritti 8 paesi su 29.

Di fronte a un gruppo di paesi islamici con uno scarso rendimento in materia di democrazia e a un altro che offre invece, da questo punto di vista, buoni risultati, la caratteristica che li accomuna, l'Islam, non può essere l'unica ragione della mancanza di democrazia. L'evidenza mostra che i paesi islamici possono dare una buona prova nell'impiego di misure democratiche, proprio come i paesi non islamici. Tra i paesi più poveri del mondo (di cui occorre controllare il reddito, in quanto i paesi più ric-

RIQUADRO 2.6

Le disuguaglianze tra gruppi possono fomentare conflitti e tensioni

Raramente le cause alla radice della violenza sono semplici. Tuttavia, come dimostra l'esempio seguente, dalle ultime ricerche sul conflitto emerge un tema comune: il ruolo che le disuguaglianze socioeconomiche e politiche tra gruppi possono avere nel provocare tensioni e violenza. Si è indagato meno sulla possibile influenza delle esclusioni culturali (quali il mancato riconoscimento di lingue o pratiche religiose), ma come argomenta questo Rapporto anche queste sono problematiche che possono indurre a mobilitazioni e proteste e, di conseguenza, essere significative cause o fattori scatenanti del conflitto.

- I gravi tumulti rivolti contro i cinesi in **Malaysia** alla fine degli anni '60 sono stati in buona parte attribuiti all'animosità della maggioranza bumitupera, dominante dal punto di vista politico ma in posizione marginale nell'economia, nei confronti della minoranza cinese che dominava l'economia.
- La guerra civile in **Sri Lanka** è stata legata sin dai primi anni '80 alle tensioni derivate dalle disuguaglianze tra la minoranza tamil e la maggioranza cingalese. Gli amministratori coloniali avevano favorito economicamente la minoranza tamil, ma questo vantaggio fu drasticamente ribaltato quando i cingalesi acquistarono potere ed emarginarono in misura crescente la minoranza tamil nel campo delle opportunità educative, dell'assunzione nella

pubblica amministrazione e della politica linguistica.

- In **Uganda** le popolazioni di lingua bantu (localizzate soprattutto al centro e al sud) sono state dominanti sotto il profilo economico ma emarginate sotto l'aspetto politico rispetto alle persone di lingua diversa dal bantu (stanziate soprattutto al nord). Tali disuguaglianze economiche e politiche hanno avuto un certo peso nei principali conflitti, compresa la violenza iniziata da Idi Amini (anni '70) e dal secondo regime di Obote (1983-85).
- I popoli indigeni dello stato di Chiapas, **Messico**, hanno patito a lungo privazioni politiche e socioeconomiche. Hanno avanzato richieste di maggiore autonomia politica, miglioramento delle condizioni socioeconomiche e protezione del loro patrimonio culturale, che sono culminate in insurrezioni contro lo stato messicano in quattro distretti.
- In **Sud Africa**, prima del 1994, la maggioranza nera era gravemente svantaggiata sotto il profilo politico e socioeconomico. Questo ha portato a numerose sollevazioni tra il 1976 e il passaggio di potere del 1993.
- I cattolici dell'**Irlanda del Nord** hanno patito privazioni economiche e politiche fin dal XVI secolo. L'annessione dell'Irlanda del Nord al Regno Unito negli anni '20 rese certo che i protestanti avrebbero goduto di una posi-

zione dominante permanente nella politica e nell'economia – cosa che spinse i cattolici del Nord a chiedere di fare parte della Repubblica d'Irlanda a prevalenza cattolica. Alla fine degli anni '60 ebbe inizio un violento conflitto che ha cominciato ad appianarsi negli anni '90, in seguito a sforzi sistematici mirati a ridurre tali disuguaglianze.

- A **Figi** si sono verificate crisi costituzionali e colpi di stato, precisamente nel 1987 e nel 1999, quando i figiani indigeni, emarginati economicamente, hanno temuto di perdere il controllo politico a favore dei figiani di origine indiana che dominavano l'economia.
- Le crescenti tensioni tra musulmani e cristiani di Poso, Sulawesi centrale, **Indonesia**, hanno cominciato a manifestarsi a metà degli anni '90, quando la comunità musulmana ha preso a guadagnare sempre di più rispetto ai cristiani indigeni grazie alle nuove politiche economiche.
- Sin dall'epoca coloniale gli indigeni del **Guatemala** sono stati vittime di discriminazione politica ed economica, contribuendo ai continui conflitti in corso nel paese.
- La rivolta maoista lanciata in **Nepal** nel 1996 può essere attribuita alle profonde ingiustizie derivanti dall'emarginazione e dall'esclusione sistematiche di certi gruppi etnici, di alcune caste e delle donne.

Fonte: Stewart 2002; UNDP 2004; Frankel 2003.

Tutte le religioni contengono alcune idee che possono essere utili allo sviluppo e altre che possono essere dannose.

chi hanno maggiore probabilità di essere democratici) i paesi islamici non arabi hanno la stessa probabilità dei paesi non islamici di essere delle democrazie⁷².

L'*Arab Human Development Report 2003* ha individuato un deficit di libertà nella regione araba rispetto alle altre regioni mondiali. La ragione di questo deficit non sembra legata agli abitanti degli stati arabi o a una cultura antidemocratica: alcuni studi hanno dimostrato che nei paesi arabi vi sono altrettante persone, se non di più, convinte che la democrazia sia la miglior forma di governo che in qualsiasi altra parte del mondo, Stati Uniti ed Europa compresi⁷³. Forse la risposta sta nella storia di una politica di potenza. E in una mancanza di apertura alle idee e alla cultura provenienti dall'esterno della regione – nel 1995, in tutto il mondo arabo, sono stati tradotti in arabo solo 330 libri. Il numero dei libri tradotti in greco, una lingua che conta un dodicesimo dei parlanti dell'arabo, è cinque volte maggiore⁷⁴.

MITO N° 2: LA DIVERSITÀ CULTURALE CONDUCE INEVITABILMENTE A SCONTRI SUI VALORI

Le prove per giustificare questa affermazione sono poche. Dagli anni '50, 70 gruppi etnici a concentrazione territoriale hanno preso parte a conflitti violenti⁷⁵. I conflitti di questo tipo sono aumentati dra-

sticamente con la fine della guerra fredda: sono raddoppiati tra gli anni '70 e '80 e hanno raggiunto un picco di 48 nel 1991. All'inizio del 2003, 22 di questi conflitti erano ancora in corso, mentre altri 76 gruppi puntavano a una maggiore autonomia, usando però tattiche che non includono la guerra vera e propria (come proteste o atti di violenza isolati)⁷⁶.

Una spiegazione popolare della violenza ne indica come fondamentali responsabili le differenze culturali o etniche – spiegando come tra le persone di culture differenti esista un'innata propensione a combattersi per raggiungere il dominio e l'autonomia, sulla base di differenze di valori non conciliabili. Quest'idea è inserita da Samuel Huntington nella sua nota predizione di uno «scontro di civiltà»⁷⁷. Tali idee sono anche state utilizzate per spiegare i conflitti interetnici nati in alcune nazioni, come in Liberia e nell'ex Iugoslavia.

È certamente vero che molti conflitti hanno una dimensione culturale. Ciascuno dei gruppi contrapposti si ritiene appartenente a una cultura comune (etnia o religione) e in lotta (almeno in parte) per l'autonomia culturale. Per questa ragione i conflitti sono stati attribuiti a passioni etniche primordiali, facendo apparire il conflitto inevitabile e irrisolvibile⁷⁸.

Il capitolo 1 mette in evidenza i gravi difetti di questo approccio, che si fonda su una visione errata della formazione, del ruolo e della malleabilità delle identità. Questa tesi distoglie inoltre l'attenzione da importanti fattori politici ed economici. La grande quantità di testimonianze sul modo in cui le identità si formano e si modificano, e sul motivo per cui la loro importanza varia nel tempo indica che, oltre a essere ereditata, una cultura viene anche costruita e scelta. Molte persone hanno identità molteplici⁷⁹. Le differenze culturali non sono la causa primaria dei conflitti. E in alcuni casi la diversità può addirittura ridurre il rischio di conflitto rendendo più difficile la mobilitazione di gruppi⁸⁰. Che cosa è che provoca queste tensioni, allora?

Conflitti etnici – oppure avidità e disuguaglianza? Molti conflitti in effetti si scatenano lungo linee culturali, perché le persone impegnate su ciascun fronte di queste guerre si reputano appartenenti a una cultura comune. Ma raramente le cause profonde sono le culture in sé o un'incompatibilità di valori. Ricerche recenti offrono altre due spiegazioni: l'avidità e le disuguaglianze orizzontali. All'origine della guerra etnica può esserci la lotta per ottenere il

RIQUADRO 2.7

La differenza di etnie nelle Isole Salomone non è causa di conflitto

Nel conflitto delle Isole Salomone le problematiche dell'appartenenza etnica hanno distolto l'attenzione dai temi fondamentali del possesso della terra, dello sviluppo economico e di un governo più responsabile, su cui si sono fondate le proteste. L'accordo di pace, ad esempio, fa riferimento alle vittime del «fermento etnico» e alla necessità di restaurare «armonia etnica» nelle Isole Salomone. Ma è ingenuo e potenzialmente dannoso, per chi pretende di realizzare la pace, osservare il conflitto attraverso le lenti dell'ostilità interetnica. Situate in una regione culturalmente varia, con oltre 1.000 lingue, le Isole Salomone (dove si parlano almeno 70 lingue distinte) sono uno stato moderno debole e impoverito, incapace di esigere le imposte o di fornire i servizi di base. Con centinaia di gruppi tribali e di piccoli clan denominati «wantoks», l'idea di un senso di appartenenza etnica più ampia è quasi estranea e artificiale quanto la nozione di stato.

Sebbene a un primo sguardo paia una faida etnica, il recente e intenso fermento sociale delle Isole Salomone nasce più dalla lotta per le risorse scarse e mal gestite, la cui proprietà in precedenza era affidata al clan, alla tribù o alla famiglia. Con l'arrivo, negli anni '90, di quantità sempre maggiori di lavoratori immigrati sull'isola ricca di risorse di Guadalcanal, tra gli abitanti nativi dell'isola è cominciato ad aumentare il malcontento. A partire dal 1998, gruppi armati di giovani di Guadalcanal (noti come l'Isatabu Freedom Movement o IFM) hanno intrapreso azioni belliche che hanno condotto alla dispersione all'interno del paese di oltre 35.000 cittadini delle Isole Salomone. Ne sono derivati scontri, prevalentemente con gli abitanti della vicina isola di Malaita, che si sono protratti sino alla fine del 2000, quando è stato firmato un accordo di pace con la mediazione dell'Australia.

Fonte: Ponzio 2004, citazione da Reilly 2002; School e Friesen 2000.

Diversità – da causa di divisione a motivo di inclusione

Il 27 aprile il popolo del Sud Africa ha fondato una nazione con l'impegno di abbandonare l'eredità del nostro passato diviso e di costruire una vita migliore per tutti.

Non è stato un impegno preso a cuor leggero.

Per generazioni, milioni di persone sono state deliberatamente ridotte in povertà. E per perpetuarsi, il sistema dell'apartheid, che asseriva di essere stabilito dall'alto, era sostenuto solamente dalla forza bruta, derubandoci tutti della nostra umanità – oppressi e oppressori allo stesso modo.

Per decenni ci eravamo battuti per una società non razziale e non sessista e, anche prima che arrivassimo al potere nelle storiche elezioni del 1994, la nostra visione della democrazia si basava, tra gli altri, sul principio per cui nessuna persona o nessun gruppo di persone avrebbe dovuto subire oppressione, dominazione o discriminazione per ragioni di razza, genere, origine etnica, colore o credo. Una volta giunti al potere, scegliemmo di considerare la diversità di colori e lingue, che un tempo era stata usata per dividerci, come un punto di forza. Ci assicurammo che la legge fondamentale del nostro paese, la nostra Costituzione e carta dei

diritti del cittadino, promuovesse l'unità e dedicasse speciale attenzione ai diritti economici e sociali. Il nostro percorso verso una società inclusiva non era nuovo, ma non era neppure stato scelto frettolosamente. Per decenni l'African National Congress aveva promosso l'unità nazionale e, anche al culmine dell'oppressione, quando l'interazione razziale portava all'imprigionamento o alla morte, non avevamo mai abbandonato il nostro obiettivo di costruire una società fondata sull'amicizia e sulla comune umanità.

Adesso, anche se le leggi non legittimano più le antiche divisioni, queste sono ancora visibili nella vita sociale ed economica, nelle nostre zone residenziali, nei nostri posti di lavoro e nella disuguaglianza crescente tra ricchi e poveri.

Quando avviammo il progetto di trasformazione della nostra società, uno dei nostri motti era «libertà dalla miseria». Il nostro traguardo era bandire la fame, l'analfabetismo e la mancanza di una casa e garantire che tutti avessero accesso al cibo, all'istruzione e all'abitazione. Vedevamo la libertà come inseparabile dalla dignità umana e dall'uguaglianza. Ora le fondamenta per una vita migliore sono state gettate e si è cominciato a costruire.

Siamo pienamente consapevoli del fatto che la nostra libertà e i nostri diritti acquisiranno pieno significato soltanto quando noi saremo riusciti insieme a superare le divisioni e le disuguaglianze del nostro passato e a migliorare le vite di tutti, soprattutto dei poveri. Oggi stiamo iniziando a raccogliere parte del raccolto che abbiamo seminato al termine di una carestia sudafricana.

Molti esponenti della comunità internazionale, osservando da lontano come la nostra società ha sconfitto i profeti di sventura e le loro previsioni di un conflitto senza fine, hanno gridato al miracolo. Eppure coloro che sono stati direttamente coinvolti in questa transizione sapranno che essa è stata il prodotto della decisione umana.



Nelson Mandela
Vincitore del premio Nobel
per la pace nel 1993

controllo su preziose risorse naturali, ad esempio petrolio o diamanti, come accade in Liberia, Sierra Leone e Sudan. Ciò che spesso appare come un conflitto etnico può semplicemente essere un tentativo di mettere le mani su alcune risorse da parte di gruppi elitari che hanno manipolato il senso di appartenenza a un'etnia.

Il declino del rendimento economico e gli alti livelli di povertà costituiscono altri significativi stimoli alla guerra, come in Sierra Leone e in Somalia. Dietro molti altri conflitti vi sono disuguaglianze tra gruppi etnici, religiosi o linguistici (disuguaglianze orizzontali). Quando le richieste culturali, politiche o socioeconomiche di gruppi differenti restano disattese, si crea una tensione che può degenerare in violenza.

Ricerche recenti dimostrano che sono scoppiati conflitti nel momento in cui alcuni gruppi hanno avuto un accesso diseguale a beni economici, al reddito o a opportunità d'impiego, ai servizi sociali o alle opportunità politiche (riquadro 2.6). Una ricerca condotta dal Bureau of Conflict Prevention and Recovery dell'UNDP dimostra che la probabilità di conflitto cresce all'aumentare

della disuguaglianza tra gruppi, come in Indonesia e in Nepal. Alla radice dei conflitti nelle Isole Salomone c'era il tentativo di ottenere alcune risorse scarse e mal gestite (riquadro 2.7). In Bolivia, il governo di Gonzalo Sanchez de Lozada è stato costretto a dimettersi nell'ottobre del 2003 soprattutto a causa dell'attivismo e delle sollevazioni della maggioranza indigena e dei suoi sostenitori, spinti dalla povertà e dall'emarginazione politica di cui soffrono. Anche in Ecuador alcuni gruppi indigeni si sono mobilitati sui temi della povertà e della disuguaglianza, e si sono uniti ad altri gruppi nella protesta contro il governo di Jamil Mahuad, che è stato costretto a rassegnare le dimissioni nel gennaio del 2000⁸¹. In certi casi alcuni gruppi subiscono privazioni di carattere sia economico sia politico (come in Messico e in Sud Africa), mentre in altri un gruppo può essere dominante sotto il profilo politico e tuttavia deprivato dal punto di vista economico (come in Malaysia, Sri Lanka e Uganda).

Il mondo industrializzato non è immune da questo tipo di violenza. I tumulti razziali nelle città statunitensi sono stati ricollegati a

La creazione di un ambiente in cui fioriscano più identità comincia con l'incoraggiare la libertà culturale e l'uguaglianza tra gruppi di fronte alle opportunità culturali, politiche e socioeconomiche.

gravi disuguaglianze tra razze nel reddito e nella spesa pubblica⁸². Nell'Irlanda del Nord la minoranza cattolica ha subito una discriminazione sia economica sia politica. Questa approfondita ricerca è sostenuta dall'evidenza statistica. Uno studio condotto su 233 gruppi in 93 paesi conferma decisamente l'ipotesi secondo cui simili disuguaglianze tra gruppi tendono a condurre alla violenza⁸³.

La maggior parte delle ricerche su questi conflitti si è concentrata sulle disuguaglianze economiche e politiche, ma anche la mancanza di riconoscimento culturale può essere un fattore importante. L'introduzione della politica linguistica «solo cingalese» ha dato grande impeto alla drammatica escalation del conflitto in Sri Lanka. La politica linguistica ha avuto un certo peso anche nella guerra civile in Moldavia. E i tumulti di Soweto in Sud Africa non furono innescati da nuove privazioni economiche o politiche, ma dai tentativi di imporre l'afrikaans alle scuole dei neri. Nell'accordo di pace che ha posto fine a oltre 30 anni di lotta in Guatemala è stato incluso l'Accordo sull'identità e i diritti delle popolazioni indigene (considerato parte degli accordi di pace generali), che ha conferito il riconoscimento ufficiale alla multietnicità dello stato.

Le tipiche risposte dello stato alle differenze culturali sono la soppressione e l'assimilazione – al fine di costituire una nazione omogenea. Ma la soppressione della libertà culturale è un attacco allo sviluppo umano. E i tentativi di sopprimere e assimilare possono aumentare le tensioni nella società – tanto da farle sfociare in conflitto violento.

Identità molteplici possono ridurre il conflitto. Le identità basate su caratteristiche culturali comuni, come la religione, la lingua o l'appartenenza etnica, sembrano favorire tra gli appartenenti a un gruppo una lealtà maggiore rispetto alle identità basate su altre caratteristiche. I leader hanno perciò imparato che unire gruppi sulla base di un unico legame culturale può essere il modo migliore di «radunare le truppe». L'idea che gli individui abbiano un'unica rigida identità crea divisioni e confronti. Non v'è dubbio che questo fattore abbia avuto un'importanza determinante in molti conflitti.

Creare un ambiente in cui fioriscano più identità non è un compito facile. Si comincia con l'incoraggiare la libertà culturale e l'uguaglianza tra gruppi di fronte alle opportunità culturali, politiche e socioeconomiche. Le persone devono essere libere di scegliere come definire se stesse e vedersi riconosciuti i medesimi diritti di cui godono i

loro simili. Questo Rapporto afferma che promuovere le nostre molteplici identità offre una grande speranza al raggiungimento dell'armonia.

MITO N° 3: LA DIVERSITÀ CULTURALE È UN OSTACOLO ALLO SVILUPPO

Non esiste una relazione definita, favorevole o sfavorevole, tra diversità e sviluppo. Un argomento a favore della soppressione dei gruppi culturali e dell'incoraggiamento all'assimilazione è quello secondo cui la diversità culturale ostacola lo sviluppo. Storicamente uno dei pilastri ideologici dello stato nazione è che esso funziona in modo assai più efficace se possiede un'unica identità culturale.

Oggi quest'argomento è alimentato soprattutto dall'esempio dell'Africa sub-sahariana. Il caso di una regione ricca di diversità, che però fatica a raggiungere la crescita economica e lo sviluppo, porta a congetturare che la causa del problema possa essere proprio la diversità. Ma la letteratura rivela un'importante distinzione: i problemi sorgono non solo quando dei gruppi diversi vivono insieme, bensì anche quando le tensioni tra tali gruppi portano a un processo decisionale politico inefficace e a un accesso sbilanciato, per uno o più gruppi, alle risorse materiali e alle varie forme di patrocinio⁸⁴.

In Kenia, per esempio, il presidente Daniel arap Moi è succeduto a Jomo Kenyatta nel 1978. Alla fine del 1988 la percentuale di opere di costruzione stradale realizzate nelle «regioni natali» della coalizione di Kenyatta era un terzo rispetto a quella degli ultimi anni di governo di Kenyatta, mentre era quasi raddoppiata la costruzione di strade nelle regioni natali di Moi. Il quadro era simile per quanto riguardava la spesa pubblica del 1988, che ammontava al 18% nelle regioni della coalizione di Kenyatta e al 49% nelle regioni della coalizione di Moi⁸⁵.

Per conseguire una crescita economica generale ed alti livelli di sanità ed istruzione occorre formulare politiche destinate a tutto il paese, non solo a gruppi di interesse. La politica dei gruppi di interesse è un problema in tutti i paesi, non solo in quelli culturalmente vari. La finalità delle democrazie è infatti quella di gestire degli interessi conflittuali mediante un sistema politico trasparente e il dialogo aperto. Molte democrazie prospere e solide continuano a bilanciare gli interessi dei gruppi potenti con quelli del paese.

Nei paesi culturalmente eterogenei, che hanno uno scarso rendimento, fino a che

punto è possibile attribuire la colpa di tale situazione alla diversità? Molti dei paesi più poveri si trovano di fronte a ostacoli enormi: livelli elevati di HIV/AIDS e di malaria, bassi livelli di istruzione, una posizione lontana dai mercati mondiali. Risolvere le tensioni tra i gruppi non offrirà di certo una soluzione a tali problemi. Si consideri il Botswana, un paese omogeneo con una situazione politica stabile – e la più elevata diffusione di HIV/AIDS del mondo.

Ancora una volta, l'idea che la diversità sia nociva allo sviluppo viene demolita dalla storia scandita da successi di alcune società che riconoscono la diversità. La Malaysia, la cui popolazione è formata per il 62% da malesi e altri gruppi indigeni, per il 30% dall'etnia cinese e per l'8% da indiani, ha occupato il decimo posto mondiale per rapidità della crescita economica tra il 1970 e il 1990, anni in cui ha attuato un'ampia serie di politiche di azione affermativa⁸⁶. L'India ha amministrato le sue diverse culture grazie a politiche pluraliste e a 15 lingue ufficiali – e ha compiuto progressi notevoli nella crescita economica così come nella sanità e nell'istruzione.

Queste storie positive di paesi culturalmente eterogenei evidenziano l'importanza delle politiche pluraliste. Nella misura in cui la diversità culturale può portare a tensioni tra gruppi e a inefficaci processi decisionali politici, la soluzione sta nel ridurre queste tensioni. Come questo Rapporto sostiene dall'inizio alla fine, i tentativi di sopprimere e assimilare gruppi culturali diversi non sono soltanto moralmente errati – spesso sono inefficaci e inaspriscono le tensioni. Occorrono, invece, politiche pluraliste di accoglienza che incorporino nella società gli individui con identità culturali diverse.

I benefici economici della migrazione. Un caso speciale nella relazione tra diversità e sviluppo è la migrazione verso i paesi più sviluppati. A differenza della gestione della diversità esistente, l'accettazione dei migranti per motivi economici – o il rifiuto di prendere in considerazione gli immigrati clandestini alla ricerca di lavoro – è una chiara decisione politica che mira ad aumentare la diversità per ottenere un guadagno economico.

Dietro agli approcci più morbidi alla migrazione economica sta l'impatto positivo che essa ha sull'invecchiamento del profilo demografico dell'Occidente. Ai paesi servono ingenti afflussi di migranti per conservare il rapporto tra cittadini lavoratori e non lavoratori – l'Unione Europea necessita di circa 3 milioni di immigrati l'anno, al-

l'incirca il doppio del numero attuale⁸⁷. Gli immigrati portano con sé anche delle competenze imprenditoriali – nel 1995-1998 il 30% delle nuove società della Silicon Valley in California è stato avviato da immigrati cinesi e indiani (queste idee verranno ulteriormente sviluppate nel capitolo 5)⁸⁸.

E mentre prosegue il dibattito sulla fuga di cervelli dai paesi in via di sviluppo, i benefici economici della migrazione non sono a senso unico. Le rimesse sono salite alle stelle, toccando 80 milioni di dollari USA nel 2002, hanno superato l'aiuto estero e fornito una delle maggiori fonti di entrate per alcuni paesi poveri⁸⁹.

Ma, come c'è chi vince, c'è anche chi perde. Le persone già residenti nel paese si sentono minacciate dai nuovi immigrati e trattate ingiustamente, in quanto percepiscono un impatto negativo sui salari e sull'occupazione. Insorgono problematiche di grande peso anche per gli immigrati. Dato che essi sono necessari per la loro forza lavoro e non per la loro cultura, spesso la loro libertà culturale non è difesa. Il capitolo 5 studia i delicati equilibri politici necessari ad assicurare i vantaggi della migrazione ed evitare nel contempo le tensioni tra i gruppi presenti in un paese, e le conseguenze negative che possono seguire.

Diversità e dinamismo attraverso uno scambio di idee. Le società culturalmente omogenee non hanno l'incombenza di gestire la diversità culturale, ma l'omogeneità non è priva di costi. Le società eterogenee possono godere di reali benefici grazie al dinamismo e alla creatività che nascono dalle interazioni di gruppi culturali differenti.

Tali effetti non sono facili da cogliere. Sono soprattutto visibili a livello internazionale, dove i benefici derivano dalle interazioni tra paesi, stabilitesi con il commercio e la condivisione di esperienze. Un elemento fondamentale, grazie a cui il Giappone è divenuto una delle economie più ricche del mondo, è stato il ribaltamento delle politiche isolazioniste, con un deciso impegno a «cercare conoscenza in tutto il resto del mondo»^{90,91}. E l'*Arab Human Development Report 2003* individua nella mancanza di apertura alle idee una causa primaria del lento progresso della regione araba⁹².

Gli effetti che ne conseguono all'interno dei paesi possono essere simili. Gli Stati Uniti sono uno dei maggiori esempi di paese fondato sulla diversità e la tolleranza, in cui ha avuto luogo un enorme successo economico. I benefici possono derivare direttamente dalle interazioni tra gruppi. E le attività e gli imprenditori possono essere attira-

ti verso città e società in cui fioriscono la libertà culturale e la diversità. Uno studio della Brookings Institution rivela che 11 delle aree metropolitane degli Stati Uniti con l'eterogeneità complessiva più elevata fanno parte delle prime 15 aree dell'alta tecnologia⁹³. Ne consegue che ambienti diversi e tolleranti promuovono la creazione e l'innovazione necessarie per le industrie dell'alta tecnologia.

Le sfide attuali per la libertà culturale

Questo Rapporto afferma che gli approcci multiculturali alla gestione della diversità (si veda la tabella 2.2) non sono destinati a portare al conflitto, alla frammentazione e a uno sviluppo debole. Anzi, tali approcci possono aiutare ad evitare alcuni problemi, allentando le tensioni prima che esse si acutizzino. In un quadro generale gli argomenti a favore di queste politiche sono evidenti. Ma l'attenzione dei *policy-maker* può essere monopolizzata da contraddizioni, disarmonie e scontri con altri aspetti dello sviluppo umano.

Per esempio, Londra dovrebbe fornire l'istruzione nelle 300 lingue parlate dagli

studenti delle sue scuole statali, quando c'è tanta richiesta di risorse in altri ambiti? L'azione affermativa viola i principi di equità? Come può uno stato secolare bilanciare le varie esigenze dei gruppi religiosi? Queste sono domande difficili. Ignorare il problema non servirà a farlo sparire.

In alcune aree le politiche per il riconoscimento culturale non interferiranno con lo sviluppo umano. In altre serviranno soluzioni politiche alternative per gestire gli squilibri che ne deriveranno. Come mostra il seguente capitolo, è possibile gestire le tensioni e gli scompensi generati da tali politiche, contrariamente a quanto può far pensare il discorso attuale, soprattutto nel caso in cui i costi siano stati esagerati e i benefici ignorati.

In un mondo in cui quasi un miliardo di persone appartiene a gruppi che sperimentano una qualche forma d'esclusione culturale, promuovere la libertà culturale è una sfida enorme. Quasi il doppio di questi individui è discriminato o svantaggiato sotto il profilo sociale, economico o politico. Il resto del presente Rapporto si concentra sulle politiche mirate a eliminare le offese alla libertà culturale.



La creazione di democrazie multiculturali

Il capitolo 2 descrive la soppressione diffusa della libertà culturale e la discriminazione basata sull'identità culturale – etnica, religiosa e linguistica. Come possono gli stati essere più inclusivi? Democrazia, sviluppo equo e coesione statale sono elementi fondamentali. Ma sono anche necessarie politiche multiculturali che riconoscano in modo esplicito le differenze culturali. Tali politiche, però, vengono contrastate poiché le élite al governo vogliono mantenere il loro potere. E così esse giocano sulle ipotesi incomplete dei «miti», analizzati nel capitolo 2. Vengono anche contestate la loro non democraticità e non equità. Questo capitolo dimostra come le politiche multiculturali siano non solo opportune ma anche attuabili e necessarie. Come gli individui possano avere identità multiple e complementari. Come le culture, lungi dall'essere immutabili, siano in costante evoluzione. E come possano essere raggiunti risultati equi attraverso il riconoscimento delle differenze culturali.

Inoltre questo capitolo dimostra come gli stati possano formulare politiche di riconoscimento culturale tali da non ostacolare altri obiettivi e strategie dello sviluppo umano, come ad esempio il consolidamento della democrazia, la creazione di uno stato competente e la promozione di opportunità socioeconomiche più eque. Per fare ciò, gli stati devono riconoscere le differenze culturali nelle loro costituzioni, nelle loro leggi e nelle loro istituzioni¹. Essi devono, inoltre, elaborare politiche per garantire che gli interessi di gruppi particolari – che si tratti di minoranze o di maggioranze storicamente emarginate – non vengano ignorati o calpestati dalla maggioranza o da altri gruppi dominanti².

Risolvere le incertezze statali tramite il riconoscimento della differenza culturale

Il perseguimento delle politiche multiculturali non è semplice – data la serie di

difficoltà e i controversi squilibri che comporta – e gli oppositori di tali politiche criticano gli interventi multiculturali per vari motivi. Alcuni credono che queste politiche indeboliscano la creazione di uno stato-nazione coeso con un'identità culturale omogenea, il progetto politico dominante del XX secolo. La maggior parte degli stati influenzati da questo modo di pensare sono stati fortemente impegnati nel promuovere un'identità nazionale unica ed omogenea in cui il senso della storia, di valori e di fedeltà fosse condiviso. Il riconoscimento della diversità etnoculturale, in particolar modo dei gruppi e delle minoranze organizzate, attive politicamente e diverse dal punto di vista culturale, era visto come una seria minaccia all'unità statale, destabilizzante per l'unità politica e sociale raggiunta dopo lotte storiche³ (aspetto chiave 3.1). Altri critici, spesso liberali classici, sostengono che le distinzioni di gruppo – come i seggi riservati a gruppi etnici nei parlamenti, le facilitazioni particolari per l'accesso al mondo del lavoro, o l'indossare simboli religiosi – sono in contrasto con i principi di uguaglianza individuale.

I problemi vengono poi complicati ulteriormente da richieste per il riconoscimento culturale avanzate da gruppi che non sono democratici internamente o rappresentativi di tutti i loro membri, oppure da richieste che limitano le libertà invece di ampliarle. Richieste relative al proseguimento di pratiche tradizionali – come le gerarchie di casta nella società indù – possono indicare gli interessi del gruppo dominante nelle comunità, volti a tutelare le fonti tradizionali di potere e autorità, piuttosto che gli interessi di tutti i membri del gruppo⁴. Legittimando tali rivendicazioni si rischierebbe di consolidare le pratiche non democratiche in nome della «tradizione» e dell'«autenticità»⁵. C'è una sfida in corso per replicare a questo tipo di rivendicazioni politiche.

Come possono gli stati essere più inclusivi? Democrazia, sviluppo equo e coesione statale sono elementi fondamentali. Ma sono anche necessarie politiche multiculturali che riconoscano in modo esplicito le differenze culturali.

Gli stati hanno, effettivamente, tentato di instaurare e di accrescere la propria legittimità politica attraverso strategie di creazione nazionale. Essi cercavano di difendere i propri territori e confini, di ampliare il potere amministrativo delle proprie istituzioni e di conquistare la lealtà e l'obbedienza dei propri cittadini attraverso politiche di assimilazione o di integrazione. Il raggiungimento di questi obiettivi non era semplice, soprattutto in un contesto di diversità culturale in cui i cittadini, oltre a identificarsi con il proprio paese, potevano anche provare un forte senso di identità con la propria comunità – identità etnica, religiosa, linguistica e così via.

La maggior parte degli stati temeva che il riconoscimento di questa diversità avrebbe portato alla frammentazione sociale e impedito la creazione di una società armoniosa. In breve, questo tipo di politica sull'identità veniva considerata una minaccia per l'unità statale. Inoltre, l'accettazione di queste diversità si rivela impegnativa dal punto di vista politico, ed è per questo che, in campo politico, molti stati hanno deciso di sopprimere oppure di ignorare queste identità eterogenee.

Le politiche di assimilazione – che comportano spesso la soppressione assoluta delle identità dei gruppi nazionali, etnici, religiosi o linguistici – provano a intaccare le differenze culturali tra i gruppi. Le politiche di integrazione cercano di affermare un'unica identità nazionale, tentando di eliminare le differenze etnonazionali e culturali dall'arena pubblica e politica, differenze permesse invece in ambito privato¹. Entrambi i tipi di politiche presuppongono un'unica identità nazionale.

Strategie di creazione nazionale che privilegiano le singole identità

Le strategie di assimilazione e di integrazione provano a mettere in atto le singole identità nazionali attraverso vari interventi²:

- Centralizzazione del potere politico, che elimina le forme di sovranità o autonomia locale possedute storicamente dai gruppi di minoranza, in modo che tutte le decisioni importanti vengano prese nel corso di riunioni in cui il gruppo dominante costituisce una maggioranza.

- Realizzazione di un sistema legale e giudiziario unificato, che opera nella lingua del gruppo dominante e utilizza le sue tradizioni legali, e abolizione di qualunque sistema legale preesistente utilizzato dai gruppi di minoranza.
 - Adozione delle leggi della lingua ufficiale, che dichiarano la lingua del gruppo dominante l'unica lingua nazionale ufficiale da utilizzare nella burocrazia, nei tribunali, nei servizi pubblici, nell'esercito, nell'istruzione superiore e in altre istituzioni ufficiali.
 - Realizzazione di un sistema nazionalizzato di istruzione obbligatoria che promuove programmi di studi standardizzati e l'insegnamento della lingua, della letteratura e della storia del gruppo dominante, definendole come lingua, letteratura e storia «nazionali».
 - Diffusione della lingua e della cultura del gruppo dominante attraverso istituzioni culturali nazionali, che includono i mezzi di comunicazione e i musei pubblici gestiti dallo stato.
 - Adozione dei simboli statali che onorano la storia, gli eroi e la cultura del gruppo dominante, adozione che si esprime, per esempio, con la scelta delle festività nazionali o la designazione del nome delle vie, degli edifici e delle caratteristiche geografiche.
 - Confisca delle terre, delle foreste e dei diritti di pesca ai gruppi di minoranza e al popolo indigeno per dichiararli risorse «nazionali».
 - Adozione di politiche di insediamento che incoraggiano i membri del gruppo nazionale dominante a insediarsi nelle aree storicamente abitate dai gruppi di minoranza.
 - Adozione di politiche di immigrazione che privilegiano gli immigranti che condividono la stessa lingua, religione o cultura del gruppo dominante.
- A volte queste strategie di assimilazione e di integrazione operano per garantire la stabilità politica, ma a rischio di pagare un prezzo terribile in termini di vite umane e di negare la scelta umana. Nella peggiore delle ipotesi, l'assimilazione forzata ha comportato il genocidio e l'espulsione di alcuni gruppi. In casi meno estremi, queste strategie hanno comportato numerose forme di esclusione culturale, come illustrato nel capitolo 2. A causa di

queste esclusioni le persone hanno avuto difficoltà nel mantenere i propri stili di vita, la lingua e la religione o nel tramandare ai figli i propri valori. Le persone sono particolarmente sensibili a tali problemi, ed è per questo che spesso cresce il risentimento. Nel mondo contemporaneo fatto di democratizzazione crescente e di reti globali, si accettano sempre meno le politiche che negano le libertà culturali. Le persone sono sempre più determinate a contestare l'assimilazione che non prevede alcuna scelta.

Le politiche di assimilazione erano più semplici da portare avanti con le popolazioni di contadini analfabeti, com'è successo con la riforma linguistica turca del 1928 che diffondeva un'unica lingua e un unico alfabeto. Ma con la rapida diffusione di una cultura dei diritti umani universali, queste condizioni stanno rapidamente scomparendo. Oggigiorno gli sforzi volti a imporre una tale strategia verrebbero ampiamente contestati. In ogni caso, la testimonianza storica suggerisce che non è necessario che vi sia alcuna contraddizione tra un impegno verso un'identità nazionale e il riconoscimento delle diverse identità etniche, religiose e linguistiche³.

Sostegno delle identità multiple e complementari

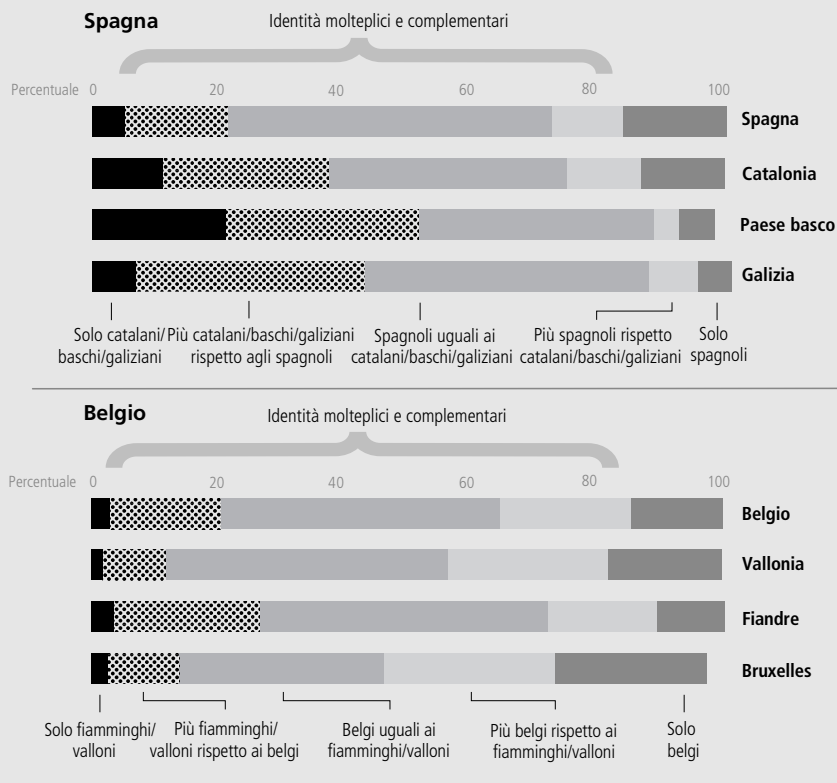
Se la costituzione di un paese insiste sul concetto di un popolo unico, come in Israele e Slovacchia, diventa difficile trovare lo spazio politico per esprimere le richieste delle minoranze etniche, religiose o linguistiche e del popolo indigeno. Le costituzioni che riconoscono le identità multiple e complementari, come in Sud Africa⁴, permettono invece il riconoscimento politico, culturale e socioeconomico dei gruppi distinti. Dando una rapida occhiata alla realtà mondiale ci si accorge che l'identità nazionale non implica necessariamente un'unica ed omogenea identità culturale. Gli sforzi volti a imporre un'identità possono portare a tensioni e conflitti sociali. Uno stato può essere multietnico, multilinguistico e multireligioso⁵. Esso può essere chiaramente binazionale (Belgio) o multi-etnico (India). I cittadini possono avere un impegno serio sia verso la loro identità statale sia verso la propria identità culturale

Ovunque nel mondo queste richieste di riconoscimento culturale e le risposte critiche che esse ricevono rispecchiano anche ingiustizie e iniquità storiche. In gran parte del mondo in via di sviluppo, le difficoltà contemporanee dell'identità culturale sono legate a lunghe storie di dominio coloniale e alle sue conseguenze sulla società. I concetti coloniali dei gruppi culturali quali categorie fisse, ufficializzate attraverso politi-

che coloniali di separazione e governo (categorie razziali ed etniche nei Caraibi⁶ o categorie religiose nell'Asia meridionale, per esempio), continuano ad avere serie conseguenze⁷. Gli stati contemporanei non possono perciò sperare di dedicarsi a questi problemi senza un'adeguata comprensione delle eredità storiche del razzismo, della schiavitù e della conquista coloniale.

Ma sebbene le politiche multiculturali

Figura 1 **Identità nazionali molteplici e complementari**



(o nazionale distinta)⁶. Il Belgio e la Spagna mostrano come politiche appropriate possano incoraggiare le identità multiple e complementari (figura 1). Politiche appropriate – intraprese dal Belgio a partire dagli anni '30 del XIX secolo e in Spagna sin dalla sua costituzione del 1978 – possono ridurre la divisione tra i gruppi all'interno della società, e far sì la maggioranza dei cittadini sostenga le identità multiple e complementari. Ovviamente, se le persone provano fedeltà e amore solamente per il proprio gruppo, lo stato più ampio potrebbe disintegrarsi – com'è successo nella ex Jugoslavia. Paesi come l'Islanda, la Repubblica della Corea e il Portogallo sono vicini all'ideale di uno stato-nazione omogeneo dal punto di vi-

sta culturale. Ma nel corso del tempo persino gli stati famosi per la loro omogeneità possono andare incontro ad ondate di immigrazione, com'è successo in Olanda e in Svezia.

Incoraggiare la fiducia, il sostegno e l'identificazione tra tutti i gruppi per creare una «nazione-stato» democratica

La soluzione potrebbe essere quella di creare istituzioni e politiche che permettano sia l'autogoverno, che crea senso di appartenenza e orgoglio in un gruppo etnico, e sia il governo condiviso che crea attaccamento a una serie di istituzioni e simboli comuni. Un'alternativa allo stato-nazione è rappresentata, quindi, dalla «nazione-stato», in cui varie «nazioni» –

che siano esse identità etniche, religiose, linguistiche o indigene – possono coesistere pacificamente e in cooperazione in un'unica politica statale⁷.

Studi e analisi dettagliate rivelano che è possibile instaurare democrazie stabili all'interno di politiche che siano multiculturali. Per porre fine all'esclusione culturale dei gruppi eterogenei (come evidenziato nel caso spagnolo e in quello belga) e per creare identità molteplici e complementari sono necessari sforzi precisi. Tali politiche forniscono gli incentivi per creare un senso di unità nella diversità – un senso fatto di «noi». I cittadini possono trovare lo spazio istituzionale e politico per identificarsi sia con il proprio paese sia con le altre identità culturali, per costruire la propria fiducia nelle istituzioni comuni, per prendere parte alle politiche democratiche e per sostenerle. Tutti questi fattori sono essenziali nel consolidamento e nell'approfondimento delle democrazie e nella creazione di «nazioni-stato» stabili.

La costituzione indiana contiene questo concetto. Sebbene l'India sia differenziata dal punto di vista culturale, indagini comparate di democrazie di lunga data che includono l'India indicano che essa è stata molto coerente, nonostante la sua diversità. Ma l'India moderna si trova a dover affrontare l'ascesa di gruppi nazionalisti indù, volti a imporre nel paese una singola identità indù attraverso mezzi violenti, che mettono in serio pericolo il suo impegno costituzionale a sostegno di identità multiple e complementari. Queste minacce indeboliscono il senso di inclusione e violano i diritti delle minoranze nell'India attuale⁸. La recente violenza all'interno della comunità suscita serie preoccupazioni per le speranze di armonia sociale e minaccia di indebolire i traguardi raggiunti in precedenza dal paese. Questi traguardi sono stati molto importanti. Storicamente, il progetto costituzionale indiano ha riconosciuto e replicato alle rivendicazioni di gruppi distinti e ha permesso alla politica di rimanere unita nonostante l'enorme diversità regionale, linguistica e culturale⁹. Come appare chiaro dai risultati dell'India negli indicatori di identificazione, di fiducia e di sostegno (figura 2),

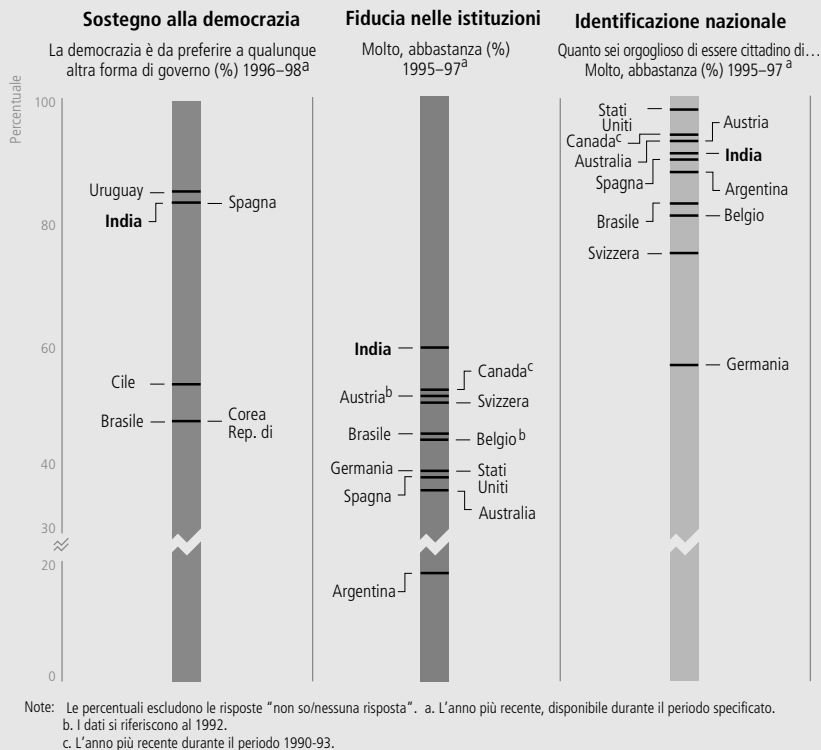
(segue)

debbano quindi affrontare la complessità e le sfide nell'equilibrare riconoscimento culturale e unità statale, una soluzione di successo è possibile (si veda l'aspetto chiave 3.1). Molti stati hanno messo d'accordo gruppi diversi e hanno ampliato le loro libertà culturali senza compromettere la propria unità o l'integrità territoriale. Gli interventi politici volti a minimizzare le identità politiche escluderle e conflittuali han-

no spesso evitato o contribuito a porre fine ai conflitti violenti. Politiche di accordo multiculturali hanno anche intensificato la capacità statale e favorito l'armonia sociale appoggiando le identità multiple e complementari.

Rimediare all'esclusione culturale delle minoranze e di altri gruppi emarginati richiede più del semplice impegno ad occuparsi delle loro libertà civili e politiche at-

Figura 2 **Fiducia, sostegno e identificazione: con le politiche multiculturali i paesi poveri ed eterogenei possono fare progressi**



(continua)

i cittadini sono fortemente impegnati nel paese e nella democrazia, nonostante la società differenziata e altamente stratificata del paese. Questi risultati sono particolarmente impressionanti se paragonati a quelli di altre democrazie di vecchia data e più ricche. La sfida consiste nel rinvigorire l'impegno indiano verso le pratiche di pluralismo, di accettazione istituzionale e di risoluzione del conflitto attraverso mezzi democratici.

Seppur difficile da creare, una democrazia multiculturale rappresenta un riconoscimento dei difetti attinenti ai tentativi storici di creazione di una nazione e dei benefici delle identità multiple e complementari. Molto importanti sono anche gli sforzi volti a creare, attraverso l'identificazione, la fiducia e il sostegno, le fedeltà di tutti i gruppi nella società.

La coesione nazionale non richiede l'imposizione di un'unica identità e la condanna della diversità. Le strategie vittoriose volte alla creazione di «nazioni-stato» possono e devono accettare la diversità in modo costruttivo attraverso l'elaborazione di adeguate politiche di riconoscimento culturale. Esse rappresentano soluzioni efficaci per garantire gli obiettivi a lungo termine di stabilità politica e armonia sociale.

Fonte: Bhargava 2004; Kymlicka 2004; Stepan, Linz e Yadav 2004.

Rimediare all'esclusione culturale delle minoranze e di altri gruppi emarginati richiede politiche multiculturali esplicite che garantiscano il riconoscimento culturale.

traverso strumenti di democrazia maggioritaria e politiche socioeconomiche eque⁸. Richiede politiche multiculturali esplicite che garantiscano il riconoscimento culturale⁹. Questo capitolo analizza in che modo gli stati stanno integrando il riconoscimento culturale nelle loro strategie di sviluppo umano in cinque settori:

- Politiche che garantiscano la partecipazione politica dei vari gruppi culturali.
- Politiche sulla religione e la pratica religiosa.
- Politiche sul diritto consuetudinario e il pluralismo legale.
- Politiche sull'utilizzo di molteplici lingue.
- Politiche che pongano rimedio all'esclusione socioeconomica.

Politiche che garantiscano la partecipazione politica dei vari gruppi culturali

Molte minoranze e altri gruppi storicamente emarginati vengono esclusi dal vero potere politico e finiscono così per sentirsi estranei allo stato (capitolo 2). In alcuni ca-

si l'esclusione è data da una mancanza di democrazia o da una negazione dei diritti politici. In tal caso, procedere verso la democrazia sarà di aiuto. Ma si richiede qualcosa di più, poiché persino quando i membri di tali gruppi hanno gli stessi diritti politici in una democrazia, essi possono non essere sufficientemente rappresentati o essere messi regolarmente in minoranza, e finire così per considerare estraneo e tirannico il governo centrale. Non stupisce il fatto che molte minoranze si oppongano a un regime estraneo e tirannico e ricerchino un maggiore potere politico. Ecco perché spesso è necessaria una concezione «multiculturale» della democrazia. Negli ultimi anni si è assistito alla nascita di numerosi modelli di democrazie multiculturali che forniscono tecniche efficaci di condivisione del potere tra gruppi culturalmente diversi. Tali intese sono fondamentali per tutelare i diritti dei diversi gruppi culturali e per impedire le violazioni di questi diritti da parte dell'imposizione maggioritaria o del predominio politico dell'élite al governo.

In questo capitolo vengono prese in

considerazione due ampie categorie di intese democratiche, nelle quali i gruppi e le minoranze culturalmente diversi possono condividere il potere all'interno di processi politici e di istituzioni statali. La prima comporta la condivisione del potere dal punto di vista territoriale attraverso il federalismo e le sue varie forme. Le intese federali comportano l'instaurazione, all'interno di uno stato, di sottounità territoriali dove le minoranze possono esercitare una notevole autonomia (riquadro 3.1). Questa forma di intesa sulla condivisione del potere è pertinente laddove le minoranze sono raggruppate dal punto di vista territoriale e laddove esse hanno una tradizione di autogoverno a cui non sono disposte a rinunciare.

La seconda categoria di intese comporta la condivisione del potere attraverso le consociazioni, utilizzando una serie di strumenti che garantiscano la partecipazione dei gruppi culturalmente diversi disseminati nel paese. Queste intese si rivolgono alle rivendicazioni fatte da gruppi che non sono raggruppati dal punto di vista territoriale o che non richiedono l'autonomia o l'autogoverno. Le consociazioni si basano sul principio della proporzionalità: la composizione etnica o culturale della società si rispecchia in modo proporzionale nelle istituzioni dello stato. Per raggiungere la proporzionalità sono necessarie tecniche e politiche ben precise. Intese elettorali come la rappresentanza proporzionale possono meglio indicare la composizione dei gruppi, così come avviene con l'uso di seggi e quote riservate nel potere esecutivo e legislativo.

Nel mondo sono diffusi entrambi i tipi di intese sulla condivisione del potere (quello federale e quello delle consociazioni). Nessuno dei due può considerarsi una panacea, anche se esistono numerosi esempi di successo di entrambi. Questo capitolo esamina un tipo particolare di intesa federale e alcune tecniche specifiche di consociazione che sono particolarmente adatte per favorire la partecipazione politica dei diversi gruppi culturali.

Convenzione del potere attraverso intese federali: il federalismo asimmetrico

Il federalismo fornisce modi pratici per gestire il conflitto nelle società multiculturali¹⁰, attraverso istituzioni democratiche e rappresentative, e per consentire alle persone di vivere insieme pur mantenendo la propria diversità¹¹. A volte, le richieste politiche dei gruppi culturalmente diversi possono essere accolte attraverso un riconosci-

RIQUADRO 3.1

Una guida sommaria al federalismo

Il federalismo è un sistema di organizzazione politica basato su un equilibrio, garantito dal punto di vista costituzionale, tra il governo condiviso e l'autogoverno. Esso comporta almeno due livelli di governo – un'autorità centrale e le sue unità regionali costituenti. Le unità costituenti godono di autorità e potere su materie definite dal punto di vista costituzionale – e possono anche rivestire un ruolo nell'elaborazione delle politiche del governo centrale. Il grado e la portata dell'autonomia variano enormemente. Alcuni paesi, come il Brasile, concedono notevoli poteri alle loro regioni. Altri, come l'Argentina, conservano centralmente il controllo di primaria importanza.

Ecco alcune altre importanti differenze:

Riavvicinarsi o mantenersi uniti. Nelle intese federali del «riavvicinarsi», come in Australia e in Svizzera, le regioni scelgono di costituire un unico sistema federale. Nelle intese del «mantenersi uniti», come in Belgio, Canada e Spagna, il governo centrale trasferisce l'autorità politica alle regioni per

conservare un singolo stato unitario. *Una o molteplici identità.* Le federazioni «uni-nazionali» o «nazionali» sostengono un'unica identità nazionale, come in Australia, Austria, e Germania. Le federazioni «plurinazionali», come la Malaysia e la Svizzera, riconoscono dal punto di vista costituzionale identità multiple. Altri stati uniscono le due cose. L'India e la Spagna sostengono un'unica identità nazionale ma riconoscono aspetti plurali della propria eterogenea *polity* – per esempio, accogliendo gruppi linguistici diversi.

Simmetrico o asimmetrico. Nel federalismo simmetrico le unità costituenti hanno gli stessi – cioè simmetrici – poteri, rapporti e obblighi verso l'autorità centrale e tra loro, come in Australia. Nel federalismo asimmetrico alcune province godono di poteri diversi. In Canada, per esempio, i poteri federali asimmetrici hanno permesso al Quebec di riconciliarsi con il sistema federale attraverso la concessione di poteri specifici relativi alla protezione e alla promozione della lingua e della cultura franco-canadese.

Fonte: Stepan 2001.

mento esplicito della diversità del gruppo e un diverso trattamento, in merito a problemi specifici, di alcune regioni particolari rispetto ad altre.

In questi sistemi federali «asimmetrici» i poteri concessi alle sottounità territoriali non sono identici. Alcune regioni hanno aree di autonomia diverse rispetto ad altre. Gli stati federali possono quindi accogliere alcune sottounità riconoscendo differenze specifiche nelle loro strutture politiche, amministrative ed economiche, come ha fatto la Malaysia quando gli stati del Borneo di Sabah e Sarawak si sono uniti alla federazione nel 1963. Ciò permette una maggiore flessibilità nel rispondere a richieste ben precise e nell'accogliere la diversità. Queste misure particolari permettono alle differenze di gruppo, concentrate da un punto di vista territoriale, di coesistere politicamente con l'autorità centrale, riducendo quindi gli scontri violenti e le richieste di secessione.

Esistono numerosi esempi positivi di tali entità. Quasi sempre pacifica, una democrazia di vecchia data, diversa dal punto di vista etnico, non è solamente federale ma anche asimmetrica. Per esempio, il Belgio è diviso in tre regioni (la regione vallone, quella fiamminga e quella della capitale Bruxelles), di cui due determinate in base a criteri linguistici (la regione vallone per coloro che

Numerosi modelli di democrazie multiculturali forniscono tecniche efficaci di condivisione del potere tra gruppi culturalmente diversi.

Il successo delle intese federali dipende da un progetto attento e dalla volontà politica di intensificare il funzionamento democratico del sistema.

parlano francese e tedesco e la regione fiamminga per coloro che parlano olandese). Anche la federazione svizzera racchiude identità linguistiche e culturali diverse.

In Spagna lo status di «comunidades autónomas» è stato accordato al paese basco, alla Catalogna, alla Galizia e a 14 altre entità. A queste comunità è stata concessa una gamma ampia, e piuttosto mutevole, di poteri autonomi in aree quali la cultura, l'istruzione, la lingua e l'economia. Alle tre regioni storiche sono state assegnate aree distinte di autonomia e autogoverno. Alle comunità basche in Navarra sono stati concessi espliciti poteri fiscali e di spesa che vanno al di là di quelli delle altre «comunità autonome». La volontà spagnola di accogliere le richieste specifiche delle sue regioni ha contribuito ad attenuare i conflitti e i movimenti separatisti. Tali interventi attivi hanno concorso a promuovere l'accettazione di identità multiple e a escludere quelle esclusive – identità esclusivamente basche, ga-

lizie, catalane o spagnole (si veda l'aspetto chiave 3.1).

Ciononostante, molte federazioni hanno fallito¹². In molte parti del mondo sono naufragate le intese federali che cercavano di creare piccoli territori uninazionali «puri» dal punto di vista etnico. La Jugoslavia ne è un esempio lampante. Le intese federali non erano democratiche. Le unità nella federazione erano state messe insieme con la forza e venivano governate con divisioni assai impari del potere politico ed economico tra i gruppi chiave, un'intesa che finì per incoraggiare il conflitto etnico, che diventò alla fine un conflitto territoriale e la federazione si disintegrò. A volte si tende ad attribuire tale fallimento a un progetto federale che non riuscì a instaurare istituzioni e processi liberi e democratici attraverso i quali i gruppi etnici potessero esprimere le identità multiple e creare complementarità. Questo progetto finì, invece, per rafforzare le richieste di separa-

RIQUADRO 3.2

La sfida del federalismo: le difficili linee e prospettive politiche della Nigeria

La Nigeria è la patria di più di 350 gruppi etnici, ma più della metà dei 121 milioni di abitanti del paese appartiene ai tre gruppi principali: gli hausa-fulani, musulmani stabilitisi nel nord; gli yoruba, seguaci della fede cristiana e di quella islamica, situati nella zona sud-occidentale; e gli igbo, la maggior parte dei quali sono cristiani, situati nella zona sud-orientale. Gruppi più piccoli hanno tentato di raccogliersi intorno a questi tre, dando vita a politiche instabili e divisive dal punto di vista etnico.

Il paese più esteso dell'Africa ha vissuto una difficile storia politica, caratterizzata da colpi militari e dal fallimento di governi civili. Il paese ha avuto governi militari durante 28 dei suoi 44 anni di indipendenza. La Nigeria sta tentando di garantire che il suo ritorno a un governo civile, dopo 16 anni di dittatura sotto il regime di Abacha, si riveli un processo autentico di consolidamento democratico. La costituzione del 1999 rivolge ai livelli statali le due preoccupazioni relative a un centro eccessivamente potente e alle inquietudini distrettuali, come pure la pericolosa dinamica, tra questi livelli, del patronato, della rendita e della concorrenza. La costituzione ha istituito numerose riforme che includono:

- Eliminazione graduale dei tre regimi federali ereditati dall'era coloniale e sostituzione degli stessi con un sistema decentralizzato di 36 stati e di 775 governi locali. Alle tre regioni se ne aggiunse una nel 1963. Le 4 regioni diventarono 12 stati nel 1967, 19 nel

1976, 21 nel 1987, 30 nel 1991 e 36 nel 1999. Si sperava che questo incoraggiasse fedeltà e alleanze etniche più flessibili. Immediatamente, questa struttura federale in espansione ha contribuito a reprimere le liti etniche locali, a diffondere il potere dei tre gruppi etnici principali e a impedire il predominio assoluto dei più di 350 piccoli gruppi di minoranza.

- Ideazione di norme elettorali per dar vita a governi che godrebbero di un ampio sostegno nazionale e maggioritario. Durante le elezioni per la Seconda Repubblica del periodo 1979-83, un candidato presidenziale con una maggioranza relativa dei voti poteva essere dichiarato vincitore solamente dopo l'ottenimento di almeno il 25% dei voti nei due terzi degli stati. La costituzione del 1999 ha aggiornato la soglia di governo: per competere nelle elezioni un partito deve assicurarsi almeno il 5% del totale dei voti nelle elezioni governative locali, in almeno 25 dei 36 stati. Mentre la soglia di governo relativa alla formazione dei partiti è stata abrogata nel 2003, la soglia di governo necessaria a dichiarare vincitore un determinato partito, e quindi a formare un governo, esiste ancora, e mira a incoraggiare la formazione di partiti multi-etnici. Molti altri problemi, relativi ai rapporti federali introdotti dalla costituzione del 1999, continuano ad essere contestati duramente, problemi che includono quelli relativi alle entrate dello Stato, ai diritti di proprietà, ai codici legali e ai privilegi statali.

- Istituzione di politiche basate sul programma contro le discriminazioni nell'istruzione e nella pubblica amministrazione. Questo programma è arrivato a includere la rotazione della presidenza tra 6 zone geopolitiche: nord-ovest, nord-est, centro-nord, sud-ovest, sud-est e centro-sud e la nomina di almeno un ministro federale proveniente da ognuno dei 36 stati, secondo il principio della suddivisione in zone. Queste misure forniscono un quadro di riferimento funzionale per la distribuzione economica, che tenta di evitare gli abusi unitari e accentratori e il predominio del governo centrale.

Il ritorno della democrazia ha rassicurato le identità regionali, etniche, religiose e locali e ha rafforzato la mobilitazione della comunità. Ciò ha portato alla violenza sociale che ha travolto il paese a partire dal ritorno al governo civile, dal momento che precedentemente tali conflitti venivano repressi con la forza dai regimi militari. In Nigeria, la stabilità politica è tuttora minacciata da profonde disuguaglianze strutturali di natura socioeconomica tra il nord e il sud, dall'alto livello della dipendenza statale relativa alle entrate petrolifere raccolte in modo federale e dalla forte concorrenza e corruzione della vita pubblica legata alla sua distribuzione; e infine dalla questione irrisolta della rotazione della presidenza tra le sei zone etno-politiche, che ha istigato alla violenza e alle spaccature etniche. Le sfide in corso sono davvero tremende.

Fonte: Bangura 2004; Lewis 2003; Rotimi 2001.

zione che si conclusero poi con la disintegrazione politica.

Il successo delle intese federali dipende da un disegno attento e dalla volontà politica di intensificare il funzionamento democratico del sistema. Ciò che conta è vedere se le intese sono in grado di accogliere differenze significative, pur rafforzando le lealtà nazionali. Per esempio, le strutture federali che rispondono semplicemente alle richieste di designazione di «repubbliche interne» esclusive e uni-nazionali per i gruppi etnici possono opporsi all'idea di identità multiple e complementari. Tali accordi politici, e le concessioni della comunità che non favoriscono le lealtà verso le istituzioni comuni, possono introdurre tendenze divisive nella politica, che rappresentano le sfide attualmente in corso (riquadro 3.2).

Inoltre, la storia mostra che il federalismo asimmetrico, introdotto non appena possibile, può contribuire a ridurre la diffusione di movimenti secessionisti violenti. Evitare conflitti violenti attraverso varie intese federali introdotte nei primi stadi della comparsa di movimenti secessionisti si rivela spesso un metodo molto più valido rispetto ai costi amministrativi che tali intese comportano¹³.

Molti stati temono che l'autogoverno o il «governo interno» possano indebolire la loro unità e integrità. Eppure molti di essi hanno concesso autonomia territoriale senza avere conseguenze negative. Questi sforzi per accrescere la rappresentanza e la partecipazione di gruppo hanno talvolta evitato la violenza politica e le mosse secessioniste. Per esempio, dopo una lotta durata decenni, la popolazione first nations del Canada settentrionale ha negoziato un accordo politico¹⁴ con il governo federale per creare nel 1999 il territorio sovrano di Nunavut¹⁵. A Panama molti popoli indigeni – bri bri, bugle, embera, kuna, naso, ngobe e wounaan – hanno costituito regioni semiautonome governate da consigli locali. L'articolo 1 della Convenzione internazionale dei diritti civili e politici esprime l'accordo mondiale secondo il quale «Tutti i popoli hanno diritto all'auto-determinazione. In virtù di tale diritto essi decidono liberamente il proprio status politico e perseguono liberamente il proprio sviluppo economico, sociale e culturale». Rimane controversa l'applicazione di tale principio al popolo all'interno di stati indipendenti e al popolo indigeno. Le costituzioni di paesi quali il Messico e le Filippine hanno fatto passi avanti nel riconoscere i diritti all'auto-determinazione del popolo indigeno, ma altre costituzioni evitano tutto ciò.

Uno degli strumenti legali utilizzati dal popolo indigeno per mobilitare l'attenzione su questi problemi è la convenzione 169 dell'Organizzazione internazionale del lavoro, relativa ai popoli indigeni e tribali nei paesi indipendenti, approvata nel 1989 e aperta alle ratifiche dal 1990¹⁶. Al 2003 questa convenzione aveva solamente 17 firmatari – Argentina, Bolivia, Brasile, Colombia, Costa Rica, Danimarca, Dominica, Ecuador, Figi, Guatemala, Honduras, Messico, Norvegia, Olanda, Paraguay, Perù e Venezuela¹⁷. Il congresso cileno ha votato contro numerose iniziative in questa direzione. L'Organizzazione dell'unità africana ha approvato la Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, ma il termine «popolo» non viene definito da nessuna parte.

Un altro segno che queste lotte per il riconoscimento culturale sono entrate nel dibattito globale è dato dalle recenti riunioni del Forum permanente sulle questioni indigene alle Nazioni Unite. Gli sviluppi politici sembrano concentrarsi in quelle regioni del mondo che hanno riconosciuto in modo esplicito le rivendicazioni del popolo indigeno, che si è mobilitato per contrastare la propria esclusione. Alcuni considerano questo tipo di mobilitazione come un elemento di disturbo dal punto di vista politico – come possono rivelarsi le sue versioni violente e reazionarie – ma tali movimenti mostrano anche una maggiore consapevolezza della libertà culturale. Gli stati non possono permettersi di continuare a ignorare o a nascondere queste rivendicazioni.

Ci sono state alcune iniziative originali per concedere autonomia e autogoverno, in particolar modo quando i gruppi si estendono anche al di fuori dei confini nazionali. Un esempio è dato dal Consiglio per la cooperazione sui problemi dei sami, istituito congiuntamente dalla Finlandia, dalla Norvegia e dalla Svezia.

Condivisione del potere attraverso la consociazione: proporzionalità ed intese elettorali rappresentative

La consociazione introduce il principio della proporzionalità in quattro aree chiave: attraverso la condivisione del potere esecutivo, la rappresentanza proporzionale nei sistemi elettorali, le condizioni per l'autonomia culturale, e le garanzie sotto forma di veti reciproci. Questi strumenti possono contribuire ad impedire a una parte della società di imporre le proprie idee su un'altra. Nella loro forma più efficace, essi possono contribuire a esprimere nelle proprie

Un altro segno che queste lotte per il riconoscimento culturale sono entrate nel dibattito globale è dato dalle recenti riunioni del Permanent Forum in Indigenous Issues alle Nazioni Unite.

L'esclusione può essere meno diretta e a volte persino involontaria, come quando il calendario pubblico non riconosce le feste religiose di una minoranza.

istituzioni statali la diversa composizione culturale di una società. A volte si criticano le intese consociative accusandole di non essere democratiche poiché vengono viste come uno strumento del predominio elitario, attraverso la cooptazione dell'opposizione o di gruppi vulnerabili¹⁸. Esse non hanno comunque bisogno di coinvolgere un' «imponente coalizione» di partiti: richiedono solamente una rappresentanza intercomunitaria nel potere esecutivo e legislativo. La sfida è quella di garantire che né l'autogoverno (per le minoranze) né il governo condiviso (dello stato nel suo complesso) contino uno più dell'altro. Queste intese inoltre devono essere gestite attraverso una politica prudente e responsabile.

Questo paragrafo analizza due meccanismi delle consociazioni – la condivisione del potere esecutivo e la rappresentanza proporzionale – che impediscono il predominio di una comunità di maggioranza¹⁹. Da un punto di vista costituzionale le misure che privilegiano le minoranze nelle procedure elettorali sollevano problemi di pari trattamento. Eppure le piccole minoranze disseminate sul territorio non hanno la benché minima possibilità di essere rappresentate nelle democrazie maggioritarie senza un'adeguata assistenza. La condivisione del potere esecutivo può proteggere i loro interessi. La proporzionalità in tali intese politiche ed esecutive rispecchia la diversa composizione della società nelle sue istituzioni statali.

Belize, Guyana, Suriname e Trinidad e Tobago hanno utilizzato per molto tempo i meccanismi di condivisione del potere per gestire le divisioni razziali ed etniche, ottenendo successi variabili²⁰. Tali meccanismi implicano elementi di autonomia (autogoverno per ogni comunità) e di integrazione (governo congiunto di tutte le comunità). Il potere politico viene quindi condiviso nell'esecutivo, nell'assemblea legislativa e (in linea di massima) nel settore giudiziario²¹.

Occorre fare il possibile per garantire che la potenzialità di una minoranza di conquistare il numero appropriato di seggi non venga sabotata – come si è verificato nell'Irlanda del Nord. Durante l'era del «governo interno» dal 1920 al 1972 nei collegi elettorali si verificarono ripetutamente dei brogli, a svantaggio dei partiti nazionalisti cattolici e di altri e a favore del partito unionista dell'Ulster dominante, che governò ininterrottamente, spesso senza tenere conto degli interessi della minoranza nazionalista. Col tempo questo provocò una lunga reazione di conflitto e violenza. Il

Good Friday Agreement del 1998 cercò di evitare il ripetersi della storia. L'accordo richiede che le decisioni chiave all'assemblea dell'Irlanda del Nord vengano prese su una «base intercomunitaria». Ciò presuppone o il consenso parallelo di entrambi gli schieramenti separatamente, oppure una maggioranza ponderata del 60% dei voti, con il 40% dei membri votanti di ciascun schieramento²². L'idea è che nessuna decisione importante possa essere presa senza che ci sia un adeguato sostegno da entrambe le parti, che fornisca un quadro di riferimento per la negoziazione.

In Belgio l'assemblea e il senato sono suddivisi in gruppi linguistici – un gruppo per coloro che parlano olandese e uno per coloro che parlano francese, con il gruppo di coloro che parlano tedesco accorpato nel gruppo francese. Alcune questioni chiave devono essere decise da una maggioranza in ogni gruppo e da una maggioranza generale di due terzi dei voti. Nella democrazia maggioritaria governa la maggioranza; nelle democrazie consociative basate sulla condivisione del potere governano le maggioranze di tutti i gruppi.

La rappresentanza proporzionale, un altro strumento della consociazione, permette ad ogni comunità significativa di essere rappresentata politicamente, in accordo più o meno con la propria percentuale di popolazione, in particolar modo quando i partiti vengono formati in base alla provenienza etnica. Persino quando ciò non avviene, la rappresentanza proporzionale incentiva maggiormente i partiti politici ad andare a cercare voti nei gruppi sparpagliati che non costituiscono maggioranze in nessuna circoscrizione geografica particolare – e anche questo aumenta la rappresentanza delle minoranze. La rappresentanza proporzionale non garantisce un accordo di successo, e un sistema di vincitore «piglia tutto» può a volte essere compatibile con federazioni multinazionali e multilinguistiche, come è stato dimostrato dal Canada e dall'India. Ma entrambi i paesi utilizzano anche altre misure per garantire la rappresentanza politica dei vari gruppi, e i sistemi di vincitore «piglia tutto» possono portare anche a tirannie della maggioranza.

Nessuna tra le numerose norme elettorali della rappresentanza proporzionale fornisce una proporzionalità perfetta, ma può comunque occuparsi del problema dei sistemi di vincitore «piglia tutto» e favorire una maggiore rappresentanza delle minoranze e di altri gruppi, come dimostrato dall'impatto delle recenti riforme in Nuova Zelanda (riquadro 3.3)²³. La rappresentanza

Rappresentanza proporzionale o vincitore «piglia tutto»? Il cambiamento effettuato dalla Nuova Zelanda

Le democrazie maggioritarie hanno un triste primato in fatto di partecipazione politica delle minoranze, poiché finiscono per rappresentarle in maniera inadeguata e per trascurare la loro espressione elettorale. Come possono le società multiculturali essere più inclusive e garantire un'adeguata partecipazione delle minoranze e di altri gruppi culturali emarginati? Uno dei modi è preferire la rappresentanza proporzionale ai sistemi di vincitore «piglia tutto». Nei sistemi di vincitore «piglia tutto» (chiamati anche «first-past-the-post»), il partito politico che ottiene il maggior numero di voti ottiene una maggioranza dei seggi legislativi. Nel Regno Unito, per esempio, un partito può (e spesso lo fa) conquistare meno del 50% dei voti ma ottenere una quota ben maggiore di seggi alla Camera dei Comuni. Nelle elezioni del 2001 il partito laburista ha conquistato il 41% dei voti e si è facilmente aggiudicato il 61% dei seggi. Nella stessa elezione i democratici liberali hanno ricevuto il 19,4% dei voti ma soltanto il 7,5% dei seggi. Nei sistemi a rappresentanza proporzionale l'assemblea legislativa viene eletta nelle circoscrizioni a più seggi proporzionalmente al numero di voti ricevuti: il 20% dei voti conquista il 20% dei seggi.

Poiché i sistemi di vincitore «piglia tutto» escludono coloro i quali non condividono le opinioni del partito al potere, essi non si prestano ad ambienti inclusivi dal punto di vista culturale. Invece, nei sistemi a rappresentanza proporzionale i partiti che ottengono un numero significativo di voti finiscono per ottenere con buona probabilità una parte di potere. In genere poi, i sistemi elettorali a rappresentanza proporzionale forniscono un'espressione più precisa dell'opinione pubblica ed è più probabile che incoraggino l'inclusione delle minoranze (a patto che le minoranze si organizzino sotto forma politica).

Numerosi stati multiculturali, come l'Angola, la Bosnia-Erzegovina, la Guyana e la Lettonia, si affidano ai sistemi a rappresentanza proporzionale. Nell'Europa occidentale 21 paesi su 28 utilizzano alcuni tipi di rappresentanza proporzionale.

I detrattori della rappresentanza proporzionale dimostrano che l'inclusione di gruppi frammentari potrebbe portare a governi instabili e incapaci, con coalizioni incostanti; l'Italia viene spesso citata come esempio. Ma tali problemi non sono né cronici né insormontabili. Infatti, numerosi strumenti possono evitare di arrivare a situazioni di stallo. Per esempio, l'istituzione dei requisiti elettorali minimi, come in Germania, o il cambiamento del numero delle circoscrizioni per esprimere la dispersione geografica dell'opinione pubblica possono attenuare questi problemi, mantenendo al tempo stesso i sistemi legislativi inclusivi. E una situazione di stallo può essere più opportuna di una minoranza che impone la propria volontà sulla maggioranza – come spesso succede con i governi eletti tramite i sistemi di vincitore «piglia tutto».

Altri paesi si oppongono a queste politiche adducendo come scusa il fatto che tali cambiamenti comporterebbero enormi disordini e instabilità politica – come temono le élite politiche in molti paesi dell'America Latina, dove le popolazioni indigene stanno continuando a richiedere una maggiore espressione e rappresentanza politica. Tuttavia, questa motivazione non può essere utilizzata come pretesto per difendere le politiche che comportano la ripetuta esclusione di alcuni gruppi e parti di popolazione. Come dimostrano le esperienze di altri paesi democratici, sono possibili transizioni verso politiche accorte che incoraggiano una maggiore partecipazione e che garantiscono una più effettiva rappresentanza.

Nel 1993 la Nuova Zelanda ha votato per

intraprendere un'importante riforma elettorale per passare dal vincitore «piglia tutto» alla rappresentanza proporzionale, in gran parte per risolvere il problema della rappresentanza insufficiente della popolazione degli indigeni maori. La legislazione coloniale, risalente al 1867, assegnava ai maori 4 seggi su 99 nel governo, numero di gran lunga inferiore alla loro parte nella popolazione, che corrispondeva al 15%.

I votanti scelsero un sistema proporzionale misto, un ibrido in cui metà dei seggi legislativi proveniva da collegi uninominali di vincitore «piglia tutto» e metà veniva distribuita in base alla percentuale di voti conquistati da ogni partito.

La Nuova Zelanda ha anche incluso un sistema a «collegio elettorale doppio», in cui gli individui di discendenza maori avevano la possibilità di votare per un individuo della lista maori o per un individuo candidato nella lista elettorale generale. I seggi dei maori venivano distribuiti in base al censimento dei maori e alla proporzione di individui maori che sceglievano di iscriversi nella lista maori.

La prima elezione neozelandese a rappresentanza proporzionale (nel 1996) fu difficile. Per nove mesi non si riuscì a formare una coalizione di maggioranza e l'opinione pubblica si orientò nuovamente a favore del sistema di vincitore «piglia tutto». Ma le elezioni del 1999 e del 2002 si svolsero senza intoppi, ristabilendo il sostegno pubblico per il sistema a rappresentanza proporzionale. La rappresentanza politica dei maori aumentò da circa il 3% nel 1993, a quasi il 16% nel 2002. Nonostante alcuni problemi incontrati nel suo cammino, è evidente che in Nuova Zelanda la transizione elettorale ha fatto molta strada in direzione del miglioramento della rappresentanza della popolazione maori.

Fonte: O'Leary 2004; Boothroyd 2004; Nagel 2004.

proporzionale è più efficace nelle democrazie stabili e può sanare alcune delle più importanti carenze dei sistemi elettorali maggioritari, attraverso il rafforzamento delle espressioni elettorali delle minoranze. La rappresentanza proporzionale non è comunque l'unica soluzione in ogni circostanza. Le innovazioni nei sistemi di vincitore «piglia tutto» possono anche sostenere l'espressione delle minoranze, sebbene queste intese siano molto più difficili da creare.

Altri approcci volti a garantire la rappresentanza delle minoranze culturali includono i seggi riservati per alcuni gruppi, come è stato fatto dalla Nuova Zelanda per i maori²⁴, dall'India per i gruppi tribali e i fuoricasta e dalla Croazia per gli ungheresi, gli italiani, i

tedeschi ed altri. A volte i seggi e le quote riservate vengono criticati per il fatto che «fissano» nel meccanismo elettorale le identità e le preferenze dei popoli. E la negoziazione delle quote e dei seggi riservati può portare al conflitto e al malcontento. In Libano il malcontento musulmano a proposito di una quota in parlamento di 6 seggi a 5 tra i cristiani e i musulmani, fissata sulla base del censimento del 1932, diventò un'importante fonte di tensione e portò alla guerra civile nel momento in cui cambiò il peso demografico delle due comunità²⁵. Questi approcci possono essere più problematici rispetto ai sistemi elettorali proporzionali, che permettono agli individui di scegliere liberamente le proprie identificazioni.

I numerosi aspetti degli stati confessionali e laici e i loro effetti sulla libertà religiosa

Gli stati hanno affrontato l'argomento religione in modi diversi.

Stati confessionali

Uno stato confessionale estende il riconoscimento ufficiale a determinate religioni e può assumere forme diverse a seconda dei legami formali e sostanziali con l'autorità religiosa.

- Uno stato governato dalla legge divina – cioè una teocrazia, come la Repubblica Islamica dell'Iran controllata dagli ayatollah o l'Afghanistan sotto i talebani.
- Uno stato in cui una religione beneficia di un'alleanza formale con il governo, cioè in cui c'è una religione «di stato». Esempi di questo tipo includono l'Islam nel Bangladesh, in Libia e in Malaysia; l'induismo in Nepal; il cattolicesimo in Argentina, Bolivia e Costa Rica; e il buddismo nel Bhutan, in Birmania e Thailandia.
- Uno stato che ha una chiesa o una religione di stato ma che ciò nonostante rispetta più di una religione, che riconosce e forse tenta di coltivare tutte le religioni senza privilegiarne una rispetto alle altre. Questi stati possono prelevare un'imposta religiosa a tutti i cittadini e poi concedere loro la libertà di devolvere il denaro dell'imposta a organizzazioni religiose a loro scelta. Essi possono assistere finanziariamente le scuole gestite da istituzioni religiose in un modo, però, che non sia discriminante. Esempi di tali stati sono la Svezia e il Regno Unito. Entrambi sono virtualmente laici e hanno religioni di stato soltanto in teoria. Altri esempi di stati confessionali sono la Danimarca, l'Islanda e la Norvegia.

Stati laici, anti-religiosi

Lo stato esclude la religione dai propri

affari senza però escludere se stesso dagli affari religiosi. In uno stato di questo tipo il diritto alla libertà religiosa è molto limitato, e spesso lo stato interviene per ridurre le libertà e le pratiche religiose. I regimi comunisti in Cina e gli ex regimi comunisti nell'Unione Sovietica e nell'Europa orientale ne sono degli esempi.

Stati neutrali o indipendenti

Esistono due modi per esprimere questo tipo di neutralità. Lo stato può seguire una politica di «esclusione reciproca», o «netta separazione tra religione e stato». Ciò significa che lo stato non solo impedisce alle autorità religiose di intervenire negli affari dello stato, ma evita anche qualunque interferenza negli affari interni dei gruppi religiosi. Una conseguenza di questa esclusione reciproca può essere l'incapacità o la riluttanza da parte dello stato di interferire nelle pratiche indicate come «religiose», persino quando queste minacciano i diritti individuali e i valori democratici. Oppure lo stato può adottare una politica neutrale verso tutte le religioni. Gli esempi più evidenti sono lo stato della Virginia (in seguito alla separazione tra lo stato e la chiesa anglicana nel 1786), gli Stati Uniti (in seguito soprattutto al primo emendamento alla sua costituzione nel 1791) e la Francia, specialmente in seguito alla legge di separazione del 1905.

Stati laici che sostengono il pari rispetto e la distanza di principio

Lo stato viene definito laico quando non ha una chiesa di stato e non sostiene una religione rispetto alle altre, ma concede piuttosto pari rispetto a tutte le religioni (e ai non credenti). Tuttavia, questo tipo di stato è disposto a difendere i principi universali dei diritti umani e la pari cittadinanza ed è in grado di intervenire negli affari interni dei gruppi religiosi in quella che può essere definita «distanza di prin-

cipio». Questo impegno può assumere la forma di sostegno imparziale delle religioni (come per esempio, finanziamenti pubblici alle scuole religiose o riconoscimento statale del codice di diritto personale religioso) o persino di intervento per controllare o riformare le pratiche religiose che negano i diritti umani (come per esempio, la regolamentazione delle scuole religiose o la riforma dei codici di diritto personale al fine di garantire l'uguaglianza di genere). Con la distanza di principio, l'eventualità che lo stato intervenga o che si astenga dall'intervenire dipende da quali misure rafforzano realmente la libertà religiosa e l'uguaglianza dei diritti di cittadinanza. Lo stato può anche non avere esattamente lo stesso rapporto con ogni religione o intervenire allo stesso livello e nello stesso modo. Esso assicura, comunque, che i rapporti tra le istituzioni religiose e politiche siano ispirati da principi di libertà e di diritti umani coerenti e non settari.

Un esempio è il progetto laico presente nella costituzione indiana. Sebbene oggi giorno l'aumento della violenza comunitaria renda scettici gli osservatori a proposito delle credenziali laiche dei politici indiani, la costituzione ha confermato l'India uno stato laico. Ed è stata proprio questa politica laicista con la distanza di principio che ha permesso allo stato indiano nei primi anni successivi all'indipendenza di riconoscere i diritti consuetudinari, i codici e le pratiche delle comunità religiose di minoranza e permettere la loro integrazione culturale. Essa ha permesso interventi concreti per sostenere i principi di uguaglianza e libertà, modificando una serie di pratiche consuetudinarie, come la proibizione per gli «intoccabili» di un tempo di entrare nei templi.

Fonte: Bhargava 2004.

Politiche sulla religione e la pratica religiosa

Come evidenziato nel capitolo 2, nel mondo sono numerose le minoranze religiose che subiscono varie forme di esclusione. In alcuni casi ciò è dovuto a una discriminazione esplicita – un problema particolarmente diffuso nei paesi non laici in cui lo stato ha il compito di sostenere e promuovere una religione di stato. Ma in altri casi l'esclusione può essere meno diretta e a volte persino involontaria, come quando il calendario pubblico non riconosce le feste religiose di una minoranza, oppure i codici di abbigliamento nelle istituzioni pubbliche sono in contrasto con l'abito religioso della

stessa, o ancora quando le norme statali sul matrimonio e l'eredità sono diverse rispetto a quelle di una religione di minoranza, o i regolamenti urbanistici sono in contrasto con le sue particolari pratiche di sepoltura. Questi tipi di conflitti possono verificarsi persino negli stati laici. Data la grande importanza della religione nelle identità dei popoli, non c'è da sorprendersi se spesso le minoranze religiose si mobilitano per contestare queste esclusioni. Se non vengono gestite in maniera corretta queste mobilitazioni possono diventare violente. È quindi fondamentale per gli stati imparare in che modo gestire tali rivendicazioni.

Lo stato ha la responsabilità di garantire le politiche e i meccanismi che proteggono

no la scelta individuale. Ciò si realizza con risultati migliori quando le istituzioni pubbliche non fanno distinzione tra credenti e non credenti, non soltanto tra i seguaci di religioni diverse. È stato dimostrato che i principi laici funzionano meglio con questi obiettivi, ma nessun modello di laicismo è palesemente migliore in tutte le circostanze rispetto ad altri. Nel corso del tempo i vari legami esistenti tra lo stato e le autorità religiose hanno subito un'evoluzione. In modo analogo, gli stati che si dichiarano laici lo fanno in maniera diversa sia a livello di principio sia in pratica. E queste differenze sortiscono degli effetti sulla capacità statale di proteggere la scelta individuale e le libertà religiose (riquadro 3.4).

A volte i problemi si verificano a causa dei legami troppo formali tra le regioni e lo stato o dell'influenza eccessiva delle autorità religiose nelle questioni di stato. Ciò può accadere quando, per dire, un'esigua élite clericale controlla le istituzioni dello stato in accordo con ciò che essa considera le leggi aventi autorità divina, come in Afghanistan sotto i talebani. Queste élite religiose predominanti dal punto di vista politi-

co non sono disposte a tollerare le differenze interne, figuriamoci il dissenso, e a estendere le libertà anche ai propri membri al di fuori dell'esigua élite al governo, meno ancora ai membri di altri gruppi religiosi. Tali stati non accettano altri gruppi o dissidenti religiosi e non li trattano allo stesso modo.

In altri casi lo stato può dichiararsi neutrale, escludere il proprio intervento nelle questioni religiose ed escludere la religione dalle questioni di stato – una politica di «esclusione reciproca». Ma in realtà questa presa di posizione può essere falsata da politiche che sottovalutano le reali violazioni delle libertà religiose o attraverso interventi ad hoc motivati dall'opportunismo politico.

A prescindere dai legami storici con la religione, gli stati hanno la responsabilità di proteggere i diritti e di tutelare le libertà di tutti i loro membri e di non fare discriminazioni (a favore o contro) per motivi religiosi. È difficile proporre un piano ottimale per i rapporti tra le istituzioni statali e l'autorità religiosa. Gli stati non discriminatori dovrebbero però proteggere i tre aspetti della libertà religiosa e della scelta individuale:

Gli argomenti a favore dei diritti delle donne e dei principi di uguaglianza si trovano intrappolati nelle problematiche relative ai diritti delle minoranze e al riconoscimento culturale.

RIQUADRO 3.5

Codice di diritto personale indù e musulmano: il dibattito in corso per un codice civile uniforme

Oggigiorno in India si discute animatamente di pluralismo legale e di universalismo legale. Si dovrebbe forse applicare un unico sistema legale ai membri di tutte le comunità? Le differenze sottolineano l'apparente contraddizione del riconoscimento costituzionale dei codici di diritto personale indù e musulmano, e l'analogo impegno costituzionale per la formulazione di un codice civile uniforme. Il dibattito spazia quindi su preoccupazioni generali, relative all'India quale stato laico multiculturale.

I codici di diritto personale specifici delle diverse comunità religiose regolano il matrimonio, il divorzio, la tutela, l'adozione, l'eredità e la successione. Essi variano enormemente tra e persino all'interno della stessa comunità. Le sentenze di tribunale che implicano il codice di diritto personale mettono in evidenza anche i loro problemi più caratteristici, contrapponendo, a volte, i diritti dei gruppi religiosi di minoranza ai diritti delle donne.

Il dibattito sui codici di diritto personale spesso si riduce ai seguenti argomenti:

- *Uguaglianza di genere* – come le consuetudini e le leggi patriarcali, che siano esse indù o musulmane, trattano in modo diverso gli uomini e le donne, in termini di diritti che essi possiedono.
- *Libertà culturali e diritti delle minoranze* – se fosse il caso che lo stato mantenga il diritto di intervenire nelle que-

stioni di pratica religiosa per difendere la libertà e l'uguaglianza, e allo stesso tempo protegga il diritto dei gruppi di professare la propria religione.

È importante interpretare il dibattito in un contesto storico. Al momento dell'indipendenza la leadership indiana era impegnata nella costruzione di un'India laica, e non soltanto di uno stato per la sua maggioranza indù. Ciò era indispensabile dal punto di vista politico, dati i timori della minoranza musulmana sorti subito dopo la suddivisione brutale del subcontinente. La costituzione indiana riconosceva e accoglieva il suo sistema di pluralismo legale ereditato dal colonialismo, così come la sua realtà multiculturale. L'obiettivo finale di un codice civile unificato venne incluso nella costituzione, e lo Special Marriages Act del 1954 offrì alle coppie un'alternativa laica ai codici di diritto personale.

Una rapida lettura degli sviluppi legali nel corso degli anni '80 e '90 del XX secolo sottolinea come la tesi a favore dell'uniformità abbia trascurato le preoccupazioni sull'uguaglianza – e come il programma laico sia stato dipinto come antitetico al principio di riconoscimento speciale dei diritti culturali delle minoranze. Il dibattito in corso è particolarmente importante a causa del contesto politico contemporaneo. I sostenitori del codice difendono i principi di uguaglianza pri-

ma ancora della legge, ma si dimenticano di valutare in modo appropriato la difficile posizione delle minoranze. Questo è particolarmente attuale alla luce delle crescenti tensioni comunitarie. Spesso le minoranze musulmane considerano il codice come un'abolizione occulta della loro libertà culturale.

I codici di diritto personale di tutte le comunità sono stati criticati poiché sfavoriscono le donne, ed esistono valide ragioni per riformare quasi tutte le leggi e le consuetudini tradizionali (e solitamente patriarcali) nel paese, adeguando i codici di diritto personale e consuetudinario degli indù e dei musulmani all'uguaglianza di genere e ai diritti umani universali. Il compimento dell'uguaglianza – un obiettivo essenziale nell'ambito dello sviluppo umano – non è equivalente al compimento dell'uniformità.

Ciò che è necessario è una riforma interna di tutti i codici di diritto consuetudinario, che invece di imporre leggi identiche, dannose e discriminanti per tutte le comunità, favorisca l'uguaglianza di genere. È fondamentale che ci sia uno sforzo autentico a questo riguardo, per instaurare un consenso unanime sul codice. Un sistema legislativo che impone l'uniformità finirebbe soltanto per estendere il divario tra maggioranza e minoranza – pregiudizievole per l'armonia comunitaria e per l'uguaglianza di genere.

Fonte: Engineer 2003; Mody 2003; Rudolph 2001.

Tutti i sistemi legali devono essere conformi agli standard internazionali dei diritti umani, che includono l'uguaglianza di genere.

Ogni individuo o setta all'interno di un gruppo religioso dovrebbe avere diritto di criticare, riesaminare o contestare la supremazia di un'interpretazione particolare del credo essenziale. Tutte le religioni hanno numerose interpretazioni e pratiche – esse sono multivocali – e lo stato non dovrebbe appoggiare una singola interpretazione. Il clero o altre gerarchie religiose dovrebbero avere la stessa posizione di altri cittadini e non dovrebbero rivendicare un maggiore privilegio politico o societario.

Gli stati devono lasciare spazio a tutte le religioni per un dibattito interreligioso e, con moderazione, per le critiche. Le persone appartenenti a una religione devono avere la possibilità di essere responsabilmente critiche sulle pratiche e il credo di altre religioni.

Gli individui devono essere liberi non solo di criticare la religione nella quale sono nati, ma anche di rinnegarla per un'altra oppure di rimanerne privi.

Alcune contestazioni del laicismo derivano dai legami storici di un paese con la religione o dall'eredità del colonialismo. Nell'Asia meridionale le politiche britanniche di «separazione e governo», che tentarono di categorizzare le identità religiose e culturali, stabilendo le loro rispettive posizioni nella politica e nella società, sono state una fonte di prosecuzione del conflitto politico anche dopo le divisioni territoriali all'interno della regione²⁶. Queste divisioni così arroccate alla storia continuano a rivelarsi delle preoccupanti barriere alle politiche laiche in una regione che ha assistito a così tanti traumi della comunità. I governatori coloniali spagnoli e i loro legami storici con la chiesa cattolica hanno lasciato una simile eredità di legami tra lo stato e la chiesa nelle loro ex colonie, specialmente in America Latina, con effetti, tra gli altri, sulle problematiche dell'uguaglianza di genere.

A volte questo bagaglio storico compare nelle incertezze contemporanee relative all'eventualità di riconoscere leggi religiose diverse in un ambiente democratico in cui tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge. Come dimostrato dal dibattito, attualmente in corso, sul codice civile unificato in India, gli argomenti a favore dei diritti delle donne e dei principi di uguaglianza si trovano intrappolati nelle problematiche relative ai diritti delle minoranze e al riconoscimento culturale (riquadro 3.5). La creazione di un accordo su questi problemi per promuovere i principi universali dei diritti umani, dell'uguaglianza umana e dello sviluppo umano deve essere il principio guida per la risoluzione degli stessi²⁷.

Politiche sul diritto consuetudinario e il pluralismo legale

Alcune minoranze religiose ed etniche e gruppi indigeni si sentono estranei, per vari motivi, al sistema legale generale. In alcuni paesi i giudici e altri funzionari del tribunale sono stati storicamente prevenuti nei loro confronti, o hanno ignorato le loro condizioni, il che ha dato vita a un'applicazione della legge ingiusta e preconcetta. In molti paesi il popolo indigeno non viene quasi mai rappresentato nel settore giudiziario. Tale realtà, basata sul pregiudizio e l'esclusione, è aggravata dal fatto che questi gruppi non hanno accesso al sistema legale per una serie di motivi che includono la distanza geografica, la spesa finanziaria e il linguaggio o altre barriere culturali.

I sistemi legali pluralisti possono contrastare questa esclusione. Ma alcuni critici dimostrano che i sistemi legali pluralisti possono legittimare le pratiche tradizionali che si rivelano in netto contrasto con l'espansione delle libertà. Molte pratiche «tradizionali» infatti rifiutano l'uguaglianza delle donne, per esempio, nei diritti di proprietà, nell'eredità, nel diritto di famiglia e in altri settori²⁸. Il pluralismo legale non pretende comunque l'adozione generale di tutte le pratiche considerate «tradizionali». L'accettazione del diritto consuetudinario non può essere vista come una prerogativa per sostenere le pratiche che violano i diritti umani, a prescindere da quanto queste possano rivelarsi «tradizionali» o «autentiche»²⁹. Dal punto di vista della prospettiva sullo sviluppo umano tutti i sistemi legali – che siano unitari o pluralisti – devono essere conformi agli standard internazionali dei diritti umani, che includono l'uguaglianza di genere. Altri critici dimostrano quindi che se il sistema legale della società in generale rispetta le norme dei diritti umani, e se il popolo indigeno accetta queste norme, allora non c'è nessun bisogno di mantenere il pluralismo legale. Ma persino laddove esistesse un accordo sulle norme dei diritti umani, il pluralismo legale potrebbe sempre rivestire un ruolo estremamente importante.

I sistemi legali pluralisti esistono in quasi tutte le società, e si sviluppano allo stesso modo delle tradizioni locali che furono storicamente accolte insieme ad altri sistemi formali di giurisprudenza³⁰. Le pratiche consuetudinarie, che nel corso del tempo hanno acquisito forza di legge, sono coesistite accanto ai noti sistemi di giurisprudenza. Spesso le origini di questo tipo di pluralismo legale sono da ricercarsi nella logica

coloniale di protezione dei diritti delle minoranze, che ha permesso ad alcuni sistemi consuetudinari di convivere con le leggi imposte dal colonizzatore.

Interpretazioni coloniali, realtà tuttora contemporanee

L'impronta coloniale può essere notevole. Infatti, spesso è difficile riuscire a determinare quali processi legali siano autenticamente «tradizionali» e quali possano essere considerati come un sottoprodotto ibrido della manipolazione e del controllo coloniale. Un'ulteriore complicazione nell'atto di separare le pratiche «autentiche» da quelle «imposte» è data dal fatto che il governo coloniale e la sua «missione di civilizzazione» hanno rivendicato unilateralmente la paternità dell'introduzione di valori, fedè e istituzioni moderne nelle colonie³¹.

In Africa, i colonialisti europei introdussero il proprio diritto metropolitano e il proprio sistema giudiziario. Essi conservarono comunque gran parte del diritto consuetudinario e numerosi elementi del procedimento giudiziario africano che considerarono conformi al loro senso di giustizia e moralità. I tribunali di matrice occidentale erano presieduti da magistrati e giudici espatriati, la cui giurisdizione si estendeva su tutte le persone, africane e non, in materia di questioni penali e civili. Spesso indicati come «tribunali generali», essi applicavano il diritto europeo e gli statuti locali basati sulle pratiche europee. Un secondo gruppo di «tribunali ad autorità autoctona» o «tribunali africani» o «tribunali del popolo» comprendeva sia i capi tradizionali sia gli anziani locali. Questi tribunali avevano giurisdizione solamente sugli africani e applicavano in gran parte il diritto consuetudinario prevalente. Per tutta la durata della storia coloniale del Malawi, per esempio, la giurisdizione sugli africani venne lasciata ai tribunali tradizionali per i casi che implicavano il diritto consuetudinario e per i casi penali semplici³².

Verso la fine del periodo coloniale, i funzionari cominciarono a integrare il duplice sistema giudiziario con i tribunali generali che sorvegliavano i lavori dei tribunali consuetudinari. Le colonie anglofone conservarono gran parte della duplice struttura legale creata durante il dominio coloniale, pur cercando di riformare e adattare il diritto consuetudinario ai concetti di diritto inglese. Le colonie francofone e lusofone cercarono di assimilare il diritto consuetudinario al diritto generale. L'Etiopia e

la Tunisia abolirono alcuni aspetti del diritto consuetudinario. Ma, sia durante sia dopo l'era coloniale, nessun paese africano ha mai totalmente ignorato o vietato il diritto consuetudinario.

Il diritto consuetudinario può favorire l'accesso ai sistemi di giustizia

L'accettazione del diritto consuetudinario può contribuire a proteggere i diritti del popolo indigeno e a garantire un'applicazione più equa del principio di legalità. Gli sforzi fatti per concedere un riconoscimento pubblico al diritto consuetudinario possono contribuire a creare un senso di inclusione nella società in generale. Spesso il motivo più concreto per fare ricorso al diritto consuetudinario, specialmente in alcune aree degli stati falliti, risiede nel fatto che la scelta è tra il diritto consuetudinario e un'assenza di leggi. Riconoscere la capacità del popolo indigeno di adottare e applicare le proprie leggi significa anche ripudiare il pregiudizio storico – e può rivelarsi una parte importante di autogoverno per il popolo indigeno³³.

L'accettazione del diritto consuetudinario può contribuire a proteggere i diritti del popolo indigeno e a garantire un'applicazione più equa del principio di legalità.

RIQUADRO 3.6

Accesso alla giustizia e al riconoscimento culturale in Guatemala

Per più di 500 anni dopo l'arrivo dei conquistatori spagnoli, il popolo indigeno del Guatemala ha sopportato una sottomissione e un'esclusione violenta. Il conflitto interno armato, che è durato dal 1960 fino alla sottoscrizione degli accordi di pace nel 1996, è stato particolarmente devastante. Il popolo indigeno, che costituisce più della metà della popolazione, ha subito massacri e pesanti violazioni dei diritti umani. La dittatura militare del periodo 1970-85 ha minato l'indipendenza delle autorità della comunità locale.

Non c'è da stupirsi, quindi, che le comunità rurali abbiano perso fiducia nel sistema giudiziario e nel principio di legalità. I linciaggi pubblici sono diventati l'alternativa al regolare sistema giudiziario, noto per la sua incapacità di condannare gli esecutori materiali dei crimini e la sua tendenza a scarcerare i criminali attraverso una tradizione corrotta di libertà provvisoria. L'establishment politico definisce erroneamente e cinicamente i linciaggi come pratiche tradizionali del popolo indigeno.

Gli accordi del 1996 riconoscevano la necessità di una riforma autentica, con impegni volti a riconoscere la legge e l'autorità tradizionale dei maya. L'Accord on Indigenous Identity and

Rights, per esempio, dichiara che «la mancanza di conoscenza da parte dell'ente legislativo nazionale delle norme consuetudinarie che disciplinano la vita della comunità indigena, così come la mancanza di accesso alle risorse del sistema giudiziario nazionale da parte della popolazione indigena, hanno causato negazione dei diritti, discriminazione ed emarginazione». Il governo e l'opposizione hanno concordato di:

- Riconoscere la gestione dei problemi interni delle comunità indigene in base alle loro norme giuridiche.
- Includere le valutazioni culturali nella pratica di legge.
- Elaborare un programma permanente per i giudici e i membri del Ministero Pubblico sulla cultura e l'identità del popolo indigeno.
- Garantire servizi gratuiti di consulenza giudiziaria per le persone con mezzi finanziari limitati.
- Offrire servizi gratuiti di traduzione dei verbali giudiziari nelle lingue indigene.

Questi sviluppi rappresentano i primi passi verso il riconoscimento delle culture distinte del popolo indigeno in Guatemala. La sfida consiste ora nel trasformare i sistemi consuetudinari in un modo che sia coerente con i diritti umani e l'uguaglianza di genere.

Fonte: Buvollen 2002.

I conflitti linguistici possono essere gestiti concedendo alcuni settori in cui vengono utilizzate liberamente le lingue minoritarie e incentivando l'apprendimento di altre lingue, in particolar modo una lingua nazionale o ufficiale

Paesi dall'Australia al Canada al Guatemala al Sud Africa hanno riconosciuto il pluralismo legale. In Australia si è rinnovato l'interesse sul riconoscimento del diritto consuetudinario degli aborigeni e degli isolani dello Stretto di Torres, che ha spianato la strada ai meccanismi di giustizia, ai tribunali aborigeni, a una maggiore autonomia regionale e a un governo indigeno della comunità indigena. In Canada la maggior parte delle questioni penali locali vengono affrontate dalla comunità indigena così che l'accusato può essere giudicato da una giuria composta da propri pari, con cui condivide le norme culturali. In Guatemala gli accordi di pace del 1996 hanno ammesso la necessità di riconoscere la legge maya quale parte importante della riforma autentica (riquadro 3.6).

Nel Sud Africa del dopo apartheid un'ondata di innovazione sta instillando autorità, risorse e dignità nuove nel diritto consuetudinario. Lo scopo è quello di ristabilire la fiducia nel sistema di giustizia penale e il rispetto del principio di legalità, e di riconoscere i diritti consuetudinari. La sfida sta nell'unificare il diritto comune e quello consuetudinario in accordo con la nuova costituzione, conservando principi quali l'uguaglianza di genere. Questo processo di armonizzazione segna un passo importante nell'immane compito di riforma legale da parte del Sud Africa. Il primo passo fu l'abolizione delle leggi sull'apartheid. Il successivo fu la ricostituzione della Law Commission, in cui prevalevano i giudici conservatori dell'antico regime. Ora il Sud Africa deve dar vita a nuove leggi che regolino un nuovo ordine sociale.

Spesso il diritto consuetudinario è l'unica forma di giustizia conosciuta da molti sudafricani. Circa la metà della popolazione vive in campagna, dove i tribunali tradizionali applicano il diritto consuetudinario in più dell'80% dei villaggi³⁴. Questi tribunali, che si possono trovare anche in alcune città urbane dove vivono i neri, si occupano di piccoli furti, di controversie sulla proprietà e questioni familiari – dal matrimonio al divorzio all'eredità. La giustizia è rapida ed economica dal momento che i tribunali sono gestiti con formalità minime in luoghi vicini alle case dei contendenti e addebitano meno di un dollaro per un'udienza. I giudici utilizzano il linguaggio di tutti i giorni, e le regole sulla testimonianza permettono alla comunità di intervenire e contestare la deposizione.

Il sistema ha i suoi detrattori – in particolar modo le donne che non possono rico-

prire la carica di giudice e che spesso vengono discriminate in qualità di litiganti. Nonostante questo, i gruppi delle donne, sotto l'egida del Rural Women's Movement, sono in prima linea nella battaglia per il riconoscimento del diritto consuetudinario e per adattarlo alla società post-apartheid. Esse guidano anche i dibattiti sul modo di accrescere l'importanza del diritto consuetudinario e di renderlo più equo verso le donne.

Un'ulteriore preoccupazione è data, quindi, dal modo in cui il diritto consuetudinario compromette o garantisce gli standard dei diritti umani³⁵. Qualunque sistema legale – convenzionale o consuetudinario – è esposto alle critiche relative alla sua formulazione. Una tradizione legale è un insieme di atteggiamenti profondamente radicati e condizionati storicamente sulla natura della legge, sul ruolo della legge nella società, sull'organizzazione e il funzionamento adeguato di un sistema legale e sul modo in cui la legge dovrebbe essere fatta, applicata, analizzata, perfezionata e insegnata.

Politiche sull'utilizzo di molteplici lingue

Scegliendo una o alcune lingue tra le altre, uno stato spesso esprime il predominio di coloro che hanno come lingua materna la lingua ufficiale. Questa scelta può limitare la libertà di molti gruppi non dominanti – alimentando le tensioni all'interno del gruppo (si veda il capitolo 2). Essa diventa un modo per escludere le persone dalla politica, dall'istruzione, dall'accesso alla giustizia e da molti altri aspetti della vita civile. Può rafforzare le disuguaglianze socioeconomiche tra i gruppi. Può diventare un problema politico divisivo, come nello Sri Lanka dove al posto dell'inglese, nel 1956, il sinhala (parlato dalla maggioranza) divenne l'unica lingua ufficiale, nonostante l'opposizione della minoranza tamil, che voleva il riconoscimento sia del sinhala sia del tamil.

Se è possibile e perfino auspicabile che uno stato rimanga «neutrale» per quanto riguarda l'etnicità e la religione, ciò non è realistico quando si tratta della lingua. La cittadinanza necessita di una lingua comune per favorire la comprensione reciproca e l'efficacia della comunicazione. E nessuno stato può permettersi di fornire servizi e documenti ufficiali in tutte le lingue parlate sul proprio territorio. La difficoltà, comunque, risiede nel fatto che la maggior parte degli stati, in particolar modo nel mondo in via di sviluppo e nell'Europa orientale, sono multilingue – e rappresentano il centro dell'in-

Istruzione multilingue in Papua Nuova Guinea

Incastonata tra l'oceano Pacifico meridionale e il Mar dei Coralli, la Papua Nuova Guinea è la nazione più varia al mondo dal punto di vista linguistico e culturale, dal momento che possiede circa un sesto delle 6.000 lingue del mondo. Un secolo di occupazione coloniale ha dato vita a una lingua franca, un pidgin neo-melanesiano, *tok pisin*, che deriva dall'inglese, dal tedesco, dallo spagnolo, dal malay e dalle lingue proprie della Papua Nuova Guinea, e che è parlato da metà della popolazione, composta da 5 milioni di persone.

Per venire incontro alle necessità del popolo indigeno di un'istruzione di base specifica, il Ministero dell'Istruzione ha avviato nel 1993 un'importante riforma dell'istruzione, introducendo la lingua materna nell'insegnamento dei primi tre anni scolastici. Dopo questo periodo, il veicolo di istruzione è l'inglese. Fino al 2001, sono state introdotte 369 lingue indigene in 3.600 scuole elementari. Un terzo dei bambini inizia ora la scuola elementare con la propria lingua materna. Non è stato compiuto nessuno studio

statistico, ma esistono prove sufficienti per affermare che i bambini che iniziano il loro percorso scolastico nella loro lingua madre imparano a leggere, a scrivere e la lingua inglese più velocemente e più facilmente. L'accesso all'istruzione è migliorato e il tasso di abbandono scolastico, in particolar modo quello delle ragazze, è diminuito. Più del 70% degli studenti della classe sesta passano alla classe settima, paragonato a meno del 40% nel 1992. Le iscrizioni all'istruzione secondaria inferiore sono raddoppiate a partire dal 1992, e il numero di studenti a livello di istruzione secondaria superiore è quadruplicato. Gli insegnanti riferiscono che i bambini sembrano avere maggiore fiducia in loro stessi ed essere più curiosi.

La riforma dell'istruzione è arrivata dopo 20 anni di riunioni pubbliche diffuse e la sua attuazione è stata quindi graduale. Le organizzazioni non governative hanno ottenuto sovvenzioni per elaborare un sistema di scrittura per alcune lingue che non erano mai state scritte prima. Le comunità che volevano trasformare le loro scuole nella lingua locale hanno dovuto

acconsentire a costruire nuove strutture, a fornire assistenza nella vita scolastica o a condividere la loro cultura con i bambini. Il materiale scolastico è volutamente semplice: le copie di un modello di libro di testo vengono stampate con righe vuote che verranno riempite con la lingua locale. I costi sono stati contenuti grazie al fatto che sono stati utilizzati testi in bianco e nero e copertine morbide. Le comunità scelgono come insegnanti delle persone locali che abbiano completato almeno la decima classe di istruzione del sistema scolastico. Questi insegnanti vengono pagati meno rispetto a quelli abilitati, assunti a livello nazionale, ma molti di loro sono comunque contenti di svolgere un lavoro utile in cambio di un reddito fisso. Per introdurre la riforma, la Papua Nuova Guinea ha richiesto e ricevuto un ampio sostegno da parte dell'Australia, paese donatore, ma si suppone che, a lungo termine, il sistema si rivelerà funzionale e sostenibile dal punto di vista dei costi. Sono in corso degli studi per valutare i risultati di quest'iniziativa.

Fonte: Klaus 2003; SIL International 2004a; CRIP 2004.

teresse di gran parte del dibattito presente in questo Rapporto. Una volta ancora ci si rende conto di quanto siano necessarie le politiche multiculturali.

Nelle società multilingue le politiche linguistiche pluraliste stabiliscono il riconoscimento di gruppi linguistici distinti. Queste politiche tutelano l'utilizzo parallelo di due o più lingue affermando, in sostanza, «Che ognuno di noi mantenga la propria lingua in alcuni settori, come le scuole e le università, ma facciamo in modo di usare una lingua comune nelle attività collettive, in particolar modo nella vita civile.» I conflitti linguistici possono essere gestiti concedendo alcuni settori in cui vengono utilizzate liberamente le lingue minoritarie e incentivando l'apprendimento di altre lingue, in particolar modo una lingua nazionale o ufficiale. Ciò può essere promosso attraverso un'adeguata struttura sociale basata sulla ricompensa, per esempio utilizzando la padronanza di una lingua nazionale come un criterio per la qualifica e la promozione professionale.

Non esiste un «diritto universale alla lingua»³⁶. Esistono però diritti umani con un contenuto linguistico implicito, che gli stati multilingue devono riconoscere allo scopo di adempiere ai propri obblighi internazionali, attraverso strumenti quali la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici. Particolarmente importanti sono i diritti

relativi alla libertà di espressione e all'uguaglianza. La libertà di espressione e l'utilizzo di una lingua sono inscindibili. Questo è l'esempio più ovvio dell'importanza della lingua nelle questioni legali. Per esempio, in Turchia fino al 1994 ai membri della minoranza curda era proibito per legge utilizzare la propria lingua in pubblico. La riforma di questa legge ha rappresentato un elemento importante nella risposta del governo alle richieste della minoranza curda. Nel 2002 il parlamento turco ha approvato la legge che permette l'insegnamento della lingua della numerosa minoranza curda da parte di istituzioni private, e il primo centro per l'insegnamento della lingua curda è stato aperto nel marzo 2004 a Batman, nella parte sud-orientale del paese.

L'esperienza nel mondo mostra che le politiche linguistiche pluraliste possono incrementare le opportunità delle persone in molti modi, se esiste un impegno esplicito di insegnare a tutti i cittadini alcune delle lingue più importanti del paese (riquadro 3.7). Molto spesso ciò di cui hanno bisogno i paesi multilingue è una formula basata su tre lingue (come raccomanda l'UNESCO) che attribuisce il riconoscimento pubblico all'utilizzo di tre lingue:

- Una lingua internazionale – negli ex paesi coloniali si tratta spesso della lingua ufficiale del governo. In quest'era di globaliz-

TABELLA 3.1

Indicatori della resa dei costi interni delle scuole tradizionali e bilingui nel Burkina Faso

Indicatore	Scuola bilingue	Scuola monolingue tradizionale
Possibilità di successo nell'ottenimento di un certificato di istruzione primaria	72%	14%
Durata media per il raggiungimento di un diploma	6 anni per scolaro	37 anni per scolaro
Tasso di resa interna (tenuto conto degli allievi che ripetono e che abbandonano)	68%	16%
Costo periodico annuale (insegnanti, supplenti, manutenzione) per ogni studente (totale dei costi periodici diviso il numero degli studenti)	77,447 franchi CFA	104,962 franchi CFA

Fonte: Ndoye 2003.

zazione tutti i paesi devono parlare correntemente una lingua internazionale al fine di prendere parte all'economia e alle reti globali.

- Una lingua franca – una lingua di collegamento locale che agevoli le comunicazioni tra i diversi gruppi linguistici, come lo swahili nei paesi dell'Africa orientale, dove vengono parlate anche molte altre lingue.
- Lingua materna – le persone vogliono e devono essere in grado di usare la propria lingua materna quando questa non è né la lingua ufficiale né la lingua franca.

I paesi devono riconoscerle tutte e tre quali lingue ufficiali o almeno riconoscerne l'utilizzo e l'importanza nei tribunali o nelle scuole. A seconda del paese esistono molte versioni di queste formule basate su tre lingue.

I problemi principali che gli stati devono affrontare nella politica linguistica sono quelli relativi alla lingua dell'insegnamento nelle scuole e alla lingua utilizzata nelle istituzioni governative.

Politica linguistica nelle scuole

Il basso grado di istruzione continua ad essere una fonte primaria di esclusione per gli immigrati, i gruppi etnici e il popolo indigeno. In questi casi la proposta di un'istruzione bilingue non soltanto riconosce le loro tradizioni culturali ma può anche favorire l'apprendimento e ridurre le differenze di istruzione – ampliando le scelte delle persone (si veda il riquadro 3.7).

I bambini imparano di più se le cose vengono insegnate nella loro lingua materna, soprattutto durante i primi anni. In molti paesi l'esperienza dimostra che l'istruzione bilingue, che unisce l'insegnamento nella lingua materna con quello nella lingua nazionale dominante, può dar vita ad op-

portunità educative e non solo. Nelle Filippine, gli studenti con padronanza delle due lingue della politica educativa bilingue (tagalog e inglese) avevano un rendimento migliore rispetto agli studenti che non parlavano il tagalog a casa. In Canada gli studenti appartenenti alla maggioranza di lingua inglese nei programmi di immersione bilingue hanno un rendimento migliore rispetto ai loro compagni nei programmi tradizionali di apprendimento nella seconda lingua (francese). Negli Stati Uniti gli studenti navajo che nel corso degli anni di scuola elementare avevano ricevuto insegnamenti sia nella loro prima lingua (navajo) sia nella seconda lingua (inglese) avevano un rendimento migliore rispetto ai loro compagni di lingua navajo che avevano avuto un'istruzione solamente in inglese³⁷.

Nell'America Latina il bilinguismo è una strategia consolidata, volta a ridurre l'esclusione dall'istruzione dei bambini indigeni, che hanno i peggiori indicatori relativi all'istruzione. Alcuni studi condotti in Bolivia, Brasile, Guatemala, Messico, Paraguay e Perù rivelano che fornire l'istruzione ai gruppi di minoranza nella loro lingua, utilizzando insegnanti provenienti dallo stesso gruppo, si rivela una tecnica altamente efficace. Un'istruzione bilingue porta a un numero inferiore di ripetenti, a minori tassi di abbandono scolastico e a maggiori livelli di istruzione tra i bambini indigeni. In Guatemala, le comunità q'eqchi, che avevano minori opportunità di istruzione bilingue rispetto agli altri tre gruppi indigeni esaminati, avevano tassi molto più alti di abbandono scolastico e un numero maggiore di ripetenti³⁸.

Alcuni studi condotti in Africa forniscono gli stessi risultati, con le scuole bilingue che risultano più efficaci rispetto a quelle monolingue tradizionali, come in Burkina Faso (tabella 3.1). Studi sull'istruzione bilingue condotti in Mali, Niger, Nigeria e Zambia indicano che questo genere di istruzione garantisce la continuità tra le famiglie, le comunità e le scuole, rafforzando le interazioni tra di esse. Essa stimola la produzione di materiale scolastico e culturale nella seconda lingua, ampliando la gamma di conoscenze e agevolando l'integrazione degli allievi nella vita sociale e culturale. Essa incoraggia, inoltre, un'armonizzazione delle culture, dal momento che valorizza l'importanza di entrambe le lingue e delle culture che esse trasmettono. Le scuole monolingue, sia che utilizzino una lingua occidentale o una africana, danno risultati di gran lunga inferiori³⁹.

Anche l'India ha una vasta esperienza

nel campo dell'istruzione multilingue. Per quarant'anni ha avuto una «formula a tre lingue»: ogni bambino riceveva l'insegnamento nella lingua ufficiale dello stato (il bengalese nello stato del Bengala occidentale, per esempio), con le due lingue nazionali ufficiali (inglese e hindi) quali seconde e terze lingue. Dal 1956 i confini dello stato indiano sono stati tracciati in base alle frontiere linguistiche, in modo che ogni stato abbia una lingua statale dominante, con il proprio alfabeto, il lessico e le opere letterarie, estremamente ricchi, e risalenti a centinaia se non migliaia di anni fa.

Spesso l'istruzione bilingue viene bollata come inferiore dal punto di vista qualitativo, in particolar modo nelle attività economiche e politiche del paese. Si può quindi arrivare a pensare che l'istruzione bilingue limiti le opportunità. Le indagini condotte tra gli ispanici nella parte sud-orientale dell'America indicano che la maggior parte di essi preferisce le classi in cui c'è solo la lingua inglese e considera come una privazione il limitato accesso iniziale alla lingua inglese da parte dei loro bambini. Il bilinguismo dovrebbe essere introdotto solamente quando viene effettivamente richiesto. Eppure l'evidenza dimostra che non c'è squilibrio tra i due obiettivi di un'istruzione bilingue e di un'istruzione di qualità elevata, in particolar modo nell'insegnamento della lingua dominante.

Nemmeno il costo può essere considerato un problema vero e proprio. Un'analisi dei costi e dei profitti dell'istruzione bilingue per il popolo indigeno del Guatemala ha valutato che ci sarebbe un risparmio nei costi di 5 milioni di dollari USA grazie a un numero inferiore di alunni ripetenti, risparmio pari al costo necessario per fornire l'istruzione primaria a circa 100.000 studenti all'anno⁴⁰.

È vero che, a causa delle quantità inferiori, i costi unitari per la produzione di materiali nella lingua locale sono spesso superiori a quelli necessari per la produzione di materiali nella lingua di maggioranza. Ma condividere questa spesa con i paesi che hanno la stessa lingua locale può contribuire a tenere più bassi i costi unitari. I costi includono quelli necessari per modernizzare e unificare l'ortografia della lingua locale e per elaborare i materiali, per effettuare la formazione professionale degli insegnanti sul loro utilizzo e per la loro distribuzione. Questi costi finanziari devono essere confrontati con i costi sociali e politici della disuguaglianza e dell'ingiustizia. E dal momento che i materiali nella lingua locale

vengono prodotti in piccole quantità, essi sortiscono un effetto limitato sul costo unitario medio della produzione di materiali in tutte le lingue. In Senegal, la produzione di materiali nella lingua wolof e in altre lingue locali fa aumentare di poco il costo unitario medio della produzione di materiali in tutte le lingue, dal momento che il numero di libri prodotti in francese è molto più alto rispetto al numero di libri prodotti nelle lingue wolof o pulaar.

L'istruzione bilingue è un investimento a lungo termine, ma i costi non devono sembrare proibitivi da nessuna parte. In Guatemala l'istruzione bilingue incide per lo 0,13% del bilancio periodico dell'istruzione primaria, facendo aumentare del 9% annuo il costo unitario dell'istruzione primaria (più del sistema di istruzione tradizionale con la sola lingua spagnola)⁴¹. In India la produzione di materiali nelle lingue locali aumenta del 5-10% il costo totale periodico⁴². Ma come è stato osservato in precedenza, i benefici possono essere notevoli dal momento che cala il numero di abbandoni scolastici e di ripetenti.

La maggior parte dei paesi dell'Africa sub-sahariana utilizza nelle scuole un'istruzione nella lingua locale nei primi tre anni scolastici, ma in seguito quasi tutti i paesi usano il francese, l'inglese o il portoghese. Questi paesi possono considerare particolarmente difficile l'istruzione nella lingua locale a causa delle numerose lingue parlate. Ma la

Nelle società multilingue una politica linguistica multipla rappresenta l'unico modo per garantire una piena partecipazione democratica.

RIQUADRO 3.8

Quante lingue ci sono in Africa? L'85% degli africani parla 15 lingue centrali

L'abbondanza delle lingue in Africa dà l'impressione di differenze interminabili. Un'analisi più attenta rivela concordanze e somiglianze strutturali tra le culture, i clan e le lingue, diverse soltanto superficialmente. Gli amministratori e i missionari coloniali, a volte per opportunismo amministrativo e a volte per ragioni di proselitismo (in particolar modo, le traduzioni della Bibbia), hanno promosso piccoli dialetti allo status di lingue e ridotto gruppi locali allo status di tribù. Proprio come gli etnologi dell'era coloniale volevano ansiosamente «far conoscere» le tribù, che spesso erano più propriamente parti di gruppi molto più grandi, così le lingue africane hanno una somiglianza tra loro ben maggiore rispetto a quello che si pensa comunemente.

La maggior parte delle lingue africane considerate come lingue distinte sono effettivamente dialetti delle lingue principali. Come prima, seconda o ter-

za lingua (la maggior parte degli africani sono multilingue), più del 75% degli africani parla 12 lingue centrali: nguni, soth-tswana, swahili, amharic, fulful, mandenkan, igbo, hausa, yoruba, luo, interlacustrine orientale e interlacustrine occidentale (kitara). Circa l'85% della popolazione africana del continente parla 15 lingue centrali (le tre lingue supplementari sono somali-samburu-rendille, oromo-borana e gur). Sebbene siano diverse dal punto di vista lessicale, queste lingue sono simili dal punto di vista morfologico, sintattico e fonologico.

Se i linguisti disseminati da un capo all'altro dei confini nazionali nell'Africa sub-sahariana fossero disposti a lavorare insieme per unificare i lessici, sarebbe possibile utilizzare queste lingue nell'insegnamento non soltanto durante i primi tre livelli di istruzione scolastica primaria, ma anche a livelli superiori.

Fonte: Prah 2004.

Riconoscimento della diversità linguistica nella costituzione afgana

Il 4 gennaio 2004 la nuova costituzione afgana è stata adottata da una Loya Jirga (o assemblea principale) formata da 502 rappresentanti provenienti da ogni parte dell'Afghanistan. Sebbene l'adozione stessa rappresenti un'importante pietra miliare raggiunta negli ultimi due anni, alcuni aspetti della nuova costituzione sono particolarmente degni di nota. Per esempio, riconoscendo la diversità linguistica in Afghanistan la costituzione adotta una misura senza precedenti non solo nella storia afgana ma anche in quella della regione nel suo complesso.

L'Afghanistan ha due lingue ufficiali principali, il pashto e il dari, da noi utilizzate con orgoglio per secoli. La costituzione stabilisce l'equa applicazione di queste due lingue quali mezzi di comunicazione ufficiali in tutte le organizzazioni statali. Numerose istituzioni statali dovranno impegnarsi molto per rendere operativo questo provvedimento, mentre altre, incluso il mio Ministero, lo stanno già facendo. È gratificante per me, in qualità di afgano e di Presidente, essere in grado di passare dal dari al pashto, a seconda dell'occasione, nei miei discorsi pubblici.

In aggiunta alle due lingue ufficiali principali i delegati alla Loya Jirga hanno concordato di rendere ufficiali tutte le lingue di minoranza nelle aree in cui queste vengono utilizzate. Questo è un passo importante che ha la priorità, io penso, solamen-

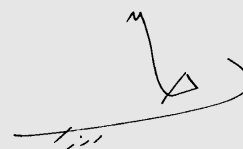
te nelle società forti e solide. Queste decisioni indicano chiaramente che, nonostante la nostra condizione di società appena uscita dalla guerra e dalla confusione, abbiamo il coraggio e l'elasticità per essere inclusivi e per riconoscere la diversità. Siamo orgogliosi di constatare che oggi i nostri compatrioti afgani di etnia baluch, nuristani, pamiri, pashai, turkmen e uzbek hanno diritto a utilizzare le proprie lingue e a vederle riconosciute quali lingue ufficiali. Confido nel fatto che questo passo renderà l'Afghanistan una nazione più forte, più fiera di prima e un esempio per l'intera regione.

Avendo fatto il primo passo, ora l'Afghanistan deve impegnarsi per trasformare in realtà le parole della costituzione. Benché fiduciosi nell'effettiva possibilità di rendere ufficiali le lingue regionali nelle loro rispettive regioni, siamo comunque consapevoli del fatto che la realizzazione di infrastrutture necessarie per questo scopo non si rivelerà un compito semplice. Per insegnare alle persone a leggere e scrivere nella propria lingua madre è necessario inserire la lingua nel programma scolastico. Questo comporterà dei cambiamenti nel nostro sistema di istruzione tradizionale. Sarà necessario preparare all'insegnamento un maggior numero di insegnanti e stampare un maggior numero di libri.

Ma soprattutto, è necessario procedere con cautela al fine di garantire che l'ufficializzazione delle lingue regionali con-

tribuisca all'integrazione nazionale e non piuttosto al rafforzamento dell'isolamento delle comunità. Nel XXI secolo, le persone nel mondo sono sempre più alla ricerca di elementi di comunanza, inclusa la comunanza della lingua. Imparare una lingua locale non dovrebbe diventare una tendenza che va controcorrente e, al tempo stesso, non dovrebbe ridurre la qualità dell'istruzione per i nostri bambini.

I rappresentanti della Loya Jirga hanno garantito che la nostra nuova costituzione rappresenta non soltanto le profonde aspirazioni della nazione ma anche le scelte diverse del popolo afgano. Trasformare in realtà la loro lungimiranza può davvero rivelarsi una sfida che contiamo di poter affrontare. Il riconoscimento della nostra diversità, insieme alla proclamazione della nostra nazionalità, consolideranno ulteriormente le fondamenta di un Afghanistan democratico.



Hamid Karzai
Presidente

Stato Islamico Transitorio dell'Afghanistan

maggior parte delle lingue sono simili, ed esistono solamente 15 gruppi linguistici fondamentali per i 45 paesi sub-sahariani (riquadro 3.8). Lo sviluppo dell'istruzione nella lingua locale richiederebbe un maggiore investimento e una cooperazione regionale per unificare e sviluppare queste lingue. L'unificazione richiederebbe la traduzione di testi in queste lingue e la loro introduzione nell'istruzione superiore. Tali costi potrebbero essere coperti da sostegni aggiuntivi da parte dei paesi donatori.

L'unificazione del testo e della traduzione nelle 15 lingue condivise dalle comunità sparse da una parte all'altra dei numerosi confini nazionali potrebbe contribuire a mantenere bassi i costi tramite economie di scala. Per realizzare questo sarebbe necessaria una cooperazione tra i vari paesi della regione. Nella programmazione a medio termine l'unificazione potrebbe contribuire a sostenere il ruolo di queste 15 lingue principali quali lingua franca e quali lingue dell'istruzione e dei sistemi amministrativi statali (legislativo e giudiziario).

La scolarità bilingue può imbattersi in

giudizi sfavorevoli, in problemi di transizione dalla prima alla seconda lingua, e in sistemi di assistenza, di valutazione e di sostegno piuttosto carenti. Ma la maggior parte di questi problemi sono legati a una pianificazione carente e a un'incapacità di modificare i programmi di studio, l'insegnamento, la formazione professionale e la promozione dell'utilizzo della lingua nei settori ufficiali e pubblici⁴³. Una volta soddisfatte queste condizioni, le strategie bilingui migliorano l'apprendimento, contribuiscono a un'identità multiculturale e hanno un effetto trasformante sulla società.

Dal momento che la conoscenza delle lingue occidentali viene spesso considerata un mezzo di elevazione sociale, l'obiettivo non è quello di sopprimere le lingue occidentali, il che significherebbe una limitazione nelle scelte e nell'accesso alla conoscenza internazionale. L'obiettivo è quello di dare alle lingue locali una posizione uguale o superiore. Ciò riduce il pesante fardello dei ripetenti e degli abbandoni scolastici, creando così competenze negli individui.

Nelle società multilingue una politica linguistica multipla rappresenta l'unico modo per garantire una piena partecipazione democratica. In caso contrario, gran parte della popolazione di un paese può sentirsi esclusa a causa dell'incapacità di parlare la lingua ufficiale dello stato. Il parlamento del Malawi utilizza esclusivamente l'inglese, e la costituzione (1994) richiede a tutti i candidati che rappresentano il parlamento «di parlare e leggere la lingua inglese in maniera sufficientemente adeguata per prendere parte attivamente alle sedute del Parlamento» (si veda il capitolo 5)⁴⁴. Anche il verbale delle sedute parlamentari viene pubblicato in inglese. L'unico modo attraverso il quale le persone che non conoscono l'inglese vengono informate delle sedute parlamentari è la radio nazionale, che fornisce versioni assai ridotte in lingua chichewa.

L'utilizzo esclusivo dell'inglese crea una barriera tra l'élite politica e la massa, e riduce il pool degli eventuali legislatori. Ciò può essere svantaggioso soprattutto per le donne che probabilmente sono meno istruite e non conoscono bene la lingua inglese. La Tanzania ha allargato alla maggioranza della popolazione la partecipazione politica nel settore legislativo attraverso l'uso intenzionale della propria lingua franca nazionale, il kiswahili.

Le politiche linguistiche per il settore giudiziario non dovrebbero negare la giustizia. L'utilizzo dell'inglese quale lingua primaria del discorso giuridico è diffuso nell'Africa anglofona, in cui i sistemi giudiziari si basano sul sistema giuridico britannico. Ciò spesso allontana le persone dalla legge, dal momento che la maggior parte di esse hanno poca o nessuna padronanza dell'inglese.

Il Sud Africa ha tentato di ampliare le scelte per le persone che non parlano inglese e afrikaans, richiedendo 11 lingue ufficiali riconosciute dalla costituzione (dal 1994) – 9 lingue indigene, oltre all'inglese e all'afrikaans. Nonostante un ambizioso programma di interpretariato nei tribunali che fa sfigurare la maggior parte degli altri paesi, esiste ancora una predisposizione per l'inglese. Uno studio condotto nei tribunali di Qwaqwa nel Free State, una zona che parla principalmente il sesotho, ha evidenziato che persino quando il magistrato, il pubblico ministero e l'imputato erano tutti africani che avevano come lingua madre il

southern sotho, le cause venivano condotte «in un inglese mediocre con l'assistenza di un interprete di tribunale che traduceva da e in sesotho a vantaggio dell'imputato»⁴⁵.

In Tanzania, invece, il kiswahili è la lingua giudiziaria nei tribunali di primo grado. I progetti di legge arrivano in parlamento in inglese ma vengono discussi in kiswahili, prima di essere tramutati in legge in inglese. Nei tribunali minori vengono utilizzati sia l'inglese sia il kiswahili, ma la sentenza viene scritta in inglese. Nel 1980 il kiswahili è stato utilizzato l'80% delle volte nei tribunali minori; nella corte suprema viene utilizzato solamente l'inglese⁴⁶.

Nel 1987 la Nuova Zelanda, con il 14% della popolazione rappresentato dagli indigeni maori, dichiarò il maori una lingua ufficiale, dando così ad ogni singola persona (non soltanto a un imputato) il diritto di parlare maori in qualunque causa legale, a prescindere dalla conoscenza dell'inglese da parte della persona⁴⁷. È poi compito del giudice garantire che sia presente un interprete competente. Dal momento che la maggior parte dei maori parla l'inglese come prima lingua, questo provvedimento considera la lingua un diritto e non un problema come viene visto dalla maggior parte degli altri paesi.

Quando viene analizzata o attuata una nuova politica linguistica, si dovrebbe passare alla creazione di una speciale commissione linguistica statale, come è stato fatto in Quebec, in Catalogna e negli stati baltici. La commissione dovrebbe includere degli esperti per analizzare la situazione sociolinguistica, abbozzare delle proposte politiche e organizzare dei programmi di apprendimento linguistico, necessari soprattutto se la nuova politica linguistica richiede dei requisiti linguistici per i posti di lavoro nella pubblica amministrazione, per l'ottenimento di licenze e per la naturalizzazione. Se lo stato riconosce apertamente che è necessaria la padronanza di una lingua per avere accesso ai servizi pubblici, esso ha il dovere di favorire e controllare l'acquisizione di tale lingua – altrimenti si rende inevitabile il conflitto tra gli svantaggiati e i dominanti. Una commissione linguistica statale con comitati di esperti e uno staff permanente richiede naturalmente risorse notevoli, così come i programmi di apprendimento linguistico.

Con i nuovi stati ci possono essere delle opportunità senza precedenti di risolvere i conflitti etnici attraverso la negoziazione di un accordo che presupponga degli equilibri per i vari gruppi. Per esempio, può es-

*Oltre ai problemi di
utilizzo della lingua
nelle istituzioni
nazionali, esiste
anche il rischio che i
mezzi nazionali di
informazione
possano essere
monopolizzati da
persone che parlano
una (o due) delle
lingue dominanti.*

In molti paesi la spesa pubblica per i servizi sociali di base fa delle discriminazioni sistematiche contro le minoranze e il popolo indigeno.

sere possibile negoziare una maggiore autonomia linguistica in cambio di un autogoverno territoriale minore. Con il recente accordo «Ohrid» gli albanesi della Macedonia hanno rinunciato alle rivendicazioni di autonomia territoriale in cambio del riconoscimento dell'albanese quale lingua ufficiale all'interno del paese. Nel 1956, nella Malaysia che aveva appena ottenuto l'indipendenza i cinesi accettarono il predominio pubblico della lingua malay in cambio di una politica liberale di naturalizzazione. La diaspora cinese tutela la sopravvivenza delle sue lingue importando libri, sostenendo le associazioni culturali e mandando gli studenti nelle università cinesi all'estero. Inoltre, esistono ancora scuole di lingua cinese in cui la comunità cinese può studiare in cinese, quale veicolo di istruzione. Agli studenti di queste scuole viene soltanto richiesto di dare un esame nella lingua nazionale, il bahasa malaysia.

Nella Lettonia sovietica il russo era la lingua dominante, e il lettone veniva usato raramente negli affari ufficiali. A partire dall'indipendenza nel 1991 il lettone è diventato la lingua dello stato e degli affari pubblici. Si diede inizio a un massiccio programma linguistico sponsorizzato dallo stato così che i residenti russi potessero studiare il lettone, in modo da porre fine a una situazione in cui i lettoni generalmente bilingui dovevano accettare i russi monolingui. I russi hanno potuto continuare la propria scolarità nelle scuole pubbliche di lingua russa.

Tali tensioni non si sono dissolte completamente. Esistono limitazioni nell'utilizzo del russo nei cartelli pubblici, nei manifesti elettorali pubblici, e la lingua russa può essere presente in radio e in televisione soltanto per un lasso di tempo limitato⁴⁸.

Oltre ai problemi di utilizzo della lingua nelle istituzioni nazionali, esiste anche il rischio che i mezzi nazionali di informazione possano essere monopolizzati da persone che parlano una (o due) delle lingue dominanti. Sebbene la maggior parte dei paesi che hanno ottenuto l'indipendenza dopo il crollo dell'Unione Sovietica abbia ampie maggioranze russe, i nazionalisti tentano di proteggere lo spazio informativo sotto il loro controllo dall'influenza «straniera» – ossia, dall'impatto dei mezzi di comunicazione russi – ponendo un limite ai giornali e alle trasmissioni nelle lingue non statali (il russo). Ciò restringe le possibilità di scelta delle persone, anche se le parabole satellitari possono ampliarle trasmettendo la programmazione televisiva in russo.

Politiche che pongano rimedio all'esclusione socioeconomica

Le minoranze etniche e i popoli indigeni sono spesso i gruppi più poveri nella maggior parte delle aree del mondo. Come documentato dal capitolo 2, essi hanno aspettative di vita più basse e livelli di istruzione inferiori oltre ad altri indicatori sociali. Sono sempre questi gruppi a risentire maggiormente le conseguenze dell'esclusione socioeconomica. Per porre rimedio a questo tipo di esclusione è necessario un insieme di politiche, che includono:

- Convogliare gli investimenti sociali disuguali per raggiungere l'uguaglianza di opportunità.
- Riconoscere i diritti collettivi legittimi alla proprietà e ai mezzi di sussistenza.
- Avviare il programma contro le discriminazioni a favore dei gruppi svantaggiati.

Ma non sempre le minoranze sono svantaggiate nell'accesso alle opportunità sociali ed economiche. Infatti, forse l'esclusione più pericolosa dal punto di vista politico si verifica quando una minoranza etnica detiene una parte considerevole della ricchezza (terreni agricoli, industrie e servizi chiave). Per esempio, i cinesi in Birmania, Indonesia, Malaysia, Filippine e Thailandia possiedono in questi paesi una parte considerevole dell'industria⁴⁹. Il loro predominio economico è stato un elemento del conflitto civile, per esempio quando il regime di Suharto fu sostituito in Indonesia. In modo analogo, i bianchi che si sono insediati nell'Africa meridionale hanno il controllo dei terreni agricoli. È probabile che la risposta a questo genere di predominio, indotto dal mercato o dallo stato coloniale, provenga dal programma contro le discriminazioni per la maggioranza svantaggiata.

Convogliare gli investimenti sociali disuguali per raggiungere l'uguaglianza di opportunità

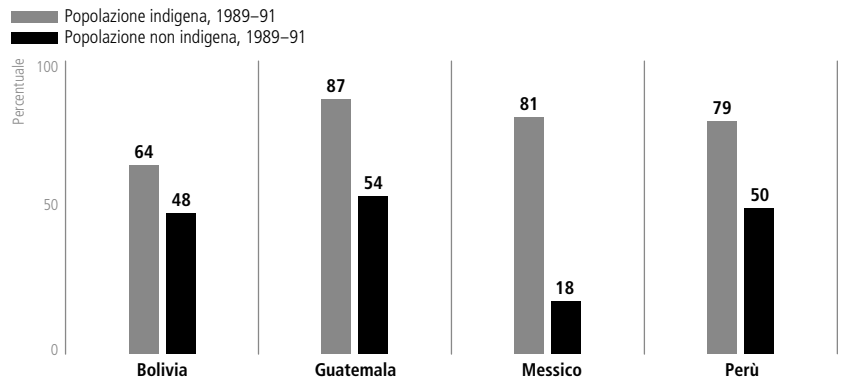
Le politiche che favoriscono una crescita equa sono necessarie per raggiungere l'inclusione socioeconomica di tutti i gruppi. Per la maggior parte dei paesi in via di sviluppo ciò includerebbe un investimento nei settori agricoli e in altri a uso intensivo di lavoro, e un ampliamento dell'accesso alle risorse, in particolar modo ai terreni agricoli. Ma troppo spesso le politiche di sviluppo diventano una fonte di tensione all'interno del gruppo. In altre parole, di per sé lo sviluppo può creare, mantenere e spesso rafforzare le disuguaglianze tra i gruppi e tra gli individui.

In molti paesi africani la presenza dello stato nel controllo e nella distribuzione delle risorse minerarie diventò una fonte chiave dei differenziali di ricchezza etno-regionali. Così, in Sudan la scoperta e lo sfruttamento del petrolio diventò la fonte principale del conflitto post-indipendenza, con il governo che si appropriava dei terreni petroliferi nel nord del paese. E in Nigeria le risorse petrolifere presenti nella parte sud-orientale del paese e l'utilizzo dei ricavi petroliferi hanno intensificato le tensioni etniche, scatenando la guerra civile nel Biafra. Il Botswana, invece, utilizzò la propria ricchezza mineraria per investire nelle infrastrutture sociali e nello sviluppo umano – forse proprio perché è quasi interamente composto da un unico gruppo etnico, il batswana⁵⁰.

Come osservato in precedenza, il governo coloniale ha rafforzato le identità etniche in Africa. Esso ha anche favorito il predominio etnico attraverso strutture del potere statale che davano il predominio ad alcune identità etniche e non ad altre⁵¹. Oggigiorno i fattori esterni rimangono un elemento critico. Solitamente le forze esterne sono subregionali oppure sono rappresentate da interventi di stati confinanti, come avvenuto nella Repubblica Democratica del Congo, in Liberia, in Mozambico e in Nigeria. Ma gli interventi da parte dei paesi sviluppati (spesso l'ex paese metropolitano), attraverso i governi o le multinazionali, sono più diffusi in Africa, sebbene siano più massicci negli stati africani ricchi di risorse minerarie (Angola, Repubblica Democratica del Congo, Liberia, Sierra Leone).

Dal momento che le aziende internazionali sono generalmente coinvolte nel settore delle industrie estrattive nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo, le società dovrebbero aderire alla campagna del «Pubblica ciò che paghi» – rivelando pubblicamente ciò che pagano ai governi dei paesi in via di sviluppo sotto forma di tasse, di royalties e di altre imposte. Tali informazioni renderebbero molto più ardua l'usanza dei governi dei paesi in via di sviluppo di utilizzare le entrate e i ricavi provenienti dalle risorse minerarie a vantaggio di determinati gruppi etnici o individui. Quando tali informazioni sono disponibili pubblicamente, le comunità interessate possono seguire il flusso e l'utilizzo delle risorse. Esse possono informarsi per vedere se le risorse recano vantaggio solamente alle élite locali o anche a quelle nazionali. E possono richiedere che le ri-

Figura 3.1 In America Latina le persone indigene hanno più probabilità di essere povere rispetto alle persone non indigene



Fonte: Psacharopoulos e Patrinos 1994; Helwege 1995.

Figura 3.2 In Sud Africa le persone che non sono di razza bianca traggono minori vantaggi dalla spesa sanitaria pubblica rispetto a quella di razza bianca

Metà degli anni '90

	Spesa sanitaria pubblica pro capite (rand)	Tasso di mortalità infantile (ogni 1.000 bambini)
Bianchi	597.1	7.3
Indiani	356.2	9.9
Di colore	340.2	36.3
Africani	137.8	54.3

Fonte: Mehrotra e Delamonica di prossima pubblicazione.

sorse siano disponibili anche per gli investimenti nella propria area.

Le persone indigene hanno più probabilità di essere povere rispetto alle persone non indigene (figura 3.1). Uno studio della Banca Mondiale condotto in Bolivia, Guatemala, Messico e Perù indica che se le caratteristiche del capitale umano (servizi sanitari e per l'istruzione e il loro utilizzo) fossero distribuite uniformemente, gran parte del differenziale nei guadagni tra lavoratori indigeni e non scomparirebbe⁵². Il fattore distanza non può giustificare un fallimento nella fornitura dei servizi: se si possono fornire infrastrutture minerarie e infrastrutture per il taglio e il trasporto del legname anche negli angoli più remoti del bacino amazzonico, lo stesso può avvenire per le infrastrutture sociali⁵³.

In molti paesi la spesa pubblica per i servizi sociali di base fa delle discriminazioni sistematiche contro le minoranze e il popolo indigeno. La fornitura minima di servizi può rivelarsi un risultato delle allocazioni finanziarie insufficienti o della distanza e dell'isolamento. Spesso il popolo indigeno riceve minori input per le cure sanitarie e presenta risultati sanitari peggiori rispetto alla popolazione media. Il

Le lotte di liberazione contro il colonialismo erano anche lotte per l'accesso ai terreni.

governo brasiliano ha speso 7 dollari USA pro capite per le cure sanitarie della popolazione indigena contro i 33 dollari USA di media per il paese in generale⁵⁴. Il popolo indigeno può anche essere servito in modo non appropriato poiché le infrastrutture sanitarie e il personale medico si concentrano nelle aree urbane. In Sud Africa la razza è stata associata alle maggiori differenze nei tassi di mortalità infantile e alle enormi disuguaglianze nelle allocazioni delle risorse per gli interventi sanitari (figura 3.2). In Messico, ci sono 79 posti letto ospedalieri e 96 dottori ogni 100.000 persone a livello nazionale, ma il numero di posti letto ospedalieri precipita a 8 e i dottori a 14 ogni 100.000 persone nelle aree in cui il popolo indigeno rappresenta più dei due quinti della popolazione totale⁵⁵.

In Bolivia e in Perù le indagini mostrano che è più probabile che le persone indigene si siano ammalate nel mese precedente rispetto alle persone non indigene, ma è meno probabile che abbiano consultato un medico⁵⁶. La scarsa comprensione dei servizi sanitari da parte delle persone indigene può a volte rispecchiare la loro opinione secondo la quale i servizi sono inadeguati dal punto di vista culturale poiché non prendono in considerazione le dimensioni spirituali della buona salute, oppure non includono la loro medicina tradizionale, basata sulle erbe e su altre piante. Ci si deve quindi occupare di questi

problemi se si vuole arrivare a migliorare la salute delle persone indigene, e ciò può essere fatto senza risorse finanziarie aggiuntive.

Sovente per le persone indigene è compromesso anche il diritto all'istruzione. L'istruzione bilingue, sebbene possa rivelarsi molto efficace, è spesso carente di risorse ed è, di conseguenza, di scarsa qualità. La scolarità dei bambini indigeni risente anche di una mancanza di strutture scolastiche nelle aree in cui essi abitano e di una carenza di insegnanti qualificati, in parte perché all'istruzione indigena viene data una priorità minore. Spesso il problema è rappresentato anche dalla scarsa importanza del contenuto dell'insegnamento, in particolar modo se gli insegnanti non provengono dalle comunità indigene.

Non è semplice universalizzare l'accesso ai servizi di base laddove esiste una frammentazione etnica e le identità sono state politicizzate. Uno studio condotto in Kenya indica finanziamenti minori per la scuola primaria nei quartieri più differenziati dal punto di vista etnico⁵⁷. Uno studio condotto su un campione di città degli Stati Uniti indica che il livello e la varietà dei beni pubblici peggiora all'aumentare della diversità etnica⁵⁸. Un altro studio condotto negli Stati Uniti mostra che il sostegno degli individui alla spesa sociale pubblica aumenta se una fetta più ampia dei beneficiari degli aiuti sociali nella loro area appartiene al loro gruppo razziale⁵⁹.

RIQUADRO 3.9

Diritti terrieri nelle Filippine

Dopo decenni di lotte, il governo filippino ha approvato nel 1997 l'Indigenous Peoples' Rights Act. Questa è la prima volta che, nella regione, uno stato riconosce esplicitamente i diritti del popolo indigeno alla proprietà terriera ancestrale, all'autodeterminazione e al libero uso della propria cultura. Il documento dichiara che il titolo nativo rappresenta la base fondamentale dei diritti alla proprietà terriera ancestrale del popolo indigeno. Esso offre una possibilità per richiedere un Certificate of Ancestral Domain Title, che riconosce formalmente tali diritti.

Nel luglio del 2003 la Commissione nazionale sul popolo indigeno ha annunciato che erano stati rilasciati 11 Certificates of Ancestral Domain Titles, che ricoprivano un totale di 367.000 ettari. Circa 76.000 persone indigene sono i diretti beneficiari di questi certificati, una proporzione minima se paragonata al totale della popolazione indigena, pari a 8 milioni.

Il decreto definisce proprietà terriera ancestrale tutte le aree appartenenti alle comunità culturali indigene e al popolo indigeno. Sono incluse terre, acque interne, e aree costiere occupate o possedute dal popolo indigeno da tempo immemorabile. L'interruzione di questo possesso a causa della guerra, di forza maggiore, di truffe o di progetti governativi non rende nullo il diritto. La proprietà terriera ancestrale include anche le foreste, i pascoli, i luoghi di sepoltura, le aree di culto, le risorse minerarie, ecc. che il popolo indigeno non dovrà più soltanto occupare e utilizzare, ma a cui dovrà avere accesso per il proprio sostentamento e le proprie attività tradizionali.

Questa concessione è importante poiché riconosce chiaramente il legame integrante delle culture e tradizioni indigene con la terra. Ciò è conforme all'articolo 27 della Convenzione internazionale sui diritti civili e politici, che protegge i diritti linguistici, culturali e religiosi e per il

popolo indigeno include anche i diritti alla terra, alle risorse, al sostentamento e alla partecipazione.

Alle persone a cui erano state espropriate le terre, la legge riconosce i loro diritti culturali. Essa riconosce anche il loro diritto intrinseco all'autogoverno e all'autodeterminazione e rispetta l'integrità dei loro valori, delle pratiche e delle istituzioni. Lo stato garantisce quindi il diritto che esse hanno di perseguire liberamente il proprio sviluppo economico, sociale e culturale.

Tuttavia, l'entrata in vigore del documento ha anche evidenziato alcune difficoltà, dovute soprattutto alle inadeguatezze burocratiche e al comportamento discriminante dei politici e degli impiegati statali. Il popolo indigeno e i loro difensori devono stare attenti al momento di trasformare le parole in fatti, e in questo la comunità internazionale potrà fornire il suo contributo.

Fonte: Commissione Nazionale sul Popolo Indigeno 2004a; 2004b; UN 1994.

Così, sebbene le minoranze o i gruppi relativamente svantaggiati possano aver bisogno di politiche pubbliche favorevoli che permettano loro di sfuggire alla privazione, tali politiche non potranno essere imminenti a causa dell'assenza di un accordo nazionale e della base tributaria richiesta per finanziare tali politiche.

Riconoscere i diritti legittimi alla proprietà e ai mezzi di sussistenza

Diritti alle terre tradizionali. Nel corso dell'ultimo decennio una tendenza politica importante è stata l'ascesa nel mondo di potenti movimenti indigeni – dalla Bolivia alla Cambogia al Canada all'Ecuador. Al centro di questi movimenti vi è la richiesta di protezione dei diritti alle terre storiche e alla ricchezza mineraria del popolo indigeno. Queste rivendicazioni devono essere riconosciute per ciò che sono: rivendicazioni per chi possiede la terra e il diritto di utilizzare il suo terreno e le sue risorse (acqua, minerali, piante, foreste). Solo in questo modo gli strumenti politici possono occuparsi in modo adeguato di tali rivendicazioni. Spesso le persone indigene hanno un rapporto speciale con la terra – per molte quest'ultima è tuttora la loro fonte di sussistenza e di sostentamento e la base della loro esistenza quali comunità. Il diritto di possedere, occupare e utilizzare la terra in modo collettivo è intrinseco all'auto-concetto delle persone indigene, e questo diritto viene generalmente conferito non al singolo individuo ma alla comunità locale, alla tribù o alla nazione indigena.

La convenzione 169 dell'Organizzazione internazionale del lavoro, adottata nel 1989, invita gli stati a rispettare le terre e i territori indigeni e a proclamare il diritto delle persone indigene di controllare le proprie risorse naturali. Ma questa convenzione è stata ratificata soltanto da 17 paesi (principalmente in America Latina). Molti dei conflitti attuali relativi alla terra e al territorio si riferiscono al possesso, al controllo, allo sfruttamento e all'utilizzo delle risorse naturali. In molti paesi lo stato rivendica il diritto di controllare tali risorse. E in molti casi le multinazionali difendono i propri interessi economici, scatenando i conflitti. In Cile una legge riconosce i diritti delle persone indigene sulle proprie terre, mentre altre leggi permettono a qualunque parte privata di rivendicare il possesso del sottosuolo e delle risorse idriche su quelle terre, rendendo così ar-

dua la difesa da parte delle comunità indigene dei propri diritti ancestrali.

Alcuni paesi proteggono questi diritti attraverso la legislazione, ma in molti luoghi alle persone indigene viene a mancare il titolo alla proprietà privata. Spesso i potenti interessi economici trasformano il possesso della comunità in proprietà privata. Dal Cile meridionale al bacino amazzonico alle foreste settentrionali del Canada alle giungle tropicali del sud-est asiatico alla boscaglia dell'Africa meridionale, non c'è territorio che non sia ambito da qualche grande impresa internazionale. Esso è ambito per la sua ricchezza mineraria, i suoi depositi petroliferi, i suoi pascoli, le sue foreste, le sue piante medicinali, la sua idoneità per le piantagioni commerciali, le sue risorse idriche o il suo potenziale turistico. Quando il governo nazionale firma accordi con le società internazionali per le risorse (taglio e trasporto del legname, miniere) presenti sulle terre abitate dalle persone indigene senza la loro partecipazione nel processo decisionale, le persone indigene diventano vittime dello sviluppo globalizzato (per un'analisi più dettagliata di questi problemi si veda il capitolo 5).

Le rivendicazioni delle persone indigene sulla terra e sulle risorse naturali sono collettive e quindi complesse. Il concetto di diritti collettivi è scomodo in una democrazia poiché sembra contraddire i diritti individuali. Ma la mancanza di un riconoscimento legale dei diritti collettivi viola i diritti individuali. Paesi come la Bolivia, la Colombia, l'Ecuador e il Messico hanno iniziato a cercare modi per riconoscere la diversità nelle loro costituzioni. Paesi come la Bolivia, l'Ecuador e il Messico hanno anche riconosciuto vari livelli di autonomia territoriale. Paesi come la Bolivia, il Brasile e il Guatemala hanno creato istituzioni che si occupano dell'intricato meccanismo delle designazioni terriere incomplete o contraddittorie e della sfida rappresentata dalla riforma agraria. E paesi come le Filippine hanno riconosciuto i diritti terrieri delle persone indigene (riquadro 3.9).

In Africa il problema è simile, ma presenta radici diverse. Nonostante nell'ultimo decennio ci siano stati passi avanti verso la democrazia, in molti casi i regimi autoritari hanno mantenuto ampiamente il controllo sulle forze di sicurezza, sulle risorse economiche e sui finanziamenti provenienti dai paesi industrializzati e dagli enti multilaterali. Spesso i programmi di

Fare affidamento solamente su politiche generali di crescita economica equa per l'eliminazione di queste disuguaglianze di gruppo richiederebbe davvero troppo tempo, con la conseguenza di arrivare al risentimento o persino al conflitto civile.

Esperimenti con il programma contro la discriminazione in Malaysia e Sud Africa

Il programma contro le discriminazioni, definito come politica pubblica volta a ridurre le disuguaglianze di gruppo, assume varie forme. In Sud Africa nel corso dell'ultimo decennio e in Malaysia nel corso degli ultimi tre decenni, il programma contro le discriminazioni ha aumentato la rappresentanza nell'élite e nella classe media dei gruppi designati, ma lo sviluppo raggiunto non ha impedito l'aumento della disuguaglianza tra ricchi e poveri, sia all'interno dei gruppi precedentemente svantaggiati sia nella società in generale.

Malaysia

Al momento dell'indipendenza alla fine degli anni '50 del XX secolo, i malay e altri gruppi indigeni (i bumiputera), sebbene rappresentassero una maggioranza numerica, si trovavano molto più indietro, economicamente parlando, della minoranza cinese. I malay possedevano solamente il 10% delle imprese registrate e l'1,5% del capitale investito. La costituzione concesse la cittadinanza ai cinesi e agli indiani residenti, e allo stesso tempo conferì ai malay diritti speciali, relativi al possesso della terra, agli impieghi governativi, all'istruzione e alle licenze commerciali.

A seguito della rivolta interetnica del maggio del 1969, il governo adottò la New Economic Policy per «sradicare la povertà tra tutti i malesi e riorganizzare la società malese in modo che l'identificazione della razza con la funzione economica e l'ubicazione geografica venga ridotta e, col tempo, eliminata – attraverso la rapida espansione dell'economia». Il governo legiferò in materia di quote malay per le licenze commerciali e per l'equa proprietà, e fornì un'assistenza particolare attraverso siti creditizi, formativi e commerciali. Esso acquistò anche azioni nelle grandi imprese private, per conto dei bumiputera, allo scopo di raggiungere il 30% della proprietà aziendale.

Mentre i redditi di tutti i gruppi sono cresciuti a partire dal 1969, le differenze del reddito di gruppo sono diminuite, un risultato sicuramente importante. Ma la disuguaglianza di reddito all'interno dei

gruppi è aumentata a partire dalla fine degli anni '80, in particolar modo tra i bumiputera, dove il divario tra ricchi e poveri è aumentato notevolmente.

L'abuso crescente dei privilegi etnici, in particolar modo da parte di persone con conoscenze importanti nel settore politico, ha probabilmente contribuito all'allontanamento culturale degli ultimi decenni, con il dissenso espresso dai malay. Il governo che decideva ampiamente, verso la metà degli anni '80, delle opportunità di privatizzazione su base discrezionale è stato accusato di essere alla ricerca di entrate. Quindi, sebbene siano stati ampiamente raggiunti gli specifici traguardi socioeconomici del New Economic Program, l'unità nazionale è rimasta alquanto vaga. Identificare il miglioramento dei rapporti interetnici quasi esclusivamente con la riduzione delle differenze nella partecipazione alle comunità commerciali e alla classe media ha provocato maggiori rancori e sospetti etnici su entrambi i fronti.

Sud Africa

Alla fine dell'era dell'apartheid nel 1995, i bianchi rappresentavano il 13% della popolazione e guadagnavano il 59% del reddito personale; gli africani, con il 76% della popolazione, guadagnavano il 29% del reddito¹. In un'indagine del 2000 condotta su 161 grandi aziende che assumevano 560.000 lavoratori, i bianchi detenevano ancora l'80% delle posizioni dirigenziali. Anche il differenziale salariale razziale era piuttosto notevole, sebbene fosse molto inferiore rispetto a prima: alla fine degli anni '90 i lavoratori bianchi guadagnavano in media cinque volte di più rispetto agli africani (sebbene la metà della disparità fosse dovuta a una differenza nell'istruzione e nell'ubicazione).

Nell'era del post-apartheid il governo democratico introdusse una serie di programmi elaborati per limitare questi divari. L'Employment Equity Act del 1998 richiede ai datori di lavoro di presentare i dati sulla retribuzione e sulle indennità per ogni categoria occupazionale, suddi-

visa per razza e genere, e di prendere adeguati provvedimenti allorché si presentino differenziali di reddito sproporzionati. Le aziende superiori a una certa dimensione sono obbligate a fornire al governo relazioni annuali che indichino in che modo pensano di rendere la loro forza lavoro più rappresentativa, dal punto di vista demografico, a tutti i livelli. La legge afferma anche che la mancanza di «esperienza» necessaria da parte di un membro di un gruppo protetto non è un motivo sufficiente per assumere qualcun altro finché il candidato possiede «la capacità di acquisire, in tempi ragionevoli, la competenza per svolgere quel tipo di lavoro»². Inoltre, i «black empowerment charters» di ogni industria fissano gli obiettivi per la quota di azioni che devono essere trasferite ai neri (inclusi gli africani indigeni, le persone di colore e gli asiatici). Questi documenti sono già stati pubblicati per i settori petrolifero, minerario e bancario. Il senso generale di tutto ciò è che circa un quarto delle azioni sud-africane dovrebbero essere nelle mani dei neri entro un decennio o poco più.

In che modo hanno funzionato questi sforzi? Circa la metà dei dirigenti intermedi e un quarto degli alti dirigenti sono neri, una proporzione ben superiore a quella di un decennio fa. I neri sono stati promossi in modo particolarmente rapido nel settore pubblico – il governo non ha concorrenti. Comunque, dal momento che erano state promosse molte persone prive di un'adeguata competenza, il governo doveva assumere un numero elevato di consulenti che li assistesse, ma questa situazione sta cambiando. Come per gli empowerment charters, è ancora poco chiaro il modo in cui verrà finanziato questo trasferimento di azioni. La procedura attuale dell'*empowerment* dei neri «non ha creato né nuovi prodotti né nuove società indipendenti che non siano tenute in piedi con l'appoggio delle grandi imprese gestite dai bianchi», secondo quanto dichiarato da Moeletsi Mbeki, un noto commentatore.

Fonte: Sabbagh 2004; Jomo 2004; The Economist 2004a; van der Westhuizen 2002; Schultz e Mwabo 1998.

1 Le «persone di colore» e gli «asiatici» rappresentavano l'11% della popolazione.

2 Il datore di lavoro «non può discriminare ingiustamente una persona basandosi esclusivamente sulla sua mancanza di esperienza specifica», Employment Equity Act del Sud Africa, n° 55 del 1998, sezione 20 (5).

austerità economica sono stati utilizzati per favorire le élite al governo. E l'eliminazione di parti significative del settore pubblico, richiesta solitamente dalle riforme orientate sul mercato, senza la creazione in precedenza di un vero mercato ha portato in molti casi a un nuovo accentramento del potere. In tal senso si può affermare che le variazioni strutturali degli anni '80 e '90 del XX secolo hanno avuto ri-

sultati simili alle nazionalizzazioni degli anni '60 e '70.

Possesso terriero non equamente distribuito. Le politiche di indipendenza e riconciliazione in Namibia e nello Zimbabwe, e la fine dell'apartheid in Sud Africa, hanno fatto credere a molti che i conflitti razziali si sarebbero attenuati. Le lotte di liberazione contro il colonialismo erano anche lotte per l'accesso ai terreni,

espropriati illegalmente durante i periodi coloniali. Ma il fallimento post-coloniale dei governi nazionali e dei loro partner internazionali nel mobilitare le finanze necessarie per acquisire i terreni sul mercato ha alimentato la sensazione secondo la quale i proprietari terrieri bianchi sono stati protetti. Il retaggio del controllo terriero non equamente distribuito dal punto di vista razziale affligge le maggiori aree di insediamento agricolo della Namibia, del Sud Africa e dello Zimbabwe, così come del Botswana, del Malawi e dello Swaziland. E il passaggio al mercato ha portato nuove migrazioni di agricoltori bianchi in Mozambico e in Zambia.

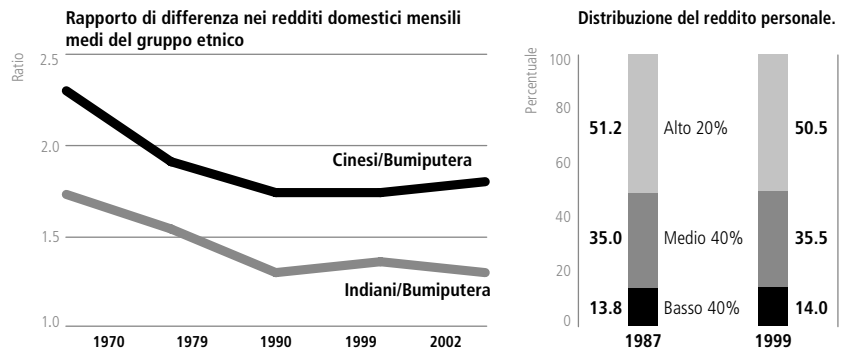
La maggior parte dell'agricoltura di insediamento si basa su grandi aziende agricole, considerate più efficienti rispetto alle piccole aziende di sussistenza degli agricoltori neri. La considerazione secondo cui le grandi aziende agricole forniscono la maggior parte del surplus agricolo per le esportazioni e il consumo urbano ignora la ricerca consolidata nell'economia agricola che afferma che le piccole aziende sono più efficienti rispetto a quelle grandi. La riforma agraria deve quindi diventare una priorità statale ancora maggiore nella regione.

Gli espropri dei terreni coloniali continuano tuttora ad essere rafforzati da nuove concessioni terriere agli investitori stranieri. Alcuni dei maggiori proprietari terrieri nell'Africa meridionale sono le società multinazionali con ranch di bestiame e concessioni minerarie. Queste società controllano attualmente le riserve naturali e gli zoosafari – in nome dell'ecoturismo – che si stanno sviluppando in Mozambico, Namibia, Sud Africa e Zimbabwe. Pochi dei profitti derivanti da tali attività vanno agli abitanti locali. Come reazione, alcuni di questi paesi hanno iniziato a prendere provvedimenti per modificare la situazione, per esempio creando parchi faunistici più piccoli che non sono controllati dalle grandi società.

Fino ad oggi la riforma agraria nell'Africa meridionale è stata lenta, e per accelerare il processo sarà necessario il sostegno dei paesi donatori. La riforma agraria dovrebbe, preferibilmente, essere effettuata in modo trasparente così da permettere ai gruppi indigeni poveri di utilizzare la terra in maniera giusta e produttiva, che, oltre a rappresentare un vantaggio economico cruciale, è anche un convincente simbolo politico.

Anche in America Latina i problemi terrieri sono rimasti legati ai rapporti di

Figura 3.3 In Malaysia le disuguaglianze di gruppo sono diminuite, ma così non è stato per le disuguaglianze personali



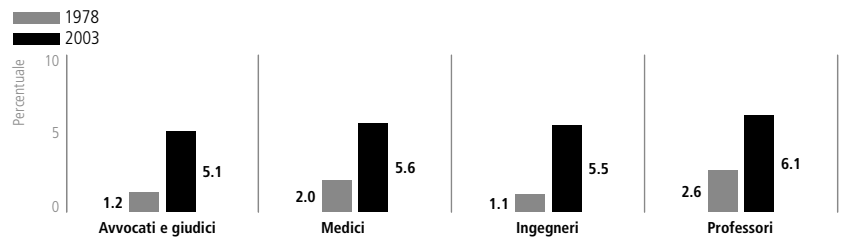
Fonte: Jomo 2004.

Figura 3.4 Negli Stati Uniti l'operato del programma contro le discriminazioni è eterogeneo

Pagella sull'uguaglianza

	Circa 1980		Circa 2000	
	Bianchi	Neri	Bianchi	Neri
Aspettativa di vita (anni)	74.4	68.1	77.7	72.2
Mortalità materna (ogni mille nascite)	6.7	21.5	5.1	17.1
Tasso di mortalità infantile (ogni mille nascite)	10.9	22.2	5.2	14
Persone al di sotto della linea di povertà (percentuale)	10.2	32.5	9.5	22.5
Tasso di disoccupazione (a partire dai 16 anni)	6.3	14.3	3.5	7.6
Tasso di disoccupazione (dai 16 ai 19 anni)	15.5	38.5	11.4	24.5

I neri quale quota dei professionisti (percentuale)



Fonte: U.S. Census Bureau 2004b; U.S. Department of Labor 2004.

razza. A metà del XX secolo, quale parte di un modello statale corporativistico, le leggi riconoscevano le persone indigene quali candidati alla cittadinanza piuttosto che come oggetti del controllo locale. E quando lo stato corporativistico concedeva alle comunità indigene titoli terrieri e forniva servizi sociali, esso dava loro i mezzi per assicurarsi uno standard di vita basilare. Inoltre, le federazioni dei contadini hanno fornito agli indiani d'America strumenti istituzionali per accedere e interagire con lo stato.

Negli anni '80 e '90 del XX secolo c'è stata, tuttavia, un'erosione costante dei sistemi basati sui diritti di cittadinanza degli stati corporativistici e una contemporanea politicizzazione delle divisioni etniche nei paesi andini e mesoamericani della Boli-

Quindi, non c'è dubbio che il programma contro le discriminazioni sia stato necessario nei paesi esaminanti fin qui. La maggior parte dei paesi che hanno adottato tali politiche hanno anche sperimentato un aumento delle disuguaglianze generali nel reddito personale.

via, dell'Ecuador, del Guatemala, del Messico e del Perù. L'eliminazione dei programmi rurali (includere le riforme agrarie e i programmi di credito) ha fatto crescere l'incertezza sui sistemi basati sulla proprietà tra i contadini indiani d'America. Gli stati fondati sulla liberalizzazione hanno affermato chiaramente che non manterranno (in Bolivia, Ecuador e Messico) o ristabiliranno (in Guatemala e Perù) forme particolari di diritti alla proprietà, di credito e sovvenzioni per i contadini indiani d'America. Di conseguenza, il periodo contemporaneo mette in dubbio l'accesso allo stato e alle sue risorse da parte delle persone indigene povere. L'organizzazione e le proteste rurali replicano a questa incertezza concreta, dal momento che i contadini temono l'indebitamento, il calo dei redditi e la perdita della terra. Il popolo indigeno potrà realizzare la promessa della democrazia nella regione solamente se verranno risolti questi problemi. La perdita potenziale della terra riguarda anche la vitalità e l'autonomia delle istituzioni politiche indigene locali⁶⁰.

Avviare il programma contro le discriminazioni a favore dei gruppi svantaggiati

Le politiche basate sul programma contro le discriminazioni assegnano posti di lavoro, promozioni, contratti pubblici, prestiti commerciali, accessi all'istruzione superiore e ai seggi legislativi sulla base dell'appartenenza a un gruppo svantaggiato. Tali politiche sono necessarie quando lo svantaggio è rappresentato dall'esclusione culturale. Fare affidamento solamente su politiche generali di crescita economica equa per l'eliminazione di queste disuguaglianze di gruppo richiederebbe davvero troppo tempo, con la conseguenza di arrivare al risentimento o persino al conflitto civile.

Tali politiche basate sul programma contro le discriminazioni assegnano quote numeriche; altre stabiliscono obiettivi definiti in modo più flessibile. Il programma contro le discriminazioni può essere volontario o prescritto dalla legge. In alcuni paesi, come la Malaysia, il programma contro le discriminazioni è stato utilizzato quale politica di integrazione – per eliminare le differenze di gruppo in modo che l'identificazione razziale, etnica o linguistica non sia uguale allo status socioeconomico negativo. In altri paesi, come il Sud Africa, questo programma fa parte di una

politica volta a riparare i torti del passato e a ridurre le disuguaglianze tra i gruppi (riquadro 3.10).

Il programma contro le discriminazioni ha ridotto le disuguaglianze all'interno dei gruppi nei luoghi in cui è stato applicato in modo efficace. Ma alcuni studi condotti su paesi con un'ampia registrazione di dati e una lunga storia di programmi contro le discriminazioni – India, Malaysia e Stati Uniti e, per un breve periodo, Sud Africa – indicano che le disuguaglianze tra individui (disuguaglianze verticali) contrapposte alle disuguaglianze tra gruppi (disuguaglianze orizzontali) sono o aumentate o rimaste stabili. Il rapporto di differenza tra i cinesi e i bumiputera nel reddito domestico medio mensile è diminuito dal 2,3 nel 1970 all'1,8 nel 2000 e quello tra gli indiani e i bumiputera è sceso dall'1,73 all'1,3 (figura 3.3). E dopo decenni di politiche basate sul programma contro le discriminazioni è aumentata la percentuale di afroamericani tra i professionisti – avvocati, giudici, medici generici, ingegneri, professori nei college e nelle università (figura 3.4). Di conseguenza, è cresciuta anche l'importanza dell'élite afroamericana, e l'incertezza attuale è relativa alla possibilità che la seconda generazione dell'élite possa continuare a ricevere i benefici. Di fatto, il passaggio dal programma contro le discriminazioni alle politiche antirazziste nelle ammissioni universitarie, come è stato imposto in Texas e in California a partire dal 1996, ha portato a diminuzioni significative nelle iscrizioni delle minoranze nelle istituzioni élitarie.

L'India ha alle spalle una delle storie più lunghe del mondo in fatto di attuazione delle politiche basate sul programma contro le discriminazioni. Le norme basate sul programma contro le discriminazioni (conosciute anche come «riserve») si rivolgono a tre gruppi: i fuoricasta (gli intoccabili indù e le sezioni svantaggiate delle minoranze religiose), i gruppi tribali, e le altre classi arretrate (caste che si collocano tra gli intoccabili e gli dvija, nati due volte). I regimi coloniali esclusero questi tre gruppi dalla struttura del potere. Il risultato fu che, per secoli, la povertà si concentrò sistematicamente in alcuni gruppi sociali. Le riserve, che includono circa il 65% della popolazione, sono progettate per dare potere a queste persone.

Esistono quote per i fuoricasta (15% della popolazione) e per i gruppi tribali (8%) negli enti legislativi a tutti i livelli di

governo (locale, provinciale e nazionale), negli impieghi governativi e nelle istituzioni per l'istruzione⁶¹. A partire dal 1991 le altre classi arretrate, il gruppo più vasto e più eterogeneo, hanno avuto quote negli impieghi governativi e nelle istituzioni per l'istruzione superiore (il 27% a livello nazionale e statale, leggermente superiore alla metà del loro rapporto nella popolazione), ma non negli enti legislativi, dal momento che costituiscono una maggioranza in numerosi stati indiani e la loro rappresentanza nel settore legislativo è aumentata di molto grazie ai normali processi di politica competitiva.

Le riserve hanno cambiato la natura e la composizione della classe media indiana. Attualmente una parte considerevole della classe media è composta dai beneficiari di seconda e terza generazione delle riserve. Al momento dell'indipendenza i fuoricasta, i gruppi tribali e le altre classi arretrate potevano aspirare solamente a un livello ristretto di elevazione sociale. Le riserve hanno ampliato le loro opportunità. L'istruzione ha assunto un valore sociale e culturale, contribuendo a creare un ceto alto i cui membri servono sia da modelli di comportamento e sia da «punta di lancia» per permettere alla loro gente di prendere parte alla corrente economica e politica principale⁶². Uno dei risultati è che l'identità della classe media non viene più percepita in termini di condizione rituale.

Le riserve relative all'istruzione e all'occupazione hanno anche creato un impatto duraturo sul sistema politico indiano. A partire dall'indipendenza, è cambiata l'intera struttura del potere politico, a cominciare dagli stati indiani meridionali. Una nuova leadership politica è emersa tra i fuoricasta, i gruppi tribali e le altre classi arretrate. In quasi tutti gli stati i beneficiari delle riserve occupano posizioni importanti nel governo e nei livelli minori della burocrazia. Questa nuova classe politica ha messo fine al monopolio del potere del Partito del Congresso. Nonostante le politiche basate sul programma contro le discriminazioni abbiano avuto molto successo, le disuguaglianze di reddito tra gli individui hanno continuato ad aumentare persino nelle società che hanno cercato di ridurre le disuguaglianze di gruppo attraverso il programma contro le discriminazioni (India, Malaysia, Sud Africa e Stati Uniti). È vero anche che queste disuguaglianze avrebbero potuto essere peggiori senza le politiche basate sul programma

contro le discriminazioni. Ma per ridurre le disuguaglianze individuali e per creare società veramente inclusive ed eque sono necessarie altre politiche – del tipo di cui si è discusso nei precedenti *Rapporti sullo Sviluppo Umano*, come le politiche che promuovono lo sviluppo economico equo.

Il presupposto originario del programma contro le discriminazioni era quello di riparare i torti razziali del passato. I neri americani erano state vittime prima della schiavitù e in seguito di un secolo di discriminazione legale e spesso violenta. Il programma contro le discriminazioni veniva considerato una misura temporanea. Invece, ha finito per diventare una caratteristica della vita americana. Ora il suo presupposto, sostenuto non soltanto dalle migliori università ma anche dalla maggior parte delle grandi società e persino dall'esercito, è la ricerca della «diversità». Gli Stati Uniti si stanno lentamente muovendo verso un modello di politiche pubbliche formalmente antirazziste ma forse orientate verso la razza, la cui caratteristica più distintiva è una negazione di principio della razza quale categoria legale. Per esempio, una misura politica consigliata è quella di trasformare le preferenze basate sulla razza in preferenze basate sulla classe economica. Tuttavia, considerato che l'alto punteggio nei test degli studenti bianchi poveri supera di sei a uno quello degli ispanici e dei neri poveri, la preferenza basata sulla classe non favorirà la diversità razziale⁶³.

In India l'intenzione era quella di porre fine alle riserve una volta che i gruppi interessati fossero arrivati alla pari degli altri. Ciò però non è avvenuto, ma al contrario le preferenze hanno continuato a ripetersi. Le circoscrizioni legislative riservate, che si supponeva dovessero concludersi 10 anni dopo la costituzione del 1950, sono state prolungate a intervalli di 10 anni. Seguendo una strategia del «siamo più arretrati rispetto a voi» le persone cercano di essere classificate come membri di caste privilegiate per ottenere i requisiti necessari per le preferenze. Attualmente alcune forme delle riserve includono il 65% della popolazione.

Questo tipo così diffuso di scavalciamento del sistema ha aumentato il rancore, sconfinato nell'ostilità, delle caste e delle classi «più avanzate» verso quelle «più arretrate». Numerosi conflitti si sono conclusi con la distruzione della proprietà e la perdita della vita, sollevando il dubbio sul fatto che la divisione valga la preferenza. Ecco le cause:

Il campo d'azione delle riserve nell'impiego pubblico è stato ampliato dall'asunzione alle promozioni.

- L'allargamento delle riserve restringe le opportunità delle caste più avanzate.
- I governi hanno utilizzato le riserve quale politica populista per ottenere voti.
- Le riserve hanno portato alla mitigazione degli standard di ammissione dei membri delle classi designate nelle scuole professionali.

Nonostante queste preoccupazioni le politiche basate sul programma contro le discriminazioni hanno ottenuto un discreto successo nel raggiungimento dei loro obiettivi, e le riflessioni politiche finiranno probabilmente per impedirne il ritiro. E senza queste politiche le disuguaglianze di gruppo e le esclusioni socioeconomiche sarebbero peggiori di quello che sono attual-

mente. Quindi, non c'è dubbio che il programma contro le discriminazioni sia stato necessario nei paesi esaminanti fin qui.

Un aspetto preoccupante comunque rimane. La maggior parte dei paesi che hanno adottato tali politiche hanno anche sperimentato un aumento delle disuguaglianze generali nel reddito personale (accompagnato da una disuguaglianza crescente all'interno del gruppo sfavorito). Ciò indica in maniera evidente che molti altri aspetti del problema richiedono un intervento su un fronte più ampio: possesso non equamente distribuito delle terre e delle risorse, disuguaglianze nella fornitura dei servizi sociali di base, e modelli di sviluppo che sfruttano o escludono le persone indigene – semplicemente i fattori basilari dell'esclusione socioeconomica determinata dal punto di vista culturale.



Come affrontare i movimenti per la dominazione culturale

Questo Rapporto sostiene che le persone dovrebbero essere libere di essere quelle che sono, di scegliere le loro identità e di vivere di conseguenza. Esso afferma, inoltre, che il riconoscimento di identità molteplici e complementari – con individui che si identificano come cittadini di uno stato e anche come membri di gruppi etnici, religiosi e altri gruppi culturali – è la pietra angolare della libertà culturale. Ma alcuni movimenti ostili a questi principi tentano di sopprimere la diversità in nome della superiorità culturale. Simili movimenti, e le fonti di sostegno che li supportano, devono essere affrontati. Il punto è: come?

Questo capitolo tratta dei movimenti coercitivi finalizzati alla dominazione culturale – quelli che sono motivati da un'ideologia di supremazia culturale e dominazione, e che usano la coercizione per sopprimere le identità culturali altrui. Tali movimenti sono un elemento comune del paesaggio politico di molti paesi ed è possibile che si stiano addirittura rafforzando. È importante chiarire che cosa contraddistingue questo tipo di movimento. Sono molti i movimenti che ricorrono a strategie coercitive di violenza o intimidazione, ma non tutti mirano alla dominazione culturale. Molti gruppi storicamente svantaggiati o subordinati si sentono costretti a utilizzare strategie coercitive, specialmente se sono esclusi o emarginati dal normale processo politico. Tra le loro tattiche può esserci la coercizione, ma il loro obiettivo è il perseguimento della parità dei diritti, della condivisione del potere, dell'autonomia e della creazione di una società più inclusiva (per esempio gli zapatisti in Messico). Se saranno messi in pratica i consigli di cui si è parlato nei capitoli 3 e 5, l'uso di strategie coercitive da parte di gruppi simili non sarà più necessario o giustificato.

Il presente capitolo, invece, si concentra sui movimenti che cercano tipicamente di creare stati «puri» sotto il profilo etnico o religioso tramite l'espulsione, l'assimilazio-

ne coercitiva o, addirittura, l'uccisione di chiunque venga considerato «altro». Per simili movimenti le politiche multiculturaliste difese da questo Rapporto sono un'eresia. È l'intolleranza o l'ostilità verso sistemi diversi – e l'organizzarsi per diffondere tale intolleranza, negando intanto alle persone la scelta delle proprie identità – che rende un movimento coercitivo (figura 4.1). I bersagli: la libertà e la diversità.

Questi movimenti sono spesso equivocamente descritti come movimenti religiosi «fondamentalisti». Tuttavia è importante sottolineare che la questione su cui questo capitolo si sofferma è allo stesso tempo più vasta e più limitata rispetto al fenomeno del fondamentalismo religioso. Da un lato, molte forme di fondamentalismo religioso non credono nell'uso della violenza come mezzo per raggiungere i propri scopi. Non cercano neppure necessariamente di imporre ad altri con la violenza la loro ideologia. Possono operare del tutto all'interno del sistema democratico. I monaci tibetani o trappisti possiedono forti credenze religiose, ma non violano la libertà religiosa altrui.

Il presente capitolo si concentra sui movimenti che cercano tipicamente di creare stati «puri» sotto il profilo etnico o religioso tramite l'espulsione, l'assimilazione coercitiva o, addirittura, l'uccisione di chiunque venga considerato «altro».

Figura 4.1 I movimenti per la dominazione culturale non coincidono con tutti i movimenti fondamentalisti o tutti i movimenti violenti



Fonte: Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umani

Di frequente la mancanza di democrazia crea condizioni favorevoli alla nascita di simili movimenti, mentre l'accordo politico spesso può mitigare le cause di conflitto e rafforzare la democrazia liberale.

D'altro canto, esistono casi di movimenti coercitivi per la dominazione culturale che non sono prettamente basati sulla religione, bensì piuttosto su richiami alla purezza razziale o etnica. Di conseguenza, il fondamentalismo religioso non è una condizione necessaria né sufficiente a qualificare come coercitivo un movimento finalizzato alla dominazione culturale.

Come possono gli stati rispondere a simili movimenti senza compromettere i propri principi democratici? Essi hanno due opzioni: reprimerli oppure minarli alla base conciliando in modo democratico gli interessi e i disagi che li giustificano. Gli stati hanno il diritto legittimo, nonché la responsabilità, di perseguire gli atti criminali. Talora l'uso della forza è necessario. Tuttavia gli stati devono garantire che le misure finalizzate a limitare i movimenti per la dominazione culturale non reprimano diritti e libertà fondamentali. Questo capitolo sostiene che la repressione raramente ha successo. Di frequente la mancanza di democrazia crea condizioni favorevoli alla nascita di simili movimenti, mentre l'accordo politico spesso può mitigare le cause di conflitto e rafforzare la democrazia liberale.

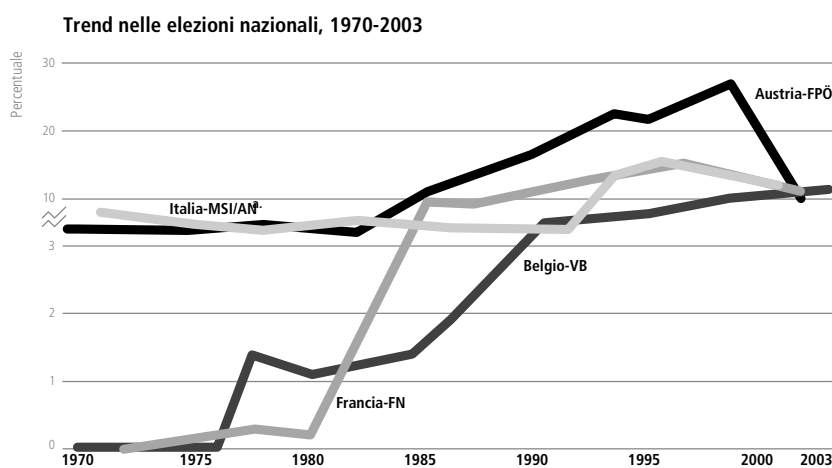
I movimenti per la dominazione culturale – le sfide di oggi

I movimenti coercitivi e intolleranti non sono una novità, però sono in aumento. In molti paesi i movimenti per la dominazione culturale stanno diventando una forza im-

portante all'interno della politica nazionale. Ecco alcuni segnali inquietanti:

- In Europa i partiti di estrema destra hanno conseguito successi elettorali in vari paesi, ottenendo ben il 26,9% dei voti in Austria nel 1999 (figura 4.2).
- Nell'America del Nord e in Europa i crimini dettati dall'odio e la violenza xenofoba – causata da pregiudizi razzisti, etnici o religiosi – sono ancora molto diffusi. Nel 2002 si sono verificati 12.933 crimini di questo tipo in Germania e 2.391 in Svezia, 3.597 processi in Gran Bretagna e 7.314 reati negli Stati Uniti¹. Questi paesi non sono gli unici a conoscere l'intolleranza estrema; sono tra i pochi, comunque, a raccogliere questo tipo di dati.
- Nel 2003, si è potuto stabilire che, su 65 gruppi dediti al terrorismo, 13 (uno su cinque) hanno come finalità la dominazione religiosa o la pulizia etnica².
- In Africa il Lord's Resistance Army, che mira a fondare un governo basato sui Dieci Comandamenti, dal 1988 infligge violenze brutali, tra cui rapimenti, torture e stupri, nell'Uganda settentrionale. I ribelli hutu Interahamwe, che hanno perpetrato il genocidio del 1994, continuano a rappresentare una minaccia per il Ruanda.
- Nell'Asia meridionale sono aumentati gli attacchi violenti alle chiese e alle missioni cristiane. L'India, nonostante la sua lunga tradizione secolare, ha sperimentato con crescente intensità una notevole violenza intercomunitaria: il 36,2% delle vittime di tale violenza registrate dal 1954 ricade nel periodo 1990-2002³. In Pakistan alcune organizzazioni – Sipah-e-Sahaba, Lashkar-e-Jhangvi e Tehreek-i-Jafariya – hanno alimentato sin dal 1989 una feroce violenza settaria tra sunniti e sciiti (tabella 4.1)⁴.
- Nell'Asia sud-orientale l'organizzazione combattente Jemaah Islamiyah, con reti in Indonesia, Malaysia, Filippine e Singapore, cerca di fondare uno stato islamico. Alcuni suoi membri sono stati condannati per l'attentato dinamitardo di Bali dell'ottobre 2002.
- Spesso questi movimenti sono delle frange estreme, ma possono anche essere segmenti di un partito politico o addirittura di uno stato. Nel tentativo di imporre un particolare concetto di identità nazionale e ideologia, gli stati coercitivi hanno commesso alcune tra le peggiori brutalità della storia recente – il genocidio dei non comunisti da parte dei kh-

Figura 4.2 **Alcuni partiti europei di estrema destra hanno ottenuto una quota crescente di voti**



a. In Italia il partito AN ha partecipato alla coalizione della Casa della Libertà, comprendente Forza Italia, Lega Nord e Nuovo Partito Socialista Italiano. L'alleanza ha ottenuto il 45,4% dei voti. La percentuale di voti qui indicati si riferisce alla parte proporzionale dell'elezione, nella quale sono eletti 155 dei 630 deputati.

Fonte: Electionworld.org 2004; Ignazi 2003; Jackman and Volpert 1996; Widfeldt 2004.

TABELLA 4.1

Vittime causate dalla violenza settaria in Pakistan, 1989-2003

Anno	Numero di persone uccise	Numero di persone ferite
1989	18	102
1990	32	328
1991	47	263
1992	58	261
1993	39	247
1994	73	326
1995	59	189
1996	86	168
1997	193	219
1998	157	231
1999	86	189
2000	149	..
2001	261	495
2002	121	257
2003	102	103

.. Non disponibile

Nota: I dati dell'anno 2000 si riferiscono esclusivamente agli attacchi terroristici con esplosivi. I dati sulle vittime e sulle conseguenze di altre attività terroristiche non sono disponibili.

Fonte: SATP 2004.

mer rossi, oppure la pulizia etnica dei musulmani operata dalle forze serbe in Kosovo.

L'attivismo politico per la dominazione culturale esiste in tutte le principali religioni. Negli Stati Uniti gli estremisti cristiani mettono bombe nelle cliniche che praticano l'aborto. In India gli estremisti indu fomentano la violenza contro i musulmani nel Gujarat, proprio come gli estremisti musulmani prendono di mira i cristiani. Il gruppo ebreo Gush Emunim, formato da coloni militanti, si propone di ricreare l'Israele biblica e ha usato la violenza per espellere i palestinesi. In Algeria il Gruppo Islamico Armato minaccia di uccidere coloro che non pregano o le donne che decidono di non indossare il velo. In Giappone la setta Aum Shinrikyo, che si dichiarava legata al Buddismo, nel 1995 avvelenò i pendolari all'interno della metropolitana di Tokyo.

La religione non è neppure l'unica fonte dell'estremismo. Tra le brutalità commesse sulla base dell'appartenenza etnica o della razza vi sono il tentato sterminio degli ebrei da parte dei nazisti in Germania e il massacro dei tutsi condotto dagli hutu in Ruanda.

Identificare i movimenti per la dominazione culturale

I movimenti finalizzati alla dominazione culturale hanno in comune alcuni elementi fondamentali. Si distinguono per la loro identità culturale – sia essa etnica, razziale o

religiosa – e cercano di imporre la loro ideologia con la coercizione o addirittura lo sterminio. Essi:

- Credono nella superiorità della loro cultura e rifiutano tutte le altre.
- In base a questa convinzione operano in modo da imporre la loro ideologia sulle altre e creare una società «pura».
- Spesso, anche se non sempre, ricorrono alla violenza per raggiungere i loro obiettivi.

I movimenti per la dominazione culturale sono sostenitori della supremazia di un gruppo sugli altri e spesso hanno un atteggiamento predatorio. Sposano un'ideologia che demonizza le altre identità per giustificare la creazione di una patria «pura», sacra e omogenea. Considerano chiunque non appartenga alla comunità principale inferiore, indesiderato e immeritevole di rispetto. Il gruppo Jemaah Islamiyah dà la colpa dei problemi dell'Indonesia ai «kaffir cinesi e cristiani»⁵ – questa è la sua giustificazione al tentativo di creare uno stato islamico a spese del secolarismo indonesiano. La National Alliance – la più vasta organizzazione neonazista degli Stati Uniti – vuole dare vita a un nuovo governo «che risponda solo ai bianchi»⁶.

I movimenti per la dominazione culturale sono esclusivi e tentano di imporre la propria ideologia sulle altre. Si costruiscono un supporto generando negli individui il timore che i loro valori e la loro identità siano minacciati (capitolo 1). Uno studio sui partiti estremisti di destra in Europa ne ha rivelato alcune caratteristiche comuni: essi fomentano la xenofobia, stimolando richieste di creare società monoculturali, di escludere gli «stranieri» dalle politiche assistenziali e di forgiare uno stato forte che sia in grado di proteggere la nazione dalle «forze del male»⁷. I movimenti per la dominazione culturale, inoltre, prendono di mira anche membri della loro stessa comunità denigrandoli, sopprimendo le opinioni divergenti e mettendone in discussione l'integrità e la lealtà (purezza di fede o patriottismo).

Vi possono poi anche essere altre motivazioni. Molti conflitti etnici s'incentrano anche sul potere politico ed economico (capitolo 2), e in tal caso l'identità etnica è un modo per mobilitare alleanze. Il genocidio ruandese, ad esempio, è stato una manifestazione della lotta per il potere politico ed economico tra i tutsi, emarginati sotto il governo dominato dagli hutu, e gli hutu, esclusi durante il dominio coloniale. Ciò che caratterizza questi movimenti è il fatto

I movimenti per la dominazione culturale sono esclusivi e tentano di imporre la propria ideologia sulle altre.

Quando lo stato fallisce, è possibile che i movimenti coercitivi si facciano avanti per offrire istruzione, protezione o la legalità.

che essi perseguono la dominazione culturale in nome dell'identità. Incitando un'ideologia fondata sull'odio contro i tutsi, i militanti hutu hanno ridefinito l'identità degli hutu in termini razziali, indicando gli hutu come gli abitanti originali e deridendo i tutsi in quanto «stranieri» provenienti dall'Etiopia.

Non tutti i movimenti per la dominazione culturale sono esplicitamente violenti. Sono tattiche diffuse anche le minacce, le vessazioni e la politica elettorale. Per di più è possibile che la stessa organizzazione usi un ampio ventaglio di strategie – propaganda, politica elettorale, sollecitazione di appoggio esterno, richieste prepotenti di supporto locale e guerriglia o campagne di terrore. La politica elettorale non è sempre un'alternativa alla coercizione – molti partiti instillano nelle persone paura e insicurezza al fine di guadagnare voti e minacciare i membri di altre comunità. Se la violenza non è una caratteristica universale dei movimenti coercitivi, essa è comunque un loro elemento comune. Le ideologie coercitive diffondono l'intolleranza, che può ispirare atti di violenza casuale. Negli Stati Uniti, nel 1998, il movimento Christian Identity ha ispirato ai membri dell'Aryan Nation attacchi e omicidi per motivi razzisti.

Perché esistono questi movimenti – e perché la loro influenza è in aumento?

Ideologia. Discriminazione. Povertà e disuguaglianza. Una leadership manipolatrice. Uno stato debole o inefficace. Interventi politici dall'esterno. Legami con una diaspora alienata. Tutte queste rientrano tra le cause dell'ascesa e della conservazione del potere dei movimenti coercitivi volti alla dominazione culturale. Le lacune nello sviluppo e nel governo possono lasciare un vuoto che tali movimenti sono ben desiderosi di colmare. Una loro caratteristica fondamentale è che essi offrono una spiegazione semplice (spesso distorta) dei problemi del mondo – e un programma semplice per risolverli (espellere gli immigrati, uccidere i membri di altre comunità).

La politica dell'identità spesso è fondamentalmente motivata da questioni economiche di disagio o avidità. Nell'Europa occidentale i partiti di estrema destra hanno guadagnato voti nel momento in cui c'è stata una notevole perdita di fiducia nei partiti principali su tematiche che andavano dalla corruzione alla globalizzazione⁸. In contesti nei quali né la democratizzazione né lo sviluppo economico hanno avuto successo, i

movimenti religiosi offrono la salvezza dottrinale a coloro che considerano la modernizzazione estranea e repressiva. Di conseguenza, persino una classe media minacciata e una classe intellettuale frustrata sotto l'aspetto professionale possono unirsi alle fila degli emarginati sociali ed economici all'interno dei movimenti coercitivi. Ciò si vedeva chiaramente nel ruolo assunto dall'«intelligenza laica di opposizione» nello sviluppo di molti movimenti coercitivi islamici fino agli anni '70. Negli ultimi anni il ruolo dominante è stato svolto dagli uomini religiosi⁹.

Quando lo stato fallisce, è possibile che i movimenti coercitivi si facciano avanti per offrire istruzione, protezione o la legalità. Inizialmente i talebani hanno contribuito a rendere sicure le rotte commerciali. Per un breve periodo il Gush Emunim ha offerto sicurezza agli insediamenti dei suoi membri nella West Bank e a Gaza. Le brigate Adolat in Uzbekistan sono diventate popolari quando si sono impossessate della legge per ridurre la criminalità e abbassare i prezzi degli alimenti.

La mancanza delle risorse necessarie per mandare i bambini in scuole secolari (statali o private) è uno dei motivi per cui le persone si affidano alle scuole religiose che offrono istruzione gratuita. In linea di principio, non lo si può contestare. Le scuole islamiche, per esempio, possono offrire vantaggi culturali ed economici a studenti che altrimenti non potrebbero ricevere alcuna istruzione. Ma in qualche comunità questo tipo di scuole ha anche promosso ideologie culturali coercitive e incoraggiato gli studenti a impegnarsi in attività coattive. Mentre si reputa che il 2-3% delle scuole islamiche pachistane recluti bambini per i movimenti coercitivi, solo circa la metà delle 15.000-20.000 scuole religiose esistenti risulta ufficialmente registrata¹⁰. Diventa quindi difficile per lo stato sovrintendere e regolare queste scuole non ufficializzate. In Thailandia, su 550 scuole islamiche 300 non offrono un'istruzione secolare (lo stato sta indagando sul loro coinvolgimento nel reclutamento e la formazione di combattenti)¹¹.

Tuttavia anche le scuole statali possono predicare l'intolleranza. Il nazismo fu propagato nelle scuole statali. Le ideologie della supremazia bianca rientravano nel programma scolastico nel Sud Africa sotto il regime dell'apartheid. Il controllo sulle risorse dell'istruzione permette agli stati di rivedere i libri di testo per distorcere la storia, colpire particolari comunità e incoraggiare stereotipi razzisti.

Sono i leader a definire l'ideologia di un

movimento. Una delle loro principali funzioni è quella di interpretare la dottrina religiosa al fine di persuadere i membri della correttezza «divina» dei loro atti. Dal momento che le milizie sono ad alto rischio di defezioni, i capi possono esigere che i membri provino la propria lealtà studiando per anni i testi religiosi oppure commettendo azioni distruttive. Essi mutano inoltre l'ideologia o l'obiettivo dell'organizzazione, a seconda delle circostanze. E i leader trasformano degli atti perversi di costrizione in sforzo corporativo. Reclutano, indottrinano e addestrano i loro quadri (talvolta bambini). Essi pianificano atti terroristici e preparano materiali divulgativi. Assicurano fondi per risarcire i famigliari dei quadri che muoiono sul campo e che vengono poi glorificati come eroi (riquadro 4.1).

Le comunità di immigrati di lungo periodo all'estero possono contribuire all'ascesa dei movimenti coercitivi nei loro paesi d'origine. Quando si trovano distaccati dal paese natale, essi si dibattono tra la conservazione della loro identità originale e delle loro tradizioni culturali e l'adattamento al loro nuovo ambiente. Quando non si sentono sicuri o apprezzati, possono isolarsi dalla società predominante. Si hanno dimostrazioni di una tale insoddisfazione tra le popolazioni musulmane in Germania e nei Paesi Bassi¹². I movimenti coercitivi possono sfruttare questi sentimenti per ottenere dagli emigrati sostegno finanziario e politico. All'inizio degli anni '90 i cosiddetti «combattenti del fine settimana» si trasferivano dalla Germania in Bosnia per combattere per i loro gruppi etnici¹³.

Molti di questi fattori, fondamentali per la crescita dei movimenti di dominazione culturale, ispirano anche i movimenti nazionalisti. Tanti di questi fattori rientrano tra i motivi per cui i gruppi vittime di discriminazione lottano per ottenere i diritti politici. Ma molti movimenti per l'autonomia possono essere liberali e riconoscere che è importante accettare la diversità all'interno di una regione autonoma. Per contro, possono sorgere movimenti di dominazione culturale anche nell'ambito di un gruppo di maggioranza e politicamente dominante. I razzisti non mirano all'autonomia territoriale; sono, invece, contro tutti coloro i quali sono considerati «altri» o inferiori. I movimenti per la dominazione culturale sono soliti usare gli autentici disagi della gente per assicurarsi dei sostenitori. Ciò che li caratterizza è il loro programma di superiorità culturale e di eliminazione di diversità e tolleranza.

Il dilemma delle democrazie – misure restrittive o concilianti?

I movimenti coercitivi possono rappresentare un fattore fortemente destabilizzante. Sono una sfida per tutti gli stati, ma in quelli democratici suscitano un particolare dilemma. Se i movimenti per la dominazione culturale usano mezzi violenti, minacciano la legalità e negano i diritti umani ai propri membri, i governi hanno tutto il diritto di intraprendere contro di loro azioni di forza. Ma il problema va ben al di là della questione del crimine e della punizione. Negli stati che rispettano il diritto alla libertà di parola, i movimenti per la dominazione culturale si servono delle libertà proprie delle società democratiche per cercare di minarne la base. È possibile – anzi, normale – sostenere l'esclusione, la discriminazione e la negazione delle libertà politiche e civili senza mai infrangere la legge.

Il dilemma sta nel fatto che gli stati democratici, affezionati ai loro valori di libertà, non vogliono essere accusati di limitare in modo improprio la libertà di parola e i diritti di assemblea. Non vogliono neanche ignorare le minacce alla pace comune e le intimidazioni dei gruppi minoritari. Se si applicano

I movimenti coercitivi possono rappresentare un fattore fortemente destabilizzante.

RIQUADRO 4.1

Leadership, manipolazione ideologica e reclutamento dei sostenitori

I leader dei movimenti per la dominazione culturale costruiscono identità di gruppo e mobilitano i loro seguaci affinché adottino metodi coercitivi contro gli altri. Essi usano le loro abilità organizzative per procurarsi sostenitori, modificare le ideologie a seconda delle loro esigenze, organizzare le finanze in patria e all'estero e fornire armi e addestramento ai quadri militanti. Questi leader perseguono due obiettivi fondamentali: creare un'ideologia di intolleranza e alterare l'equilibrio del potere politico.

Il modo più facile per far nascere l'intolleranza è utilizzare a proprio vantaggio interpretazioni della storia per descrivere e svilire altri gruppi. Così facendo i leader mettono in risalto la ricerca di giustizia e richiamano l'attenzione sulle perdite presumibilmente patite dal loro gruppo. Non si concentrano tanto a risolvere i problemi reali, quanto a utilizzare dei problemi visibili come grida di battaglia. Il sito web del Bajrang Dal, un gruppo estremista indù, accusa lo stato indiano di blandire per mezzo di concessioni «gli elementi anti-nazio-

nali (i musulmani)» e chiede che i musulmani indiani «dimostrino di non essere gli eredi e i seguaci» degli invasori del passato, che distrussero i templi indù. Negli Stati Uniti, dopo la tragedia di Waco del 1993 che ha coinvolto agenti del Federal Bureau of Investigation (fbi) e la setta Branch Davidian, i capi di culti religiosi e di organizzazioni per la supremazia dei bianchi hanno cercato di conquistarsi il sostegno pubblico accusando il governo federale di aver perpetrato quella che essi ritenevano un'ingiustizia.

I leader cercano anche di modificare la struttura del governo, ad esempio sostituendo una legge teologica alle leggi secolari, rifiutando i processi elettorali o limitando i diritti costituzionali di altri. Tutte queste misure servono a imporre l'autorità e la superiorità di un gruppo sugli altri. Malgrado le violente attività delle Tigri del Tamil (Itte) in Sri Lanka, nel passato i monaci buddisti si sono regolarmente opposti a qualsiasi apertura alla concessione dell'autonomia ai tamil nel nord-est.

Fonte: ADL 2003; The Economist 2000; Grove and Carter 1999; HinduUnity.org 2004; IRR 2003; Stern 2003.

Limitare le attività dei movimenti coercitivi è il primo passo da compiere.

restrizioni ai diritti di determinati gruppi, mentre il resto della società gode pienamente di essi, si corre il rischio di provocare reazioni estreme, addirittura violente. La sfida è quella di proteggere la libertà e nel contempo scoraggiare i movimenti coercitivi.

I movimenti coercitivi tendono a essere più potenti, e più minacciosi, negli stati non democratici. Fanno sentire la propria voce attraverso la violenza e l'estremismo, perché altrimenti la sfera pubblica è loro preclusa. Per definizione, gli stati non democratici attribuiscono un'importanza minima, o nessuna importanza, a valori quali la libertà di parola o il diritto di organizzarsi a livello politico. Per i regimi non democratici il divario tra libertà e repressione è meno ampio in quanto c'è una minore libertà iniziale.

Per i governi non democratici orientarsi verso una politica più liberale può costituire una strategia efficace (riquadro 4.2). Le società democratiche, più adatte a trattare con i movimenti di dominazione culturale, dispongono invece di più opzioni.

Misure restrittive

Limitare le attività dei movimenti coercitivi è il primo passo da compiere. Quando questi movimenti minacciano, ricattano e usano violenza su altri gruppi, lo stato si

trova nella necessità di fermarli, anche a costo di ricorrere alla forza. Le misure comuni per limitare (ed eventualmente eliminare) le attività dei movimenti coercitivi comprendono:

- Erigere barriere istituzionali contro i partiti politici coercitivi.
- Emanare leggi e utilizzare interventi giudiziari.
- Usare la forza.

Erigere barriere istituzionali contro i partiti politici coercitivi. Le barriere istituzionali che impediscono a certi tipi di organizzazione di prendere parte liberamente alla politica elettorale o alla società civile sono un modo diffuso nelle società democratiche per evitare che l'estremismo culturale infetti una porzione più ampia della società. Tra le barriere ci sono la richiesta di una percentuale minima di voti per entrare nella legislatura, il controllo dei finanziamenti alle campagne elettorali, la limitazione dell'accesso ai servizi di trasmissione radiotelevisiva e la proibizione di determinati tipi di partiti politici per mezzo di norme costituzionali. I governi non democratici usano misure affini per sopprimere l'opposizione, compromettendo, quando si profila una minaccia specifica, la propria capacità di trattare con i movimenti coercitivi, perché non esistono linee di comunicazione.

RIQUADRO 4.2

Asia centrale – il pericolo connesso alla limitazione delle libertà politiche e culturali

Al momento della fine del governo sovietico sull'Asia centrale, l'Islam era diviso ed erano sorti nuovi movimenti islamisti. Esisteva l'Islam ufficiale, regolato (e represso) dallo stato sovietico; l'Islam tradizionale, organizzato intorno a un clero non ufficiale; e l'Islam riformista, abbracciato dall'ahl al-Quran – «popolo del Libro» – che voleva fondare un «Islam puro» e credeva nella stretta osservanza della legge islamica, la sharia. Con la repressione dei movimenti che esprimevano le aspirazioni popolari, ogni movimento religioso successivo divenne più estremo sotto il punto di vista ideologico e più coercitivo.

La repressione funziona raramente...

All'inizio degli anni '90 il Partito per la rinascita islamica (irp), diffuso in tutta l'Asia centrale, cercò di purificare l'Islam, ma mancò di una struttura coerente. Nonostante la sua natura generalmente moderata, l'irp fu messo al bando in Uzbekistan nel 1991.

All'incirca nello stesso periodo il movimento Adolat (giustizia) acquisì grande forza e richiese che l'Uzbekistan diventas-

se uno stato islamico. Guadagnò popolarità quando bande di volontari presero a pattugliare la valle di Ferghana per ridurre il crimine e chiedere la riduzione dei prezzi degli alimenti. Temendo i presunti legami con l'irp, le autorità perseguirono i leader di Adolat. Questo servì solo ad aumentare il favore popolare e a costringere il movimento alla clandestinità. Nel 1999-2000 il Movimento islamico per l'Uzbekistan (imu), guidato da ex capi dell'Adolat, tentò di deporre il governo uzbeko e fondare uno stato islamico.

Un altro gruppo islamista, Hiz-bu Tahrir (ht), si è procurato sostenitori in tutta la regione della valle di Ferghana in Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan. Esso vuole creare un califfato islamico in Asia centrale; tuttavia critica duramente la violenza dell'imu, affidandosi invece a campagne rivolte alla base della popolazione, al volantinaggio e tattiche simili. Ciononostante l'ht abbraccia anche idee radicali, rifiutando la democrazia, imponendo la sharia e minacciando il possibile uso della forza in futuro. L'ht è stato bandito in tutti e tre gli stati, ma la sua popolarità non è venuta meno.

... ma la conciliazione democratica ci riesce spesso

La guerra civile in Tagikistan (1992-1996) fu soprattutto una lotta per il potere tra gruppi etnici differenti. Dopo che l'Opposizione tagica unita fu espulsa dalle sue roccaforti, alcuni attivisti religiosi ne assunsero il comando, rinominando il gruppo Movimento per la rinascita islamica del Tagikistan (mirt) e cercando di trasformarlo in una potenza religiosa. Nelle aree sotto il suo controllo il mirt minacciava di punire coloro che non pregavano ed esigeva che le donne indossassero il velo. Numerosi leader dell'opposizione moderati lasciarono il mirt. A seguito di un accordo di pace siglato nel 1997, i membri della vecchia opposizione (compresi quelli del Partito per la rinascita islamica del Tagikistan, reso nuovamente legale) hanno ottenuto alcuni posti al governo. Al partito si sono uniti leader più moderati. L'irpt ha mantenuto il suo impegno – deporre le armi, appoggiare la costituzione e sostenere uno stato democratico secolare. L'irpt continua a invocare l'inclusione nel sistema legale di valori religiosi, anche se la sua influenza politica è limitata.

Fonte: Cornell e Spector 2002; *The Economist* 2003b; Rotar 2002; Rubin 2004; Zerkina 1999.

In Germania un partito deve ricevere il 5% dei voti a livello nazionale per ottenere un seggio in una legislatura. Questa soglia ha contribuito a escludere dal potere tutti i principali partiti di estrema destra dalla fine della seconda guerra mondiale – il Partito nazionaldemocratico (NPD), il Partito repubblicano (REP) e l'Unione popolare tedesca (DVU). La soglia dell'1,5% di Israele, invece, non è stata abbastanza elevata da impedire che nel 1984 Rabbi Kahane, del partito razzista Kach, conquistasse un seggio nel Knesset. In risposta a ciò il parlamento ha adottato l'articolo 7A della costituzione, che esclude una lista provvisoria di candidati dalla partecipazione alle elezioni nel caso in cui tra le sue finalità figurino «la negazione del carattere democratico dello stato» oppure «l'incitamento al razzismo». Nel 1988 il governo ha messo al bando il partito Kach per incitamento al razzismo e nel 1994 l'ha dichiarato un'organizzazione terrorista. Sia in Germania che in Israele i gruppi coercitivi, nonostante abbiano potuto concorrere alle elezioni, si sono visti limitare le proprie libertà quando le autorità li hanno identificati come ostili alla costituzione.

Queste proibizioni della partecipazione politica possono essere ritenute legittime se un partito è stato implicato in comportamenti criminali. Ma le restrizioni applicate a partiti politici esclusivamente in ragione della loro adesione a una particolare ideologia possono non funzionare per due ragioni. Primo, un movimento che esprime un'autentica preoccupazione del pubblico raramente si esaurisce. Secondo, l'opposizione contro il regime può aumentare, e assumere forme più estreme, se il pubblico considera illegittime tali proibizioni. L'esperienza del Marocco mostra che l'ampliamento della partecipazione politica può accrescere la moderazione. Dopo che le modifiche costituzionali hanno esteso il campo su cui si gioca la partita elettorale, nel 2002 il Partito islamico per la giustizia e lo sviluppo è diventato il più importante partito di opposizione. Nel giro di un anno i suoi leader hanno cominciato a parlare meno di imporre la legge islamica e più di far progredire lo sviluppo.

Emanare leggi e utilizzare interventi giudiziari. Le leggi che limitano i gruppi coercitivi si differenziano per finalità e attuazione. Nonostante la presenza di forti leggi antirazziste, in Svezia il parlamento ha rifiutato la messa al bando dei gruppi di estrema destra. Ma a volte si rendono necessarie leggi severe contro il terrorismo. In Gran Bretagna l'Anti-Terrorism, Crime and Security Act del

2001 è stato esteso in modo tale da includere i crimini aggravati da componenti sia razziali sia religiose. Questa legge e il Prevention of Terrorism Act dell'India del 2002 prolungano il periodo di detenzione dei sospettati in attesa di giudizio. Malaysia e Singapore usano norme analoghe da decenni.

Ma accesi dibattiti sulla legislazione anti-terrorismo sono in corso praticamente ovunque – in Germania, Indonesia, Malaysia, Nuova Zelanda, Russia, Gran Bretagna e Stati Uniti – perché esiste anche il pericolo che le leggi anti-terrore, emanate per affrontare una crisi, siano abusate o rimangano in uso per sempre. È importante verificarne regolarmente l'utilità e l'efficacia per giustificare la continuazione della loro applicazione. Il governo indiano autorizzò l'abbandono della sua precedente legge anti-terrorismo nel 1995, in seguito alle accuse di violazione dei diritti umani. La legge anti-terrore della Gran Bretagna fu introdotta come misura temporanea nel 1974 (sulla scia del terrorismo collegato all'Irlanda del Nord) ed emendata nel 1976, 1984, 1989 e 1996. Quando sono rese permanenti, simili leggi compromettono le garanzie delle libertà civili nelle società democratiche. La legislazione britannica non ha data di scadenza.

L'efficacia delle leggi che cercano di scalzare i movimenti per la dominazione culturale dipende non solo da quanto queste limitano le libertà civili, bensì da come esse le proteggono. Una giustizia civile funzionante svolge un ruolo cruciale al fine di perseguire i movimenti e gli individui coercitivi, ma deve anche fungere da strumento di controllo dell'operato del governo.

I tribunali sono giunti a conclusioni divergenti circa il giusto equilibrio tra difendere la libertà e permettere la diffusione dell'odio. Nel 1996 la Corte suprema svedese ha interpretato una legge del 1948 che proibiva le agitazioni contro altri gruppi etnici (*bets mot folkegrupp*) in modo da consentire la messa al bando di qualsiasi esibizione di emblemi, simboli o abiti connessi all'odio razziale. Anche gli olandesi stanno elaborando queste complesse questioni. All'inizio del 2001 il sindaco del comune di Kerkrade si è appellato alla Legge sugli eventi pubblici per proibire una marcia dell'Unione popolare olandese, un partito di estrema destra con un'ideologia razzista. Un tribunale di Maastricht ha dato il contrordine e la marcia ha avuto luogo. La legittimazione di determinate azioni si fonda sull'accettazione di leggi e norme riconosciute a livello internazionale. I movimenti coercitivi spesso sviluppano delle reti internazionali. Se in un

Esiste un argomento di ordine pratico contro l'uso della forza come prima opzione: spesso non funziona.

Gli stati dovrebbero andare oltre l'uso di misure restrittive per contenere le ideologie intolleranti e i movimenti coercitivi.

paese non viene seguita la corretta procedura legale, un movimento può guadagnarsi simpatia e appoggio anche in altri paesi.

Usare la forza. Tutti gli stati, democratici o no, hanno il diritto di usare la forza quando si trovano ad affrontare movimenti violenti. Ciò che conta è il modo in cui la utilizzano. L'uso della forza perde in gran parte o del tutto la sua legittimità quando uno stato riduce i diritti politici, aggira la giurisdizione civile o utilizza la tortura.

Esiste un argomento di ordine pratico contro l'uso della forza come prima opzione: spesso non funziona. In Uzbekistan, all'inizio degli anni '90, la repressione del Partito per la rinascita islamica, generalmente moderato, ha portato alla crescita di gruppi estremisti come il movimento Adolat, e prima della fine del 1999 l'Islamic Movement of Uzbekistan stava tentando di rovesciare il governo e avviando attività terroristiche (si veda il riquadro 4.2).

Non sempre è facile garantire che la forza sia usata legittimamente. Alcuni stati hanno fatto ricorso alla tortura, affermando che la si può giustificare in certe circostanze. Per quanto sporadico o moderato sia l'uso che se ne fa, quando la legge condona simili azioni c'è sempre il pericolo di abusarne. Nel 1987 una commissione giudiziaria israeliana suggerì di ammettere una «moderata

pressione fisica» durante gli interrogatori¹⁴. Ma il maltrattamento dei prigionieri palestinesi a opera dello Shin Bet, il servizio di sicurezza, divenne un fenomeno assai diffuso. Riconoscendo tale realtà, nel 1999 la Corte suprema d'Israele dichiarò illegali tutti questi metodi. Al marzo 2004, 58 dei 91 stati membri delle Nazioni Unite non avevano ratificato la Convenzione contro la tortura e altri trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti (tabella degli indicatori 30).

La maggior parte degli stati democratici, così come alcuni stati non democratici, applica cinque principi fondamentali nei suoi procedimenti giudiziari: rifiuto della detenzione arbitraria, rifiuto della tortura, habeas corpus, accesso al giudizio di un magistrato di procedura civile e accesso a un avvocato difensore. Contrastare i movimenti coercitivi non significa che debbano essere compromessi questi principi. Se lo si fa, le misure da restrittive diventano repressive – e addirittura inefficaci.

Conciliazione democratica

Gli stati dovrebbero evitare di usare esclusivamente misure restrittive per contenere le ideologie intolleranti e i movimenti coercitivi. Perché? Per il fatto che tali misure possono nuocere ai principi democratici

RIQUADRO 4.3

Egitto – distinguere tra moderati ed estremisti

I gruppi islamisti non sono tutti uguali. Trattarli così non è solo una scelta politica mediocre, ma anche un'inefficace risposta ai problemi che li animano. Allo stesso tempo, non è sempre facile operare una distinzione tra i gruppi e le loro ideologie. Questo fatto è ben visibile in Egitto.

Per quasi un secolo l'Egitto ha combattuto contro i movimenti islamisti. Fratellanza musulmana (fondata nel 1928), al-Jama'a al-Islamiyya e al-Jihad sono quelli di maggior spicco. Tra gli anni '40 e gli anni '60 la Fratellanza musulmana ebbe una connotazione violenta, con omicidi di alto profilo e complotti armati ai danni del governo. Ma nell'ultimo ventennio alcuni dei suoi leader hanno rifiutato (completamente, a loro detta) i metodi rivoluzionari e violenti, arrivando persino ad indicare la violenza come contraria alla sharia. Ora gli obiettivi dichiarati della Fratellanza musulmana sono la costituzione di una democrazia islamica basata sulla libertà e la creazione di una società in cui vi siano giustizia sociale e sicurezza per tutti i cittadini. Il movimento punta a un Egitto governato dalla legge della sharia e sottolinea, contempora-

neamente, la necessità di operare all'interno delle istituzioni democratiche. Lo stato egiziano ammise la Fratellanza musulmana a partecipare alle elezioni, come alleata di altri partiti, nel 1984 e nel 1987, senza riconoscerla ufficialmente. La Fratellanza si candidò in alleanza con altri partiti (Wafd nel 1984, Laburisti liberali e socialisti nel 1987) e realizzò una serie impressionante di successi – ottenne inizialmente 8 seggi, poi 36. Malgrado ciò, in parte a causa di conflitti interni, la Fratellanza non condannò con sufficiente fermezza gli atti violenti commessi da altri gruppi all'inizio degli anni '90. Tale ambiguità nella sua ideologia compromise i tentativi della Fratellanza di presentarsi come un'alternativa politica moderata. Negli anni '90 il governo arrestò centinaia di membri della Fratellanza in ragione del sostegno che essi stavano dando al terrorismo.

Decidere come comportarsi con la Fratellanza musulmana è difficile. L'Egitto, comunque, si troverebbe in una posizione più forte se non fosse oggetto di accuse di violazione dei diritti umani. Escludere una delle più importanti organizzazioni politiche del paese dalla vita pub-

blica a lungo andare è indifendibile.

Al-Jama'a al-Islamiyya e al-Jihad, nati negli anni '70, si affidarono a tattiche violente per conseguire il loro obiettivo di imporre la sharia. L'attacco più orribile fu il massacro di 68 stranieri ed egiziani presso uno dei templi di Luxor nel 1997 (la Fratellanza musulmana condannò pubblicamente quell'attacco). Da allora questi gruppi sono stati turbati da divisioni ideologiche. Ora alcuni leader respingono la violenza, mentre altri la difendono. Gli attacchi alle ambasciate statunitensi in Kenia e Tanzania nel 1998 (a cui si pensa abbiano contribuito entrambi i gruppi) hanno messo in evidenza le minacce presentate dagli elementi estremisti. I presunti legami con al-Qaeda hanno eroso ulteriormente il loro diritto alla partecipazione politica. Non è loro concesso prendere parte alle elezioni.

Nel momento in cui il mondo cerca soluzioni ai pericoli costituiti dal terrorismo internazionale, l'esperienza egiziana insegna quanto è difficile distinguere tra gruppi moderati ed estremisti. Ma aprire la sfera politica ai moderati può aiutare a ridurre l'attrattiva degli estremisti.

Fonte: Adeb-Kotob 1995; Campagna 1996; Fahmy 1998; Gerges 2000.

– e spesso non sono efficaci. Non vi sono prove, ad esempio, che mettendo al bando partiti politici e movimenti con programmi razzisti il razzismo finisca. I movimenti per la dominazione culturale sfruttano disagi reali; se vengono proibiti, essi si danno semplicemente alla clandestinità. La restrizione, specialmente la repressione, provocano resistenza non solo da parte dei movimenti – possono anche far ritorcere l'opinione pubblica contro lo stato.

I movimenti coercitivi sono sostenibili almeno in parte in quanto danno voce ai problemi e ai sentimenti della gente. È possibile trovare una soluzione a questi problemi soltanto se essi riescono a trovare espressione e comprensione.

Consentire ai partiti politici che sposano ideologie coercitive di partecipare alle elezioni può offrire un canale democratico per esprimere il malcontento, riducendo in tal modo la violenza. Il rischio è che questi partiti, acquisendo potere, possano poi tentare di sopprimere le libertà culturali. Lo stato dovrebbe bandire i partiti che vogliono imporre con la costrizione le legge islamica

della Sharia? In Svezia si dovrebbe lasciare operare liberamente un gruppo che predica la superiorità dei bianchi?

Questo Rapporto ha già affermato che i valori universali dei diritti umani e delle libertà individuali non devono essere sacrificati in nome dell'appello alla tradizione o alla legge consuetudinaria. Ma reprimere un partito per la sua ideologia rischia di minare le fondamenta dei processi democratici e potrebbe incoraggiare gli esclusi a ricorrere alla violenza. L'esperienza di parecchi paesi suggerisce quattro strategie per guidare le azioni degli stati democratici – strategie da cui le non democrazie possono trarre insegnamento:

- Consentire il funzionamento dei normali processi democratici.
- Perseguire i crimini dettati dall'odio.
- Prestare attenzione ai programmi scolastici.
- Aiutare le comunità ad accettare l'odio e la violenza passati.

Consentire il funzionamento dei normali processi democratici. La soppressione dei diritti politici sulla base dell'ideologia ha rara-

La conciliazione democratica può illuminare con la luce concreta della realtà la natura marginale dell'estremismo.

RIQUADRO 4.4

Algeria – malcontento, democratizzazione e violenza

La guerra civile algerina viene spesso descritta come un conflitto tra fondamentalisti islamisti e stato. Ma la nascita di gruppi intolleranti e violenti è stata la conseguenza del fallimento del processo di democratizzazione. Le strategie di conciliazione adottate negli ultimi anni hanno portato alcuni primi risultati positivi, anche se restano numerose altre sfide da superare.

Negli anni '80, a seguito di un crollo economico, la pressione per una maggiore democratizzazione si fece più forte. Nel 1989 il governo del Fronte di liberazione nazionale (fln), al potere in Algeria sin dall'indipendenza del paese, introdusse alcune modifiche costituzionali al fine di legalizzare i partiti politici e ridurre il ruolo dei militari. Inoltre esso aveva incoraggiato un movimento islamista innalzando in modo notevole la spesa per la religione tra il 1982 e il 1987. Dal 1988 il paese si stava preparando alla sua prima elezione multipartitica, quando il governo tagliò drasticamente la spesa per la religione allo scopo di fiaccare il successo crescente che il movimento islamista stava ottenendo. Nelle elezioni del dicembre 1991 il Fronte islamico di salvezza (fis), che intendeva costituire uno stato islamico, vinse il 47% dei voti al primo turno. Di fronte al risultato elettorale praticamente certo, il governo interruppe il processo elettorale al-

l'inizio del 1992. La democrazia in Algeria aveva fallito.

Sebbene il fallimento avesse poco a che fare con l'Islam, quest'ultimo fu uno dei fattori che ebbero maggior peso nella crisi. Nel 1990 in Algeria aveva cominciato a organizzarsi un movimento islamico armato. Molti gruppi, convinti che quella della democrazia non fosse la via giusta per giungere a uno stato islamico, rimasero fuori dal fis. Il fis, ritenendo opportuno seguire i processi democratici, dapprima emarginò i gruppi violenti. Cominciò, però, a perdere credibilità nel periodo immediatamente successivo al colpo di stato del 1992. Nel 1994, allorché i gruppi armati contrari al dialogo con il «regime apostata» si unirono nel Gruppo islamico armato (gia), il fis formò il suo braccio militare – l'Esercito islamico di salvezza (ais).

Le differenze di ideologia erano sostanziali. Il gia prendeva di mira i civili; l'ais dichiarò tali metodi contrari all'Islam e si concentrò su obiettivi militari. Il gia considerava la *jihad* violenta un imperativo islamico; l'ais la riteneva solo uno dei tanti strumenti per costruire uno stato islamico. Il gia proponeva una lotta senza compromessi contro gli infedeli e gli apostati; l'ais e il fis si appellavano al presidente affinché restaurasse la democrazia e i diritti politici. Queste diverse inter-

pretazioni dell'Islam e del suo ruolo spiegano per quale motivo le generalizzazioni sull'Islam e i movimenti islamisti in Algeria siano inutili.

Dal 1997, anno in cui l'ais negoziò un armistizio con i militari in cambio di un'amnistia generale, l'Algeria ha mosso alcuni passi verso la riconciliazione e la democrazia. Nel 1999 il governo ha rilasciato i prigionieri politici e ha emanato una Legge di riconciliazione civile per estendere l'amnistia ai ribelli che non abbiano ucciso civili, piazzato bombe in luoghi pubblici o commesso stupri. Nelle elezioni del 2002 due partiti di orientamento islamista hanno ottenuto dei seggi nell'assemblea nazionale.

L'Algeria ha ancora molta strada da percorrere. Il fis resta ancora escluso dalle elezioni. Il gia e il Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento, di recente costituzione, continuano a minacciare violenze. Le richieste di riconoscimento culturale dei berberi costituiscono un'altra fonte di tensione. L'esperienza dell'Algeria esemplifica la tesi presentata nel corso di tutto il presente Rapporto: la religione e l'appartenenza etnica non sono intrinsecamente cause di conflitto e la democrazia è una condizione necessaria, ma non sufficiente, per garantire le libertà culturali.

Fonte: Hafez 2000; Middle East Institute 2003; Testas 2002; Tremlett 2002.

La differenza non è un pericolo ma una fonte di forza

Oggi nel mondo la maggior parte delle società comprende più di una cultura, una comunità o una tradizione. Fin troppo spesso accade che in una situazione simile un elemento possa tentare di dominare la società nel suo complesso. È nell'interesse di tutti lavorare insieme per costruire una società che rechi beneficio a tutti i suoi membri.

L'Irlanda del Nord e l'Unione Europea sono esempi particolarmente forti di come l'esistenza di più di una cultura possa dimostrarsi positiva nella costruzione e nello sviluppo della società attraverso un processo di risoluzione dei conflitti.

Ora sono trascorsi quasi quarant'anni dalla nascita del movimento per i diritti civili in Irlanda del Nord, che ha cercato di ottenere, tramite strumenti pacifici, gli stessi diritti e opportunità per tutti gli abitanti dell'Irlanda del Nord, a prescindere dal loro retroterra o dalla loro religione. Per tutti quegli anni io ho asserito che, quando si ha un popolo diviso, la violenza non serve assolutamente a sanare le divisioni o risolvere i problemi – acuisce soltanto la divisione. Il problema può essere risolto soltanto attraverso la pace, la stabilità, la concordia, il consenso e la collaborazione. Non vi può essere vittoria per una parte o per l'altra.

Finché i diritti legittimi di ogni comunità dell'Irlanda del Nord non fossero stati

conciliati in un nuovo quadro politico accettabile per tutti, la situazione avrebbe continuato a dare origine a conflitti e instabilità. Era necessario che vi fosse concordia.

Appunto questo è il proposito dell'Accordo di Belfast del 1998. Esso rappresenta una conciliazione che protegge e promuove le identità e i diritti di tutte le tradizioni politiche, tutti i gruppi e tutti gli individui. A nessuno si chiede di rinunciare alle sue amate convinzioni o credenze. A ciascuno si chiede di rispettare le idee e i diritti degli altri in quanto uguali ai propri.

Io credo anche che l'Unione Europea sia il migliore esempio nella storia internazionale di prevenzione del conflitto e di risoluzione dello stesso. È importante che noi conserviamo e miglioriamo tale primato. I visionari europei hanno dimostrato che la differenza – sia essa di razza, religione o nazionalità – non è una minaccia, ma è naturale, positiva e costituisce una fonte di forza. Non dovrebbe mai essere fonte di odio o di conflitto. Un principio fondamentale della pace è il rispetto della diversità.

Io entrai nel Parlamento Europeo nel 1979, in occasione della prima elezione diretta al parlamento da parte dei votanti dei suoi paesi membri, che allora erano nove. Presto mi ritirerò dalla mia vita

pubblica di politico, lieto di sapere che in questi venticinque anni l'Unione Europea sarà progredita al punto di ampliarsi e includere venticinque stati membri. Questo porrà fine alla divisione artificiale del nostro continente creatasi dopo la Seconda Guerra Mondiale e riunirà la nostra famiglia europea.

La sede del Parlamento Europeo si trova a Strasburgo, sul fiume Reno, al confine tra Francia e Germania. La prima volta che visitai Strasburgo, traversai a piedi il ponte che conduce da Strassbourg, in Francia, a Kehl, in Germania, e pensai alle decine di milioni di persone che erano state uccise nelle numerose guerre mosse per il controllo del territorio. L'Unione Europea ha sostituito questi conflitti con la cooperazione tra i suoi popoli. Ha saputo trasformare il suo grande ventaglio di tradizioni da fonte di conflitto a fonte di forza unificatrice.



John Hume,
Membro del Parlamento e
Membro del Parlamento Europeo
Vincitore del premio Nobel
per la pace nel 1998

Gli stati devono anche avere la volontà politica di prendere posizione contro l'intolleranza.

mente successo. In Algeria, nel 1992, un intervento militare ha annullato l'elezione del partito del Fronte islamico di salvezza (FIS). Ciò ha fatto sì che emergesse un gruppo più militante, il Gruppo islamico armato (GIA). Risultato: oltre un decennio di micidiale violenza e la perdita di quasi 100.000 vite¹⁵. La conciliazione democratica può dividere i movimenti coercitivi in quelli che sono pronti a partecipare alle elezioni o al governo e quelli che non lo sono (riquadro 4.4).

I maggiori partiti d'Europa tendono a evitare legami con i partiti razzisti e contrari all'immigrazione, ma le realtà politiche li hanno spesso obbligati a includere in una coalizione alcuni partiti di estrema destra. Il Partito della libertà (FPÖ) austriaco di estrema destra ha fatto parte dei governi di coalizione regionali sin dagli anni '70. Dopo aver vinto il 26,9% dei voti nel 1999, è diventato un alleato della coalizione di governo nazionale. Ma ciò gli è stato consentito a condizione che il suo leader, Jörg Haider, non facesse parte del governo; questi si è addirittura dimesso da presidente del partito nel 2000. Le linee politiche del governo sono rimaste moderate: la politica austriaca

sull'immigrazione non è diventata improvvisamente più aspra, come invece si temeva. E nel 2002 la FPÖ ha ottenuto solo il 10% dei voti, a causa di divisioni interne al partito (si veda la figura 4.2).

La conciliazione democratica può illuminare con la luce concreta della realtà la natura marginale dell'estremismo. I partiti di estrema destra possono ottenere inizialmente un successo elettorale sulla spinta del populismo, ma non è sempre facile conservare questo slancio. Molti partiti europei di estrema destra, come il Partito del progresso (FRPd) in Danimarca o il Partito repubblicano (REP) tedesco, hanno partecipato apertamente alle elezioni ma sono stati resi irrilevanti quando hanno ricevuto percentuali di voto minuscole. Altri, come il Movimento Sociale Fiamma Tricolore (MSFT) in Italia, non hanno praticamente ottenuto alcun appoggio (figura 4.3).

I paesi non democratici, per definizione, hanno un ridotto spazio pubblico per le competizioni politiche. Questo può incoraggiare la crescita di movimenti coercitivi, ma limita anche la capacità dello stato di confrontarsi con loro in un modo che il

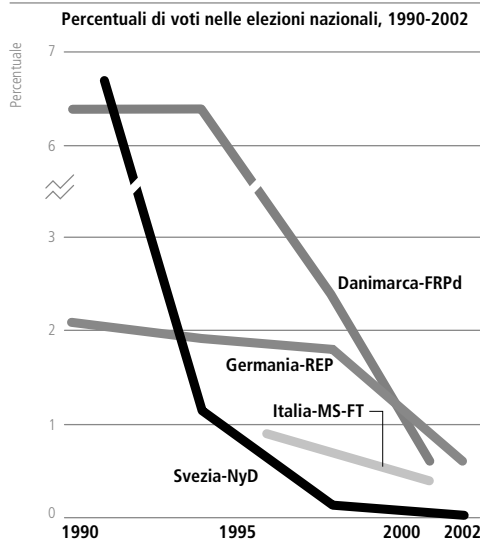
pubblico possa ritenere legittimo.

Perseguire i crimini dettati dall'odio. La mancata repressione dei crimini dettati dall'odio incoraggia i movimenti coercitivi a portare avanti il loro programma a forza di minacce e violenze. La legislazione mirata specificamente ai crimini dettati dall'odio è controversa. I critici domandano perché il fanatismo sia considerato più reprimibile dell'avidità, per esempio, e lamentano che tali leggi si avvicinano all'inibizione di pensieri e non di fatti, un territorio pericoloso per le democrazie.

L'opportunità di una legislazione sul crimine dettato dall'odio si basa su due premesse. In primo luogo, i crimini dettati dall'odio hanno rilevanza simbolica – con loro s'intende inviare un messaggio a un'intera comunità e perciò, in un certo senso, minacciare tutti i suoi membri. In secondo luogo, una vittima potenziale può fare poco per evitare di essere attaccata. Dal momento che è la sua identità religiosa o etnica a motivare simili crimini – caratteristiche spesso immutabili – la minaccia è costante. Libertà culturale significa permettere alle persone di fare delle scelte; il crimine dettato dall'odio significa costringerle in una camicia di forza cucita da qualcun'altro.

Disporre sulla carta di leggi sui crimini dettati dall'odio non è sufficiente. Per indi-

Figura 4.3 La partecipazione democratica può svelare la posizione marginale dei partiti di estrema destra



Fonte: Electionworld.org 2004; Ignazi 2003; Jackman e Vopert 1995; Widfeldt 2004; Susning.nu 2004; Swedish Election Authority 2002.

viduare potenziali minacce i paesi hanno bisogno di raccogliere dati su questo genere di crimini o sulla violenza xenofoba. L'Osservatorio europeo dei fenomeni di razzismo e xenofobia, che assiste i paesi dell'UE tramite procedure standard per la raccolta

RIQUADRO 4.5

Gli Stati Uniti hanno usato un insieme di diverse strategie per rispondere all'estremismo culturale. Tali strategie hanno colpito l'intolleranza, senza però compromettere i diritti e le libertà fondamentali.

Proteggere la libertà di parola e di espressione

Gli Stati Uniti si opposero al Ku Klux Klan negli anni '20 e ai nazisti americani negli anni '30. Ma da allora l'evoluzione del sistema legale statunitense si è diretta verso una decisa difesa del Primo emendamento della costituzione, che garantisce la libertà di parola e il diritto di riunirsi pacificamente. Un caso famoso negli anni '70 riguardò il neo-nazista National Socialist Party (NSPA), il quale aveva rivendicato il diritto di sfilare in corteo a Skokie, Illinois, una cittadina con una vasta popolazione ebraica. Nel 1978 la corte suprema dell'Illinois consentì al NSPA di marciare, con la motivazione che la libertà di «parola può essere limitata solo quando interferisce in modo fisico con altre legittime attività».

Registrare i crimini dettati dall'odio

Gli Stati Uniti sono anche uno stato che

Stati Uniti – colpire l'intolleranza e l'odio

registra i crimini dettati dall'odio da più tempo rispetto a molti altri paesi. Nel 1990 il congresso ha emanato l'Hate Crimes Statistics Act e l'ha emendato nel 1994. I crimini dettati dall'odio sono suddivisi in categorie in base al pregiudizio che motiva un certo atto criminale – razza, religione, appartenenza etnica, disabilità e orientamento sessuale. Gli enti che applicano la legge dispongono di numerose linee guida per determinare oggettivamente se un crimine sia stato motivato da un pregiudizio – abbigliamento, disegni e simboli, commenti orali e scritti, atti commessi durante festività religiose e così via. In un secondo momento si è cominciato a discutere dell'ampliamento delle categorie di pregiudizi che si possono considerare crimini dettati dall'odio. Al senato dello stato dell'Oregon è stato presentato un progetto di legge finalizzato a estendere la legge alle azioni eco-terroristiche e anticapitaliste.

Perseguire i militanti

Negli Stati Uniti sono stati portati avanti con vigore i processi penali e le cause civili contro i gruppi razzisti violenti, che

hanno visto i loro leader ricevere pesanti sentenze di incarcerazione. Di conseguenza, negli ultimi anni, molti gruppi – Aryan Nations, Creativity Movement, Greater Ministries International – hanno fatto bancarotta e sono finiti nel caos. Altri, come Hammerskin Nation, hanno attraversato anch'essi una fase critica, ma continuano a costituire una minaccia.

Aiutare le comunità

Infine, il dipartimento di giustizia ha cercato di risolvere il problema dei crimini dettati dall'odio al livello delle comunità. Nel 1964 ha istituito il Community Relations Service con il fine di fornire vari servizi mirati a ridurre l'attività del crimine legato all'odio: mediazione per risolvere le tensioni che interessano tutta la comunità; assistenza tecnica e formazione per i funzionari locali, gli ufficiali di polizia e i residenti, su come riconoscere i crimini dettati dall'odio e condividere le informazioni; programmi per la consapevolezza pubblica e pianificazione per quelle eventualità, ad esempio marce e dimostrazioni, che potrebbero esacerbare le tensioni.

Fonte: ADL 2003; De Kadt 2004; DoJ 2001; FBI 1999; Levin 2001; Pehdazur 2001, p. 349.

Per soffocare i movimenti per la dominazione culturale, lo stato deve rispondere in modo costruttivo, apertamente e legittimamente alle forze che li animano.

di questi dati, compie analisi comparative per questa regione. Gli stati devono anche avere la volontà politica di prendere posizione contro l'intolleranza. Su 191 stati membri delle Nazioni Unite, 56 stati (il 29%) non hanno ratificato la Convenzione internazionale sulla prevenzione e la punizione del crimine di genocidio (tabella degli indicatori 30).

Prestare attenzione ai programmi scolastici. Gli stati dovrebbero accertarsi che le scuole religiose non siano esentate dal regolamento dello stato e che i loro studenti ricevano un'ampia istruzione di base. Alcuni paesi hanno compiuto sforzi incoraggianti in questa direzione. Il Pakistan ha di recente autorizzato un programma da 100 milioni di dollari, mirato all'inclusione di materie secolari nel programma delle scuole religiose¹⁶. In Malaysia il governo sta avviando il progetto J-QAF per incorporare un ampio piano di studi islamici nel sistema di istruzione nazionale; in questo modo gli studenti riceveranno un'istruzione sia religiosa sia secolare. In Indonesia, fin dall'inizio del XX secolo, i movimenti Muhammaduyah e Nahdlatul Ulama hanno diretto scuole che adottano lo stesso piano di studi delle scuole pubbliche in aggiunta al loro programma religioso. Anche l'Università statale di studi islamici promuove le discipline umanistiche e le scienze sociali nell'ambito dei sistemi educativi islamici.

Anche il programma delle scuole statali merita attenzione. L'UNESCO ha partecipato a numerosi progetti nell'America Centrale, nell'Africa occidentale e meridionale e nell'Europa sud-orientale finalizzati alla promozione dei diritti umani nei programmi di formazione per gli insegnanti. Il Centro di educazione alla comprensione internazionale Asia-Pacifico, nella Repubblica di Corea, sviluppa programmi di istruzione per promuovere la comprensione delle diverse culture presenti nella regione. Nei programmi di formazione per gli insegnanti del Camerun sono compresi corsi sulla tolleranza e sulla comprensione internazionale. Materie come l'eti-

ca e l'educazione civica sono divenute obbligatorie ai livelli di istruzione primario e secondario. La Croazia ha cominciato a produrre libri di testo inserendo l'educazione ai diritti umani nei programmi di istruzione sia nazionale (scuola materna, livello primario e secondario) sia non formale.

Aiutare le comunità ad accettare l'odio e la violenza passati. I movimenti coercitivi, spesso derivanti da radicati antagonismi storici, non possono essere cancellati a meno che non ci si occupi di questi antagonismi. La Commissione per la verità e la riconciliazione del Sud Africa ha messo in atto validi sforzi in questa direzione. L'uso di istituzioni comunitarie (come i tribunali *Gacaca* in Ruanda) sembra aver contribuito positivamente a sanare le ferite della comunità. Alcune comunità di Angola e Mozambico si servono dei rituali di purificazione tradizionali per aiutare i bambini soldato traumatizzati a ristabilire relazioni con le loro famiglie e con comunità più ampie. In Svezia progetti congiunti tra polizia, scuole e centri giovanili hanno ridotto le tensioni etniche e fornito attività alternative ai giovani¹⁷.

Mentre paesi come l'Afghanistan escono da conflitti violenti, per tenere a bada i movimenti coercitivi sono necessarie forti istituzioni statali (costituzioni inclusive, processi legislativi giusti e magistratura indipendente) e solide strategie di reintegrazione. Per molti decenni gli Stati Uniti hanno usato questo misto di politiche per gestire in modo efficace i gruppi e gli individui razzisti. Gli atti criminali sono trattati con la forza, ma vengono difesi anche i diritti fondamentali (riquadro 4.5).

I movimenti per la dominazione culturale esistono perché rispondono ad autentici disagi e problemi delle persone. Ignorarli, fare finta che non esistano o semplicemente dichiararli illegali serve solo a legittimamente la crescita. Per soffocare i movimenti per la dominazione culturale, lo stato deve rispondere in modo costruttivo, apertamente e legittimamente alle forze che li animano.



Globalizzazione e scelta culturale

«Non voglio che la mia casa sia murata su tutti i lati e le mie finestre sbarrate. Voglio che le culture di tutti i paesi soffino attorno alla mia casa con la massima libertà possibile. Ma rifiuto di essere messo in ginocchio da chiunque.»

– Mahatma Gandhi¹.

Quando gli storici scrivono della recente storia mondiale, si trovano probabilmente a riflettere su due tendenze: il progresso della globalizzazione e la diffusione della democrazia. La globalizzazione è quella che ha dato luogo al sorgere di più contraddizioni, perché sortisce effetti sia favorevoli che sfavorevoli, e la democrazia ha offerto alle persone uno spazio per protestare contro questi ultimi. Dunque, sulle conseguenze ambientali, economiche e sociali della globalizzazione impazzano le controversie. Ma esiste un'altra sfera della globalizzazione, quella della cultura e dell'identità, che è altrettanto problematica e crea ancora più divisioni, poiché tocca le persone normali, non solo gli economisti, i funzionari del governo e gli attivisti politici.

La globalizzazione ha moltiplicato come non mai i contatti tra gli individui e i loro valori, idee e stili di vita. Le persone viaggiano più spesso e vanno più lontano. Ora la televisione raggiunge le famiglie che vivono nelle più remote zone rurali della Cina. Dalla musica brasiliana a Tokyo ai film africani a Bangkok, a Shakespeare in Croazia, ai libri sulla storia del mondo arabo a Mosca, alle notizie da tutto il mondo della CNN ad Amman, le persone si godono la diversità dell'era della globalizzazione.

Per molti questa nuova diversità è eccitante, addirittura proficua, per altri è causa di inquietudine e impoverimento. Questi ultimi temono che il loro paese si frammenti e i loro valori vadano persi per effetto del numero crescente di immigranti che portano con sé usi nuovi, del commercio internazionale e dei moderni mezzi di comunica-

zione che invadono ogni angolo del mondo, sostituendosi alla cultura locale. Alcuni preconizzano un angosciante scenario di omogeneizzazione culturale – in cui le diverse culture nazionali cedono il posto a un mondo dominato da valori e simboli occidentali. Gli interrogativi sono ancora più profondi. La crescita economica e il progresso sociale comportano necessariamente l'adozione dei valori occidentali dominanti? Esiste un solo modello di politica economica, istituzioni politiche e valori sociali?

Questi timori giungono al colmo quando si tratta di politiche sugli investimenti, il commercio e la migrazione. Gli attivisti indiani protestano contro il brevetto dell'albero di neem da parte di case farmaceutiche straniere. I movimenti anti-globalizzazione contestano il fatto che i beni culturali nel commercio globale e negli accordi sugli investimenti siano trattati alla stregua di qualsiasi altro bene. Alcuni gruppi in Europa occidentale si oppongono all'ingresso di lavoratori stranieri e relative famiglie. Ciò che accomuna tutti questi contestatori è la paura di perdere la propria identità culturale, e ciascuna di queste problematiche ha innescato una diffusa mobilitazione politica.

Come dovrebbero rispondere i governi? Questo capitolo afferma che le politiche atte a regolare l'avanzamento della globalizzazione economica – i movimenti di persone, capitali, merci e idee – devono promuovere, anziché schiacciare, le libertà culturali. Esso prende in esame tre sfide politiche tra quelle che più di frequente sono causa di discordia nei dibattiti pubblici odierni:

- *Popolazioni indigene, industrie estrattive e conoscenza tradizionale.* Vi sono grandi controversie sull'importanza delle industrie estrattive per la crescita economica nazionale, sull'esclusione socioeconomica e culturale e sulla dispersione delle persone indigene che spesso accompagnano le attività minerarie. La conoscenza tradizionale degli indigeni è ricono-

Le politiche atte a regolare l'avanzamento della globalizzazione economica devono promuovere, anziché schiacciare, le libertà culturali.

Aspetti chiave 5.1

Che i flussi di investimenti e conoscenza, film e altri beni culturali e persone attraversino i confini non è un fenomeno nuovo. Le popolazioni indigene hanno lottato per secoli al fine di difendere la propria identità e il proprio stile di vita dall'ondata degli investimenti economici stranieri e dai nuovi coloni che spesso li accompagnano. Come dimostra il capitolo 2, gli abitanti degli insediamenti appena sorti hanno divulgato la loro cultura, talvolta di proposito, spesso mancando di rispetto ai modi di vivere degli indigeni. In maniera simile, il libero flusso di film ha svolto un ruolo essenziale nello sviluppo dell'industria fin dall'inizio del XX secolo. Inoltre, le persone si sono spostate al di là dei confini nazionali sin dai tempi più antichi. La migrazione internazionale è aumentata negli ultimi decenni, ma resta ancora al di sotto del 3% della popolazione mondiale, non supera cioè la quota che raggiunse quando toccò il suo apice 100 anni fa¹.

Cosa fa sì che oggi questi flussi diano origine con maggiore forza a una politica dell'identità? I vecchi problemi stanno peggiorando? Ne stanno emergendo di nuovi? O, semplicemente, le persone sono più libere, hanno più possibilità di rivendicare i propri diritti? La risposta varia di caso in caso, ma contiene sempre un elemento di tutte e tre le ipotesi.

Le persone indigene e i flussi di investimento e conoscenza

La globalizzazione ha accelerato i flussi di investimento che incidono profondamente sul sostentamento di molte persone indigene. Negli ultimi vent'anni, più di 70 paesi hanno rafforzato la legislazione finalizzata a promuovere gli investimenti nelle industrie estrattive, come quelle di petrolio, gas e minerarie. L'investimento estero in questi settori è salito enormemente (figura 1). Ad esempio, gli investimenti nell'esplorazione e nello sviluppo in ambito minerario in Africa sono raddoppiati tra il 1990 e il 1997².

Dal momento che molte delle risorse naturali non utilizzate nel mondo sono situate in territori appartenenti a popolazioni indigene, esiste un intreccio inestricabile tra l'espansione globale degli investimenti nelle attività minerarie e la sopravvivenza delle persone indigene (si vedano la cartina 5.1 e la tabella 5.1). Queste tendenze hanno fatto crescere la pressione sui territori delle popolazioni indigene e hanno portato al trasferimento forzato di gruppi di persone in Colombia, Ghana, Guyana, Indonesia, Malaysia, Perù e Filippine³. Se le tendenze attuali si protrarranno nel tempo, la maggior parte delle grandi miniere finirà per

trovarsi sul territorio delle popolazioni indigene⁴.

La globalizzazione ha anche fatto aumentare la richiesta di conoscenza intesa come risorsa economica. Le persone indigene possiedono ricche risorse di sapere tradizionale – riguardo a piante con valore medicinale, varietà di alimenti richieste dai consumatori e altre preziose conoscenze. Gli imprenditori sono stati rapidi a capire quale potenziale commerciale si sarebbe creato se fossero riusciti a brevettare e a vendere tale conoscenza. Di conseguenza, succede sempre più spesso che la conoscenza tradizionale sia oggetto di appropriazioni indebite e che vengano erroneamente assegnati brevetti a molte «invenzioni». Tra gli esempi si può annoverare la pianta sacra ayahuasca del bacino del Rio delle Amazzoni (lavorata per secoli dalle comunità indigene); la maca in Perù, che accresce la fertilità (nota agli indios andini all'arrivo degli spagnoli nel XVI secolo); e un estratto pesticida dell'albero di neem usato in India per trattare gli alimenti e come contraccettivo (conoscenza comune sin dai tempi antichi).

Raramente i paesi in via di sviluppo dispongono delle risorse per contrastare i brevetti falsi in giurisdizioni straniere – le popolazioni indigene ancora più raramente. Uno studio condotto nel mese di marzo del 2000 ha concluso che erano stati concessi 7.000 brevetti per l'uso non autorizzato di conoscenza tradizionale o l'appropriazione indebita di piante officinali⁵.

Ma i gruppi indigeni stanno diventando sempre più determinati. La globalizzazione ha reso più facile per loro organizzarsi, raccogliere fondi e collegarsi ad altri gruppi in tutto il mondo, arrivando a esercitare più potere e impatto politico di un tempo. Le Nazioni Unite hanno dichiarato il periodo 1995–2004 Decennio internazionale per le popolazioni indigene del mondo e nel 2000 è stato creato il Permanent Forum on In-

igenous Issues. Nell'agosto del 2003 il governo ha riconosciuto i diritti di proprietà degli indiani tlicho su un'area ricca di diamanti nei Northwest Territories. Nell'ottobre del 2003 la corte costituzionale del Sud Africa ha decretato che alle persone indigene spettano sia la proprietà comunitaria della terra sia i diritti sui minerali entro il loro territorio, e che qualsiasi tentativo di espropriarli costituisce una discriminazione razziale. Le persone indigene ora possiedono o controllano oltre il 16% dell'Australia, e si prevede che l'Indigenous Land Corporation venga interamente finanziata con un capitale di base di 1,3 miliardi di dollari australiani, da destinare all'acquisto di terra per le persone indigene non in grado di acquisirne la proprietà con altri mezzi⁶.

Flussi di beni culturali – film e altri prodotti audiovisivi

La controversia sui beni culturali nell'ambito degli accordi internazionali sul commercio e gli investimenti si è intensificata a causa dell'aumento esponenziale della quantità di scambi commerciali, della crescente concentrazione dell'industria cinematografica a Hollywood e dell'influenza sempre maggiore che i film e l'intrattenimento esercitano sugli stili di vita dei giovani.

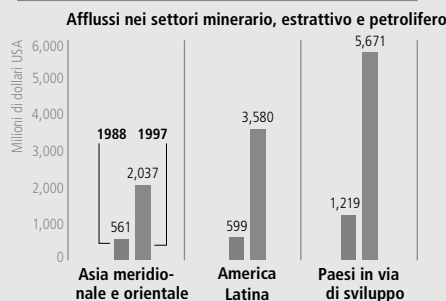
Il commercio mondiale di beni culturali – cinema, fotografia, radio e televisione, carta stampata, letteratura, musica e arti visive – è quadruplicato, passando da 95 miliardi di dollari nel 1980 a oltre 380 miliardi di dollari nel 1998⁷. Circa quattro quinti di tali flussi hanno origine in 13 paesi⁸. Hollywood raggiunge 2,6 miliardi di persone in tutto il mondo e Bollywood 3,6 miliardi⁹.

Nell'industria cinematografica le produzioni statunitensi costituiscono l'85% circa degli spettacoli seguiti in tutto il mondo¹⁰. Nel 2000, nel commercio degli audiovisivi con la sola Unione Europea gli Stati Uniti hanno registrato un plusvalore di 8,1 miliardi di dollari, equamente divisi tra film e diritti televisivi¹¹.

Dei 98 paesi in tutto il mondo per cui sono disponibili dati, negli anni '90 solo 8 hanno prodotto più film di quanti ne abbiano importati ogni anno¹². Cina, India e Filippine sono tra i maggiori produttori per numero di film all'anno. Ma se si considerano gli introiti, la realtà appare diversa. Sulla produzione mondiale di oltre 3.000 film l'anno, Hollywood ha originato più del 35% del totale delle entrate dell'industria. Inoltre, nel periodo 1994–98, in 66 dei 73 paesi con disponibilità di dati, gli Stati Uniti sono stati il primo o il secondo paese di provenienza della maggior parte dei film importati¹³.

L'industria cinematografica europea, al contrario, ha vissuto un declino negli

Figura 1 **Rapidi aumenti degli investimenti nelle industrie estrattive nei paesi in via di sviluppo, 1988–97**



Fonte: UNCTAD 1999.

ultimi tre decenni. La produzione è calata in Italia, che nel 1998 ha prodotto 92 film, e in Spagna, che ne ha prodotti 85, mentre è rimasta invariata in Gran Bretagna e in Germania¹⁴. Fa eccezione la Francia. Lì la produzione è salita a 183 film nel 1998¹⁵. La percentuale di film nazionali visti tra il 1984 e il 2001 è scesa drasticamente in gran parte dell'Europa, ad eccezione della Francia e della Germania, dove esistono politiche a sostegno dell'industria cinematografica nazionale. Nello stesso periodo, la percentuale dei film statunitensi è aumentata in gran parte del continente (figura 2).

Il dominio internazionale dei film statunitensi è soltanto un aspetto della diffusione della cultura consumistica occidentale. Le nuove tecnologie di comunicazione satellitare hanno dato vita, negli anni '80, a un nuovo potente mezzo espressivo di portata mondiale e alle reti di comunicazione globali come la CNN. Il numero di apparecchi televisivi ogni mille individui è più che raddoppiato in tutto il mondo, passando da 113 nel 1980 a 229 nel 1995. Da allora ha toccato quota 243¹⁶. Gli schemi di consumo ora sono globali. Le ricerche di mercato hanno inoltre individuato una «élite globale», una classe media globale che segue lo stesso stile di consumo e preferisce «marchi globali». Il fenomeno che più colpisce è quello dei «teenagers globali», che abitano uno «spazio globale», un unico mondo di cultura pop, che consumano gli stessi video e la stessa musica e formano un mercato smisurato per le scarpe da ginnastica, le t-shirt e i jeans firmati dagli stilisti.

Flussi di persone

In molti paesi le politiche di immigrazione sono diventate un argomento su cui la società si divide. I dibattiti non riguardano solo i posti di lavoro e la concorrenza per le risorse dell'assistenza sociale, ma la cultura – se agli immigrati si debba richiedere di adottare la lingua e i valori della loro nuova società. Perché queste problematiche acquistano maggiore rilievo oggi? Cosa c'entra con questo la globalizzazione?

La globalizzazione sta rimodellando sia la quantità sia la qualità dei movimenti internazionali di persone, con un numero maggiore di migranti che si trasferiscono nei paesi ad alto reddito e desiderano mantenere le loro identità culturali e i legami con i paesi d'origine (tabella 1). Le persone si sono sempre spostate oltre i confini, ma il loro numero è aumentato nel corso degli ultimi trent'anni. La quantità di migranti internazionali – le persone che vivono al di fuori del loro paese di nascita – è salita da 76 milioni nel 1960 a 154 milioni nel 1990 e a 175 milioni nel 2000¹⁷. L'avanza-

TABELLA 1

I primi 10 paesi per percentuale di popolazione di migranti, 2000 (Percentuale)

Emirati Arabi Uniti	68
Kuwait	49
Giordania	39
Israele	37
Singapore	34
Oman	26
Svizzera	25
Australia	25
Arabia Saudita	24
Nuova Zelanda	22

Fonte: ONU 2003a.

mento tecnologico facilita, accelera e rende più economici i viaggi e le comunicazioni. Il prezzo di un biglietto aereo da Nairobi a Londra è sceso da 24.000 dollari nel 1960 a 2.000 dollari nel 2000¹⁸. Il telefono, internet e i mezzi di comunicazione globali portano nei salotti le realtà di vita di tutto il mondo, mettendo al corrente le persone delle disparità esistenti nei salari e nelle condizioni di vita – e rendendole ansiose di migliorare il proprio avvenire.

Anche la politica incide sul flusso delle persone. La repressione può spingere gli individui ad andare via; lo stesso può fare una maggiore apertura. Le transizioni politiche nell'ex Unione Sovietica, in Europa orientale e nelle repubbliche baltiche hanno permesso a molte persone di partire per la prima volta dopo decenni.

Ma più dell'incremento numerico, è la

struttura della migrazione a essere mutata radicalmente.

Trasformazione demografica. Per l'Europa occidentale, l'Australia e l'America settentrionale, l'aumento della migrazione nell'ultimo decennio si è quasi del tutto concentrato nei flussi dai paesi poveri verso i paesi ricchi. Negli anni '90 la popolazione nata all'estero presente nelle regioni più sviluppate è aumentata di 23 milioni¹⁹. Oggi, quasi 1 abitante su 10 di questi paesi è nato altrove²⁰.

La migrazione non documentata ha raggiunto livelli senza precedenti: in tutto il mondo ben 30 milioni di persone non hanno residenza legale nel paese in cui vivono²¹.

Migrazione circolare. Le persone che decidono di migrare oggi hanno maggiore probabilità di ritornare al loro luogo di nascita o spostarsi in un terzo paese che di rimanere nel primo paese in cui migrano. Grazie ai minori costi delle comunicazioni e dei viaggi, i migranti mantengono un contatto più stretto con le loro comunità di provenienza.

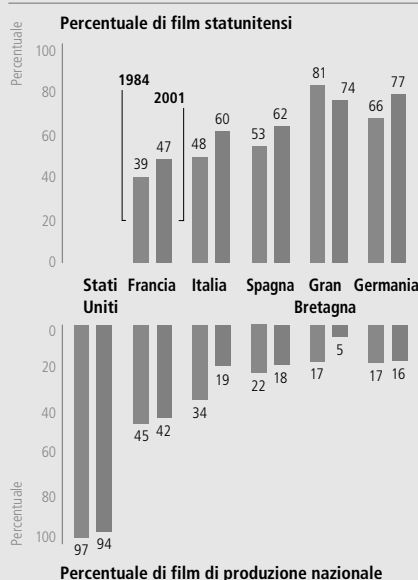
Reti di emigrati. Avere amici e familiari all'estero facilita la migrazione. Le reti formate dalle persone fuoriuscite dal proprio paese forniscono ai migranti provenienti dallo stesso paese rifugio, lavoro e assistenza nelle questioni burocratiche. Di conseguenza, questi ultimi tendono a concentrarsi dove altri si sono insediati: in Europa il 92% degli immigrati algerini vive in Francia, l'81% degli immigrati greci in Germania²². L'emigrazione illegale cinese ha portato a circa 30-50 milioni il numero delle persone fuoriuscite dal paese²³.

Rimesse. In poco più di 10 anni le rimesse verso i paesi in via di sviluppo sono passate da 30 miliardi di dollari nel 1990 a quasi 80 miliardi di dollari nel 2002²⁴. Nel 2000 le rimesse inviate dai salvadoregni all'estero ammontavano al 13,3% del PIL di El Salvador²⁵.

Richiedenti asilo e rifugiati. Il 9% circa dei migranti di tutto il mondo è composto da rifugiati (16 milioni di persone). L'Europa ha ospitato oltre 2 milioni di persone in cerca di asilo politico nel 2000, quattro volte di più rispetto all'America settentrionale²⁶.

Femminilizzazione. Le donne sono sempre migrate in qualità di membri della famiglia, ma oggi sono di più le donne che migrano da sole per lavorare all'estero, lasciando a casa le loro famiglie. Nel caso delle Filippine, nel 2000 le donne hanno costituito il 70% dei lavoratori emigrati all'estero²⁷.

Figura 2 **Meno film di produzione nazionale, più film statunitensi: evoluzione nella frequenza dei film nelle sale cinematografiche, 1984-2001**



Fonte: ATSA 2003; CSD e ICC 2002; Moody 2000; OMPI 2003d; World Bank 2004; Cohen 2004; Kapur e McHale 2003; IOM 2003b, 2003c, 2004; UN 2002a, 2002b, 2003a.

Lo scopo delle politiche multiculturali è quello di proteggere la libertà culturale, ampliare le scelte degli individui – rispetto al modo di vivere e di identificarsi – e di non penalizzarli per tali scelte.

sciuta dalla Convenzione sulla diversità biologica, ma non dal regime globale sui diritti di proprietà intellettuale, rappresentato dalla Organizzazione mondiale della proprietà intellettuale e dall'accordo sugli aspetti commerciali dei diritti di proprietà intellettuale (TRIPS).

- *Commercio di beni culturali.* Le trattative internazionali sul commercio e gli investimenti si sono arenate sulla questione di una «eccezione culturale» per i film e i prodotti audiovisivi, che permetterebbe loro di essere trattati diversamente dagli altri beni.
- *Immigrazione.* Per gestire l'afflusso e l'integrazione di migranti stranieri occorre rispondere ai gruppi anti-immigranti, secondo cui questi ultimi minacciano la cultura nazionale, e ai gruppi di migranti, che domandano rispetto per il loro modo di vivere.

Le posizioni estreme in questi dibattiti provocano spesso risposte regressive di carattere nazionalistico, xenofobo e conservatore: chiudere il paese a tutte le influenze provenienti dall'esterno e conservare la tradizione. Tale difesa della cultura nazionale si attua a scapito dello sviluppo e della possibilità di scelta per le persone. Questo Rapporto sostiene che simili posizioni estreme non rappresentano la giusta strategia per proteggere le culture e le identità locali. Non si deve compiere una scelta netta tra protezione delle identità locali e adozione di politiche aperte ai flussi globali dei migranti, ai film, alla conoscenza e ai capitali stranieri. La sfida per tutti i paesi del mondo è delineare delle politiche che promuovano decisioni mirate ad ampliare le scelte, piuttosto che a limitarle, sostenendo e difendendo le identità nazionali e mantenendo, nel contempo, i confini aperti.

Globalizzazione e multiculturalismo

L'impatto della globalizzazione sulla libertà culturale merita un'attenzione speciale. I precedenti *Rapporti sullo Sviluppo Umano* hanno affrontato le cause dell'esclusione economica, come le barriere commerciali che mantengono i mercati chiusi alle esportazioni dei paesi poveri, e dell'esclusione politica, ad esempio la debole partecipazione dei paesi in via di sviluppo ai negoziati commerciali. L'eliminazione di queste barriere da sola non basterà a cancellare un terzo tipo di esclusione: l'esclusione culturale. Per raggiungere questo obiettivo

occorrono approcci innovativi basati su politiche multiculturali.

I flussi globali di merci, idee, persone e capitali possono apparire sotto molti aspetti come minacce alla cultura nazionale. Possono portare all'abbandono di valori e pratiche tradizionali e allo smantellamento della base economica su cui poggia la sopravvivenza delle culture indigene. Quando tali flussi globali provocano l'esclusione culturale, servono politiche multiculturali che permettano di gestire il commercio, l'immigrazione e gli investimenti riconoscendo le differenze e le identità culturali. E l'esclusione della conoscenza tradizionale dai regimi globali per la proprietà intellettuale deve essere esplicitamente riconosciuta, così come l'impatto culturale di determinati beni quali i film e l'identità culturale degli immigranti.

Lo scopo delle politiche multiculturali, ad ogni modo, non è quello di conservare la tradizione, ma di proteggere la libertà culturale, ampliare le scelte degli individui – rispetto al modo di vivere e di identificarsi – e di non penalizzarli per tali scelte. Preservare la tradizione può contribuire a mantenere aperte varie opzioni, ma le persone non devono essere costrette tra le rigide pareti di «una cultura». Purtroppo i dibattiti odierni sulla globalizzazione e la perdita di identità culturale sono spesso affrontati in termini di promozione della sovranità nazionale, conservazione dell'antico patrimonio delle popolazioni indigene e salvaguardia della cultura nazionale di fronte ai crescenti afflussi dall'estero di persone, film, musica e merci di altro tipo. Ma le identità culturali sono eterogenee e si evolvono – sono processi dinamici in cui esistono incongruenze e conflitti interni apportatori di cambiamento (riquadro 5.1).

Una strategia che mirasse a includere il multiculturalismo nella globalizzazione dovrebbe basarsi su quattro principi:

- Difendere la tradizione può rallentare lo sviluppo umano.
- Rispettare la differenza e la diversità è essenziale.
- In un mondo del tutto interdipendente la diversità prospera quando le persone hanno identità molteplici e complementari e appartengono non solo a una comunità locale e a un paese, ma anche all'umanità in genere.
- Cercare rimedio agli squilibri nel potere economico e politico aiuta a prevenire i rischi che minacciano le culture delle comunità più povere e deboli.

Il primo principio sostiene che non si deve confondere la tradizione con la libertà di scelta. Come mette in evidenza il capitolo 1, «discutere di diversità culturale insistendo sul fatto che essa è l'eredità di diversi gruppi di persone significa chiaramente ragionare senza basarsi sulla libertà culturale». Per di più, la tradizione può agire contro la libertà culturale. «Il conservatorismo culturale può scoraggiare – od ostacolare – le persone dall'adottare uno stile di vita diverso, o addirittura dall'abbracciare lo stile di vita che altri individui, con un diverso bagaglio culturale, seguono normalmente nella società in questione». Vi è molto di apprezzabile nei valori e nelle pratiche tradizionali e molti aspetti di esse collimano con i valori universali dei diritti umani. Ma molti altri sono anche in contrasto con l'etica universale, come le leggi sulla successione che tendono a svantaggiare le donne o le procedure decisionali non partecipative e democratiche.

Adottare la posizione estrema di chi vuole mantenere la tradizione a tutti i costi può frenare lo sviluppo umano. Alcune persone indigene temono che le loro antiche pratiche culturali siano minacciate dall'afflusso di investimenti esteri nelle industrie estrattive o che divulgare la conoscenza tradizionale porti necessariamente a un suo abuso. Alcune hanno reagito alle violazioni della loro identità culturale chiudendo la porta a qualsiasi idea nuova e cambiamento, nel tentativo di preservare la tradizione a ogni costo. Questo tipo di reazioni limita, per gli individui indigeni, non soltanto le scelte culturali, ma anche quelle sociali ed economiche. In maniera analoga, spesso i gruppi anti-immigranti difendono le identità nazionali in nome della tradizione. Questo atteggiamento restringe le loro possibilità di scelta ed esclude i paesi dai vantaggi socioeconomici dell'immigrazione, che è in grado di arricchire un'economia di nuove competenze e lavoratori. Inoltre, difendere le industrie culturali nazionali con il protezionismo riduce le scelte a disposizione dei consumatori.

In nessuna società gli stili di vita o i valori sono statici. Gli antropologi hanno rinunciato al tentativo di reificare le culture e ora ritengono importante il modo in cui le culture mutano sotto il continuo influsso di contraddizioni e conflitti interni (si veda il riquadro 5.1).

RIQUADRO 5.1

Cultura – il cambio di paradigmi nell'antropologia

Per molti anni definire l'antropologia culturale e sociale come lo studio della dimensione culturale delle persone avrebbe provocato poche obiezioni. «Una cultura» era considerata sinonimo di ciò che prima si chiamava «un popolo».

Negli ultimi vent'anni, tuttavia, il concetto di «cultura», e per estensione l'idea di «differenza culturale» e gli annessi presupposti di omogeneità, olismo e integrità, sono stati rivalutati. La differenza culturale non è più vista come una diversità immutabile ed esotica. Le relazioni tra il sé e l'altro vengono sempre più considerate questioni di potere e retorica più che di essenza. È sempre più si pensa che le culture riflettano i processi di mutamento, le contraddizioni e i conflitti esistenti al loro interno.

Ma proprio mentre gli antropologi smettevano di credere nell'idea di «complessi» culturali coerenti, stabili e limitati, questo stesso concetto veniva adottato in tutto il mondo da una vasta schiera di creatori di culture. Sempre più spesso le opere antropologiche sono consultate da coloro che

cercano di attribuire a dei gruppi quei tipi di identità culturale generalizzata che gli antropologi ora trovano profondamente opinabili. Oggi i politici, gli economisti e il pubblico in genere vogliono che la cultura sia definita proprio nella maniera limitata, reificata, sintetizzata e senza tempo che gli antropologi hanno di recente scartato.

La cultura e la diversità culturale sono diventate realtà politiche e giuridiche, come proclama il primo articolo della Dichiarazione universale sulla diversità culturale dell'UNESCO (2001): «la diversità culturale è necessaria per l'umanità quanto la biodiversità per la natura. In questo senso, è il patrimonio comune dell'umanità e dovrebbe essere riconosciuta e affermata per il bene delle generazioni presenti e future».

Molte persone hanno afferrato almeno parte del messaggio antropologico: la cultura esiste, viene appresa, permea la vita quotidiana, è importante ed è responsabile delle differenze tra i gruppi umani molto più di quanto lo siano i geni.

Fonte: Preis2004, citazione di Brumann 1999; Clifford 1988; Rosaldo 1989; Olwig, Fog e Hastrup 1997; UNESCO 2002.

Rispettare la diversità

Il secondo principio afferma che la diversità non è fine a se stessa ma, come specifica il capitolo 1, favorisce la libertà culturale e arricchisce la vita degli individui. È una conseguenza della libertà che le persone hanno e delle scelte che esse operano. Comporta altresì l'opportunità, di fronte a tali scelte, di valutare opzioni differenti. Se scompaiono le culture locali e i paesi diventano omogenei, si riduce la possibilità di scelta.

Buona parte del timore di perdere l'identità e la cultura nazionali deriva dalla convinzione che la diversità culturale porti inevitabilmente al conflitto o a un mancato sviluppo. Come spiega il capitolo 2, si tratta di un mito: non è la diversità che porta inevitabilmente al conflitto, sono invece la soppressione dell'identità culturale e l'esclusione sociale, politica ed economica motivata dalla cultura che possono innescare violenza e tensioni. Le persone possono temere la diversità e le sue conseguenze, ma è l'opposizione alla diversità – che si rispecchia nelle posizioni dei gruppi anti-immigranti – che può dividere le società e alimentare le tensioni sociali.

*Le identità
molteplici e
complementari sono
una realtà in molti
paesi.*

*Sviluppare identità molteplici e
complementari – vivere a livello locale e
globale*

Il terzo principio asserisce che la globalizzazione è in grado di estendere le libertà culturali solamente se tutte le persone sviluppano identità molteplici e complementari come cittadini del mondo, cittadini di uno stato e membri di un gruppo culturale. Proprio come uno stato culturalmente vario può costruire l'unità a partire da identità molteplici e complementari (capitolo 3), un mondo culturalmente vario deve fare altrettanto. Con l'avanzare della globalizzazione, questo non significa soltanto riconoscere le identità locali e nazionali, ma anche rafforzare l'impegno a essere cittadini del mondo.

Le interazioni globali odierne, più intense rispetto al passato, possono funzionare bene solo se governate dai vincoli creati dalla condivisione di valori, comunicazione e impegno. È più probabile che si instauri una cooperazione tra persone e nazioni con interessi differenti, se tutti sono legati e motivati da valori e impegni comuni. La cultu-

ra globale non c'entra con la lingua inglese o le scarpe da ginnastica griffate – è una questione di etica universale basata sui diritti umani e di rispetto della libertà, dell'uguaglianza e della dignità di tutti gli individui (riquadro 5.2).

Le interazioni odierne richiedono anche rispetto per la differenza – rispetto per il patrimonio culturale delle migliaia di gruppi culturali presenti nel mondo. Alcuni pensano che i valori di certe tradizioni culturali siano in contraddizione con i progressi raggiunti nello sviluppo e nella democrazia. Come mostra il capitolo 2, non vi sono prove oggettive per affermare che alcune culture sono «inferiori» o «superiori» ai fini del progresso umano e dell'espansione delle libertà umane.

Gli stati sviluppano identità nazionali non solo per unificare la popolazione, ma anche per manifestare un'identità differente da quella di altri. Tuttavia, un'idea rigida dell'identità può provocare esagerata diffidenza verso le persone e le cose provenienti dall'estero – la volontà di impedire l'arrivo degli immigranti, temendone l'infedeltà al

RIQUADRO 5.2

Fonti dell'etica globale

Tutte le culture condividono una comunanza di valori basilari, che sono il fondamento dell'etica globale. Il fatto che gli individui possano avere identità molteplici e complementari fa pensare che essi riescano a trovare tali comunanze di valori.

L'etica globale non è l'imposizione di valori «dell'Occidente» al resto del mondo. Pensare ciò comporterebbe una limitazione artificiosa della portata dell'etica globale e un'offesa alle altre culture, religioni e comunità. La fonte principale dell'etica globale è l'idea della vulnerabilità umana e il desiderio di alleviare nella misura possibile la sofferenza di ciascun individuo. Un'altra fonte è la persuasione della fondamentale uguaglianza morale di tutti gli esseri umani. Il comando di trattare gli altri come si vorrebbe essere trattati è espressamente menzionato da buddismo, cristianesimo, confucianesimo, induismo, islamismo, giudaismo, taoismo e zoroastrismo ed è implicito nelle pratiche di altre confessioni.

È sulla base di questi insegnamenti comuni a tutte le culture che gli stati si sono riuniti per firmare la Dichiarazione universale dei diritti umani, sostenuta dalla Convenzione internazionale sui diritti civili e politici e sui diritti economici e sociali. Con i trattati regionali, come la Convenzione europea per la protezione dei diritti umani, la Convenzione ameri-

cana dei diritti umani e la Carta africana sui diritti dell'uomo e dei popoli, si sono intraprese iniziative analoghe. Più di recente, la Dichiarazione del millennio delle Nazioni Unite, adottata da tutti i membri dell'assemblea generale nel 2000, ha rinnovato l'impegno verso i diritti umani, le libertà fondamentali e il rispetto della parità di diritti per tutti senza distinzione.

Esistono cinque elementi fondamentali dell'etica globale.

- **Uguaglianza.** Riconoscere l'uguaglianza di tutti gli individui a prescindere da classe, razza, genere, comunità o generazione è l'ethos dei valori universali. Questa idea di uguaglianza implica inoltre il bisogno di conservare l'ambiente e le risorse naturali che possono essere utili alle generazioni future.

- **Diritti umani e responsabilità.** I diritti umani sono uno standard indispensabile della condotta internazionale. Lo scopo fondamentale è quello di difendere l'integrità di tutti gli individui dai pericoli che minacciano la libertà e l'uguaglianza. La speciale attenzione rivolta ai diritti individuali li riconosce come espressione dell'uguaglianza tra gli individui, la cui importanza supera qualsiasi rivendicazione compiuta in nome di un gruppo e di valori collettivi. Ma ai diritti seguono i doveri: gli obblighi senza scelte sono oppressivi;

le scelte senza obblighi sono anarchia.

- **Democrazia.** La democrazia serve a più fini: dare autonomia politica, salvaguardare i diritti fondamentali e creare le condizioni per la piena partecipazione dei cittadini allo sviluppo economico. A livello globale gli standard democratici sono essenziali per garantire la partecipazione e dare voce ai paesi poveri, alle comunità emarginate e le minoranze vittime di discriminazione.

- **Protezione delle minoranze.** La discriminazione contro le minoranze avviene a vari livelli: mancato riconoscimento, negazione dei diritti politici, esclusione socioeconomica e violenza. L'etica globale non può essere completa se le minoranze non ottengono il riconoscimento e la parità dei diritti all'interno di una più grande comunità nazionale e globale. La promozione della tolleranza riveste un'importanza cruciale in questo processo.

Risoluzione pacifica dei conflitti ed equa negoziazione. La giustizia e l'equità non si possono conseguire imponendo dei principi morali preconfezionati. Occorre cercare di risolvere i disaccordi attraverso la negoziazione. Tutte le parti devono potersi esprimere. L'etica globale non va intesa come un unico percorso verso la pace, lo sviluppo o la modernizzazione. È un quadro entro il quale le società possono trovare soluzioni pacifiche ai problemi.

Fonte: Commissione mondiale sulla cultura e lo sviluppo 1995; ONU 2000a.

I popoli indigeni e lo sviluppo

Lo sviluppo separato dal suo contesto umano o culturale è una crescita senza anima. Lo sviluppo economico nella sua piena fioritura fa parte della cultura di un popolo.

– Commissione mondiale sulla cultura e lo sviluppo 1995

I popoli indigeni sono proponenti e rappresentanti della diversità culturale dell'umanità. Storicamente, però, questi popoli sono stati emarginati dalle società dominanti e si sono spesso confrontati con l'assimilazione e il genocidio culturale.

Nelle società multiculturali che crescono intorno a loro, i popoli indigeni cercano di mettere fine a questa emarginazione e alla loro posizione periferica. Hanno molto da dare alla società e nei dibattiti

sia nazionali che internazionali possono offrire validi consigli sui grandi problemi che si presentano all'umanità in questo nuovo millennio.

Nel maggio del 2003 il Forum permanente sulle questioni indigene Permanent Forum on Indigenous Issues ha sottolineato, nella sua seconda sessione, l'importanza di riconoscere la diversità culturale nei processi di sviluppo e l'esigenza che ogni forma di sviluppo sia sostenibile. La raccomandazione n° 8 della seconda sessione chiede che sia istituito <<un quadro legislativo che renda obbligatori gli studi per la valutazione dell'impatto culturale, ambientale e sociale>> (E/2003/43). Il Forum ha inoltre espresso la sua preoccupazione per le pratiche di sviluppo che non tengono in considerazione le caratteristiche delle comunità

indigene in quanto gruppi, pregiudicando la possibilità di trovare vie significative a uno sviluppo partecipativo.

I popoli indigeni hanno culture vive e dinamiche e stanno cercando il proprio posto nel mondo moderno. Essi non sono contro lo sviluppo, ma per troppo tempo ne sono stati vittime e ora chiedono di essere partecipi – e beneficiari – di uno sviluppo sostenibile.



Ole Henrik Magga
Presidente del Permanent Forum
on Indigenous Issues dell'ONU

loro paese d'elezione e ai suoi valori, o di bloccare i flussi di merci e idee culturali per il timore che le forze dell'omogeneizzazione distruggano l'arte e il patrimonio del paese di adozione. Ma raramente esistono identità singole. Le identità molteplici e complementari sono una realtà in molti paesi – e le persone sentono sia di appartenere al paese sia di far parte di uno o più gruppi all'interno di esso.

Risolvere il problema del potere asimmetrico

Il quarto principio suggerisce che si deve rimediare alle asimmetrie nei flussi di idee e di merci, in modo che non vi siano culture dominanti sulle altre in ragione del loro potere economico. Le disuguaglianze nel potere politico ed economico di paesi, industrie e grandi imprese fanno sì che alcune culture si diffondano e altre perdano vigore. La potente industria cinematografica di Hollywood, che ha accesso a risorse smisurate, è in grado di sbaragliare l'industria cinematografica messicana e altri piccoli concorrenti. Le potenti imprese di grandi dimensioni possono offrire più delle popolazioni indigene per ottenere l'uso delle terre ricche di risorse. I paesi potenti possono superare quelli deboli nelle trattative per il riconoscimento della conoscenza tradizionale nell'ambito degli accordi dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO). I datori di lavoro potenti e profittatori possono sfruttare i migranti indifesi.

Flussi di investimenti e conoscenza – includere le persone indigene in un mondo globalmente integrato

Le persone indigene vedono la globalizzazione come una minaccia per le loro identità culturali, il controllo che esercitano sul territorio e le loro tradizioni secolari di conoscenza ed espressione artistica. Esse temono che la rilevanza culturale dei loro territori e della loro conoscenza non verrà riconosciuta – o che riceveranno una compensazione inadeguata per tali beni culturali. In queste situazioni spesso si punta il dito contro la globalizzazione.

Una reazione è quella di dissociarsi dall'economia globale e opporsi ai flussi di merci e di idee. Un'altra è quella di conservare la tradizione per amore della tradizione stessa, senza tenere conto della scelta individuale o del processo decisionale democratico. Ma esistono delle alternative. Mantenere un'identità culturale non significa dover restare fuori dall'economia globale. Esistono infatti modi per garantire l'inclusione culturale e socioeconomica delle persone indigene che si basano sul rispetto delle tradizioni culturali e sulla divisione dei vantaggi economici derivanti dall'uso delle risorse.

Perché alcune persone indigene si sentono minacciate?

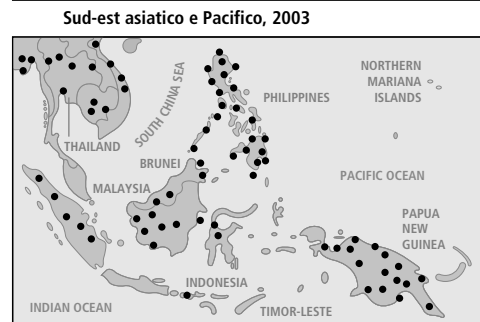
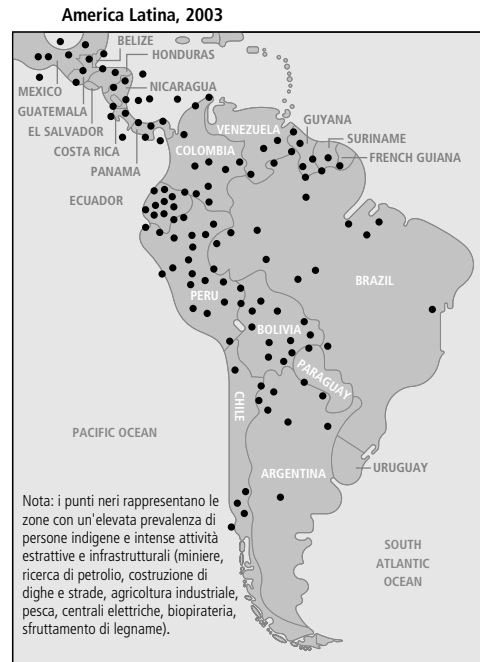
Al fine di garantire l'inclusione delle persone indigene in un mondo globale è fondamentale il modo in cui i governi nazionali e le istituzioni internazionali gesti-

TABELLA 5.1

**Popolazione indigena
in America Latina
Percentuale**

Paese	Percentuale della popolazione totale
Bolivia	71.0
Guatemala	66.0
Perù	47.0
Ecuador	38.0
Honduras	15.0
Messico	14.0
Panama	10.0
Cile	8.0
El Salvador	7.0
Nicaragua	5.0
Colombia	1.8
Paraguay	1.5
Argentina	1.0
Venezuela	0.9
Costa Rica	0.8
Brasile	0.4
Uruguay	0.4

Fonte: De Ferranti e altri 2003.

**5.1 Nei paesi in via di sviluppo una buona
parte delle attività estrattive e
infrastrutturali avviene in zone
abitate da popolazioni indigene**


Fonte: Tebtebba and International Forum on Globalization 2003.

scono gli investimenti nei territori indigeni e proteggono la conoscenza tradizionale. I territori storici delle popolazioni indigene sono spesso ricchi di giacimenti di minerali, petrolio e gas (aspetti chiave 5.1, cartina 5.2 e tabella 5.1). Questo può costituire il potenziale per un conflitto tra la promozione della crescita economica di una nazione attraverso le industrie estrattive da una parte e la difesa dell'identità culturale e del sostentamento economico delle persone indigene dall'altra. La conoscenza tradizionale, le innovazioni e le pratiche delle persone indigene, sviluppate nel corso di molte generazioni e di proprietà collettiva della comunità, possono trovare applicazioni pratiche nell'agricoltura, nella silvicoltura e nella sanità. Possono però sorgere contrasti tra il riconoscimento della proprietà collettiva e l'adesione al moderno regime di proprietà

intellettuale, che si concentra sui diritti individuali.

Industrie estrattive. L'identità culturale e l'uguaglianza socioeconomica delle persone indigene possono essere minacciate in molti modi dalle attività delle industrie estrattive. In primo luogo, è possibile che non venga adeguatamente riconosciuta la rilevanza culturale della terra e dei territori abitati dalle popolazioni indigene. Gli indigeni hanno forti legami spirituali con la loro terra ed è per questo motivo che si oppongono a qualsiasi investimento nelle industrie estrattive entro i loro territori. Per esempio, alcuni gruppi di boscimani san del Botswana contestano le licenze di esplorazione che il governo ha concesso alla Kalahari Diamonds Ltd.

Secondo, c'è comprensibile preoccupazione per l'impatto delle industrie estrattive sulle forme di sostentamento locali. Quando l'estrazione mineraria provoca una diffusa dislocazione delle comunità e la perdita delle loro proprietà agricole, essa incide sia sul loro senso di identità culturale sia sulla loro fonte di sostentamento sostenibile. La miniera d'oro di Lihir, in Papua Nuova Guinea, ha distrutto alcuni siti sacri e ridotto drasticamente la possibilità per gli abitanti del luogo di sopravvivere cacciando selvaggina.

Terzo, i gruppi indigeni lamentano di essere ingiustamente esclusi dai processi decisionali. E le consultazioni con le comunità locali, anche quando hanno effettivamente luogo, spesso lasciano molto a desiderare. Tenendo presenti tali problemi, la Banca Mondiale ha utilizzato un nuovo approccio per sostenere il progetto dell'oleodotto Ciad-Camerun². Per legge, le entrate nette dovevano essere depositate su un conto offshore per garantire la pubblicazione annuale di revisioni e ridurre la corruzione. Inoltre, il 10% degli introiti andava accantonato in un fondo per le generazioni future. Si era stabilito che rappresentanti della società civile e parte dell'opposizione facessero parte del comitato di monitoraggio. Il progetto doveva attenersi alle politiche di salvaguardia della Banca per le valutazioni ambientali e il reinsediamento. Ed era prevista la creazione di due nuovi parchi nazionali come risarcimento per la perdita di una modesta zona boschiva. Tale progetto mette in luce i passi innovativi che le istituzioni internazionali stanno intraprendendo per costruire capacità e trasparenza e garantire una condivisione mirata dei benefici. Ma alcuni gruppi indigeni ritengono che questo progetto sia stato inadeguato. Meno del 5% della popo-

lazione bagyéli, toccata dalla costruzione dell'oleodotto, è stata impiegata nel progetto. Ha ricevuto un modesto risarcimento e le sono state fornite poche delle strutture sanitarie promesse³. Nei paesi con strutture istituzionali molto deboli, i partner dei progetti incontrano grandi difficoltà ad attuarli con efficacia, anche qualora siano ben studiati. Questo non significa che si debbano interrompere gli investimenti; significa, invece, che servono sforzi ancora maggiori.

Quarto, gli indigeni si sentono ingannati di fronte all'appropriazione indebita delle loro risorse fisiche non seguita da un adeguato risarcimento. C'è stato un coinvolgimento limitato della popolazione locale nella miniera d'oro di Yanacocha, nella regione di Cajamarca in Perù (una joint venture tra società di estrazione dell'oro peruviane e statunitensi e l'International Finance Corporation). Parte delle entrate fiscali sarebbe dovuta andare agli abitanti indigeni, ma questi hanno ricevuto meno di quanto promesso⁵. L'Ecuador ospita una delle più vaste riserve di petrolio accreditate dell'America Latina. Le società versano circa 30 milioni di dollari USA in tasse destinate a uno speciale fondo per lo sviluppo del Bacino del Rio delle Amazzoni, ma solo una piccola quantità di quel denaro giunge alle comunità indigene⁶.

Queste problematiche mettono in risalto il conflitto tra la sovranità nazionale sulle risorse e i diritti speciali delle persone indigene sui loro territori e le risorse minerarie che questi contengono. Ad esempio, la costituzione dell'Ecuador non dà agli indios nativi alcun diritto sul petrolio e il gas presenti nei loro territori. Sebbene non sia necessario che tali diritti siano garantiti dalla costituzione, occorre che gli indigeni possano dire la loro riguardo all'uso delle risorse che si trovano nei loro territori.

Conoscenza tradizionale. La conoscenza tradizionale dei gruppi indigeni è proprietà della comunità e talvolta ha un significato spirituale. I regimi sulla proprietà intellettuale non sono in grado di riconoscere la proprietà comunitaria o la rilevanza spirituale della conoscenza tradizionale. Le leggi infatti proteggono il lavoro di autori singoli e identificabili e spiegano dettagliatamente come questo lavoro possa essere utilizzato da altri. Gli indiani quechua in Perù si oppongono allo sfruttamento commerciale della loro conoscenza tradizionale, ma non hanno grande influenza sulla questione. I maori in Nuova Zelanda credono che anche quando la loro conoscenza viene resa pubblica, non v'è il diritto automatico a utiliz-

zarla – tale diritto deve essere stabilito a livello collettivo.

C'è anche il pericolo di un'errata attribuzione dei diritti di proprietà intellettuale, per cui comunità che per molte generazioni hanno prodotto, conservato o sviluppato la conoscenza tradizionale non ricevono compensi per l'impiego di questa. Per poter ottenere la tutela del brevetto, un'invenzione deve soddisfare tre rigidi criteri: deve essere nuova, non ovvia e utile per l'industria. Dato che la conoscenza tradizionale non sempre risponde a questi tre criteri, il regime di proprietà intellettuale non la protegge in maniera esplicita. I ricercatori possono appropriarsi della conoscenza tradizionale e fare domanda di brevetto, sostenendo di aver inventato un nuovo prodotto. Anche la protezione del diritto d'autore può essere attribuita erroneamente in caso di appropriazione.

Non è detto che l'appropriazione indebita della conoscenza tradizionale sia deliberata. Talvolta si verifica perché la conoscenza tradizionale viene considerata, per errore, parte del pubblico dominio, a cui la protezione della proprietà intellettuale non si applica. La conoscenza tradizionale, poiché è nota al pubblico all'interno della comunità (e talora anche al di fuori di essa), è più soggetta di altri tipi di proprietà intellettuale a essere fatta propria senza che la comunità che l'ha sviluppata riceva alcun compenso. Il consiglio dei sami della Scandinavia critica il fatto che, sebbene la sua conoscenza sia nota al pubblico, il principio del pubblico dominio non tiene conto di alcun dovere nei confronti della comunità.

La Convenzione sulla diversità biologica ammette la conoscenza tradizionale, al contrario del regime mondiale sui diritti di proprietà intellettuale gestito in base all'Organizzazione mondiale della proprietà intellettuale (OMPI) e all'accordo sugli aspetti commerciali dei diritti di proprietà intellettuale (TRIPS). L'articolo 8(j) stabilisce che le parti contraenti devono preservare e mantenere la conoscenza e le innovazioni delle comunità indigene e locali. Esso persegue, inoltre, la più ampia applicazione della conoscenza tradizionale «con l'approvazione e lo sviluppo dei proprietari di tale conoscenza» e incoraggia una «equa condivisione dei benefici». L'articolo 10(c) della Convenzione incoraggia «l'impiego consuetudinario delle risorse biologiche in accordo con le pratiche culturali tradizionali». Il problema, quindi, è trovare i modi di conciliare le norme dettate dai diversi regimi internazionali sulla proprietà intellettuale, al

Bloccare i flussi di investimenti o conoscenza oppure conservare la tradizione per amore della stessa non è una soluzione efficace. Lo sviluppo umano punta a estendere le scelte individuali.

Le società private e le persone indigene possono lavorare insieme per lo sviluppo

È possibile per le società private cooperare con le persone indigene e trarre guadagno da questo processo? Sì. Si considerino questi esempi.

Regione di Pilbara, Australia

Da metà degli anni '60 l'Hammersley Iron Pty Ltd esporta minerali dalla regione ricca di risorse naturali di Pilbara. Mentre le popolazioni aborigene rimanevano concentrate nelle cittadine dipendenti dall'assistenza sociale, l'esigenza di manodopera specializzata dell'azienda portò a un massiccio afflusso di persone non indigene nella regione. I gruppi aborigeni cominciarono a opporsi allo sviluppo di ulteriori miniere e chiesero che si discutesse delle attività dell'azienda sulle terre tradizionali. Nel 1992 la Hammersley costituì l'Aboriginal Training and Liaison Unit, per offrire formazione professionale, aumentare lo sviluppo commerciale nella zona e migliorare le infrastrutture e le condizioni di vita pur conservando il patrimonio e la cultura aborigeni. Entro la fine del 1997 la Gumala Aboriginal Corporation aveva firmato accordi di joint venture con la Hammersley per lo sviluppo di nuove miniere. Gli uomini aborigeni ricevevano un'i-

struzione per l'uso dei macchinari e i servizi erano appaltati alle comunità locali. La Hammersley destinava più di 60 milioni di dollari australiani a queste attività.

Progetto Raglan, Canada

A seguito di un accordo stipulato nel 1975 tra i gruppi indigeni e i governi provinciale e federale per regolamentare le questioni della proprietà terriera nel nord del Quebec, gli inuit ricevettero un risarcimento finanziario per costituire la Makivik Corporation come fondo patrimoniale. Nel 1993 la Makivik ha firmato un protocollo d'intesa con la Falconbridge Ltd (che più tardi divenne l'Accordo Raglan) al fine di garantire i benefici derivanti dai progetti minerari pianificati nella regione, che includono la priorità agli inuit per l'occupazione e gli appalti, la condivisione dei profitti e il monitoraggio ambientale. La Falconbridge pagherà, nel corso di 18 anni, una somma stimata in 70 milioni di dollari canadesi a un fondo fiduciario inuit. Sono stati inoltre individuati dei siti archeologici, poi designati come territori interdetti alle attività estrattive, e sono stati garantiti i diritti dei lavoratori inuit a cacciare al di fuori del sito di Raglan.

Miniera di Red Dog, Stati Uniti

Negli anni '70 il popolo inupiat dell'Alaska nordoccidentale riuscì a bloccare l'interesse della Cominco Inc. a sfruttare i giacimenti di zinco e piombo nel sito di Red Dog. Dopo diversi anni di trattative, nel 1982, la Northwest Alaska Native Association (NANA) e la Cominco firmarono un accordo per consentire la prosecuzione delle attività estrattive. Cominco accettò di risarcire gli inupiat mediante le royalties, far partecipare alcuni rappresentanti della NANA a un'assemblea consultiva, dare lavoro alle persone indigene e proteggere l'ambiente. Invece delle imposte, Red Dog avrebbe versato in 24 anni 70 milioni di dollari al Northwest Arctic Borough. Entro la fine del 1998 la Cominco aveva investito 8,8 milioni di dollari in formazione tecnica destinata quasi interamente ai soci della NANA impiegati nel progetto. La NANA ha inoltre tenuto sotto controllo l'impatto della miniera sulle attività di sussistenza e ha fatto pressione affinché si cercasse di ridurre gli scarichi nei torrenti. La Cominco ha mantenuto un programma di lavoro flessibile che consente ai dipendenti inupiat di continuare la loro vita secondo la tradizione.

Fonte: International Council on Metals and the Environment 1999.

fine di proteggere la conoscenza tradizionale a beneficio delle comunità indigene e di promuoverne un uso appropriato della stessa nel resto della società.

Opzioni politiche e sfide da affrontare per proteggere i diritti e ripartire i benefici

Bloccare i flussi di investimenti o conoscenza oppure conservare la tradizione per amore della stessa non è una soluzione efficace. Lo sviluppo umano punta a estendere le scelte individuali attraverso una crescita a favore dei poveri e lo sviluppo di opportunità socioeconomiche iscritte in un quadro democratico che protegge le libertà. Per risolvere i problemi delle persone indigene occorreranno politiche globali, nazionali e aziendali mirate al progresso verso gli obiettivi di sviluppo umano (riquadro 5.3).

Le istituzioni internazionali sono già alla ricerca di modi per attenuare alcuni di questi problemi. Nel 2001 la Banca Mondiale ha commissionato un'indagine sulle industrie estrattive per determinare in quale modo tali progetti possano contribuire alla riduzione della povertà e allo sviluppo sostenibile. Il rapporto del 2004, basato su discussioni con governi, organizzazioni non

governative, organizzazioni di popolazioni indigene, sindacati e mondo accademico, consiglia l'adozione di forme di governo pubblico e aziendale a favore dei poveri, di politiche sociali e ambientali efficaci e del rispetto dei diritti umani. Nell'ottobre del 2000 l'assemblea generale dell'OMPI ha istituito la Commissione intergovernativa sulla proprietà intellettuale e le risorse genetiche, la conoscenza tradizionale e il folklore, la quale sta rivedendo i meccanismi atti a proteggere la conoscenza tradizionale e ad accrescere, contestualmente, la partecipazione delle persone indigene.

Gli stati e le istituzioni internazionali devono collaborare al fine di continuare a modificare le regole globali e le leggi nazionali secondo principi che tengano meglio in considerazione le preoccupazioni delle persone indigene, garantendo loro un'effettiva partecipazione nei flussi di investimenti, idee e conoscenza. Sono essenziali tre misure:

- Riconoscere esplicitamente i diritti delle persone indigene sulla loro proprietà fisica e intellettuale.
- Richiedere consultazioni con le comunità indigene e la loro partecipazione per l'uso di qualsiasi risorsa, garantendo così il principio del consenso informato.

- Dare potere alle comunità sviluppando strategie finalizzate alla condivisione dei benefici.

Devono essere ritirati i prestiti conferiti a società o a paesi per progetti fondati su un'appropriazione illecita della proprietà, così come vanno revocati i brevetti concessi a chi si è appropriato indebitamente della conoscenza tradizionale.

Riconoscere i diritti. Molti stati hanno leggi che riconoscono esplicitamente i diritti delle persone indigene sulle loro risorse. In un rapporto del 2002 la Commission on Intellectual Property Rights della Gran Bretagna affermava la necessità di una legislazione nazionale per il trattamento di circostanze specifiche. Le Filippine sono dotate di leggi che richiedono il consenso informato per accedere a terre avite e alla conoscenza degli indigeni, e per condividere i benefici in modo equo. La legislazione guatemalteca promuove la diffusione dell'uso della conoscenza tradizionale e delle espressioni culturali ponendole sotto la protezione dello stato. Il Bangladesh, le Filippine e l'Unione Africana riconoscono le pratiche consuetudinarie delle comunità, nonché i diritti comunitari sulle risorse biologiche e la conoscenza tradizionale a essi legata.

Richiedere la partecipazione e la consultazione. Includere la comunità locale nel

processo decisionale non è soltanto una pratica democratica – serve anche a evitare futuri fallimenti di progetti. Avendo imparato la lezione della miniera di Yanacocha, la miniera di zinco e rame di Antamina, in Perù, ha coinvolto le comunità indigene nel processo decisionale sin dall'inizio delle operazioni, avviate nel 2001. Le consultazioni, però, devono essere significative. Perché siano tali occorre che siano individuati attentamente i gruppi interessati e fornite tutte le informazioni sui probabili costi e benefici di un certo progetto.

Le consultazioni possono anche impedire che si verifichi un'illecita appropriazione di risorse genetiche e conoscenza tradizionale. Adesso, prima di concedere dei brevetti, i paesi esigono che sia svelata l'origine delle piante o di altro materiale genetico. Le comunità andine, il Costa Rica e l'India sono tra coloro che hanno incluso questa disposizione nelle loro leggi e normative.

Spesso per proteggere la conoscenza tradizionale è indispensabile documentarla, come fanno la Traditional Knowledge Digital Library in India e un'iniziativa analoga in Cina. Il Laos possiede un centro di ricerca sulla medicina tradizionale. In Africa, dove buona parte della conoscenza tradizionale è orale, la documentazione ridurrebbe le possibilità di sfruttare gratuitamen-

Spesso per proteggere la conoscenza tradizionale è indispensabile documentarla.

RIQUADRO 5.4

Usare i diritti di proprietà intellettuale per proteggere la conoscenza tradizionale

Rispettare la conoscenza tradizionale non significa tenerla separata dal mondo. Vuol dire usarla in modi vantaggiosi per le comunità da cui essa deriva.

In Australia le leggi sui diritti di proprietà intellettuale non coprono la conoscenza tradizionale, ma vengono usati marchi di certificazione per identificare e autenticare prodotti o servizi forniti dalle persone indigene. Nel caso *Milpurrruru* del 1995 – alcuni disegni aborigeni furono riprodotti su tappeti senza previa autorizzazione –, un tribunale australiano sentenziò che era stato provocato un «danno culturale» a causa della violazione del marchio e decretò il risarcimento di 70.000 dollari australiani (OMPI 2003c). Nel caso *Bulun Bulun* del 1998 la sentenza di una corte dichiarò che una persona indigena aveva degli obblighi fiduciari verso la sua comunità e non poteva sfruttare l'arte indigena in contrasto con la legge consuetudinaria della comunità.

In Canada si usano marchi commerciali per proteggere i simboli tradizionali, compresi i prodotti alimentari, l'abbigliamento e i servizi turistici gestiti da prime nazioni. Il Copyright Act protegge

le creazioni fondate sulla tradizione come gli intagli nel legno, i canti e le sculture. Nel 1999 la prima nazione dei *sneymuxw* utilizzò il Trademarks Act per difendere 10 petroglifi (antiche pitture rupestri) dalla riproduzione non autorizzata e interrompere il commercio di prodotti che riproducevano queste immagini.

Altri paesi hanno esplicitamente riconosciuto la conoscenza tradizionale e i sistemi legali consuetudinari. La Groenlandia mantiene nel proprio Home Rule Government la tradizione legale inuit. Negli ultimi 150 anni la letteratura scritta inuit ha documentato il patrimonio culturale di questo popolo. Tale patrimonio è trattato come un'entità dinamica e non si limita solo agli aspetti tradizionali. Le espressioni culturali tradizionali così come quelle moderne sono rispettate e godono di uguale tutela di fronte alla legge. Un caso più famoso è quello che riguarda i boscimani san dell'Africa meridionale. Nel 1937 un antropologo notò che i san mangiavano il cactus *hoodia* per combattere la fame e la sete. Nel 1995, in base a questa conoscenza, il South African

Council for Scientific and Industrial Research (CSIR) brevettò l'elemento inibitore dell'appetito (P57) presente nel cactus *hoodia*. Prima della fine del 1998 gli introiti derivanti dai diritti di concessione della licenza per lo sviluppo e la commercializzazione del P57 come farmaco dimagrante erano saliti a 32 milioni di dollari (Commissione sui diritti di proprietà intellettuale 2002). Quando nel 2002 i san denunciarono quest'azione come «biopirateria» e minacciarono di adire a vie legali, il CSIR accettò di dividere con i san le royalties future.

La cultura tradizionale può anche essere riconosciuta a livello regionale. L'articolo 136(g) della delibera 486 della Commissione della comunità andina afferma che non è possibile registrare delle firme come marchi, se esse corrispondono a nomi di comunità indigene, afroamericane o locali. Il governo colombiano ha usato l'articolo 136(g) per respingere una domanda di registrazione del termine «Tairona», citandolo come un patrimonio inestimabile del paese – i Taironas abitarono il territorio colombiano nel periodo pre-ispánico.

Fonte: Commissione sui diritti di proprietà intellettuale 2002; OMPI 2003c.

La globalizzazione può offrire adeguato riconoscimento alle persone indigene che hanno sviluppato le loro risorse nel corso dei secoli.

te tale conoscenza. Alcune popolazioni indigene dell'America Latina, però, temono che la documentazione, rendendo più accessibile la loro conoscenza, ne faciliterebbe lo sfruttamento. La documentazione non pregiudica i diritti. Al contrario, conserva la conoscenza in forma scritta e impedisce che altri la rivendichino come propria. L'OMPI mette a disposizione degli esaminatori di brevetti un portale on-line con banche dati e registri di risorse tradizionali e genetiche. Il Consultative Group on International Agricultural Research vi ha collegato le sue informazioni e l'India ha offerto il contributo del suo Health Heritage Test Database.

Condividere i benefici. Le opportunità di condivisione dei benefici nelle industrie estrattive sono molte e comprendono l'istruzione, la formazione, l'occupazione preferenziale di personale locale, risarcimenti finanziari, opportunità commerciali e impegni di carattere ambientale. In Papua Nuova Guinea, dove le comunità indigene possiedono il 97% della terra, alcuni piccoli progetti di estrazione mineraria hanno contribuito ad alleviare la povertà. Nella miniera di Bulolo, una corretta pianificazione della chiusura dell'attività ha consentito alla società mineraria di utilizzare le proprie infrastrutture per sviluppare una piantagione di alberi da legname – che resta produttiva dal punto di vista finanziario per 35 anni dal momento della chiusura della miniera⁷. Anche società di altri paesi sono giunte a risul-

tati positivi coinvolgendo le comunità locali nel processo decisionale e nella fruizione dei benefici.

Mentre proseguono le trattative sulla protezione della conoscenza tradizionale nel quadro del regime sui diritti di proprietà intellettuale, i paesi stanno trovando il modo di fare lo stesso servendosi dei sistemi esistenti (riquadro 5.4). In Kazakistan tappeti e copricapo sono protetti da progetti industriali. Indicazioni di carattere geografico proteggono liquori e tè in Venezuela e Vietnam. Per l'arte tradizionale di Australia e Canada s'impiegano diritti d'autore e marchi di fabbrica. In molti casi, simili misure hanno apportato vantaggi monetari anche alla comunità. Attualmente l'OMPI sta discutendo su come integrare le norme sulla proprietà intellettuale con gli specifici approcci nazionali. Una proposta – l'approccio basato sulla responsabilità compensativa – prevede diritti sia per il proprietario del brevetto sia per il proprietario della conoscenza tradizionale. Mentre il proprietario del brevetto dovrebbe richiedere una licenza obbligatoria per usare una risorsa della conoscenza tradizionale, anche il proprietario avrebbe il diritto di commercializzare l'invenzione brevettata dopo aver pagato le royalties al proprietario del brevetto. Tale meccanismo fa sì che il progresso scientifico non subisca limitazioni e la condivisione dei benefici sia significativa dal punto di vista economico.

Attraverso la promozione dei flussi di investimenti e della conoscenza, la globalizzazione può offrire adeguato riconoscimento alle persone indigene che hanno sviluppato le loro risorse nel corso dei secoli. Tuttavia, le leggi nazionali e internazionali sul commercio e gli investimenti mondiali devono anche tenere in considerazione la sensibilità culturali e i diritti consuetudinari di proprietà delle popolazioni indigene. È possibile rispettare l'identità culturale e favorire l'equità socioeconomica attraverso la partecipazione e la condivisione dei benefici solo se le decisioni vengono prese democraticamente – dagli stati, dalle aziende, dalle istituzioni internazionali e dalle persone indigene.

Flussi di beni culturali – ampliare le scelte attraverso la creatività e la diversità

Nel 1994, nella fase conclusiva dell'Uruguay Round di trattative commerciali multilaterali, un gruppo di produttori cinematografici, attori e registi francesi riuscì a inseri-

RIQUADRO 5.5

Il dibattito sui beni culturali e il fiasco dell'Accordo multilaterale sugli investimenti

Dopo che l'Uruguay Round of trade negotiations si fu concluso nel 1994, alcuni paesi vollero costituire un meccanismo per liberalizzare, regolamentare e applicare dei flussi di investimenti globali. Si preparò così il terreno per l'Accordo multilaterale sugli investimenti (AMI), approvato nel 1998. L'obiettivo era creare un unico quadro di regolamentazione multilaterale che sostituisse i circa 1.600 trattati esistenti sugli investimenti bilaterali. Tra le altre disposizioni l'AMI puntava a introdurre il principio del «trattamento nazionale» basato sulla non discriminazione verso le regole di investimento e gli investitori stranieri. Il paese d'origine avrebbe smesso di essere un fattore importante ai fini dell'applicazione delle leggi sugli investimenti e il commercio di servizi, allo scopo di fermare la discriminazione contro gli investimenti stranieri e agevolarne i flussi.

Durante le trattative sull'AMI con l'OCSE, tuttavia, una serie di paesi avanzò alcune eccezioni e riserve che indebolirono l'iniziativa. Preoccupata dell'effetto che l'AMI avrebbe potuto avere sulle industrie culturali, e temendo la perdita dei margini necessari a sovvenzionare o proteggere le industrie nazionali, la Francia introdusse alcune clausole riferite alle industrie culturali. Motivati da una serie di obiezioni alle trattative, compreso il trattamento dei beni culturali alla stregua di qualsiasi altra mercanzia, gruppi non governativi in Australia, Canada, India, Nuova Zelanda, Gran Bretagna e Stati Uniti si unirono alla campagna del governo francese contro l'accordo. L'iniziativa fallì, dimostrando quanto fossero controverse queste tematiche e complicando i successivi colloqui sul commercio di servizi e sugli investimenti che incidono sulla diversità culturale dei paesi.

Fonte: UNESCO 2000b, 2000c; Public Citizen 2004.

re nelle regole commerciali una clausola di «eccezione culturale», che escludeva il cinema e altri prodotti audiovisivi dalle norme adottate durante il negoziato. Questa clausola riconosceva la natura speciale che i beni culturali avevano in quanto oggetto di commercio. Il testo dell'Uruguay Round costituì un precedente in base a cui altri accordi commerciali avrebbero permesso ai paesi di esentare i beni culturali dagli accordi commerciali e di adottare politiche atte a proteggere in patria questo tipo di industria. Alcune eccezioni per il commercio di beni culturali furono inserite nel North American Free Trade Agreement (NAFTA) nel 1994. Nel corso degli aspri dibattiti sull'Accordo multilaterale sugli investimenti tra i paesi dell'OCSE nel 1998, l'eccezione culturale fu uno dei temi più duramente contestati, cosa che spinse le trattative al fallimento (riquadro 5.5).

A quanto si dice, durante gli incontri preparatori al Doha Round di Cancun nel 2003 le trattative naufragarono sui cosiddetti Singapore Issues: facilitazione del commercio, trasparenza negli appalti pubblici, commercio e investimento e commercio e concorrenza⁸. Gli Stati Uniti avevano richiesto un congelamento dell'estensione dell'eccezione culturale, per evitare di includere nei negoziati le attività audiovisive legate a internet. Il meeting ministeriale dell'Area di libero commercio delle Americhe, che ebbe luogo a Miami nel novembre 2003, affrontò problemi analoghi per i beni culturali e non venne raggiunto alcun accordo chiaro.

In conclusione, la scelta di trattare i beni culturali come un qualsiasi altro bene commerciale o di considerarli un'eccezione è diventata l'oggetto di animate contestazioni nelle trattative commerciali internazionali. Da un lato ci sono coloro i quali ritengono che i prodotti culturali siano commerciali quanto le mele o le automobili, e pertanto soggetti a tutte le regole del commercio internazionale. Dall'altro stanno quelli che li considerano beni portatori di valori, idee e significato e quindi meritevoli di un trattamento speciale.

Perché l'opinione pubblica ha fatto quadrato intorno all'eccezione culturale?

L'eccezione culturale ha mobilitato un sostegno pubblico che i politici faticano a ignorare. L'eccezione culturale tocca la preoccupazione delle persone di poter vedere la propria cultura nazionale spazzata via dalle forze economiche del mercato globale, con il conseguente timore per la propria identità culturale. I più strenui difensori delle eccezioni culturali temono che i film

e i programmi televisivi esteri diffonderanno la cultura straniera, fino ad annientare le culture locali e i valori tradizionali.

Senza dubbio, a motivare molti di coloro che invocano la proibizione dei prodotti stranieri vi sono il nazionalismo, il tradizionalismo e il tornaconto economico. Ma sono giustificati i timori di chi predice un restringimento delle scelte culturali? Di fatto, i liberi flussi di prodotti stranieri ampliano le scelte culturali e non necessariamente indeboliscono il legame con la cultura nazionale. In tutto il mondo i ragazzini ascoltano la musica rap, ma ciò non ha decretato la morte della musica classica o delle tradizioni di musica popolare locali. I tentativi di escludere le influenze provenienti dall'estero hanno avuto scarso impatto sulla realtà. Solo nel 1998 la Repubblica di Corea avviò una graduale rimozione del veto cinquantennale sulla musica e i film giapponesi. Eppure è assai probabile che i coreani avessero avuto accesso alla cultura pop giapponese, specialmente ai cartoni animati e ai manga (fumetti), ben prima di quel momento. Limitare l'influenza estera non favorisce la libertà culturale. Ma ciò non significa che i beni culturali non siano in qualche maniera differenti dagli altri beni commerciali.

Perché i beni culturali sono differenti? I beni culturali trasmettono idee, simboli e stili di vita e sono un elemento intrinseco dell'identità della comunità che li produce. Si è praticamente tutti concordi sul fatto che, per svilupparsi, i prodotti culturali necessitano di un certo sostegno pubblico. Le

La scelta di trattare i beni culturali come un qualsiasi altro bene commerciale o di considerarli un'eccezione è diventata l'oggetto di animate contestazioni.

Figura 5.1 I film che hanno ottenuto i più alti incassi lordi di tutti i tempi ai botteghini internazionali (non statunitensi) erano produzioni hollywoodiane, aprile 2004

Posizione	Film statunitensi	Anno	Paese d'origine	Entrate complessive lorde (milioni di dollari USA)
1	Titanic	1997	US	1,235
2	Il signore degli anelli - Il ritorno del re	2003	US	696
3	Harry Potter e la pietra filosofale	2001	US	651
4	Harry Potter e la camera dei segreti	2002	US	604
5	Il signore degli anelli - Le due torri	2002	US	581
6	Jurassic Park	1993	US	563
7	Il signore degli anelli - La compagnia dell'anello	2001	US	547
8	Alla ricerca di Nemo	2003	US	513
9	Independence Day	1996	US	505
10	Star Wars: Episodio I - La minaccia fantasma	1999	US	491
Film non statunitensi				
44	La città incantata	2001	Japan	254
69	Full Monty	1997	UK	211
86	Quattro matrimoni e un funerale	1994	UK	191
96	Il diario di Bridget Jones	2001	UK	183

Fonte: The Internet Movie Database 2004.

Se lasciati al mercato, i prodotti culturali e le attività creative potrebbero deperire e la diversità venire meno

sovvenzioni per i musei, i balletti, le biblioteche e altri prodotti e servizi culturali sono una pratica ampiamente diffusa e accettata da tutte le economie di libero mercato.

Le opinioni discordano sulla scelta di considerare i film e i prodotti audiovisivi alla stregua di beni culturali o di mero intrattenimento. Sebbene si possa discutere sull'intrinseco valore artistico del cinema e dei programmi televisivi, indubbia è la loro natura di beni culturali, poiché sono simboli di determinati modi di vivere. I film e i prodotti audiovisivi sono potenti convogliatori di stili di vita e trasmettono messaggi sociali (si vedano gli aspetti chiave 5.1). Essi possono avere un forte impatto culturale. Anzi, sono contestati proprio per l'impatto che esercitano sulle scelte riguardanti l'identità⁹.

Perché i beni culturali hanno bisogno del sostegno pubblico? Le ragioni alla base delle tesi favorevoli all'intervento pubblico sono legate al modo in cui avvengono il consumo e la produzione dei beni culturali. Entrambi favoriscono le grandi economie e le grandi industrie con accesso ad ampie risorse finanziarie e provocano flussi asimmetrici di film e programmi televisivi (figura 5.1)¹⁰.

- *I beni culturali sono beni esperienziali.* I prodotti culturali vengono consumati mediante l'esperienza: data la natura soggettiva di questi beni, i consumatori sapranno se il bene sarà stato di loro gradimento solamente dopo averlo consumato. I prezzi, quindi, non rifletteranno la qualità del prodotto o la soddisfazione che esso probabilmente procurerà al consumatore. Saranno le campagne di marketing, la pubblicità e le recensioni commerciali –

amplificate dai commenti orali – le principali fonti di informazione dei consumatori, e questo darà un enorme vantaggio ai produttori dotati di maggiore controllo sulle risorse destinate al marketing e alla distribuzione. Molti piccoli produttori locali faranno fatica ad accedere al mercato, particolarmente quelli provenienti dai paesi in via di sviluppo.

- *I grandi produttori possono trarre beneficio dalle economie di scala.* I produttori più piccoli o peggio finanziati risultano penalizzati in questi mercati perché non possono usufruire delle economie di scala che caratterizzano molte industrie culturali, soprattutto quella cinematografica e di altri prodotti audiovisivi¹¹. Che un film venga proiettato una volta o un milione di volte, il costo per la sua realizzazione non cambia. Più volte viene proiettato, maggiori sono i guadagni. Quando il film raggiunge un grande mercato – grazie a una forte richiesta nazionale, alla diffusa comprensione della lingua in esso parlata e a efficaci campagne pubblicitarie – ha più probabilità di trasformarsi in un successo internazionale. Vale lo stesso per altri beni culturali. I paesi e le aziende con maggior potere finanziario riescono a sfruttare queste economie di scala, conquistando mercati di vaste dimensioni e godendo di vantaggi esclusivi in mercati in cui vi sono pochi altri grandi produttori (tabella 5.2).

Opzioni e sfide politiche – protezione o promozione?

Per queste ragioni, se lasciati al mercato, i prodotti culturali e le attività creative po-

TABELLA 5.2

Scelte politiche per la promozione dell'industria cinematografica e audiovisiva nazionale – le dimensioni del mercato e dell'industria contano

	Vantaggi	Svantaggi	Soluzioni politiche
Paesi grandi produttori (oltre 200 produzioni)	Ampi mercati interni, l'aumento del pubblico delle trasmissioni televisive consente ritorni maggiori.	Riduce la concorrenza di mercato e la produzione di film di valore culturale e artistico.	Specifici incentivi fiscali per incoraggiare i produttori indipendenti e i distributori specializzati a fare più film.
Paesi produttori di medie dimensioni (da 20 a 199 produzioni)	Il supporto finanziario statale e legale garantiscono l'esistenza di un'infrastruttura nazionale e dei mercati, attribuendo un ruolo al settore pubblico e consentendo la produzione di film di qualità superiore.	Il protezionismo sostenuto dalla legislazione nazionale potrebbe ostacolare il libero commercio internazionale di film.	I nuovi quadri legislativi internazionali consentono scambi migliori e meglio bilanciati, ampliando le capacità produttive nazionali.
Paesi piccoli produttori (meno di 20 produzioni)	La creatività non risente di un'elevata concorrenza tecnica e organizzativa o di limitazioni finanziarie; il finanziamento assai modesto non punta a ritorni immediati.	I piccoli mercati domestici riflettono una carenza strutturale di investimenti nell'industria cinematografica, che limita la quantità di produzioni nazionali; inoltre, le pratiche commerciali internazionali asimmetriche e non eque contribuiscono a ridurre la produzione nazionale.	Come accade per le comunicazioni e le tecnologie informatiche, la tecnologia digitale può creare opportunità di produzioni nuove e meno costose, superando così i colli di bottiglia della distribuzione e della produzione.

trebbero deperire e la diversità venire meno. Qual è la soluzione? Protezionismo culturale e quote? Oppure sovvenzioni per la produzione?

Protezione. Come hanno argomentato i passati *Rapporti sullo Sviluppo Umano*, innalzare delle barriere per ridurre i flussi delle importazioni può causare problemi, conclusione che si applica anche al commercio di beni culturali. Le barriere commerciali per la riduzione o il blocco delle importazioni soffocano l'espansione della diversità e delle possibilità di scelta. Eppure, molti paesi hanno fissato delle quote di produzione e trasmissione per i programmi radiofonici e televisivi e i film prodotti a livello locale, al fine di garantire una quota di mercato minima. L'Ungheria riserva una quota del 15% ai programmi nazionali sui canali pubblici¹². E il sistema delle quote cinematografiche della Repubblica di Corea, basato su una quantità minima annuale di giorni destinati alle proiezioni nazionali, ha probabilmente contribuito alla crescita della quota di mercato nazionale e delle esportazioni.

Tuttavia, non sempre le politiche aggressive basate sul sistema delle quote hanno portato a un aumento della varietà e della scelta. Alcuni critici fanno notare che quote elevate portano i produttori locali a fare assegnamento più sulle quote stesse e meno sul contenimento dei costi di produzione. Altri aggiungono che la protezione può ridurre la qualità dei beni¹³.

Promozione. Alcuni paesi sono riusciti a conservare industrie culturali ben funzionanti mantenendo aperti anche i legami commerciali. Argentina e Brasile offrono incentivi finanziari per aiutare le industrie nazionali, tra cui agevolazioni fiscali. In Ungheria il 6% degli introiti televisivi è destinato alla produzione di film ungheresi. La Francia spende circa 400 milioni di dollari USA l'anno per sostenere la sua industria cinematografica, tra le poche fiorenti in Europa, che produce oltre 180 film l'anno (riquadro 5.6 e aspetti chiave 5.1)^{14,15}. Il successo mondiale franco-tedesco, *Il favoloso mondo di Amélie*, dimostra le possibilità delle coproduzioni oltre confine¹⁶.

Il sostegno può anche essere destinato agli studi e all'attrezzatura. Dal 1996 la Egypt Film Society costruisce studi cinematografici usando i finanziamenti frutto di una collaborazione tra pubblico e privato. Altre economie in via di sviluppo stanno tentando di fare lo stesso. Come per tutte le sovvenzioni, c'è la sfida di renderle funzionanti. Chi deve decidere i criteri per elargire le concessioni? Come devono essere pre-

RIQUADRO 5.6

Il successo del sostegno dato dalla Francia alle industrie culturali nazionali

In base alla «eccezione culturale» (*l'exception culturelle*) introdotta durante l'Uruguay Round of trade negotiations e risolutamente difesa dal governo francese a metà degli anni '90, lo stato promuove e paga la produzione di cultura francese – un valido esempio di sostegno pubblico delle industrie culturali.

Il governo sovvenziona la produzione di versioni televisive della narrativa francese, un prodotto popolare della televisione pubblica. La Francia impone il 40% come quota minima di trasmissioni radiofoniche in lingua francese. (Il Canada ha un sistema simile.) Queste misure hanno creato opportunità per artisti che altrimenti non sarebbero stati in grado di penetrare nel mercato interno e hanno fat-

to della Francia il più grande produttore di film d'Europa, davvero in grado di contrastare la concorrenza di Hollywood.

Il governo francese difende fermamente l'eccezione culturale – ma per quanto tempo ancora riuscirà a farlo? La nuova minaccia proviene non dai soliti sospetti – Hollywood o l'Organizzazione mondiale del commercio –, bensì da Bruxelles. La Commissione Europea sta vagliando l'eventualità di ridurre la misura dell'aiuto che i paesi sono autorizzati a fornire alle proprie produzioni nazionali. Se verranno promulgate queste nuove leggi, è probabile che si alzerà una massiccia ondata di opposizione da parte dei gruppi che temono di perdere l'identità nazionale per l'eccesso di film stranieri.

Fonte: *Financial Times* 2004.

se queste decisioni? Le misure dipendono ampiamente dalle dimensioni del mercato interno (si veda la tabella 5.1).

La Dichiarazione sulla diversità culturale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO) del 2001 ha gettato le basi per una serie di iniziative internazionali volte a incoraggiare la creazione di standard per la diversità culturale, tra cui la Tavola rotonda sulla diversità culturale e la biodiversità per lo sviluppo sostenibile, il Summit sulla francofonia, l'annuale Meeting della rete internazionale sulle politiche culturali e la risoluzione dell'ONU che ha proclamato il 21 maggio «Giornata mondiale della diversità culturale per il dialogo e lo sviluppo». Sono incominciati i lavori preparatori per una convenzione vincolante a livello legale per assicurare la diversità di espressione culturale.

Occorrerebbe, inoltre, sostenere la nascita o il consolidamento delle industrie culturali. La cooperazione può contribuire allo sviluppo delle infrastrutture e delle competenze necessarie a creare dei mercati nazionali e aiutare i prodotti culturali locali a raggiungere i mercati mondiali. Piccole «incubatrici» commerciali possono incoraggiare le piccole e medie imprese nel campo della musica, della moda e del design. Si potrebbero mobilitare finanziamenti internazionali per sovvenzionare la traduzione di libri e la sottotitolazione o il doppiaggio di film locali in lingue internazionali. Le competenze relative a questi campi potrebbero essere formalizzate nelle facoltà di economia e commercio e attraverso scambi sull'economia delle industrie culturali.

TABELLA 5.3

Prime 10 città per percentuale di popolazione nata all'estero, 2000/01 Percentuale

Miami	59
Toronto	44
Los Angeles	41
Vancouver	37
New York City	36
Singapore	33
Sidney	31
Abidjan	30
Londra	28
Parigi	23

Fonte: UN HABITAT 2004; U.S. Census Bureau 2004b; World Cities Project 2002; Australian Bureau of Statistics 2001; Statistics Canada 2004.

Figura 5.2 Aumento senza precedenti della migrazione internazionale verso Europa, America settentrionale, Australia e Nuova Zelanda; ma i rifugiati rimangono una piccola percentuale, 1990-2000

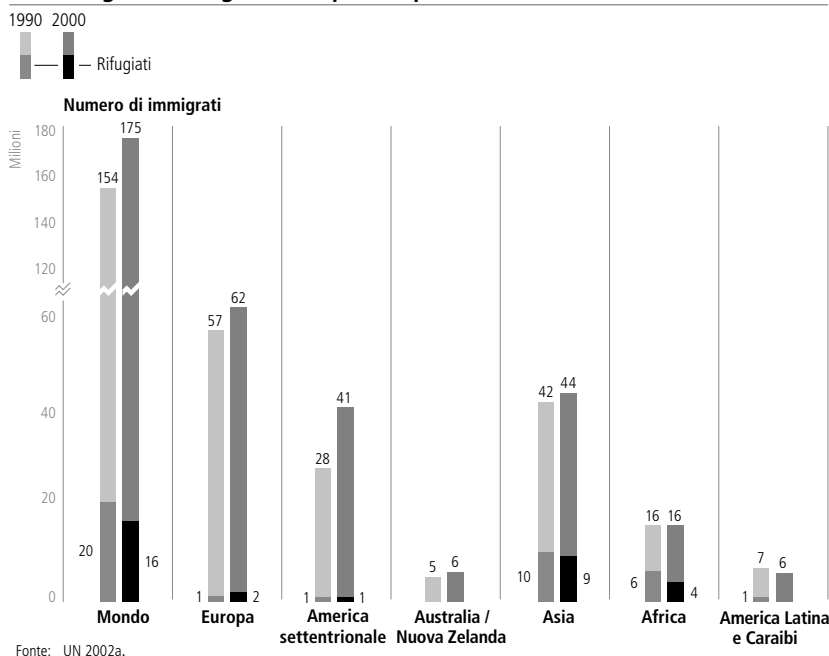
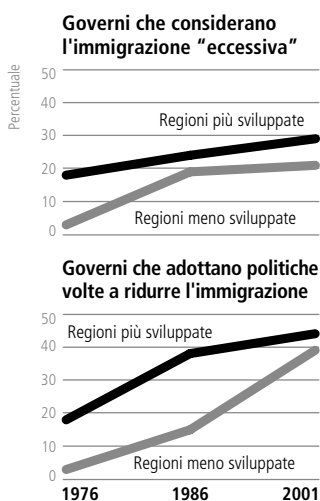


Figura 5.3 Sono sempre di più i governi (ricchi e poveri) che vogliono controllare l'immigrazione, 1976-2001



Il turismo culturale e la collaborazione con l'Organizzazione mondiale del turismo possono fornire consigli alle comunità ospite. E tramite le collaborazioni con i parlamenti, i ministri della cultura e gli enti statistici nazionali è possibile individuare le pratiche migliori in materia di scambi culturali, raccolta di dati e decisione di politiche.

Flussi di persone – identità molteplici per i cittadini globali

Quasi la metà della popolazione di Toronto e Los Angeles è nata all'estero e lo stesso vale per più di un quarto degli abitanti di Abjdian, Londra e Singapore (tabella 5.3). Sulla spinta della globalizzazione, nell'ultimo decennio è lievitato il numero dei migranti, soprattutto di quelli diretti verso i paesi ad alto reddito dell'Europa occidentale, dell'America settentrionale e dell'Australia (figura 5.2). E con la sempre maggiore disponibilità di internet e i bassi costi dei voli aerei, sono aumentati gli immigrati che mantengono stretti legami con i loro paesi di origine (si vedano gli aspetti chiave 5.1). La globalizzazione non sta solo avvicinando i gruppi culturali. Sta anche modificando le regole dell'impegno e del coinvolgimento. Per effetto della democratizzazione e di un crescente rispetto dei di-

ritti umani, le persone godono di una sempre maggiore libertà politica, sentono di avere diritto a un trattamento equo e le loro proteste trovano legittimazione.

L'immigrazione dà origine a numerose preoccupazioni per entrambe le parti. I paesi che accolgono i migranti devono affrontare le problematiche della libertà culturale. Si deve permettere alle ragazze musulmane di indossare il velo nelle scuole statali in Francia (riquadro 5.7)? Dibattiti simili si verificano in merito all'opportunità di offrire istruzione in spagnolo nelle scuole statunitensi o in Canada di permettere ai motociclisti sikh di indossare un turbante invece di un normale casco. Gli immigrati denunciano il mancato riconoscimento delle loro identità culturali e discriminazioni nell'offerta di posti di lavoro, abitazioni e istruzione. In molti paesi a questi problemi fanno eco le proteste contrarie delle popolazioni locali, timorose che anche la loro identità nazionale e i loro valori siano in pericolo. «Non adottano il nostro stile di vita e i nostri valori» dicono coloro che si oppongono all'immigrazione. «Rispettate il nostro modo di vivere, le nostre culture e i nostri diritti umani» ribattono le comunità di immigrati e i loro alleati.

Una risposta sarebbe riconoscere la diversità e favorire l'inclusione degli immigrati, combattendo sia l'esclusione sociale, economica e politica, di cui sono vittime, sia l'esclusione basata sul modello di vita, riconoscendone le identità. Un'alternativa, difesa dai gruppi anti-immigrazione, sarebbe quella di chiudere i paesi ai flussi di persone – invertendo la tendenza dell'aumento della diversità (figura 5.3). Il programma politico del partito francese del Front National, ad esempio, propone di respingere il flusso dell'immigrazione, revocare i programmi di ricongiungimento familiare, espellere gli stranieri senza documenti, sviluppare piani per rimandare gli immigrati ai loro paesi d'origine e riservare ai cittadini la preferenza per l'occupazione, l'assistenza sanitaria e altri ambiti¹⁷. I partiti italiani Lega Nord e Alleanza Nazionale (entrambi membri della coalizione di governo) stanno presentando una legislazione che limita l'immigrazione a coloro che possiedono un contratto di lavoro in Italia e offre di aiutare i paesi di origine a fermare l'immigrazione clandestina¹⁸.

Ma questa scelta tra riconoscere la diversità e chiudere il paese all'immigrazione può essere errata se le culture nazionali non sono realmente minacciate dalla diversità.

Il dilemma del velo in Francia

Si dovrebbe consentire alle ragazze musulmane di indossare il velo nelle scuole statali in Francia? Si contraddirebbero i principi del secolarismo (*laïcité*) e il rispetto della libertà di religione? Tale libertà richiede che gli spazi pubblici siano tenuti lontani dall'influenza religiosa? Oppure questo rappresenterebbe una discriminazione nei confronti della comunità degli immigrati musulmani? O il velo riflette la soggiogazione delle donne da parte degli uomini? Poche discussioni, negli ultimi anni, hanno suscitato tanta passione – da entrambe le parti – e posto difficoltà più ardue per l'accoglienza della diversità culturale.

La controversia risale al 1989, quando una scuola secondaria espulse tre ragazze che portavano il velo in classe, spiando che ciò violava il principio francese del secolarismo. La cosa innescò un massiccio dibattito pubblico. Il Consiglio di stato dichiarò che indossare simboli religiosi non era di per sé incompatibile con il secolarismo nella misura in cui non aveva un carattere «ostentativo o militante». Il ministro dell'istruzione nominò un mediatore speciale affinché nel futuro si occupasse di simili incidenti.

La controversia si acquietò fino al 2002, quando, in un quartiere di Lione abitato prevalentemente da immigrati, una ragazza si presentò a scuola portando sulla testa un foulard. Il copricapo era stato ridotto praticamente a una fascetta per capelli che non copriva né la fronte né le orecchie. Il preside convocò i suoi genitori e chiese che la ragazza smettesse di portare quel copricapo a scuola. I genitori

ri protestarono di essersi già adeguati alle norme francesi riducendo il velo a una fascetta per capelli. Fu fatto intervenire il mediatore, il quale però non riuscì a trovare una soluzione accettabile. Alcuni insegnanti minacciarono di entrare in sciopero se alla studentessa fosse stato permesso di continuare a portare quel copricapo a scuola.

La faccenda si trasformò rapidamente in un dibattito politicizzato. I membri dell'assemblea nazionale, di sinistra come di destra, proposero una legge che proibiva esplicitamente di indossare il velo nelle scuole e in altri spazi pubblici. In breve tempo gli intellettuali di sinistra presero posizione a favore e contro la proposta: o in difesa della libertà di espressione e contro la discriminazione verso i musulmani o in difesa del secolarismo e dei va-

lori dell'uguaglianza tra i generi, dal momento che si riteneva che molte ragazze venissero indotte a portare il velo con l'intimidazione. Nel 2003 il ministero dell'istruzione e l'assemblea nazionale istituirono una commissione d'inchiesta. Nel mese di luglio una Commissione indipendente sull'applicazione del secolarismo nella repubblica francese propose il divieto di indossare qualsiasi palese simbolo religioso nelle scuole, compreso il velo.

Di recente tale legge è stata approvata, ma tra cori di opinioni contrastanti. Le posizioni non sono coincise, come ci si poteva aspettare, con le tipiche divisioni: sinistra – destra, non musulmani – musulmani oppure donne-uomini. I sondaggi di opinione effettuati poco prima del voto hanno mostrato, nelle donne musulmane, un'equa divisione tra chi era pro e chi contro la nuova legge (si veda la tabella).

Questo caso fa risaltare i dilemmi che in paesi si trovano ad affrontare quando tentano di accogliere le differenze religiose e altre differenze culturali delle comunità di immigrati. Come in questo caso, esistono difficili equilibri e motivazioni complesse. Coloro che difendono il divieto sostengono che esso sia un modo di difendere la libertà – libertà di religione e libertà delle donne dalla subordinazione. Ma fanno lo stesso coloro che si dichiarano contrari al divieto – libertà contro la discriminazione e le opportunità disuguali. Simili bilanciamenti di principi risultano particolarmente difficili nell'istruzione pubblica, che s'intende mirata a impartire i valori dello stato.

Siete favorevoli o contrari a una legge che proibisca segni o abbigliamento che indicano esplicitamente una determinata affiliazione religiosa? (21 gennaio 2004)

	Favorevoli (%)	Contrari (%)
Tutti i francesi	69	29
Sinistra	66	33
Destra	75	24
Musulmani	42	53
Donne musulmane	49	43

Fonte: Zolberg 2003; Gutmann 1995; *The Economist* 2004b.

La diversità culturale è una minaccia per le culture nazionali?

Chi teme che gli immigranti minaccino i valori nazionali avanza tre argomenti a sostegno della sua tesi: che gli immigranti non «assimilano», anzi rifiutano, i valori fondamentali del paese; che la cultura degli immigranti si scontra con quella locale, provocando inevitabilmente conflitto e frammentazione sociale; e che le culture degli immigranti sono inferiori e se le si lasciasse prendere piede comprometterebbero la democrazia e ritarderebbero il progresso, sarebbero un peso per lo sviluppo sociale ed economico. La soluzione consiste nel gestire la diversità riducendo il flusso migratorio e acculturando le comunità di immigrati.

Identità singole o molteplici. Dietro i timori di perdere la cultura nazionale c'è la convinzione implicita che le identità siano singole. Ma le persone non hanno identità

single, fisse. Hanno identità e legami molteplici e spesso mutevoli. Usando le parole di Long Litt-Woon, presidente del Drafting Group della Conferenza sulla diversità e la coesione del consiglio europeo: «Mi viene spesso chiesto per quanto tempo io abbia vissuto [in Norvegia]. «Vent'anni», rispondo. Spesso il commento che segue è: «Oh, sei quasi norvegese!». Ciò presuppone che io ora sia meno malese, perché è normale figurarsi l'identità come un gioco a somma zero; se hai di più di una certa identità, hai di meno di un'altra. In qualche modo s'immagina che l'identità sia una specie di scatola quadrata con una dimensione fissa»¹⁹.

Può darsi che alcuni gruppi di immigrati vogliano mantenere le loro identità culturali. Ma questo non significa che essi non sviluppino lealtà verso il loro nuovo paese. In Germania, le persone di origine turca possono arrivare a parlare turco in casa fino alla seconda generazione, però parlano anche te-

*Chiudere le porte
all'immigrazione
non è né pratico né
utile allo sviluppo
nazionale.*

desco. I messicani negli Stati Uniti possono fare il tifo per la nazionale di calcio messicana, ma prestare servizio nella US Army.

I dubbi sulla lealtà degli immigrati sono da sempre diffusi. Ma sono mal riposti. Sospettando ambiguità nella loro fedeltà, durante la seconda guerra mondiale i governi di Stati Uniti e Canada incarcerarono i loro cittadini di origine giapponese. Eppure, i soldati con radici giapponesi al servizio negli eserciti statunitense e canadese dimostrarono alti livelli di valore e lealtà, e furono tra gli eroi più decorati. Nel 1960 negli USA c'era il timore che un presidente della repubblica cattolico potesse essere più fedele al Papa che agli Stati Uniti, timore contro cui il presidente John F. Kennedy, candidato in quello stesso anno, dovette combattere attivamente.

Le preoccupazioni relative all'identità nazionale talvolta vengono anche espresse denunciando le culture degli immigrati come «inferiori» e sostenendo che consentire agli immigrati di prosperare ritarderebbe il progresso e lo sviluppo del paese. Ma questo Rapporto ha dimostrato quale limitato fondamento abbiano le argomentazioni del determinismo culturale. Senza dubbio, molti gruppi di immigrati – comunque non tutti i gruppi né in tutti i paesi – hanno tassi elevati di disoccupazione e conseguono, nell'istruzione, risultati inferiori alla media. Ma le ragioni sono legate ai numerosi svantaggi cui sono soggetti, più che a qualsiasi altra caratteristica di gruppo determinata culturalmente – svantaggi a cui si può rimediare con appropriate politiche di inclusione, come propone il capitolo 3.

Per la maggior parte delle società, l'accoglienza di identità molteplici non è una passeggiata. Significa arrivare a considerare familiari delle differenze prima ritenute «estrane». Gli studiosi di scienze sociali ne parlano in termini di spostamento e offuscamento dei confini che separano il «noi» dall'«altro da noi». I confronti che stanno avendo luogo in Francia in merito alle ragazze musulmane che portano il velo a scuola e negli Stati Uniti riguardo all'insegnamento in spagnolo nelle scuole primarie vedono coinvolte persone che lottano per conservare quei confini così come sono stati tracciati. L'Islam e lo spagnolo sono simboli dell'«altro da noi». Accoglierli a far parte del «noi» dà l'idea di arrendersi ai pericoli che si vedono incomberne sul futuro: conflitto all'interno della comunità e perdita dell'identità culturale.

Nell'accogliere identità molteplici, le società discutono su due questioni: quanto

differenti possiamo permetterci di essere? Quanto simili dobbiamo essere? L'accettazione di identità molteplici è una trasformazione sociale di grande portata. Quasi tutti i paesi europei ci sono passati. Oggi essere differenti non equivale più alla differenza tra un alsaziano e un bretone, ma tra un cingalese e uno scozzese, e ciò ha creato una categoria del «noi» più vasta.

L'immigrazione sostiene la crescita economica e lo sviluppo. Chiudere le porte all'immigrazione non è né pratico né utile allo sviluppo nazionale. Lungi dall'essere un peso per lo sviluppo, gli immigrati sono una fonte di competenze, manodopera, idee e know-how. Gli economisti dichiarano da tempo che i vantaggi derivanti dalla liberalizzazione della migrazione superano di gran lunga quelli della rimozione delle barriere al commercio mondiale. Dagli imprenditori della tecnologia indiani della Silicon Valley negli Stati Uniti alle infermiere dell'Africa occidentale in tutta Europa, agli investitori cinesi in Australia e ai domestici filippini in Arabia Saudita, i contributi degli immigrati all'innovazione, le loro imprese e abilità ci ricordano ogni giorno quanto essi siano preziosi per la società. Nell'attuale economia della conoscenza i paesi competono attraverso la creazione e l'attrazione di talenti di massimo livello. Nel 1990, ad esempio, negli Stati Uniti, gli studenti nati all'estero hanno ottenuto il 62% dei dottorati in ingegneria e più del 70% degli studenti nati all'estero che conseguono un dottorato negli Stati Uniti resta in quel paese^{20,21}. Spesso tra i soggetti più intraprendenti della società, gli immigrati investono in piccole attività e svecchiano i quartieri urbani – in Europa stanno creando zone commerciali in aree abbandonate per creare migliaia di posti di lavoro²².

Oggi i paesi dell'Europa occidentale e del Giappone, di fronte alla prospettiva dell'invecchiamento e del calo demografico, hanno un estremo bisogno di nuovi afflussi di persone. Si prevede che nell'Europa occidentale la popolazione in età lavorativa diminuirà da 225 milioni nel 1995 a 223 milioni alla fine del 2025²³. Secondo le stime della Divisione demografica delle Nazioni Unite, l'Europa dovrebbe ammettere il doppio degli immigrati per mantenere immutate le dimensioni della sua popolazione nel 2050²⁴.

Le barriere che ostacolano l'ingresso delle persone non sono state rimosse come per le merci e i capitali. Ciononostante, l'emigrazione è salita rapidamente negli anni '90, arrivando a 30 milioni di persone in tutto il mondo (si vedano gli aspetti chiave 5.1). Gli

sforzi per invertire i flussi di persone sono contrari al corso della globalizzazione²⁵. Per ridurre considerevolmente l'immigrazione occorrerebbero misure che sono di difficile attuazione nelle democrazie.

Opzioni e sfide politiche – riconoscimento culturale e inclusione socioeconomica e politica

I paesi in cui storicamente è arrivato un numero elevato di immigranti si sono accostati in due modi al tema dell'integrazione, con il differenzialismo e con l'assimilazione. Differenzialismo significa conservare confini netti tra i gruppi e rispettarli come comunità separate. Di solito le politiche differenzialiste sono state usate nei casi in cui lo stato doveva soddisfare esigenze temporanee di manodopera, senza aspettarsi che i migranti divenissero veri e propri membri delle comunità locali. Ne sono esempio i lavoratori-ospiti in Germania negli anni '60 e '70 e oggi i collaboratori domestici in Arabia Saudita.

L'altro approccio, l'assimilazione, cerca di far diventare gli immigrati «più simili a noi». Lo stato e le altre istituzioni incoraggiano gli immigrati ad apprendere la lingua nazionale predominante e ad adottare le pratiche sociali e culturali della comunità che li riceve. Dopo essere passati attraverso le istituzioni primarie della nuova società, i figli degli immigrati saranno praticamente

indistinguibili dal resto della comunità locale. L'immagine del «melting pot» statunitense è la migliore rappresentazione di questo approccio.

Questi due approcci, efficaci nei decenni passati, risultano inadeguati nelle società diverse, per le quali è necessario costruire il rispetto per le differenze e un impegno a favore dell'unità. Le società caratterizzate da diversità culturale non sono predestinate alla disgregazione o alla perdita delle loro culture e identità nazionali. Ma per accogliere la diversità servono sforzi per creare coesione nella gestione dell'immigrazione e nell'integrazione sociale dei migranti. Proprio come negli stati multietnici le minoranze etniche hanno molti modi di provare orgoglio per la propria comunità e, nel contempo, forte attaccamento allo stato, così gli immigrati possono diventare a tutti gli effetti membri dei loro paesi di adozione pur mantenendo legami con i loro paesi di origine. La sfida consiste nel formulare delle politiche in grado di conciliare gli obiettivi dell'unità e del rispetto di differenza e diversità.

Il differenzialismo non crea tra gli immigrati attaccamento al paese né fornisce un'adeguata protezione sociale. Inoltre, i programmi per i lavoratori-ospiti possono dare origine a sfruttamento e conflitti – «volevamo lavoratori, ma ci sono arrivate delle persone» è stata la reazione di alcuni (riquadro 5.8). L'assimilazione non accetta la differenza o il rispetto della diversità e neppure

Multiculturalismo vuole dire costruire un attaccamento comune a valori fondamentali e indiscutibili.

RIQUADRO 5.8

Contratti temporanei – accogliere i lavoratori ma non le persone non funziona

Mentre gli stati si sforzano di controllare il flusso dei lavoratori nel mercato del lavoro globalizzato, molti di essi sperimentano programmi di migrazione temporanea. Agli immigrati ingaggiati in base a questi programmi non viene offerta la cittadinanza; sono tenuti a lavorare per un periodo determinato e dopodiché tornare «a casa», potendo quindi avere un'influenza minima sulla cultura e l'identità nazionali. Raramente le cose funzionano in questo modo, comunque. In quasi tutte le regioni è avvenuto che, in un certo periodo, venissero reclutati lavoratori temporanei per far fronte a specifiche esigenze economiche. Nel XIX secolo centinaia di migliaia di indiani del sud vennero assunti nelle piantagioni di caucciù della Malaysia e in quelle di canna da zucchero di Trinidad e Tobago. Negli Stati Uniti un programma per la manodopera agricola, avviato come soluzione temporanea a un calo di personale durante la seconda guerra mondiale, di-

venne un programma di reclutamento della manodopera che durò molti decenni. Vari paesi europei, tra cui la Germania e i Paesi Bassi, sperimentarono programmi rivolti a «lavoratori-ospiti» negli anni '60 e all'inizio dei '70. Più di recente, gli stati produttori di petrolio del Medio Oriente si sono rivolti alla manodopera temporanea per lavori di costruzione e altri progetti. Il Sud Africa continua a dipendere dai migranti temporanei per l'estrazione delle sue risorse naturali e, solo negli ultimi anni, il Messico ha approntato un programma per 39.000 lavoratori temporanei provenienti dal Guatemala e destinati alla raccolta del caffè. Questo tipo di programmi ha dato a molti l'opportunità di lavorare e guadagnare, inviando a casa rimesse per il valore di miliardi. Tuttavia essi hanno anche creato delle comunità emarginate. Nella ormai famosa frase usata per descrivere il programma europeo per i lavoratori-ospiti si dice «abbiamo assunto lavorato-

ri, ma ottenuto persone».

Molti lavoratori temporanei sovente decidono di restare, nonostante gli sforzi del governo per impedirlo – e portano con sé le loro famiglie, creando comunità di persone prive di documenti. Ma poiché queste sono escluse dalla società principale, si creano dei ghetti – e si fomentano i sentimenti anti-immigrati. Anche esplicite limitazioni legali e potenti ostacoli sociali di carattere informale, come complessi abitativi fisicamente segregati, impediscono agli immigrati di partecipare pienamente alla vita sociale.

Tali situazioni lasciano gli immigrati privi di protezione dai loro paesi d'origine o dai loro paesi di accoglienza. Coloro che hanno la residenza legale ma non la cittadinanza possono essere sfruttati dai datori di lavoro e hanno poche possibilità di fare ricorso ai servizi legali o sociali del paese di accoglienza.

Fonte: Bach 2004.

*Alcune delle
contrapposizioni tra
«noi» e «altro da
noi» all'origine
delle maggiori
divisioni hanno a
che fare con le
pratiche tradizionali
o religiose che sono
ritenute in contrasto
con valori nazionali
o diritti umani.*

re si occupa in modo esplicito della questione dell'asimmetria.

Rispetto al passato, gli immigrati oggi sono più inclini — e più capaci — a conservare stretti legami con la famiglia e la comunità del loro luogo di nascita. Simili legami non sono una novità, ma diversa è la loro influenza sul comportamento sociale, economico e politico, grazie alla comodità dei moderni mezzi di comunicazione e di trasporto. Gli immigranti vogliono tenere un piede in ogni mondo — uno nel loro luogo di nascita e uno nel loro paese di adozione.

Il multiculturalismo si è delineato ultimamente come terzo approccio per l'integrazione degli immigrati, approccio che riconosce il valore della diversità e sostiene identità molteplici. Ebbe origine in Canada all'inizio degli anni '60, quando il primo ministro Pierre Trudeau ne espresse l'idea per rispondere alle sfide poste da una popolazione diversa composta da indigeni, coloni francesi e inglesi e nuovi immigranti, e caratterizzata da notevoli divisioni e disuguaglianze tra questi gruppi. L'Australia adottò questo tipo di politica negli anni '90, dopo aver concluso che era l'unico modo per creare coesione nella diversità.

Multiculturalismo non significa soltanto riconoscere sistemi di valori e pratiche culturali differenti all'interno della società — vuole anche dire costruire un attaccamento

comune a valori fondamentali e indiscutibili, come i diritti umani, lo stato di diritto, l'uguaglianza di genere, la diversità e la tolleranza²⁶. L'Australia usa uno slogan per descrivere questa condizione: «Uniti nella diversità». Questa politica sottolinea non solo la libertà degli individui di esprimere e condividere i loro valori culturali, bensì anche il loro dovere di attenersi a reciproci obblighi civici.

Nonostante esista una successione storica in questi modelli di integrazione degli immigrati, i paesi usano i tre approcci nello stesso momento. Pur non adottando esplicitamente il multiculturalismo come politica dello stato, molti paesi ricorrono a elementi tipici di questo approccio nel tentativo di gestire l'aumento della diversità. La sfida consiste nel combattere l'esclusione culturale su tre dimensioni, tenendo come tema comune la costruzione dell'unità e il rispetto della differenza:

- Combattere l'esclusione culturale riconoscendo le identità culturali (esclusione basata sul modello di vita).
- Combattere l'esclusione socioeconomica (esclusione dalla partecipazione).
- Combattere l'esclusione dalla partecipazione civica e dai diritti dei cittadini (esclusione dalla partecipazione).

Combattere l'esclusione culturale riconoscendo l'identità culturale. Può darsi che le comunità di immigrati non subiscano forme esplicite di discriminazione e soppressione del loro modo di vivere, ma la maggior parte di esse è privata del sostegno necessario per poter mettere in pratica il suo stile di vita. Cosa forse ancora più importante, esse spesso sono vittime del rifiuto di valori che sono ritenuti conflittuali rispetto ai valori nazionali fondamentali o di un pregiudizio sociale secondo cui la loro cultura è inferiore (si veda il riquadro 5.7).

Lottare contro il pregiudizio sociale e la xenofobia è un'azione cruciale per la costruzione dell'armonia e dell'unità sociale all'interno di società diverse. È possibile promuovere più rispetto e comprensione per le culture fornendo attraverso i mass media immagini positive ed esatte, insegnando nelle scuole la storia di altre culture e allestendo esposizioni museali che dimostrino rispetto per la diversità culturale e combattano la discriminazione e le disuguaglianze socioeconomiche (si veda il riquadro 5.9).

La religione è la più contestata delle identità culturali. Un suo maggiore riconoscimento ha un enorme valore pratico, in quanto facilita l'ottenimento di permessi per

RIQUADRO 5.9

Come Berlino promuove il rispetto per la differenza culturale

In Germania Berlino si è guadagnata la fama di pioniere nella promozione dell'integrazione degli immigrati. Quello di Berlino fu il primo tra gli stati federali a costituire un ufficio per superare i problemi che ostacolavano l'integrazione. Nel 1981, con il motto «Miteinander leben» (vivere gli uni con gli altri), l'ufficio dell'incaricato del senato di Berlino per la migrazione e l'integrazione varò una campagna che aveva come obiettivi la tolleranza, il rispetto verso gli altri e la comprensione. Tale ufficio conduce attività di vario genere nei quartieri con un'alta percentuale di immigrati, e campagne di informazione pubblica che promuovono i principi basilari di questa politica. Fornisce inoltre consulenza e consulti legali in 12 lingue per aiutare gli immigrati a trovare lavoro e contrastare la discriminazione. Insieme alle organizzazioni non governative, l'ufficio organizza regolari corsi di formazione per la polizia sulle

relazioni con gli immigrati e conduce ogni anno studi sugli atteggiamenti della popolazione locale nei confronti degli immigrati.

L'ufficio stranieri contribuisce a costruire capacità tra le organizzazioni di immigrati, aiuta questi ultimi a organizzarsi in gruppi di auto-aiuto ed è una fonte primaria di informazioni per le persone in cerca di consulenza sull'integrazione. Metà del suo budget annuale di 6,5 milioni di euro va a finanziare le organizzazioni e i gruppi di immigrati.

Questa istituzione ha portato le problematiche dell'integrazione all'attenzione dei mass media e del pubblico. Ha aperto un canale di comunicazione diretto tra gli immigrati e il governo. Inoltre si è incentrato su attività destinate sia alle popolazioni immigrate sia ai tedeschi autoctoni, dimostrando che l'integrazione è un processo biunivoco. Molti altri stati federali hanno copiato il modello berlinese.

Fonte: IOM 2003c; Unione Europea 2004; Commissione indipendente sulla migrazione in Germania 2001.

costruire luoghi di culto, predisporre luoghi per la sepoltura e tenere celebrazioni. Ha inoltre un forte valore simbolico, poiché dimostra rispetto per le altre culture. La celebrazione di una festa islamica alla Casa Bianca nel 1996 è stata un forte segno di rispetto per i milioni di musulmani che vivono negli Stati Uniti. Stanno nascendo controversie sul sostegno dato alla religione negli stati secolari. Come dimostra il capitolo 3, secolarismo non significa necessariamente assenza assoluta di qualsiasi coinvolgimento dello stato nella religione. Lo stato può sostenere l'attività religiosa in modi che non favoriscano una religione a scapito di un'altra, ad esempio offrendo supporto a tutte le scuole religiose. Ma le religioni degli immigrati non sempre sono trattate come la religione della maggioranza della popolazione.

Alcune delle contrapposizioni tra «noi» e «altro da noi» all'origine delle maggiori divisioni hanno a che fare con le pratiche tradizionali o religiose che sono ritenute in contrasto con valori nazionali o diritti umani. Riconoscimento culturale non significa semplicemente difendere la tradizione. Significa favorire la libertà culturale e lo sviluppo umano. Sono le stesse comunità di immigrati a dover lottare contro i «valori tradizionali» che entrano in conflitto con i valori nazionali fondamentali o i diritti umani.

Perseguire l'inclusione socioeconomica. I 175 milioni di persone che vivono al di fuori dei loro paesi natali compongono un gruppo molto variegato: dai professionisti altamente specializzati ai giovani uomini e donne che attraversano i confini da clandestini per andare a lavorare in aziende che li sfruttano, di questo gruppo fanno parte quelli che vivono in un paese da decenni e quelli che vi sono giunti appena ieri. E le fila delle «comunità di immigrati» che sono mobilitate politicamente superano i 175 milioni, arrivando a includere i parenti e persino gli amici degli immigrati.

Non tutti gli immigrati sono vittime dell'esclusione socioeconomica. Per quelli che lo sono, questa esclusione assume molte forme differenti. Il problema maggiore è che in molti paesi la povertà dei gruppi di immigrati divide la società. Dà origine a movimenti anti-immigrati e alle accuse che gli immigrati non hanno la voglia o la capacità di essere membri produttivi della società e vivono riuniti in ghetti, per nulla interessati a integrarsi con il resto della società. Il sostegno statale mirato a risolvere il problema dell'esclusione socioeconomica dei gruppi di immigrati è, quindi, un fattore fondamentale per la costruzione dell'armonia sociale.

L'istruzione e la lingua rappresentano il primo passo. Molti paesi hanno programmi di integrazione che, con lungimiranza, offrono l'insegnamento della lingua nazionale del paese. Più controversie nascono riguardo all'uso delle lingue materne degli immigrati a scuola e nella comunicazione ufficiale. Non esiste un'unica formula adatta a tutte le situazioni. Ma le obiezioni all'impiego della lingua materna sono spesso basate su ragioni più ideologiche che pragmatiche. Le persone apprendono meglio, rispettano le leggi e in genere partecipano più pienamente alla vita di una comunità se riescono a capire meglio. Imparare la lingua dello stato è fondamentale, ma ci vorrà del tempo per arrivare a una buona conoscenza.

Controversa è anche la problematica della tutela socio-assistenziale per i non cittadini, compresi i residenti privi di documenti. La paura – difficile da dimostrare o da confutare – è che la tutela sociale incoraggi ulteriori afflussi di persone, le quali diventeranno a loro volta dipendenti dallo stato. Ma la realtà è che senza una tutela assistenziale, le conseguenze sociali su scala più ampia sarebbero peggiori. E gli stati hanno il dovere di proteggere e promuovere i diritti umani – di tutti i loro abitanti.

Combattere l'esclusione dalla partecipazione civica e dai diritti di cittadinanza. Molti immigrati non sono cittadini. Per tale ragione sono esclusi dall'insieme di obblighi e diritti che gli stati e i cittadini hanno gli uni verso gli altri. Senza questi diritti, gli immigrati non possono accedere ai posti di lavoro e ai servizi che li aiutano a diventare membri della società, in grado a tutti gli effetti di contribuire a essa. Inoltre, essi non sono protetti contro lo sfruttamento. Si ritiene che il rimedio a ciò sia la naturalizzazione, ma la maggior parte degli stati sta cominciando a ripensare le sue politiche in risposta all'aumentare dei flussi, ai movimenti temporanei e circolari e a identità molteplici transnazionali.

Estendere ai non cittadini i diritti civili tradizionalmente associati alla cittadinanza è un passo impegnativo, perché sancisce il riconoscimento di una doppia nazionalità. Molti paesi, tra cui Danimarca, Paesi Bassi, Norvegia e Svezia, hanno concesso i diritti di voto nelle elezioni locali anche ai non cittadini. In altri paesi, come il Belgio, è probabile che simili diritti siano estesi tra breve. Attualmente circa 30 paesi riconoscono la doppia nazionalità. Tuttavia, ci sono anche tendenze contraddittorie alla limitazione dell'accesso alla residenza a lungo termine, alla naturalizzazione, alla cittadinanza e

Estendere ai non cittadini i diritti civili tradizionalmente associati alla cittadinanza è un passo impegnativo, perché sancisce il riconoscimento di una doppia nazionalità.

ai servizi sociali. Ad esempio, di recente, la California ha reso impossibile, per gli immigrati privi di residenza legale, prendere la patente di guida, escludendoli così da molti lavori e da altre attività essenziali per la vita quotidiana.

Un mondo del tutto interdipendente necessita di un nuovo approccio alla cittadinanza per i residenti autoctoni e gli immigrati, che incorpori i principi fondamentali dei diritti umani in una strategia multiculturale mirata al progresso dello sviluppo umano – una strategia che porti benefici a tutti.

* * *

Gli stati, le comunità, le istituzioni e gli individui devono fare tutti alcune scelte:

- Gli stati devono cercare di imporre un'identità nazionale uniformante e invariabile? Oppure devono celebrare la diversità, contribuendo a favorire società sincretiche e in evoluzione?
- Le comunità devono proteggere la tradizione anche se essa limita la scelta e la libertà? Oppure devono usare la conoscenza e le risorse comuni ai fini dello scambio e del reciproco beneficio?
- Le istituzioni internazionali devono mantenere regole conformi a particolari

tradizioni culturali e legali? O forse devono riconoscere, rispettare e promuovere i prodotti e le risorse di altre culture, rafforzando la legittimità delle istituzioni?

- Gli individui devono limitarsi a identità singole? Oppure devono riconoscersi parte di un'umanità interconnessa?

La democrazia e la crescita equa sono importanti per promuovere l'inclusione culturale. Ma non bastano. Occorrono anche politiche multiculturali per l'inclusione culturale, che riconoscano le differenze, sostengano la diversità e mitigino le asimmetrie di potere. Gli individui devono abbandonare le identità rigide per diventare membri di una società varia. Le istituzioni internazionali devono rispettare altre tradizioni culturali e creare condizioni che permettano di sviluppare le risorse culturali locali. È necessario che ai paesi poveri e alle comunità emarginate siano dati una voce maggiore nelle trattative riguardanti le loro culture e i loro diritti e un giusto compenso per l'uso delle loro risorse. Solo in queste circostanze le identità molteplici e complementari si evolveranno al di là dei confini nazionali. Solo allora l'identità e la libertà fioriranno in un mondo culturalmente diverso.

Note

Capitolo 1

1. Smith 1976.
2. Kymlicka e Norman 2000; Benhabib 2002; Kymlicka 1990; Stepan 2001; Taylor 1992.
3. Fraser e Honneth 2003.
4. Hart 1955, pp. 175-91.
5. Sen 2004c.
6. Sen 2004c.
7. Sandel 1998.
8. Sandel 1998.
9. Crowley 1987.
10. Sen 1999, 2001.
11. Appiah 1996, p. 84.
12. Questa sezione fa riferimento a Sen 2002.
13. Come citato da Mokyr 1983, p. 291.
14. Questa sezione fa riferimento a Sen 2004b.
15. Harrison e Huntington 2000, p. xiii.
16. Kymlicka e Norman 2000; Stepan 2001; Young 2000.
17. Sen 2003.
18. Aston 1972.
19. Mandela 1994, p. 21.
20. Okin 1999.

Capitolo 2

1. Kymlicka 2004.
2. Calcoli dello Human Development Report Office basati su CIA 2003.
3. Statistiche del Canada 2004.
4. Kymlicka 2004.
5. UNDP 2003c.
6. Dragoljub 2000.
7. Gurr 2000.
8. Sebbene non esista una definizione concorde a livello internazionale della dicitura «popolo indigeno», si può trovare nell'UNDP 2004a una definizione ampiamente accettata del termine «popolo indigeno».
9. UNDP 2004c.
10. Stavenhagen 2004.
11. Minority Rights Group International 2003.
12. Bell-Fiakoff 1993, pp. 110-121; Kiernan 1999; *The Bangkok Post* 2000; 2001. La maggior parte di questa riduzione numerica è stata causata da malattie conosciute. L'entità dello scopo non è chiara, e sembra essere più un fatto di non prevenzione.
13. Indigenous Australia 2003.
14. Durante il 1992.
15. UN 2002a.
16. Calcoli dello Human Development Report Office basati su Wanner 2002. Il totale si riferisce a 15 paesi europei in possesso di dati precisi: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Islanda, Italia, Liechtenstein, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Spagna, Svezia e Svizzera.
17. *The Guardian* 2001.
18. Migration Information Source 2003.
19. UN 2002a.
20. UN 2002a.
21. Kelso e Vasagar 2002.
22. Aspetto chiave statistico 1, Lo stato dello sviluppo umano, in questo volume.
23. Aspetto chiave statistico 1, Lo stato dello sviluppo umano, in questo volume.

24. Aspetto chiave statistico 1, Lo stato dello sviluppo umano, in questo volume.
25. Aspetto chiave statistico 1, Lo stato dello sviluppo umano, in questo volume.
26. Calcoli basati sul Polity IV Project 2003.
27. Kymlicka 2004.
28. Wikipedia 2004.
29. Zolberg 2004.
30. Human Rights Watch 2002.
31. Human Rights Watch 2002.
32. International Federation of Human Rights 2003.
33. Zolberg 2004.
34. UNESCO 2003b.
35. UNESCO 2003b.
36. Calcoli basati sull'UNESCO 2000c.
37. SIL International 2004b.
38. The Minorities at Risk (MAR) Project 2003.
39. Calcoli basati sul Minorities at Risk (MAR) Project 2003.
40. Human Rights Watch 2003.
41. Libanio 2004.
42. Kanyinga 2003.
43. Fraenkel 2003.
44. Premdas 2003.
45. Calcoli basati sul Minorities at Risk (MAR) Project 2003.
46. UNDP (Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo) 2000c.
47. Dragoljub 2000.
48. Alvim 2002.
49. Bryld e altri 2003.
50. UNDP 2003e.
51. UNDP 2000c.
52. Kymlicka 2004.
53. Kymlicka 2004.
54. Arizpe 2004.
55. Sen 2004b.
56. Huntington 1996.
57. Sen 2004b.
58. Sen 2004b.
59. Si veda, per esempio, Inglehart 1997.
60. Sen 2004b.
61. Inglehart e Baker 2000; Sen 2004b.
62. Barro e McLeary 2003.
63. Sen 2004b.
64. Sen 2004b.
65. Si veda, per esempio, Etounga Manguelle 2000.
66. Sen 2004b.
67. Tabella degli indicatori 13.
68. UNDP 2003b.
69. Sen 2004b.
70. Stepan e Robertson 2003, pp. 30-44.
71. Sen 2004b.
72. Stepan e Robertson 2003, Paesi con un PIL medio pro capite al di sotto dei 1.500 dollari USA.
73. UNDP 2003a.
74. UNDP 2003a.
75. Non considerando i popoli appartenenti alle ex colonie europee.
76. Marshall e Gurr 2003.
77. Huntington 1996.
78. Stewart 2003.
79. Cohen 1974; Alexander e McGregor 2000; Ranger 1983; Turton 1997, pp. 77-94.

80. Collier e Hoeffler 2001.
81. Justiniano 2004.
82. Stewart 2003.
83. Sen 2004b.
84. Si veda, per esempio, Easterley e Levine 1997, pp. 1203-50.
85. Si veda, per esempio, Easterley e Levine 1997, pp. 1203-50.
86. Snodgrass 1995.
87. *The Economist* 2002a.
88. Kapur e McHale 2003, pp. 48-57.
89. Kapur e McHale 2003, pp. 48-57.
90. «Charter oath» come citato in Sen 2004b.
91. Sen 2004b.
92. UNDP 2003a.
93. Florida e Gates 2002, pp. 32-35.

Capitolo 3

1. Benhabib 1996.
2. Kymlicka e Norman 2000.
3. Moncrieffe 2004, pp. 32-33, ha un'interessante analisi sull'ideologia fondante del movimento rivoluzionario a Cuba, che sostiene che il problema razziale veniva classificato all'interno della lotta generale contro l'ingiustizia sociale in tutte le sue manifestazioni.
4. Sheth 2004.
5. Okin 1999.
6. Moncrieffe 2004.
7. Prashad 2001.
8. Kymlicka 1996.
9. Young 2000.
10. Requejo 2001.
11. Young 1999.
12. Snyder 2000, p. 327.
13. Martinez-Herrera 2002, pp. 1-22.
14. Taiaiake 1995.
15. Watts 1998.
16. ILO 2003.
17. ILO 2003.
18. Luter e Deschouwer 1999.
19. Fleiner 2003.
20. Moncrieffe 2004.
21. O'Leary 2004.
22. O'Leary 2004.
23. Boix 1999, pp. 609-24.
24. Nagel 2004.
25. O'Leary 2004.
26. Cohn 1996; Kaviraj 1992; Hansen 2001; Corbridge e Harriss 2000; Dirks 2004.
27. Phillips 2001.
28. Care 1999.
29. Schacher 2001.
30. Testley 1999.
31. Dirks 2004.
32. Kuruk 2002.
33. Thompson 2001.
34. Haffajce 1999.
35. Zorzi 2002.
36. Questo è stato chiaramente dimostrato dalla Corte europea per i diritti umani nella causa linguistica belga (de Varennes 1996, pp. 291-300).
37. Durcher 1982.
38. Cummings e Tamayo 1994.
39. Ndoye 2003.
40. Patrinos e Velez 1996.
41. Patrinos e Velez 1996.
42. India 2004.
43. Ndoye 2003.
44. Matiki 2003.
45. Moeketsi 1999.
46. Temu 2000.
47. Eades 2003, pp. 23 e 113-33.
48. De Varennes 1996, pp. 291-300.
49. Chua 2003.
50. Duncan, Jefferis e Molutsi 2000.

51. Moyo 2004.
52. Psacharopoulos e Patrinos 1994.
53. UNICEF 2004.
54. United Nations Association of Great Britain and Northern Ireland 2004.
55. UNICEF 2004.
56. Psacharopoulos e Patrinos 1994.
57. Miguel 1999.
58. Alesina, Baqir e Easterly 1997.
59. Luttmer 1997.
60. Yashar 2003.
61. Sheth 2004.
62. Per esempio, negli anni '60, nel distretto di Surat nel Gujarat circa l'80% degli insegnanti della scuola elementare erano membri di gruppi tribali. Ciò permetteva ai membri dei gruppi tribali del distretto di avere accesso al potere politico nel Gujarat. Essi sono diventati membri dell'assemblea legislativa e membri del parlamento (il che avveniva automaticamente attraverso le quote) e anche ministri e primo ministro dello stato. Questo potere politico venne in seguito utilizzato per acquisire altri legami.
63. Sabbagh 2003.

Aspetto chiave 3.1

1. Kymlicka 2004.
2. Kymlicka 2004.
3. Stepan, Linz e Yadav 2004.
4. Breytenbach 2000.
5. Keating 2002.
6. Linz e Stepan 1996.
7. Stepan 2001.
8. Bhargava 2004.
9. Stepan, Linz e Yadav 2004.

Capitolo 4

1. CPS 2002; DUMC 2002; EUMC 2002; FBI 2002; SSS 2002. La cifra per gli Stati Uniti non include i crimini dettati dall'odio, causati da orientamento o impotenza sessuale.
2. RAND Corporation 2004.
3. Engineer 2004. Le vittime includono persone uccise e ferite. Per il periodo 1954-94 i dati provengono dagli archivi del ministero dell'interno. Per il periodo 1995-2002 i dati provengono da resoconti effettuati dai giornali.
4. Rendendosi conto della minaccia che rappresentavano le organizzazioni estremiste, nell'agosto del 2001 il Pakistan ha messo al bando il Lashkar-e-Jhangvi. Nel gennaio del 2002 sia il Sipah-e-Sahaba sia il Tehreek-i-Jafariya vennero messi al bando (*South Asia Monitor* 2003).
5. Symonds 2003.
6. ADL 2003.
7. Mudde 2000.
8. Earwell 2000.
9. Arjomand 1989, citato in De Kadt 2004, p. 23.
10. Sands 2003. Le stime erano quelle del ministro dell'istruzione pakistano, Zubaida Jalal.
11. Macan-Markar 2004.
12. Entzinger 2003; Meyer 2001.
13. Kaldor e Muro 2003, p. 179.
14. *The Economist* 2003a, p. 19.
15. Testas 2002.
16. AFP 2004.
17. Widfeldt 2001.

Capitolo 5

1. Gandhi 1921.
2. World Bank 2002.
3. Tebteba and Forest Peoples Programme 2003.
4. World Bank 2002.
5. Forero 2003; *The New York Times* 2003.
6. World Bank 2004.
7. European Union 2003.

8. Negli Stati Uniti, per esempio, questi sono diventati alcuni dei più forti settori di esportazione, che forniscono gran parte degli indispensabili introiti di esportazione in un momento in cui il paese è alle prese con un allarmante deficit commerciale.

9. Supponendo che il biglietto costasse 3 dollari USA, circa 1 persona su 10 nel mondo ha visto il film *Titanic*. Inoltre, il suo costo di produzione titanico di 200 milioni di dollari USA appare ridicolo se paragonato agli introiti superiori agli 1,8 miliardi di dollari USA incassati in tutto il mondo, di cui 1,2 miliardi di dollari USA provenienti dall'estero. Queste strutture di costo spesso producono costi contabili interni estremamente elevati, figuriamoci nei mercati internazionali che giustificano l'intervento pubblico (Internet Movie Database 2004).

10. Vogel 2001 fornisce ampi studi relativi a questo argomento e un'analisi più dettagliata della teoria sul funzionamento dell'industria.

11. Cohen 2004.

12. La qualità della programmazione audiovisiva francese è rapidamente peggiorata in seguito all'introduzione di un severo sistema di quote relativo al contenuto nazionale (Cohen 2004).

13. Riding 2003.

14. Cohen 2004.

15. Le iniziative di sovvenzionamento incrociato come questa stanno già suscitando preoccupazioni tra alcuni gruppi, che spesso attaccano questo genere di progetti per motivi nazionalistici (Buck 2004).

16. Front National 2004.

17. Lega Nord 2004.

18. Council of Europe 2000.

19. Bhagwati 2003, pp. 98-104.

20. IOM 2003c.

21. Niessen 2000.

22. Geddes 2002.

23. UN 2000b.

24. *The Economist* 2002a.

25. IOM 2003a.

Aspetto chiave 5.1

1. IOM 2003b.

2. ATSA 2003.

3. World Bank 2004.

4. CSD e ICC 2002.

5. Moody 2000.

6. WIPO 2003d.

7. UNESCO 2000a.

8. UNESCO 2000b.

9. Mishra 2003.

10. UNESCO 2000a.

11. Riding 2003.

12. UNESCO 2000a.

13. UNESCO 2000a.

14. Cohen 2004.

15. Cohen 2004.

16. World Bank 2003.

17. UN 2003a.

18. IOM 2003b.

19. UN 2002a.

20. UN 2002a.

21. IOM 2004.

22. Wanner 2002.

23. IOM 2003c.

24. Kapur e McHale 2003, pp. 48-57.

25. UN 2002b.

26. UN 2002b.

27. IOM 2003c.

Nota bibliografica

Il **capitolo 1** fa riferimento ai seguenti testi: Agarwal 1994; Ambedkar 2002; Appadurai 1996; Appiah 1996; Appiah e Gates 1995; Arizpe 2000; Aston 1972; Avrami, Mason, e De La Torre 2000; Basu 1992; Benhabib 1996, 2002; Blau 1993, 2001; Crowley 1987; Fraser 1995, 1997; Fraser e Honneth 2003; Goody 1996; Granovetter 1985; Greif 1994; Gutmann 1994, 1995; Gutmann e Thompson 1996; Habermas 1975, 1996; Harrison e Huntington 2000; Hart 1955; Huntington 1996; Kymlicka 1990; Kymlicka e Norman 2000; Lenoir 1989; Linz e Stepan 1996; Mandela 1994; Mansbridge 1998; Mokyr 1983; Nussbaum 1995; Nussbaum e Glover 1995; Okin 1999; Ostrom 1990, 1998; Pattanaik 1998; Platteau 2000; Putnam 1993; Putnam, Leonardi e Nanetti 1993; Rodgers, Gore e Figueirido 1995; Runciman 1966; Sandel 1998; Sen 1984, 1999, 2001, 2002, 2004a, 2003, 2004c, di prossima pubblicazione; Silver 1995; Smith 1976; Stepan 2001; Taylor 1992; Throsby 1999; Townsend 1979; UN 2000a; UNESCO 1998, 2000c; Weber 1976 e Young 2000.

Il **capitolo 2** fa riferimento ai seguenti testi: Afrikanska Språk 2004; Alexander e McGregor 2000; Alvim 2002; Ansari 2002; *The Arizona Republic* 2003; Arizpe 2004; *The Associated Press* 2003; Australian Bureau of Statistics 2004; *The Bangkok Post* 2000, 2001; Barro e McCleary 2003; Bell-Fiakoff 1993; Bengwayan 2003; Bird 2003; Brindis ed altri 2002; Bromley 1974; CIA 2003; Cohen 1974; Collier e Hoeffler 2001; Davenport 2004; Discover France 2000; Douglas 1988; Dragoljub 2000; During 1992, 1993; Easterley e Levine 1997; Etounga-Manguelle 2000; France, Ministère de Jeunesse, Éducation et Recherche 2004; FBI 1998; Florida e Gates 2002; Fraenkel 2003; Fukuda-Parr 2001; Goldstone 1998; *The Guardian* 2001; Gurr 1993, 2000; Human Rights Watch 2002, 2003; Huntington 1996; IOE 2003; IOM 2003c; India, Ministry of Personnel 2002; India, Office of the Registrar General 2004; Indigenous Australia 2003; Inglehart 1997; Inglehart e Wayne 2000; International Federation of Human Rights 2003; Jacobs 2003; Justiniano 2004; Justino e Litchfield 2003; Kanyinga 2003; Kapur e McHale 2003; Kelso e Vasagar 2002; Kiernan 1999; Kymlicka 2004; Lavery 2004; Libanio 2004; Linz e Stepan 1996; Marshall 2000; Marshall e Gurr 2003; Mexico, Ministry of Health 2004; Migration Information Source 2003; The Minorities at Risk Project 2003; Minority Rights Group International 2003; NARAL Pro Choice 2004; *The New York Times* 2003; Nicaragua Network 2004; Opondo 2004; The Pew Research Center 2003; The Polity IV Project 2003; Ponzio 2004; Premdas 2003; Ranger 1983; Rutter 1998; Schwenken 2003; Sen 2002, 2004b; SIL International 2004b; Smith 1986, 1991; Snodgrass 1995; Stamatopoulou 2002; Statistics Canada 2004; Statistics Sweden 2004; Stavenhagen 2004; Stepan e Robertson 2003; Stepanov 2004; Stewart 2002, 2003; Third World Network 2003; Turton 1997; UN 2002a, 2003b, 2004; UNDP 2000a, 2000b, 2000c, 2002a, 2002b, 2003a, 2003b, 2003c, 2003e, 2004a, 2004b, 2004c; UNESCO 2000c; 2003b, 2004a; Valdés 2002; WHO 2001; Walden 2000; Wanner 2002; Wikipedia 2004; World Values Survey 2004; World Bank 2004 e Zolberg 2004. Il **capitolo 3** fa riferimento ai seguenti testi: Addison e

Rahman 2001; Alesina, Baquir e Easterly 1997; Austin e O'Neill 2000; Awakuni e Mio 2000; Bangura 2004; Baqir e Easterly 1997; Bardhan 1997; Baron e Diermeier 2001; Barry 2001; Bauböck 2001; Bauböck e Rundell 1998; Benhabib 1996; Bgoya ed altri 1997; Bhargava 2004; Bird 2003; Boix 1999; Boothroyd 2004; Boule 1984; Bowen e Derek 1998; Breytenbach 2000; Brint e Renéo 2001; Brock-Utne 2002; Brown e Ganguly 1997; Bryld ed altri 2003; Burnley 2001; Buvollen 2002; Caballero 2003; Care 1999; Carens 2000; Chua 2003; Cohn 1996; Congleton 2000; Congleton, Kyriacou e Bacaria 1999; Conversi 2002; Corbridge e Harriss 2000; CRIP 2004; Cummings e Tamayo 1994; De Varennes 1996; Delgado-Moreira 2000; D'Ercole e Salvini 2003; Dirks 2004; Donders 2003; Doomernik 2001; Duncan e Molutsi 2000; Dunleavy e O'Leary 1987; Dutcher 1982; Eades 2004; *The Economist* 2004a; Edgerton 1996; Elazar 1998; Engineer 2003; Fafunwa 1990; Feldman 2002; Fleiner 2003; Fossas 1999; Fraser 1989; Funke 2001; Gill 2001; Giovarelli e Akmatova 2002; Goodman 2004; Griffiths e Nerenberg 2002; Grillo 1998; Grin 2003; Halfin 2002; Hammer e Schulz 2003; Hansen 2001; Harding e Narayan 2000; Harris e Reilly 1998; Hastrup 2001; Helwege 1995; Hoodfar e Pazira 2003; ILO 2001, 2003; Indian and Northern Affairs Canada 2004; India, Ministry of Education 2004; Jarkko e Smith 2001; Jefferis e Molutsi 2000; Jomo 2004; Jureidini 2001; Kanbur 2001; Kaviraj 1992; Kearns e Sarat 1997, 1999; Keating 2002; Kertzer e Arel 2002; Klaus 2003; Knop 2002; Knowles e Amit-Talai 1996; Kuruk 2002; Kymlicka 1990, 1996, 1998, 2001, 2004; Kymlicka e Norman 2000; Leibfried e Rieger 2003; Lewis 1998, 2003; Lewis e Miller 2003; Licha 2002; Linz e Stepan 1978; Linz e Yadav 2004; Ljiphart 1984; Lott 1998; Loury 2001; Lukes e Joppke 1999; Luter e Deschouwer 1999; Luttmier 1997; Macedo 2000; Malhotra 2002; Martínez-Herrera 2002; Matiki 2003; Mazrui 1996; McRae 1974; Medrano 2002; Mehrotra e Delamonica, di prossima pubblicazione; Miguel 1999; Modood e Werbner 1997; Mody 2003; Moeketsi 1999; Moghadam 2004; Moncrieffe 2004; Moya 2002; Moyo 2004; Myerson 1991; Nagel 2004; National Commission on Indigenous Peoples 2004a, 2004b; Ndoye 2003; Neville 2001; Ocampo 2001; Office of Personnel Management 2003; Okin 1999; O'Leary 2004, di prossima pubblicazione; Parekh 2000; Patrinos e Velez 1996; Patterson e Susser 2001; Phillips 2001; Prah 2000, 2004; Prashad 2001; Psacharopoulos e Patrinos 1994; Prashad 2004; Reiss 2002; Renshon 2001; Requejo 2001; Richey 2003; Rotimi 2001; Rubin 2004; Rudolph 2001; Russell 2002; Sabbagh 2004; Sarat e Simon 2003; Schacher 2001; Schultz e Mwabo 1998; Schulze 1999; Sepúlveda 2003; Sheth 2004; SIL International 2004a; South Africa, Ministry of Labour 2004; Snyder 2000; Stepan 2001; Subirats 2003; Taiaiake 1995; Tauli-Corpus 2004; Temu 2000; Tetley 1999; Thompson 2001; Tran 2000; UN 1994; UNDP 2003d; UNICEF 2001, 2004; United Nations Association of Great Britain and Northern Ireland 2004; Van der Westhuizen 2002; Vuchelen 2003; Watts 1998, 1999, 2002; Willett 1998; World Bank 2000; Wright 2001; Yashar 2004; Young 1999, 2000 e Zorzi 2002. Il **capitolo 4** fa riferimento ai seguenti testi: Abed-Ko-

tob 1995; Abuza 2002; ADL 2003; AFP 2004; Arjomand 1989; Barraclough 1998; Berman 2003; Bhavnani e Backer 2000; Brumberg 2002; Byman ed altri 2001; Campagna 1996; Caplan 1987; Chicucue 1997; CNN 2003; Conner 1986; Cornell e Spector 2002; CPS 2002; De Kadt 2004; DoJ 2001; DUMC 2002; Eatwell 2000; *The Economist* 2000, 2003a, 2003b; Electionworld.org 2004; Engineer 2004; Entelis 2002; Entzinger 2003; Esman 1986; EUMC 2002; Fahmy 1998; FBI 2002; Gerges 2000; Godmer e Kestel 2001; Grove e Carter 1999; Gurr 1993; Hafez 2000; Haubrich 2003; HinduUnity.org 2004; Hoffman 1998-99; Honwana 1999; Iganski 2002; Ignazi 2003; IRR 2003; Jackman e Volpert 1996; Jeness 2002; Kaldor e Muro 2003; Kogacioglu 2003; Koh 2002; Leone e Angrig 2003; Levin 2001; Levin e McDevitt 1999; Mabry 1998; Macan-Markar 2004; Mamdani 2001; Martínez-Herrera 2002; Marty e Appleby 1991, 1993, 1995; Mayer 2001; Meyer 2001; Middle East Institute 2003; The Minorities at Risk Project 2003; Moreau Yousafzai e Hussain 2003; Mudde 2000; Pehdazur 2001; Prah 2004; RAND Corporation 2004; Roberts 2002; Rotar 2002; Rubin 2004; Sands 2003; SATP 2004; Scott 2003; Sen 2004a; Shain 1994-95; Shain e Barth 2003; Sheffer 1986, 1993; Sivan 2003; South Asia Monitor 2003; SSS 2002; Stern 2000, 2003; Susning.nu 2004; Swedish Election Authority 2002; Symonds 2003; Testas 2002; Tremlett 2002; UNESCO 2001; Van Holsteyn 2003; Wahlbeck 2002; Wanandi 2002; Wedgwood 2002; Widfeldt 2001, 2004; Moreau, Yousafzai e Hussain 2003; Zerkina 1999 e Zhao 1998.

Il capitolo 5 fa riferimento ai seguenti testi: Aleinikoff e Klusmeyer 2000; ATISA 2003; Australian Bureau of

Statistics 2001; Bach 2004; Bhagwati 2003; Brucker ed altri 2001; Brumann 1999; Buck 2004; CBD 2002; Clifford 1988; Cohen 2004; Commission on Intellectual Property Rights 2002; Coombe 1998; Council of Europe 2000; Coussey 2000; CSD e ICC 2002; De Ferranti ed altri 2003; Department of Immigration and Multicultural and Indigenous Affairs 2003; Doomernik 2001; Droege e Soete 2001; *The Economist* 2002a, 2002b, 2004b; European Union 2003; European Union 2004; Fermin 2001; *Financial Times* 2004; Forero 2003; Front National 2004; Garson e Loizillon 2003; Geddes 2002; Ghosh 2003; Graeme 2003; Independent Commission on Migration to Germany 2001; Inglis 2004; International Council on Metals and the Environment 1999; The Internet Movie Database 2004; IOM 2003a, 2003b, 2003c, 2004; Kongolo 2001; Koopmans 2002; Kymlicka 2003; Lega Nord 2004; McPhail 2000; Mgbeoji 2001; Mishra 2003; Moody 2000; Niessen Jan 2000; Norchi 2000; OECD 2003; Olwig e Hastrup 1997; Ostergard e Altman 2001; Papademetriou 2003; Public Citizen 2004; Riding 2003; Rosaldo 1989; Salomon e Sengupta 2003; Schwartz e Conger 2003; Sen 2004a; Stalker 2002; Statistics Canada 2004; Stavenhagen 2004; Taub Urban Research Center Tebtebba and Forest Peoples Programme 2003; Tebtebba and International Forum on Globalization 2003; UN 2000b, 2002a, 2002b, 2003a; UNCTAD 1999; UNDP 1999; UNESCO 2000a, 2000b, 2000c, 2002, 2003a, 2003c, 2004b; UN HABITAT, di prossima pubblicazione; UIS 2001; U.S. Census Bureau 2004; WIPO 2003b, 2003c, 2003d, 2004; World Bank 2002, 2004; World Commission on Culture and Development 1995; Yashar 2004 e Zolberg 2001, 2004.

Bibliografia

Documenti di riferimento

Studi concettuali

- Arizpe, Lourdes. 2004. "Notes on Cultural Policies and Best Practices in Cultural Diversity."
- Bach, Robert. 2004. "Migration."
- Cohen, Elie. 2004. "Économie de L'Exception Culturelle."
- De Kadt, Emanuel. 2004. "Curbing Coercive Identities."
- Deere, Carolyn. 2004. "Building Inclusive Societies: Managing Diversity."
- Dirks, Nicholas. 2004. "Colonial and Postcolonial Histories: Comparative Reflections on the Legacies of Empire."
- Kymlicka, Will. 2004. "Culturally Responsive Policies."
- O'Leary, Brendan. 2004. "Building Inclusive States."
- Sabbagh, Daniel. 2004. "Affirmative Action Policies: An International Perspective."
- Sen, Amartya. 2004a. "Cultural Freedom and Human Development."
- Stavenhagen, Rodolfo. 2004. "Indigenous Peoples in Comparative Perspective."
- Stepan, Alfred, Juan J. Linz e Yogendra Yadav. 2004. "'Nation State' or 'State Nation'?: Conceptual Reflections and Some Spanish, Belgian and Indian Data."
- UNDP (Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo). 2004. "BCPR (Bureau for Crisis Prevention and Recovery) Geneva: Contribution to HDR2004."

Studi regionali

- Bhargava, Rajeev. 2004. "Inclusion and Exclusion in South Asia: The Role of Religion."
- Jomo, K. S. 2004. "Affirmative Action and Exclusion in Malaysia: Ethnic and Regional Inequalities in a Multi-cultural Society."
- Moghadam, Valentine. 2004. "Cultural Traditions and Gender Equality in the Arab Region."
- Moncrieffe, Joy. 2004. "Ethnic Diversity and State Response in the Caribbean."
- Moyo, Sam. 2004. "Dominance of Ethnic and Racial Groups: The African Experience."
- Prah, Kwesi Kwaa. 2004. "African Wars and Ethnic Conflict - Rebuilding Failed States."
- Rubin, Barnett R. 2004. "Central Asia: Wars and Ethnic Conflicts - Rebuilding Failed States."
- Sheth, D. L. 2004. "Caste, Ethnicity and Exclusion in South Asia: The Role of Affirmative Action Policies in Building Inclusive Societies."
- Yashar, Deborah. 2004. "Citizenship and Ethnic Politics in Latin America: Building Inclusive Societies."
- Zolberg, Aristide. 2004. "The Democratic Management of Cultural Differences: Building Inclusive Societies in Western Europe and North America."

Riferimenti

- Abed-Kotob, Sana. 1995. "The Accommodationists Speak: Goals and Strategies of the Muslim Brotherhood of Egypt." *International Journal of Middle East Studies* 27(3): 321-39.
- Abuza, Zachary. 2002. "Tentacles of Terror: Al Qaeda's

- Southeast Asian Network." *Contemporary Southeast Asia* 24(3): 427-65.
- Addison, T., e A. Rahman. 2001. "Why is So Little Spent on Educating the Poor?" Documento di discussione 2001/29. World Institute for Development Economics Research, Helsinki.
- ADL (Anti-Defamation League). 2003. "Extremism in America." [http://www.adl.org/learn/ext_us/]. Dicembre 2003.
- AFP (Agence France Presse). 2004. "Pakistan Approves 100 Million Dollars to Reform Religious Schools." 7 gennaio.
- Afrikanska Språk. 2004. "Small and Endangered Languages of Africa: A Bibliographical Survey." Stoccolma. [<http://www.afrikan.gu.se/research/elbiblio.html>]. Febbraio 2004.
- Agarwal, Bina. 1994. *A Field Of One's Own; Gender and Land Rights in South Asia*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Aleinikoff, T. Alexander e Douglas Klusmeyer, editori. 2000. *From Migrants to Citizens: Membership in a Changing World*. Washington, DC: Brookings Institution Press.
- Alesina, Alberto, Reza Baqir e William Easterly. 1997. *Public Goods and Ethnic Divisions*. Documento di lavoro NBER 6009. Washington, DC: National Bureau of Economic Research.
- Alexander, J. e J. McGregor. 2000. "Ethnicity and the Politics of Conflict: The Case of Matabeleland." In S. F. Nafziger e R. Vayrynen, editori. *War, Hunger and Displacement: The Origin of Human Emergencies*. Oxford: Oxford University Press.
- Alvim, Marta. 2002. "Mixed Race, Mixed Feeling." Los Angeles. [www.brazil.com/cvmar02.com]. Febbraio 2004.
- Ambedkar, B. R. 2002. "Basic Features of the Indian Constitution." In Valerian Rodriguez, editore. *The Essential Writings of B.R. Ambedkar*. Nuova Delhi: Oxford University Press.
- Ansari, Humayun. 2002. "Muslims in Britain." Minority Rights Group International, Londra. [<http://www.minorityrights.org/admin/Download/Pdf/muslimsinbritain.pdf>]. Febbraio 2004.
- Appadurai, Arjun. 1996. *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Appiah, K. Anthony e Henry Gates. 1995. *Identities*. Chicago: University Chicago Press.
- Appiah, K. Anthony. 1996. "Race, Culture, Identity: Misunderstood Connections." In K. Anthony Appiah e Amy Gutmann, editori. *Color Consciousness: The Political Morality of Race*. Princeton: Princeton University Press.
- Arizpe, Lourdes. 2000. "Cultural Heritage and Globalization." In Erica Avrami, Randall Mason, e Marta De La Torre, editori. *Values and Heritage Conservation*. Los Angeles: Getty Conservation Institute.
- The Arizona Republic*. 2003. "English-Only Latinos on the Rise." 5 maggio. [<http://www.azcentral.com/arizonarepublic/news/articles/0505speakingspanish.html>]. Febbraio 2004.
- Arjomand, Said Amir. 1989. "The Emergence of Islamic Political Ideologies." In James A. Beckford e Thomas Luckman, editori. *The Changing Face of Religion*. Londra: Sage.

- The Associated Press*. 2003. "Falun Gong Turns to International Courts in Campaign Against Chinese Leadership." 26 settembre. [http://www.rickcross.com/reference/fa_lun_gong/falun282.html]. Febbraio 2004.
- Aston, W. G. 1972. *Nibongi: Chronicles of Japan from the Earliest Time to A.D. 697*. Tokyo: Tuttle.
- ATSIA (Office of Aboriginal and Torres Strait Islander Affairs, Department of Immigration and Multicultural and Indigenous Affairs, Australia). 2003. "Land and Native Title." [<http://www.minister.immi.gov.au/atsia/facts/pdf/land.pdf>]. Dicembre 2003.
- Austin, Dennis e Michael O'Neill, editori 2000. *Democracy and Cultural Diversity*. Oxford: Oxford University Press.
- Australian Bureau of Statistics. 2004. "Indigenous Health: Greater Risks, Shorter Life Expectancy." Canberra. [<http://www.abs.gov.au/Ausstats/abs@nsf/Lookup/39A210FEEAE928D4CA256AB7007FBBFE>]. Febbraio 2004.
- Australian Bureau of Statistics. 2004, Community Relations Commission, Census Statistics. 2001. "The People of New South Wales." [[http://www.www.crc.nsw.gov.au/statistics/Nsw/Sydney/Statistical Division4pp.pdf](http://www.www.crc.nsw.gov.au/statistics/Nsw/Sydney/Statistical%20Division4pp.pdf)]. Febbraio 2004.
- Avrami, Erica, Randall Mason e Marta De La Torre, editori 2000. *Values and Heritage Conservation*. Los Angeles: Getty Conservation Institute.
- Awakuni, Gene e Jeffery Scott Mio. 2000. *Resistance to Multiculturalism: Issues and Interventions*. Filadelfia e Londra: Brunner/Mazel.
- The Bangkok Post*. 2000. "Australia's Aboriginal Genocides." 10 settembre.
- . 2001. "The Genocide of Native Americans." 29 luglio.
- Bangura, Yusuf. 2004. "Ethnic Structure, Inequality and Governance of the Public Sector." United Nations Research Institute for Social Development, Ginevra.
- Bardhan, Pranab. 1997. "Method in the Madness? A Political Economy Analysis of the Ethnic Conflicts in Less Developed Countries." *World Development* 25(9): 1381–98.
- Baron, David P. e Daniel Diermeier. 2001. "Elections, Governments and Parliaments in Proportional Representation Systems." *The Quarterly Journal of Economics* 116(3): 933–67.
- Barracough, Steven. 1998. "Al-Azhar: Between the Government and the Islamists." *The Middle East Journal* 52(2): 236–49.
- Barro, Robert J. e Rachel M. McCleary. 2003. "Religion and Economic Growth." Cambridge, Mass. [http://post.economics.harvard.edu/faculty/barro/papers/Religion_and_Economic_Growth.pdf]. Marzo 2004.
- Barry, Brian. 2001. *Culture and Equality: An Egalitarian Critique of Multiculturalism*. Cambridge: Polity.
- Basu, Alaka. 1992. *Culture, the Status of Women and Demographic Behaviour*. Oxford: Clarendon Press.
- Bauböck, Rainer e John Rundell, editori 1998. *Blurred Boundaries: Migration, Ethnicity and Citizenship*. Aldershot: Ashgate.
- Bauböck, Rainer. 2001. "Multinational Federalism: Territorial or Cultural Autonomy?" Serie di documenti di lavoro di Willy Brandt. School of International Migration and Ethnic Relations. Malmö University, Malmö, Svezia. [[http://racon.mah.se/Forsk.nsf/0/2e9cc319839b3a2dc1256cf5005a4f8e/\\$FILE/Workingpaper201.pdf](http://racon.mah.se/Forsk.nsf/0/2e9cc319839b3a2dc1256cf5005a4f8e/$FILE/Workingpaper201.pdf)]. Febbraio 2004.
- Bell-Fiakoff, Andrew. 1993. "A Brief History of Ethnic Cleansing." *Foreign Affairs* 72(3): 110–21.
- Bengwayan, Michael A. 2003. "Intellectual and Cultural Property Rights of Indigenous and Tribal Peoples in Asia." Minority Rights Group International, Londra.
- Benhabib, Seyla, editore 1996. *Democracy and Difference: Contesting the Boundaries of the Political*. Princeton: Princeton University Press.
- Benhabib, Seyla. 2002. *The Claims of Culture: Equality and Diversity in the Global Era*. Princeton: Princeton University Press.
- Berman, Eli. 2003. *Hamas, Taliban and the Jewish Underground: An Economist's View of Radical Religious Militias*. Documento di lavoro NBER 10004. National Bureau of Economic Research, Cambridge, Mass. [<http://www.nber.org/papers/w10004>]. Gennaio 2004.
- Bgoya, W., N. Billany, M. Lujanen, R. Noonan, T. Paajanen e E. Syrjanen. 1997. "The Economics of Publishing Educational Materials in Africa." Working Group on Books and Learning Materials, Perspectives on African Book Development. The Association for the Development of Education in Africa, Londra.
- Bhagwati, Jagdish. 2003. "Borders Beyond Control." *Foreign Affairs* 82(1): 98–104.
- Bhavnani, Ravi e David Backer. 2000. "Localized Ethnic Conflict and Genocide: Accounting for Differences in Rwanda and Burundi." *Journal of Conflict Resolution* 44(3): 283–306.
- Bird, Karen. 2003. "The Political Representation of Women and Ethnic Minorities in Established Democracies: A Framework for Comparative Research." Documento presentato all'Academy for Migration Studies in Danimarca, Aalborg University, 11 novembre, Aalborg, Danimarca. [<http://www.socsci.mcmaster.ca/polisci/emplibrary/amidpaper.pdf>]. Febbraio 2004.
- Blau, Judith, editore 2001. *The Blackwell Companion to Sociology*. Oxford: Blackwell.
- Blau, Judith. 1993. *Social Contracts and Economic Markets*. New York: Plenum.
- Boix, Charles. 1999. "Setting the Rules of the Game. The Choice of Electoral Systems in Advanced Democracies." *American Political Science Review* 93: 609–24.
- Boothroyd, David. 2004. "United Kingdom Election Results." Londra. [<http://www.election.demon.co.uk/ge2001.html>]. Febbraio 2004.
- Boulle, L. J. 1984. *South Africa and the Consociational Option: A Constitutional Analysis*. Città del Capo: Juta.
- Bowen, W. e B. Derek. 1998. *The Shape of the River: Long-Term Consequences of Considering Race in College and University Admissions*. Princeton: Princeton University Press.
- Breytenbach, W. J. 2000. "Democracy in South Africa: What Kind and Is It Consolidating?" Bureau for Economic Research. University of Stellenbosch, Johannesburg. [http://www.ber.sub.ac.za/downloads/2000/conferences/wbreytenbach_nov00.pdf]. Febbraio 2004.
- Brindis, C. D., A. K. Driscoll, M. A. Biggs e L. T. Valderrama. 2002. "Fact Sheet on Latino Youth: Immigrant Generation." Center for Reproductive Health Research and Policy. Department of Obstetrics, Gynecology and Reproductive Health Sciences and the Institute for Health Policy Studies. University of California at San Francisco, San Francisco. [<http://reprohealth.ucsf.edu/articles/Latino.imm.pdf>]. Febbraio 2004.
- Brint, Michael e Lukic Renéo, eds. 2001. *Culture, Politics and Nationalism in the Age of Globalization*. Aldershot: Ashgate.
- Brock-Utne, Birgit. 2002. "Language, Democracy and Education in Africa." Documento di discussione 15. Nordiska Afrikainstitut. Uppsala, Svezia.
- Bromley, Yulian. 1974. *Soviet Ethnology and Anthropology Today*. The Hague: Mouton.
- Brown, Michael E. e Sumit Ganguly, editori 1997. *Government Policies and Ethnic Relations in Asia and the Pacific*. Cambridge, Mass. e Londra: MIT Press.
- Brucker, Herbert, Gil Epstein, Barry McCormick, Saint-Paul Gilles, Alessandra Venturini e Klaus Zimmermann. 2001. "Managing Migration in the European Welfare State." Terza conferenza europea della Fondazione Rodolfo De Benedetti "Immigration Policy and the Welfare State," Giugno, Trieste, Italia. [http://www.frdb.org/images/customer/copy_0_paper1_23jun01.pdf]. Febbraio 2004.
- Brumann, Christoph. 1999. "Writing for Culture. Why a Successful Concept Should not be Discarded." *Current Anthropology* 40.

- Brumberg, Daniel. 2002. "Islamists and the Politics of Consensus." *Journal of Democracy* 13(3): 109–15.
- Bryld, Erik, Heather Bryant, Nanako Tsukahara, Leela Sthapit e Mayline Py. 2003. "Rural Urban Linkages (RLL) Under the Rural Urban Partnership Programme (RUPP): A Case of Affirmative Action for Dalits in Nepal." Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, Kathmandu.
- Buck, Tobias. 2004. "Brussels Call for Bigger Budget Will Irk Rich States." *Financial Times*. 9 gennaio.
- Burnley, Ian H. 2001. *The Impact of Immigration on Australia: A Demographic Approach*. South Melbourne e Oxford: Oxford University Press.
- Buvollen, Hans Petter. 2002. "Cultural and Legal Barriers to Justice in Guatemala." UNDP Access to Justice Workshop, 1 marzo, Oslo. [http://www.undp.org/governance/cd/documents/34.pdf]. Febbraio 2002.
- Byman, Daniel L., Peter Chalk, Bruce Hoffman, William Rosenau e David Brannan. 2001. *Trends in Outside Support for Insurgent Movements*. Santa Monica, Calif.: RAND.
- Caballero, Gonzalo. 2003. "The Dynamics of the Spanish Institutional Evolution Towards Economic, Social and Political Decentralization, 1950-2000: Markets, Democracy and Federalism for Economic Development." Documento presentato al 2003 European Association for Evolutionary Political Economy Conference, 7 novembre, Maastricht, Olanda. [http://eaepe.infonomics.nl/papers/caballero.pdf]. Marzo 2004.
- Campagna, Joel. 1996. "From Accommodation to Confrontation: The Muslim Brotherhood in the Mubarak Years." *Journal of International Affairs* 50(1): 278–304.
- Caplan, Lionel. 1987. *Studies in Religious Fundamentalism*. Houndsmills e London: Macmillan.
- Care, Jennifer Corrin. 1999. "Conflict Between Customary Laws and Human Rights in the South Pacific." Documento presentato al 12th Commonwealth Law Conference, 1 settembre, Kuala Lumpur. [http://www.mlj.com.my/articles/JenniferCorrin-Care.htm]. Febbraio 2004.
- Carens, Joseph H. 2000. *Culture, Citizenship and Community: A Contextual Exploration of Justice as Evenhandedness*. Oxford: Oxford University Press.
- CBD (Convention on Biological Diversity). 2002. "Traditional Knowledge and the Convention on Biological Diversity." [http://www.biodiv.org/programmes/socioeco/traditional/]. Febbraio 2004.
- Chicucue, Noel Muchenga. 1997. "Reconciliation: The Role of Truth Commissions and Alternative Ways of Healing." *Development in Practice* 7(4): 483–86.
- Chua, Amy. 2003. *World on Fire: How Exporting Free Market Democracy Breeds Ethnic Hatred and Global Instability*. New York: Doubleday.
- CIA (Central Intelligence Agency). 2003. "The World Factbook 2003." Washington, DC. [http://www.cia.gov/cia/publications/factbook/]. Febbraio 2004.
- Clifford, James. 1988. *The Predicament of Culture: Twentieth-Century Ethnography, Literature and Art*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- CNN. 2003. "U.S. Court Rebukes Bush Over Gitmo." 18 dicembre. [http://www.cnn.com/2003/LAW/12/18/court.gitmo/index.html]. Febbraio 2004.
- Cohen, Abner. 1974. *Two-Dimensional Man: An Essay on the Anthropology of Power and Symbolism in Complex Society*. Berkeley, Calif.: University of California Press.
- Cohn, B. 1996. *Colonialism and Its Forms of Knowledge: The British in India*. Princeton: Princeton University Press.
- Collier, Paul e Anke Hoefler. 2001. "Greed and Grievance in Civil War." World Bank, Washington, DC. [http://www.worldbank.org/research/conflict/papers/greedgrievance_23oct.pdf]. Febbraio 2004.
- Commission on Intellectual Property Rights. 2002. "Integrating Intellectual Property Rights and Development Policy: Report of the Commission on Intellectual Property Rights." Londra. [http://www.iprcommission.org/graphic/documents/final_report.htm]. Febbraio 2004.
- Congleton, Roger D. 2000. "A Political Efficiency Case for Federalism in Multinational States: Controlling Ethnic Rent-Seeking." In G. Galeotti, P. Slamon, e R. Wintrobe, editori *Competition and Structure: The Political Economy of Collective Decisions: Essays in Honor of Albert Breton*. New York: Cambridge University Press.
- Congleton, Roger D., Andreas Kyriacou e Jordi Bacaria. 1999. "Political and Economic Origins of Asymmetric Federalism: A Model of Endogenous Centralization." [http://selene.uab.es/jbacaria/Economia_Aplicada/asy_mfed3.pdf]. Marzo 2004.
- Conner, Walker. 1986. "The Impact of Homelands Upon Diasporas." In Gabriel Sheffer, editore *Modern Diaspora in International Politics*. New York: St. Martin's Press.
- Conversi, Daniele, editore 2002. *Ethnonationalism in the Contemporary World: Walker Connor and the Study of Nationalism*. Londra: Routledge.
- Coombe, Rosemary J. 1998. "Intellectual Property, Human Rights and Sovereignty: New Dilemmas in International Law Posed by the Recognition of Indigenous Knowledge and the Conservation of Biodiversity." *Indiana Journal of Global Legal Studies* 6(1): 59–115.
- Corbridge, Stuart e John Harriss. 2000. *Reinventing India*. Cambridge: Polity Press.
- Cornell, Svante E. e Regine A. Spector. 2002. "Central Asia: More than Islamic Extremists." *The Washington Quarterly* 25(1): 193–206.
- Council of Europe. 2000. "Conference on Diversity and Cohesion: New Challenges for the Integration of Immigrants and Minorities." [http://www.coe.int/T/E/Social_Cohesion/Migration/Documentation/Publications_and_reports/Reports_and_proceedings/20001201_CDMG(2000)35_ProceedingsNamur.asp]. Marzo 2004.
- Coussey, Mary. 2000. "Framework of Integration Policies." Directorate General III-Social Cohesion, Directorate of Social Affairs and Health. Council of Europe, Bruxelles.
- CPS (Crown Prosecution Service). 2002. "Racist Incident Monitoring Annual Report 2001-2002." Londra. [http://www.cps.gov.uk/Home/CPSPublications/Scheme/reports.htm]. Gennaio 2004.
- CRIP (Curriculum Reform Implementation Project). 2004. "Curriculum Reform in Papua New Guinea." Port Moresby. [http://www.pngcurriculumreform.ac.pg/text/CURRICULUM%20REFORM%20IN%20PAPUA%20NEW%20GUINEA.pdf]. Febbraio 2004.
- Crowley, B. 1987. *The Self, the Individual and the Community*. Oxford: Clarendon Press.
- CSD (Commission on Sustainable Development Indigenous Peoples' Caucus) e ICC (Inuit Circumpolar Conference). 2002. "Dialogue Paper by Indigenous People." Comitato preparatorio per il Vertice Mondiale sulla prima sessione indipendente dello Sviluppo Sostenibile, New York. [http://www.treatycouncil.org/new_page_5241221.htm]. Marzo 2004.
- Cummings, S. M. e S. Tamayo. 1994. "Language and Education in Latin America: An Overview." Documenti di lavoro dello Human Resources Development and Operations Policy. World Bank, Washington, DC.
- Davenport, Christian. 2004. "Minorities At Risk: Dataset Users Manual 030703." The Minorities At Risk (MAR) Project. Center for International Development and Conflict Management. University of Maryland, Baltimore. [http://www.cidcm.umd.edu/inscr/mar/mar-gene/MAR-codebook_040903.doc]. Febbraio 2004.
- De Ferranti, David, Guillermo Perry, Francisco H. G. Ferreira e Michael Walton. 2003. "Inequality in Latin America and the Caribbean: Breaking with History?" World Bank, Washington, DC.
- De Varennes, F. 1996. "Law, Language and the Multiethnic State." *Language and Communication* 16(3): 291–300.
- Delgado-Moreira, Juan M. 2000. *Multicultural Citizenship of the European Union*. Aldershot: Ashgate.
- Department of Immigration and Multicultural and Indigenous Affairs. 2003. "Multicultural Australia: United in Diversity." Department of Immigration and Multicul-

- tural and Indigenous Affairs. Australian government, Canberra. [http://www.immi.gov.au/multicultural/australian/index.htm]. Febbraio 2004.
- D'Ercole, Marco Mira e Andrea Salvini. 2003. "Towards Sustainable Development: The Role of Social Protection." Documenti di lavoro del Social, Employment and Migration. Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, Ginevra. [http://www.oecd.org/dataoecd/19/2/16362056.pdf]. Febbraio 2004.
- Directorate of Social Affairs and Health. 2000. "Diversity and Cohesion: New Challenges for the Integration of Immigrants and Minorities." Council of Europe, Strasburgo, Francia. [http://www.social.coe.int/en/cohesion/action/publi/migrants/EDéfis.pdf]. Febbraio 2004.
- Discover France. 2000. "French National Holidays, Festivals, Religious Celebrations." Parigi. [www.discoverfrance.net/France/DF_holidays.shtml]. Marzo 2004.
- DoJ (United States, Department of Justice). 2001. "Hate Crime: The Violence of Intolerance." [http://www.usdoj.gov/crs/pubs/hocrm.htm]. Aprile 2004.
- Donders, Yvonne. 2003. *Towards a Right to Cultural Identity?* Antwerpen e Oxford: Intersentia.
- Doomernik, Jeroen. 2001. "Immigration, Multiculturalism and the Nation State in Western Europe." Documento presentato allo United Nations Research Institute for Social Development Conference on Racism and Public Policy, 3 settembre, Durban, Sud Africa. [http://www.unrisd.org/unrisd/website/projects.nsf/(httpProjects-ForResearchHome-en)/CE2B1BCD4B5F5D3A80256B4900530E39?OpenDocument]]. Febbraio 2004.
- Douglas, W. A. 1988. "A Critique of Recent Trends in the Analysis of Ethnonationalism." *Ethnic and Racial Studies* 11(2): 192-206.
- Dragoljub, Ackovic. 2000. "Roma in Serbia: Introducing Romy Language and Culture into Primary Schools." Minority Rights Group International, Londra.
- Droeghe, Susanne e Birgit Soete. 2001. "Trade-Related Intellectual Property Rights, North-South Trade, and Biological Diversity." *Environmental and Resource Economics* 19(2): 149-63.
- DUMC (Dutch Monitoring Centre on Racism and Xenophobia). 2002. "Racial Violence and Violence Incited by the Extreme Right 2001 and 2002." Rotterdam, Olanda. [http://www.lbr.nl/internationaal/DUMC/publicatie/ar_racial_violence2001.pdf]. Gennaio 2004.
- Duncan, T., K. Jefferis e P. Molutsi. 2000. "Botswana: Social Development in a Resource-Rich Country." In Santosh Mehrotra e Jolly Richard, editori *Development with a Human Face: Experiences in Social Achievement and Economic Growth*. Oxford: Oxford University Press.
- Dunleavy, Patrick e Brendan O'Leary. 1987. *Theories of the State: The Politics of Liberal Democracy*. Basingstoke: MacMillan Education.
- During, A. T. 1992. "Guardians of the Land: Indigenous Peoples and the Health of the Earth." Documento Worldwatch 112. Worldwatch Institute, Washington, DC. [http://www.worldwatch.org/pubs/paper/112.html/]. Febbraio 2004.
- . 1993. *Supporting Indigenous Peoples in State of the World 1993: A Worldwatch Institute Report on Progress Toward a Sustainable Society*. New York: W.W. Norton.
- Dutcher, N. 1982. "The Use of First and Second Languages in Primary Education." Documento di lavoro. World Bank, Education Department Washington, DC.
- Eades, D. 2004. "Participation in a Second Language and Second Dialect Speakers in the Legal System." *Annual Review of Applied Linguistics* 23: 113-33.
- Easterley, William e Ross Levine. 1997. "Africa's Growth Tragedy: Policies and Ethnic Divisions." *The Quarterly Journal of Economics* 112(4): 1203-250.
- Eatwell, Roger. 2000. "The Rebirth of the 'Extreme Right' in Western Europe?" *Parliamentary Affairs* 53(3): 407-25.
- The Economist*. 2000. "Sri Lanka Backs Away from Devolution." 10 agosto.
- . 2002a. "Survey on Migration." 2 novembre.
- . 2002b. "The Best of Reasons." 31 ottobre.
- . 2003a. "Ends, Means and Barbarity: Special Report on Torture." 11 gennaio.
- . 2003b. "Religion, Politics and Moderation." 17 maggio.
- . 2004a. "Africa's Engine." Survey: Sub-Saharan Africa. 15 gennaio.
- . 2004b. "The War of the Headscarves." 7 febbraio.
- Egerton, Susan Huddleston. 1996. *Translating the Curriculum: Multiculturalism into Cultural Studies*. New York e Londra: Routledge.
- Elazar, Daniel. 1998. *Constitutionalizing Globalization*. Lanham, Maryland: Rowman & Littlefield.
- Electionworld.org. 2004. "Elections Around the World." [http://www.electionworld.org/]. Febbraio 2004.
- Engineer, Asghar Ali. 2003. "Uniform Civil Code or Legal Pluralism." Institute of Islamic Studies and Center for Study of Society and Secularism, Mumbai. [http://ecumene.org/IIS/csss114.htm]. Febbraio 2004.
- . 2004. *Communal Riots After Independence: A Comprehensive Account*. New Delhi: Shipra.
- Entelis, John P. 2002. "Morocco: Democracy Denied." *Le Monde Diplomatique*. 1 ottobre. [http://mondediplo.com/2002/10/13morocco]. Febbraio 2004.
- Entzinger, Han. 2003. "Nationale Identiteit en burgerschap." *Civis Mundi* 42(1): 22-26.
- Esman, Milton J. 1986. "Diasporas and International Relations." In Gabriel Sheffer, editore *Modern Diaspora in International Politics*. New York: St. Martin's Press.
- Etounga-Manguelle, Daniel. 2000. "Does Africa Need a Cultural Adjustment Program?" In Lawrence E. Harrison e Samuel P. Huntington, editori *Culture Matters*. New York: Basic Books.
- EUMC (European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia). 2002. "Racism and Xenophobia in the EU Member States: Trends, Developments and Good Practice in 2002." Rapporto annuale 2002, Parte 2. Vienna. [http://eumc.eu.int/eumc/index.php?fuseaction=content.dsp_cat_content&catid=3fb38ad3e22bb]. Gennaio 2004.
- European Union. 2003. "The Doha Development Agenda: Outcome of the WTO Ministerial, European Parliament Resolution on the 5th Ministerial Conference of the WTO in Cancun." [http://europa.eu.int/comm/trade/issues/newround/doha_da/epr250903_en.htm]. Marzo 2004.
- . 2004. "The Commissioner of Foreign Affairs of the Berlin Senate (Die Ausländerbeauftragte des Senats von Berlin)." Berlino. [http://europa.eu.int/comm/employment_social/fundamental_rights/pdf/legisln/mslegln/de_berlin_en.pdf]. Marzo 2004.
- Fafunwa, B. 1990. "Using National Languages in Education: A Challenge to African Educators." In *African Thoughts on the Prospects of Education for All*. Parigi: UNESCO Publishing.
- Fahmy, Ninette S. 1998. "The Performance of the Muslim Brotherhood in the Egyptian Syndicates: An Alternative Formula for Reform?" *The Middle East Journal* 52(4): 551-62.
- FBI (Federal Bureau of Investigation). 1999. "Hate Crime Data Collection Guidelines." Washington, DC. [http://www.fbi.gov/ucr/ucr.htm#hate]. April 2004.
- . 2002. "Hate Crime Statistics 2002." Washington, DC. [http://www.fbi.gov/ucr/ucr.htm#hate]. Gennaio 2004.
- . 2004. "Uniform Crime Reports: Hate Crime Statistics." Washington, DC. [http://www.fbi.gov/ucr/ucr.htm#hate]. Febbraio 2004.
- Feldman, Leonard C. 2002. "Redistribution, Recognition and the State: The Irreducibly Political Dimension of Injustice." *Political Theory* 30(3): 410-40.
- Fermin, Alfons. 2001. "The Justification of Mandatory Integration Programmes for New Immigrants." European Research Centre on Migration and Ethnic Relations, Utrecht.
- Financial Times. 2004. "French Filmmakers Fear for *L'Exception Culturelle*." 9 gennaio.
- Fleiner, Thomas, editore 2003. *Multicultural Federalism: The*

- Swiss Case*. Friburgo, Svizzera: The Institute of Federalism.
- Florida, Richard e Gary Gates. 2002. "Technology and Tolerance: Diversity and High Tech Growth." *The Brookings Review* 20(1): 32-35.
- Forero, Juan. 2003. "Seeking Balance: Growth vs. Culture in Amazon." *The New York Times*. 10 dicembre.
- Fossas, Enric. 1999. "Asymmetry and Pluriantionality in Spain." Documento di lavoro, Universitat Autònoma de Barcelona. [http://www.diba.es/icps/working_papers/docs/Wp_i_167.pdf]. Marzo 2004.
- Fraenkel, Jon. 2003. "Ethnic Structure, Inequality and Public Sector Governance in the Fiji Islands." *Ethnic Conflict, Inequality and Public Sector Governance Country Studies*. United Nations Research Institute for Social Development, Ginevra.
- France, Ministère de Jeunesse, Éducation et Recherche. 2004. "Bulletin Officiel: Calendrier des Fêtes Légales." [http://www.education.gouv.fr/bo/2004/4/MENA0302913C.htm]. Marzo 2004.
- Fraser, Nancy e Axel Honneth. 2003. *Redistribution or Recognition? A Political-Philosophical Exchange*. Londra: Verso Books.
- Fraser, Nancy. 1989. *Unruly Practices: Power, Discourse and Gender in Contemporary Social Theory*. Cambridge: Polity.
- . 1995. "From Redistribution to Recognition? Dilemmas of Justice in a 'Postsocialist' Age." *New Left Review* 212: 68-93.
- . 1997. *Justice Interrupts: Critical Reflections on the 'Postsocialist' Condition*. New York: Routledge.
- Front National. 2004. "Nos Propositions: Identite." [http://www.frontnational.com/doc_prop_identite.php]. Marzo 2004.
- Fukuda-Parr, Sakiko. 2001. "In Search of Indicators of Culture and Development: Review of Progress and Proposals for Next Steps." Testo per il World Culture Report. New York. [http://www.undp.org/hdro/events/rioforum/fukudaparr2.pdf]. Febbraio 2004.
- Funke, Hajo. 2001. "Europe at the Threshold: Fairness or Fortress? Racism, Public Policy and Anti-racist Concepts." Documento presentato allo United Nations Research Institute for Social Development Conference on Racism and Public Policy, 3 settembre, Durban. [http://www.unrisd.org/unrisd/website/projects.nsf/(http:ProjectsForResearchHome-en)/CE2B1BCD4B5F5D3A80256B4900530E39?OpenDocument]. Febbraio 2004.
- Gandhi, Mohatma. 1921. "English Learning." *Young India*. 1 giugno.
- Garson, Jean-Pierre e Anais Loizillon. 2003. "Changes and Challenges, Europe and Migration from 1950 to Present." Documento presentato alla conferenza organizzata congiuntamente dalla Commissione Europea dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, "The Economic and Social Aspects of Migration", 21-22 gennaio, Bruxelles. [http://www.oecd.org/dataoecd/15/3/15516948.pdf]. Febbraio 2004.
- Geddes, Andrew. 2002. "Europe's Ageing Workforce." *BBC Online*. 20 Giugno. [http://news.bbc.co.uk/1/hi/world/europe/2053581.stm]. Febbraio 2004.
- Gerges, Fawaz A. 2000. "The End of the Islamist Insurgency in Egypt?: Costs and Prospects." *The Middle East Journal* 54(4): 592-612.
- Ghosh, Bimal. 2003. "Elusive Protection, Uncertain Lands: Migrants' Access to Human Rights." International Organization for Migration, Ginevra.
- Gill, Emily R. 2001. *Becoming Free: Autonomy and Diversity in the Liberal Polity*. Lawrence: University Press of Kansas.
- Giovarelli, Renée e Cholpon Akmatova. 2002. "Local Institutions that Enforce Customary Law in the Kyrgyz Republic and their Impact on Women's Rights." Agriculture and Rural Development E-Paper. World Bank, Washington, DC.
- Godmer, Laurent e Laurent Kestel. 2001. "Extremism and Democratic Coalitions: The Institutional Integration of Extreme Right Parties in the Regional Parliaments of Germany, Austria and France." Documento presentato allo European Consortium for Political Research Conference, 6 aprile, Grenoble, Francia. [http://www.essex.ac.uk/ecpr/events/jointsessions/paperarchive/grenoble.asp?section=14]. Febbraio 2004.
- Goldstone, Leo. 1998. "Cultural Statistics." In Ruth Towse, ed. *A Handbook of Cultural Economics*. Cheltenham, UK: Edward Elgar. [https://dspace.ubib.eur.nl/retrieve/1351/TOWSE+EBOOK_pages0189-0194.pdf]. Febbraio 2004.
- Goodman, Diane J. 2004. *Promoting Diversity and Social Justice: Educating People From Privileged Groups*. Thousand Oaks, Calif. e Londra: Sage.
- Goody, Jack. 1996. *The East in the West*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Graeme, Hugo. 2003. "Circular Migration: Keeping Development Rolling." Migration Policy Institute, Washington, DC. [http://www.migrationinformation.org/Feature/display.cfm?ID=129]. Febbraio 2004.
- Granovetter, Mark. 1985. "Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness." *American Journal of Sociology* 91: 481-510.
- Greif, Avner. 1994. "Cultural Beliefs and Organization of Society: A Historical and Theoretical Reflection on Collectivist and Individualist Societies." *Journal of Political Economy* 102:912-950.
- Griffiths, Ann L. e Karl Nerenberg, eds. 2002. *Handbook of Federal Countries, 2002*. Montreal and Kingston: McGill-Queen's University Press.
- Grillo, R. D. 1998. *Pluralism and the Politics of Difference: State, Culture and Ethnicity in Comparative Perspective*. Oxford: Clarendon Press.
- Grin, Francois. 2003. *Language Policy Evaluation and the European Charter for Regional or Minority Languages*. Berkeley, Calif.: University of California Press.
- Grove, A. K. e N. A. Carter. 1999. "Not All Blarney is Cast in Stone: International Cultural Conflict in Northern Ireland." *Political Psychology* 20(4): 725-65.
- The Guardian*. 2001. "The Truth of Multicultural Britain." 25 novembre.
- Gurr, Ted Robert. 1993. *Minorities At Risk: A Global View of Ethnopolitical Conflicts*. Washington, DC: United States Institute for Peace Press.
- . 2000. *People Versus States*. Washington, DC: United States Institute for Peace Press.
- Gutmann, Amy e Dennis Thompson. 1996. *Democracy and Disagreement*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- Gutmann, Amy, editore 1994. *Multiculturalism*. Princeton: Princeton University Press.
- Gutmann, Amy. 1995. "Challenges of Multiculturalism in Democratic Education." Princeton. [http://www.ed.uiuc.edu/EPS/PES-Yearbook/95_docs/gutmann.html]. Febbraio 2004.
- Habermas, Juergen. 1975. *Legitimation Crisis*. Boston: Beacon Press.
- . 1996. *Between Facts and Norms: Contributions to a Discourse Theory of Law and Democracy*. Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Hafez, Mohammed M. 2000. "Armed Islamist Movements and Political Violence in Algeria." *The Middle East Journal* 54(4): 572-91.
- Haffajee, Ferial. 1999. "South Africa: Blending Tradition and Change." *UNESCO Courier*. Novembre. [http://www.unesco.org/courier/1999_11/uk/dossier/txt23.htm].
- Halfin, Igal, editore 2002. *Language and Revolution: Making Modern Political Identities*. Londra e Portland: Frank Cass.
- Hammer, Juliane e Helena Lindholm Schulz. 2003. *The Palestinian Diaspora: Formation of Identities and Politics of Homeland*. Londra: Routledge.
- Hansen, Thomas Blom. 2001. *The Saffron Wave: Democracy and Hindu Nationalism in Modern India*. Oxford: Oxford University Press.

- Harding, Sandra e Uma Narayan, editori 2000. *Decentering the Center: Philosophy for a Multicultural, Postcolonial and Feminist World*. Bloomington: Indiana University Press.
- Harris, Peter e Ben Reilly. 1998. "Democracy and Deep-Rooted Conflict: Options for Negotiators." *International Institute for Democracy and Electoral Assistance*, Stoccolma.
- Hart, H. L. A. 1955. "Are There Any Natural Rights?" *The Philosophical Review* 64: 175-91.
- Hastrup, Kirsten, editore 2001. *Legal Cultures and Human Rights: The Challenge of Diversity*. The Hague e Londra: Kluwer Law Interantional.
- Haubrich, Dirk. 2003. "September 11, Anti-Terror Laws and Civil Liberties: Britain, France and Germany Compared." *Government and Opposition* 38(1): 1-28.
- Helwege, Ann. 1995. "Poverty in Latin America: Back to the Abyss?" *Journal of Interamerican Studies and World Affairs* 37(3): 99-123.
- HinduUnity.org. 2004. "HinduUnity.org: Promoting and Supporting Ideals of the Bajrang Dal - V.H.P., Youth Wing Bharat." [http://hinduunity.org/aboutus.html]. Aprile 2004.
- Hoffman, Bruce. 1998-99. "Revival of Religious Terrorism Begs for Broad U.S. Policy." *Rand Review* 22(2). [http://www.rand.org/publications/randreview/issues/rr.winter98.9/methods.html]. Dicembre 2003.
- Honwana, Alcinda. 1999. "Non-Western Concepts of Mental Health." [http://earlybird.qeh.ox.ac.uk/rfgexp/rsp_tre/student/nonwest/toc.html]. Marzo 2004.
- Hoodfar, Homa e Nelofer Pazira. 2003. "Building Civil Societies: A Guide for Social and Political Activism." Santa Cruz, Calif. [http://www2.ucsc.edu/globalinterns/cpapers/hoodfar.pdf]. Febbraio 2004.
- Human Rights Watch. 2002. "Human Rights Watch Statement: Freedom of Religion - On the Occasion of the OSCE Human Dimension Implementation." New York. [http://www.hrv.org/press/2002/09/osce-religion0912.htm]. Febbraio 2004.
- . 2003. "Nationality and Statelessness." New York. [http://www.hrw.org/campaigns/race/nationality.htm]. Febbraio 2004.
- Huntington, Samuel P. 1996. *The Clash of Civilizations and the Remaking the World Order*. New York: Simon and Schuster.
- Iganski, Paul. 2002. "Hate Crimes Hurt More, But Should They Be More Harshly Punished." In Paul Iganski, editore *The Hate Debate: Should Hate Be Punished as a Crime?* Londra: Profile Books.
- Ignazi, Piero. 2003. *Extreme Right Parties in Western Europe*. New York: Oxford University Press.
- ILO (Organizzazione internazionale del lavoro). 2001. "Vietnam Desk Review." Progetto per promuovere l'ILO Policy on Indigenous and Tribal Peoples (Convenzione 169), Ginevra.
- . 2003. *ILO Convention on Indigenous and Tribal Peoples: A Manual*. Ginevra.
- Independent Commission on Migration to Germany. 2001. "Structuring Immigration, Fostering Integration." Berlino. [http://www.eng.bmi.bund.de/Annex/en_14626/Download_Summary.pdf]. Febbraio 2004.
- Indian and Northern Affairs Canada. 2004. "Aboriginal Customary Law." Ottawa. [http://www.ainc-inac.gc.ca/pr/pub/matr/acl_e.html]. Febbraio 2004.
- India, Ministero dell'Istruzione. 2004. "Personal communication on human resource development." Marzo. Nuova Delhi.
- India, Ministero del Personale. 2002. "Holidays to be Observed in Government Offices During the Year 2002." Department of Personnel and Training, Nuova Delhi. [http://persmin.nic.in/circular/jcm3.html#6]. Febbraio 2004.
- Indigenous Australia. 2003. "What is Cultural Heritage?" [http://www.dreamtime.net.au/indigenous/culture.cfm]. Febbraio 2004.
- Inglehart, Ronald. 1997. *Modernization and Postmodernization: Cultural, Economic, and Political Change in 43 Societies*. Princeton: Princeton University Press.
- Inglehart, Ronald e Wayne Baker. 2000. "Modernization, Cultural Change, and the Persistence of Traditional Values." *American Sociological Review* 65: 19-51.
- Inglis, Christine. 2004. "Multiculturalism: New Policy Responses to Diversity." Documento politico No. 4. Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, Parigi.
- International Council on Metals and the Environment. 1999. "Mining and Indigenous Peoples: Case Studies." Ottawa.
- International Federation of Human Rights. 2003. "Discrimination Against Religious Minorities in Iran." Parigi. [http://www.fidh.org/asia/rapport/2003/ir0108a.pdf]. Febbraio 2004.
- The Internet Movie Database. 2004. "International All-Time Box Office Chart." [http://us.imdb.com/Charts/intl-topmovies]. Marzo 2004.
- IOE (International Organisation of Employers). 2003. "Migration in Europe: Political, Social and Economic Dimensions." Documento di riferimento. Londra. [http://www.ioe-emp.org/ioe_emp/pdf/migration_IOE_Moscow.pdf]. Febbraio 2004.
- IOM (International Organization for Migration). 2003a. "Integration of Migrants: The IOM Approach." Ginevra. [http://www.iom.si/pdf/Integration%20master.pdf]. Febbraio 2004.
- . 2003b. "Migration in a World of Global Change. New Strategies and Policies for New Realities." IOM Migration Policy and Research. Ginevra.
- . 2003c. "World Migration Report 2003: Managing Migration Challenges and Responses for People on the Move." Ginevra.
- . 2004. "Assisted Returns Service." [http://www.iom.int/en/who/main%5Fservice%5Fareas%5Fassisted.shtml]. Marzo 2004.
- Jackman, Robert W. e Karin Volpert. 1996. "Conditions Favouring Parties of the Extreme Right in Western Europe." *British Journal of Political Science* 26(1): 501-21.
- Jacobs, Dirk. 2003. "The Arab European League: The Rapid Growth of a Radical Immigrant Movement." Documento presentato allo European Consortium for Political Research Conference, 18 settembre, Marburg, Germania. [http://www.essex.ac.uk/ecpr/events/generalconference/marburg/papers/21/5/Jacobs.pdf]. Febbraio 2004.
- Jarkko, Lars e Tom W. Smith. 2001. "National Pride in Cross-National Perspective." National Opinion Research Center. University of Chicago, Chicago. [http://spitswww.uvt.nl/web/iric/papers/pap1e1.doc]. Febbraio 2004.
- Jeness, Valerie. 2002. "Contours of Hate Crime Politics and Law in the United States." In Paul Iganski, editore *The Hate Debate: Should Hate be Punished as a Crime*. Londra: Profile Books.
- Jureidini, Ray. 2001. "Migrant Workers and Xenophobia in the Middle East." Nota chiave indirizzata allo United Nations Research Institute for Social Development Conference on Racism and Public Policy, 3 settembre, Durban. [http://www.unrisd.org/80256B3C005BCCF9/httpNetITFrame?ReadForm&parentunid=8EAB85CC EBB1C65480256B6D00578762&parentdoctype=paper&netipath=http://www.unrisd.org/unpublished/_specialevents/_djureidi/content.htm]. Febbraio 2004.
- Justiniano, Freddy. 2004. "Correspondence on the Political Situation in Bolivia and Ecuador." United Nations Development Programme, Regional Bureau for Latin America and the Caribbean, New York. Marzo 2004.
- Justino, Patricia e Julie Litchfield. 2003. "Economic Exclusion and Discrimination: The Experience of Minorities and Indigenous Peoples." Minority Rights Group International, Londra. [http://www.minorityrights.org/admin/Download/pdf/IP_EconomicExclusion_Justino-Litchfield.pdf]. Febbraio 2004.
- Kaldor, Mary e Diego Muro. 2003. "Religious and Nationalist Militant Groups." In H. Anheier, M. Glasius, e M.

- Kaldor, editori *Global Civil Society* 2003. Oxford: Oxford University Press.
- Kanbur, Ravi. 2001. "Economic Policy, Distribution and Poverty: Nature of Disagreements." Cornell University, Ithaca, New York. [<http://people.cornell.edu/pages/sk145/papers/Disagreements.pdf>]. Febbraio 2004.
- Kanyinga, Karuti. 2003. "Ethnic Structure, Inequality and Governance of the Public Sector in Kenya." *Ethnic Structure, Inequality and Public Sector Governance Country Studies*. United Nations Research Institute for Social Development, Ginevra.
- Kapur, Devesh e John McHale. 2003. "Migration's New Pay-off." *Foreign Policy* 139: 48–57.
- Kaviraj, Sudipto. 1992. "The Imaginary Institution of India." In Partha Chatterjee e Gyanendra Pandey, editori *Subaltern Studies VII*. New Delhi: Oxford University Press.
- Kearns, Thomas R. e Austin Sarat. 1997. *Identities, Politics and Rights*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- . 1999. *Cultural Pluralism, Identity Politics and the Law*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Keating, Michael. 2002. "Plurinational Democracy in a Post-Sovereign Order." Queen's Papers on Europeanisation. Institute of European Studies. Queen's University of Belfast, Belfast. [<http://www.qub.ac.uk/ies/onlinepapers/poe1-02.pdf>]. Febbraio 2004.
- Kelso, Paul e Jeevan Vasagar. 2002. "Muslims Reject Image of Separate Society." *The Guardian*. 17 Giugno.
- Kertzer, David I. e Dominique Arel, eds. 2002. *Census and Identity: The Politics of Race, Ethnicity and Language in National Censuses*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kiernan, Ben. 1999. "Sur La Notion de Génocide." *Le Débat*. 1 marzo.
- Klaus, David. 2003. "The Use of Indigenous Languages in Early Basic Education in Papua New Guinea: A Model for Elsewhere?" *Language and Education: An International Journal* 17(2).
- Knop, Karen. 2002. *Diversity and Self-Determination in International Law*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Knowles, Caroline e Vered Amit-Talai. 1996. *Re-situating Identities: The Politics of Race, Ethnicity and Culture*. Orchard Park, New York: Broadview Press.
- Kogacioglu, Dicle. 2003. "Dissolution of Political Parties by the Constitutional Court in Turkey: Judicial Delimitation of the Political Domain." *International Sociology* 18(1): 258–76.
- Koh, Harold Hongju. 2002. "The Case against Military Commissions." *The American Journal of International Law* 96(2): 337–44.
- Kongolo, Tshimanga. 2001. "Towards a More Balanced Co-existence of Traditional Knowledge and Pharmaceuticals Protection in Africa." *Journal of World Trade* 35(2): 349–61.
- Koopmans, Ruud. 2002. "Good Intentions Sometimes Make Bad Policies: A Comparison of Dutch and German Integration Policies." *Migrantenstudies* 18: 87–92.
- Kuruk, Paul. 2002. "African Customary Law and the Protection of Folklore." Volume bollettino XXXVI Numero 2. Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, Parigi.
- Kymlicka, Will e Wayne Norman, eds. 2000. *Citizenship in Diverse Societies*. Oxford: Oxford University Press.
- Kymlicka, Will. 1990. *Contemporary Political Philosophy: An Introduction*. Oxford: Clarendon.
- . 1996. *Multicultural Citizenship: A Liberal Theory of Minority Rights*. Oxford: Clarendon.
- . 1998. *Finding Our Way: Retinking Ethnocultural Relations in Canada*. Toronto e Oxford: Oxford University Press.
- . 2001. *Politics in the Vernacular: Nationalism, Multiculturalism and Citizenship*. Oxford: Oxford University Press.
- . 2003. "Immigration, Citizenship, Multiculturalism: Exploring the Links." *The Political Quarterly* 74(1): 195–208.
- Lavery, David. 2004. "Universal Language: American Film and Monoculture at Century's End." Documento presentato alla conferenza annuale del South Central Modern Language Association, 31 ottobre, Dallas. [<http://mts32.mtsu.edu:11072/Writing/Universal%20Language.html>]. Febbraio 2004.
- Lega Nord. 2004. "Stop Ai Clandestini." [http://www.leganord.org/a_2_docpolitici_clandestini.htm]. Marzo 2004.
- Leibfried, Stephan e Elmar Rieger. 2003. *Limits of Globalization: Welfare States and the World Economy*. Cambridge: Polity.
- Lenoir, Rene. 1989. *Les Exclus: Un Français sur Dix*. Parigi: Editions de Seuil.
- Leone, Richard C. e Greg Angrig Jr., editori 2003. *The War on Our Freedoms: Civil Liberties in an Age of Terrorism*. New York: Century Foundation and Public Affairs Books.
- Levin, Brian. 2001. "Extremism and the Constitution: How America's Legal Evolution Affects the Response to Extremism." *The American Behavioral Scientist* 45(4): 714–55.
- Levin, Jack e Jack McDevitt. 1999. "Hate Crimes." In *Encyclopedia of Violence, Peace and Conflict*. San Diego: Academic Press. [<http://www.violence.neu.edu/publication4.html>]. Gennaio 2004.
- Lewis, Bernard. 1998. *The Multiple Identities of the Middle East*. Londra: Weidenfeld and Nicholson.
- Lewis, Justin e Toby Miller, eds. 2003. *Critical Cultural Policy Studies: A Reader*. Malden, Mass. e Oxford: Blackwell.
- Lewis, Peter. 2003. "Nigeria: Elections in a Fragile Regime." *Journal of Democracy* 14(3).
- Libanio, José Carlos. 2004. Correspondence on the Share of Afro-Brazilian Cabinet Members. Marzo. San Paolo.
- Licha, Isabel. 2002. "Citizen Participation and Local Government in Latin America: Advances, Challenges and Best Practices." Documento presentato allo Citizenship Participation in the Context of Fiscal Decentralization Conference, 2 settembre, Kobe. [http://www.adb.org/Documents/Events/2002/Citizen_Participation/Overview_LAC.pdf]. Febbraio 2004.
- Linz, Juan J. e Alfred Stepan, editori 1978. *The Breakdown of Democratic Regimes*. Baltimore: The Johns Hopkins University Press.
- Linz, Juan J. e Alfred Stepan. 1996. *Problems of Democratic Transition and Consolidation: Southern Europe, South America and Post-Communist Europe*. Baltimore e Londra: The Johns Hopkins University Press.
- Ljijphart, Arend. 1984. "Proportionality by Non-PR Methods: Ethnic Representation in Belgium, Cyprus, Lebanon, New Zealand, West Germany and Zimbabwe." In A. Ljijphart e B. Grofman, editori *Choosing an Electoral System: Issues and Alternatives*. New York: Praeger.
- Lott, Juanita Tamayo. 1998. *Asian Americans: From Racial Category to Multiple Identities*. Walnut Creek e Londra: Altamira Press.
- Loury, Glenn. 2001. "Racial Justice and Affirmative Action Policies: The Superficial Morality of Colour-Blindness in the United States." Documento presentato allo United Nations Research Institute for Social Development Conference on Racism and Public Policy, 3 settembre, Durban. [http://www.unrisd.org/80256B3C005BCCF9/httpNetITFrame?ReadForm&parentid=0A3B836D101A5A4580256B6D00578931&parentdoctype=paper&netitpath=http://www.unrisd.org/unpublished/_specialevents/_dloury/content.htm]. Febbraio 2004.
- Lukes, Steven e Christian Joppke. 1999. *Multicultural Questions*. Oxford: Oxford University Press.
- Luter, Kurt Richard e Kris Deschouwer, eds. 1999. *Party Elites in Divided Societies: Political Parties in Consociational Democracy*. Londra: Routledge.
- Luttmer, E. 1997. "Group Loyalty and the Taste for Redistribution." *Journal of Political Economy* 109(3): 500–28.
- Mabry, Tristan James. 1998. "Modernization, Nationalism and Islam: An Examination of Ernest Gellner's Writings

- on Muslim Society with Reference to Indonesia and Malaysia." *Ethnic and Racial Studies* 21(1): 64-88.
- Macan-Markar, Marwaan. 2004. "Thailand: Amid Violence, Final Bell Tolls for Islamic Schools." *Inter Press Service*. 20 febbraio.
- Macedo, Stephen. 2000. *Diversity and Distrust: Civic Education in a Multicultural Democracy*. Cambridge, Mass. e Londra: Harvard University Press.
- Malhotra, Anshu. 2002. *Gender, Caste and Religious Identities: Restructuring Class in Colonial Punjab*. Oxford e Nuova Delhi: Oxford University Press.
- Mamdani, Mahmood. 2001. *When Victims Become Killers: Colonialism, Nativism, and the Genocide in Rwanda*. Princeton: Princeton University Press.
- Mandela, Nelson. 1994. *A Long Walk to Freedom*. Boston: Little, Brown and Co.
- Mansbridge, Jane. 1998. *Beyond Self-Interest*. Chicago: Chicago University Press.
- Marshall, Monty G. e Ted Robert Gurr. 2003. *Peace and Conflict: A Global Survey of Armed Conflicts, Self-Determination Movements and Democracy*. Baltimore: Center for International Development and Conflict Management.
- Marshall, Paul, editore 2000. *Religious Freedom in the World: A Global Report on Freedom and Persecution*. Nashville: Broadman & Holman Publishers.
- Martínez-Herrera, Enric. 2002. "Nationalist Extremism and Outcomes of State Policies in the Basque Country, 1979-2001." *International Journal on Multicultural Societies* 4(1): 1-22.
- Marty, Martin E. e R. Scott Appleby, eds. 1991. *Fundamentalisms Observed*. Chicago e Londra: University of Chicago Press.
- . 1993. *Fundamentalisms and the State: Remaking Politics, Economies, and Militance*. Chicago e Londra: University of Chicago Press.
- . 1995. *Fundamentalisms Comprehended*. Chicago e Londra: University of Chicago Press.
- Matiki, A. J. 2003. "Linguistic Exclusion and the Opinions of Malawian Legislators." *Language Policy* 2(2): 133-52.
- Mayer, Jean-François. 2001. "Cults, Violence and Religious Terrorism: An International Perspective." *Studies in Conflict and Terrorism* 24(5): 361-76.
- Mazrui, A. 1996. "Perspectives: The Muse of Modernity and the Quest for Development." In P. Altbach e S. Hassan, editori *The Muse of Modernity: Essays on Culture as Development in Africa*. Trenton: Africa World Press.
- McPhail, Kathryn. 2000. "How Oil, Gas, and Mining Projects Can Contribute to Development." *Finance and Development* 37(4): 46-49.
- McRae, Kenneth D., editore 1974. *Consociational Democracy: Political Accommodation in Segmented Societies*. Toronto: McClelland and Stewart.
- Medrano, Juan Díez. 2002. "Thematic Introduction." *International Journal on Multicultural Societies* 4(1). [<http://www.unesco.org/most/vl4n1intro.htm>]. Febbraio 2004.
- Mehrotra, Santosh, e Enrique Delamonica. Di prossima pubblicazione. "Public Spending for the Poor: Getting the Fundamentals Right." In Santosh Mehrotra e Enrique Delamonica, editori *Social and Macroeconomic Policy*. Oxford: Oxford University Press.
- Meyer, Thomas. 2001. *Identity Mania. Fundamentalism and the Politicization of Cultural Differences*. Londra e New York: Zed Books.
- Messico, Ministero della Sanità. 2004. "Mexico National Health Programme, 2001-2006." Città del Messico. [http://www.gob.mx/wb2/egobierno/egob_Programa_Nacional_de_Salud]. Febbraio 2004.
- Mgbeoji, Ikechi. 2001. "Patents and Traditional Knowledge of the Uses of Plants: Is a Communal Patent Regime Part of the Solution to the Scourge of Biopiracy?" *Indiana Journal of Global Legal Studies* 9(1): 163-86.
- Middle East Institute. 2003. "Algeria." [<http://www.mideasti.org/countries/countries.php?name=algeria>]. Marzo 2004.
- Migration Information Source. 2003. "Canada: Policy Legacies, New Directions and Future Challenges." Washington, DC. [<http://www.migrationinformation.org/Profiles/display.cfm?ID=20>]. Febbraio 2004.
- Miguel, T. 1999. "Ethnic Diversity and School Funding in Kenya." Archivio dei documenti di lavoro economici. Washington University, St. Louis.
- The Minorities at Risk (MAR) Project. 2003. *MARGene: Minorities At Risk Data Generation and Management Program*. Center for International Development and Conflict Management, University of Maryland, Baltimora. [www.cidcm.umd.edu/inscr/mar/data.htm]. Febbraio 2004.
- Minority Rights Group International. 2003. "Indigenous Peoples and Poverty: The Cases of Bolivia, Guatemala, Honduras and Nicaragua." Executive Summary. Londra. [http://www.minorityrights.org/Dev/mrg_dev_title12_LatinAmerica/mrg_dev_title12_LatinAmerica_8.htm]. Febbraio 2004.
- Mishra, Pankaj. 2003. "Hurray for Bollywood." *The New York Times*. 28 febbraio.
- Modood, Tariq e Pnina Werbner, editori 1997. *The Politics of Multiculturalism in the New Europe: Racism, Identity and Community*. Londra: Zed Books.
- Mody, Anjali. 2003. "It Is About Equality, Not Uniformity." *The Hindu*. 10 agosto.
- Moeketsi, R. 1999. *Discourse in a Multilingual and Multicultural Courtroom: A Court Interpreter's Guide*. Pretoria: J. L. Van Schaik.
- Mokyr, Joel. 1983. *Why Ireland Starved: A Quantitative and Analytical History of the Irish Economy, 1800-1850*. Londra: Allen e Unwin.
- Moody, R. 2000. "The Decade of Destruction: How the Mining Companies Betrayed their Promised Greening." [www.minesandcommunities.org/Company/decade.htm]. Marzo 2004.
- Moreau, Ron, Sami Yousafzai e Zahid Hussain. 2003. "Holy War 101." *Newsweek*. 1 dicembre.
- Moya, Paula M. 2002. *Learning From Experience: Minority Identities, Multicultural Struggles*. Berkeley: University of California Press.
- Mudde, Cas. 2000. *The Ideology of the Extreme Right*. Manchester: Manchester University Press.
- Myerson, Roger B. 1991. "Proportional Representation, Approval Voting and Coalitionally Straightforward Elections." Documento di discussione 928. Center for Mathematical Studies in Economics and Management Science. Northwestern University, Chicago. [<http://www.kellogg.nwu.edu/research/math/dps/928.pdf>]. Febbraio 2004.
- Nagel, Jack H. 2004. "Stormy Passage to a Safe Harbour? Proportional Representation in New Zealand." In Henry Miller, editore *Making Every Vote Count: Reassessing Canada's Electoral System*. Peterborough, Ontario: Broadview Press.
- NARAL Pro Choice. 2004. "Clinic Violence and Intimidation." [<http://www.naral.org/facts/terrorism.cfm>]. Febbraio 2004.
- National Commission on Indigenous Peoples. 2004a. "Latest News." Manila. [<http://www.ncip.gov.ph/news/news-display.php?articleid=66>]. Febbraio 2004.
- . 2004b. "Republic Act 8371." Manila. [<http://www.ncip.gov.ph/indexmain.php>]. Febbraio 2004.
- Ndoye, Mamadou. 2003. "Bilingualism, Language Policies and Educational Strategies in Africa." International Institute for Education Planning. Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, Parigi.
- Neville, Alexander. 2001. "Language, Education and Race Relations." Documento presentato allo United Nations Research Institute on Sustainable Development Conference on Racism and Public Policy, 3 settembre, Durban. [[http://www.unrisd.org/unrisd/website/projects.nsf/\(httpProjectsForResearchHome-en\)/CE2B1BCD4B5F5D3A80256B4900530E39?OpenDocument](http://www.unrisd.org/unrisd/website/projects.nsf/(httpProjectsForResearchHome-en)/CE2B1BCD4B5F5D3A80256B4900530E39?OpenDocument)]. Febbraio 2004.
- The New York Times*. 2003. "Just As Mexican Movies Be-

- come Chic Again, the Government Pulls Its Support." 11 dicembre.
- Nicaragua Network. 2004. "CAFTA: A Shotgun Wedding?" [http://www.nicanet.org/alerts/cafta_negociations_2.htm]. Febbraio 2004.
- Niessen Jan. 2000. "Diversity and Cohesion: New Challenges for the Integration of Immigrants and Minorities." Council of Europe, Strasburgo.
- Norchi, Charles H. 2000. "Indigenous Knowledge as Intellectual Property." *Policy Sciences* 33(3/4): 387-98.
- Nussbaum, Martha. 1995. *Women and Human Development: The Capabilities Approach*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Nussbaum, Martha e Jonathan Glover, editori 1995. *Women, Culture and Development*. Oxford: Clarendon Press.
- Ocampo, José Antonio. 2001. "Rethinking the Development Agenda." Documento presentato all'American Economic Associations Annual Meeting, 5 gennaio, New Orleans. [http://www.unpd.org/rblac/documents/poverty/rethinking_dev_agenda.pdf]. Febbraio 2004.
- OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico). 2003. *Trends in International Migration, Annual Report 2003 Edition*. Parigi: SOPEMI. [http://www.oecd.org/document/17/0,2340,en_2649_33931_28703185_1_1_1_1,00.html]. Febbraio 2004.
- Office of Personnel Management. 2003. "2003 Federal Holidays." Washington, DC. [http://www.opm.gov/fedhol/2003.asp]. Febbraio 2004.
- Okin, Susan Moller, editore 1999. *Is Multiculturalism Bad for Women*. Princeton: Princeton University Press.
- O'Leary, Brendan. Di prossima pubblicazione. "Multi-National Federalism, Power-Sharing, Federacy and the Kurds of Iraq." In Brendan O'Leary, John McGarry, e Khaled Salih, editori *The Future of Iraq and Kurdistan*. Filadelfia: University of Pennsylvania Press.
- Olwig, Karen Fog e Kirsten Hastrup, editori 1997. *Siting Culture. The Shifting Anthropological Object*. New York: Routledge.
- Opondo, Abiero. 2004. "Ethnicity: A Cause of Political Instability in Africa?" [http://129.194.252.80/catfiles/2731.pdf]. Febbraio 2004.
- Ostergard Jr., Robert L., Matthew Tubin e Jordan Altman. 2001. "Stealing from the Past: Globalisation, Strategic Formation and the Use of Indigenous Intellectual Property in the Biotechnology Industry." *Third World Quarterly* 22(4): 643-56.
- Ostrom, Elinor. 1990. *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge: Cambridge University Press.
- . 1998. *The Comparative Study of Public Economies*. Memphis: P.K. Seidman Foundation.
- Papademetriou, Demetrios. 2003. "Policy Considerations for Immigrant Integration." Migration Policy Institute, Washington, DC. Febbraio 2004.
- Parekh, Bhikhu. 2000. *Rethinking Multiculturalism: Cultural Diversity and Political Theory*. Basingstoke: Palgrave.
- Patrinos, H. e E. Velez. 1996. "Costs and Benefits of Bilingual Education in Guatemala: A Partial Analysis." Documento di lavoro 74 dello Human Capital Development. World Bank, Washington, DC.
- Pattanaik, Prasanta. 1998. "Cultural Indicators of Well-Being: Some Conceptual Issues." In *World Culture Report: Culture, Creativity and Markets*. Parigi: UNESCO Publishing.
- Patterson, Thomas C. e Ida Susser, eds. 2001. *Cultural Diversity in the United States: A Critical Reader*. Oxford: Blackwell.
- Pehdazur, Ami. 2001. "Struggling with the Challenges of Right-Wing Extremism and Terrorism within Democratic Boundaries: A Comparative Analysis." *Studies in Conflict and Terrorism* 24(5): 339-59.
- The Pew Research Center. 2003. "Globalization With Few Discontents." Washington, DC. [http://www.globalpolicy.org/globaliz/cultural/2003/0603globalopinion.htm]. Febbraio 2004.
- Phillips, Anne. 2001. "Multiculturalism, Universalism and the Claims of Democracy." Documento programmatico numero 7. Democracy, Governance and Human Rights. United Nations Research Institute for Social Development, Ginevra. [http://www.unrisd.org/unrisd/website/projects.nsf/(httpProjectsForResearchHome-en)/CE2B1BCD4B5F5D3A80256B4900530E39?OpenDocument]. Febbraio 2004.
- Platteau, Jean-philippe. 2000. *Institutions, Social Norms and Economic Development*. Amsterdam: Harwood Academic Publishers.
- The Polity IV Project. 2003. *Political Regime Characteristics and Transitions, 1800-2002*. Center for International Development and Conflict Management, University of Maryland, Baltimora. [www.cidcm.umd.edu/inscr/polity]. Febbraio 2004.
- Ponzio, Richard. 2004. "Solomon Island's Ethnic Difference Not the Cause of Conflict." United Nations Development Programme, Isola Salomone, Honiara.
- Prah, Kwesi Kwaa. 2000. *African Languages for the Mass Education of Africans*. Città del Capo: CASAS.
- Prashad, Vijay. 2001. "Cataracts of Silence: Race on the Edge of Indian Thought." Documento presentato allo United Nations Research Institute for Social Development Conference on Racism and Public Policy, 3 settembre, Durban. [http://www.unrisd.org/unrisd/website/projects.nsf/(httpProjectsForResearchHome-en)/CE2B1BCD4B5F5D3A80256B4900530E39?OpenDocument]. Febbraio 2004.
- Preis, Ann-Belinda. 2004. "Culture – Paradigm Shift in Anthropology." United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization, Parigi.
- Premdas, Ralph. 2003. "Ethnic Conflict, Inequality and Public Sector Governance in a Multi-Ethnic State: The Case of Trinidad and Tobago." Ethnic Conflict, Inequality and Public Sector Governance Country Studies. United Nations Research Institute for Social Development, Ginevra.
- Psacharopoulos, G. e H. Patrinos. 1994. "Indigenous People and Poverty in Latin America." In G. Psacharopoulos e H. Patrinos, editori *Indigenous People and Poverty in Latin America*. Washington, DC: World Bank.
- Public Citizen. 2004. "Global Trade Watch: Promoting Democracy by Challenging Corporate Globalization." [www.citizen.org/trade]. Marzo 2004.
- Putnam, Robert, R. Leonardi e R. Y. Nanetti. 1993. *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*. Princeton: Princeton University Press.
- Putnam, Robert. 1993. "The Prosperous Community: Social Capital and Public Life." *American Prospect* 13: 35-42.
- RAND Corporation. 2004. Correspondence on Terrorist Groups 1996-2003. Marzo. Arlington.
- Ranger, T. 1983. "The Invention of Tradition in Colonial Africa." In E. Hobsbawm e T. Ranger, editori *The Invention of Tradition*. Cambridge: Canto.
- Reilly, Benjamin. 2002. "Internal Conflict and Regional Security in Asia and the Pacific." *Pacific Review* 14 (1): 10-11.
- Reiss, Timothy. 2002. *Against Autonomy: Global Dialectics of Cultural Exchange*. Stanford: Stanford University Press.
- Renshon, Stanley A., editore 2001. *One America? Political Leadership, National Identity and the Dilemmas of Diversity*. Washington, DC: Georgetown University Press.
- Requejo, Ferran. 2001. "Federalism and the Quality of Democracy in Plurinational Contexts: Present Shortcomings and Possible Improvements." Documento presentato allo European Consortium for Political Science Research Conference, 6 aprile, Grenoble, Francia. [http://www.essex.ac.uk/ecpr/events/jointsessions/paperarchive/grenoble/ws4/requejo.pdf]. Febbraio 2004.
- Richey, W. 2003. "Affirmative Action's Evaluation: How the Debate has Changed Since the 1970s." *The Christian Science Monitor*. 28 marzo.
- Riding, Alan. 2003. "Filmmakers Seek Protection from U.S. Dominance." *The New York Times*. 5 febbraio.
- Roberts, Adam. 2002. "Counter-Terrorism. Armed Force and the Laws of War." *Survival* 44(1): 7-32.
- Rodgers, Gerry, Charles Gore e Jose B. Figueirido, eds. 1995.

- Social Exclusion: Rhetoric, Reality, Responses*. Ginevra: International Institute for Labour Studies.
- Rodwin, Victor G. 2002. "World Cities Project." New York University, International Longevity Center, New York [http://www.nyu.edu/projects/rodwin/world_cp.html]. Marzo 2004.
- Rosaldo, Renato. 1989. *Culture and Truth: The Remaking of Social Analysis*. Boston: Beacon Press.
- Rotar, Igor. 2002. "Under the Green Banner: Islamic Radicals in Russia and the Former Soviet Union." *Religion, State & Society* 30(2): 89-153.
- Rotimi, Suberu. 2001. *Federalism and Ethnic Conflict in Nigeria*. Washington, DC: United States Institute of Peace Press.
- Rudolph, Susanne H. 2001. "Living With Difference in India: Legal Pluralism and Legal Universalism in Historical Context." In Gerald James Larson, editore *Religion and Personal Law in Secular India: A Call to Judgment*. Bloomington e Indianapolis: Indiana University Press.
- Runciman, W. G. 1966. *Relative Deprivation and Social Justice*. London: Routledge.
- Russell, Cheryl. 2002. *Racial and Ethnic Diversity: Asians, Blacks, Hispanics, Native Americans and Whites*. Ithaca: New Strategist Publications.
- Rutter, Terri L. 1998. "Study Finds 'Life Gap' in the United States." *Harvard Public Health Review* Fall 1998. [http://www.hsph.harvard.edu/review/life_gap.shtml]. Febbraio 2004.
- Salomon, Margot E. e Arjun Sengupta. 2003. "The Right to Development: Obligations of States and the Rights of Minorities and Indigenous Peoples." Minority Rights Group International, Londra. [http://www.minorityrights.org/]. Febbraio 2004.
- Sandel, Michael. 1998. *Liberalism and the Limits of Justice*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Sands, David R. 2003. "Effort to Rein in Madrassas Begun; Educator Predicts 10 Years of Work." *The Washington Times*. 7 novembre.
- Sarat, Austin e Jonathan Simon, editori 2003. *Cultural Analysis, Cultural Studies and the Law: Moving Beyond Legal Realism*. Durham: Duke University Press.
- SATP (South Asia Terrorism Portal). 2004. "Sectarian Violence in Pakistan." [http://www.satp.org/satporgtp/countries/pakistan/database/sect-killing.htm]. Marzo 2004.
- Schacher, Ayelet. 2001. *Multicultural Jurisdictions: Cultural Differences and Women's Rights*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Schoorl, J. J. e Friesen, W. 2000. "Restoration of Law and Order by Regional Intervention Force Allows for the Return of the Displaced." [http://www.db.idpproject.org/Sites/idpSurvey.nsf/wViewSingleEnv/Solomon+IslandsProfile+Summary]. Febbraio 2004.
- Schultz, Paul T. e Germano Mwabo. 1998. "Labor Unions and the Distribution of Wages and Employment in South Africa." *Industrial and Labor Relations Review* 51(4).
- Schulze, Karl. 1999. *The Constitution, Multiculturalism and Our Changing Form of Government: A Guide for the Future*. Londra: Minerva.
- Schwenken, Helen. 2003. "RESPECT for All: The Political Self-Organization of Female Migrant Domestic Workers in the European Union." *Refuge* 21(3): 45-52. [http://www.uni-kassel.de/fb5/globalisation/docs/diss/schwenken_refuge_2003.pdf]. Febbraio 2004.
- Scott, Rachel. 2003. "An 'Official' Islamic Response to the Egyptian Al-Jihad Movement." *Journal of Political Ideologies* 8(1): 39-61.
- Sen, Amartya. 1984. *Resources, Values and Development*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- . 1999. *Reason Before Identity*. Oxford: Oxford University Press.
- . 2001. "Other People." *The New Republic*. 18 dicembre.
- . 2002. "Civilizational Imprisonments: How to Misunderstand Everybody in the World." *The New Republic*. 10 giugno.
- . 2003. "Democracy and its Global Roots." *The New Republic*. 6 ottobre.
- . 2004a. "Cultural Freedom and Human Development."
- . 2004b. "How Does Culture Matter?" In Vijayendra Rao e Michael Walton, editori *Culture and Public Action: A Cross-Disciplinary Dialogue on Development Policy*. Stanford, Calif.: Stanford University Press.
- . 2004c. "Elements of a Theory of Human Rights." *Philosophy and Public Affairs* 32(Fall).
- . Di prossima pubblicazione. *Identity and Innocence*. New York: Norton.
- Sepúlveda, Magdalena M. 2003. *The Nature of Obligations Under the International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights*. Anversa e Oxford: Intersentia.
- Shain, Yossi e Aharon Barth. 2003. "Diasporas and International Relations Theory." *International Organization* 57(3): 449-79.
- Shain, Yossi. 1994-95. "Ethnic Diasporas and U.S. Foreign Policy." *Political Science Quarterly* 109(5): 811-41.
- Sheffer, Gabriel. 1986. "A New Field of Study: Modern Diasporas in International Politics." In Gabriel Sheffer, editore *Modern Diaspora in International Politics*. New York: St. Martin's Press.
- . 1993. "Ethnic Diasporas: A Threat to their Hosts?" In Myron Weiner, editore *International Migration and Security*. Boulder: Westview Press.
- Shiva, Vandana. 2001. *Patents: Myths and Reality*. Nuova Delhi: Penguin Books.
- SIL International. 2004a. *Ethnologue: Languages of the World*. Houston
- . 2004b. "HDR2004 Comments and Contributions from SIL International." Washington, DC e Houston. [http://www.sil.org/silcd/index.htm]. Febbraio 2004.
- Silver, Hilary. 1995. "Reconceptualizing Social Disadvantage: Three Paradigms of Social Exclusion." In Gerry Rodgers, Charles Gore e Jose B. Figueiro, editori *Social Exclusion; Rhetoric, Reality, Responses*. Ginevra: International Institute for Labour Studies.
- Sivan, Emmanuel. 2003. "The Clash Within Islam." *Survival* 45(1): 25-44.
- Smith, Adam, Campbell, R. H. e A. S. Skinner, editori 1976 [1776]. *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*. Oxford: Clarendon Press.
- Smith, Anthony. 1986. *The Ethnic Origin of Nations*. Oxford: Blackwell.
- . 1991. "The Nation: Invented, Imagined, Reconstructed." *Millennium Journal of International Studies* 20: 353-68.
- Snodgrass, Donald R. 1995. "Successful Economic Development in a Multi-ethnic Society: The Malaysian Case." The Harvard Institute for International Development, Cambridge, Mass. [http://www.hiid.harvard.edu/pub/pdfs/503.pdf]. Febbraio 2004.
- Snyder, Jack. 2000. *From Voting to Violence: Democratization and Nationalist Conflict*. New York: W.W. Norton.
- Sud Africa, Ministero del Lavoro. 2004. "South Africa Employment Equity Act." N. 55, Sezione 20(5). Pretoria. [http://www.labour.gov.za/docs/legislation/eea/]. Febbraio 2004.
- South Asia Monitor*. 2003. "Musharraf Bans Resurfacing Militant Groups, Orders Crackdown." [http://www.southasiamonitor.org/pak/2003/nov/16head4.htm]. Aprile 2004.
- SSS (Swedish Security Service). 2002. "Offences Related to National Internal Security." Stoccolma. [http://www.sakerhetspolisen.se/Publikationer/brott_2002.pdf]. Gennaio 2004.
- Stalker, Peter. 2002. "Migration Trends and Migration Policy in Europe." *International Migration* 40(5): 151-79.
- Stamatopoulou, Elsa. 2002. "Cultural Politics or Cultural Rights: UN Human Rights Responses." Ufficio dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani, New York.
- Statistiche Canada. 2004. *Proportion of Foreign-Born Population, Census Metropolitan Areas*. Ottawa. [http://www.statcan.ca/english/Pgdb/demo46b.htm]. Febbraio 2004.
- Statistiche Svezia. 2004. *Population Statistics*. Stoccolma.

- [http://www.scb.se/templates/Product_____25799.asp]. Febbraio 2004.
- Stepan, Alfred. 2001. *Arguing Comparative Politics*. Oxford: Oxford University Press.
- Stepan, Alfred e Graeme Robertson. 2003. "An 'Arab' More than a 'Muslim' Electoral Gap." *Journal of Democracy* 14(3): 30-44.
- Stepanov, Valery. 2004. "Russian Experience in the North Indigenous Statistics." PFI/2004/WS.1/5. Department of Social and Economic Affairs. Nazioni Unite, New York.
- Stern, Jessica. 2000. "Pakistan's Jihad Culture." *Foreign Affairs* 79(6): 115-26.
- . 2003. "The Protean Enemy." *Foreign Affairs* 82(4): 27-40.
- Stewart, Frances. 2002. "Horizontal Inequalities: A Neglected Dimension of Development." Documento di lavoro S81 della Queen Elizabeth House, Oxford. [http://www2.qeh.ox.ac.uk/research/wpaction.html?jo_r_id=239]. Febbraio 2004.
- . 2003. "Conflict and the Millennium Development Goals." Documento di riferimento per il *Rapporto 2003 sullo sviluppo umano*. Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, New York.
- Stiefel, Leanna, Amy Ellen Schwartz e Dylan Conger. 2003. "Language Proficiency and Home Languages of Students in New York City Elementary and Middle Schools." New York University, Taub Urban Research Center, New York. [<http://urban.nyu.edu/education/nyclanguage.pdf>]. Febbraio 2004.
- Subirats, Joan. 2003. "Nations Without States in Europe." Documento presentato al Centro Re Juan Carlos I di Spagna alla New York University, 8 aprile, New York. [http://www.nyu.edu/pages/kjc/lectures/nations_without_states3.doc]. Febbraio 2004.
- Susning.nu. 2004. "Ny demokrati." [http://susning.nu/Ny_demokrati]. Marzo 2004.
- Swedish Election Authority. 2002. "Resultat Övriga Riksdagsval - en Komplettering." [http://www.val.se/utills/pdf/tillagg_ovriga.pdf]. Marzo 2004.
- Symonds, Peter. 2003. "The Political Origins and Outlook of Jemaah Islamiyah, Part I." [<http://www.sws.org/articles/2003/nov2003/jis1-n12.shtml>]. Marzo 2004.
- Taiaiake, Alfred. 1995. *Heeding the Voices of Our Ancestors: Māori Politics and the Rise of Native Nationalism*. Toronto: Oxford University Press.
- Tauli-Corpus, Victoria. 2004. "Land Rights in the Philippines." Indigenous Peoples' International Centre for Policy Research and Education (Tebtebba), Baguio City, Filippine.
- Taylor, Charles. 1992. "The Politics of Recognition." In *Multiculturalism and the "Politics of Recognition"*. Princeton: Princeton University Press.
- Tebtebba and Forest Peoples Programme. 2003. *Extracting Promises: Indigenous Peoples, Extractive Industries & the World Bank*. Baguio City, Filippine.
- Tebtebba and International Forum on Globalization. 2003. "Globalization: Effects on Indigenous Peoples." [<http://www.tebtebba.org/>]. Marzo 2004.
- Temu, A. 2000. "The Development of National Language: A Survey of Kiswahili in Tanzania." In Kwesi Kwaa Prah, editore *Between Distinction and Extinction: The Harmonization and Standardization of African Languages*. Città del Capo: CASAS.
- Testas, Abdelaziz. 2002. "The Roots of Algeria's Religious and Ethnic Violence." *Studies in Conflict and Terrorism* 25(3): 161-83.
- Tetley, William Q. C. 1999. "Mixed Jurisdictions: Common Law Versus Civil Law (Codified and Uncodified)." International Institute for the Unification of Private Law, Roma. [<http://www.unidroit.org/english/publications/review/articles/1999-3.htm>]. Febbraio 2004.
- Third World Network. 2003. "More than 200 Organizations from 35 Nations Challenge US Patent on Neem." [<http://www.twinside.org.sg/title/neem-ch.htm>]. Febbraio 2004.
- Thompson, Charles D. 2001. *Maya Identities and the Violence of Place: Borders Bleed*. Aldershot: Ashgate.
- Throsby, David. 1999. "Cultural Capital." *Journal of Cultural Economics* 23: 3-12.
- Townsend, Peter. 1979. *Poverty in the United Kingdom*. Londra: Penguin Books.
- Tran, Luan-Vu N. 2000. *Human Rights and Federalism: A Comparative Study on Freedom, Democracy and Cultural Diversity*. The Hague e Londra: Martinus Nijhoff.
- Tremlett, Giles. 2002. "Death and Dissent as Algeria Goes to the Polls." *The Guardian*. 31 maggio.
- Turton, D. 1997. "War and Ethnicity: Global Connections and Local Violence in North East Africa and Former Yugoslavia." *Oxford Development Studies* 25: 77-94.
- UN (Nazioni Unite). 1994. "General Comment No. 23 (50) (Article 27)." Documento delle Nazioni Unite CCPR/C/21/Rev.1/Add.5. Adottato nel corso della 50ma sessione del comitato dei Diritti Umani, 6 aprile, New York.
- . 2000a. "Millennium Declaration." A/RES/55/2, 18 settembre. New York. [<http://www.un.org/millennium/declaration/ares552e.pdf>]. Marzo 2003.
- . 2000b. "Replacement Migration: Is It a Solution to Declining and Ageing Populations?" Department of Economic and Social Affairs, Population Division. New York. [<http://www.un.org/esa/population/publications/migration/migration.htm>]. Marzo 2004.
- . 2002a. "International Migration Report 2002." Department of Economic and Social Affairs, Population Division. New York. [<http://www.un.org/esa/population/publications/itmig2002/2002ITMIGTEXT2-11.pdf>]. Febbraio 2004.
- . 2002b. "International Migration Report Website." [<http://www.un.org/esa/population/publications/itmig2002/itmigrep2002.htm>]. Marzo 2004.
- . 2003a. "Trends in Total Migrant Stock by Sex, 1960-2000." 2003 Revisione dell' International Migration Report 2002. Department of Economic and Social Affairs, Population Division. New York.
- . 2003b. *World Population Prospects 1950-2050: The 2002 Revision*. Department of Economic and Social Affairs, Population Division, New York.
- . 2004. "Data Collection Pertaining to Indigenous Peoples: Issues and Challenges." PFI/2004/WA.1/13. Department of Economic and Social Affairs. New York.
- UNCTAD (Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo). 1999. *World Investment Report*. Ginevra.
- UNDP (Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo). 1999. *Human Development Report 1999: Globalization with a Human Face*. New York: Oxford University Press.
- . 2000a. *Human Development Report 2000: Human Rights and Human Development*. New York: Oxford University Press.
- . 2000b. "Namibia Human Development Report 2000/2001: Gender and Violence in Namibia." Windhoek.
- . 2000c. "South Africa Human Development Report 2000: Transformation for Human Development." Pretoria. [www.undp.org.za/sahdr2000/sahdr20002.html]. Febbraio 2004.
- . 2002a. *Human Development Report 2002: Deepening Democracy in a Fragmented World*. New York: Oxford University Press.
- . 2002b. "Situación Del Desarrollo Human En Las Comarcas Indígenas." Panama City.
- . 2003a. "Arab Human Development Report 2003: Building a Knowledge Society." Amman.
- . 2003b. *Human Development Report 2003: Millennium Development Goals: A Compact Among Nations to End Human Poverty*. New York: Oxford University Press.
- . 2003c. "Indonesia." Crisis Prevention and Recovery Unit. Giacarta.
- . 2003d. "Report of the United Nations Development Programme to the 59th Session of the United Nations Commission on Human Rights." E/CN.4/2003/128. New York. [<http://www.unhchr.ch/huridocda/huridoca.nsf>]. Febbraio 2004.

- . 2003e. "Roma Human Development Report: The Roma in Central and Eastern Europe: Avoiding the Dependency Trap." Bratislava. [http://www.roma.undp.sk]. Febbraio 2004.
- . 2004a. "About Indigenous Peoples: A Definition." New York. [http://www.undp.org/csopp/cso/NewFiles/paboutdef.html]. Febbraio 2004.
- . 2004b. "UNDP and Indigenous Peoples: A Policy of Engagement." Civil Society Organization, Bureau for Resources and Strategic Partnerships. New York. [http://www.undp.org/cso/policies.html]. Febbraio 2004.
- UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura). 1998. *World Culture Report: Culture, Creativity and Markets*. Parigi: UNESCO Publishing.
- . 2000a. "A Survey on National Cinematography." Culture Sector, Division of Creativity, Cultural Industries and Copyright. Parigi.
- . 2000b. "Study of International Flows of Cultural Goods between 1980 and 1998." Parigi.
- . 2000c. *World Culture Report: Cultural Diversity, Conflict and Pluralism*. Parigi: UNESCO Publishing.
- . 2001. "Synthesis of Reports by Member States in the Context of the Permanent System of Reporting on Education for Peace, Human Rights, Democracy, International Understanding and Tolerance, General Conference 31st Session." 31 C/INF5. Parigi.
- . 2002. "Universal Declaration on Cultural Diversity." Cultural Diversity Series No. 1. Parigi.
- . 2003a. "Desirability of Drawing Up an International Standard-Setting Instrument on Cultural Diversity, General Conference 32nd Session." 32 C/52. Parigi.
- . 2003b. "Language Vitality and Endangerment." Documento presentato all' "International Expert Meeting on the UNESCO Programme: Safeguarding Languages," 10 marzo, Parigi. [http://portal.unesco.org/culture/en/ev.php?URL_ID=9105&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html]. Febbraio 2004.
- . 2003c. "Preliminary Draft International Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage, General Conference 32nd Session." 32 C/26. Parigi.
- . 2004a. "Culture, Trade and Globalization." [http://www.unesco.org/culture/industries/trade/index.shtml]. Marzo 2004.
- . 2004b. "What Was the Draft Multilateral Agreement on Investments (MAI)?" [http://www.unesco.org/culture/industries/trade/html_eng/question20.shtml#20]. Marzo 2004.
- UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura)-UIS (Istituto di Statistica). 2001. "Fast Facts: Did You Know? International Trade in Cultural Goods." Parigi. [http://www.uis.unesco.org]. Febbraio 2004.
- UN HABITAT (United Nations Human Settlements Programme). Di prossima pubblicazione *State of the World's Cities Report 2004*. Draft chapter on transnational migration. Nairobi.
- UNICEF (Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia). 2001. *State of the World's Children 2001*. New York.
- . 2004. "Ensuring the Rights of Indigenous Children." *Innocenti Digest* 11. Centro di Ricerca Innocenti, Roma. [www.unicef.org/irc]. Febbraio 2004.
- United Nations Association of Great Britain and Northern Ireland. 2004. "Help For Brazil's Indians." Londra e New York. [http://www.una-uk.org/Environment/brazil2.html]. Febbraio 2004.
- U.S. Census Bureau. 2004. "Adding Diversity From Abroad: The Foreign-Born Population 2000." Washington, DC. [http://www.census.gov/population/pop-profile/2000/chap17.pdf]. Febbraio 2004.
- . 2004b. "United States Census 2000." [http://www.census.gov/]. Marzo 2004.
- U.S. Department of Justice. 2001. "Hate Crime: The Violence of Intolerance." [http://www.usdoj.gov/crs/pubs/hatecrim.htm]. Aprile 2004.
- U.S. Department of Labor. 2004. "Latest Numbers." Bureau of Labor Statistics. [http://www.bls.gov/]. Marzo 2004.
- Valdés, Julio Carranza. 2002. "Cultural Development Indicators: Towards a New Dimension of Human Well-Being." Documento presentato all'International Symposium for Cultural Statistics, 21 ottobre, Montréal. [http://www.colloque2002symposium.gouv.qc.ca/PDF/Carranza_paper_Symposium.pdf]. Febbraio 2004.
- Van Beetz, Freek. 2000. "The Legal Instruments Required in the Strategy for a Successful Integration Policy in the Netherlands." Documento presentato allo Strategies for Implementing Integration Policies Conference, 4 maggio, Praga.
- Van der Westhuizen, Janis. 2002. *Adapting to Globalization: Malaysia, South Africa, and the Challenges of Ethnic Redistribution with Growth*. Westport: Praeger.
- Van Holsteyn, Joop J. M. 2003. "Beating a Dead Horse? The Dutch State and the Defense of Democracy Against Right-Wing Extremism." Documento presentato allo European Consortium for Political Research Conference, 28 marzo, Edinburgo. [http://www.essex.ac.uk/ecpr/events/jointsessions/paperarchive/edinburgh.asp?section=4]. Febbraio 2004.
- Vogel, H. L. 2001. *Entertainment Industry Economics: A Guide for Financial Analysis*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Vuchelen, Jef. 2003. "Electoral Systems and the Effects of Political Events on the Stock Market: The Belgian Case." *Economics and Politics* 15(1): 85-102.
- Wahlbeck, Osten. 2002. "The Concept of Diaspora as an Analytical Tool in the Study of Refugee Communities." *Journal of Ethnic and Migration Studies* 28(2): 221-38.
- Walden, Bello. 2000. "2000: A Year of Global Protest Against Globalization." New York. [www.globalpolicy.org]. Febbraio 2004.
- Wanandi, Jusuf. 2002. "Islam in Indonesia: Its History, Development and Future Challenges." *Asia-Pacific Review* 9(2): 104-12.
- Wanner, Philippe. 2002. "Migration Trends in Europe." Serie di documenti n. 7 dello European Population. European Population Committee. Council of Europe, Strasburgo. [http://www.coe.int/t/e/social_cohesion/population/No_7_Migration_trends_in_Europe.pdf]. Febbraio 2004.
- Watts, Ronald L. 1998. "Federal Systems and Accommodation of Distinct Groups: A Comparative Survey of International Arrangements for Aboriginal Peoples." Institute of Intergovernmental Relations. Queen's University, Kingston, Ontario. [http://www.iigr.ca/pdf/publications/146_Federal_Systems_and_Acco.pdf]. Febbraio 2004.
- . 1999. *Comparing Federal Systems*. Montreal e Kingston: McGill-Queen's University Press.
- . 2002. "The Relevance Today of the Federal Idea." Documento presentato all'International Conference on Federalism, 27 agosto, St. Gallen. [http://www.forumfed.org/federalism/Watts.asp?lang=en]. Febbraio 2004.
- Weatherall, Kimberlee. 2001. "Culture, Autonomy and Djulibinyamurr: Individual and Community in the Construction of Rights to Traditional Designs." *Modern Law Review* 64(2): 215-42.
- Weber, Max. 1976 [1930]. *The Protestant Ethics and the Spirit of Capitalism*. Londra: Allen and Unwin.
- Wedgwood, Ruth. 2002. "Al Qaeda, Terrorism, and Military Commissions." *The American Journal of International Law* 96(2): 328-37.
- WHO (Organizzazione Mondiale della Sanità). 2001. "International Decade of the World's Indigenous People." Rapporto del Segretariato. Ginevra. [http://www.who.int/gb/EB_WHA/PDF/WHA54/ea5433.pdf]. Febbraio 2004.
- Widfeldt, Anders. 2001. "Responses to the Extreme Right in Sweden: The Diversified Approach." Documento di lavoro 10. Keele European Parties Research Unit, Keele. [http://www.keele.ac.uk/depts/spire/Working%20Pa-

- pers/KEPRU/KEPRU%20Working%20papers.htm]. Febbraio 2004.
- . 2004. Correspondence on the vote shares of European extreme right parties between 1990 and 2003. Febbraio. Aberdeen.
- Wikipedia. 2004. "Religious Persecution." Tampa. [http://en.wikipedia.org/wiki/Religious_persecution]. Febbraio 2004.
- Willett, Cynthia, editore 1998. *Theorizing Multiculturalism: A Guide to the Current Debate*. Cambridge, Mass. e Oxford: Blackwell.
- WIPO (Organizzazione Mondiale sulla Proprietà Intellettuale). 2003a. "Composite Study on the Protection of Traditional Knowledge." WIPO/GRTKF/IC/5/8. Intergovernmental Committee on Intellectual Property and Genetic Resources, Traditional Knowledge and Folklore. Ginevra.
- . 2003b. "Consolidated Analysis of the Legal Protection of Traditional Cultural Expressions." WIPO/GRTKF/IC/5/3. Intergovernmental Committee on Intellectual Property and Genetic Resources, Traditional Knowledge and Folklore. Ginevra.
 - . 2003c. "Information on National Experiences with the Intellectual Property Protection of Traditional Knowledge." WIPO/GRTKF/IC/5/INF/2. Intergovernmental Committee on Intellectual Property and Genetic Resources, Traditional Knowledge and Folklore. Ginevra.
 - . 2003d. "Intergovernmental Committee on Intellectual Property and Genetic Resources, Traditional Knowledge and Folklore Fifth Session Report." WIPO/GRTKF/IC/5/15. Intergovernmental Committee on Intellectual Property and Genetic Resources, Traditional Knowledge and Folklore. Ginevra.
 - . 2004. "Revised Version of Traditional Knowledge: Policy and Legal Options." WIPO/GRTKF/IC/6/4 Rev. Intergovernmental Committee on Intellectual Property and Genetic Resources, Traditional Knowledge and Folklore. Ginevra.
- World Bank. 2002. *World Development Report 2003: Sustainable Development in a Dynamic World*. New York: Oxford University Press.
- . 2003. *World Development Indicators 2003*. Washington, DC.
 - . 2004. "Striking a Better Balance: Extractive Industries Review Final Report." Washington, DC.
- World Commission on Culture and Development. 1995. "Our Creative Diversity: Report of the World Commission on Culture and Development." Parigi.
- World Values Survey. 2004. "World Values Survey." [http://www.worldvaluessurvey.org]. Febbraio 2004.
- Wright, Sue. 2001. "Language and Power: Background to the Debate on Linguistic Rights." *International Journal on Multicultural Societies* 3(1). [http://www.unesco.org/most/vl3n1wri.htm]. Febbraio 2004.
- Young, Crawford, ed. 1999. *The Accommodation of Cultural Diversity: Case Studies*. Basingstoke: MacMillan Press.
- Young, Iris Marion. 2000. *Inclusion and Democracy*. Oxford: Oxford University Press.
- Zelkina, Anna. 1999. "Islam and Security in the New States of Central Asia: How Genuine is the Islamic Threat?" *Religion, State & Society* 27(3/4): 355-72.
- Zhao, Susheng. 1998. "A State-Led Nationalism: The Patriotic Education Campaign in Post-Tiananmen China." *Communist and Post-Communist Studies* 31(3): 287-302.
- Zolberg, Aristide. 2001. "Introduction." In Aristide Zolberg e Peter Benda, editori *Global Migrants, Global Refugees*. New York: Berghahn Books.
- Zorzi, Christine. 2002. "The 'Irrecognition' of Aboriginal Customary Law." Lawyers Information Network, Melbourne. [http://www.link.asn.au/downloads/papers/indeginous/p_in_09.pdf]. Febbraio 2004.



Indicatori di sviluppo umano

Avvertenza dell'editore

Al fine di rispettare la data di pubblicazione del Rapporto UNDP fissata contemporaneamente in tutto il mondo, i testi delle tabelle degli indicatori alle pagine 165-276, e delle relative note, non sono tradotti e compaiono in lingua inglese, fatta eccezione per i titoli correnti. Il lettore può trovare la corrispondenza inglese/italiano di tutti gli indicatori nell'indice delle tabelle alle pagine 147-152.

Anche i nomi dei paesi sono esposti in inglese nelle tabelle. Per controllare il corrispondente nome italiano ci si può riferire all'indice alfabetico dei paesi di pagina 312 (in lingua italiana) e rintracciare il numero chiave accanto a ciascun paese: esso esprime la posizione del paese nella graduatoria dell'Indice di Sviluppo Umano (ISU) che compare nelle tabelle.

È opportuno, inoltre, che il lettore tenga presente che, mentre nel testo i numeri riportati seguono il sistema di punteggiatura italiano, nelle tabelle e nelle figure presenti nel rapporto si è mantenuto invariato il sistema di punteggiatura anglosassone.

Indice delle tabelle

- 1. Indice di sviluppo umano** 165
HDI rank/Posizione ISU
Life expectancy at birth/Speranza di vita alla nascita
Adult literacy rate/Tasso di alfabetizzazione adulta
Combined gross enrolment ratio for primary, secondary and tertiary schools/Rapporto lordo di iscrizione congiunta al livello scolastico primario, secondario e terziario
GDP per capita/PIL pro capite
Life expectancy index/Indice di speranza di vita
Education index/Indice di istruzione
GDP index/Indice del PIL
Human development index (HDI) value/Valore dell'indice di sviluppo umano (ISU)
GDP per capita (PPP US\$) rank minus HDI rank/Posizione PIL pro capite (dollari USA PPA) meno posizione ISU
- 2. Trend dell'indice di sviluppo umano** 169
- 3. Povertà umana e di reddito: paesi in via di sviluppo** 173
Human poverty index (HPI-1)/Indice di povertà umana (IPU-1)
Probability at birth of not surviving to age 40/Probabilità alla nascita di non sopravvivere fino a 40 anni d'età
Adult illiteracy rate/Tasso di analfabetismo degli adulti
Population without sustainable access to an improved water source/Popolazione priva di accesso sostenibile a una fonte d'acqua migliorata
MDG/OSM (Obiettivo di Sviluppo del Millennio)
Children underweight for age/Bambini sottopeso per l'età
Population below income poverty line \$ 1 a day/Popolazione al di sotto della linea della povertà di reddito di 1 dollaro USA al giorno
Population below income poverty line \$ 2 a day/Popolazione al di sotto della linea della povertà di reddito di 2 dollari USA al giorno
Population below income poverty line National poverty line/ Popolazione al di sotto della linea della povertà di reddito Linea della povertà nazionale
HPI-1 rank minus income poverty rank/Posizione IPU-1 meno posizione della povertà di reddito
- 4. Povertà umana e di reddito: OCSE, Europa centro-orientale e CSI** 176
Human poverty index (HPI-2)/Indice di povertà umana (IPU-2)
Probability at birth of not surviving to age 60/Probabilità alla nascita di non sopravvivere fino a 60 anni d'età
People lacking functional literacy skills/Persone prive di competenze di alfabetizzazione funzionale
Long-term unemployment/Disoccupazione di lungo periodo
Population below income poverty line 50% of median income/Popolazione al di sotto della linea della povertà di reddito pari al 50% del reddito mediano
Population below income poverty line \$11 a day/Popolazione al di sotto della linea della povertà di reddito pari a 11 dollari USA al giorno
Population below income poverty line \$4 dollar a day/Popolazione al di sotto della linea della povertà di reddito pari a 4 dollari USA al giorno
HPI-2 rank minus income poverty line rank/Posizione IPU-2 meno posizione linea della povertà di reddito
- 5. Trend demografici** 178
Total population/Popolazione totale
Annual population growth rate/Tasso annuo di incremento della popolazione
Urban population/Popolazione urbana
Population under age 15/Popolazione al di sotto di 15 anni d'età

Population aged 65 and above/Popolazione di 65 anni d'età o più	
Total fertility rate/Tasso di fertilità complessivo	
6. Impegno per la sanità: risorse, accesso e servizi	182
Health expenditure, public/Spesa per la sanità, pubblica	
Health expenditure, private/Spesa per la sanità, privata	
Health expenditure per capita/Spesa per la sanità pro capite	
One-year olds fully immunized against tuberculosis/Bambini di un anno vaccinati contro la tubercolosi	
One-year olds fully immunized against measles/ Bambini di un anno vaccinati contro il morbillo	
Oral rehydration therapy use rate/Tasso di impiego della terapia di reidratazione orale	
Contraceptive prevalence rate/Tasso di diffusione dei contraccettivi	
Births attended by skilled health personnel/Parti assistiti da personale sanitario specializzato	
Physicians/Medici	
Population with sustainable access to affordable essential drugs/Popolazione con accesso sostenibile a farmaci essenziali economicamente accessibili	
7. Acqua, misure sanitarie e alimentazione	186
Population with sustainable access to improved sanitation/Popolazione con accesso sostenibile a misure sanitarie migliorate	
Population with sustainable access to an improved water source/Popolazione con accesso sostenibile a una fonte d'acqua migliorata	
Undernourished people/Persone denutrite	
Children under weight for age /Bambini sottopeso rispetto all'età	
Children under height for age/Bambini con statura inferiore a quella media dell'età	
Infants with low birth weight/Bambini sottopeso alla nascita	
8. Principali crisi e rischi sanitari globali	190
HIV prevalence/Diffusione dell'HIV	
Condom use at last high-risk sex (% ages 15-24)/Utilizzo del preservativo nei rapporti sessuali ad alto rischio (% 15-24 anni d'età)	
Women/Donne	
Men/Uomini	
Malaria cases (per 1,0 people)/Casi di malaria (ogni 1.0 individui)	
Children under age 5/Bambini al di sotto dei 5 anni d'età	
With insecticide treated bed nets/Con zanzariere da letto trattate con insetticida	
With fever treated with anti-malarial drugs/Con febbre curata con farmaci antimalarici	
Tuberculosis cases/Casi di tubercolosi	
Per 1,0 people/Ogni 1.0 individui	
Detected under DOTS/Rilevati con il sistema DOTS	
Cured under DOTS/Curati con il sistema DOTS	
Prevalence of smoking (% of adults)/Diffusione dei fumatori (% degli adulti)	
9. Sopravvivenza: progresso e regresso	194
Life expectancy at birth/Speranza di vita alla nascita	
Infant mortality rate/Tasso di mortalità infantile	
Under-five mortality rate/Tasso di mortalità dei bambini sotto i cinque anni d'età	
Probability at birth of surviving to age 65/Probabilità alla nascita di sopravvivere fino a 65 anni d'età	
Female/Femminile	
Male/Maschile	
Maternal mortality /Mortalità materna	
Ratio reported/Rapporto registrato	
Ratio adjusted/Rapporto adeguato	
Per 1,0 live births/Ogni 1.0 nati vivi	
10. Impegno per l'istruzione: spesa pubblica	198
Public expenditure on education as % of GDP/Spesa pubblica per l'istruzione come % del PIL	
Public expenditure on education as % of total government expenditure/Spesa pubblica per l'istruzione come % della spesa pubblica totale	
Public expenditure on education by level/Spesa pubblica per l'istruzione per livello	
Pre-primary and primary /Preprimario e primario	
Secondary/Secondario	
Tertiary/Terziario	
11. Alfabetizzazione e iscrizione	202
Adult literacy rate/Tasso di alfabetizzazione adulta	

<p>Youth literacy rate/Tasso di alfabetizzazione dei giovani Net primary enrolment ratio/Rapporto netto d'iscrizione all'istruzione primaria Net secondary enrolment ratio/Rapporto netto d'iscrizione all'istruzione secondaria Children reaching grade 5 (% of grade 1 students)/Bambini che completano la classe V (% degli studenti della classe I) Tertiary students in science, math and engineering/Iscrizioni alle facoltà scientifiche, matematiche e ingegneristiche</p>	206
<p>12. Tecnologia: diffusione e creazione Telephone mainlines/Linee telefoniche Cellular subscribers/Utenti di sistemi cellulari Internet users/Utenti Internet Patents granted to residents/Brevetti concessi a residenti Receipts of royalties and license fees/Ricezione di diritti d'autore e tasse di concessione Research and development (R&D) expenditures/Spese in ricerca e sviluppo (R&S) Researchers in R&D/Ricercatori impegnati in R&S</p>	210
<p>13. Performance economica GDP US\$ billions/PIL miliardi di dollari USA GDP PPP US\$ billions/PIL miliardi di dollari USA PPA GDP per capita/PIL pro capite GDP per capita annual growth rate/Tasso annuo di crescita del PIL pro capite GDP per capita highest value during 1975-22/Massimo valore del PIL pro capite nel 1975-22 Year of highest value/Anno di raggiungimento del valore massimo Average annual change in consumer price index/Variazione media annua dell'indice dei prezzi al consumo</p>	214
<p>14. Disuguaglianza di reddito o di consumo Survey year/Anno dell'indagine Share of income or consumption/Quota di reddito o di consumo Poorest 10%/10% più povero Poorest 20%/20% più povero Richest 20%/20% più ricco Richest 10%/10% più ricco Inequality measures/Misure di disuguaglianza Richest 10% to poorest 10%/10% più ricco rispetto al 10% più povero Richest 20% to poorest 20%/20% più ricco rispetto al 20% più povero Gini index/Indice di Gini</p>	218
<p>15. La struttura del commercio Imports of goods and services/Importazioni di beni e servizi Exports of goods and services/Esportazioni di beni e servizi Primary exports/Esportazioni di prodotti del settore primario Manufactured exports/Esportazioni di manufatti High technology exports/Esportazioni di prodotti ad alta tecnologia Terms of trade/Ragioni di scambio</p>	222
<p>16. Responsabilità dei paesi ricchi: aiuti Net official development assistance (ODA) disbursed, total/Assistenza ufficiale allo sviluppo (AUS) netta sborsata, totale Net official development assistance (ODA) disbursed, as % of GNI/Assistenza ufficiale allo sviluppo (AUS) netta sborsata, come % del RNL ODA per capita of donor country/AUS pro capite del paese donatore ODA to least developed countries/AUS ai paesi meno sviluppati ODA to basic social services (% of total)/ AUS destinata a servizi sociali di base (% del totale) Untied bilateral ODA (% of total)/ AUS bilaterale non vincolata (% del totale)</p>	223
<p>17. Responsabilità dei paesi ricchi: riduzione del debito e commercio Debt relief/Riduzione del debito Bilateral pledges to the HIPC trust fund/Impegni bilaterali nel fondo fiduciario dei PPPI Gross bilateral debt forgiveness/Cancellazione del debito bilaterale lordo Trade/Commercio Goods imports/Importazioni di beni Average tariff barriers and non-tariff equivalents/Media delle barriere tariffarie doganali e degli equivalenti non tariffari From developing countries/Dai paesi in via di sviluppo From least developed countries/Dai paesi meno sviluppati Total/Totale Share of total imports/Quota delle importazioni totali</p>	223

18. Flussi di aiuto, capitale privato e debito	224
Official development assistance (ODA) received, total/Assistenza ufficiale allo sviluppo (AUS) netta ricevuta, totale	
Official development assistance (ODA) received, per capita/Assistenza ufficiale allo sviluppo (AUS) netta ricevuta, pro capite	
Official development assistance (ODA) received, as % of GDP/ Assistenza ufficiale allo sviluppo (AUS) netta ricevuta, come % del PIL	
Net foreign direct investment inflows/Flussi netti d'investimenti esteri diretti	
Other private flows/Altri flussi privati	
Total debt service, as % of GDP/Totale di servizio del debito, come % del PIL	
Total debt service, as % of exports of goods and services/Totale di servizio del debito, come % delle esportazioni di beni e servizi	
19. Priorità nella spesa pubblica	228
Public expenditure on education/Spesa pubblica per l'istruzione	
Public expenditure on health/Spesa pubblica per la sanità	
Military expenditure/Spesa militare	
Total debt service/Servizio del debito totale	
20. Disoccupazione nei paesi OCSE	232
Unemployed people/Disoccupati	
Unemployment rate/Tasso di disoccupazione	
Unemployment rate, total/Tasso di disoccupazione, totale	
Unemployment rate, average annual/Tasso di disoccupazione, medio annuo	
Unemployment rate, female/Tasso di disoccupazione, femminile	
Youth unemployment rate, total/Tasso di disoccupazione giovanile, totale	
Youth unemployment rate, female/Tasso di disoccupazione giovanile, femminile	
Long-term unemployment, women/Disoccupazione di lungo periodo, donne	
Long-term unemployment, men/Disoccupazione di lungo periodo, uomini	
21. Energia e ambiente	233
Traditional fuel consumption/Consumo di combustibile tradizionale	
Electricity consumption per capita/Consumo di elettricità pro capite	
GDP per unit of energy use/PIL per unità di utilizzo di energia	
Carbon dioxide emissions, per capita/Emissioni di biossido di carbonio, pro capite	
Carbon dioxide emissions, share of world total/Emissioni di biossido di carbonio, quota del totale mondiale	
Ratification of environmental treaties/Ratifica di trattati ambientali	
Cartagena Protocol on Biosafety/Protocollo di Cartagena sulla biosicurezza	
Framework Convention on Climate Change/Convenzione quadro sul mutamento climatico	
Kyoto Protocol to the Framework Convention on Climate Change/Protocollo di Kyoto sulla Convenzione quadro sul mutamento climatico	
Convention on Biological Diversity/Convenzione sulla diversità biologica	
22. Rifugiati e armamenti	237
Internally displaced people/Dispersi all'interno del paese	
Refugees by country of asylum/Rifugiati per paese d'asilo	
Refugees by country of origin/Rifugiati per paese d'origine	
Conventional arms transfers, imports/Trasferimenti di armi convenzionali, importazioni	
Conventional arms transfers, exports, US\$ millions/Trasferimenti di armi convenzionali, esportazioni, milioni di dollari USA	
Conventional arms transfers, exports, share/Trasferimenti di armi convenzionali, esportazioni, quota	
Total armed forces, thousands/Forze armate totali, migliaia	
Total armed forces, index/Forze armate totali, indice	
23. Vittime del crimine	241
Year/Anno	
People victimized by crime/Persone vittime di crimini	
Total crime/Crimini totali	
Property crime/Crimini contro la proprietà	
Robbery/Rapina	
Sexual assault/Violenza sessuale	
Assault/Violenza	
Bribery (corruption)/Corruzione	
24. Indice di sviluppo di genere	243
Gender-related development index (GDI)/Indice di sviluppo di genere (ISG)	
Life expectancy at birth/Speranza di vita alla nascita	
Adult literacy rate/Tasso di alfabetizzazione adulta	

Combined gross enrolment ratio for primary, secondary and tertiary level schools/Rapporto lordo di iscrizione congiunta al livello scolastico primario, secondario e terziario
Estimated earned income/Reddito percepito stimato
HDI rank minus GDI rank/Posizione ISU meno posizione ISG

- 25. Misura dell'empowerment di genere** 247
Gender empowerment measure (GEM)/Misura dell'empowerment di genere (MEG)
Seats in parliament held by women/Seggi parlamentari occupati da donne
Female legislators, senior officials and managers/Legislatori, alti funzionari e dirigenti donne
Femal professional and technical workers/Lavoratori professionali e tecnici donne
Ratio of estimated female to male earned income/Stima del rapporto del reddito percepito dalle donne rispetto a quello degli uomini
- 26. Disuguaglianza di genere nell'istruzione** 251
Adult literacy, female rate/Alfabetizzazione adulta, tasso femminile
Adult literacy, female rate as % of male rate/Alfabetizzazione adulta, tasso femminile come % del tasso maschile
Youth literacy, female rate/Alfabetizzazione dei giovani, tasso femminile
Youth literacy, female rate as % of male rate/Alfabetizzazione dei giovani, tasso femminile come % del tasso maschile
Net primary enrolment, female ratio/Iscrizione netta all'istruzione primaria, rapporto femminile
Net primary enrolment, ratio of female to male/Iscrizione netta all'istruzione primaria, rapporto femminile-maschile
Net secondary enrolment, female ratio/Iscrizione netta all'istruzione secondaria, rapporto femminile
Net secondary enrolment, ratio of female to male/Iscrizione netta all'istruzione secondaria, rapporto femminile-maschile
Gross tertiary enrolment, female ratio/Iscrizione lorda all'istruzione terziaria, rapporto femminile
Gross tertiary enrolment, ratio of female to male/ Iscrizione lorda all'istruzione terziaria, rapporto femminile-maschile
- 27. Disuguaglianza di genere nell'attività economica** 255
Female economic activity rate, rate/Tasso femminile di attività economica, tasso
Female economic activity rate, index/Tasso femminile di attività economica, indice
Female economic activity rate as % of male rate/Tasso femminile di attività economica come % del tasso maschile
Female employment by economic activity/Occupazione femminile per attività economica
Agriculture/Agricoltura
Industry/Industria
Services/Servizi
Total/Totale
Contributing family workers/ Persone occupate in imprese economiche domestiche
- 28. Genere, carico di lavoro e allocazione del tempo** 259
Year/Anno
Burden of work/Carico di lavoro
Total work time, women/Tempo di lavoro totale, donne
Total work time, men/Tempo di lavoro totale, uomini
Female work time (% of male)/Tempo di lavoro femminile (% di quello maschile)
Time allocation/Allocazione del tempo
Total work time, market activities/Tempo di lavoro totale, attività di mercato
Total work time, non-market activities/ Tempo di lavoro totale, attività al di fuori del mercato
Time spent by women, market activities/Tempo speso dalle donne, attività di mercato
Time spent by women, non-market activities/Tempo speso dalle donne, attività al di fuori del mercato
Time spent by men, market activities,/Tempo speso dagli uomini, attività di mercato
Time spent by men, non-market activities/Tempo speso dagli uomini, attività al di fuori del mercato
- 29. Partecipazione politica delle donne** 260
Year women received right to vote/Anno in cui le donne hanno ottenuto il diritto di voto
Year women received right to stand for election/Anno in cui le donne hanno ottenuto il diritto di essere elette
Year first woman elected (E) or appointed (A) to parliament/Anno in cui è stata eletta (E) o nominata (A) al parlamento la prima donna
Women in government at ministerial level/Donne al governo a livello ministeriale
Seats in parliament held by women, lower house or single house/Seggi parlamentari occupati da donne, camera bassa o camera unica
Seats in parliament held by women, upper house or senate/Seggi parlamentari occupati da donne, camera alta o senato
- 30. Status dei principali strumenti internazionali di tutela dei diritti umani** 264
International Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide/Convenzione internazionale per la prevenzione e la punizione del crimine del genocidio
International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination/Convenzione internazionale per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale

International Covenant on Civil and Political Rights/Convenzione internazionale sui diritti civili e politici
 International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights/Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali
 Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women/Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne
 Convention Against Torture and Other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishment/Convenzione contro la tortura e altri trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti
 Convention on the Rights of the Child/Convenzione per i Diritti dell'Infanzia

- 31. Status delle convenzioni sui diritti fondamentali dei lavoratori** **268**
 Freedom of association and collective bargaining, convention/Libertà di associazione e contrattazione collettiva, convenzione
 Elimination of forced and compulsory labour, convention/Eliminazione del lavoro forzato o obbligatorio, convenzione
 Elimination of discrimination in respect of employment and occupation, convention/Eliminazione della discriminazione nell'impiego e nell'occupazione, convenzione
 Abolition of child labour, convention/Abolizione del lavoro minorile, convenzione
- 32. Indici di sviluppo umano: prospettiva regionale** **272**
 Human development index (HDI)/Indice di sviluppo umano (ISU)
 Human poverty index for developing countries (HPI-1)/Indice di povertà umana per i paesi in via di sviluppo (IPU-1)
 Human poverty index for selected high-income OECD countries (HPI-2)/Indice di povertà umana per i paesi OCSE ad alto reddito selezionati (IPU-2)
 Gender-related development index (GDI)/Indice di sviluppo di genere (ISG)
 Gender empowerment measure (GEM)/Misura dell'empowerment di genere (MEG)
- 33. Indicatori essenziali per altri paesi membri dell'ONU** **276**
 Human development index components/Componenti dell'indice di sviluppo umano
 Life expectancy at birth/Aspettativa di vita alla nascita
 Adult literacy rate/Tasso di alfabetizzazione adulta
 Combined gross enrolment ratio for primary, secondary and tertiary schools/Rapporto lordo di iscrizione congiunta al livello scolastico primario, secondario e terziario
 GDP per capita/PIL pro capite
 Total population/Popolazione totale
 Total fertility rate/Tasso di fertilità complessivo
 Under-five mortality rate/Tasso di mortalità infantile sotto i cinque anni
 Net primary enrolment ratio/Rapporto netto d'iscrizione all'istruzione primaria
 HIV prevalence/Diffusione dell'HIV
 Undernourished people/Persone denutrite
 Population with sustainable access to an improved water source/Popolazione con accesso sostenibile a una fonte d'acqua migliorata

Le persone sono la vera ricchezza delle nazioni. Infatti, lo scopo fondamentale dello sviluppo è quello di espandere le libertà umane. Il processo dello sviluppo può ampliare le capacità umane ampliando le scelte che le persone hanno di vivere una vita piena e creativa. E le persone sono sia i beneficiari di tale sviluppo, sia i rappresentanti del progresso e del cambiamento che esso comporta. Questo processo deve recare beneficio a tutti gli individui in egual misura e deve accrescere la partecipazione di ognuno di essi. Questo tipo di approccio allo sviluppo – sviluppo umano – è stato sostenuto fin dal primo *Rapporto sullo Sviluppo Umano*, pubblicato nel 1990.

La gamma di capacità che gli individui possono avere, e le scelte che possono contribuire ad ampliarle, sono potenzialmente infinite e variano da individuo a individuo. Tuttavia, la politica pubblica consiste nello stabilire delle priorità, e sono due i criteri che si rivelano utili per identificare le capacità più importanti per valutare il significativo progresso globale nel raggiungimento del benessere umano, che si rivela essere lo scopo di questo Rapporto. In primo luogo, queste capacità devono essere determinate a livello universale. In secondo luogo, esse devono rivelarsi essenziali per la vita di una persona, nel senso che la mancanza di queste capacità precluderebbe molte altre scelte. Per questi motivi, il *Rapporto sullo Sviluppo Umano* si concentra su quattro capacità importanti: condurre una vita lunga e sana, essere istruito, avere accesso alle risorse necessarie per uno standard di vita dignitoso e prendere parte alla vita della comunità.

Le idee che stanno alla base di questo modello di sviluppo non sono affatto nuove – sono vecchie almeno quanto Aristotele. Aristotele sosteneva che “la ricchezza non è ovviamente la merce che stiamo cercando, dal momento che essa è utile solamente per qualche altro scopo.” Analogamente, Emmanuel Kant affermava che gli esseri umani dovrebbero essere visti come fini di per sé piuttosto che come mezzi per altri fini. E idee simili vengono espresse nelle opere di Adam Smith, Robert Malthus e John Stuart Mill – per citarne solo alcuni.

Per molto tempo, però, i dibattiti sulla politica di sviluppo hanno dato l'impressione di tralasciare questa semplice ma profonda verità. Troppo presi dall'aumento e dalla diminuzione dei redditi nazionali, gli economisti hanno spesso perso di vista il vero fine dello sviluppo – il benessere delle persone. La crescita economica è soltanto un mezzo – seppure importante – per raggiungere questo fine.

Misurazione dello sviluppo umano

È più semplice misurare i redditi nazionali piuttosto che lo sviluppo umano. E molti economisti dimostrerebbero che il reddito nazionale è un buon indicatore del benessere umano. Sebbene esista chiaramente uno stretto legame tra di essi, dal momento che la crescita economica è un importante strumento per lo sviluppo umano, i risultati dello sviluppo non dipendono soltanto dalla crescita economica e dai livelli del reddito nazionale. Essi dipendono anche dal modo in cui vengono utilizzate queste risorse – per la fabbricazione di armi o per la produzione di cibo, la costruzione di palazzi o la fornitura di acqua potabile. E i risultati di

sviluppo, come la partecipazione democratica nel processo decisionale oppure l'uguaglianza di diritti per gli uomini e le donne, non dipendono dai redditi. Per questi motivi, il Rapporto presenta un'ampia gamma di indicatori (33 tabelle e 200 indicatori) relativi ad importanti risultati di sviluppo raggiunti nei vari paesi del mondo, come la speranza di vita alla nascita oppure i tassi di mortalità dei bambini al di sotto dei cinque anni d'età, che rispecchiano la capacità di sopravvivenza, o i tassi di alfabetizzazione che rispecchiano la capacità di apprendimento. Essi includono anche indicatori relativi ad importanti mezzi per il raggiungimento di queste capacità, come l'accesso all'acqua potabile, e relativi all'equità nel raggiungimento, come i divari esistenti tra gli uomini e le donne nel settore dell'istruzione e della partecipazione politica.

Sebbene questa ricca serie di indicatori fornisca criteri per la valutazione dei vari aspetti del progresso nello sviluppo umano, i *policy-makers* necessitano anche di una misura sommaria per valutare il progresso, in particolare modo di una misura che si concentri più nettamente sul benessere umano piuttosto che sul reddito. A questo scopo, i *Rapporti sullo Sviluppo Umano* hanno pubblicato, fin dall'inizio, l'indice di sviluppo umano, integrato successivamente dagli indici di genere (indice di sviluppo di genere e misura dell'*empowerment* di genere) e di povertà (indice di povertà umana; tabella 1). Questi indici forniscono una visione d'insieme di alcuni aspetti fondamentali dello sviluppo umano, ma devono comunque essere integrati da un'analisi dei dati e di altri indicatori che stanno alla base di queste misurazioni.

TABELLA 1
ISU, IPU-1, IPU-2, ISG - stessi componenti, diverse misurazioni

Indice	Longevità	Conoscenza	Standard di vita dignitoso	Partecipazione o esclusione
Indice di sviluppo umano (ISU)	Speranza di vita alla nascita	<ul style="list-style-type: none"> Tasso di alfabetizzazione adulta Rapporto lordo di iscrizione congiunta al livello primario, secondario e terziario 	PIL pro capite (dollari USA PPA)	–
Indice di povertà umana per i paesi in via di sviluppo (IPU-1)	Probabilità alla nascita di non sopravvivere sino a 40 anni d'età	Tasso di alfabetizzazione adulta	Privazione nel sostentamento economico, misurata da: <ul style="list-style-type: none"> Percentuale di persone senza accesso sostenibile a una fonte d'acqua migliorata Percentuale di bambini sotto i cinque anni d'età che sono sottopeso 	–
Indice di povertà umana per i paesi OCSE ad alto reddito (IPU-2)	Probabilità alla nascita di non sopravvivere sino a 60 anni d'età	Percentuale di adulti privi di competenze di alfabetizzazione funzionale	Percentuale di persone che vivono al di sotto della linea di povertà di reddito (50% del reddito familiare disponibile mediano)	Tasso di disoccupazione di lungo periodo (12 mesi o più)
Indice di sviluppo di genere (ISG)	Speranza di vita alla nascita femminile e maschile	<ul style="list-style-type: none"> Tassi di alfabetizzazione adulta femminile e maschile Rapporto lordo di iscrizione congiunta femminile e maschile al livello primario, secondario e terziario 	Stime del reddito percepito da maschi e femmine	–

L'indice di sviluppo umano

L'indice di sviluppo umano (ISU) si concentra su tre dimensioni misurabili dello sviluppo umano: vivere una vita lunga e sana, essere istruiti e avere uno standard di vita dignitoso (si veda la *nota tecnica 1*). L'ISU combina quindi le misure della speranza di vita, dell'iscrizione scolastica, dell'alfabetizzazione e del reddito per permettere una visione dello sviluppo di un paese più ampia di quella che si può ottenere dalla sola osservazione del reddito.

Sebbene l'ISU rappresenti un utile punto di partenza, è importante ricordarsi che la nozione di sviluppo umano è molto più ampia e più complessa di qualunque altra misura sommaria, anche quando viene integrata da altri indici. L'ISU non è una misura globale. Essa non include aspetti importanti dello sviluppo umano, in particolare modo la capacità di partecipare alle decisioni che riguardano la propria vita e di godere del rispetto degli altri nella comunità. Una persona può essere ricca, sana e ben istruita, ma se è priva di questa facoltà il suo sviluppo umano è frenato. L'omissione della dimensione dello sviluppo umano dall'ISU è stata evidenziata fin dai primi *Rapporti sullo Sviluppo Umano* - e ha portato alla creazione di un indice di libertà umana nel 1991 e di un indice di libertà politica nel 1992. Nessuna delle due misure ha superato il primo anno di vita, provando la difficoltà di quantificare adeguatamente aspetti tanto complessi dello sviluppo umano.

Questa difficoltà non rende i numerosi aspetti della partecipazione, come la libertà politica e l'equo rispetto nella comunità, meno importanti per lo sviluppo umano rispetto alle dimensioni contenute nell'ISU. Infatti, questi problemi sono stati ampiamente analizzati nei *Rapporti sullo Sviluppo Umano*. Il *Rapporto 2002 sullo Sviluppo Umano* si è occupato di democrazia e della sua importanza per lo sviluppo umano. Il Rapporto di quest'anno introduce un aspetto estremamente importante dello sviluppo umano: la libertà culturale. Condurre una vita piena implica la libertà di seguire pratiche e tradizioni culturali diverse senza dover essere discriminato o svantaggiato nella partecipazione politica, economica o sociale. L'ISU illustra chiaramente la differenza esistente tra reddito e benessere umano. Misurando i risultati medi ottenuti nella sanità, nell'istruzione e nel reddito, l'ISU può fornire una descrizione dello stato dello sviluppo di un paese più completa di quella che si può ottenere dalla sola osservazione dei redditi. La Bolivia, con un PIL pro capite molto inferiore a quello del Guatemala, ha raggiunto un ISU superiore poiché si è impegnata di più a tradurre quel reddito in sviluppo umano (figura 1). La Tanzania, uno dei paesi più poveri del mondo, ha un ISU paragona-

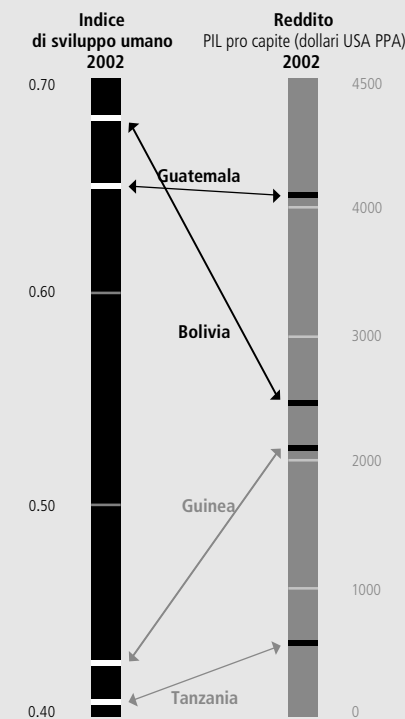
bile a quello della Guinea, un paese quasi quattro volte più ricco. Viceversa, paesi che hanno lo stesso livello di reddito presentano notevoli differenze nell'ISU. Il Vietnam ha pressappoco lo stesso reddito del Pakistan, ma presenta un ISU molto più alto, grazie a una maggiore speranza di vita e alfabetizzazione (figura 2). La tabella degli indicatori 1 evidenzia queste differenze paragonando le posizioni ISU con le posizioni del PIL pro capite (ultima colonna). Su 177 paesi lo Sri Lanka si colloca al 96° posto per quanto riguarda l'ISU, posizione ben superiore al 112° posto raggiunto con il PIL. Questi esempi evidenziano l'importanza delle politiche che traducono la ricchezza in sviluppo umano. In particolare modo, lo sviluppo umano può progredire, anche in mancanza di alti livelli di reddito o di crescita economica, attraverso una corretta elaborazione della politica pubblica e della fornitura di servizi da parte dei governi, delle comunità locali e della società civile.

Ciò non significa, comunque, che la crescita economica non sia importante. La crescita economica rappresenta un mezzo importante per lo sviluppo umano, e quando si verifica una stagnazione della crescita per un periodo di tempo prolungato, diventa difficile sostenere il progresso dello sviluppo umano.

Indice di sviluppo di genere

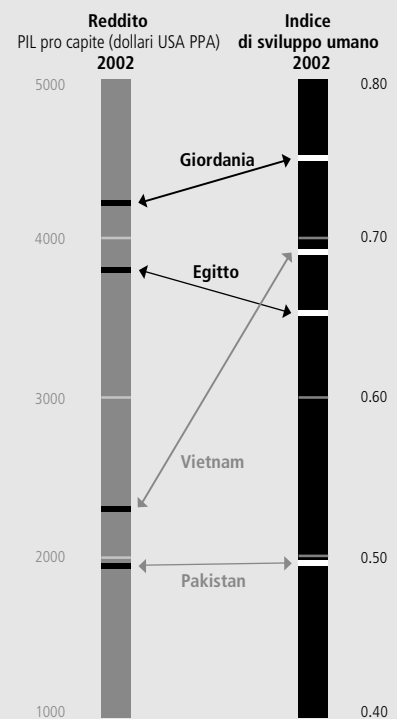
L'ISU misura i risultati medi di un paese, ma non include in questi risultati il livello di squilibrio di genere. Due paesi che presentano lo stesso livello medio di alfabetizzazione adulta (per esempio, il 30%) possono avere tassi diversi relativi agli uomini e alle donne (un paese potrebbe avere un tasso del 28% per le donne e del 32% per gli uomini, mentre un altro potrebbe avere un tasso del 20% per le donne e del 40% per gli uomini). L'ISU dei due paesi non evidenzierrebbe, invece, queste differenze nei tassi. L'indice di sviluppo di genere (ISG), introdotto nel *Rapporto 1995 sullo Sviluppo Umano*, misura i risultati nelle stesse dimensioni utilizzando gli stessi indicatori dell'ISU, ma coglie le disuguaglianze nei risultati tra donne e uomini. Si tratta semplicemente dell'ISU aggiustato verso il basso per la disuguaglianza di genere. Quanto maggiore è la disparità di genere nello sviluppo umano di base, tanto minore è l'ISG di un paese rispetto al suo ISU. I paesi con le peggiori disparità tra i valori dell'ISG e dell'ISU sono l'Arabia Saudita, l'Oman, il Pakistan, lo Yemen e l'India, il che indica la necessità di una maggiore attenzione rivolta all'uguaglianza di genere. La Svezia, la Danimarca, l'Australia, la Lettonia e la Bulgaria presentano la maggio-

Figura 1 **Stesso ISU, reddito diverso**



Fonte: Tabella degli indicatori 1.

Figura 2 **Stesso reddito, ISU diverso**



Fonte: Tabella degli indicatori 1.

re correlazione tra ISU e ISG. Le posizioni e i risultati completi sono presenti nella tabella degli indicatori 24.

Misura dell'empowerment di genere

L'ISU non include una misura della partecipazione, un aspetto dello sviluppo umano che si rivela fondamentale per l'uguaglianza di genere. La misura dell'empowerment di genere (MEG) rivela la possibilità per le donne di prendere parte attivamente alla vita economica e politica. Esso è incentrato sulla disuguaglianza di genere in aree chiave della partecipazione economica e politica e dei processi decisionali. Esso indica la quota di seggi parlamentari occupati da donne; di legislatori, alti funzionari e dirigenti donne; e di lavoratori professionali e tecnici donne – e la disparità di genere nel reddito guadagnato che riflette l'indipendenza economica. A differenza dell'ISG, la MEG esprime la disuguaglianza nelle opportunità in aree selezionate. Questa misura è stata calcolata per 78 paesi (per le posizioni e i risultati completi si veda la tabella degli indicatori 25). I tre paesi che presentano i risultati migliori sono la Norvegia, la Svezia e la Danimarca, che hanno fornito alle donne importanti opportunità di prendere parte alla vita economica e politica. Tutti i paesi possono, comunque, fare di più per ampliare le opportunità delle donne: soltanto nove paesi presentano valori MEG superiori a 0,8 (su 1) – mentre la maggior parte deve ancora fare molta strada per arrivare a raggiungere un completo empowerment delle donne.

Indice di povertà umana

L'ISU misura il progresso medio compiuto in un paese nel raggiungimento dello sviluppo umano. Il Rapporto 1997 sullo Sviluppo Umano ha introdotto l'indice di povertà umana (IPU), che è incentrato sulla proporzione di persone al di sotto del livello limite nelle dimensioni di base dello sviluppo umano, pressappoco come il calcolo della povertà misura la proporzione di persone al di sotto di un limite di reddito. L'indice di povertà umana per i paesi in via di sviluppo (IPU-1) utilizza variabili diverse rispetto all'indice per i paesi OCSE ad alto reddito (IPU-2), come indicato nella tabella 1. Le tabelle degli indicatori 3 e 4 mostrano, rispettivamente, i risultati e le posizioni complete di questi indici. Come l'ISU, questi indici forniscono una valutazione più completa della povertà poiché vanno oltre le misure della povertà di reddito. Per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo, Barbados, Uruguay, Cile, Costa Rica e Cuba si collocano nelle prime posizioni, con livelli di povertà umana pari al 5% o inferiori. Burkina Faso, Niger, Mali, Etiopia e Zimbabwe hanno, inve-

ce, i più alti livelli di povertà umana tra i paesi presenti nell'indice – tutti superiori al 50%.

Per i paesi OCSE ad alto reddito l'IPU-2 mostra una situazione diversa rispetto a quella mostrata dall'ISU. Questi paesi tendono ad avere valori ISU molto simili, grazie ai loro alti livelli generali di sviluppo. Ma quando le variabili e le dimensioni della privazione utilizzate vengono adattate in modo specifico alla situazione presente in quei paesi e al diverso significato della povertà (come l'esclusione sociale), ecco che sorgono differenze notevoli. Per i 17 paesi che possiedono dati precisi, la povertà umana misurata tramite l'IPU-2 varia dal 6,5% della Svezia al 15,8% degli Stati Uniti. Esistono poi grandi differenze tra le posizioni ISU e IPU-2: l'Australia si colloca al 3° posto nell'ISU ma al 14° posto nell'IPU-2. Il Lussemburgo si colloca al 15° posto nell'ISU ma al 7° posto nell'IPU-2, il che evidenzia i modi diversi utilizzati da questi paesi per distribuire lo sviluppo umano generale raggiunto.

Tendenze dello sviluppo umano

Nel corso del XX secolo il progresso dello sviluppo umano si è rivelato complicato e senza precedenti. Tra il 1960 e il 2000 la speranza di vita nei paesi in via di sviluppo è aumentata da 46 a 63 anni¹. I tassi di mortalità dei bambini al di sotto dei cinque anni d'età si sono più che dimezzati². Tra il 1975, quando un adulto su due non sapeva leggere, e il 2000 la percentuale di persone analfabete si è quasi dimezzata³. I redditi reali pro capite sono più che raddoppiati, passando da 2.000 a 4.200 dollari USA⁴. Ma nonostante questo progresso impressionante, permane comunque una forte

privazione umana. Più di 800 milioni di persone soffrono di denutrizione (tabella 2). Circa 100 milioni di bambini in età scolare non vanno a scuola, di cui 60 milioni sono ragazze. Più di un miliardo di persone sopravvivono con meno di 1 dollaro USA al giorno. Circa 1,8 miliardi di persone abitano in paesi in cui i regimi politici non accettano totalmente le libertà democratiche, politiche e civili⁵. E circa 900 milioni di persone appartengono a gruppi etnici, religiosi, razziali o linguistici che vengono discriminati⁶.

Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio

Nel riconoscere questi problemi, i leader mondiali riuniti in occasione del Vertice del Millennio delle Nazioni Unite, svoltosi nel settembre 2000, hanno manifestato la decisione, senza precedenti, di porre fine alla povertà mondiale. Essi hanno dichiarato di impegnarsi non soltanto verso la popolazione dei loro paesi ma anche verso la popolazione mondiale. I 189 paesi presenti al vertice hanno adottato la Dichiarazione del Millennio, impegnandosi a fare del proprio meglio per raggiungere gli obiettivi chiave dell'umanità nel corso del XXI secolo, che includono l'eliminazione della povertà, la promozione della dignità umana e il raggiungimento della pace, della democrazia e della sostenibilità ambientale. Da questa Dichiarazione sono scaturiti poi gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio – una serie di 8 obiettivi, 18 traguardi e 48 indicatori – che stabiliscono traguardi temporali concreti volti a far progredire lo sviluppo e a ridurre la povertà entro il 2015 o prima ancora di questa data (si veda l'Indice degli indicatori degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio alla fine di questo aspetto chiave).

Come indicato dal Rapporto 2003 sullo

TABELLA 2

Eliminazione della povertà: permane una forte privazione, 2000

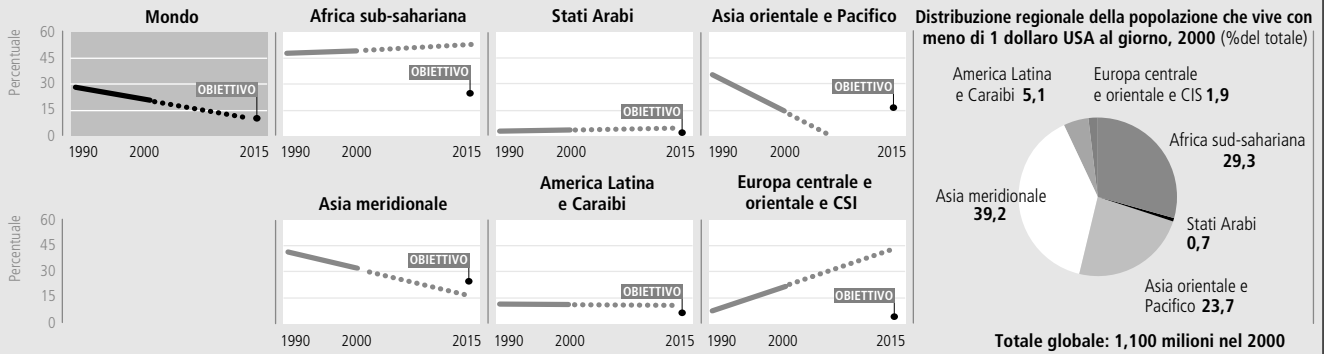
Regione	Persone che vivono con meno di 1 dollaro USA al giorno (dollari USA PPA)	Popolazione totale denutrita ^a	Bambini in età di istruzione primaria che non vanno a scuola	Ragazze in età di istruzione primaria che non vanno a scuola	Bambini sotto i 5 anni d'età che muoiono ogni anno	Persone prive di accesso a fonti d'acqua migliorate	Persone prive di accesso a misure sanitarie adeguate
Africa sub-sahariana	323	185	44	23	5	273	299
Stati Arabi	8	34	7	4	1	42	51
Asia orientale e Pacifico	261	212	14	7	1	453	1,004
Asia meridionale	432	312	32	21	4	225	944
America Latina e Caraibi	56	53	2	1	0	72	121
Europa centrale e orientale e CSI	21	33	3	1	0	29	..
Mondo	1,100	831	104	59	11	1,197	2,742

a. 1998-2000.

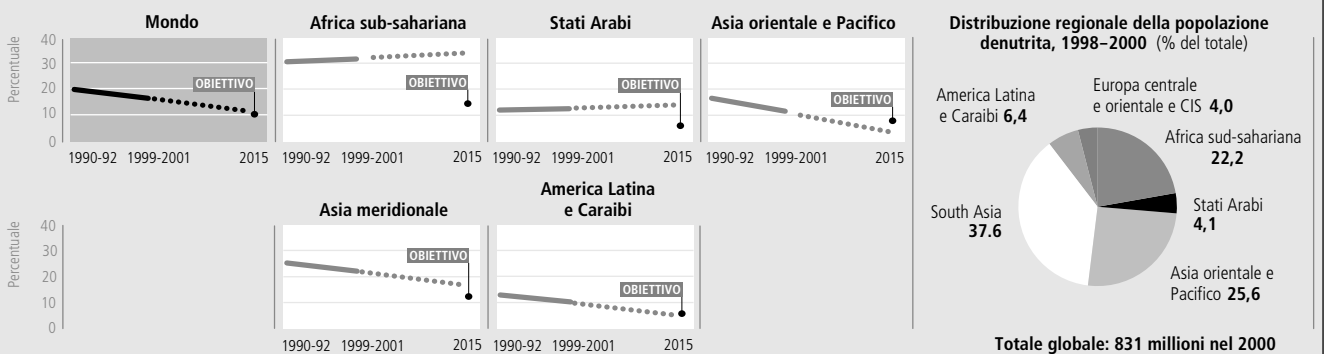
Fonte: Banca Mondiale 2003a, 2004f; UNESCO 2003; UN 2003.

Figura 3 **Progresso insufficiente verso gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio**

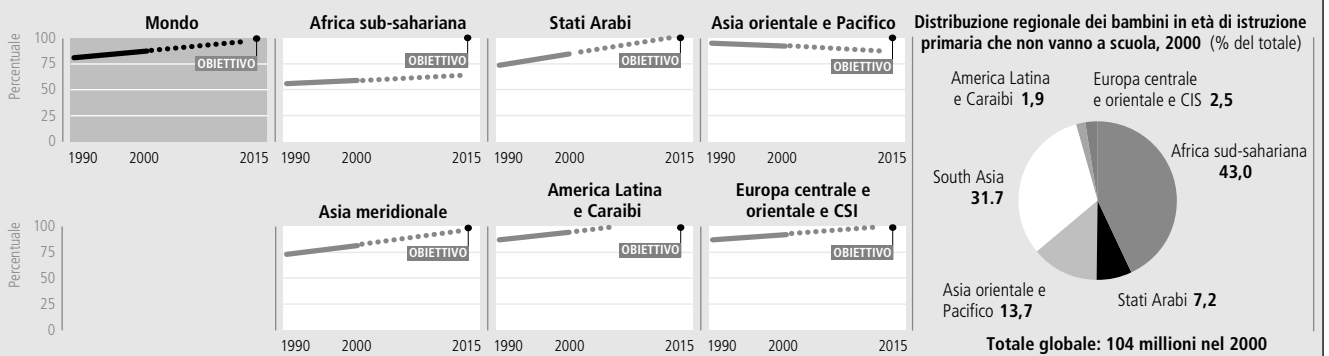
Povertà: proporzione delle persone che vivono con meno di un dollaro USA al giorno (%)



Fame: Persone denutrite (come % della popolazione totale)



Istruzione primaria: Rapporto netto d'iscrizione all'istruzione primaria (%)



Uguaglianza di genere: Rapporto ragazze/ragazzi nell'istruzione primaria (%)

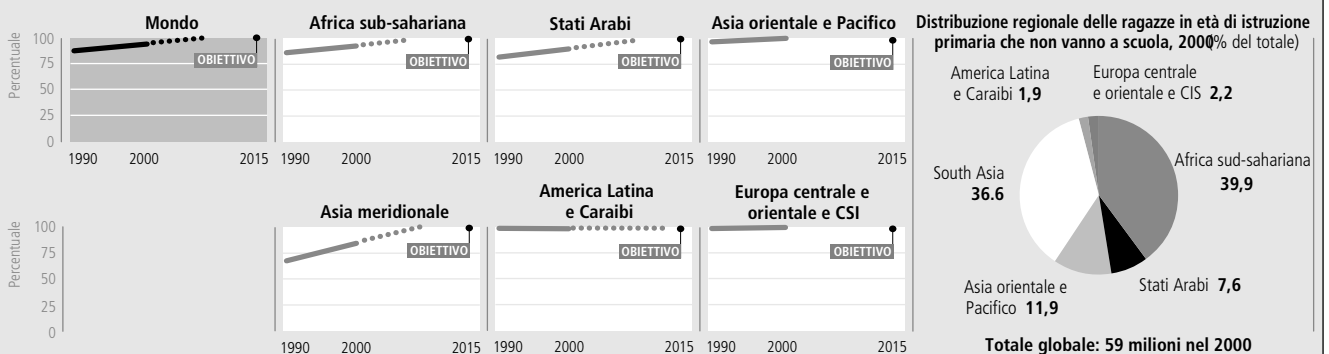
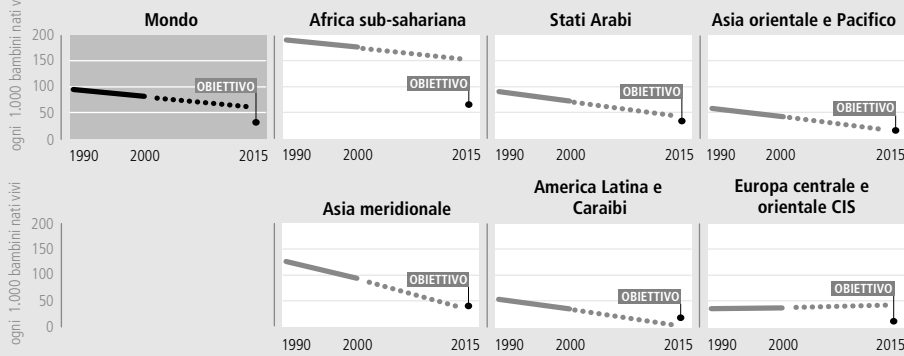
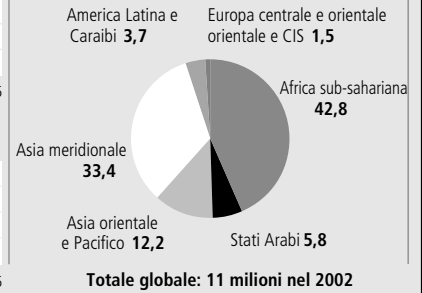


Figura 3 **Progresso insufficiente verso gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio**

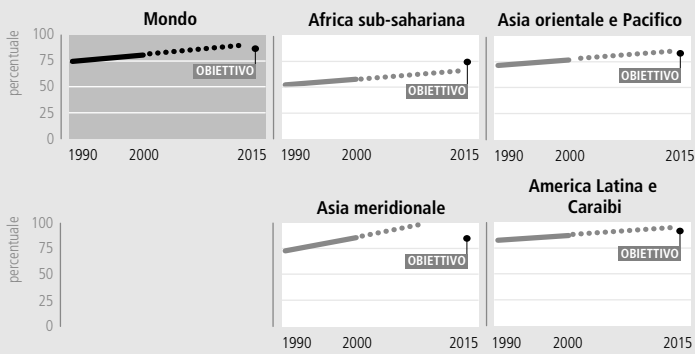
Mortalità infantile: Tasso di mortalità dei bambini sotto i cinque anni d'età (ogni 1.000 bambini nati vivi)



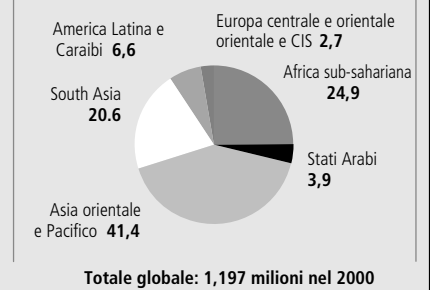
Distribuzione regionale dei bambini sotto i 5 anni d'età che muoiono ogni anno, 2002 (% del totale)



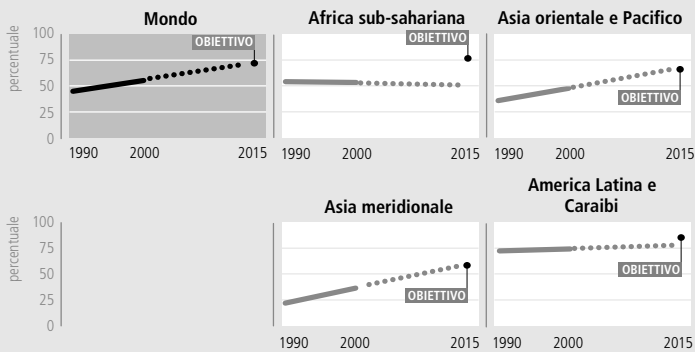
Accesso alle fonti idriche: Persone con accesso a una fonte d'acqua migliorata (%)



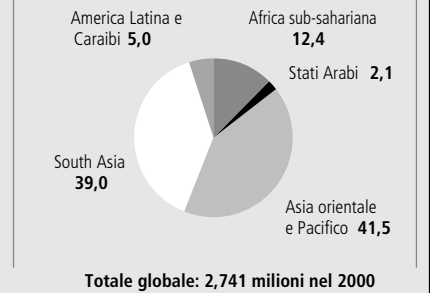
Distribuzione regionale delle persone prive di accesso a fonti d'acqua migliorate, 2000 (% del totale)



Accesso alle misure sanitarie: Persone con accesso a misure sanitarie migliorate (%)



Distribuzione regionale delle persone prive di accesso a misure sanitarie adeguate, 2000 (% del totale)



a: Si riferisce alla popolazione che vive con meno di 2 dollari USA al giorno.
 Fonte: Banca Mondiale 2003a (reddito); FAO 2002, Banca Mondiale 2004f (fame); UNESCO 2003 (istruzione primaria); UNESCO 2003 (uguaglianza di genere); UN 2003, Banca Mondiale 2004f (mortalità infantile); Banca Mondiale 2004f (accesso a fonti idriche); Banca Mondiale 2004f (accesso a misure sanitarie).

Sviluppo Umano, lo sviluppo umano e gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio condividono una motivazione comune e riflettono un impegno fondamentale nella promozione del benessere umano. Il progresso compiuto dai paesi e dalle regioni verso gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio fin dal 1990 mette in evidenza un aspetto chiave dello sviluppo nel corso dell'ultimo decennio: progresso rapido per alcuni, ma anche regressi notevoli per un numero impressionante di altri paesi (figura 3). La situazione che emerge mostra la presenza, sempre crescente, di due gruppi di paesi estremamente diversi tra loro: quelli che hanno beneficiato dello sviluppo e quelli che sono stati lasciati indietro (tabelle 3-5).

Un'analisi del progresso regionale di Obiettivi di Sviluppo del Millennio selezionati rivela numerose tendenze degne di nota (si veda la figura 3). L'Asia orientale e il Pacifico si distinguono dagli altri poiché sono sulla buona strada per quanto riguarda tutti gli obiettivi di cui si dispone di dati di tendenza. Il numero di persone che vivono nella regione con meno di 1 dollaro USA al giorno è stato quasi dimezzato nel corso degli anni '90. Anche l'Asia meridionale sta facendo rapidi progressi nel raggiungimento di un certo numero di obiettivi. Ma nonostante il ritmo impressionante di queste due regioni, che insieme accolgono quasi la metà della popolazione mondiale, lo sviluppo umano sta procedendo troppo lentamente. Al ritmo del progresso dell'ultimo decennio verranno soddisfatti solamente due degli obiettivi, dimezzare la povertà di reddito e dimezzare la percentuale di persone prive di accesso all'acqua potabile, e il progresso verso altri obiettivi, riduzione della fame e accesso alle misure sanitarie, è quasi sulla buona strada (figura 4). Ma persino il progresso verso questi obiettivi viene determinato principalmente dal rapido sviluppo della Cina e dell'India.

Altre regioni, in particolar modo l'Africa sub-sahariana, si stanno comportando molto meno bene. Al ritmo attuale, l'Africa sub-sahariana dovrà attendere fino al 2129 per raggiungere l'obiettivo dell'istruzione primaria universale o fino al 2106 per ridurre di due terzi la mortalità infantile – 100 anni invece degli 11 richiesti dagli obiettivi. Per quanto riguarda tre degli obiettivi – fame, povertà di reddito e accesso alle misure sanitarie – non si possono stabilire dati poiché la situazione nella regione continua a peggiorare anziché migliorare.

Le inversioni di tendenza senza precedenti registrate nel corso degli anni '90.

Guardando oltre le medie regionali si notano numerose e tragiche inversioni

TABELLA 3

Progresso e regresso: mortalità infantile

(ogni 1.000 bambini nati vivi)

Paese	1990	2002	Cambiamento
Rendimenti migliori			
Bhutan	166	94	-72
Guinea	240	169	-71
Bangladesh	144	77	-67
Egitto	104	41	-63
Laos, Rep. Pop. Dem. del	163	100	-63
Eritrea	147	89	-58
Rendimenti peggiori			
Iraq	50	125	75
Botswana	58	110	52
Zimbabwe	80	123	43
Swaziland	110	149	39
Camerun	139	166	27
Kenya	97	122	25

Fonte: UNICEF 2003b.

TABELLA 5

Progresso e regresso: povertà di reddito

(Persone che vivono al di sotto della linea di povertà nazionale, percentuale)

Paese	Anno	Quota	Anno	Quota	Cambiamento ^a (punti percentuali)
Buoni rendimenti					
Azerbaijan	1995	68,1	2001	49,6	-18,5
Uganda	1993	55,0	1997	44,0	-11,0
India	1993-94	36,0	1999-2000	28,6	-7,4
Giordania	1991	15,0	1997	11,7	-3,3
Cambogia	1993-94	39,0	1997	36,1	-2,9
Guatemala	1989	57,9	2000	56,2	-1,7
Bangladesh	1995-96	51,0	2000	49,8	-1,2
Scarsi rendimenti					
Zimbabwe	1990-91	25,8	1995-96	34,9	9,1
Marocco	1990-91	13,1	1998-99	19,0	5,9
Pakistan	1993	28,6	1998-99	32,6	4,0
Ungheria	1993	14,5	1997	17,3	2,8

Nota: Non si possono effettuare confronti tra i paesi a causa della notevole variazione delle linee di povertà nazionale.

a: Il segno meno indica un miglioramento – meno povertà.

Fonte: Banca Mondiale 2004f.

di tendenza. Nel corso degli anni '90 un numero senza precedenti di paesi ha assistito a un arretramento dello sviluppo. In 46 paesi le persone sono più povere oggi che nel 1990. In 25 paesi il numero delle persone che patiscono la fame è maggiore oggi rispetto a un decennio fa.

Queste inversioni di tendenza si possono osservare chiaramente anche nell'ISU. Ciò si rivela particolarmente preoccupante anche alla luce del fatto che nei decenni precedenti nessun paese ha sperimentato un declino dell'ISU. L'indice si è spostato regolarmente verso l'alto, anche se solitamente questo è avvenuto in maniera lenta poiché tre delle sue componenti chiave – l'alfabetizzazione, l'iscrizione scolastica e la speranza di vita – impiegano del tempo per cambiare. Così la diminuzione dell'ISU rappresenta un chiaro sintomo di crisi. I paesi

TABELLA 4

Progresso e regresso: istruzione primaria (Rapporto netto di iscrizione all'istruzione primaria, percentuale)

Paese	1990/91	2001/02	Cambiamento
Rendimenti migliori			
Repubblica Dominicana	58	97	39
Guinea	25	61	36
Kuwait	49	85	36
Marocco	57	88	32
Mauritania	35	67	31
Malawi	50	81	31
Rendimenti peggiori			
Angola	58	30	-28
Azerbaijan	101	80	-21
Congo, Rep. Dem. del	54	35	-20
Emirati Arabi Uniti	100	81	-19
Myanmar	99	82	-18
Nepal	85	70	-14

Fonte: Tabella degli indicatori 1.

TABELLA 6

Paesi che hanno sperimentato un calo dell'indice di sviluppo umano nel corso degli anni '80 e '90.

Periodo	Numero	Paesi
1980-90	3	Repubblica Democratica del Congo, Rwanda, Zambia
1990-2002	20	Bahamas, Belize, Botswana, Camerun, Repubblica Centrafricana, Congo, Repubblica Democratica del Congo, Costa d'Avorio, Kazakistan, Kenya, Lesotho, Moldavia ^a , Federazione Russa ^a , Sud Africa, Swaziland, Tagikistan, Tanzania ^a , Ucraina ^a , Zambia, Zimbabwe

a. Il paese non possiede dati sull'ISU relativi al periodo 1980-90, e quindi il calo può aver avuto inizio prima del 1990.

Fonte: Tabella degli indicatori 2.

Figura 4 **Limite temporale: quando gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio verranno raggiunti se il progresso non accelera?**

	Povert�	Fame	Istruzione primaria	Uguaglianza di genere	Mortalit� infantile	Accesso alle fonti idriche	Accesso alle misure sanitarie
Raggiunto	Stati Arabia Asia orientale e Pacifico		Asia orientale e Pacifico America Latina e Caraibi Europa centrale e orientale e CSI ^a	Asia orientale e Pacifico America Latina e Caraibi ^a Europa centrale e orientale e CSI ^a Mondo ^a		Europa centrale e orientale e CSI ^a	
2000	Asia meridionale Mondo	Asia orientale e Pacifico		Asia meridionale Stati Arabi		Asia meridionale Mondo	
2015		America Latina e Caraibi Mondo	Stati Arabi Mondo	Africa sub-sahariana	America Latina e Caraibi Asia orientale e Pacifico Asia meridionale Stati Arabi Mondo	America Latina e Caraibi Asia orientale e Pacifico Africa sub-sahariana	Asia orientale e Pacifico Mondo Asia meridionale America Latina e Caraibi
2100			Africa sub-sahariana		Africa sub-sahariana		
2150					Europa centrale e orientale e CSI		
2200	America Latina e Caraibi						
Inversione	Africa sub-sahariana Europa centrale e orientale e CSI	Stati Arabi Africa sub-sahariana					Africa sub-sahariana

a. Si considera che la regione abbia raggiunto l'Obiettivo poich  presenta una bassa povert  umana (al di sotto del 10%) nell'anno pi  recente (si veda la nota tecnica 2)

Fonte: Calcoli basati sulla figura 3.

stanno indebolendo la loro base per lo sviluppo – la loro popolazione, che rappresenta la loro reale ricchezza.

A partire dal 1990, 20 paesi hanno risentito di un'inversione di tendenza dell'ISU. Viceversa, sono soltanto 3 i paesi (su un totale di 113 in possesso di dati precisi) che hanno assistito a un declino dell'ISU nel corso degli anni '80 (tabella 6). Le inversioni di tendenza registrate in questi paesi, unitamente alla stagnazione verificatesi in altre nazioni, contribuiscono in larga misura a spiegare il rallentamento generale del progresso dell'ISU nel corso dell'ultimo decennio (figura 5). Dei 20 paesi che hanno vissuto queste inversioni di tendenza, 13 si trovano nell'Africa sub-sahariana. Gran parte di questa situazione negativa   dovuta alla diffusione dell'epidemia dell'HIV/AIDS e al suo forte impatto sulla speranza di vita. L'altra inversione di tendenza viene registrata soprattutto nella Comunit  degli Stati Indipendenti (CSI). Verso la met  degli anni '80 molti di questi paesi hanno vissuto una fase discendente, espressa nei dati quale diminuzione dei redditi e dell'ISU tra il 1990 e il 1995. L'ISU della regione ha iniziato nuovamente a migliorare a partire dalla fine della seconda met  degli anni '90.

La diminuzione dell'ISU in molti paesi evidenzia un problema; uno sguardo agli indicatori chiave del progresso verso gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio denota l'intensit  di tale problema. Senza cambiamenti significativi, i paesi che stanno sperimentando regressi o stagnazione hanno poche possibilit  di raggiungere gli Obiettivi.

I paesi a priorit 

Per ogni Obiettivo ci sono paesi in cui la situazione   particolarmente urgente – in cui il mancato progresso   abbinato a livelli di partenza estremamente bassi. Questi paesi *a massima priorit * sono quelli che hanno maggiormente bisogno dell'attenzione del mondo, di risorse e di impegni (si veda la *nota tecnica 2*). Nei paesi *ad alta priorit * la situazione   meno disperata, ma il progresso   ancora insufficiente. Questi paesi stanno compiendo progressi partendo da livelli molto bassi di sviluppo oppure stanno raggiungendo un lento (o addirittura negativo) progresso a partire dai livelli pi  alti.

Ci sono 27 paesi a massima priorit  che stanno registrando fallimenti in numerosi obiettivi: 21 si trovano nell'Africa sub-sahariana, 3 negli Stati Arabi e 1 rispettivamente nell'Asia orientale e nel Pacifico,

nell'Asia meridionale e nell'America Latina e Caraibi (figura 6). In questi paesi lo sviluppo sta fallendo completamente. Essi necessitano dell'attenzione e delle risorse del mondo se vogliono raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. Altri 27 paesi ad alta priorit  affrontano serie sfide in relazione agli Obiettivi. Ancora una volta, molti, e pi  precisamente 17, si trovano nell'Africa sub-sahariana. Ma 3 paesi ciascuno si trovano in Europa centrale e orientale e nella CSI e altrettanti negli Stati Arabi, 2 paesi si trovano nell'Asia orientale e nel Pacifico e 1 rispettivamente nell'Asia meridionale e nell'America Latina e Caraibi.

La classificazione generale dei paesi in massima priorit , alta priorit  e altre categorie   un'iniziativa utile che dovrebbe per  essere analizzata con cura. I dati che stanno alla base di ogni singolo Obiettivo vengono spesso valutati in modo impreciso, e le classificazioni di alcuni paesi cambieranno come diretta conseguenza del miglioramento dei dati. Inoltre, molti paesi non hanno un numero sufficiente di dati per ogni singola categoria di Obiettivi per poter essere classificati in modo appropriato. Di conseguenza, se i dati che stanno alla base di ogni Obiettivo fossero pi  completi,

alcuni dei 30 paesi che rientrano ora nella categoria "altri" sarebbero paesi a massima priorità o ad alta priorità. (Esempi di questo tipo includono Kirghizistan e Pakistan.) E ancora, i criteri di classificazione utilizzati in questo contesto sono plausibili ma rappresentano solamente una delle tante scelte ragionevoli.

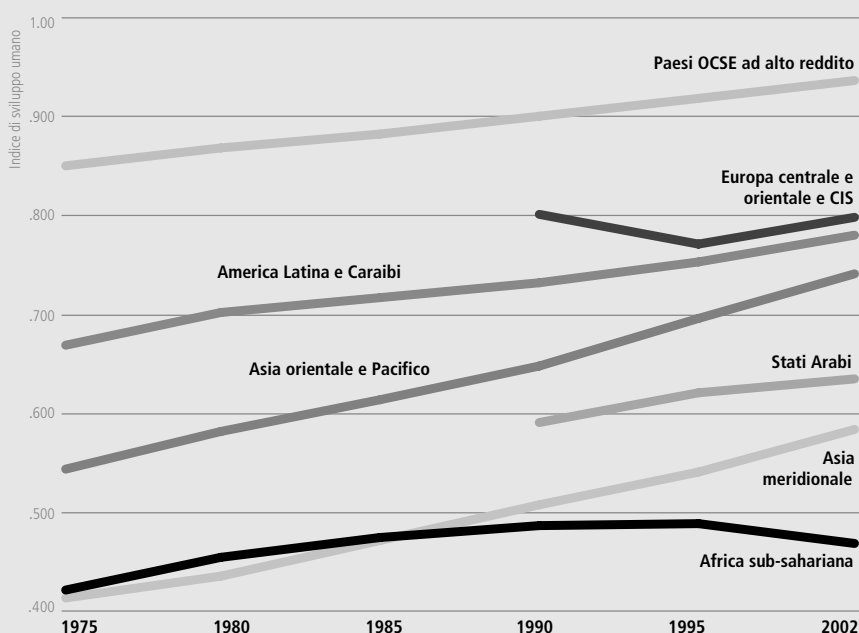
Non esiste un unico fattore che possa spiegare la difficile situazione dei paesi a massima ed alta priorità. Ma 24 di questi 54 paesi hanno anche assistito a un crollo dei redditi nel corso del decennio. E i paesi dell'Africa sub-sahariana tendono a condividere le stesse caratteristiche. Molti sono relegati nell'entroterra o hanno un'elevata percentuale di popolazione che vive lontano dalla costa. Inoltre, molti di essi sono piccoli – soltanto 4 hanno una popolazione superiore ai 40 milioni di persone. Essendo esclusi dai mercati mondiali ed avendo una piccola economia, per essi diventa più difficile diversificare le esportazioni dei prodotti primari da quelli meno volatili a maggiore valore aggiunto. In effetti, le materie prime contribuiscono per più di due terzi al totale delle esportazioni in 16 dei 23 paesi a massima ed alta priorità della zona sub-sahariana di cui si dispone di dati. Molti dei paesi a priorità della regione sono alle prese anche con altre serie preoccupazioni: in 22 paesi più del 5% della popolazione ha contratto il virus dell'HIV/AIDS, e 9 paesi erano coinvolti in seri conflitti negli anni '90.

In altre regioni i paesi a massima priorità affrontano sfide diverse. Molti paesi della CSI, per esempio – oltre ad affrontare alcuni dei problemi strutturali che affliggono l'Africa sub-sahariana – stanno tentando di orientarsi verso l'economia di mercato, un processo, questo, che ha avuto molto più successo nei paesi dell'Europa centrale ed orientale. Negli Stati Arabi, invece, le difficoltà non sono legate al reddito, ma derivano da una mancata conversione del reddito in sviluppo umano e progresso verso gli Obiettivi.

Pertanto, cosa è necessario fare per raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio? Non importa come si risponde a questa domanda, i paesi a massima priorità e ad alta priorità devono essere il fronte ed il centro. I problemi che essi affrontano ed i modi per risolverli sono stati esaminati dettagliatamente nel *Rapporto 2003 sullo Sviluppo Umano*.

1. Calcolato sulla base dei dati relativi alla speranza di vita provenienti da UN 2003. 2. UNICEF 2003b. 3. UNESCO Institute for Statistics 2003a. 4. Calcolato sulla base dei dati del PIL pro capite (dollari USA PPA) provenienti dalla Banca Mondiale 2004f. 5. Polity IV 2002. 6. Capitolo 2.

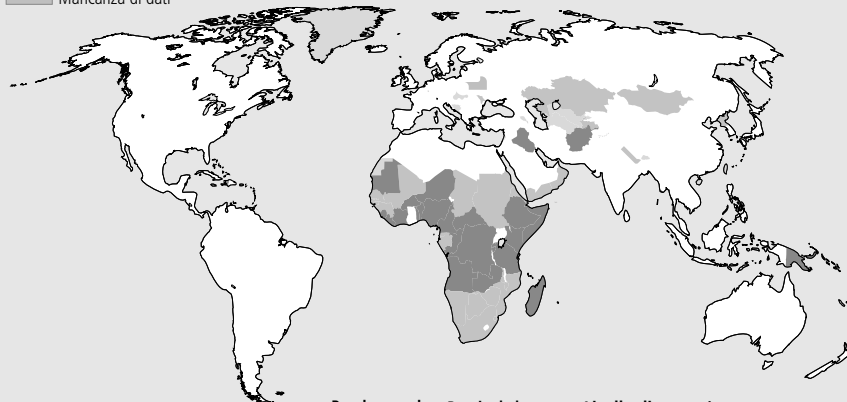
Figura 5 **Disparità nell'ISU a livello globale**
Indice di sviluppo umano



Fonte: Calcoli basati sui dati della speranza di vita provenienti da UN 2003; dati sui tassi di alfabetizzazione adulta provenienti da UNESCO Institute for Statistics 2002a; dati sui rapporti lordi di iscrizione congiunta provenienti da UNESCO 1999 e UNESCO Institute for Statistics 2004c; e dati sul PIL pro capite (dollari USA PPA 1995) e sul PIL pro capite (dollari USA PPA attuali) provenienti dalla Banca Mondiale 2004f.

Figura 6 **Paesi a massima e alta priorità**

■ Massima priorità
■ Alta priorità
■ Mancanza di dati



Regione	Paesi a massima priorità	Paesi ad alta priorità
Stati Arabi	3	3
Asia orientale e Pacifico	1	2
America Latina e Caraibi	1	1
Asia meridionale	1	1
Africa sub-sahariana	21	17
Europa centrale e orientale e CSI	0	3

Livello di povertà umana (nell'obiettivo)



Progresso verso l'obiettivo

Fonte: Si veda la Nota Tecnica 2.

Indice degli indicatori degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio nelle tabelle degli indicatori

Obiettivi e traguardi	Indicatori per monitorare il progresso	Tabella degli indicatori
Obiettivo 1 Eliminare la povertà estrema e la fame <i>Traguardo 1</i> Dimezzare, tra il 1990 e il 2015, la percentuale di persone con un reddito inferiore a 1 dollaro USA al giorno	1. Popolazione che vive con meno di un dollaro USA (PPA) al giorno	3
	2. Rapporto di divario di povertà (incidenza per intensità della povertà)	14
	3. Percentuale delle persone più povere nel consumo nazionale	
<i>Traguardo 2</i> Dimezzare, tra il 1990 e il 2015, la percentuale di persone che soffre la fame	4. Prevalenza dei bambini sottopeso di età inferiore ai cinque anni	3,7
	5. Percentuale di popolazione al di sotto del livello minimo di consumo energetico alimentare	7 ¹ ,33 ¹
Obiettivo 2 Raggiungere l'istruzione primaria universale <i>Traguardo 3</i> Garantire che, entro il 2015, i bambini di tutto il mondo, ragazzi e ragazze indistintamente, completino un intero corso di istruzione primaria	6. Rapporto netto di iscrizione all'istruzione primaria	11,33
	7. Percentuale di alunni che iniziano la classe I e raggiungono la classe V	11
	8. Tasso di alfabetizzazione dei giovani compresi tra i 15 e i 24 anni	11
Obiettivo 3 Promuovere l'uguaglianza di genere e l'empowerment delle donne <i>Traguardo 4</i> Eliminare la disuguaglianza di genere nell'istruzione primaria e secondaria, preferibilmente entro il 2005, e in tutti i livelli di istruzione non più tardi del 2015	9. Rapporto ragazze/ragazzi nell'istruzione primaria, secondaria e terziaria	26 ²
	10. Rapporto di alfabetizzazione donne/uomini di età compresa tra i 15 e i 24 anni	26 ³
	11. Percentuale di donne in possesso di impiego retribuito al di fuori del settore agricolo ⁴	
	12. Percentuale di seggi occupati da donne nei parlamenti nazionali	25,29
Obiettivo 4 Ridurre la mortalità infantile <i>Traguardo 5</i> Ridurre di due terzi, tra il 1990 e il 2015, il tasso di mortalità sotto i cinque anni di età	13. Tasso di mortalità sotto i cinque anni di età	9,33
	14. Tasso di mortalità infantile	9
	15. Percentuale di bambini di un anno vaccinati contro il morbillo	6
Obiettivo 5 Migliorare la salute materna <i>Traguardo 6</i> Ridurre di tre quarti, tra il 1990 e il 2015, il rapporto di mortalità materna	16. Rapporto di mortalità materna	9
	17. Percentuale di parti assistiti da personale sanitario qualificato	6
Obiettivo 6 Combattere l'HIV/AIDS, la malaria e altre malattie <i>Traguardo 7</i> Aver arrestato entro il 2015 e aver iniziato a ridurre la diffusione dell'HIV/AIDS	18. Diffusione dell'HIV tra le donne incinte di età compresa tra i 15 e i 24 anni	
	19. Tasso di utilizzo del preservativo relativo al tasso di diffusione dei contraccettivi	
	19a. Utilizzo del preservativo nei rapporti sessuali ad alto rischio	8
	19b. Percentuale di giovani in età compresa tra i 15 e i 24 anni in possesso di una conoscenza adeguata e corretta dell'HIV/AIDS	
	20. Rapporto di frequenza scolastica degli orfani rispetto alla frequenza scolastica dei non orfani di età compresa tra i 10 e i 14 anni	
<i>Traguardo 8</i> Aver arrestato entro il 2015 e aver iniziato a ridurre l'incidenza della malaria e di altre importanti malattie	21. Diffusione e tassi di mortalità associati alla malaria	8 ⁶
	22. Percentuale di popolazione che risiede nelle aree a rischio malaria e che utilizza metodi di prevenzione e di cura efficaci contro la malaria	8 ⁷
	23. Diffusione e tassi di mortalità associati alla tubercolosi	8 ⁸
	24. Percentuale di casi di tubercolosi rilevati e curati con il sistema DOTS	8
Obiettivo 7 Garantire la sostenibilità ambientale <i>Traguardo 9</i> Integrare i principi dello sviluppo sostenibile nelle politiche e nei programmi nazionali e ridurre la perdita delle risorse ambientali	25. Percentuale di terra coperta da foreste	
	26. Rapporto delle aree protette per conservare la diversità biologica rispetto alla superficie	
	27. Utilizzo di energia (chilogrammi equivalenti in petrolio) per PIL di 1 dollaro USA (PPA)	21 ⁹
	28. Emissioni di biossido di carbonio pro capite e consumo di clorofluorocarburi deleteri per l'ozono (tonnellate per potenziale di impoverimento dell'ozono)	

Obiettivi e traguardi	Indicatori per monitorare il progresso	Tabella degli indicatori
Obiettivo 7 Garantire la sostenibilità ambientale <i>Traguardo 9 (segue)</i>	29. Percentuale di popolazione che utilizza combustibili solidi	21 ¹⁰
<i>Traguardo 10</i> Dimezzare, entro il 2015, la percentuale di persone prive di accesso sostenibile all'acqua potabile e alle misure sanitarie	30. Percentuale di popolazione con accesso sostenibile a una fonte d'acqua migliorata, urbana e rurale 31. Percentuale di popolazione con accesso a misure sanitarie migliorate, urbana e rurale	7 ¹¹ , 33 ¹¹ 7 ¹²
<i>Traguardo 11</i> Aver raggiunto, entro il 2020, un miglioramento significativo nella vita di almeno 100 milioni di abitanti dei quartieri poveri	32. Percentuale di famiglie con accesso a un reddito garantito	
Obiettivo 8 Sviluppare una partnership globale per lo sviluppo <i>Traguardo 12</i> Sviluppare ulteriormente un sistema commerciale e finanziario aperto, regolamentato, prevedibile e non discriminatorio Ciò include un impegno verso una governance corretta, lo sviluppo e la riduzione della povertà – sia a livello nazionale sia internazionale	<i>Assistenza ufficiale allo sviluppo</i> 33. AUS netta, totale e destinata ai paesi meno sviluppati, come percentuale del reddito nazionale lordo (RNL) dei donatori del Comitato di Assistenza allo Sviluppo dell'OCSE 34. Percentuale dell'AUS bilaterale totale, assegnabile al settore, dei donatori del Comitato di Assistenza allo Sviluppo dell'OCSE destinata a servizi sociali di base (istruzione di base, assistenza sanitaria primaria, alimentazione, acqua potabile e misure sanitarie) 35. Percentuale dell'AUS bilaterale non vincolata dei donatori del Comitato di Assistenza allo Sviluppo dell'OCSE	16 ¹³ 16 16
<i>Traguardo 13</i> Soddisfare le speciali esigenze dei paesi meno sviluppati Ciò include: accesso esente da dazi e da contingenti per le esportazioni dei paesi meno sviluppati; perfezionamento del programma di riduzione del debito per i paesi PPPI e cancellazione del debito bilaterale ufficiale; e AUS più generose per i paesi impegnati nella riduzione della povertà	36. AUS ricevuta dai paesi senza sbocchi sul mare come percentuale dei loro redditi nazionali lordi 37. AUS ricevuta dai piccoli stati insulari in via di sviluppo come percentuale dei loro redditi nazionali lordi	
<i>Traguardo 14</i> Soddisfare le speciali esigenze dei paesi senza sbocchi sul mare e dei piccoli stati insulari in via di sviluppo	<i>Accesso al mercato</i> 38. Percentuale delle importazioni totali dei paesi sviluppati (secondo il valore e ad esclusione delle armi), ammesse esenti da dazio, provenienti dai paesi in via di sviluppo e dai paesi meno sviluppati 39. Tariffe doganali medie imposte dai paesi sviluppati sui prodotti agricoli, tessili e del settore dell'abbigliamento provenienti dai paesi in via di sviluppo 40. Valutazione del sostegno agricolo per i paesi OCSE come percentuale del loro prodotto interno lordo 41. Percentuale dell'AUS erogata per contribuire alla creazione della capacità commerciale	17
<i>Traguardo 15</i> Gestire in maniera esauriente i problemi di debito dei paesi in via di sviluppo attraverso misure nazionali e internazionali che rendano il debito sostenibile nel lungo periodo	<i>Sostenibilità del debito</i> 42. Numero totale di paesi che hanno raggiunto i loro punti di decisione nell'ambito dell'iniziativa PPPI e numero di paesi che hanno raggiunto i loro punti di completamento (cumulativi) nell'ambito dell'iniziativa PPPI 43. Riduzione del debito concordata nell'ambito dell'iniziativa PPPI ¹⁴ 44. Servizio del debito come percentuale delle esportazioni di beni e servizi	18
<i>Traguardo 16</i> In collaborazione con i paesi in via di sviluppo, sviluppare e attuare strategie volte a creare un lavoro dignitoso e produttivo per i giovani	45. Tasso di disoccupazione dei giovani compresi tra i 15 e i 24 anni, maschile, femminile e totale	20 ¹⁵
<i>Traguardo 17</i> In collaborazione con le industrie farmaceutiche, garantire l'accesso ai farmaci essenziali ed economicamente accessibili nei paesi in via di sviluppo	46. Percentuale della popolazione con accesso sostenibile ai farmaci essenziali, economicamente accessibili	6
<i>Traguardo 18</i> In collaborazione con il settore privato, rendere disponibili i vantaggi delle nuove tecnologie, in particolar modo quelli relativi all'informazione e alla comunicazione	47. Linee telefoniche e utenti di sistemi cellulari ogni 100 persone 48a. Computer in uso ogni 100 persone 48b. Utenti Internet ogni 100 persone	12 ¹⁶ 12

Nota: Gli indicatori degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (OSM) sono contrassegnati nelle tabelle degli indicatori dal simbolo arancione OSM, posto al di sopra delle relative colonne. 1. Le tabelle 7 e 33 presentano questo indicatore come persone denutrite quale percentuale della popolazione totale. 2. La tabella presenta il rapporto di iscrizione femminile quale percentuale del rapporto maschile per i livelli di istruzione primaria, secondaria e terziaria, presi separatamente. 3. La tabella presenta i dati sul tasso di alfabetizzazione femminile dei giovani quale percentuale del tasso maschile. 4. La tabella 27 include i dati sull'occupazione femminile per attività economica. 5. La tabella 8 presenta la diffusione dell'HIV tra le persone di età compresa tra i 15 e i 49 anni. 6. La tabella include i dati sui casi di malaria ogni 100.000 persone. 7. La tabella include i dati sui bambini sotto i cinque anni d'età con zanzariere da letto trattate con insetticida e sui bambini sotto i cinque anni d'età con febbre curata con farmaci antimalarici. 8. La tabella include i dati sui casi di tubercolosi ogni 100.000 persone. 9. La tabella presenta questo indicatore come PIL per unità di uso di energia (dollari USA PPA del 1995 per chilogrammo equivalente in petrolio). 10. La tabella include i dati sulle emissioni di biossido di carbonio pro capite. 11. Le tabelle 7 e 33 includono i dati sulla popolazione urbana e rurale con accesso sostenibile a una fonte d'acqua migliorata. 12. La tabella include i dati sulla popolazione urbana e rurale con accesso sostenibile a misure sanitarie migliorate. 13. La tabella include i dati sull'assistenza ufficiale allo sviluppo (AUS) destinata ai paesi meno sviluppati quale percentuale dell'AUS totale. 14. La tabella 17 include i dati sugli impegni bilaterali per la riduzione del debito nel fondo fiduciario dei PPPI e sulla cancellazione del debito bilaterale lordo. 15. La tabella include i dati sul tasso di disoccupazione dei giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni quale percentuale totale e sul tasso femminile quale percentuale del tasso maschile soltanto per i paesi OCSE. 16. La tabella presenta separatamente le linee telefoniche e gli utenti di sistemi cellulari.

L'indice di sviluppo umano (ISU) è un indice composito che misura la media dei risultati conseguiti da un paese in tre dimensioni fondamentali dello sviluppo umano: una vita lunga e sana, misurata in base alla speranza di vita alla nascita; la conoscenza, misurata in base al tasso di alfabetizzazione adulta e al tasso d'iscrizione lordo congiunto alle scuole di livello primario, secondario e terziario; e uno standard di vita dignitoso, misurato in base al PIL pro capite in dollari USA PPA (parità di potere di acquisto). L'indice viene costruito usando gli indicatori attualmente disponibili a livello mondiale e una metodologia semplice e trasparente (si veda la *Nota tecnica 1*).

Sebbene il concetto di sviluppo umano sia ben più vasto di quello misurabile da un singolo indice composito, l'ISU offre un'ottima alternativa all'impiego del reddito come misura sommaria del benessere umano. Esso offre un utile punto di accesso alle informazioni contenute nelle tabelle degli indicatori seguenti relative a diversi aspetti dello sviluppo umano.

Copertura dei paesi

L'ISU presentato nella tabella degli indicatori 1 del presente Rapporto si riferisce al 2002. Copre 175 paesi membri dell'ONU, insieme a Hong Kong, Cina (SAR) e ai Territori Palestinesi Occupati. A testimoniare la migliore disponibilità di dati, nella tabella dell'ISU sono stati inclusi per la prima volta due nuovi paesi: Timor Leste e Tonga.

La disponibilità dei dati incide sulla copertura dei paesi da parte dell'ISU. Al fine di consentire confronti tra i vari paesi, l'ISU, per quanto possibile, viene calcolato sulla base dei dati forniti dalle agenzie di dati internazionali e disponibili durante la preparazione del Rapporto (si veda *Fonti dei dati* sotto). Tuttavia, per un certo numero di paesi mancano i dati relativi a una o più delle quattro componenti dell'ISU.

Per soddisfare la richiesta dei paesi che desiderano essere inclusi nella tabella dell'ISU e la volontà di comprendere il maggior numero possibile di paesi membri dell'ONU, in alcuni casi l'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano ha compiuto sforzi eccezionali per ottenere, laddove per una o due componenti dell'ISU di un certo paese mancassero i dati provenienti dalle apposite agenzie internazionali, una stima da altre fonti internazionali, regionali o nazionali. In una serie limitata di casi, tale stima è stata prodotta dallo stesso Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano. Tali stime, derivanti da fonti diverse dalle agenzie internazionali principali (si vedano le descrizioni sotto), sono docu-

mentate nelle note a piè di pagina della tabella degli indicatori 1. Esse presentano spesso qualità e affidabilità variabili e non figurano in altre tabelle degli indicatori che presentano dati simili.

A causa della mancanza di dati comparabili non è stato possibile includere nell'ISU 16 paesi membri dell'ONU. Gli indicatori di sviluppo umano fondamentali per questi paesi sono presentati nella tabella 33.

Fonti dei dati

Speranza di vita alla nascita. Le stime sulla speranza di vita sono tratte da *2002 Revision of World Population Prospects* (UN 2003). Esse sono preparate a cadenza biennale dalla Divisione delle Nazioni Unite sulla Popolazione in base ai dati provenienti dai censimenti e gli studi demografici. Nella *Revision* del 2002, la Divisione delle Nazioni Unite sulla Popolazione ha eseguito alcune modifiche significative al fine di incorporare l'impatto demografico dell'epidemia di HIV/AIDS. Essa stima che nei paesi più colpiti l'impatto dell'epidemia sarà più grave e durerà più a lungo rispetto a quanto previsto dalle precedenti revisioni. L'impatto della malattia è stato modellato in modo esplicito per 53 paesi, anziché per i 45 presi in considerazione dalla *Revision* del 2002 (UN 2001).

Le stime della speranza di vita pubblicate dalla Divisione delle Nazioni Unite sulla Popolazione sono medie calcolate su cinque anni. Le stime della speranza di vita relative al 2002 presentate nella tabella degli indicatori 1 e quelle su cui si basa la tabella degli indicatori 2 sono ottenute con l'interpolazione lineare basata sulle medie di questi cinque anni.

Tasso di alfabetizzazione adulta. Il tasso di alfabetizzazione adulta viene definito come la percentuale delle persone di età pari e superiore a 15 anni che sono in grado di leggere e scrivere, comprendendola, una breve frase semplice legata alla loro vita quotidiana. Di solito, i dati sull'alfabetizzazione che usano tale definizione vengono raccolti durante i censimenti della popolazione nazionale condotti ogni 5 o 10 anni, oppure provengono dai sondaggi sui nuclei famigliari.

Questo Rapporto utilizza i dati sui tassi di alfabetizzazione adulta risultanti dalla valutazione effettuata nel 2004 dall'Istituto di Statistica dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UIS) (Istituto di Statistica dell'UNESCO 2004a), la quale combina le stime nazionali dirette con le stime dell'UIS. Le stime nazionali, solo di recente messe a disposizione dell'UIS, sono state ottenute dai censimenti o studi nazionali condotti tra il 1995 e il

2004. Le stime dell'UIS prodotte nel luglio 2002 si sono basate su dati nazionali raccolti prima del 1995.

Dal momento che molti paesi OCSE a reddito elevato hanno conseguito l'obiettivo dell'istruzione primaria per tutti, essi non raccolgono più dati statistici sull'alfabetizzazione nei censimenti demografici o nei sondaggi sui nuclei famigliari e di conseguenza non compaiono tra i dati dell'UNESCO. Nel calcolo dell'ISU a questi paesi viene applicato un tasso di alfabetizzazione pari al 99,0%.

Nel raccogliere i dati sull'alfabetizzazione, molti paesi calcolano il numero di persone capaci di leggere e scrivere in base all'autodichiarazione degli intervistati. Alcuni usano in alternativa i risultati scolastici, ma le misure utilizzate per valutare la frequenza scolastica o il grado scolastico raggiunto possono essere assai diverse. Dato che i metodi di raccolta dei dati variano da paese a paese, si consiglia di utilizzare le stime sull'alfabetizzazione con una certa cautela (*UNDP 2000, riquadro 2, p. 143*).

L'UIS, in collaborazione con altri partner, è impegnato attivamente a creare una metodologia alternativa per misurare l'alfabetizzazione, il programma di Valutazione e Monitoraggio dell'Alfabetizzazione (LAMP; si veda il riquadro 5 della Nota sulle statistiche). Il LAMP cerca, fornendo informazioni su un continuum di abilità di alfabetizzazione, di superare le attuali semplici categorie che dividono le persone in coloro che sono in grado di leggere e scrivere e coloro che non lo sono.

Per ottenere dettagli sui metodi di calcolo dell'UIS del 2002 e sulla nuova metodologia per la raccolta di dati sull'alfabetizzazione, si veda <http://www.uis.unesco.org/>.

Tasso di iscrizione lordo congiunto alle scuole di livello primario, secondario e terziario. L'Istituto di Statistica dell'UNESCO produce i rapporti lordi di iscrizione in base ai dati sull'iscrizione raccolti dai governi nazionali (normalmente dalle fonti amministrative) e ai dati sulla popolazione provenienti dalla *2002 Revision of World Population Prospects della Divisione delle Nazioni Unite sulla Popolazione* (UN 2003). Tali rapporti sono calcolati dividendo il numero di studenti iscritti a tutti i livelli scolastici per la popolazione totale nel gruppo di età corrispondente a questi livelli. Il gruppo di età del livello terziario è fissato in cinque coorti immediatamente successive al termine della scuola superiore secondaria in tutti i paesi.

Normalmente ai paesi viene chiesto di riferire il numero degli studenti iscritti all'inizio dell'anno accademico a ciascun livello di istruzione, in base alla definizione dell'International Standard Classi-

fication of Education (ISCED). Nel 1997 è stata introdotta una versione modificata dell'ISCED, che ha portato alcuni cambiamenti nelle classificazioni dei programmi di istruzione nazionali. Tali variazioni, tuttavia, incidono poco sul calcolo dei tassi di iscrizione lordi congiunti ai livelli scolastici primario, secondario e terziario.

Nonostante venga considerata una misura in grado di rappresentare il traguardo raggiunto nel campo dell'istruzione, il tasso di iscrizione lordo congiunto non rispecchia la qualità dei risultati dell'istruzione. Anche quando viene usato per cogliere l'accesso alle opportunità educative, esso può lasciare in ombra alcune differenze significative esistenti tra i paesi a causa delle diverse fasce di età corrispondenti a un certo livello di istruzione e della diversa durata dei programmi di istruzione. Anche altri fattori, quali la ripetizione di una classe, possono creare distorsioni nei dati.

Misure quali la quantità media di anni di scolarizzazione di una popolazione o la speranza di vita scolastica possono cogliere adeguatamente i risultati raggiunti nel campo dell'istruzione e teoricamente potrebbero sostituire i rapporti lordi di iscrizione nell'ISU. Tuttavia questi dati non sono ancora disponibili per un numero sufficiente di paesi. Ampliare l'estensione e la qualità di questi dati dovrebbe essere considerata una priorità da parte della comunità statistica internazionale.

Nella maniera in cui è attualmente definito, il tasso di iscrizione lordo congiunto non tiene conto degli studenti iscritti in altri paesi. I dati attuali relativi a molti paesi minori, come il Lussemburgo e le Seychelles, in cui molte persone si rivolgono all'estero per l'istruzione terziaria, potrebbero sottostimare in modo notevole l'effettivo accesso all'istruzione o il traguardo scolastico raggiunto da una data popolazione e, di conseguenza, portare a un valore inferiore dell'ISU. Ad esempio, il tasso di iscrizione lordo congiunto del Lussemburgo è stimato essere del 75%, ma sale all'85% se si prendono in considerazione gli studenti iscritti all'estero¹. Benché ne risultino modeste differenze nei valori ISU (rispettivamente 0,933 e 0,944), la posizione ISU del Lussemburgo passerebbe da 15 a 4, date le piccole differenze tra i valori ISU dei paesi a reddito elevato. Ad ogni modo, per altri paesi non v'è un'ampia disponibilità di dati sul tasso di iscrizione lordo congiunto così rivisto e quindi non è ancora possibile utilizzarli nell'ISU.

PIL pro capite (dollari USA PPA). Per poter confrontare gli standard di vita tra i vari

paesi occorre convertire il PIL pro capite in termini di parità di potere d'acquisto (PPA) che eliminino le differenze tra i livelli dei prezzi nazionali. I dati sul PIL pro capite (dollari USA PPA) relativi a 163 paesi sono forniti dalla Banca Mondiale in base ai dati sui prezzi derivanti dalle indagini dell'ultimo Programma di confronto internazionale (ICP) e sui PIL in valuta locale tratti dai dati sui conti nazionali.

L'indagine dell'ICP ha coinvolto 118 paesi, per i quali sono state calcolate le PPA in modo diretto, estrapolandole dai risultati delle più recenti valutazioni comparative. Per i paesi non compresi nelle indagini comparative, le stime sono effettuate usando la regressione econometrica. Per i paesi non coperti dalla Banca Mondiale sono impiegate le stime PPA fornite dalle Penn World Tables dell'Università della Pennsylvania².

In un numero limitato di casi in cui non siano disponibili stime PPA affidabili provenienti dalle due fonti internazionali, l'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano ha collaborato con le agenzie regionali e nazionali al fine di ottenere una stima PPA relativa a un dato paese. Ad esempio, nel caso di Cuba, è stato formato un team tecnico di esperti nazionali e internazionali che dovrà esaminare diverse metodologie per ottenere una stima PPA migliore. I risultati di questi sforzi saranno inclusi nei Rapporti futuri.

Sebbene negli ultimi decenni siano stati compiuti molti progressi, l'attuale gruppo di dati PPA presenta vari difetti, tra cui la mancanza di copertura universale, di puntualità dei dati e di uniformità nella qualità dei risultati di regioni e paesi diversi. Per colmare le lacune nella copertura dei paesi con il metodo della regressione econometrica servono presupposti forti e l'estrapolazione dei dati nel passato comporta un loro progressivo indebolimento mano a mano che aumenta la distanza tra l'anno dell'indagine e l'anno attuale.

L'importanza delle PPA nell'analisi economica sottolinea la necessità di migliorare i dati PPA. È stato fissato un nuovo Millennium Round dell'ICP che promette dati PPA assai migliori per le analisi di politica economica, compresa la valutazione della povertà internazionale (*Nota sulle statistiche, riquadro 6*).

Confronti nel tempo e tra le diverse edizioni del Rapporto

L'ISU è un importante strumento per il monitoraggio delle tendenze a lungo termine nello sviluppo umano. Per agevolare l'analisi delle tendenze nei diversi paesi, per il periodo 1975-2002 l'ISU è calcolato a intervalli di cinque anni.

Queste stime, presentate nella tabella degli indicatori 2, si basano su una metodologia coerente e sui dati comparabili sulle tendenze disponibili durante la preparazione del Rapporto.

Dato che le agenzie di dati internazionali perfezionano costantemente le loro serie di dati, aggiornando inoltre con regolarità i dati storici, i cambiamenti dei valori e delle posizioni ISU che si riscontrano da un anno all'altro nelle diverse edizioni del *Rapporto sullo Sviluppo Umano* spesso riflettono delle revisioni apportate ai dati – sia specifici di un paese sia relativi ad altri paesi – più che reali cambiamenti avvenuti in un paese. Inoltre, anche variazioni occasionali nella copertura dei paesi potrebbero incidere sulla posizione ISU di un paese, anche se per il calcolo dell'ISU si utilizzasse una metodologia coerente. Di conseguenza, la posizione ISU potrebbe arretrare considerevolmente tra due rapporti consecutivi, ma nel caso in cui si usassero dati comparabili e corretti per ricostruire l'ISU degli ultimi anni, in realtà la posizione e il valore ISU potrebbero mostrare un miglioramento.

Per queste ragioni le analisi delle tendenze nell'ISU non dovrebbero basarsi su dati provenienti da edizioni diverse del Rapporto. La tabella degli indicatori 2 fornisce dati sulle tendenze ISU aggiornati e basati su dati e metodologia coerenti. Per i valori e le posizioni ISU ricalcolati per il 2001 (anno di riferimento dell'ISU nel *Rapporto sullo Sviluppo Umano* 2003) in base a una copertura di dati e paesi comparabile con il Rapporto di quest'anno si veda <http://hdr.undp.org/>.

L'ISU per i paesi a elevato sviluppo umano

In questo Rapporto l'ISU è costruito in modo da confrontare i risultati raggiunti dai paesi a tutti i livelli di sviluppo umano. Gli indicatori attualmente usati nell'ISU rilevano differenze assai lievi tra i paesi a ISU elevato e quindi le prime posizioni ISU spesso riflettono solo le minime differenze esistenti negli indicatori che vi stanno dietro. Per questi paesi a reddito elevato esiste un indice alternativo – l'indice di povertà umana (presentato nella tabella degli indicatori 4 e discusso negli Aspetti chiave statistici 1, *Lo stato dello sviluppo umano*) – che può rendere meglio la misura della deprivazione umana ancora esistente tra le popolazioni e aiutare a indirizzare correttamente le politiche pubbliche.

Per ulteriori discussioni sull'uso e i limiti dell'ISU si vedano gli Aspetti chiave statistici 1, *Lo stato dello sviluppo umano*.

1. Statec 2004.

2. Aten, Eston e Summers, 2001, 2002.

1 Indice di sviluppo umano

MONITORARE LO SVILUPPO UMANO: ACCRESCERE LE SCELTE INDIVIDUALI...

HDI rank ^a	Life expectancy at birth (years) 2002	Adult literacy rate (% ages 15 and above) 2002 ^b	Combined gross enrolment ratio for primary, secondary and tertiary schools (%) 2001/02 ^c		GDP per capita (PPP US\$) 2002	Life expectancy index	Education index	GDP index	Human development index (HDI) value 2002	GDP per capita (PPP US\$) rank minus HDI rank ^d
High human development										
1	Norway	78.9	.. ^e	98 ^f	36,600	0.90	0.99	0.99	0.956	1
2	Sweden	80.0	.. ^e	114 ^{g,h}	26,050	0.92	0.99	0.93	0.946	19
3	Australia	79.1	.. ^e	113 ^{g,h}	28,260	0.90	0.99	0.94	0.946	9
4	Canada	79.3	.. ^e	95 ^f	29,480	0.90	0.98	0.95	0.943	5
5	Netherlands	78.3	.. ^e	99 ^f	29,100	0.89	0.99	0.95	0.942	6
6	Belgium	78.7	.. ^e	111 ^{f,g}	27,570	0.90	0.99	0.94	0.942	7
7	Iceland	79.7	.. ^e	90 ^f	29,750	0.91	0.96	0.95	0.941	1
8	United States	77.0	.. ^e	92 ^h	35,750	0.87	0.97	0.98	0.939	-4
9	Japan	81.5	.. ^e	84 ^h	26,940	0.94	0.94	0.93	0.938	6
10	Ireland	76.9	.. ^e	90 ^f	36,360	0.86	0.96	0.98	0.936	-7
11	Switzerland	79.1	.. ^e	88 ^f	30,010	0.90	0.95	0.95	0.936	-4
12	United Kingdom	78.1	.. ^e	113 ^{f,g}	26,150	0.88	0.99	0.93	0.936	8
13	Finland	77.9	.. ^e	106 ^{f,g}	26,190	0.88	0.99	0.93	0.935	6
14	Austria	78.5	.. ^e	91 ^f	29,220	0.89	0.96	0.95	0.934	-4
15	Luxembourg	78.3	.. ^e	75 ^{f,i}	61,190 ^j	0.89	0.91	1.00	0.933	-14
16	France	78.9	.. ^e	91 ^f	26,920	0.90	0.96	0.93	0.932	0
17	Denmark	76.6	.. ^e	96 ^f	30,940	0.86	0.98	0.96	0.932	-12
18	New Zealand	78.2	.. ^e	101 ^{g,h}	21,740	0.89	0.99	0.90	0.926	6
19	Germany	78.2	.. ^e	88 ^h	27,100	0.89	0.95	0.94	0.925	-5
20	Spain	79.2	97.7 ^{e,f,k}	92 ^h	21,460	0.90	0.97	0.90	0.922	5
21	Italy	78.7	98.5 ^{e,f,k}	82 ^f	26,430	0.89	0.93	0.93	0.920	-3
22	Israel	79.1	95.3	92	19,530	0.90	0.94	0.88	0.908	5
23	Hong Kong, China (SAR)	79.9	93.5 ^{f,k}	72	26,910	0.91	0.86	0.93	0.903	-6
24	Greece	78.2	97.3 ^{e,f,k}	86 ^f	18,720	0.89	0.95	0.87	0.902	5
25	Singapore	78.0	92.5 ^l	87 ^m	24,040	0.88	0.91	0.92	0.902	-3
26	Portugal	76.1	92.5 ^{e,f,k}	93 ^f	18,280	0.85	0.97	0.87	0.897	6
27	Slovenia	76.2	99.7 ^e	90 ^f	18,540	0.85	0.96	0.87	0.895	3
28	Korea, Rep. of	75.4	97.9 ^{e,f,k}	92 ^h	16,950	0.84	0.97	0.86	0.888	9
29	Barbados	77.1	99.7 ^{f,n}	88 ^f	15,290	0.87	0.95	0.84	0.888	11
30	Cyprus	78.2	96.8 ^l	74 ^f	18,360 ^f	0.89	0.89	0.87	0.883	1
31	Malta	78.3	92.6	77 ^f	17,640	0.89	0.87	0.86	0.875	3
32	Czech Republic	75.3	.. ^e	78 ^h	15,780	0.84	0.92	0.84	0.868	7
33	Brunei Darussalam	76.2	93.9 ^l	73	19,210 ^{f,o}	0.85	0.87	0.88	0.867	-5
34	Argentina	74.1	97.0	94 ^h	10,880	0.82	0.96	0.78	0.853	14
35	Seychelles	72.7 ^m	91.9 ^l	85	18,232 ^{p,q}	0.80	0.90	0.87	0.853	-2
36	Estonia	71.6	99.8 ^{e,l}	96 ^f	12,260	0.78	0.98	0.80	0.853	10
37	Poland	73.8	99.7 ^{e,f,k}	90 ^h	10,560	0.81	0.96	0.78	0.850	13
38	Hungary	71.7	99.3 ^{e,f,k}	86 ^h	13,400	0.78	0.95	0.82	0.848	3
39	Saint Kitts and Nevis	70.0 ^r	97.8 ^r	97 ^f	12,420	0.75	0.98	0.80	0.844	6
40	Bahrain	73.9	88.5	79	17,170	0.81	0.85	0.86	0.843	-4
41	Lithuania	72.5	99.6 ^{e,l}	90 ^f	10,320	0.79	0.96	0.77	0.842	10
42	Slovakia	73.6	99.7 ^{e,l}	74 ^h	12,840	0.81	0.91	0.81	0.842	1
43	Chile	76.0	95.7 ^l	79 ^f	9,820	0.85	0.90	0.77	0.839	11
44	Kuwait	76.5	82.9	76 ^f	16,240 ^q	0.86	0.81	0.85	0.838	-6
45	Costa Rica	78.0	95.8	69	8,840 ^q	0.88	0.87	0.75	0.834	14
46	Uruguay	75.2	97.7	85 ^h	7,830	0.84	0.94	0.73	0.833	16
47	Qatar	72.0	84.2 ^{f,l}	82	19,844 ^{f,s}	0.78	0.83	0.88	0.833	-21
48	Croatia	74.1	98.1 ^l	73	10,240	0.82	0.90	0.77	0.830	4
49	United Arab Emirates	74.6	77.3	68	22,420 ^{f,q}	0.83	0.74	0.90	0.824	-26
50	Latvia	70.9	99.7 ^{e,l}	87 ^f	9,210	0.76	0.95	0.75	0.823	6

1 Indice di sviluppo umano

HDI rank ^a	Life expectancy at birth (years) 2002	Adult literacy rate (% ages 15 and above) 2002 ^b	Combined gross enrolment ratio for primary, secondary and tertiary schools (%) 2001/02 ^c		GDP per capita (PPP US\$) 2002	Life expectancy index	Education index	GDP index	Human development index (HDI) value 2002	GDP per capita (PPP US\$) rank minus HDI rank ^d
51	Bahamas	67.1	95.5 ^{f,k}	74 ^{f,t}	17,280 ^f	0.70	0.88	0.86	0.815	-16
52	Cuba	76.7	96.9	78	5,259 ^{f,s,u}	0.86	0.91	0.66	0.809	39
53	Mexico	73.3	90.5 ^l	74 ^h	8,970	0.81	0.85	0.75	0.802	5
54	Trinidad and Tobago	71.4	98.5	64	9,430	0.77	0.87	0.76	0.801	1
55	Antigua and Barbuda	73.9 ^r	85.8 ^{f,n}	69 ^r	10,920	0.82	0.80	0.78	0.800	-8
Medium human development										
56	Bulgaria	70.9	98.6	76 ^f	7,130	0.77	0.91	0.71	0.796	10
57	Russian Federation	66.7	99.6 ^e	88 ^h	8,230	0.69	0.95	0.74	0.795	3
58	Libyan Arab Jamahiriya	72.6	81.7	97 ^h	7,570 ^v	0.79	0.87	0.72	0.794	6
59	Malaysia	73.0	88.7 ^l	70 ^h	9,120	0.80	0.83	0.75	0.793	-2
60	Macedonia, TFYR	73.5	96.0 ^{w,x}	70 ^f	6,470	0.81	0.87	0.70	0.793	15
61	Panama	74.6	92.3	73 ^f	6,170	0.83	0.86	0.69	0.791	18
62	Belarus	69.9	99.7 ^e	88	5,520	0.75	0.95	0.67	0.790	24
63	Tonga	68.4	98.8 ^l	82	6,850 ^q	0.72	0.93	0.71	0.787	5
64	Mauritius	71.9	84.3 ^l	69	10,810	0.78	0.79	0.78	0.785	-15
65	Albania	73.6	98.7 ^l	69 ^f	4,830	0.81	0.89	0.65	0.781	31
66	Bosnia and Herzegovina	74.0	94.6	64 ^y	5,970 ^{f,o}	0.82	0.84	0.68	0.781	15
67	Suriname	71.0	94.0 ^{w,x}	74 ^h	6,590 ^{p,q}	0.77	0.87	0.70	0.780	6
68	Venezuela	73.6	93.1	71	5,380	0.81	0.86	0.67	0.778	21
69	Romania	70.5	97.3 ^l	68 ^f	6,560	0.76	0.88	0.70	0.778	5
70	Ukraine	69.5	99.6 ^e	84	4,870	0.74	0.94	0.65	0.777	25
71	Saint Lucia	72.4	94.8 ^{f,n}	74	5,300	0.79	0.88	0.66	0.777	19
72	Brazil	68.0	86.4 ^l	92 ^h	7,770	0.72	0.88	0.73	0.775	-9
73	Colombia	72.1	92.1	68	6,370 ^q	0.78	0.84	0.69	0.773	4
74	Oman	72.3	74.4	63	13,340	0.79	0.71	0.82	0.770	-32
75	Samoa (Western)	69.8	98.7	69	5,600 ^q	0.75	0.89	0.67	0.769	10
76	Thailand	69.1	92.6 ^l	73 ^f	7,010	0.74	0.86	0.71	0.768	-9
77	Saudi Arabia	72.1	77.9	57	12,650 ^q	0.79	0.71	0.81	0.768	-33
78	Kazakhstan	66.2	99.4 ^e	81	5,870	0.69	0.93	0.68	0.766	4
79	Jamaica	75.6	87.6 ^{f,n}	75 ^h	3,980	0.84	0.83	0.61	0.764	28
80	Lebanon	73.5	86.5 ^{f,k}	78	4,360	0.81	0.84	0.63	0.758	21
81	Fiji	69.6	92.9 ^{f,l}	73 ^h	5,440	0.74	0.86	0.67	0.758	7
82	Armenia	72.3	99.4 ^{e,l}	72	3,120	0.79	0.90	0.57	0.754	33
83	Philippines	69.8	92.6 ^l	81 ^h	4,170	0.75	0.89	0.62	0.753	22
84	Maldives	67.2	97.2	78	4,798 ^{f,p,q}	0.70	0.91	0.65	0.752	13
85	Peru	69.7	85.0 ^z	88 ^h	5,010	0.74	0.86	0.65	0.752	7
86	Turkmenistan	66.9	98.8 ^{f,l}	81 ^{f,t}	4,300 ^f	0.70	0.93	0.63	0.752	16
87	St. Vincent & the Grenadines	74.0	83.1 ^{f,n}	64	5,460	0.82	0.77	0.67	0.751	0
88	Turkey	70.4	86.5 ^l	68 ^h	6,390	0.76	0.80	0.69	0.751	-12
89	Paraguay	70.7	91.6 ^z	72 ^h	4,610 ^q	0.76	0.85	0.64	0.751	9
90	Jordan	70.9	90.9	77 ^h	4,220	0.76	0.86	0.62	0.750	14
91	Azerbaijan	72.1	97.0 ^{w,x}	69	3,210	0.78	0.88	0.58	0.746	23
92	Tunisia	72.7	73.2	75 ^h	6,760	0.79	0.74	0.70	0.745	-23
93	Grenada	65.3 ^{f,n}	94.4 ^{f,n}	65 ^f	7,280	0.67	0.85	0.72	0.745	-28
94	China	70.9	90.9 ^l	68 ^f	4,580	0.76	0.83	0.64	0.745	5
95	Dominica	73.1 ⁿ	76.4 ^{f,n}	74 ^f	5,640	0.80	0.76	0.67	0.743	-11
96	Sri Lanka	72.5	92.1	65 ^h	3,570	0.79	0.83	0.60	0.740	16
97	Georgia	73.5	100.0 ^{e,w,x}	69	2,260	0.81	0.89	0.52	0.739	29
98	Dominican Republic	66.7	84.4	77 ^h	6,640 ^q	0.70	0.82	0.70	0.738	-27
99	Belize	71.5	76.9 ^l	71 ^f	6,080	0.78	0.75	0.69	0.737	-19
100	Ecuador	70.7	91.0 ^l	72 ^{f,aa}	3,580	0.76	0.85	0.60	0.735	11

1 Indice di sviluppo umano

HDI rank ^a	Life expectancy at birth (years) 2002	Adult literacy rate (% ages 15 and above) 2002 ^b	Combined gross enrolment ratio for primary, secondary and tertiary schools (%) 2001/02 ^c		GDP per capita (PPP US\$) 2002	Life expectancy index	Education index	GDP index	Human development index (HDI) value 2002	GDP per capita (PPP US\$) rank minus HDI rank ^d
101	Iran, Islamic Rep. of	70.1	77.1 ^{f,k,z}	69	6,690	0.75	0.74	0.70	0.732	-31
102	Occupied Palestinian Territories	72.3	90.2 ^m	79	.. ^{ab}	0.79	0.86	0.52	0.726	21
103	El Salvador	70.6	79.7	66	4,890 ^q	0.76	0.75	0.65	0.720	-9
104	Guyana	63.2	96.5 ^{f,n}	75 ^f	4,260 ^q	0.64	0.89	0.63	0.719	-1
105	Cape Verde	70.0	75.7	73 ^h	5,000 ^q	0.75	0.75	0.65	0.717	-12
106	Syrian Arab Republic	71.7	82.9	59	3,620	0.78	0.75	0.60	0.710	4
107	Uzbekistan	69.5	99.3 ^e	76	1,670	0.74	0.91	0.47	0.709	35
108	Algeria	69.5	68.9	70 ^h	5,760 ^q	0.74	0.69	0.68	0.704	-25
109	Equatorial Guinea	49.1	84.2 ^{f,k}	58	30,130 ^{f,q}	0.40	0.76	0.95	0.703	-103
110	Kyrgyzstan	68.4	97.0 ^{w,ac}	81	1,620	0.72	0.92	0.46	0.701	33
111	Indonesia	66.6	87.9	65 ^h	3,230	0.69	0.80	0.58	0.692	2
112	Viet Nam	69.0	90.3 ^{f,l}	64	2,300	0.73	0.82	0.52	0.691	12
113	Moldova, Rep. of	68.8	99.0 ^e	62	1,470	0.73	0.87	0.45	0.681	36
114	Bolivia	63.7	86.7 ^l	86 ^h	2,460	0.64	0.86	0.53	0.681	6
115	Honduras	68.8	80.0 ^l	62 ^{f,aa}	2,600 ^q	0.73	0.74	0.54	0.672	3
116	Tajikistan	68.6	99.5 ^{e,l}	73	980	0.73	0.90	0.38	0.671	45
117	Mongolia	63.7	97.8 ^l	70	1,710	0.64	0.89	0.47	0.668	21
118	Nicaragua	69.4	76.7 ^z	65 ^h	2,470 ^q	0.74	0.73	0.54	0.667	1
119	South Africa	48.8	86.0	77	10,070 ^q	0.40	0.83	0.77	0.666	-66
120	Egypt	68.6	55.6 ^{f,l}	76 ^{f,t}	3,810	0.73	0.62	0.61	0.653	-12
121	Guatemala	65.7	69.9	56 ^h	4,080 ^q	0.68	0.65	0.62	0.649	-15
122	Gabon	56.6	71.0 ^{w,x}	74 ^h	6,590	0.53	0.72	0.70	0.648	-50
123	São Tomé and Príncipe	69.7	83.1 ^m	62	1,317 ^{fs}	0.75	0.76	0.43	0.645	29
124	Solomon Islands	69.0	76.6 ^m	50 ^m	1,590 ^q	0.73	0.68	0.46	0.624	21
125	Morocco	68.5	50.7	57	3,810	0.72	0.53	0.61	0.620	-17
126	Namibia	45.3	83.3	71	6,210 ^q	0.34	0.79	0.69	0.607	-48
127	India	63.7	61.3 ^l	55 ^f	2,670 ^q	0.64	0.59	0.55	0.595	-10
128	Botswana	41.4	78.9	70	8,170	0.27	0.76	0.73	0.589	-67
129	Vanuatu	68.6	34.0 ^m	59	2,890 ^q	0.73	0.42	0.56	0.570	-13
130	Cambodia	57.4	69.4	59	2,060 ^q	0.54	0.66	0.50	0.568	1
131	Ghana	57.8	73.8	46	2,130 ^q	0.55	0.65	0.51	0.568	-3
132	Myanmar	57.2	85.3	48	1,027 ^v	0.54	0.73	0.39	0.551	26
133	Papua New Guinea	57.4	64.6 ^{f,k}	41	2,270 ^q	0.54	0.57	0.52	0.542	-8
134	Bhutan	63.0	47.0 ^{w,x}	.. ^{ad}	1,969 ^{fs}	0.63	0.48	0.50	0.536	0
135	Lao People's Dem. Rep.	54.3	66.4	59	1,720	0.49	0.64	0.47	0.534	2
136	Comoros	60.6	56.2	45	1,690 ^q	0.59	0.53	0.47	0.530	4
137	Swaziland	35.7	80.9	61	4,550	0.18	0.74	0.64	0.519	-37
138	Bangladesh	61.1	41.1	54	1,700	0.60	0.45	0.47	0.509	1
139	Sudan ^{ae}	55.5	59.9	36	1,820 ^q	0.51	0.52	0.48	0.505	-3
140	Nepal	59.6	44.0	61	1,370	0.58	0.50	0.44	0.504	11
141	Cameroon	46.8	67.9 ^z	56 ^h	2,000	0.36	0.64	0.50	0.501	-9
Low human development										
142	Pakistan	60.8	41.5 ^{f,l}	37 ^f	1,940	0.60	0.40	0.49	0.497	-7
143	Togo	49.9	59.6	67	1,480 ^q	0.41	0.62	0.45	0.495	5
144	Congo	48.3	82.8	48 ^h	980	0.39	0.71	0.38	0.494	17
145	Lesotho	36.3	81.4 ^z	65	2,420 ^q	0.19	0.76	0.53	0.493	-24
146	Uganda	45.7	68.9	71	1,390 ^q	0.34	0.70	0.44	0.493	4
147	Zimbabwe	33.9	90.0	58 ^h	2,400 ^f	0.15	0.79	0.53	0.491	-25
148	Kenya	45.2	84.3	53	1,020	0.34	0.74	0.39	0.488	11
149	Yemen	59.8	49.0	53 ^f	870	0.58	0.50	0.36	0.482	16
150	Madagascar	53.4	67.3 ^{f,k}	45	740	0.47	0.60	0.33	0.469	20
151	Nigeria	51.6	66.8	45 ^{f,t}	860	0.44	0.59	0.36	0.466	15

1 Indice di sviluppo umano

HDI rank ^a	Life expectancy at birth (years) 2002	Adult literacy rate (% ages 15 and above) 2002 ^b	Combined gross enrolment ratio for primary, secondary and tertiary schools (%) 2001/02 ^c		GDP per capita (PPP US\$) 2002	Life expectancy index	Education index	GDP index	Human development index (HDI) value 2002	GDP per capita (PPP US\$) rank minus HDI rank ^d
152	Mauritania	52.3	41.2	44	2,220 ^q	0.45	0.42	0.52	0.465	-25
153	Haiti	49.4	51.9	52 ^{f, t}	1,610 ^q	0.41	0.52	0.46	0.463	-9
154	Djibouti	45.8	65.5 ^{f, k}	24	1,990 ^q	0.35	0.52	0.50	0.454	-21
155	Gambia	53.9	37.8 ^{f, k}	45 ^h	1,690 ^q	0.48	0.40	0.47	0.452	-15
156	Eritrea	52.7	56.7 ^{f, k}	33	890 ^q	0.46	0.49	0.36	0.439	8
157	Senegal	52.7	39.3	38 ^h	1,580	0.46	0.39	0.46	0.437	-11
158	Timor-Leste	49.3	58.6 ^{f, m}	75	.. ^{af}	0.41	0.64	0.26	0.436	19
159	Rwanda	38.9	69.2	53	1,270 ^q	0.23	0.64	0.42	0.431	-6
160	Guinea	48.9	41.0 ^{w, x}	29 ^f	2,100	0.40	0.37	0.51	0.425	-30
161	Benin	50.7	39.8	52 ^h	1,070	0.43	0.44	0.40	0.421	-5
162	Tanzania, U. Rep. of	43.5	77.1	31 ^f	580	0.31	0.62	0.29	0.407	12
163	Côte d'Ivoire	41.2	49.7 ^{f, k}	42	1,520	0.27	0.47	0.45	0.399	-16
164	Zambia	32.7	79.9	45	840	0.13	0.68	0.36	0.389	3
165	Malawi	37.8	61.8	74 ^h	580	0.21	0.66	0.29	0.388	9
166	Angola	40.1	42.0 ^{w, ac}	30 ^f	2,130 ^q	0.25	0.38	0.51	0.381	-38
167	Chad	44.7	45.8	35 ^f	1,020 ^q	0.33	0.42	0.39	0.379	-8
168	Congo, Dem. Rep. of the	41.4	62.7 ^{f, k}	27 ^{f, aa}	650 ^q	0.27	0.51	0.31	0.365	4
169	Central African Republic	39.8	48.6 ^z	31	1,170 ^q	0.25	0.43	0.41	0.361	-15
170	Ethiopia	45.5	41.5	34	780 ^q	0.34	0.39	0.34	0.359	-1
171	Mozambique	38.5	46.5	41	1,050 ^q	0.22	0.45	0.39	0.354	-14
172	Guinea-Bissau	45.2	39.6 ^{f, k}	37 ^f	710 ^q	0.34	0.39	0.33	0.350	-1
173	Burundi	40.8	50.4	33	630 ^q	0.26	0.45	0.31	0.339	0
174	Mali	48.5	19.0 ^{f, l}	26 ^f	930	0.39	0.21	0.37	0.326	-11
175	Burkina Faso	45.8	12.8 ^{f, l}	22 ^h	1,100 ^q	0.35	0.16	0.40	0.302	-20
176	Niger	46.0	17.1	19	800 ^q	0.35	0.18	0.35	0.292	-8
177	Sierra Leone	34.3	36.0 ^{w, x}	45 ^f	520	0.16	0.39	0.28	0.273	-1
	Developing countries	64.6	76.7	60	4,054	0.66	0.71	0.62	0.663	..
	Least developed countries	50.6	52.5	43	1,307	0.43	0.49	0.42	0.446	..
	Arab States	66.3	63.3	60	5,069	0.69	0.61	0.65	0.651	..
	East Asia and the Pacific	69.8	90.3	65	4,768	0.75	0.83	0.64	0.740	..
	Latin America and the Caribbean	70.5	88.6	81	7,223	0.76	0.86	0.72	0.777	..
	South Asia	63.2	57.6	54	2,658	0.64	0.57	0.55	0.584	..
	Sub-Saharan Africa	46.3	63.2	44	1,790	0.35	0.56	0.48	0.465	..
	Central & Eastern Europe & CIS	69.5	99.3	79	7,192	0.74	0.93	0.72	0.796	..
	OECD	77.1	..	87	24,904	0.87	0.94	0.92	0.911	..
	High-income OECD	78.3	..	93	29,000	0.89	0.97	0.95	0.935	..
	High human development	77.4	..	89	24,806	0.87	0.95	0.92	0.915	..
	Medium human development	67.2	80.4	64	4,269	0.70	0.75	0.63	0.695	..
	Low human development	49.1	54.3	40	1,184	0.40	0.50	0.41	0.438	..
	High income	78.3	..	92	28,741	0.89	0.97	0.94	0.933	..
	Middle income	70.0	89.7	71	5,908	0.75	0.84	0.68	0.756	..
	Low income	59.1	63.6	51	2,149	0.57	0.59	0.51	0.557	..
	World	66.9	..	64	7,804	0.70	0.76	0.73	0.729	..

Note: Aggregates for columns 5-8 are based on all data in the table. For detailed notes on the data, see Statistical feature 2, *Note to table 1: About this year's human development index*.
a. The HDI rank is determined using HDI values to the fifth decimal point. **b.** Data refer to estimates produced by UNESCO Institute for Statistics in July 2002, unless otherwise specified. Due to differences in methodology and timeliness of underlying data, comparisons across countries and over time should be made with caution. **c.** Data refer to the 2001/02 school year, unless otherwise specified. Data for some countries may refer to national or UNESCO Institute for Statistics estimates. For details, see <http://www.uis.unesco.org/>. Because data are from different sources, comparisons across countries should be made with caution. **d.** A positive figure indicates that the HDI rank is higher than the GDP per capita (PPP US\$) rank, a negative the opposite. **e.** For purposes of calculating the HDI, a value of 99.0% was applied. **f.** Data refer to a year other than that specified. **g.** For purposes of calculating the HDI, a value of 100% was applied. **h.** Preliminary UNESCO Institute for Statistics estimate, subject to further revision. **i.** The ratio is an underestimate, as many secondary and tertiary students pursue their studies in nearby countries (see Statistical feature 2, *Note to table 1: About this year's human development index*). **j.** For purposes of calculating the HDI, a value of \$40,000 (PPP US\$) was applied. **k.** UNESCO Institute for Statistics 2003a. Data are subject to further revision. **l.** Census data. **m.** Data are from national sources. **n.** Data are from the Secretariat of the Caribbean Community, based on national sources. **o.** World Bank 2003b. **p.** Preliminary World Bank estimate, subject to further revision. **q.** Estimate based on regression. **r.** Data are from the Secretariat of the Organization of Eastern Caribbean States, based on national sources. **s.** Aten, Heston, and Summers 2002. Data differ from the standard definition. **t.** Data refer to the 1999/2000 school year. They were provided by the UNESCO Institute for Statistics for *Human Development Report 2001* (see UNESCO Institute for Statistics 2001). **u.** Efforts to produce a more accurate and recent estimate are ongoing (see Statistical feature 2, *Note to table 1: About this year's human development index*). **v.** Aten, Heston, and Summers 2001. Data differ from the standard definition. **w.** Data refer to a year or period other than that specified, differ from the standard definition or refer to only part of a country. **x.** UNICEF 2003b. **y.** UNDP 2002a. **z.** Survey data. **aa.** UNESCO Institute for Statistics 2003b. **ab.** In the absence of an estimate of GDP per capita (PPP US\$), the Human Development Report Office estimate of \$2,302, derived using the value of GDP in US dollars and the weighted average ratio of PPP US dollars to US dollars in the Arab States, was used. **ac.** UNICEF 2000. **ad.** Because the combined gross enrolment ratio was unavailable, the Human Development Report Office estimate of 49% was used. **ae.** Estimates are based primarily on information for northern Sudan. **af.** The estimated value of \$478 was used (UNDP 2002b).

Source: *Column 1:* UN 2003, unless otherwise noted; *column 2:* UNESCO Institute for Statistics 2004a, unless otherwise noted; *column 3:* UNESCO Institute for Statistics 2004c, unless otherwise noted; *column 4:* World Bank 2004f, unless otherwise noted; aggregates calculated for the Human Development Report Office by the World Bank; *column 5:* calculated on the basis of data in column 1; *column 6:* calculated on the basis of data in columns 2 and 3; *column 7:* calculated on the basis of data in column 4; *column 8:* calculated on the basis of data in columns 5-7; see technical note 1 for details; *column 9:* calculated on the basis of data in columns 4 and 8.

2 Trend dell'indice di sviluppo umano

MONITORARE LO SVILUPPO UMANO: ACCRESCERE LE SCELTE INDIVIDUALI...

HDI rank	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2002
High human development							
1 Norway	0.866	0.886	0.897	0.911	0.935	0.954	0.956
2 Sweden	0.863	0.873	0.885	0.895	0.928	0.943	0.946
3 Australia	0.847	0.864	0.877	0.892	0.932	0.942	0.946
4 Canada	0.869	0.885	0.908	0.928	0.933	0.939	0.943
5 Netherlands	0.865	0.877	0.891	0.907	0.927	0.938	0.942
6 Belgium	0.845	0.862	0.876	0.897	0.927	0.940	0.942
7 Iceland	0.862	0.885	0.895	0.913	0.919	0.939	0.941
8 United States	0.866	0.886	0.899	0.914	0.926	0.935	0.939
9 Japan	0.854	0.879	0.894	0.910	0.924	0.934	0.938
10 Ireland	0.810	0.825	0.844	0.869	0.893	0.926	0.936
11 Switzerland	0.878	0.889	0.895	0.909	0.918	0.932	0.936
12 United Kingdom	0.845	0.853	0.862	0.883	0.921	0.932	0.936
13 Finland	0.839	0.859	0.876	0.899	0.913	0.933	0.935
14 Austria	0.842	0.856	0.870	0.893	0.913	0.931	0.934
15 Luxembourg	0.838	0.850	0.856	0.882	0.908	0.928	0.933
16 France	0.852	0.867	0.880	0.902	0.919	0.929	0.932
17 Denmark	0.872	0.881	0.889	0.897	0.912	0.929	0.932
18 New Zealand	0.847	0.853	0.867	0.874	0.904	0.921	0.926
19 Germany	..	0.860	0.868	0.887	0.911	..	0.925
20 Spain	0.836	0.853	0.867	0.885	0.903	0.917	0.922
21 Italy	0.841	0.856	0.865	0.887	0.904	0.915	0.920
22 Israel	0.794	0.818	0.839	0.857	0.880	0.907	0.908
23 Hong Kong, China (SAR)	0.760	0.799	0.826	0.862	0.879	..	0.903
24 Greece	0.832	0.847	0.860	0.870	0.875	0.894	0.902
25 Singapore	0.724	0.761	0.784	0.821	0.859	..	0.902
26 Portugal	0.785	0.800	0.823	0.847	0.876	0.892	0.897
27 Slovenia	0.852	0.883	0.895
28 Korea, Rep. of	0.705	0.741	0.779	0.817	0.852	0.878	0.888
29 Barbados	0.804	0.827	0.837	0.851	0.859	0.888	0.888
30 Cyprus	..	0.791	0.812	0.835	0.855	0.880	0.883
31 Malta	0.726	0.763	0.789	0.824	0.850	0.873	0.875
32 Czech Republic	0.843	0.856	0.868
33 Brunei Darussalam	0.867
34 Argentina	0.784	0.799	0.808	0.810	0.832	0.854	0.853
35 Seychelles	0.853
36 Estonia	0.817	0.796	0.839	0.853
37 Poland	0.802	0.816	0.843	0.850
38 Hungary	0.777	0.793	0.807	0.807	0.810	0.837	0.848
39 Saint Kitts and Nevis	0.844
40 Bahrain	..	0.746	0.779	0.808	0.825	0.835	0.843
41 Lithuania	0.823	0.789	0.829	0.842
42 Slovakia	0.842
43 Chile	0.703	0.738	0.761	0.784	0.814	0.835	0.839
44 Kuwait	0.761	0.776	0.778	..	0.810	0.834	0.838
45 Costa Rica	0.745	0.770	0.774	0.791	0.810	0.829	0.834
46 Uruguay	0.759	0.779	0.785	0.803	0.816	..	0.833
47 Qatar	0.833
48 Croatia	0.806	0.798	0.823	0.830
49 United Arab Emirates	0.744	0.777	0.785	0.805	0.803	..	0.824
50 Latvia	..	0.795	0.807	0.807	0.765	0.808	0.823

2 Trend dell'indice di sviluppo umano

HDI rank	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2002
51 Bahamas	..	0.809	0.820	0.825	0.812	..	0.815
52 Cuba	0.809
53 Mexico	0.688	0.734	0.753	0.761	0.776	0.800	0.802
54 Trinidad and Tobago	0.735	0.768	0.786	0.791	0.793	0.806	0.801
55 Antigua and Barbuda	0.800
Medium human development							
56 Bulgaria	..	0.768	0.788	0.795	0.784	0.791	0.796
57 Russian Federation	0.813	0.771	..	0.795
58 Libyan Arab Jamahiriya	0.794
59 Malaysia	0.614	0.657	0.693	0.720	0.759	0.789	0.793
60 Macedonia, TFYR	0.793
61 Panama	0.708	0.735	0.746	0.748	0.771	0.791	0.791
62 Belarus	0.785	0.752	0.775	0.790
63 Tonga	0.787
64 Mauritius	..	0.658	0.689	0.723	0.747	0.775	0.785
65 Albania	0.691	0.702	0.702	0.740	0.781
66 Bosnia and Herzegovina	0.781
67 Suriname	0.780
68 Venezuela	0.716	0.730	0.739	0.759	0.768	0.776	0.778
69 Romania	0.771	0.769	0.773	0.778
70 Ukraine	0.798	0.751	0.762	0.777
71 Saint Lucia	0.777
72 Brazil	0.644	0.680	0.695	0.714	0.739	0.771	0.775
73 Colombia	0.661	0.689	0.706	0.727	0.751	0.771	0.773
74 Oman	0.493	0.546	0.640	0.696	0.733	0.761	0.770
75 Samoa (Western)	0.741	0.762	0.769
76 Thailand	0.613	0.651	0.676	0.707	0.742	..	0.768
77 Saudi Arabia	0.602	0.656	0.671	0.707	0.741	0.764	0.768
78 Kazakhstan	0.767	0.725	0.744	0.766
79 Jamaica	0.687	0.695	0.699	0.726	0.737	0.752	0.764
80 Lebanon	0.673	0.732	0.752	0.758
81 Fiji	0.659	0.683	0.698	0.722	0.744	0.751	0.758
82 Armenia	0.751	0.708	..	0.754
83 Philippines	0.653	0.686	0.692	0.719	0.735	..	0.753
84 Maldives	0.752
85 Peru	0.642	0.672	0.696	0.706	0.733	..	0.752
86 Turkmenistan	0.752
87 St. Vincent & the Grenadines	0.751
88 Turkey	0.590	0.614	0.651	0.683	0.713	..	0.751
89 Paraguay	0.667	0.701	0.708	0.719	0.738	0.751	0.751
90 Jordan	..	0.639	0.663	0.682	0.707	0.741	0.750
91 Azerbaijan	0.746
92 Tunisia	0.516	0.574	0.623	0.656	0.696	0.734	0.745
93 Grenada	0.745
94 China	0.523	0.557	0.593	0.627	0.683	0.721	0.745
95 Dominica	0.743
96 Sri Lanka	0.613	0.648	0.674	0.698	0.719	..	0.740
97 Georgia	0.739
98 Dominican Republic	0.617	0.648	0.670	0.678	0.699	0.731	0.738
99 Belize	..	0.707	0.717	0.747	0.768	0.773	0.737
100 Ecuador	0.630	0.674	0.696	0.710	0.719	..	0.735

2 Trend dell'indice di sviluppo umano

HDI rank	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2002	
101	Iran, Islamic Rep. of	0.565	0.569	0.610	0.649	0.693	0.723	0.732
102	Occupied Palestinian Territories	0.726
103	El Salvador	0.590	0.590	0.610	0.648	0.686	0.713	0.720
104	Guyana	0.677	0.683	0.679	0.697	0.706	0.724	0.719
105	Cape Verde	0.623	0.675	..	0.717
106	Syrian Arab Republic	0.534	0.576	0.611	0.635	0.663	0.683	0.710
107	Uzbekistan	0.687	..	0.709
108	Algeria	0.504	0.554	0.603	0.642	0.664	0.693	0.704
109	Equatorial Guinea	0.483	0.504	0.528	0.670	0.703
110	Kyrgyzstan	0.701
111	Indonesia	0.467	0.529	0.582	0.623	0.662	0.680	0.692
112	Viet Nam	0.610	0.649	0.686	0.691
113	Moldova, Rep. of	0.736	0.684	0.673	0.681
114	Bolivia	0.512	0.548	0.580	0.603	0.635	0.670	0.681
115	Honduras	0.517	0.568	0.599	0.624	0.646	..	0.672
116	Tajikistan	0.719	0.719	0.651	0.655	0.671
117	Mongolia	0.650	0.656	0.629	0.658	0.668
118	Nicaragua	0.565	0.576	0.584	0.589	0.624	0.643	0.667
119	South Africa	0.655	0.672	0.697	0.729	0.735	0.690	0.666
120	Egypt	0.438	0.487	0.539	0.577	0.608	..	0.653
121	Guatemala	0.510	0.546	0.559	0.583	0.613	0.642	0.649
122	Gabon	0.648
123	São Tomé and Príncipe	0.645
124	Solomon Islands	0.624
125	Morocco	0.429	0.474	0.510	0.542	0.571	0.603	0.620
126	Namibia	0.667	0.625	0.607
127	India	0.411	0.437	0.476	0.514	0.548	0.579	0.595
128	Botswana	0.503	0.574	0.633	0.675	0.666	0.620	0.589
129	Vanuatu	0.570
130	Cambodia	0.540	0.551	0.568
131	Ghana	0.439	0.467	0.481	0.511	0.532	0.560	0.568
132	Myanmar	0.551
133	Papua New Guinea	0.423	0.444	0.465	0.482	0.522	0.540	0.542
134	Bhutan	0.536
135	Lao People's Dem. Rep.	0.422	0.449	0.485	0.520	0.534
136	Comoros	..	0.479	0.498	0.501	0.509	0.521	0.530
137	Swaziland	0.516	0.544	0.565	0.611	0.606	0.548	0.519
138	Bangladesh	0.345	0.363	0.388	0.417	0.445	0.497	0.509
139	Sudan	0.344	0.372	0.394	0.427	0.465	0.492	0.505
140	Nepal	0.291	0.330	0.372	0.418	0.455	0.488	0.504
141	Cameroon	0.415	0.462	0.504	0.519	0.508	..	0.501
Low human development								
142	Pakistan	0.346	0.373	0.405	0.444	0.473	..	0.497
143	Togo	0.396	0.445	0.445	0.474	0.486	0.491	0.495
144	Congo	0.451	0.497	0.541	0.532	0.530	0.487	0.494
145	Lesotho	0.457	0.499	0.517	0.544	0.549	0.513	0.493
146	Uganda	0.395	0.395	0.404	..	0.493
147	Zimbabwe	0.547	0.572	0.629	0.617	0.571	0.511	0.491
148	Kenya	0.445	0.490	0.515	0.540	0.524	0.496	0.488
149	Yemen	0.392	0.435	0.469	0.482
150	Madagascar	0.400	0.433	0.429	0.436	0.443	0.469	0.469
151	Nigeria	0.324	0.385	0.401	0.430	0.455	..	0.466

2 Trend dell'indice di sviluppo umano

HDI rank	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2002
152 Mauritania	0.339	0.362	0.382	0.387	0.423	0.449	0.465
153 Haiti	..	0.443	0.459	0.455	0.448	..	0.463
154 Djibouti	0.450	0.452	0.454
155 Gambia	0.283	0.418	0.448	0.452
156 Eritrea	0.410	0.430	0.439
157 Senegal	0.315	0.332	0.359	0.382	0.398	0.425	0.437
158 Timor-Leste	0.436
159 Rwanda	0.341	0.386	0.397	0.351	0.341	0.413	0.431
160 Guinea	0.425
161 Benin	0.288	0.324	0.351	0.356	0.381	0.406	0.421
162 Tanzania, U. Rep. of	0.413	0.406	0.403	0.407
163 Côte d'Ivoire	0.382	0.416	0.428	0.429	0.410	0.402	0.399
164 Zambia	0.466	0.474	0.485	0.466	0.418	0.389	0.389
165 Malawi	0.315	0.347	0.360	0.368	0.408	0.395	0.388
166 Angola	0.381
167 Chad	0.260	0.260	0.301	0.326	0.335	0.363	0.379
168 Congo, Dem. Rep. of the	0.410	0.418	0.425	0.414	0.380	..	0.365
169 Central African Republic	0.334	0.351	0.373	0.375	0.366	..	0.361
170 Ethiopia	0.281	0.305	0.319	0.345	0.359
171 Mozambique	..	0.298	0.286	0.310	0.318	0.342	0.354
172 Guinea-Bissau	0.254	0.262	0.282	0.311	0.339	0.354	0.350
173 Burundi	0.282	0.306	0.332	0.338	0.311	0.325	0.339
174 Mali	0.232	0.262	0.269	0.288	0.309	..	0.326
175 Burkina Faso	0.239	0.262	0.287	0.302	0.312	0.323	0.302
176 Niger	0.237	0.257	0.250	0.259	0.265	0.279	0.292
177 Sierra Leone	0.273

Note: The human development index values in this table were calculated using a consistent methodology and data series. They are not strictly comparable with those in earlier *Human Development Reports*. For detailed discussion, see Statistical feature 2, *Note to table 1: About this year's human development index*.

Source: Columns 1-6: calculated on the basis of data on life expectancy from UN 2003; data on adult literacy rates from UNESCO Institute for Statistics 2003a; data on combined gross enrolment ratios from UNESCO 1999 and UNESCO Institute for Statistics 2004c; and data on GDP per capita (1995 PPP US\$) and GDP per capita (current PPP US\$) from World Bank 2004f; column 7: column 8 of table 1.

3 Povertà umana e di reddito: paesi in via di sviluppo

MONITORARE LO SVILUPPO UMANO: ACCRESCERE LE SCELTE INDIVIDUALI...

HDI rank	Human poverty index (HPI-1)		Probability at birth of not surviving to age 40 ^{a,†}	Adult illiteracy rate ^{b,†}	Population without sustainable access to an improved water source [†]	MDG Children under weight for age [†]	MDG Population below income poverty line (%)			HPI-1 rank minus income poverty rank ^f	
	Rank	Value (%)	(% of cohort) 2000-05	(% ages 15 and above) 2002	2000	1995-2002 ^c	National poverty line		National poverty line 1990-2001 ^c		
							\$1 a day ^d 1990-2002 ^c	\$2 a day ^e 1990-2002 ^c			
High human development											
23	Hong Kong, China (SAR)	1.8	6.5 ^g
25	Singapore	6	6.3	1.9	7.5 ^h	0	14 ⁱ
28	Korea, Rep. of	3.4	2.1 ^g	8	..	<2	<2
29	Barbados	1	2.5	2.6	0.3	0	6 ⁱ
30	Cyprus	2.9	3.2 ^h	0
33	Brunei Darussalam	2.8	6.1 ^h
34	Argentina	5.1	3.0	..	5	3.3	14.3
35	Seychelles	8.1 ^h	..	6 ⁱ
39	Saint Kitts and Nevis	2
40	Bahrain	4.0	11.5	..	9
43	Chile	3	4.1	4.1	4.3 ^h	7	1	<2	9.6	17.0	1
44	Kuwait	2.6	17.1	..	10
45	Costa Rica	4	4.4	3.7	4.2	5	5	2.0	9.5	22.0	-10
46	Uruguay	2	3.6	4.4	2.3	2	5	<2	3.9	..	0
47	Qatar	5.1	15.8 ^{h,j}	..	6
49	United Arab Emirates	3.4	22.7	..	14
51	Bahamas	16.0	4.5 ^g	3
52	Cuba	5	5.0	4.1	3.1	9	4
53	Mexico	12	9.1	7.6	9.5 ^h	12	8	9.9	26.3	10.1 ^k	-12
54	Trinidad and Tobago	8	7.7	9.1	1.5	10	7 ⁱ	12.4	39.0	21.0	-17
55	Antigua and Barbuda	9	10 ⁱ
Medium human development											
58	Libyan Arab Jamahiriya	29	15.3	4.5	18.3	28	5
59	Malaysia	4.2	11.3 ^h	..	12	<2	9.3	15.5 ^k	..
61	Panama	9	7.7	6.8	7.7	10	7	7.2	17.6	37.3	-11
63	Tonga	8.9	1.2 ^h	0
64	Mauritius	16	11.3	4.6	15.7 ^h	0	15
67	Suriname	6.5	..	18	13
68	Venezuela	11	8.5	5.9	6.9	17	5 ⁱ	15.0	32.0	31.3 ^k	-20
71	Saint Lucia	5.7	..	2	14 ⁱ
72	Brazil	18	11.8	11.5	13.6 ^h	13	6	8.2	22.4	17.4	-7
73	Colombia	10	8.1	8.4	7.9	9	7	8.2	22.6	64.0	-13
74	Oman	50	31.5	5.0	25.6	61	24
75	Samoa (Western)	6.6	1.3	1
76	Thailand	22	13.1	10.2	7.4 ^h	16	19 ⁱ	<2	32.5	13.1	15
77	Saudi Arabia	30	15.8	5.2	22.1	5	14
79	Jamaica	13	9.2	4.9	12.4	8	6	<2	13.3	18.7	9
80	Lebanon	14	9.5	4.3	13.5 ^g	0	3
81	Fiji	42	21.3	5.4	7.1 ^{h,j}	53	8 ⁱ
83	Philippines	28	15.0	7.4	7.4 ^h	14	28	14.6	46.4	36.8	-5
84	Maldives	17	11.4	10.2	2.8	0	30
85	Peru	23	13.2	10.2	15.0 ^l	20	7	18.1	37.7	49.0	-19
87	St. Vincent & the Grenadines	3.9	..	7
88	Turkey	19	12.0	8.0	13.5 ^h	18	8	<2	10.3	..	12
89	Paraguay	15	10.6	8.0	8.4 ^l	22	5	14.9	30.3	21.8	-16
90	Jordan	7	7.2	6.6	9.1	4	5	<2	7.4	11.7	3
92	Tunisia	39	19.2	4.9	26.8	20	4	<2	6.6	7.6	28
93	Grenada	5
94	China	24	13.2	7.1	9.1 ^h	25	11	16.6	46.7	4.6	-14
95	Dominica	3	5 ⁱ
96	Sri Lanka	36	18.2	5.1	7.9	23	29	6.6	45.4	25.0	11
98	Dominican Republic	26	13.7	14.6	15.6	14	5	<2	<2	28.6	18

3 Povertà umana e di reddito: paesi in via di sviluppo

HDI rank		Human poverty index (HPI-1)		Probability at birth of not surviving to age 40 ^{a,†}	Adult illiteracy rate ^{b,†}	Population without sustainable access to an improved water source [†]	MDG Children under weight for age [†]	MDG Population below income poverty line (%)			HPI-1 rank minus income poverty rank ^f
		Rank	Value (%)	(% of cohort) 2000-05	(% ages 15 and above) 2002	(%) 2000	(% under age 5) 1995-2002 ^c	\$1 a day ^d 1990-2002 ^c	\$2 a day ^e 1990-2002 ^c	National poverty line	
										1990-2001 ^c	1990-2001 ^c
99	Belize	33	16.7	11.3	23.1 ^h	8	6 ⁱ
100	Ecuador	20	12.0	10.3	9.0 ^h	15	15	17.7	40.8	35.0	-20
101	Iran, Islamic Rep. of	31	16.4	7.0	22.9 ^{g,i,l}	8	11	<2	7.3	..	21
102	Occupied Palestinian Territories	5.2	..	14	4
103	El Salvador	34	17.0	9.9	20.3	23	12	31.1	58.0	48.3	-21
104	Guyana	21	12.9	17.6	1.4 ^g	6	14	<2	6.1	35.0	14
105	Cape Verde	40	19.7	7.6	24.3	26	14 ⁱ
106	Syrian Arab Republic	25	13.7	5.7	17.1	20	7
108	Algeria	43	21.9	9.3	31.1	11	6	<2	15.1	12.2	30
109	Equatorial Guinea	54	32.7	36.4	15.8 ^g	56	19
111	Indonesia	35	17.8	10.8	12.1	22	26	7.5	52.4	27.1	7
112	Viet Nam	41	20.0	10.7	9.7 ^{h,i}	23	33	17.7	63.7	50.9	-5
114	Bolivia	27	14.4	16.0	13.3 ^h	17	10	14.4	34.3	62.7	-5
115	Honduras	32	16.6	13.8	20.0 ^h	12	17	23.8	44.4	53.0	-17
117	Mongolia	38	19.1	13.0	2.2 ^h	40	13	13.9	50.0	36.3	4
118	Nicaragua	37	18.3	10.3	23.3 ^l	23	10	45.1	79.9	47.9	-31
119	South Africa	52	31.7	44.9	14.0	14	12	7.1	23.8	..	20
120	Egypt	47	30.9	8.6	44.4 ^{h,i}	3	11	3.1	43.9	16.7	20
121	Guatemala	44	22.5	14.1	30.1	8	24	16.0	37.4	56.2	1
122	Gabon	28.1	..	14	12
123	São Tomé and Príncipe	10.0	13
124	Solomon Islands	6.8	..	29	21 ⁱ
125	Morocco	56	34.5	9.4	49.3	20	9	<2	14.3	19.0	36
126	Namibia	64	37.7	52.3	16.7	23	24	34.9	55.8	..	-5
127	India	48	31.4	15.3	38.7 ^h	16	47	34.7	79.9	28.6	-12
128	Botswana	76	43.5	61.9	21.1	5	13	23.5	50.1	..	11
129	Vanuatu	7.3	..	12	20 ⁱ
130	Cambodia	74	42.6	24.0	30.6	70	45	34.1	77.7	36.1	3
131	Ghana	46	26.0	25.8	26.2	27	25	44.8	78.5	39.5	-23
132	Myanmar	45	25.4	24.6	14.7	28	35
133	Papua New Guinea	62	37.0	19.0	35.4 ^g	58	35 ⁱ	37.5	..
134	Bhutan	17.3	..	38	19
135	Lao People's Dem. Rep.	66	40.3	27.9	33.6	63	40	26.3	73.2	38.6	1
136	Comoros	49	31.4	18.1	43.8	4	25
137	Swaziland	70.5	19.1	..	10	40.0	..
138	Bangladesh	72	42.2	17.3	58.9	3	48	36.0	82.8	49.8	-3
139	Sudan	51	31.6	27.6	40.1	25	17
140	Nepal	69	41.2	19.3	56.0	12	48	37.7	82.5	42.0	-7
141	Cameroon	61	36.9	44.2	32.1 ^l	42	21	17.1	50.6	40.2	8
Low human development											
142	Pakistan	71	41.9	17.8	58.5 ^{h,i}	10	38	13.4	65.6	32.6	24
143	Togo	65	38.0	37.9	40.4	46	25	32.3 ^k	..
144	Congo	53	31.9	39.3	17.2	49	14
145	Lesotho	85	47.9	68.1	18.6 ^l	22	18	36.4	56.1	..	6
146	Uganda	60	36.4	41.1	31.1	48	23	44.0	..
147	Zimbabwe	91	52.0	74.8	10.0	17	13	36.0	64.2	34.9	12
148	Kenya	63	37.5	49.5	15.7	43	21	23.0	58.6	52.0	4
149	Yemen	67	40.3	19.1	51.0	31	46	15.7	45.2	41.8	15
150	Madagascar	58	35.9	29.0	32.7 ^g	53	33	49.1	83.3	71.3	-20
151	Nigeria	57	35.1	34.9	33.2	38	36 ⁱ	70.2	90.8	34.1	-27

3 Povertà umana e di reddito: paesi in via di sviluppo

HDI rank	Human poverty index (HPI-1)	Probability at birth of not surviving to age 40 ^{a,†} (% of cohort) 2000-05	Adult illiteracy rate ^{b,†} (% ages 15 and above) 2002	Population without sustainable access to an improved water source [†] (%) 2000	MDG Children under weight for age [†] (% under age 5) 1995-2002 ^c	MDG Population below income poverty line (%)			HPI-1 rank minus income poverty rank ^f		
						National poverty line		National poverty line			
						\$1 a day ^d	\$2 a day ^e			1990-2001 ^c	
Rank	Value (%)					1990-2002 ^c	1990-2002 ^c	1990-2001 ^c			
152	Mauritania	87	48.3	30.5	58.8	63	32	25.9	63.1	46.3	18
153	Haiti	68	41.1	37.3	48.1	54	17	65.0 ^k	..
154	Djibouti	55	34.3	42.9	34.5 ^g	0	18	45.1	..
155	Gambia	81	45.8	29.6	62.2 ^g	38	17	59.3	82.9	64.0	-7
156	Eritrea	70	41.8	27.5	43.3 ^g	54	44	53.0	..
157	Senegal	77	44.1	27.7	60.7	22	23	26.3	67.8	33.4	9
158	Timor-Leste	33.0	43
159	Rwanda	78	44.7	54.3	30.8	59	27	35.7	84.6	51.2	3
160	Guinea	35.9	..	52	23	40.0	..
161	Benin	80	45.7	34.6	60.2	37	23	33.0	..
162	Tanzania, U. Rep. of	59	36.0	46.4	22.9	32	29	19.9	59.7	35.7	3
163	Côte d'Ivoire	79	45.0	51.7	50.3 ^g	19	21	15.5	50.4	36.8	24
164	Zambia	90	50.4	70.1	20.1	36	28	63.7	87.4	72.9	-2
165	Malawi	83	46.8	59.6	38.2	43	25	41.7	76.1	65.3	1
166	Angola	49.2	..	62	31
167	Chad	88	49.6	42.9	54.2	73	28	64.0	..
168	Congo, Dem. Rep. of the	75	42.9	47.2	37.3 ^g	55	31
169	Central African Republic	84	47.7	55.3	51.4 ^l	30	24	66.6	84.0	..	-7
170	Ethiopia	92	55.5	43.3	58.5	76	47	26.3	80.7	44.2	20
171	Mozambique	89	49.8	56.0	53.5	43	26	37.9	78.4	69.4	6
172	Guinea-Bissau	86	48.0	41.3	60.4 ^g	44	25	48.7	..
173	Burundi	82	45.8	50.5	49.6	22	45	58.4	89.2	..	-5
174	Mali	93	58.9	35.3	81.0 ^{h,i}	35	33	72.8	90.6	63.8	-2
175	Burkina Faso	95	65.5	43.4	87.2 ^{h,i}	58	34	44.9	81.0	45.3	9
176	Niger	94	61.4	38.7	82.9	41	40	61.4	85.3	63.0 ^k	3
177	Sierra Leone	57.5	..	43	27	57.0	74.5	68.0 ^k	..

† Denotes indicators used to calculate the human poverty index (HPI-1). For further details, see technical note 1.

a. Data refer to the probability at birth of not surviving to age 40, multiplied by 100. They are medium-variant projections for the period specified. b. Data refer to estimates or projections produced by UNESCO Institute for Statistics in July 2002, unless otherwise specified. Due to differences in methodology and timeliness of underlying data, comparisons across countries and over time should be made with caution. c. Data refer to the most recent year available during the period specified. d. Poverty line is equivalent to \$1.08 (1993 PPP US\$). e. Poverty line is equivalent to \$2.15 (1993 PPP US\$). f. Income poverty refers to the percentage of the population living on less than \$1 a day. All countries with an income poverty rate of less than 2% were given equal rank. The rankings are based on countries for which data are available for both indicators. A positive figure indicates that the country performs better in income poverty than in human poverty, a negative the opposite. g. UNESCO Institute for Statistics 2003a. Data are subject to revision. h. Census data. i. Data refer to a year or period other than that specified, differ from the standard definition or refer to only part of a country. j. Data refer to a year between 1995 and 1999. k. Data refer to a period other than that specified. l. Survey data.

Source: Column 1: determined on the basis of the HPI-1 values in column 2; column 2: calculated on the basis of data in columns 3-6, see technical note 1 for details; column 3: UN 2003; column 4: UNESCO Institute for Statistics 2004a; columns 5 and 6: UNICEF 2003b; columns 7-9: World Bank 2004f; column 10: calculated on the basis of data in columns 1 and 7.

HPI-1 ranks for 95 developing countries	
1	Barbados
2	Uruguay
3	Chile
4	Costa Rica
5	Cuba
6	Singapore
7	Jordan
8	Trinidad and Tobago
9	Panama
10	Colombia
11	Venezuela
12	Mexico
13	Jamaica
14	Lebanon
15	Paraguay
16	Mauritius
17	Maldives
18	Brazil
19	Turkey
20	Ecuador
21	Guyana
22	Thailand
23	Peru
24	China
25	Syrian Arab Republic
26	Dominican Republic
27	Bolivia
28	Philippines
29	Libyan Arab Jamahiriya
30	Saudi Arabia
31	Iran, Islamic Rep.
32	Honduras
33	Belize
34	El Salvador
35	Indonesia
36	Sri Lanka
37	Nicaragua
38	Mongolia
39	Tunisia
40	Cape Verde
41	Viet Nam
42	Fiji
43	Algeria
44	Guatemala
45	Myanmar
46	Ghana
47	Egypt
48	India
49	Comoros
50	Oman
51	Sudan
52	South Africa
53	Congo
54	Equatorial Guinea
55	Djibouti
56	Morocco
57	Nigeria
58	Madagascar
59	Tanzania, U. Rep. of
60	Uganda
61	Cameroon
62	Papua New Guinea
63	Kenya
64	Namibia
65	Togo
66	Lao People's Dem. Rep.
67	Yemen
68	Haiti
69	Nepal
70	Eritrea
71	Pakistan
72	Bangladesh
73	Iraq
74	Cambodia
75	Congo, Dem. Rep. of the
76	Botswana
77	Senegal
78	Rwanda
79	Côte d'Ivoire
80	Benin
81	Gambia
82	Burundi
83	Malawi
84	Central African Republic
85	Lesotho
86	Guinea-Bissau
87	Mauritania
88	Chad
89	Mozambique
90	Zambia
91	Zimbabwe
92	Ethiopia
93	Mali
94	Niger
95	Burkina Faso

4 Povertà umana
e di reddito: OCSE,
Europa centro-
orientale e CSI

HDI rank	Human poverty index (HPI-2) ^a		Probability at birth of not surviving to age 60 ^{b,†} (% of cohort) 2000-05	People lacking functional literacy skills [†] (% ages 16-65) 1994-98 ^c	Long-term unemployment ^{d,†} (% of labour force) 2002	Population below income poverty line (%)			HPI-2 rank minus income poverty rank [†]	
	Rank	Value (%)				50% of median income ^{e,†} 1990-2000 ^f	\$11 a day 1994-95 ^{f,g}	\$4 a day 1996-99 ^{f,h}		
High human development										
1	Norway	2	7.1	8.3	8.5	0.2	6.4	4.3	..	-1
2	Sweden	1	6.5	7.3	7.5	1.1	6.5	6.3	..	-3
3	Australia	14	12.9	8.8	17.0	1.3	14.3	17.6	..	-2
4	Canada	12	12.2	8.7	16.6	0.7	12.8	7.4	..	-3
5	Netherlands	3	8.2	8.7	10.5	0.8	7.3	7.1	..	-2
6	Belgium	13	12.4	9.4	18.4 ^j	3.4	8.0	7
7	Iceland	7.6	..	0.4
8	United States	17	15.8	12.6	20.7	0.5	17.0	13.6	..	0
9	Japan	10	11.1	7.5	.. ^k	1.7	11.8 ^l	-1
10	Ireland	16	15.3	9.3	22.6	1.2	12.3	4
11	Switzerland	9.1	..	0.6	9.3
12	United Kingdom	15	14.8	8.9	21.8	1.2	12.5	15.7	..	2
13	Finland	4	8.4	10.2	10.4	2.2	5.4	4.8	..	3
14	Austria	9.5	..	0.8	8.0
15	Luxembourg	7	10.5	9.7	.. ^k	0.7 ^m	6.0	0.3	..	5
16	France	8	10.8	10.0	.. ^k	3.0	8.0	9.9	..	2
17	Denmark	5	9.1	11.0	9.6	0.8	9.2	-4
18	New Zealand	9.8	18.4	0.7
19	Germany	6	10.3	9.2	14.4	4.1	8.3	7.3	..	-2
20	Spain	9	11.0	8.8	.. ^k	4.6	10.1	-1
21	Italy	11	11.6	8.6	.. ^k	5.3	12.7	-3
22	Israel	7.4	13.5
24	Greece	9.1	..	5.0
26	Portugal	11.7	48.0	1.8
27	Slovenia	11.8	42.2	..	8.2	..	<1	..
31	Malta	7.7
32	Czech Republic	12.2	15.7	3.7	4.9	..	<1	..
36	Estonia	20.4	12.4	..	18	..
37	Poland	15.6	42.6	9.6	8.6	..	10	..
38	Hungary	19.6	33.8	2.6	6.7	..	<1	..
41	Lithuania	19.5	17	..
42	Slovakia	15.2	..	11.1	7.0	..	8	..
48	Croatia	14.5
50	Latvia	21.4	28	..
Medium human development										
56	Bulgaria	18.6	22	..
57	Russian Federation	28.9	18.8	..	53	..
60	Macedonia, TFYR	13.3
62	Belarus	22.8
65	Albania	11.3
66	Bosnia and Herzegovina	13.7
69	Romania	20.3	8.1	..	23	..
70	Ukraine	23.0	25	..
78	Kazakhstan	27.0	62	..
82	Armenia	14.9

4 Povertà umana e di reddito: OCSE, Europa centro-orientale e CSI

HDI rank	Human poverty index (HPI-2) ^a		Probability at birth of not surviving to age 60 ^{b,†} (% of cohort) 2000-05	People lacking functional literacy skills [†] (% ages 16-65) 1994-98 ^c	Long-term unemployment ^{d,†} (% of labour force) 2002	Population below income poverty line (%)			HPI-2 rank minus income poverty rank ^l
	Rank	Value (%)				50% of median income ^{e,†} 1990-2000 ^f	\$11 a day 1994-95 ^{f,g}	\$4 a day 1996-99 ^{f,h}	
86	Turkmenistan	24.8
91	Azerbaijan	18.5
97	Georgia	16.2
107	Uzbekistan	21.8
110	Kyrgyzstan	23.7	88	..
113	Moldova, Rep. of	22.8	82	..
116	Tajikistan	22.8

† Denotes indicators used to calculate the human poverty index (HPI-2). For further details, see technical note 1.

Note: This table includes Israel and Malta, which are not OECD member countries, but excludes the Republic of Korea, Mexico and Turkey, which are. For the human poverty index and related indicators for these countries, see table 3.

a. The human poverty index (HPI-2) is calculated for selected high-income OECD countries only. b. Data refer to the probability at birth of not surviving to age 60, multiplied by 100. They are medium-variant projections for the period specified. c. Based on scoring at level 1 on the prose literacy scale of the International Adult Literacy Survey. Data refer to the most recent year available during the period specified. More recent data will be available shortly. d. Data refer to unemployment lasting 12 months or longer. e. Poverty line is measured at 50% of equivalent median adjusted disposable household income. f. Data refer to the most recent year available during the period specified. g. Based on the US poverty line, \$11 (1994 PPP US\$) a day per person for a family of three. h. Poverty line is \$4 (1990 PPP US\$) a day. i. Income poverty refers to the percentage of the population living on less than 50% of the median adjusted disposable household income. A positive figure indicates that the country performs better in income poverty than in human poverty, a negative the opposite. j. Data refer to Flanders. k. For purposes of calculating the HPI-2, an estimate of 15.1%, the unweighted average of countries with available data, was applied. l. Smeeding 1997. m. Data are based on small samples and should be treated with caution.

Source: *Column 1:* determined on the basis of HPI-2 values in column 2; *column 2:* calculated on the basis of data in columns 3-6; see technical note 1 for details; *column 3:* calculated on the basis of survival data from UN 2003; *column 4:* OECD and Statistics Canada 2000, unless otherwise noted; *column 5:* calculated on the basis of data on long-term unemployment and labour force from OECD 2004d; *column 6:* LIS 2004; *column 7:* Smeeding, Rainwater, and Burtless 2000; *column 8:* Milanovic 2002; *column 9:* calculated on the basis of data in columns 1 and 6.

HPI-2 ranks for 17 selected OECD countries

1 Sweden	7 Luxembourg	13 Belgium
2 Norway	8 France	14 Australia
3 Netherlands	9 Spain	15 United Kingdom
4 Finland	10 Japan	16 Ireland
5 Denmark	11 Italy	17 United States
6 Germany	12 Canada	

5 Trend demografici

HDI rank	Total population (millions)			Annual population growth rate		Urban population (% of total) ^a			Population under age 15 (% of total)		Population age 65 and above (% of total)		Total fertility rate (births per woman)		
	1975	2002 ^b	2015 ^b	1975-	2002-15 ^b	1975	2002 ^b	2015 ^b	2002 ^b	2015 ^b	2002 ^b	2015 ^b	1970-75 ^c	2000-05 ^c	
High human development															
1	Norway	4.0	4.5	4.7	0.4	0.3	68.2	77.6	86.4	19.7	16.6	15.2	18.0	2.2	1.8
2	Sweden	8.2	8.9	9.0	0.3	0.1	82.7	83.3	84.3	17.9	15.7	17.4	21.4	1.9	1.6
3	Australia	13.9	19.5	21.7	1.3	0.8	85.9	91.6	94.9	20.1	17.3	12.5	15.5	2.5	1.7
4	Canada	23.1	31.3	34.1	1.1	0.7	75.6	80.1	84.0	18.4	14.8	12.8	16.4	2.0	1.5
5	Netherlands	13.7	16.1	16.8	0.6	0.3	56.9	65.4	71.4	18.4	16.4	13.8	17.4	2.1	1.7
6	Belgium	9.8	10.3	10.5	0.2	0.1	94.5	97.2	97.5	17.2	15.5	17.3	19.5	1.9	1.7
7	Iceland	0.2	0.3	0.3	1.0	0.6	86.6	92.7	94.1	23.0	18.7	11.5	13.5	2.8	2.0
8	United States	220.2	291.0	329.7	1.0	1.0	73.7	79.8	83.6	21.6	20.3	12.2	14.2	2.0	2.1
9	Japan	111.5	127.5	127.2	0.5	(.)	56.8	65.3	67.7	14.3	13.0	18.2	26.0	2.1	1.3
10	Ireland	3.2	3.9	4.4	0.8	0.9	53.6	59.6	63.6	20.9	20.3	11.3	13.4	3.8	1.9
11	Switzerland	6.3	7.2	7.0	0.5	-0.2	55.7	67.6	68.7	16.2	12.6	16.4	22.0	1.8	1.4
12	United Kingdom	55.4	59.1	61.3	0.2	0.3	82.7	89.0	90.2	18.7	15.9	15.9	17.8	2.0	1.6
13	Finland	4.7	5.2	5.3	0.4	0.1	58.3	61.0	62.1	17.8	15.8	15.3	20.3	1.6	1.7
14	Austria	7.6	8.1	8.1	0.3	-0.1	65.3	65.8	67.2	16.2	12.4	15.8	19.5	2.0	1.3
15	Luxembourg	0.4	0.4	0.5	0.8	1.2	73.7	91.6	94.1	19.0	17.6	13.4	14.4	2.0	1.7
16	France	52.7	59.8	62.8	0.5	0.4	72.9	76.1	79.0	18.6	17.8	16.2	18.5	2.3	1.9
17	Denmark	5.1	5.4	5.4	0.2	0.1	82.1	85.2	86.8	18.5	16.3	15.0	19.2	2.0	1.8
18	New Zealand	3.1	3.8	4.2	0.8	0.6	82.8	85.8	87.0	22.6	19.3	11.9	14.6	2.8	2.0
19	Germany	78.7	82.4	82.5	0.2	(.)	81.2	87.9	90.0	15.2	13.2	17.1	20.8	1.6	1.4
20	Spain	35.6	41.0	41.2	0.5	(.)	69.6	76.4	78.1	14.3	13.2	17.0	19.2	2.9	1.2
21	Italy	55.4	57.5	55.5	0.1	-0.3	65.6	67.3	69.2	14.1	12.3	18.7	22.3	2.3	1.2
22	Israel	3.4	6.3	7.8	2.3	1.6	86.6	91.6	92.4	27.9	24.8	9.9	11.4	3.8	2.7
23	Hong Kong, China (SAR)	4.4	7.0	7.9	1.7	0.9	89.7	100.0	100.0	15.7	12.9	11.0	13.6	2.9	1.0
24	Greece	9.0	11.0	10.9	0.7	(.)	55.3	60.6	65.2	14.7	13.2	18.2	20.9	2.3	1.3
25	Singapore	2.3	4.2	4.7	2.3	0.9	100.0	100.0	100.0	21.1	12.9	7.6	13.1	2.6	1.4
26	Portugal	9.1	10.0	10.0	0.4	(.)	27.7	54.1	60.9	16.6	15.3	16.0	18.0	2.7	1.5
27	Slovenia	1.7	2.0	1.9	0.5	-0.2	42.4	50.8	52.6	15.0	12.1	14.6	18.5	2.2	1.1
28	Korea, Rep. of	35.3	47.4	49.7	1.1	0.4	48.0	80.1	83.0	20.3	15.5	7.8	11.9	4.3	1.4
29	Barbados	0.2	0.3	0.3	0.3	0.3	40.8	51.1	59.1	20.0	16.4	10.0	11.1	2.7	1.5
30	Cyprus	0.6	0.8	0.9	1.0	0.6	45.2	69.0	71.6	22.1	18.9	11.8	14.9	2.5	1.9
31	Malta	0.3	0.4	0.4	0.9	0.4	80.4	91.4	93.7	19.4	17.0	12.5	18.0	2.1	1.8
32	Czech Republic	10.0	10.2	10.1	0.1	-0.1	63.7	74.2	75.7	15.7	13.2	13.9	18.6	2.2	1.2
33	Brunei Darussalam	0.2	0.3	0.5	2.9	2.0	62.0	75.5	82.8	30.6	25.4	2.9	4.4	5.4	2.5
34	Argentina	26.0	38.0	43.4	1.4	1.0	81.0	89.9	92.2	27.3	24.4	9.9	11.0	3.1	2.4
35	Seychelles	0.1	0.1	0.1	1.2	0.7	33.3	49.8	53.3
36	Estonia	1.4	1.3	1.2	-0.3	-1.1	67.6	69.4	71.4	16.7	14.2	15.8	18.2	2.2	1.2
37	Poland	34.0	38.6	38.2	0.5	-0.1	55.4	61.8	64.0	17.9	14.6	12.5	14.8	2.3	1.3
38	Hungary	10.5	9.9	9.3	-0.2	-0.5	52.8	64.7	70.0	16.4	13.3	14.8	17.4	2.1	1.2
39	Saint Kitts and Nevis	(.)	(.)	(.)	-0.3	-0.3	35.0	32.4	32.5
40	Bahrain	0.3	0.7	0.9	3.5	1.8	85.8	89.9	91.4	29.2	23.2	2.7	3.9	5.9	2.7
41	Lithuania	3.3	3.5	3.2	0.2	-0.6	55.7	66.8	67.5	19.0	16.0	14.5	16.4	2.3	1.3
42	Slovakia	4.7	5.4	5.4	0.5	0.1	46.3	57.2	60.8	18.4	15.4	11.5	13.6	2.5	1.3
43	Chile	10.3	15.6	18.0	1.5	1.1	78.4	86.6	90.2	27.8	23.6	7.5	9.8	3.6	2.4
44	Kuwait	1.0	2.4	3.4	3.3	2.4	83.8	96.2	96.9	26.1	22.6	1.4	3.5	6.9	2.7
45	Costa Rica	2.1	4.1	5.0	2.6	1.6	42.5	60.1	66.8	30.4	23.9	5.5	7.4	4.3	2.3
46	Uruguay	2.8	3.4	3.7	0.7	0.6	83.4	92.4	94.4	24.6	22.5	13.1	13.7	3.0	2.3
47	Qatar	0.2	0.6	0.7	4.7	1.3	84.8	91.8	93.6	26.6	21.7	1.5	4.6	6.8	3.2
48	Croatia	4.3	4.4	4.3	0.1	-0.3	45.1	58.6	64.6	16.9	16.5	16.3	17.8	2.0	1.7
49	United Arab Emirates	0.5	2.9	3.6	6.5	1.5	83.6	85.0	87.2	25.8	20.8	1.3	4.2	6.4	2.8
50	Latvia	2.5	2.3	2.1	-0.2	-0.9	65.4	66.3	66.3	16.5	13.0	15.8	18.3	2.0	1.1

5 Trend demografici

HDI rank	Total population			Annual population growth rate		Urban population			Population under age 15		Population age 65 and above		Total fertility rate		
	(millions)			1975-		(% of total) ^a			(% of total)		(% of total)		(births per woman)		
	1975	2002 ^b	2015 ^b	2002	2002-15 ^b	1975	2002 ^b	2015 ^b	2002 ^b	2015 ^b	2002 ^b	2015 ^b	1970-75 ^c	2000-05 ^c	
51	Bahamas	0.2	0.3	0.4	1.8	0.9	73.4	89.2	91.6	29.0	24.5	5.5	8.3	3.4	2.3
52	Cuba	9.3	11.3	11.5	0.7	0.2	64.2	75.5	78.1	20.3	16.3	10.2	14.4	3.5	1.6
53	Mexico	59.1	102.0	119.6	2.0	1.2	62.8	75.2	78.8	32.8	26.4	5.0	6.8	6.5	2.5
54	Trinidad and Tobago	1.0	1.3	1.3	0.9	0.3	63.0	75.0	79.7	23.3	19.7	6.9	10.0	3.5	1.6
55	Antigua and Barbuda	0.1	0.1	0.1	0.6	0.4	34.2	37.4	43.4
Medium human development															
56	Bulgaria	8.7	8.0	7.2	-0.3	-0.8	57.5	69.4	74.0	14.8	12.6	16.3	18.0	2.2	1.1
57	Russian Federation	134.2	144.1	133.4	0.3	-0.6	66.4	73.3	74.3	16.5	13.7	13.2	14.3	2.0	1.1
58	Libyan Arab Jamahiriya	2.4	5.4	6.9	3.0	1.8	60.9	86.0	89.0	31.3	28.7	3.7	5.5	7.6	3.0
59	Malaysia	12.3	24.0	29.6	2.5	1.6	37.7	63.3	71.0	33.2	27.2	4.3	6.1	5.2	2.9
60	Macedonia, TFYR	1.7	2.0	2.2	0.7	0.4	50.6	59.4	62.0	22.0	20.0	10.4	12.2	3.0	1.9
61	Panama	1.7	3.1	3.8	2.1	1.6	49.0	56.8	61.7	31.2	27.5	5.7	7.5	4.9	2.7
62	Belarus	9.4	9.9	9.4	0.2	-0.4	50.3	70.5	75.2	17.1	14.1	14.2	14.3	2.3	1.2
63	Tonga	0.1	0.1	0.1	0.4	0.9	24.4	33.2	38.2	37.1	31.4	5.9	5.2	5.5	3.7
64	Mauritius	0.9	1.2	1.3	1.1	0.8	43.4	43.1	47.3	25.3	21.0	6.2	8.2	3.2	1.9
65	Albania	2.4	3.1	3.4	1.0	0.7	32.7	43.2	51.2	28.5	22.9	6.2	8.1	4.7	2.3
66	Bosnia and Herzegovina	3.7	4.1	4.3	0.4	0.3	31.3	43.9	51.1	17.6	14.1	10.8	13.6	2.6	1.3
67	Suriname	0.4	0.4	0.5	0.6	0.7	49.5	75.4	81.6	31.0	27.0	5.3	6.2	5.3	2.5
68	Venezuela	12.7	25.2	31.2	2.5	1.6	75.8	87.4	90.0	33.0	27.6	4.6	6.6	4.9	2.7
69	Romania	21.2	22.4	21.6	0.2	-0.3	42.8	54.5	56.4	17.1	15.4	13.9	14.8	2.6	1.3
70	Ukraine	49.0	48.9	44.4	(.)	-0.7	58.3	67.2	68.9	16.5	13.2	14.6	16.1	2.2	1.2
71	Saint Lucia	0.1	0.1	0.2	1.3	0.7	23.6	30.1	36.8	30.4	26.0	5.4	6.2	5.7	2.3
72	Brazil	108.1	176.3	202.0	1.8	1.0	61.2	82.4	88.4	28.3	24.1	5.4	7.5	4.7	2.2
73	Colombia	25.4	43.5	52.2	2.0	1.4	60.0	76.0	81.3	32.1	27.0	4.9	6.5	5.0	2.6
74	Oman	0.9	2.8	3.9	4.1	2.7	19.6	77.0	82.6	37.2	36.0	2.1	3.0	7.2	5.0
75	Samoa (Western)	0.2	0.2	0.2	0.6	1.1	21.1	22.2	24.7	40.8	35.5	4.5	4.4	5.7	4.1
76	Thailand	41.3	62.2	69.6	1.5	0.9	23.8	31.6	36.7	25.6	22.0	5.8	8.1	5.0	1.9
77	Saudi Arabia	7.3	23.5	32.7	4.4	2.5	58.3	87.2	91.1	39.1	34.5	2.7	3.4	7.3	4.5
78	Kazakhstan	14.1	15.5	15.3	0.3	-0.1	52.2	55.8	58.2	26.0	21.4	7.5	8.4	3.5	2.0
79	Jamaica	2.0	2.6	3.0	1.0	1.0	44.1	52.1	54.2	30.8	25.8	7.1	7.7	5.0	2.4
80	Lebanon	2.8	3.6	4.2	1.0	1.2	67.0	87.2	90.1	29.6	24.0	6.2	6.5	4.9	2.2
81	Fiji	0.6	0.8	0.9	1.4	0.8	36.7	51.0	60.1	32.7	27.6	3.7	5.8	4.2	2.9
82	Armenia	2.8	3.1	3.0	0.3	-0.3	63.0	64.6	64.2	21.4	14.4	9.2	9.9	3.0	1.2
83	Philippines	42.0	78.6	96.3	2.3	1.6	35.6	60.2	69.2	36.6	29.9	3.7	4.9	6.0	3.2
84	Maldives	0.1	0.3	0.4	3.0	2.8	18.1	28.4	35.2	43.1	39.6	3.2	3.1	7.0	5.3
85	Peru	15.2	26.8	32.0	2.1	1.4	61.5	73.5	78.0	33.6	27.5	5.0	6.5	6.0	2.9
86	Turkmenistan	2.5	4.8	5.8	2.4	1.5	47.6	45.1	50.0	34.6	27.4	4.5	4.6	6.2	2.7
87	St. Vincent & the Grenadines	0.1	0.1	0.1	0.8	0.5	27.0	57.2	68.6	31.1	26.0	6.7	7.1	5.5	2.2
88	Turkey	41.0	70.3	82.1	2.0	1.2	41.6	65.8	71.9	30.7	25.0	5.7	6.7	5.2	2.4
89	Paraguay	2.7	5.7	7.7	2.9	2.2	39.0	56.6	64.3	38.8	34.2	3.6	4.3	5.7	3.8
90	Jordan	1.9	5.3	7.0	3.7	2.1	57.8	78.9	81.1	38.0	31.6	3.0	4.0	7.8	3.6
91	Azerbaijan	5.7	8.3	9.5	1.4	1.0	51.5	50.2	51.3	30.1	23.5	6.1	5.9	4.3	2.1
92	Tunisia	5.7	9.7	11.1	2.0	1.0	49.9	63.4	68.1	28.5	22.6	5.9	6.7	6.2	2.0
93	Grenada	0.1	0.1	0.1	-0.5	-0.3	32.6	40.0	49.5
94	China	927.8 ^d	1,294.9 ^d	1,402.3 ^d	1.2 ^d	0.6 ^d	17.4	37.7	49.5	23.7	19.4	7.1	9.4	4.9	1.8
95	Dominica	0.1	0.1	0.1	0.3	0.2	55.3	71.7	76.2
96	Sri Lanka	13.5	18.9	20.6	1.3	0.7	22.0	21.1	22.5	25.0	21.3	6.9	9.3	4.1	2.0
97	Georgia	4.9	5.2	4.7	0.2	-0.7	49.5	52.2	51.6	19.2	15.2	13.8	14.9	2.6	1.4
98	Dominican Republic	5.0	8.6	10.1	2.0	1.2	45.7	58.9	64.6	32.5	28.3	4.6	6.4	5.6	2.7
99	Belize	0.1	0.3	0.3	2.3	1.8	50.2	48.2	51.8	37.9	31.1	4.4	4.8	6.3	3.2
100	Ecuador	6.9	12.8	15.2	2.3	1.3	42.4	61.3	67.6	33.1	27.1	5.0	6.6	6.0	2.8

5 Trend demografici

HDI rank	Total population (millions)			Annual population growth rate		Urban population (% of total) ^a			Population under age 15 (% of total)		Population age 65 and above (% of total)		Total fertility rate (births per woman)		
	1975	2002 ^b	2015 ^b	1975-	2002-15 ^b	1975	2002 ^b	2015 ^b	2002 ^b	2015 ^b	2002 ^b	2015 ^b	1970-75 ^c	2000-05 ^c	
101	Iran, Islamic Rep. of	33.4	68.1	81.4	2.6	1.4	45.8	65.9	73.9	32.6	26.8	4.5	4.9	6.4	2.3
102	Occupied Palestinian Territories	1.3	3.4	5.3	3.7	3.3	59.6	70.8	75.6	46.1	42.1	3.4	3.0	7.7	5.6
103	El Salvador	4.1	6.4	7.6	1.6	1.3	41.5	59.3	64.2	35.1	29.4	5.3	6.5	6.1	2.9
104	Guyana	0.7	0.8	0.8	0.1	(.)	30.0	37.1	44.2	30.0	25.5	5.1	6.6	4.9	2.3
105	Cape Verde	0.3	0.5	0.6	1.8	1.8	21.4	55.1	64.8	39.9	32.6	4.4	3.5	7.0	3.3
106	Syrian Arab Republic	7.5	17.4	23.0	3.1	2.2	45.1	50.1	52.4	38.3	32.2	3.0	3.6	7.5	3.3
107	Uzbekistan	14.0	25.7	30.7	2.3	1.4	39.1	36.8	37.0	34.5	26.2	4.9	5.0	6.3	2.4
108	Algeria	16.0	31.3	38.1	2.5	1.5	40.3	58.3	65.3	33.5	27.4	4.2	4.9	7.4	2.8
109	Equatorial Guinea	0.2	0.5	0.7	2.8	2.5	27.1	47.1	58.2	43.6	43.0	3.9	3.6	5.7	5.9
110	Kyrgyzstan	3.3	5.1	5.9	1.6	1.2	37.9	34.0	35.4	32.6	26.4	6.3	5.9	4.7	2.6
111	Indonesia	134.4	217.1	250.4	1.8	1.1	19.3	44.5	57.8	29.9	25.3	5.1	6.4	5.2	2.4
112	Viet Nam	48.0	80.3	94.7	1.9	1.3	18.9	25.2	32.4	31.7	25.3	5.4	5.5	6.7	2.3
113	Moldova, Rep. of	3.8	4.3	4.2	0.4	-0.1	35.8	45.9	50.0	21.2	16.5	9.7	10.9	2.6	1.4
114	Bolivia	4.8	8.6	10.8	2.2	1.7	41.3	62.9	69.0	39.0	32.8	4.4	5.3	6.5	3.8
115	Honduras	3.0	6.8	8.8	3.0	2.0	32.1	45.2	51.3	40.7	33.5	3.6	4.5	7.1	3.7
116	Tajikistan	3.4	6.2	7.3	2.2	1.2	35.5	25.0	24.4	37.4	28.5	4.8	4.6	6.8	3.1
117	Mongolia	1.4	2.6	3.1	2.1	1.4	48.7	56.7	59.5	33.2	26.6	3.8	4.1	7.3	2.4
118	Nicaragua	2.5	5.3	7.0	2.8	2.1	48.9	56.9	62.8	41.9	34.9	3.1	3.8	6.8	3.7
119	South Africa	25.8	44.8	44.3	2.0	-0.1	48.0	56.5	62.7	33.2	29.2	3.9	6.0	5.4	2.6
120	Egypt	39.3	70.5	90.0	2.2	1.9	43.5	42.1	44.9	35.2	31.7	4.6	5.4	5.7	3.3
121	Guatemala	6.0	12.0	16.2	2.6	2.3	36.7	45.9	51.9	43.0	37.4	3.6	3.9	6.5	4.4
122	Gabon	0.6	1.3	1.6	2.9	1.8	40.0	83.1	89.1	41.0	35.0	4.6	4.3	5.3	4.0
123	São Tomé and Príncipe	0.1	0.2	0.2	2.4	2.3	27.3	37.7	40.3	40.2	36.4	4.5	3.8	5.4	4.0
124	Solomon Islands	0.2	0.5	0.6	3.2	2.5	9.1	16.2	20.9	42.9	36.5	2.6	3.4	7.2	4.4
125	Morocco	17.3	30.1	36.5	2.0	1.5	37.8	56.8	64.8	31.8	27.9	4.4	5.1	6.9	2.7
126	Namibia	0.9	2.0	2.2	2.8	0.9	20.6	31.9	39.8	43.2	37.5	3.7	4.6	6.6	4.6
127	India	620.7	1,049.5	1,246.4	1.9	1.3	21.3	28.1	32.2	33.3	27.7	5.1	6.3	5.4	3.0
128	Botswana	0.8	1.8	1.7	2.8	-0.3	12.8	51.1	57.5	39.8	37.4	2.7	4.5	6.7	3.7
129	Vanuatu	0.1	0.2	0.3	2.7	2.2	15.7	22.4	28.6	40.6	34.9	3.4	4.0	6.1	4.1
130	Cambodia	7.1	13.8	18.4	2.5	2.2	10.3	18.0	26.1	41.9	37.4	2.9	3.6	5.5	4.8
131	Ghana	9.9	20.5	26.4	2.7	1.9	30.1	45.0	51.1	40.1	34.9	3.3	4.1	6.9	4.1
132	Myanmar	30.2	48.9	55.8	1.8	1.0	23.9	28.9	37.6	32.3	26.8	4.6	5.9	5.8	2.9
133	Papua New Guinea	2.9	5.6	7.2	2.5	1.9	11.9	13.2	14.5	41.2	34.0	2.4	2.8	6.1	4.1
134	Bhutan	1.2	2.2	3.0	2.3	2.5	3.5	8.2	12.6	41.8	37.8	4.3	4.5	5.9	5.0
135	Lao People's Dem. Rep.	3.0	5.5	7.3	2.2	2.1	11.1	20.2	27.4	42.0	36.8	3.5	3.7	6.2	4.8
136	Comoros	0.3	0.7	1.0	3.2	2.6	21.2	34.4	43.0	42.3	38.5	2.4	3.0	7.1	4.9
137	Swaziland	0.5	1.1	1.1	2.7	(.)	14.0	23.4	27.0	43.7	39.7	3.3	4.6	6.9	4.5
138	Bangladesh	75.2	143.8	181.4	2.4	1.8	9.9	23.9	29.6	38.3	31.9	3.2	3.8	6.2	3.5
139	Sudan	16.7	32.9	41.4	2.5	1.8	18.9	38.0	49.3	39.7	34.8	3.5	4.4	6.7	4.4
140	Nepal	13.4	24.6	32.0	2.3	2.0	5.0	14.6	20.5	40.2	35.6	3.7	4.2	5.8	4.3
141	Cameroon	7.6	15.7	18.9	2.7	1.4	26.9	50.6	59.9	42.4	37.8	3.7	4.1	6.3	4.6
Low human development															
142	Pakistan	70.3	149.9	204.5	2.8	2.4	26.4	33.7	39.5	41.5	38.1	3.7	4.0	6.3	5.1
143	Togo	2.3	4.8	6.4	2.8	2.2	16.3	34.5	43.3	43.9	40.3	3.1	3.5	7.1	5.3
144	Congo	1.5	3.6	5.2	3.2	2.8	34.8	53.1	59.3	46.8	46.2	2.9	2.8	6.3	6.3
145	Lesotho	1.1	1.8	1.7	1.7	-0.4	10.8	17.8	21.0	39.9	38.2	4.7	5.4	5.7	3.8
146	Uganda	10.8	25.0	39.3	3.1	3.5	8.3	12.2	14.2	50.1	49.7	2.6	2.3	7.1	7.1
147	Zimbabwe	6.1	12.8	13.0	2.7	0.1	19.6	34.5	41.4	43.1	39.6	3.4	4.2	7.6	3.9
148	Kenya	13.6	31.5	36.9	3.1	1.2	12.9	38.2	51.8	42.1	36.5	2.9	3.4	8.1	4.0
149	Yemen	6.9	19.3	30.7	3.8	3.6	14.8	25.3	31.3	48.7	47.2	2.3	2.2	8.4	7.0
150	Madagascar	7.9	16.9	24.0	2.8	2.7	16.4	26.3	30.7	44.6	41.7	3.0	3.1	6.6	5.7
151	Nigeria	54.9	120.9	161.7	2.9	2.2	23.4	45.9	55.5	44.6	40.6	3.1	3.4	6.9	5.4

5 Trend demografici

HDI rank	Total population			Annual population growth rate		Urban population			Population under age 15		Population age 65 and above		Total fertility rate	
	(millions)			1975-		(% of total) ^a			(% of total)		(% of total)		(births per woman)	
	1975	2002 ^b	2015 ^b	2002	2002-15 ^b	1975	2002 ^b	2015 ^b	2002 ^b	2015 ^b	2002 ^b	2015 ^b	1970-75 ^c	2000-05 ^c
152 Mauritania	1.4	2.8	4.0	2.5	2.7	20.3	60.5	73.9	43.2	41.7	3.3	3.5	6.5	5.8
153 Haiti	4.9	8.2	9.7	1.9	1.3	21.7	36.9	45.5	39.1	35.1	3.9	4.5	5.8	4.0
154 Djibouti	0.2	0.7	0.8	4.3	1.5	61.6	83.3	87.6	43.0	40.3	3.2	3.8	7.2	5.7
155 Gambia	0.6	1.4	1.9	3.4	2.2	17.0	26.1	27.8	40.9	36.6	3.5	4.4	6.5	4.7
156 Eritrea	2.1	4.0	5.9	2.4	3.0	12.7	19.5	26.5	45.5	41.7	2.1	2.4	6.5	5.4
157 Senegal	4.8	9.9	13.2	2.7	2.2	34.2	48.9	57.9	43.5	39.0	2.4	2.7	7.0	5.0
158 Timor-Leste	0.7	0.7	1.1	0.3	2.8	8.9	7.6	9.5	39.3	30.2	2.8	3.8	6.2	3.8
159 Rwanda	4.4	8.3	10.6	2.3	1.9	4.0	16.6	40.5	45.2	43.5	2.5	2.9	8.3	5.7
160 Guinea	4.1	8.4	11.2	2.7	2.3	16.3	34.2	44.2	44.0	41.5	2.9	3.1	7.0	5.8
161 Benin	3.0	6.6	9.1	2.8	2.5	21.9	43.8	53.5	45.6	42.1	2.7	2.8	7.1	5.7
162 Tanzania, U. Rep. of	16.2	36.3	45.9	3.0	1.8	10.1	34.4	46.8	45.3	40.2	2.3	2.7	6.8	5.1
163 Côte d'Ivoire	6.8	16.4	19.8	3.3	1.5	32.1	44.4	51.0	41.8	37.3	3.2	3.9	7.4	4.7
164 Zambia	5.1	10.7	12.7	2.8	1.3	34.8	35.4	40.8	46.5	44.7	3.0	3.2	7.8	5.6
165 Malawi	5.2	11.9	15.2	3.0	1.9	7.7	15.9	22.2	46.2	44.9	3.5	3.6	7.4	6.1
166 Angola	6.2	13.2	19.3	2.8	2.9	17.4	34.9	44.9	47.5	47.9	2.7	2.6	6.6	7.2
167 Chad	4.1	8.3	12.1	2.6	2.9	15.6	24.5	31.1	46.7	46.5	3.1	2.8	6.7	6.7
168 Congo, Dem. Rep. of the	23.9	51.2	74.2	2.8	2.8	29.5	31.2	39.7	46.8	47.2	2.6	2.6	6.5	6.7
169 Central African Republic	2.1	3.8	4.6	2.3	1.4	33.7	42.2	50.3	43.1	40.4	4.0	4.0	5.7	4.9
170 Ethiopia	33.1	69.0	93.8	2.7	2.4	9.5	15.4	19.8	45.7	43.1	2.9	3.2	6.8	6.1
171 Mozambique	10.6	18.5	22.5	2.1	1.5	8.7	34.5	48.5	44.0	41.2	3.2	3.5	6.6	5.6
172 Guinea-Bissau	0.7	1.4	2.1	3.0	2.9	16.0	33.2	43.5	47.1	46.9	3.1	2.8	7.1	7.1
173 Burundi	3.7	6.6	9.8	2.2	3.1	3.2	9.6	14.6	46.9	45.8	2.9	2.5	6.8	6.8
174 Mali	6.3	12.6	19.0	2.6	3.1	16.2	31.6	40.9	49.2	48.7	2.4	2.1	7.1	7.0
175 Burkina Faso	6.1	12.6	18.6	2.7	3.0	6.3	17.4	23.2	48.9	47.7	2.7	2.4	7.8	6.7
176 Niger	4.8	11.5	18.3	3.3	3.6	10.6	21.6	29.7	50.0	49.7	2.0	1.9	8.1	8.0
177 Sierra Leone	2.9	4.8	6.4	1.8	2.3	21.4	38.1	47.6	44.2	44.1	2.9	3.0	6.5	6.5
Developing countries	2,961.2 T	4,936.9 T	5,868.2 T	1.9	1.3	26.4	41.4	48.6	32.2	28.2	5.2	6.4	5.4	2.9
Least developed countries	353.7 T	700.9 T	941.9 T	2.5	2.3	14.7	26.1	33.4	42.9	40.1	3.1	3.3	6.6	5.1
Arab States	143.4 T	296.6 T	389.7 T	2.7	2.1	41.7	54.2	58.8	37.1	33.5	3.7	4.3	6.7	3.8
East Asia and the Pacific	1,310.5 T	1,917.6 T	2,124.6 T	1.4	0.8	20.4	40.2	51.0	25.8	21.4	6.5	8.4	5.0	2.0
Latin America and the Caribbean	317.9 T	530.2 T	622.5 T	1.9	1.2	61.2	76.2	80.8	31.1	26.3	5.6	7.3	5.1	2.5
South Asia	842.1 T	1,480.3 T	1,805.3 T	2.1	1.5	21.3	29.6	34.3	34.8	29.6	4.7	5.6	5.6	3.3
Sub-Saharan Africa	305.8 T	641.0 T	843.1 T	2.7	2.1	21.0	35.0	42.4	44.3	41.9	3.0	3.3	6.8	5.4
Central & Eastern Europe & CIS	366.6 T	408.9 T	398.4 T	0.4	-0.2	56.8	62.8	63.7	19.5	16.3	12.2	13.2	2.5	1.4
OECD	925.6 T	1,148.1 T	1,227.7 T	0.8	0.5	67.3	75.7	79.0	20.2	17.9	13.3	16.0	2.5	1.8
High-income OECD	766.2 T	911.6 T	962.9 T	0.6	0.4	69.9	77.3	80.4	18.2	16.5	14.8	18.0	2.2	1.7
High human development	972.3 T	1,201.3 T	1,282.0 T	0.8	0.5	68.9	77.1	80.3	20.0	17.8	13.4	16.2	2.5	1.8
Medium human development	2,678.4 T	4,165.2 T	4,759.1 T	1.6	1.0	28.1	42.2	49.3	29.3	24.8	6.0	7.4	4.9	2.4
Low human development	354.5 T	755.8 T	1,021.6 T	2.8	2.3	19.4	32.4	39.9	44.6	42.1	3.0	3.2	6.8	5.6
High income	782.0 T	941.2 T	997.7 T	0.7	0.4	70.1	77.8	80.9	18.3	16.6	14.6	17.7	2.2	1.7
Middle income	1,847.5 T	2,720.7 T	3,027.9 T	1.4	0.8	35.7	52.8	61.0	26.3	22.3	7.0	8.6	4.5	2.1
Low income	1,437.1 T	2,560.8 T	3,169.0 T	2.1	1.6	20.7	31.2	37.5	37.0	32.8	4.3	5.0	5.9	3.7
World	4,068.1 T ^e	6,225.0 T ^e	7,197.2 T ^e	1.6	1.1	37.2	47.8	53.5	29.4	26.1	7.1	8.3	4.5	2.7

a. Because data are based on national definitions of what constitutes a city or metropolitan area, cross-country comparisons should be made with caution. b. Data refer to medium-variant projections. c. Data refer to estimates for the period specified. d. Population estimates include Taiwan, province of China. e. Data refer to the total world population according to UN 2003. The total population of the 177 countries included in the main indicator tables was estimated to be 4,063 million in 1975, and projected to be 6,217 million in 2002 and 7,188 million in 2015.

Source: Columns 1-3, 13 and 14: UN 2003; column 4: calculated on the basis of columns 1 and 2; column 5: calculated on the basis of columns 2 and 3; columns 6-8: UN 2004h; columns 9 and 10: calculated on the basis of data on population under age 15 and total population from UN 2003; columns 11 and 12: calculated on the basis of data on population ages 65 and above and total population from UN 2003.

HDI rank	Health expenditure			MDG One-year-olds fully immunized		Oral rehydration therapy use rate (%) 1994- 2002 ^c	Contra- ceptive prevalence rate ^a (%) 1995- 2002 ^c	MDG Births attended by skilled health personnel (%) 1995- 2002 ^c	MDG Population with sustainable access to affordable essential drugs ^b (%) 1999	Physicians (per 100,000 people) 1990- 2003 ^c	
	Public (% of GDP) 2001	Private (% of GDP) 2001	Per capita (PPP US\$) 2001	Against tuberculosis (%) 2002	Against measles (%) 2002			(%) 1995- 2002 ^c	(%) 1995- 2002 ^c	(%) 1995- 2002 ^c	(%) 1990- 2003 ^c
	High human development										
	1 Norway	6.9	1.2	2,920	..	88	100 ^d	367	95-100
2 Sweden	7.5	1.3	2,270	..	94	100 ^d	287	95-100	
3 Australia	6.2	3.0	2,532	..	94	100	247	95-100	
4 Canada	6.8	2.8	2,792	..	96	..	75	98	187	95-100	
5 Netherlands	5.7	3.3	2,612	..	96	100	328	95-100	
6 Belgium	6.4	2.5	2,481	..	75	100 ^d	419	95-100	
7 Iceland	7.6	1.6	2,643	..	88	352	95-100	
8 United States	6.2	7.7	4,887	..	91	..	76	99	279	95-100	
9 Japan	6.2	1.8	2,131	..	98	..	56	100	202	95-100	
10 Ireland	4.9	1.6	1,935	90	73	100	239	95-100	
11 Switzerland	6.3	4.7	3,322	..	79	..	82	..	350	95-100	
12 United Kingdom	6.2	1.4	1,989	..	83	..	84 ^e	99	164	95-100	
13 Finland	5.3	1.7	1,845	99	96	100 ^d	311	95-100	
14 Austria	5.6	2.5	2,259	..	78	..	51	100 ^d	323	95-100	
15 Luxembourg	5.4	0.6	2,905	..	91	100 ^d	254	95-100	
16 France	7.3	2.3	2,567	83	85	99 ^d	330	95-100	
17 Denmark	7.0	1.5	2,503	..	99	100 ^d	366	95-100	
18 New Zealand	6.4	1.9	1,724	..	85	..	75	100	219	95-100	
19 Germany	8.1	2.7	2,820	..	89	100 ^d	363	95-100	
20 Spain	5.4	2.2	1,607	..	97	..	81	..	329	95-100	
21 Italy	6.3	2.1	2,204	..	70	..	60	..	607	95-100	
22 Israel	6.0	2.7	1,839	..	95	99 ^d	375	95-100	
23 Hong Kong, China (SAR)	160	..	
24 Greece	5.2	4.1	1,522	88	88	438	95-100	
25 Singapore	1.3	2.6	993	98	91	..	62	100	140	95-100	
26 Portugal	6.4	2.9	1,618	82	87	100	318	95-100	
27 Slovenia	6.3	2.1	1,545	98	94	100 ^d	219	95-100	
28 Korea, Rep. of	2.7	3.3	948	89	97	..	81	100	180	95-100	
29 Barbados	4.3	2.2	940	..	92	91	137	95-100	
30 Cyprus	3.9	4.3	941	..	86	100	269	95-100	
31 Malta	6.0	2.8	813	..	65	98 ^d	291	95-100	
32 Czech Republic	6.7	0.6	1,129	97	72	99	342	80-94	
33 Brunei Darussalam	2.5	0.6	638	99	99	99	99	95-100	
34 Argentina	5.1	4.4	1,130	99	97	98	304	50-79	
35 Seychelles	4.1	1.9	770	99	98	132	80-94	
36 Estonia	4.3	1.2	562	99	95	313	95-100	
37 Poland	4.4	1.7	629	95	98	99 ^d	220	80-94	
38 Hungary	5.1	1.7	914	99	99	355	95-100	
39 Saint Kitts and Nevis	3.2	1.6	576	99	99	99	117	50-79	
40 Bahrain	2.9	1.3	664	..	99	..	62	98	169	95-100	
41 Lithuania	4.2	1.8	478	99	98	..	47	..	403	80-94	
42 Slovakia	5.1	0.6	681	98	99	326	95-100	
43 Chile	2.9	3.9	792	94	95	100	115	80-94	
44 Kuwait	3.0	0.8	612	..	99	..	50	98	160	95-100	
45 Costa Rica	4.9	2.3	562	91	94	98	160	95-100	
46 Uruguay	5.1	5.9	971	99	92	100	387	50-79	
47 Qatar	2.3	0.8	782	99	99	..	43	98	220	95-100	
48 Croatia	7.3	1.6	726	99	95	100	238	95-100	
49 United Arab Emirates	2.6	0.8	921	98	94	..	28	96	177	95-100	
50 Latvia	3.4	3.1	509	99	98	..	48	100	291	80-94	

**6 Impegno
per la sanità:
risorse, accesso
e servizi**

HDI rank	Health expenditure			MDG One-year-olds fully immunized		Oral rehydration therapy use rate (%) 1994- 2002 ^c	Contra- ceptive prevalence rate ^a (%) 1995- 2002 ^c	MDG Births attended by skilled health personnel (%) 1995- 2002 ^c	Physicians (per 100,000 people) 1990- 2003 ^c	MDG Population with sustainable access to affordable essential drugs ^b (%) 1999
	Public (% of GDP)	Private (% of GDP)	Per capita (PPP US\$)	Against tuberculosis (%) 2002	Against measles (%) 2002					
	2001	2001	2001							
51 Bahamas	3.2	2.4	1,220	..	92	99 ^d	163	80-94
52 Cuba	6.2	1.0	229	99	98	..	73	100	596	95-100
53 Mexico	2.7	3.4	544	99	96	..	67	86	156	80-94
54 Trinidad and Tobago	1.7	2.2	388	..	88	6	38	96	75	50-79
55 Antigua and Barbuda	3.4	2.2	614	..	99	100	105	50-79
Medium human development										
56 Bulgaria	3.9	0.9	303	98	90	..	42	..	344	80-94
57 Russian Federation	3.7	1.7	454	97	98	99	420	50-79
58 Libyan Arab Jamahiriya	1.6	1.3	239	99	91	..	40	94	120	95-100
59 Malaysia	2.1	1.8	345	99	92	97	68	50-79
60 Macedonia, TFYR	5.8	1.0	331	91	98	97	219	50-79
61 Panama	4.8	2.2	458	92	79	7	..	90	121	80-94
62 Belarus	4.8	0.7	464	99	99	..	50	100	450	50-79
63 Tonga	3.4	2.1	223	99	90	92	35	95-100
64 Mauritius	2.0	1.4	323	87	84	99	85	95-100
65 Albania	2.4	1.3	150	94	96	48	58	99	137	50-79
66 Bosnia and Herzegovina	2.8	4.8	268	91	89	11	48	100	145	80-94
67 Suriname	5.7	3.8	398	..	73	24	42	85	50	95-100
68 Venezuela	3.8	2.3	386	90	78	10	..	94	200	80-94
69 Romania	5.2	1.4	460	99	98	..	64	98	189	80-94
70 Ukraine	2.9	1.4	176	98	99	..	68	100	299	50-79
71 Saint Lucia	2.9	1.6	272	95	97	100	58	50-79
72 Brazil	3.2	4.4	573	99	93	18	77	88	206	0-49
73 Colombia	3.6	1.9	356	85	89	..	77	86	94	80-94
74 Oman	2.4	0.6	343	98	99	88	24	95	137	80-94
75 Samoa (Western)	4.7	1.0	199	98	99	100	34	95-100
76 Thailand	2.1	1.6	254	99	94	..	72	99	30	95-100
77 Saudi Arabia	3.4	1.2	591	98	97	..	32	91	153	95-100
78 Kazakhstan	1.9	1.2	204	99	95	20	66	99	345	50-79
79 Jamaica	2.9	4.0	253	90	86	2	66	95	85	95-100
80 Lebanon	3.4	8.8	673	..	96	30	61	89	274	80-94
81 Fiji	2.7	1.3	224	99	88	100	34	95-100
82 Armenia	3.2	4.6	273	97	91	40	61	97	287	0-49
83 Philippines	1.5	1.8	169	75	73	28	47	58	115	50-79
84 Maldives	5.6	1.1	263	98	99	70	78	50-79
85 Peru	2.6	2.1	231	90	95	29	69	59	103	50-79
86 Turkmenistan	3.0	1.1	245	99	88	31	62	97	300	50-79
87 St. Vincent & the Grenadines	3.8	2.2	358	90	99	100	88	80-94
88 Turkey	3.6	1.5	294	77	82	15	64	81	123	95-100
89 Paraguay	3.1	4.9	332	65	82	..	57	71	49	0-49
90 Jordan	4.5	5.0	412	..	95	..	56	97	205	95-100
91 Azerbaijan	1.1	0.5	48	99	97	27	55	84	359	50-79
92 Tunisia	4.9	1.6	463	97	94	90	70	50-79
93 Grenada	3.8	1.5	445	..	94	99	81	95-100
94 China	2.0	3.4	224	77	79	29	84	76	164	80-94
95 Dominica	4.3	1.7	312	98	98	100	49	80-94
96 Sri Lanka	1.8	1.9	122	99	99	97	43	95-100
97 Georgia	1.4	2.2	108	91	73	33	41	96	463	0-49
98 Dominican Republic	2.2	3.9	353	99	92	22	65	98	190	50-79
99 Belize	2.4	2.9	278	97	89	83	102	80-94
100 Ecuador	2.3	2.3	177	99	80	..	66	69	145	0-49

6 Impegno per la sanità: risorse, accesso e servizi

HDI rank	Health expenditure			MDG One-year-olds fully immunized		Oral rehydration therapy use rate (%) 1994- 2002 ^c	Contra- ceptive prevalence rate ^a (%) 1995- 2002 ^c	MDG Births attended by skilled health personnel (%) 1995- 2002 ^c	Physicians (per 100,000 people) 1990- 2003 ^c	MDG Population with sustainable access to affordable essential drugs ^b (%) 1999	
	Public (% of GDP)	Private (% of GDP)	Per capita (PPP US\$)	Against tuberculosis (%) 2002	Against measles (%) 2002						
	2001	2001	2001	2002	2002						
101	Iran, Islamic Rep. of	2.8	3.6	422	99	99	..	73	90	110	80-94
102	Occupied Palestinian Territories	96	94	43	..	97	84	..
103	El Salvador	3.7	4.3	376	92	93	..	60	90	126	80-94
104	Guyana	4.2	1.1	215	91	95	7	37	86	26	0-49
105	Cape Verde	3.8	0.7	165	92	85	..	53	89	17	80-94
106	Syrian Arab Republic	2.4	3.0	427	99	98	76 ^d	142	80-94
107	Uzbekistan	2.7	0.9	91	98	97	19	67	96	293	50-79
108	Algeria	3.1	1.0	169	98	81	24	64	92	85	95-100
109	Equatorial Guinea	1.2	0.8	106	73	51	65	25	0-49
110	Kyrgyzstan	1.9	2.1	108	99	98	13	60	98	272	50-79
111	Indonesia	0.6	1.8	77	77	76	5	57	64	16	80-94
112	Viet Nam	1.5	3.7	134	97	96	20	78	70	54	80-94
113	Moldova, Rep. of	2.9	2.9	112	99	94	19	62	99	271	50-79
114	Bolivia	3.5	1.8	125	94	79	40	53	69	76	50-79
115	Honduras	3.2	2.9	153	94	97	..	62	56	87	0-49
116	Tajikistan	1.0	2.3	43	98	84	20	34	71	212	0-49
117	Mongolia	4.6	1.8	122	98	98	32	67	97	278	50-79
118	Nicaragua	3.8	4.0	158	84	98	18	69	67	62	0-49
119	South Africa	3.6	5.1	652	94	78	..	56	84	25	80-94
120	Egypt	1.9	2.0	153	98	97	..	56	61	218	80-94
121	Guatemala	2.3	2.5	199	96	92	15	38	41	109	50-79
122	Gabon	1.7	1.9	197	89	55	..	33	86	..	0-49
123	São Tomé and Príncipe	1.5	0.7	22	99	85	25	29	79	47	0-49
124	Solomon Islands	4.7	0.3	133	76	78	85	13	80-94
125	Morocco	2.0	3.1	199	90	96	..	50	40	49	50-79
126	Namibia	4.7	2.2	342	83	68	8	..	78	29	80-94
127	India	0.9	4.2	80	81	67	..	48 ^f	43	51	0-49
128	Botswana	4.4	2.2	381	99	90	..	40	94	29	80-94
129	Vanuatu	2.3	1.6	107	90	44	89	12	..
130	Cambodia	1.8	10.0	184	63	52	..	24	32	16	0-49
131	Ghana	2.8	1.9	60	91	81	22	22	44	9	0-49
132	Myanmar	0.4	1.7	26	80	75	11	33	56	30	50-79
133	Papua New Guinea	3.9	0.5	144	71	71	..	26	53	6	80-94
134	Bhutan	3.6	0.4	64	83	78	24	5	80-94
135	Lao People's Dem. Rep.	1.7	1.4	51	65	55	20	32	19	61	50-79
136	Comoros	1.9	1.2	29	90	71	22	26	62	7	80-94
137	Swaziland	2.3	1.1	167	95	72	7	28	70	15	95-100
138	Bangladesh	1.6	2.0	58	95	77	49	54	12	23	50-79
139	Sudan	0.7	2.8	39	48	49	13	..	86 ^d	16	0-49
140	Nepal	1.5	3.6	63	85	71	11	39	11	5	0-49
141	Cameroon	1.2	2.1	42	77	62	23	19	60	7	50-79
Low human development											
142	Pakistan	1.0	3.0	85	67	57	19	28	20	68	50-79
143	Togo	1.4	1.5	45	84	58	15	26	49	6	50-79
144	Congo	1.4	0.8	22	51	37	13	25	50-79
145	Lesotho	4.3	1.2	101	83	70	10	30	60	7	80-94
146	Uganda	3.4	2.5	57	96	77	..	23	39	5	50-79
147	Zimbabwe	2.8	3.4	142	80	58	50	54	73	6	50-79
148	Kenya	1.7	6.2	114	91	78	30	39	44	14	0-49
149	Yemen	1.6	3.0	69	74	65	..	21	22	22	50-79
150	Madagascar	1.3	0.7	20	73	61	30	19	46	9	50-79
151	Nigeria	0.8	2.6	31	54	40	24	15	42	27	0-49

**6 Impegno
per la sanità:
risorse, accesso
e servizi**

HDI rank	Health expenditure			MDG		Oral rehydration therapy use rate (%) 1994-2002 ^c	Contraceptive prevalence rate ^a (%) 1995-2002 ^c	MDG Births attended by skilled health personnel (%) 1995-2002 ^c	Physicians (per 100,000 people) 1990-2003 ^c	MDG Population with sustainable access to affordable essential drugs ^b (%) 1999
	Public (% of GDP) 2001	Private (% of GDP) 2001	Per capita (PPP US\$) 2001	One-year-olds fully immunized						
				Against tuberculosis (%) 2002	Against measles (%) 2002					
152 Mauritania	2.6	1.0	45	98	81	..	8	57	14	50-79
153 Haiti	2.7	2.4	56	71	53	..	27	24	25	0-49
154 Djibouti	4.1	2.9	90	52	62	13	80-94
155 Gambia	3.2	3.3	78	99	90	27	10	55	4	80-94
156 Eritrea	3.7	2.0	36	91	84	30	8	21	5	50-79
157 Senegal	2.8	2.0	63	70	54	33	13	58	10	50-79
158 Timor-Leste	5.8	4.0	..	83	47	7	..	24
159 Rwanda	3.1	2.5	44	99	69	4	13	31	2	0-49
160 Guinea	1.9	1.6	61	71	54	21	6	35	13	80-94
161 Benin	2.1	2.4	39	94	78	35	19	66	10	50-79
162 Tanzania, U. Rep. of	2.1	2.3	26	88	89	21	25	36	4	50-79
163 Côte d'Ivoire	1.0	5.2	127	66	56	25	15	63	9	80-94
164 Zambia	3.0	2.7	52	92	85	28	34	43	7	50-79
165 Malawi	2.7	5.1	39	78	69	..	31	56	..	0-49
166 Angola	2.8	1.6	70	82	74	7	6	45	5	0-49
167 Chad	2.0	0.6	17	67	55	36	8	16	3	0-49
168 Congo, Dem. Rep. of the	1.5	1.9	12	55	45	11	31	61	7	..
169 Central African Republic	2.3	2.2	58	70	35	34	28	44	4	50-79
170 Ethiopia	1.4	2.1	14	76	52	..	8	6	3	50-79
171 Mozambique	4.0	1.9	47	78	58	27	6	44	2	50-79
172 Guinea-Bissau	3.2	2.7	37	70	47	13	8	35	17	0-49
173 Burundi	2.1	1.5	19	84	75	10	16	25	1	0-49
174 Mali	1.7	2.7	30	73	33	22	8	41	4	50-79
175 Burkina Faso	1.8	1.2	27	72	46	37	12	31	4	50-79
176 Niger	1.4	2.3	22	47	48	38	14	16	3	50-79
177 Sierra Leone	2.6	1.7	26	70	60	29	4	42	9	0-49
Developing countries	80	72	55
Least developed countries	76	62	33
Arab States	86	82	67
East Asia and the Pacific	79	79	73
Latin America and the Caribbean	95	91	83
South Asia	81	68	37
Sub-Saharan Africa	73	58	42
Central & Eastern Europe & the CIS	97	96	97
OECD	90	95
High-income OECD	90	99
High human development	92	97
Medium human development	84	78	62
Low human development	71	57	35
High income	90	99
Middle income	87	86	80
Low income	77	64	41
World	81 ^g	75 ^g	58 ^g

a. Data usually refer to married women ages 15-49; the actual age range covered may vary across countries. b. The data on access to essential drugs are based on statistical estimates received from World Health Organization (WHO) country and regional offices and through the World Drug Situation Survey carried out in 1998-99. These estimates represent the best information available to the WHO Department of Essential Drugs and Medicines Policy to date and are currently being validated by WHO member states. The department assigns the estimates to four groupings: very low access (0-49%), low access (50-79%), medium access (80-94%) and good access (95-100%). These groupings, used here in presenting the data, are often employed by the WHO in interpreting the data, as the actual estimates may suggest a higher level of accuracy than the data afford. c. Data refer to the most recent year available during the period specified. d. Data refer to a year or period other than that specified, differ from the standard definition or refer to only part of a country. e. Excluding Northern Ireland. f. Excluding the state of Tripura. g. Data refer to the world aggregate from UNICEF 2003b.

Source: Columns 1-3: WHO 2004b; columns 4-6 and 8: UNICEF 2003b; column 7: UN 2004g; column 9: WHO 2004d; column 10: WHO 2004a.

HDI rank	MDG Population with sustainable access to improved sanitation (%)		MDG Population with sustainable access to an improved water source (%)		MDG Undernourished people (% of total population)		MDG Children under weight for age (% under age 5)	Children under height for age (% under age 5)	Infants with low birthweight (%)	
	1990	2000	1990	2000	1990/92 ^a	1999/2001 ^a	1995-2002 ^b	1995-2002 ^b	1998-2002 ^b	
High human development										
1	Norway	100	100	5
2	Sweden	100	100	100	100	4
3	Australia	100	100	100	100	7
4	Canada	100	100	100	100	6
5	Netherlands	100	100	100	100
6	Belgium	8 ^c
7	Iceland	4
8	United States	100	100	100	100	1 ^c	2 ^c	8
9	Japan	8
10	Ireland	6
11	Switzerland	100	100	100	100	6
12	United Kingdom	100	100	100	100	8
13	Finland	100	100	100	100	4
14	Austria	100	100	100	100	7
15	Luxembourg	8
16	France	7
17	Denmark	100	5
18	New Zealand	6
19	Germany	7
20	Spain	6 ^c
21	Italy	6
22	Israel	8
23	Hong Kong, China (SAR)
24	Greece	8
25	Singapore	100	100	100	100	14 ^c	11 ^c	8
26	Portugal	8
27	Slovenia	100	100	6
28	Korea, Rep. of	..	63	..	92	4
29	Barbados	..	100	..	100	6 ^c	7 ^c	10 ^c
30	Cyprus	100	100	100	100
31	Malta	100	100	100	100	6
32	Czech Republic	1 ^c	2 ^c	7
33	Brunei Darussalam	10
34	Argentina	82	..	94	5	12	7
35	Seychelles	6 ^c	5 ^c	..
36	Estonia	4	4
37	Poland	6
38	Hungary	99	99	99	99	2 ^c	3 ^c	9
39	Saint Kitts and Nevis	..	96	..	98	9
40	Bahrain	9	10	8
41	Lithuania	4
42	Slovakia	..	100	..	100	..	5	7
43	Chile	97	96	90	93	8	4	1	2	5
44	Kuwait	22	4	10	24	7
45	Costa Rica	..	93	..	95	7	6	5	6	7
46	Uruguay	..	94	..	98	6	3	5	8	8
47	Qatar	6	8	10
48	Croatia	12	1	1	6
49	United Arab Emirates	4	..	14	17	15 ^c
50	Latvia	6	5

7 Acqua, misure sanitarie e alimentazione

HDI rank	MDG Population with sustainable access to improved sanitation (%)		MDG Population with sustainable access to an improved water source (%)		MDG Undernourished people (% of total population)		Children under weight for age (% under age 5)	Children under height for age (% under age 5)	Infants with low birthweight (%)	
	1990	2000	1990	2000	1990/92 ^a	1999/2001 ^a	1995-2002 ^b	1995-2002 ^b	1998-2002 ^b	
51	Bahamas	..	100	..	97	7	
52	Cuba	..	98	..	91	8	11	4	5	6
53	Mexico	70	74	80	88	5	5	8	18	9
54	Trinidad and Tobago	99	99	91	90	13	12	7 ^c	5 ^c	23
55	Antigua and Barbuda	..	95	..	91	10 ^c	7 ^c	8
Medium human development										
56	Bulgaria	..	100	..	100	..	16	10
57	Russian Federation	99	..	4	3	13	6
58	Libyan Arab Jamahiriya	97	97	71	72	5	15	7 ^c
59	Malaysia	3	..	12	..	10
60	Macedonia, TFYR	10	6	7	5
61	Panama	..	92	..	90	20	26	7	14	10 ^c
62	Belarus	100	..	3	5
63	Tonga	100	0
64	Mauritius	100	99	100	100	6	5	15	10	13
65	Albania	..	91	..	97	..	4	14	32	3
66	Bosnia and Herzegovina	8	4	10	4
67	Suriname	..	93	..	82	13	11	13	10	13
68	Venezuela	..	68	..	83	11	18	5 ^c	13 ^c	7
69	Romania	..	53	..	58	6 ^c	8 ^c	9
70	Ukraine	..	99	..	98	..	4	3	15	5
71	Saint Lucia	..	89	..	98	14 ^c	11 ^c	8
72	Brazil	71	76	83	87	12	9	6	11	10 ^c
73	Colombia	83	86	94	91	17	13	7	14	9
74	Oman	84	92	37	39	24	23	8
75	Samoa (Western)	..	99	..	99	4 ^c
76	Thailand	79	96	80	84	28	19	19 ^c	16 ^c	9
77	Saudi Arabia	..	100	..	95	4	3	14	20	11 ^c
78	Kazakhstan	..	99	..	91	..	22	4	10	8
79	Jamaica	99	99	93	92	14	9	6	6	9
80	Lebanon	..	99	..	100	3	3	3	12	6
81	Fiji	..	43	..	47	8 ^c	3 ^c	10
82	Armenia	51	3	13	7
83	Philippines	74	83	87	86	26	22	28	30	20
84	Maldives	..	56	..	100	30	25	22
85	Peru	60	71	74	80	40	11	7	25	11 ^c
86	Turkmenistan	7	12	22	6
87	St. Vincent & the Grenadines	..	96	..	93	10
88	Turkey	87	90	79	82	..	3	8	16	16
89	Paraguay	93	94	63	78	18	13	5	11	9 ^c
90	Jordan	98	99	97	96	4	6	5	8	10 ^c
91	Azerbaijan	..	81	..	78	..	21	7	13	11
92	Tunisia	76	84	75	80	4	12	7
93	Grenada	..	97	..	95	9
94	China	29 ^d	40	71	75	17	11	11	16	6
95	Dominica	..	83	..	97	5 ^c	6 ^c	10
96	Sri Lanka	85	94	68	77	29	25	29	14	22
97	Georgia	..	100	..	79	..	26	3	12	6
98	Dominican Republic	66	67	83	86	27	25	5	6	14
99	Belize	..	50	..	92	6 ^c	..	6
100	Ecuador	70	86	71	85	8	4	15	27	16

7 Acqua, misure sanitarie e alimentazione

HDI rank	MDG Population with sustainable access to improved sanitation (%)		MDG Population with sustainable access to an improved water source (%)		MDG Undernourished people (% of total population)		MDG Children under weight for age (% under age 5)	Children under height for age (% under age 5)	Infants with low birthweight (%)	
	1990	2000	1990	2000	1990/92 ^a	1999/2001 ^a	1995-2002 ^b	1995-2002 ^b	1998-2002 ^b	
101	Iran, Islamic Rep. of	..	83	..	92	5	5	11	15	7
102	Occupied Palestinian Territories	..	100	..	86	4	9	9
103	El Salvador	73	82	66	77	12	14	12	23	13
104	Guyana	..	87	..	94	21	14	14	11	12
105	Cape Verde	..	71	..	74	14 ^c	16 ^c	13
106	Syrian Arab Republic	..	90	..	80	5	4	7	18	6
107	Uzbekistan	..	89	..	85	..	26	19	31	7
108	Algeria	..	92	..	89	5	6	6	18	7
109	Equatorial Guinea	..	53	..	44	19	39	13
110	Kyrgyzstan	..	100	..	77	..	7	11	25	7 ^c
111	Indonesia	47	55	71	78	9	6	26	..	10 ^c
112	Viet Nam	29	47	55	77	27	19	33	36	9
113	Moldova, Rep. of	..	99	..	92	..	12	3	10	5
114	Bolivia	52	70	71	83	26	22	10	26	9
115	Honduras	61	75	83	88	23	20	17	29	14
116	Tajikistan	..	90	..	60	..	71	15
117	Mongolia	..	30	..	60	34	38	13	25	8
118	Nicaragua	76	85	70	77	30	29	10	20	13
119	South Africa	86	87	86	86	12	25	15
120	Egypt	87	98	94	97	5	3	11	21	12
121	Guatemala	70	81	76	92	16	25	24	46	13
122	Gabon	..	53	..	86	11	7	12	21	14
123	São Tomé and Príncipe	13	29	..
124	Solomon Islands	..	34	..	71	21 ^c	27 ^c	13 ^c
125	Morocco	58	68	75	80	6	7	9	24	11 ^c
126	Namibia	33	41	72	77	20	7	24	24	16 ^c
127	India	16	28	68	84	25	21	47	46	30
128	Botswana	60	66	93	95	18	24	13	23	10
129	Vanuatu	..	100	..	88	20 ^c	19 ^c	6
130	Cambodia	..	17	..	30	43	38	45	45	11
131	Ghana	61	72	53	73	35	12	25	26	11
132	Myanmar	..	64	..	72	10	7	35	34	15
133	Papua New Guinea	82	82	40	42	25	27	35 ^c	..	11 ^c
134	Bhutan	..	70	..	62	19	40	15
135	Lao People's Dem. Rep.	..	30	..	37	29	22	40	41	14
136	Comoros	98	98	88	96	25	42	25
137	Swaziland	10	12	10	30	9
138	Bangladesh	41	48	94	97	35	32	48	45	30
139	Sudan	58	62	67	75	31	25	17	..	31
140	Nepal	20	28	67	88	18	17	48	51	21
141	Cameroon	77	79	51	58	33	27	21	35	11
Low human development										
142	Pakistan	36	62	83	90	26	19	38	37	19 ^c
143	Togo	37	34	51	54	33	25	25	22	15
144	Congo	51	37	30	14	19	..
145	Lesotho	..	49	..	78	27	25	18	46	14
146	Uganda	..	79	45	52	23	19	23	39	12
147	Zimbabwe	56	62	78	83	43	39	13	27	11
148	Kenya	80	87	45	57	44	37	21	35	11
149	Yemen	32	38	..	69	35	33	46	52	32 ^c
150	Madagascar	36	42	44	47	35	36	33	49	14
151	Nigeria	53	54	53	62	13	8	36 ^c	43 ^c	12

7 Acqua, misure sanitarie e alimentazione

HDI rank	MDG Population with sustainable access to improved sanitation (%)		MDG Population with sustainable access to an improved water source (%)		MDG Undernourished people (% of total population)		MDG Children under weight for age (% under age 5)	Children under height for age (% under age 5)	Infants with low birthweight (%)	
	1990	2000	1990	2000	1990/92 ^a	1999/2001 ^a	1995-2002 ^b	1995-2002 ^b	1998-2002 ^b	
	152	Mauritania	30	33	37	37	14	10	32	35
153	Haiti	23	28	53	46	65	49	17	23	21
154	Djibouti	..	91	..	100	18	26	..
155	Gambia	..	37	..	62	22	27	17	19	17
156	Eritrea	..	13	..	46	..	61	44	38	21 ^c
157	Senegal	57	70	72	78	23	24	23	25	18
158	Timor-Leste	43	47	10
159	Rwanda	..	8	..	41	43	41	27	41	9
160	Guinea	55	58	45	48	40	28	23	26	12
161	Benin	20	23	..	63	20	16	23	31	16
162	Tanzania, U. Rep. of	84	90	38	68	35	43	29	44	13
163	Côte d'Ivoire	46	52	80	81	18	15	21	25	17
164	Zambia	63	78	52	64	45	50	28	47	10
165	Malawi	73	76	49	57	49	33	25	49	16
166	Angola	..	44	..	38	61	49	31	45	12
167	Chad	18	29	..	27	58	34	28	29	17 ^c
168	Congo, Dem. Rep. of the	..	21	..	45	31	75	31	38	12
169	Central African Republic	24	25	48	70	50	44	24	39	14
170	Ethiopia	8	12	25	24	..	42	47	52	15
171	Mozambique	..	43	..	57	69	53	26	44	14 ^c
172	Guinea-Bissau	44	56	..	56	25	30	22
173	Burundi	87	88	69	78	49	70	45	57	16
174	Mali	70	69	55	65	25	21	33	38	23
175	Burkina Faso	..	29	..	42	22	17	34	37	19
176	Niger	15	20	53	59	42	34	40	40	17
177	Sierra Leone	..	66	..	57	46	50	27	34	..
..	Developing countries	..	51	..	78	21	17
..	Least developed countries	..	44	..	62	35	37
..	Arab States	..	83	..	86	13	13
..	East Asia and the Pacific	..	48	..	76
..	Latin America and the Caribbean	72	77	82	86	14	11
..	South Asia	22	37	72	85	26	22
..	Sub-Saharan Africa	54	53	52	57	31	32
..	Central & Eastern Europe & CIS	93	..	10
..	OECD
..	High-income OECD
..	High human development
..	Medium human development	..	51	..	82	19	14
..	Low human development	44	51	57	62	30	31
..	High income
..	Middle income	..	61	..	82	..	10
..	Low income	30	43	..	76	26	24
..	World	..	61 ^e	..	82 ^e

a. Data refer to the average for the years specified. b. Data refer to the most recent year available during the period specified. c. Data refer to a year or period other than that specified, differ from the standard definition or refer to only part of the country. d. Data from the World Bank 2004f. e. Data refer to the world aggregate from UNICEF 2003b.

Source: Columns 1 and 3: UN 2004d, based on a joint effort by the United Nations Children's Fund and the World Health Organization; column 2, 4, 7-9: UNICEF 2003b, based on a joint effort by the United Nations Children's Fund and the World Health Organization; columns 5 and 6: FAO 2003.

8 Principali crisi e rischi sanitari globali

...PER CONDURRE UNA VITA LUNGA E SANA....

HDI rank	HIV prevalence ^a (% ages 15-49) 2003	MDG Condom use at last high-risk sex ^b (% ages 15-24)		MDG Malaria cases ^c (per 100,000 people) 2000	MDG Children under age 5 With fever treated with anti- malarial drugs		MDG Tuberculosis cases			Prevalence of smoking ^d (% of adults)	
		Women	Men		With insecticide- treated bed nets (%) 1999- 2001 ^h	With treated with anti- malarial drugs (%) 1999- 2001 ^h	Per 100,000 people ^e 2002	Detected under DOTS (%) ^f 2002	Cured under DOTS (%) ^g 2001	Women 2000	Men 2000
High human development											
1	Norway	0.1 [0.0-0.2]	5	26	87	32	31
2	Sweden	0.1 [0.0-0.2]	4	59	62	19	19
3	Australia	0.1 [0.1-0.2]	6	25	66	18	21
4	Canada	0.3 [0.2-0.5]	72	72	5	52	67	23	27
5	Netherlands	0.2 [0.1-0.4]	7	54	..	29	37
6	Belgium	0.2 [0.1-0.3]	11	64	64	26	30
7	Iceland	0.2 [0.1-0.3]	3	48	67
8	United States	0.6 [0.3-1.1]	65	65	4	87	70	22	26
9	Japan	<0.1 [<0.2]	44	33	75	13	53
10	Ireland	0.1 [0.0-0.3]	13	31	32
11	Switzerland	0.4 [0.2-0.6]	8	28	39
12	United Kingdom	0.1 [0.1-0.2]	12	26	27
13	Finland	<0.1 [<0.2]	10	20	27
14	Austria	0.3 [0.1-0.4]	12	41	64	19	30
15	Luxembourg	0.2 [0.1-0.4]	11	69
16	France	0.4 [0.2-0.7]	14	30	39
17	Denmark	0.2 [0.1-0.3]	13	29	32
18	New Zealand	<0.1 [<0.2]	11	48	9	25	25
19	Germany	0.1 [0.1-0.2]	8	52	67	31	39
20	Spain	0.7 [0.3-1.1]	33	49	30	25	42
21	Italy	0.5 [0.2-0.8]	6	63	40	17	32
22	Israel	0.1 [0.1-0.2]	9	58	79	24	33
23	Hong Kong, China (SAR)	0.1 [<0.2]	95	51	78
24	Greece	0.2 [0.1-0.3]	22	29	47
25	Singapore	0.2 [0.1-0.5]	44	39	88	3	27
26	Portugal	0.4 [0.2-0.7]	37	94	78	7	30
27	Slovenia	<0.1 [<0.2]	18	17	25	68	82	20	30
28	Korea, Rep. of	<0.1 [<0.2]	9	..	138	5	65
29	Barbados	1.5 [0.4-5.4]	20	24
30	Cyprus	6	46	92
31	Malta	0.2 [0.1-0.3]	5	44	100
32	Czech Republic	0.1 [<0.2]	13	57	73	22	36
33	Brunei Darussalam	<0.1 [<0.2]	58	121	56
34	Argentina	0.7 [0.3-1.1]	1	..	61	51	64	34	47
35	Seychelles	52	60	67
36	Estonia	1.1 [0.4-2.1]	59	61	64	20	44
37	Poland	0.1 [0.0-0.2]	36	55	77	25	44
38	Hungary	0.1 [0.0-0.2]	37	39	46	27	44
39	Saint Kitts and Nevis	14	49
40	Bahrain	0.2 [0.1-0.3]	68	12	87
41	Lithuania	0.1 [<0.2]	73	62	75	16	51
42	Slovakia	<0.1 [<0.2]	28	35	87	30	55
43	Chile	0.3 [0.2-0.5]	18	33	20	112	83	18	26
44	Kuwait	53	2	30
45	Costa Rica	0.6 [0.3-1.0]	42	..	19	79	72	7	29
46	Uruguay	0.3 [0.2-0.5]	37	70	85	14	32
47	Qatar	70	39	60
48	Croatia	<0.1 [<0.2]	74	32	34
49	United Arab Emirates	26	25	62	1	18
50	Latvia	0.6 [0.3-1.0]	66	69	83	78	73	13	49

8 Principali crisi e rischi sanitari globali

HDI rank	HIV prevalence ^a (% ages 15-49) 2003	MDG Condom use at last high-risk sex ^b (% ages 15-24)		MDG Malaria cases ^c (per 100,000 people) 2000	MDG Children under age 5 With fever treated with anti- malarial drugs		MDG Tuberculosis cases			MDG Prevalence of smoking ^d (% of adults)	
		Women	Men		With insecticide- treated bed nets	With treated with anti- malarial drugs	Per 100,000 people ^e	Detected under DOTS ^f (%) ^f	Cured under DOTS ^g (%) ^g	Women	Men
		1996- 2002 ^h	1996- 2002 ^h		1999- 2001 ^h	1999- 2001 ^h	2002	2002	2001	2000	2000
51	Bahamas	3.0 [1.8-4.9]	60	50	64
52	Cuba	0.1 [<0.2]	14	91	93	26	48
53	Mexico	0.3 [0.1-0.4]	57	57	8	..	44	73	83	18	51
54	Trinidad and Tobago	3.2 [1.2-8.3]	1	..	19	8	42
55	Antigua and Barbuda	8	92	100
Medium human development											
56	Bulgaria	<0.1 [<0.2]	60	43	87	24	49
57	Russian Federation	1.1 [0.6-1.9]	1	..	181	6	67	10	63
58	Libyan Arab Jamahiriya	0.3 [0.1-0.6]	2	..	20
59	Malaysia	0.4 [0.2-0.7]	57	..	120	78	79	4	49
60	Macedonia, TFYR	<0.1 [<0.2]	54	37	88	32	40
61	Panama	0.9 [0.5-1.5]	36	..	50	88	65	20	56
62	Belarus	0.5 [0.2-0.8]	125	5	55
63	Tonga	41	164	92
64	Mauritius	26	1 ⁱ	..	137	25	93	3	45
65	Albania	41	24	98	18	60
66	Bosnia and Herzegovina	<0.1 [<0.2]	65	47	98
67	Suriname	1.7 [0.5-5.8]	2,954	3	103
68	Venezuela	0.7 [0.4-1.2]	94	..	54	65	80	39	42
69	Romania	<0.1 [<0.2]	189	41	78	25	62
70	Ukraine	1.4 [0.7-2.3]	143	19	51
71	Saint Lucia	21	72	50
72	Brazil	0.7 [0.3-1.1]	32	59	344	..	94	10	67	29	38
73	Colombia	0.7 [0.4-1.2]	29	..	250	1	69	9	85	21	24
74	Oman	0.1 [0.0-0.2]	27	..	13	106	90	2	16
75	Samoa (Western)	44	75	77
76	Thailand	1.5 [0.8-2.8]	130	..	179	73	75	3	44
77	Saudi Arabia	32	..	59	37	77	1	22
78	Kazakhstan	0.2 [0.1-0.3]	65	28	(.)	..	149	93	78	7	60
79	Jamaica	1.2 [0.6-2.2]	38	9	68	78
80	Lebanon	0.1 [0.0-0.2]	69	69	15	68	91	35	46
81	Fiji	0.1 [0.0-0.2]	43	66	85
82	Armenia	0.1 [0.1-0.2]	..	43	4	..	106	28	90	1	64
83	Philippines	<0.1 [<0.2]	15	..	540	58	88	11	54
84	Maldives	46	92	97
85	Peru	0.5 [0.3-0.9]	19	..	258	..	246	84	90	16	42
86	Turkmenistan	<0.1 [<0.2]	1	..	125	36	75	1	27
87	St. Vincent & the Grenadines	41	0	80
88	Turkey	<0.1 [<0.2]	17	..	50	24	65
89	Paraguay	0.5 [0.2-0.8]	79	..	124	..	109	8	86	6	24
90	Jordan	3	..	6	72	86	10	48
91	Azerbaijan	<0.1 [<0.2]	19	1	109	43	66	1	30
92	Tunisia	<0.1 [<0.2]	1	..	26	92	90	8	62
93	Grenada	8
94	China	0.1 [0.1-0.2]	1	..	272	27	96	4	67
95	Dominica	23	36	100
96	Sri Lanka	<0.1 [<0.2]	..	44	1,110	..	73	79	80	2	26
97	Georgia	0.2 [0.1-0.4]	0	..	5	..	99	50	67	15	61
98	Dominican Republic	1.7 [0.9-3.0]	12	48	6	..	125	43	85	17	24
99	Belize	2.4 [0.8-6.9]	657	..	55	117	66
100	Ecuador	0.3 [0.1-0.5]	728	..	210	31	82	17	46

8 Principali crisi e rischi sanitari globali

HDI rank	HIV prevalence ^a (% ages 15-49) 2003	MDG										
		MDG Condom use at last high-risk sex ^b (% ages 15-24)		MDG Malaria cases ^c (per 100,000 people)	MDG Children under age 5 With fever With insecticide- treated bed nets		MDG Tuberculosis cases Per 100,000 people ^e	MDG Tuberculosis cases Detected under DOTS		MDG Cured under DOTS	MDG Prevalence of smoking ^d (% of adults)	
		Women	Men		With fever treated with anti- malarial drugs	With insecticide- treated bed nets		Under	Cured		Women	Men
		1996- 2002 ^h	1996- 2002 ^h	2000	1999- 2001 ^h	1999- 2001 ^h	2002	2002	2001	2000	2000	
101	Iran, Islamic Rep. of	0.1 [0.1-0.2]	27	37	60	84	3	27
102	Occupied Palestinian Territories	38
103	El Salvador	0.7 [0.3-1.1]	11	83	57	88	12	38
104	Guyana	2.5 [0.8-7.7]	3,074	8	3	157	11	90
105	Cape Verde	352	31	42
106	Syrian Arab Republic	<0.1 [<0.2]	(.)	54	42	81	10	51
107	Uzbekistan	0.1 [0.0-0.2]	1	134	24	76	9	49
108	Algeria	0.1 [<0.2]	2 ⁱ	51	114	84	7	44
109	Equatorial Guinea	2,744 ⁱ	1	49	362
110	Kyrgyzstan	0.1 [<0.2]	(.)	164	45	81	16	60
111	Indonesia	0.1 [0.0-0.2]	920	0	4	609	30	86	4	59
112	Viet Nam	0.4 [0.2-0.7]	95	16	7	263	82	93	4	51
113	Moldova, Rep. of	0.2 [0.1-0.3]	233	19	66	18	46
114	Bolivia	0.1 [0.0-0.2]	8	22	378	312	75	82	18	43
115	Honduras	1.8 [1.0-3.2]	541	98	114	86	11	36
116	Tajikistan	<0.1 [<0.2]	303	2	69	169	3
117	Mongolia	<0.1 [<0.2]	270	69	87	26	68
118	Nicaragua	0.2 [0.1-0.3]	17	..	402	83	85	83
119	South Africa	[17.8-24.3]	20	..	143	366	96	65	11	42
120	Egypt	<0.1 [<0.2]	(.)	38	53	82	2	35
121	Guatemala	1.1 [0.6-1.8]	386	1	..	108	45	85	18	38
122	Gabon	8.1 [4.1-15.3]	33	48	2,148 ^k	307	73	49
123	São Tomé and Príncipe	23	61	308
124	Solomon Islands	15,172	126	57	89
125	Morocco	0.1 [0.0-0.2]	(.)	100	83	87	2	35
126	Namibia	21.3 [18.2-24.7]	1,502	478	76	68	35	65
127	India	[0.4-1.3]	40	51	7	344	31	85	3	29
128	Botswana	37.3 [35.5-39.1]	75	88	48,704	338	73	78
129	Vanuatu	3,260	147	37	88
130	Cambodia	2.6 [1.5-4.4]	43	..	476	734	52	92	8	66
131	Ghana	3.1 [1.9-5.0]	20	33	15,344	..	61	371	41	42	4	28
132	Myanmar	1.2 [0.6-2.2]	224	176	73	81	22	44
133	Papua New Guinea	0.6 [0.3-1.0]	1,688	543	15	67	28	46
134	Bhutan	285	205	31	93
135	Lao People's Dem. Rep.	0.1 [<0.2]	759	359	43	77	15	41
136	Comoros	1,930	9	63	121
137	Swaziland	38.8 [37.2-40.4]	2,835	0	26	769	31	36	2	25
138	Bangladesh	[<0.2]	40	447	32	84	24	54
139	Sudan	2.3 [0.7-7.2]	13,934	0	50	346	33	80	1	24
140	Nepal	0.3 [0.2-0.5]	..	52	33	271	64	88	29	48
141	Cameroon	6.9 [4.8-9.8]	16	31	2,900 ^k	1	66	238	60	62
Low human development												
142	Pakistan	0.1 [0.0-0.2]	58	379	13	77	9	36
143	Togo	4.1 [2.7-6.4]	22	41	7,701 ^k	2	60	688	6	55
144	Congo	4.9 [2.1-11.0]	12	..	5,880	435	69	66
145	Lesotho	28.9 [26.3-31.7]	0 ⁱ	449	61	71	1	39
146	Uganda	4.1 [2.8-6.6]	44	62	46	0	..	550	47	56	17	52
147	Zimbabwe	24.6 [21.7-27.8]	42	69	5,410	452	46	71	1	34
148	Kenya	6.7 [4.7-9.6]	14	43	545	3	65	579	49	80	32	67
149	Yemen	0.1 [0.0-0.2]	15,160 ⁱ	145	49	80	29	60
150	Madagascar	1.7 [0.8-2.7]	13	0	61	407	62	69
151	Nigeria	5.4 [3.6-8.0]	21	38	30	565	12	79	2	15

8 Principali crisi e rischi sanitari globali

HDI rank	HIV prevalence ^a (% ages 15-49) 2003	MDG Condom use at last high-risk sex ^b (% ages 15-24)		MDG Malaria cases ^c (per 100,000 people) 2000	MDG Children under age 5 With fever treated with anti- malarial drugs		MDG Tuberculosis cases			MDG Prevalence of smoking ^d (% of adults)	
		Women	Men		With insecticide- treated bed nets	With treated with anti- malarial drugs	Per 100,000 people ^e	Detected under DOTS ^f (%) ^f	Cured under DOTS ^g (%) ^g	Women	Men
		1996- 2002 ^h	1996- 2002 ^h		1999- 2001 ^h	1999- 2001 ^h	2002	2002	2001	2000	2000
152 Mauritania	0.6 [0.3-1.1]	11,150 ⁱ	437
153 Haiti	5.6 [2.5-11.9]	19	30	15 ⁱ	..	12	392	41	75	9	11
154 Djibouti	715 ⁱ	1,161	45	78
155 Gambia	1.2 [0.3-4.2]	17,340 ^k	15	55	325	73	71	2	34
156 Eritrea	2.7 [0.9-7.3]	3,479	..	4	480	14	80
157 Senegal	0.8 [0.4-1.7]	11,925	2	36	438	54	53
158 Timor-Leste	734	59	73
159 Rwanda	5.1 [3.4-7.6]	23	55	6,510	5	13	598	29	..	4	7
160 Guinea	3.2 [1.2-8.2]	17	32	75,386	375	54	74	44	60
161 Benin	1.9 [1.1-3.3]	19	34	10,697 ^l	7	60	131	98	79
162 Tanzania, U. Rep. of	8.8 [6.4-11.9]	21	31	1,207 ⁱ	2	53	472	43	81	12	50
163 Côte d'Ivoire	7.0 [4.9-10.0]	25	56	12,152	1	58	634	25	73	2	42
164 Zambia	16.5 [13.5-20.0]	33	42	34,204	1	58	588	40	75	10	35
165 Malawi	14.2 [11.3-17.7]	32	38	25,948	3	27	462	36	70	9	20
166 Angola	3.9 [1.6-9.4]	8,773	2	63	398	91	66
167 Chad	4.8 [3.1-7.2]	3	2	197 ⁱ	1	32	388	42	24
168 Congo, Dem. Rep. of the	4.2 [1.7-9.9]	13	..	2,960 ⁱ	1	45	594	52	77	6	..
169 Central African Republic	13.5 [8.3-21.2]	2,207 ^m	2	69	438	49	61
170 Ethiopia	[3.9-8.5]	17	30	556 ^j	..	3	508	33	76
171 Mozambique	12.2 [9.4-15.7]	18,115	547	45	77
172 Guinea-Bissau	2,421 ⁱ	7	58	316	43	51
173 Burundi	6.0 [4.1-8.8]	48,098	1	31	531	28	80
174 Mali	1.9 [0.6-5.9]	14	30	4,008 ^k	695	15	50
175 Burkina Faso	4.2 [2.7-6.5]	41	55	619	272	18	65
176 Niger	1.2 [0.7-2.3]	1,693 ^k	1	48	386
177 Sierra Leone	2	61	628	36	80
Developing countries	1.2 [1.0-1.6]	307
Least developed countries	3.4 [2.6-4.8]	449
Arab States	0.3 [0.1-0.5]	131
East Asia and the Pacific	0.2 [0.1-0.3]	313
Latin America and the Caribbean	0.7 [0.4-1.0]	92
South Asia	0.6 [0.3-1.0]	343
Sub-Saharan Africa	7.7 [6.3-9.7]	495
Central & Eastern Europe & CIS	0.6 [0.3-0.9]	132
OECD	0.3 [0.2-0.5]	25
High-income OECD	21
High human development	0.3 [0.2-0.5]	26
Medium human development	0.7 [0.5-1.0]	278
Low human development	5.0 [4.0-6.6]	480
High income	0.3 [0.2-0.5]	22
Middle income	0.7 [0.5-0.8]	197
Low income	1.8 [1.2-2.9]	405
World	1.1 [0.9-1.5]	257

a. Data refer to point and range estimates based on new estimation models developed by the Joint United Nations Programme on HIV/AIDS (UNAIDS). Range estimates are presented in square brackets. b. Because of data limitations, comparisons across countries should be made with caution. Data for some countries may refer to only part of the country or differ from the standard definition. c. Data refer to malaria cases reported to the World Health Organization (WHO) and may represent only a fraction of the true number in a country. d. The age range varies across countries but in most is 18 and older or 15 and older. e. Data refer to the prevalence of all forms of tuberculosis. f. Calculated by dividing the new smear-positive cases of tuberculosis detected under the directly observed treatment, short course (DOTS) case detection and treatment strategy by the estimated annual incidence of new smear-positive cases. Values can exceed 100% because of intense case detection in an area with a backlog of chronic cases, overreporting (for example, double counting), overdiagnosis or underestimation of incidence (WHO 2003). g. Data refer to the percentage of new smear-positive cases registered for treatment under the DOTS case detection and treatment strategy in 2001 that were successfully treated. h. Data refer to the most recent year available during the period specified. i. Data refer to 1999. j. Data refer to 1995. k. Data refer to 1998. l. Data refer to 1997. m. Data refer to 1994.

Source: Column 1: UNAIDS 2004; aggregates calculated for the Human Development Report Office by the UNAIDS; columns 2 and 3: UNICEF 2003b, based on data from a joint effort by the United Nations Children's Fund (UNICEF), UNAIDS and the WHO; column 4: UN 2004e, based on data from the WHO; columns 5 and 6: UNICEF 2003b; columns 7-9: WHO 2004e; columns 10 and 11: World Bank 2004f, based on data from the WHO and the National Tobacco Information Online System.

HDI rank	Life expectancy at birth (years)		MDG Infant mortality rate (per 1,000 live births)		MDG Under-five mortality rate (per 1,000 live births)		Probability at birth of surviving to age 65 ^a		MDG Maternal mortality ^b		
	1970-75 ^c	2000-05 ^c	1970	2002	1970	2002	Female (% of cohort) 2000-05 ^c	Male (% of cohort) 2000-05 ^c	Ratio reported (per 100,000 live births) 1985-2002 ^d	Ratio adjusted (per 100,000 live births) 2000	
High human development											
1	Norway	74.4	78.9	13	4	15	4	90.8	83.5	6	16
2	Sweden	74.7	80.1	11	3	15	3	91.6	86.1	5	2
3	Australia	71.7	79.2	17	6	20	6	90.7	83.8	..	8
4	Canada	73.2	79.3	19	5	23	7	90.1	83.9	..	6
5	Netherlands	74.0	78.3	13	5	15	5	89.7	83.5	7	16
6	Belgium	71.4	78.8	21	5	29	6	90.4	82.5	..	10
7	Iceland	74.3	79.8	13	3	14	4	90.7	85.9	..	0
8	United States	71.5	77.1	20	7	26	8	86.4	78.1	8	17
9	Japan	73.3	81.6	14	3	21	5	93.0	85.0	8	10
10	Ireland	71.3	77.0	20	6	27	6	89.0	82.0	6	5
11	Switzerland	73.8	79.1	15	5	18	6	91.0	82.9	5	7
12	United Kingdom	72.0	78.2	18	5	23	7	89.4	83.2	7	13
13	Finland	70.7	78.0	13	4	16	5	91.1	79.9	6	6
14	Austria	70.6	78.5	26	5	33	5	90.7	81.6	..	4
15	Luxembourg	70.7	78.4	19	5	26	5	89.8	82.7	0	28
16	France	72.4	79.0	18	4	24	6	91.0	80.2	10	17
17	Denmark	73.6	76.6	14	4	19	4	86.5	79.8	10	5
18	New Zealand	71.7	78.3	17	6	20	6	88.3	82.6	15	7
19	Germany	71.0	78.3	22	4	26	5	90.2	81.7	8	8
20	Spain	72.9	79.3	27	4	34	6	92.2	82.3	0	4
21	Italy	72.1	78.7	30	4	33	6	91.4	82.4	7	5
22	Israel	71.6	79.2	24	6	27	6	90.5	86.2	5	17
23	Hong Kong, China (SAR)	72.0	79.9	92.3	84.4
24	Greece	72.3	78.3	38	5	54	5	91.5	82.3	1	9
25	Singapore	69.5	78.1	22	3	27	4	90.5	83.3	6	30
26	Portugal	68.0	76.2	53	5	62	6	89.3	77.4	8	5
27	Slovenia	69.8	76.3	25	4	29	5	88.7	76.2	17	17
28	Korea, Rep. of	62.6	75.5	43	5	54	5	89.0	73.9	20	20
29	Barbados	69.4	77.2	40	12	54	14	89.0	82.2	0	95
30	Cyprus	71.4	78.3	29	5	33	6	90.8	83.9	0	47
31	Malta	70.6	78.4	25	5	32	5	90.2	85.5	..	0
32	Czech Republic	70.1	75.4	21	4	24	5	88.3	74.8	3	9
33	Brunei Darussalam	68.3	76.3	58	6	78	6	87.9	84.8	0	37
34	Argentina	67.1	74.2	59	16	71	19	85.3	72.3	41	82
35	Seychelles	12	..	16
36	Estonia	70.5	71.7	21	10	26	12	83.7	59.9	46	63
37	Poland	70.5	73.9	32	8	36	9	86.5	68.8	4	13
38	Hungary	69.3	71.9	36	8	39	9	82.6	62.7	5	16
39	Saint Kitts and Nevis	20	..	24	130	..
40	Bahrain	63.3	74.0	55	13	75	16	84.8	78.1	46	28
41	Lithuania	71.3	72.7	23	8	28	9	84.9	62.8	13	13
42	Slovakia	70.0	73.7	25	8	29	9	86.5	68.9	16	3
43	Chile	63.4	76.1	78	10	98	12	86.3	76.8	23	31
44	Kuwait	67.0	76.6	49	9	59	10	87.2	82.3	5	5
45	Costa Rica	67.8	78.1	62	9	83	11	88.3	81.1	29	43
46	Uruguay	68.7	75.3	48	14	57	15	85.8	73.2	26	27
47	Qatar	62.1	72.2	45	11	65	16	80.3	72.8	5	7
48	Croatia	69.6	74.2	34	7	42	8	86.3	71.1	2	8
49	United Arab Emirates	62.2	74.7	61	8	83	9	86.6	80.0	3	54
50	Latvia	70.1	71.0	21	17	26	21	82.8	59.2	25	42

9 Sopravvivenza: progresso e regresso

HDI rank	Life expectancy at birth (years)		MDG Infant mortality rate (per 1,000 live births)		MDG Under-five mortality rate (per 1,000 live births)		Probability at birth of surviving to age 65 ^a		MDG Maternal mortality ^b	
	1970-75 ^c	2000-05 ^c	1970	2002	1970	2002	Female (% of cohort) 2000-05 ^c	Male (% of cohort) 2000-05 ^c	Ratio reported (per 100,000 live births) 1985-2002 ^d	Ratio adjusted (per 100,000 live births) 2000
	51 Bahamas	66.5	67.1	38	13	49	16	69.6	56.8	..
52 Cuba	70.7	76.7	34	7	43	9	85.1	79.1	30	33
53 Mexico	62.4	73.4	79	24	110	29	82.1	71.5	79	83
54 Trinidad and Tobago	65.9	71.3	49	17	57	20	78.8	67.5	70	160
55 Antigua and Barbuda	12	..	14	150	..
Medium human development										
56 Bulgaria	71.0	70.9	28	14	32	16	83.2	64.9	15	32
57 Russian Federation	69.7	66.8	29	18	36	21	78.0	48.4	37	67
58 Libyan Arab Jamahiriya	52.8	72.8	105	16	160	19	81.5	73.4	77	97
59 Malaysia	63.0	73.1	46	8	63	8	83.9	73.3	30	41
60 Macedonia, TFYR	67.5	73.6	85	22	120	26	84.1	75.8	15	23
61 Panama	66.2	74.7	46	19	68	25	85.1	76.3	70	160
62 Belarus	71.5	70.1	22	17	27	20	81.6	56.4	14	35
63 Tonga	62.6	68.6	..	16	..	20	73.0	69.9
64 Mauritius	62.9	72.0	64	17	86	19	82.4	66.6	21	24
65 Albania	67.7	73.7	68	26	82	30	87.7	80.1	20	55
66 Bosnia and Herzegovina	67.5	74.0	60	15	82	18	85.2	74.1	10	31
67 Suriname	64.0	71.1	..	31	..	40	79.6	68.4	110	110
68 Venezuela	65.7	73.7	47	19	61	22	83.5	73.2	60	96
69 Romania	69.2	70.5	46	19	57	21	81.5	63.7	34	49
70 Ukraine	70.1	69.7	22	16	27	20	81.1	56.5	18	35
71 Saint Lucia	65.3	72.5	..	17	..	19	77.4	71.2	30	..
72 Brazil	59.5	68.1	95	30	135	36	76.5	59.7	160	260
73 Colombia	61.6	72.2	69	19	108	23	80.8	70.9	78	130
74 Oman	52.1	72.4	126	11	200	13	82.4	75.4	23	87
75 Samoa (Western)	56.1	70.0	106	20	160	25	78.2	65.1	..	130
76 Thailand	61.0	69.3	74	24	102	28	79.9	62.4	36	44
77 Saudi Arabia	53.9	72.3	118	23	185	28	81.1	75.7	..	23
78 Kazakhstan	64.4	66.3	..	61	..	76	76.7	53.1	50	210
79 Jamaica	69.0	75.7	49	17	64	20	85.4	78.9	97	87
80 Lebanon	65.0	73.5	45	28	54	32	83.6	77.2	100	150
81 Fiji	60.6	69.8	50	17	61	21	75.1	67.3	38	75
82 Armenia	72.5	72.4	..	30	..	35	85.4	70.3	22	55
83 Philippines	58.1	70.0	60	29	90	38	78.0	69.9	170	200
84 Maldives	51.4	67.4	157	58	255	77	69.5	69.5	350	110
85 Peru	55.4	69.8	115	30	178	39	77.0	68.0	190	410
86 Turkmenistan	60.7	67.1	..	76	..	98	74.2	60.6	9	31
87 St. Vincent & the Grenadines	61.6	74.1	..	22	..	25	84.2	78.6	93	..
88 Turkey	57.9	70.5	150	36	201	42	81.0	71.0	130	70
89 Paraguay	65.9	70.9	57	26	76	30	79.8	71.4	190	170
90 Jordan	56.5	71.0	77	27	107	33	77.3	71.2	41	41
91 Azerbaijan	69.0	72.2	..	74	..	105	81.3	68.0	25	94
92 Tunisia	55.6	72.8	135	21	201	26	84.6	75.2	69	120
93 Grenada	20	..	25	1	..
94 China	63.2	71.0	85	31	120	39	81.3	72.7	53	56
95 Dominica	13	..	15	67	..
96 Sri Lanka	65.1	72.6	65	17	100	19	84.6	73.5	92	92
97 Georgia	69.2	73.6	36	24	46	29	85.6	69.2	67	32
98 Dominican Republic	59.7	66.7	91	32	128	38	72.0	62.3	230	150
99 Belize	67.6	71.4	56	34	77	40	77.9	72.5	140	140
100 Ecuador	58.8	70.8	87	25	140	29	78.6	70.3	160	130

9 Sopravvivenza: progresso e regresso

HDI rank	Life expectancy at birth (years)		MDG Infant mortality rate (per 1,000 live births)		MDG Under-five mortality rate (per 1,000 live births)		Probability at birth of surviving to age 65 ^a		MDG Maternal mortality ^b			
	1970-75 ^c	2000-05 ^c	1970	2002	1970	2002	Female (% of cohort) 2000-05 ^c	Male (% of cohort) 2000-05 ^c	Ratio reported (per 100,000 live births) 1985-2002 ^d	Ratio adjusted (per 100,000 live births) 2000		
	101	Iran, Islamic Rep. of	55.3	70.3	122	35	191	42	79.5	71.8	37	76
	102	Occupied Palestinian Territories	56.6	72.4	..	23	..	25	81.6	75.1	..	100
103	El Salvador	58.2	70.7	111	33	162	39	77.6	67.3	120	150	
104	Guyana	60.0	63.2	81	54	101	72	67.1	54.8	190	170	
105	Cape Verde	57.5	70.2	..	29	..	38	79.5	68.1	76	150	
106	Syrian Arab Republic	57.0	71.9	90	23	129	28	80.0	74.7	110	160	
107	Uzbekistan	64.2	69.7	..	52	..	68	76.9	65.7	34	24	
108	Algeria	54.5	69.7	143	39	234	49	76.9	72.8	140	140	
109	Equatorial Guinea	40.5	49.1	165	101	281	152	44.2	39.2	..	880	
110	Kyrgyzstan	63.1	68.6	111	52	146	61	77.2	61.5	44	110	
111	Indonesia	49.2	66.8	104	33	172	45	72.5	64.2	380	230	
112	Viet Nam	50.3	69.2	55	30	81	39	77.2	68.8	95	130	
113	Moldova, Rep. of	64.8	68.9	46	27	61	32	76.4	60.2	44	36	
114	Bolivia	46.7	63.9	147	56	243	71	68.0	60.0	390	420	
115	Honduras	53.8	68.9	116	32	170	42	73.4	65.4	110	110	
116	Tajikistan	63.4	68.8	78	53	111	72	75.4	66.2	45	100	
117	Mongolia	53.8	63.9	..	58	..	71	67.4	57.6	160	110	
118	Nicaragua	55.1	69.5	113	32	165	41	75.2	66.5	120	230	
119	South Africa	53.7	47.7	..	52	..	65	37.4	24.9	150	230	
120	Egypt	52.1	68.8	157	35	235	41	78.0	67.9	84	84	
121	Guatemala	53.7	65.8	115	36	168	49	70.5	59.0	190	240	
122	Gabon	48.7	56.6	..	60	..	91	52.0	48.6	520	420	
123	São Tomé and Príncipe	56.5	69.9	..	75	..	118	79.1	68.9	
124	Solomon Islands	55.6	69.2	71	20	99	24	76.0	70.2	550	130	
125	Morocco	52.9	68.7	119	39	184	43	77.1	69.4	230	220	
126	Namibia	49.9	44.3	104	55	155	67	30.8	24.7	270	300	
127	India	50.3	63.9	127	67	202	93	67.5	61.9	540	540	
128	Botswana	56.1	39.7	99	80	142	110	21.7	17.3	330	100	
129	Vanuatu	54.0	68.8	107	34	160	42	73.1	66.3	68	130	
130	Cambodia	40.3	57.4	..	96	..	138	56.9	47.6	440	450	
131	Ghana	49.9	57.9	112	57	190	100	55.8	50.1	210	540	
132	Myanmar	49.3	57.3	122	77	179	109	58.9	47.7	230	360	
133	Papua New Guinea	44.7	57.6	106	70	147	94	51.5	45.0	370	300	
134	Bhutan	43.2	63.2	156	74	267	94	66.1	61.1	260	420	
135	Lao People's Dem. Rep.	40.4	54.5	145	87	218	100	52.9	47.8	530	650	
136	Comoros	48.9	60.8	159	59	215	79	61.8	55.3	..	480	
137	Swaziland	47.3	34.4	132	106	196	149	15.2	11.0	230	370	
138	Bangladesh	45.2	61.4	145	51	239	77	61.1	57.9	380	380	
139	Sudan	43.6	55.6	104	64	172	94	54.6	48.3	550	590	
140	Nepal	43.3	59.9	165	66	250	91	57.6	56.4	540	740	
141	Cameroon	45.7	46.2	127	95	215	166	36.8	31.7	430	730	
Low human development												
142	Pakistan	49.0	61.0	120	83	181	107	61.9	60.0	530	500	
143	Togo	45.5	49.7	128	79	216	141	42.6	36.9	480	570	
144	Congo	55.0	48.2	100	81	160	108	37.5	31.1	..	510	
145	Lesotho	49.5	35.1	128	64	190	87	19.2	8.5	..	550	
146	Uganda	46.3	46.2	100	82	170	141	33.5	30.6	510	880	
147	Zimbabwe	56.0	33.1	86	76	138	123	8.3	9.2	700	1,100	
148	Kenya	50.9	44.6	96	78	156	122	30.6	26.1	590	1,000	
149	Yemen	39.8	60.0	194	79	303	107	60.0	54.5	350	570	
150	Madagascar	44.9	53.6	109	84	180	136	51.5	46.7	490	550	
151	Nigeria	44.0	51.5	120	110	201	183	44.5	42.0	..	800	

9 Sopravvivenza: progresso e regresso

HDI rank	Life expectancy at birth (years)		MDG Infant mortality rate (per 1,000 live births)		MDG Under-five mortality rate (per 1,000 live births)		Probability at birth of surviving to age 65 ^a		MDG Maternal mortality ^b	
	1970-75 ^c	2000-05 ^c	1970	2002	1970	2002	Female (% of cohort) 2000-05 ^c	Male (% of cohort) 2000-05 ^c	Ratio reported (per 100,000 live births) 1985-2002 ^d	Ratio adjusted (per 100,000 live births) 2000
	152 Mauritania	43.4	52.5	150	120	250	183	50.5	44.4	750
153 Haiti	48.5	49.5	148	79	221	123	36.1	34.5	520	680
154 Djibouti	41.0	45.7	160	100	241	143	37.1	33.2	74	730
155 Gambia	38.0	54.1	183	91	319	126	51.3	45.8	..	540
156 Eritrea	44.3	52.7	..	47	..	89	43.7	35.4	1,000	630
157 Senegal	41.8	52.9	164	79	279	138	52.5	40.0	560	690
158 Timor-Leste	40.0	49.5	..	89	..	126	44.0	39.1	..	660
159 Rwanda	44.6	39.3	124	96	209	183	24.1	22.7	1,100	1,400
160 Guinea	37.3	49.1	197	109	345	169	42.8	40.3	530	740
161 Benin	44.0	50.6	149	93	252	156	47.8	38.8	500	850
162 Tanzania, U. Rep. of	46.5	43.3	129	104	218	165	29.2	26.1	530	1,500
163 Côte d'Ivoire	45.4	41.0	158	102	239	176	25.5	24.8	600	690
164 Zambia	49.7	32.4	109	108	181	192	10.6	11.3	650	750
165 Malawi	41.0	37.5	189	114	330	183	21.3	19.7	1,100	1,800
166 Angola	38.0	40.1	180	154	300	260	31.1	26.4	..	1,700
167 Chad	39.0	44.7	..	117	..	200	36.4	32.4	830	1,100
168 Congo, Dem. Rep. of the	45.8	41.8	148	129	245	205	31.4	27.9	950	990
169 Central African Republic	43.0	39.5	149	115	248	180	24.0	21.0	1,100	1,100
170 Ethiopia	41.8	45.5	160	114	239	171	35.8	32.3	870	850
171 Mozambique	41.1	38.1	163	125	278	197	26.3	19.8	1,100	1,000
172 Guinea-Bissau	36.5	45.3	..	130	..	211	39.4	33.7	910	1,100
173 Burundi	43.9	40.9	138	114	233	190	26.6	25.1	..	1,000
174 Mali	38.2	48.6	225	122	400	222	41.0	37.3	580	1,200
175 Burkina Faso	41.2	45.7	163	107	290	207	34.5	32.1	480	1,000
176 Niger	38.2	46.2	197	156	330	265	39.9	37.6	590	1,600
177 Sierra Leone	35.0	34.2	206	165	363	284	23.5	19.4	1,800	2,000
Developing countries	55.5	64.7	108	61	166	89	69.2	62.0
Least developed countries	43.8	50.7	150	99	244	157	44.7	40.7
Arab States	51.9	66.4	128	48	197	62	72.5	65.6
East Asia and the Pacific	60.5	69.9	84	32	122	42	79.0	70.0
Latin America and the Caribbean	61.1	70.6	86	27	123	34	78.7	66.5
South Asia	49.8	63.3	129	69	206	95	66.4	61.4
Sub-Saharan Africa	45.2	46.1	139	108	231	178	36.1	32.0
Central & Eastern Europe & CIS	69.2	69.6	34	18	43	22	80.6	58.8
OECD	70.4	77.2	40	11	53	14	88.1	78.7
High-income OECD	71.6	78.4	22	5	28	7	89.5	80.9
High human development	70.7	77.5	32	9	42	11	88.4	78.9
Medium human development	57.8	67.3	102	45	154	61	74.3	65.2
Low human development	45.0	49.1	138	104	225	164	41.2	38.5
High income	71.6	78.4	22	5	28	7	89.5	80.9
Middle income	62.9	70.1	85	30	121	37	79.5	68.4
Low income	48.7	59.2	126	80	202	120	59.1	54.1
World	59.8	66.9	96	56	146	81	72.9	64.4

a. Data refer to the probability at birth of surviving to age 65, multiplied by 100. b. Annual number of deaths of women from pregnancy-related causes. The reported column shows figures reported by national authorities. The adjusted column shows results of adjusted figures based on reviews by the United Nations Children's Fund (UNICEF), World Health Organization (WHO) and United Nations Population Fund (UNFPA) to account for well-documented problems of underreporting and misclassification. c. Data refer to estimates for the period specified. d. Data refer to the most recent year available during the period specified.

Source: Columns 1, 2, 7 and 8: UN 2003; columns 3 and 5: UNICEF 2004; columns 4, 6, 9 and 10: UNICEF 2003b.

HDI rank	Public expenditure on education by level ^b (% of all levels)									
	Public expenditure on education ^a									
	As % of total government expenditure		As % of GDP		Pre-primary and primary		Secondary		Tertiary	
	1990 ^c	1999-2001 ^d	1990 ^c	1999-2001 ^d	1990 ^c	1999-2001 ^d	1990 ^c	1999-2001 ^d	1990 ^c	1999-2001 ^d
High human development										
1 Norway	7.1	6.8	14.6	16.2	39.5	48.3	24.7	20.6 ^e	15.2	25.4
2 Sweden	7.4	7.6	13.8	..	47.7	33.8	19.6	37.7	13.2	28.0
3 Australia	5.1	4.6	14.8	13.8	2.2	35.4	57.4	40.1	32.0	22.9
4 Canada	6.5	5.2	14.2	62.2	..	28.6	35.7
5 Netherlands	6.0	5.0	14.8	10.4	21.5	33.7	37.7	39.7	32.1	26.5
6 Belgium	5.0	5.8 ^e	..	11.6	23.3	33.3 ^e	42.9	45.0 ^e	16.5	19.2 ^e
7 Iceland	5.4	6.0 ^e	59.5	..	25.6	..	14.9	..
8 United States	5.2	5.6	12.3	15.5	..	39.2	..	34.5	..	26.3
9 Japan	..	3.6	..	10.5	..	37.8	..	39.8	..	15.1
10 Ireland	5.2	4.3	10.2	13.5	37.8	30.9	40.1	34.1	20.4	30.3
11 Switzerland	5.1	5.6	18.7	..	49.9	35.3	25.1	39.0	19.7	23.1
12 United Kingdom	4.9	4.6	29.7	34.4	43.8	48.4	19.6	17.2
13 Finland	5.6	6.3	11.9	12.2	27.9	27.0	39.4	40.0	23.9	32.9
14 Austria	5.4	5.9	7.6	11.0	23.7	27.0	46.6	45.0	19.1	24.0
15 Luxembourg	3.0	4.1	10.4	8.5 ^e
16 France	5.4	5.7	..	11.4	27.3	31.2	40.7	49.8	13.8	17.6
17 Denmark	..	8.3	..	15.3	..	29.6	..	36.7	..	30.0
18 New Zealand	6.2	6.6	30.5	30.6	25.3	40.1	37.4	24.7
19 Germany	..	4.6	..	9.9	..	22.8	..	49.0	..	24.5
20 Spain	4.4	4.4	9.4	..	29.3	35.4	45.0	41.8	15.4	22.8
21 Italy	3.1	5.0	..	9.5	33.0	33.8	63.2	48.7	..	16.4
22 Israel	6.3	7.3	11.3	..	43.0	45.2	31.3	29.7	16.2	17.9
23 Hong Kong, China (SAR)	..	4.1	..	21.9	26.6	25.1	38.8	32.7	30.8	33.2
24 Greece	2.5	3.8	..	7.0	34.1	30.2	45.1	40.7	19.5	24.0
25 Singapore	29.6	..	36.5	..	29.3	..
26 Portugal	4.2	5.8	..	12.7	44.6	35.2	32.5	43.0	16.3	18.1
27 Slovenia
28 Korea, Rep. of	3.5	3.6	22.4	17.4	44.4	42.3	34.1	37.3	7.4	13.5
29 Barbados	7.8	6.5	22.2	16.7	37.5	33.4 ^e	37.6	33.9	19.2	29.9
30 Cyprus	3.5	5.6	11.3	..	38.5	32.6	50.3	50.3	3.8	17.1
31 Malta	4.3	4.9 ^e	8.3	..	25.1	..	44.7	..	14.6	..
32 Czech Republic	..	4.4	..	9.7	..	26.4	..	50.5	..	19.3
33 Brunei Darussalam	9.1 ^e	24.1	..	26.1	..	9.5	..
34 Argentina	1.1	4.6 ^e	10.9	13.7 ^e	3.4	43.3 ^e	44.9	35.6 ^e	46.7	18.4 ^e
35 Seychelles	7.8	7.5 ^e	14.8	..	28.2	..	40.7	..	9.5	..
36 Estonia	..	7.4	44.5	..	34.1	..	16.8
37 Poland	..	5.4	..	12.2	42.8	44.8	17.5	38.0	22.0	16.0
38 Hungary	5.8	5.1	7.8	14.1	55.4	32.0	23.9	38.8	15.2	21.6
39 Saint Kitts and Nevis	2.7	7.7	..	14.7	..	28.5	..	31.5	..	21.2
40 Bahrain	4.2	..	14.6	45.8
41 Lithuania	4.6	..	13.8
42 Slovakia	5.1	4.1	..	13.8	..	25.8	..	51.3	..	20.5
43 Chile	2.5	3.9	10.4	17.5	60.1	51.2	17.3	34.3	20.3	14.5
44 Kuwait	4.8	..	3.4	..	53.4	..	13.6	..	16.0	..
45 Costa Rica	4.4	4.7	20.8	21.1	..	50.1	..	30.7	..	19.2
46 Uruguay	3.0	2.5	15.9	11.8	37.5	39.2	30.3	31.5	22.6	29.2
47 Qatar	3.5
48 Croatia	..	4.2 ^e
49 United Arab Emirates	1.9	..	14.6	51.9	..	46.4
50 Latvia	3.8	5.9	10.8	..	11.2	33.3	56.3	48.7	11.6	16.3

**10 Impegno per
l'istruzione:
spesa pubblica**

HDI rank	Public expenditure on education by level ^b (% of all levels)									
	Public expenditure on education ^a									
	As % of GDP		As % of total government expenditure		Pre-primary and primary		Secondary		Tertiary	
	1990 ^c	1999-2001 ^d	1990 ^c	1999-2001 ^d	1990 ^c	1999-2001 ^d	1990 ^c	1999-2001 ^d	1990 ^c	1999-2001 ^d
51 Bahamas	4.0	..	17.8
52 Cuba	..	8.5	12.3	16.8	25.7	39.4	39.0	36.4	14.4	17.1
53 Mexico	3.6	5.1	12.8	22.6	32.3	48.6	29.6	34.4	16.5	14.5
54 Trinidad and Tobago	3.6	4.0	11.6	16.7 ^e	42.5	59.6 ^e	36.8	32.3 ^e	11.9	3.7 ^e
55 Antigua and Barbuda	..	3.2	36.9 ^e	..	37.3 ^e	..	15.1 ^e
Medium human development										
56 Bulgaria	5.2	70.7	13.9	..
57 Russian Federation	3.5	3.1	..	10.6
58 Libyan Arab Jamahiriya	..	2.7	17.8 ^e	..	14.2 ^e	..	52.7
59 Malaysia	5.2	7.9	18.3	20.0	34.3	28.1	34.4	34.5	19.9	32.1
60 Macedonia, TFYR	..	4.1 ^e
61 Panama	4.7	4.3	20.9	7.5 ^e	37.0	40.8 ^e	23.3	33.9 ^e	21.3	25.3 ^e
62 Belarus	4.9	6.0	57.7	..	16.2	..	14.4	..
63 Tonga	..	5.0	..	14.0 ^e	..	49.2 ^f	..	28.9
64 Mauritius	3.5	3.3	11.8	13.3	37.7	32.0	36.4	38.3	16.6	15.6
65 Albania	5.8
66 Bosnia and Herzegovina
67 Suriname	8.1	60.5	..	14.5	..	8.8	..
68 Venezuela	3.0	..	12.0	..	23.5	..	4.5	..	40.7	..
69 Romania	2.8	3.5 ^e	7.3	..	52.1	..	22.1	..	9.6	..
70 Ukraine	5.2	4.2	19.7	15.0	54.9	..	15.0	..	15.1	..
71 Saint Lucia	..	7.3 ^e	..	20.7 ^e	48.2	..	23.3	..	12.8	..
72 Brazil	..	4.0	..	10.4	..	38.7	..	37.6	..	21.6
73 Colombia	2.5	4.4	16.0	18.0 ^e	39.3	47.0	30.9	33.1	20.7	19.9
74 Oman	3.1	4.2 ^e	11.1	..	54.1	36.4 ^{e,f}	37.0	51.4 ^e	7.4	1.8 ^e
75 Samoa (Western)	3.4	4.5 ^e	10.7	14.6	52.6	43.0	25.2	23.8	0.0	33.2
76 Thailand	3.5	5.0	20.0	31.0	56.2	42.3	21.6	20.5	14.6	21.7
77 Saudi Arabia	6.5	..	17.8	..	78.8	21.2	..
78 Kazakhstan	3.2	..	17.6
79 Jamaica	4.7	6.3	12.8	12.3	37.4	36.8	33.2	33.8	21.1	19.2
80 Lebanon	..	2.9	..	11.1
81 Fiji	4.6	5.5 ^e	..	19.4 ^e	..	35.0 ^{e,f}	..	48.9 ^e	..	16.0 ^e
82 Armenia	7.0	3.2	20.5	29.8
83 Philippines	2.9	3.2	10.1	60.6	..	21.9	..	13.7
84 Maldives	4.0	..	10.0
85 Peru	2.2	3.3	..	21.1
86 Turkmenistan	4.3	..	21.0
87 St. Vincent & the Grenadines	6.4	9.3	13.8	13.4 ^e	..	48.9	..	25.5	..	5.2
88 Turkey	2.2	3.7	58.1	37.8 ^{e,f}	29.4	30.1	..	32.2
89 Paraguay	1.1	4.7 ^e	9.1	11.2 ^e	..	53.9 ^e	22.6	29.0 ^e	25.8	17.1 ^e
90 Jordan	8.4	4.6	17.1	20.6	..	51.7	62.4	48.3	35.1	..
91 Azerbaijan	..	3.5	23.5	23.1	8.3
92 Tunisia	6.0	6.8 ^e	13.5	17.4 ^e	39.8	33.3 ^{e,f}	36.4	45.0 ^e	18.5	21.7 ^e
93 Grenada	5.1	..	13.2	..	64.1	..	31.7	..	0.0	..
94 China	2.3	..	12.8
95 Dominica	..	5.0 ^e	64.4 ^e	..	30.1 ^e
96 Sri Lanka	2.6	1.3	8.1	84.3	..	13.4	..
97 Georgia	..	2.5	..	13.1
98 Dominican Republic	..	2.4	..	13.2	..	46.3 ^e	..	18.9 ^e	..	10.9
99 Belize	4.7	6.2	18.5	20.9	61.0	44.9	20.2	35.1	8.1	16.2
100 Ecuador	2.8	1.0 ^e	17.2	8.0 ^e	34.4	45.3 ^e	34.2	44.5 ^e	18.3	9.1 ^e

10 Impegno per l'istruzione: spesa pubblica

HDI rank	Public expenditure on education by level ^b (% of all levels)										
	Public expenditure on education ^a										
	As % of total government expenditure		As % of GDP		Pre-primary and primary		Secondary		Tertiary		
	1990 ^c	1999-2001 ^d	1990 ^c	1999-2001 ^d	1990 ^c	1999-2001 ^d	1990 ^c	1999-2001 ^d	1990 ^c	1999-2001 ^d	
101	Iran, Islamic Rep. of	4.1	5.0	22.4	21.7	33.2	26.8	39.2	36.3	13.6	18.5
102	Occupied Palestinian Territories
103	El Salvador	1.9	2.5 ^e	16.6	19.4 ^e	..	61.2 ^e	..	20.8 ^e	..	6.7
104	Guyana	3.4	4.1 ^e	4.4	8.6 ^e
105	Cape Verde
106	Syrian Arab Republic	4.1	4.0	17.3	11.1	38.5	..	28.2	39.2	21.3	..
107	Uzbekistan	20.4
108	Algeria	5.3	..	21.1
109	Equatorial Guinea	..	0.5	..	1.6	..	39.1 ^e	..	30.7 ^e	..	30.1 ^e
110	Kyrgyzstan	8.3	3.1	22.5	18.6	8.5	..	57.9	..	10.0	..
111	Indonesia	1.0	1.3	..	9.8	..	37.8	..	38.8	..	23.4
112	Viet Nam	7.5
113	Moldova, Rep. of	..	4.0	..	15.0
114	Bolivia	2.3	6.0	..	18.4	..	38.1	..	19.0	..	26.6
115	Honduras
116	Tajikistan	9.7	2.4	24.7	..	6.9	..	57.0	..	9.1	..
117	Mongolia	12.1	6.5 ^e	17.6	..	13.9	..	48.8	..	14.5	..
118	Nicaragua	3.4	..	9.7	13.8	..	47.5 ^f
119	South Africa	6.2	5.7	75.6	47.2	..	31.3	21.5	14.5
120	Egypt	3.7
121	Guatemala	1.4	1.7	11.8	11.4	31.1	..	12.9	..	21.2	..
122	Gabon	..	3.9 ^e	35.6 ^e	..	38.9 ^e	..	25.5 ^e
123	São Tomé and Príncipe
124	Solomon Islands	..	3.5 ^e	..	15.4 ^e
125	Morocco	5.3	5.1	26.1	..	34.8	48.0 ^f	48.9	51.5	16.2	0.3
126	Namibia	7.6	7.9	..	21.0	..	59.0	..	27.2	..	12.0
127	India	3.9	4.1	12.2	12.7	38.9	38.4	27.0	40.1	14.9	20.3
128	Botswana	6.7	2.1	17.0	25.6	..	53.2	..	23.8	..	18.6
129	Vanuatu	4.6	10.5	..	26.7	59.8	27.9	26.6	57.4	3.4	10.5
130	Cambodia	..	2.0	..	15.3	..	75.5	..	11.2	..	5.0
131	Ghana	3.2	4.1 ^e	24.3	..	29.2	..	34.3	..	11.0	..
132	Myanmar	..	1.3	..	18.1 ^e	..	46.6 ^{e,f}	..	27.0 ^e	..	26.4
133	Papua New Guinea	..	2.3 ^e	..	17.5 ^e	..	71.4 ^e	..	24.3 ^e	..	4.3 ^e
134	Bhutan	..	5.2	..	12.9
135	Lao People's Dem. Rep.	..	3.2	..	10.6	..	46.9	..	19.0	..	12.6
136	Comoros	42.4	..	28.2	..	17.3	..
137	Swaziland	5.7	5.5	19.5	..	31.2	37.7	24.5	31.1	26.0	22.4
138	Bangladesh	1.5	2.3	10.3	15.8	45.6	45.1 ^f	42.2	43.8	8.7	11.1
139	Sudan	0.9	..	2.8
140	Nepal	2.0	3.4	8.5	13.9	48.2	59.2 ^f	15.7	23.1	23.3	12.1
141	Cameroon	3.2	5.4	19.6	22.1	70.5	29.5	..
Low human development											
142	Pakistan	2.6	1.8 ^e	7.4	7.8 ^e
143	Togo	5.5	4.8	26.4	23.2	30.4	48.6 ^e	25.8	29.3	29.0	17.4
144	Congo	5.0	3.2	14.4	12.6	..	32.7	..	27.3	..	32.6
145	Lesotho	6.1	10.0	12.2	18.4	..	49.3	..	27.7	..	16.7
146	Uganda	1.5	2.5 ^e	11.5
147	Zimbabwe	..	10.4 ^e	54.1	..	28.6	..	12.3	..
148	Kenya	6.7	6.2 ^e	17.0	22.3 ^e	50.3	..	18.8	..	21.6	..
149	Yemen	..	10.0 ^e	..	32.8
150	Madagascar	2.1	2.5	49.1	48.0 ^f	35.6	33.0	..	11.9 ^e
151	Nigeria	0.9

**10 Impegno per
l'istruzione:
spesa pubblica**

HDI rank	Public expenditure on education ^a				Public expenditure on education by level ^b (% of all levels)					
	As % of GDP		As % of total government expenditure		Pre-primary and primary		Secondary		Tertiary	
	1990 ^c	1999-2001 ^d	1990 ^c	1999-2001 ^d	1990 ^c	1999-2001 ^d	1990 ^c	1999-2001 ^d	1990 ^c	1999-2001 ^d
152 Mauritania	..	3.6 ^e	33.3	54.5 ^{e,f}	37.7	31.4 ^e	24.9	14.1 ^e
153 Haiti	1.4	..	20.0	..	53.1	..	19.0	..	9.1	..
154 Djibouti	10.5	..	58.0	..	21.7	..	11.5	..
155 Gambia	3.8	2.7 ^e	14.6	14.2 ^e	41.6	..	21.2	..	17.8	..
156 Eritrea	..	2.7	45.8 ^f	..	10.0
157 Senegal	3.9	3.2 ^e	26.9	..	43.9	..	25.7	..	24.0	..
158 Timor-Leste
159 Rwanda	..	2.8 ^e	48.7 ^e	..	16.7 ^e	..	34.7 ^e
160 Guinea	..	1.9 ^e	..	25.6 ^e
161 Benin	..	3.3 ^e	57.4 ^e	..	25.5 ^e	..	16.4 ^e
162 Tanzania, U. Rep. of	3.2	..	11.4
163 Côte d'Ivoire	..	4.6	..	21.5	..	42.4 ^e	..	32.5 ^e	..	25.1 ^e
164 Zambia	2.4	1.9	8.7
165 Malawi	3.3	4.1 ^e	11.1	..	44.7	..	13.1	..	20.2	..
166 Angola	3.9	2.8 ^e	10.7	..	96.3	3.7	..
167 Chad	..	2.0 ^e	25.9 ^e	..	16.6 ^e
168 Congo, Dem. Rep. of the
169 Central African Republic	2.2
170 Ethiopia	3.4	4.8	9.4	13.8	53.9	..	28.1	..	12.1	..
171 Mozambique	3.9	2.4 ^e	12.0	..	49.8	..	15.7	..	9.9	..
172 Guinea-Bissau	..	2.1	..	4.8
173 Burundi	3.4	3.6 ^e	16.7	20.7 ^e	46.8	38.0	29.1	35.0	22.0	26.9
174 Mali	..	2.8 ^e	45.7 ^e	..	39.7 ^e	..	14.6 ^e
175 Burkina Faso	2.7
176 Niger	3.2	2.3	18.6	49.2 ^f	..	24.5	..	16.2
177 Sierra Leone

Note: As a result of limitations in the data and methodological changes, comparisons of education expenditure data across countries and over time must be made with caution. For detailed notes on the data see <http://www.uis.unesco.org/>.

a. Data refer to total public expenditure on education, including current and capital expenditure. See the definitions of statistical terms. b. Data refer to current public expenditure on education. Data may not be strictly comparable between 1990 and 1999-2001 as a result of methodological changes. Expenditures by level may not sum to 100 as a result of rounding or the omission of the categories expenditures in postsecondary education and expenditures not allocated by level. c. Data may not be comparable between countries as a result of differences in method of data collection. d. Data refer to the most recent year available during the period specified. e. Data refer to a UNESCO Institute for Statistics estimate where no national estimate is available. f. Data refer to primary school expenditure only.

Source: Columns 1, 3 and 5: UNESCO Institute for Statistics 2003c; columns 2, 4 and 7-10: UNESCO Institute for Statistics 2004b; column 6: calculated on the basis of data on public expenditure on education by pre-primary and primary levels from UNESCO Institute for Statistics 2004b.

HDI rank	Adult literacy rate ^a (% ages 15 and above)		MDG Youth literacy rate ^a (% ages 15-24)		MDG Net primary enrolment ratio ^b (%)		Net secondary enrolment ratio ^{b,c} (%)		MDG Children reaching grade 5 (% of grade 1 students)		Tertiary students in science, math and engineering (% of all tertiary students) 1994-97 ^e
	1990	2002	1990	2002	1990/91	2001/02 ^d	1990/91	2001/02 ^d	1990/91	2000/01 ^d	
	High human development										
1 Norway	100	101 ^f	88	95 ^f	100	..	18
2 Sweden	100	102 ^g	85	99 ^g	100	..	31
3 Australia	99	96 ^g	79	88 ^g	32
4 Canada	98	100 ^f	89	98 ^f
5 Netherlands	95	100 ^f	84	90 ^f	..	100 ^h	20
6 Belgium	96	101 ^f	87
7 Iceland	101	101 ^f	..	82 ^f	..	99 ^h	20
8 United States	97	93 ^g	85	85 ^g
9 Japan	100	101 ^g	97	101 ^g	100	..	23
10 Ireland	90	94 ^f	80	82 ^f	100	98 ^h	30
11 Switzerland	84	99 ^f	80	88 ^f	80	99	31
12 United Kingdom	100	101 ^f	81	95 ^f	29
13 Finland	98	100 ^f	93	95 ^f	100	100	37
14 Austria	88	91 ^f	..	88 ^f	28
15 Luxembourg	81	96 ^f	..	80 ^f	..	99	..
16 France	101	100 ^f	..	92 ^f	96	98 ⁱ	25
17 Denmark	98	99 ^h	87	89 ^h	94	100 ^h	21
18 New Zealand	101	98 ^g	85	92 ^f	92	..	21
19 Germany	84	83 ^g	..	88 ^g	31
20 Spain	96.3	..	99.6	..	103	104 ^g	..	94 ^g	31
21 Italy	97.7	..	99.8	..	103	100 ^f	..	88 ^h	..	96	28
22 Israel	91.4	95.3	98.7	99.5	92	100	..	89	..	99	..
23 Hong Kong, China (SAR)	89.7	..	98.2	98	..	72	100
24 Greece	94.9	..	99.5	..	95	95 ^f	83	85 ^f	100
25 Singapore	88.8	92.5 ⁱ	99.0	99.5 ⁱ	96
26 Portugal	87.2	..	99.5	..	102	85 ^f	31
27 Slovenia	99.6	99.7	99.8	99.8	104	93 ^f	..	96 ^f	29
28 Korea, Rep. of	95.9	..	99.8	..	104	101 ^g	86	89 ^g	99	100	34
29 Barbados	99.4	99.7	99.8	99.8	80	103	..	87	..	95	21
30 Cyprus	94.3	96.8 ⁱ	99.7	99.8 ⁱ	87	95 ^f	69	88 ^f	100	99 ^h	17
31 Malta	88.4	92.6	97.5	98.7	97	98 ^f	78	80 ^f	99	99 ^h	13
32 Czech Republic	87	88 ^g	..	89 ^g	..	97	34
33 Brunei Darussalam	85.5	93.9 ⁱ	97.9	99.1 ⁱ	90	93	6
34 Argentina	95.7	97.0	98.2	98.6	94	108 ^g	..	81 ^g	..	93	30
35 Seychelles	..	91.9 ⁱ	..	99.1 ⁱ	..	106	..	98	..	91	..
36 Estonia	99.8	99.8 ⁱ	99.8	99.8 ⁱ	100	98 ^f	..	92 ^f	..	99 ^h	32
37 Poland	99.6	..	99.8	..	97	98 ^g	76	91 ^g	98	99	..
38 Hungary	99.1	..	99.7	..	91	91 ^g	75	92 ^g	98	..	32
39 Saint Kitts and Nevis	102 ^f	..	106 ^f	..	90 ^h	..
40 Bahrain	82.1	88.5	95.6	98.6	99	91	85	81	89	99	..
41 Lithuania	99.3	99.6 ⁱ	99.8	99.7 ⁱ	..	97 ^f	..	92 ^f	38
42 Slovakia	..	99.7 ⁱ	..	99.6 ⁱ	..	87 ^g	..	87 ^g	43
43 Chile	94.0	95.7 ⁱ	98.1	99.0 ⁱ	88	89 ^f	55	75 ^f	..	100 ^h	43
44 Kuwait	76.7	82.9	87.5	93.1	49	85	..	77	23
45 Costa Rica	93.9	95.8	97.4	98.4	87	91	37	51	82	94	18
46 Uruguay	96.5	97.7	98.7	99.1	92	90 ^g	..	72 ^g	94	89	24
47 Qatar	77.0	84.2 ^{i,k}	90.3	94.8 ^{i,k}	89	94	70	78	64
48 Croatia	96.9	98.1 ⁱ	99.6	99.6 ⁱ	74	88	57	86	38
49 United Arab Emirates	71.0	77.3	84.7	91.4	100	81	58	72	80	97	27
50 Latvia	99.8	99.7 ⁱ	99.8	99.7 ⁱ	92	91 ^f	..	89 ^f	29

11 Alfabetizzazione e iscrizione

HDI rank	Adult literacy rate ^a		MDG Youth literacy rate ^a		MDG Net primary enrolment ratio ^b		Net secondary enrolment ratio ^{b, c}		MDG Children reaching grade 5		Tertiary students in science, math and engineering (% of all tertiary students) 1994-97 ^e	
	(% ages 15 and above)		(% ages 15-24)		(%)		(%)		(% of grade 1 students)			
	1990	2002	1990	2002	1990/91	2001/02 ^d	1990/91	2001/02 ^d	1990/91	2000/01 ^d		
51	Bahamas	94.4	..	96.5	..	90	86	..	79
52	Cuba	95.1	96.9	99.3	99.8	92	96	69	83	92	95 ^h	21
53	Mexico	87.3	90.5 ⁱ	95.2	96.6 ⁱ	100	101 ^g	45	60 ^g	80	90	31
54	Trinidad and Tobago	96.8	98.5	99.6	99.8	91	94	..	68	..	98 ^h	41
55	Antigua and Barbuda
Medium human development												
56	Bulgaria	97.2	98.6	99.4	99.7	86	93 ^f	63	86 ^f	91	..	25
57	Russian Federation	99.2	99.6	99.8	99.8	99	49
58	Libyan Arab Jamahiriya	68.1	81.7	91.0	97.0	96
59	Malaysia	80.7	88.7 ⁱ	94.8	97.2 ⁱ	94	95 ^g	..	69 ^g	98
60	Macedonia, TFYR	94	93 ^f	..	82 ^f	38
61	Panama	89.0	92.3	95.3	97.0	92	99	50	62	..	89	27
62	Belarus	99.5	99.7	99.8	99.8	86	94	..	78	33
63	Tonga	..	98.8 ⁱ	..	99.2 ⁱ	92	105	83	72 ^f	90	83	..
64	Mauritius	79.8	84.3 ⁱ	91.1	94.5 ⁱ	95	93	..	62	98	99	17
65	Albania	77.0	98.7 ⁱ	94.8	99.4 ⁱ	95	97 ^f	..	74 ^f	22
66	Bosnia and Herzegovina	..	94.6	..	99.6
67	Suriname	78	97 ^g	..	63 ^g
68	Venezuela	88.9	93.1	96.0	98.2	88	92	19	57	86	96	..
69	Romania	97.1	97.3 ⁱ	99.3	97.8 ⁱ	81	93 ^f	..	80 ^f	32
70	Ukraine	99.4	99.6	99.8	99.9	80	82	..	91	98
71	Saint Lucia	95	103	..	70	..	97	..
72	Brazil	82.0	86.4 ⁱ	91.8	94.2 ⁱ	86	97 ^g	15	72 ^g	23
73	Colombia	88.4	92.1	94.9	97.2	68	87	..	54	62	61	31
74	Oman	54.7	74.4	85.6	98.5	69	75	..	68	97	96	31
75	Samoa (Western)	98.0	98.7	99.0	99.5	112	95	..	61	..	94	..
76	Thailand	92.4	92.6 ⁱ	98.1	98.0 ⁱ	76	86	94 ⁱ	21
77	Saudi Arabia	66.2	77.9	85.4	93.5	59	59	31	53	83	94	18
78	Kazakhstan	98.8	99.4	99.8	99.8	88	90	..	84	42
79	Jamaica	82.2	87.6	91.2	94.5	96	95 ^g	64	75 ^g	..	90	20
80	Lebanon	80.3	..	92.1	..	78	90	94	17
81	Fiji	88.6	92.9 ^{i, k}	97.8	99.3 ^{i, k}	105	100 ^g	..	76 ^g	..	88	..
82	Armenia	97.5	99.4 ⁱ	99.5	99.8 ⁱ	..	85	..	85	33
83	Philippines	91.7	92.6 ⁱ	97.3	95.1 ⁱ	96	93 ^g	..	56 ^g	..	79	..
84	Maldives	94.8	97.2	98.1	99.2	87	96	..	31 ^h
85	Peru	85.5	85.0 ^l	94.5	96.6 ^l	88	100 ^g	..	66 ^f	..	86	..
86	Turkmenistan	..	98.8 ^{i, k}	..	99.8 ^{i, k}
87	St. Vincent & the Grenadines	92	..	52	..	85 ^h	..
88	Turkey	77.9	86.5 ⁱ	92.7	95.5 ⁱ	89	88 ^g	42	..	98	..	22
89	Paraguay	90.3	91.6 ^l	95.6	96.3 ^l	93	92 ^g	26	50 ^g	70	77	22
90	Jordan	81.5	90.9	96.7	99.4	94	91 ^g	..	80 ^g	..	98 ⁱ	27
91	Azerbaijan	101	80	..	76
92	Tunisia	59.1	73.2	84.1	94.3	94	97 ^g	..	68 ^g	87	95	27
93	Grenada	84 ^f	..	46 ^f
94	China	78.3	90.9 ⁱ	95.3	98.9 ⁱ	97	93 ^f	86	99 ⁱ	53
95	Dominica	91 ^f	..	84 ^f	..	85	..
96	Sri Lanka	88.7	92.1	95.1	97.0	90	105 ^g	94	..	29
97	Georgia	97	91	..	71 ⁱ	48
98	Dominican Republic	79.4	84.4	87.5	91.7	58	97 ^g	..	41 ^g	..	66	25
99	Belize	89.1	76.9 ⁱ	96.0	84.2 ⁱ	94	96 ^f	31	60 ^f	67	81 ^h	..
100	Ecuador	87.6	91.0 ⁱ	95.5	96.4 ⁱ	98	102	..	50	..	78	..

11 Alfabetizzazione e iscrizione

HDI rank	Adult literacy rate ^a (% ages 15 and above)		MDG Youth literacy rate ^a (% ages 15-24)		MDG Net primary enrolment ratio ^b (%)		Net secondary enrolment ratio ^{b,c} (%)		MDG Children reaching grade 5 (% of grade 1 students)		Tertiary students in science, math and engineering (% of all tertiary students) 1994-97 ^e	
	1990	2002	1990	2002	1990/91	2001/02 ^d	1990/91	2001/02 ^d	1990/91	2000/01 ^d		
	101	Iran, Islamic Rep. of	63.2	..	86.3	..	92	87	90	94
102	Occupied Palestinian Territories	95	..	81	10
103	El Salvador	72.4	79.7	83.8	88.9	73	89	..	46	..	67	20
104	Guyana	97.2	..	99.8	..	89	98 ^h	67	75 ^h	93	95 ⁱ	25
105	Cape Verde	63.8	75.7	81.5	89.1	94	101 ^g	..	53 ^g	..	93	..
106	Syrian Arab Republic	64.8	82.9	79.9	95.2	92	98	43	39	96	92	31
107	Uzbekistan	98.7	99.3	99.6	99.7	78
108	Algeria	52.9	68.9	77.3	89.9	93	95 ^g	54	62 ^g	95	96	50
109	Equatorial Guinea	73.3	..	92.7	..	91	85	..	26 ^h	..	33	..
110	Kyrgyzstan	92	90
111	Indonesia	79.5	87.9	95.0	98.0	97	92 ^g	39	47 ^h	84	89	28
112	Viet Nam	90.4	90.3 ^{i,k}	94.1	..	90	94	..	65	..	89	..
113	Moldova, Rep. of	97.5	99.0	99.8	99.8	89	78	..	68	44
114	Bolivia	78.1	86.7 ⁱ	92.6	97.3 ⁱ	91	94 ^g	29	67 ^f	..	78	..
115	Honduras	68.1	80.0 ⁱ	79.7	88.9 ⁱ	90	87	26
116	Tajikistan	98.2	99.5 ⁱ	99.8	99.8 ⁱ	77	105	..	79	23
117	Mongolia	97.8	97.8 ⁱ	98.9	97.7 ⁱ	90	87	..	71	25
118	Nicaragua	62.7	76.7 ⁱ	68.2	86.2 ⁱ	72	82 ^g	..	37 ^g	46	54	31
119	South Africa	81.2	86.0	88.5	91.8	88	90	..	62 ^f	75	65 ^h	18
120	Egypt	47.1	55.6 ^{i,k}	61.3	73.2 ^{i,k}	84	90	..	81	..	99 ^h	15
121	Guatemala	61.0	69.9	73.4	80.1	64	85 ^g	..	28 ^g	..	56	..
122	Gabon	86	78 ^f	100	..
123	São Tomé and Príncipe	98	61	..
124	Solomon Islands	83	85
125	Morocco	38.7	50.7	55.3	69.5	57	88	..	31 ^f	75	84	29
126	Namibia	74.9	83.3	87.4	92.3	83	78	..	38	..	94	4
127	India	49.3	61.3 ⁱ	64.3	83 ^f	59 ^h	25
128	Botswana	68.1	78.9	83.3	89.1	85	81	29	55 ^f	97	89	27
129	Vanuatu	71	93	..	28	..	95	..
130	Cambodia	62.0	69.4	73.5	80.3	67	86	..	21	..	70	23
131	Ghana	58.5	73.8	81.8	92.2	52	60	..	32	80
132	Myanmar	80.7	85.3	88.2	91.4	99	82	..	35	..	60	37
133	Papua New Guinea	56.6	..	68.6	..	66	77	..	23	59	60	..
134	Bhutan	91	..
135	Lao People's Dem. Rep.	56.5	66.4	70.1	79.3	63	83	..	31	..	62	..
136	Comoros	53.8	56.2	56.7	59.0	57	55 ^h
137	Swaziland	71.6	80.9	85.1	91.2	77	77	..	32	76	74	22
138	Bangladesh	34.2	41.1	42.0	49.7	71	87	19	44	..	65	..
139	Sudan	45.8	59.9	65.0	79.1	43	46 ^h	94	84 ⁱ	..
140	Nepal	30.4	44.0	46.6	62.7	85	70 ^f	78	14
141	Cameroon	57.9	67.9 ⁱ	81.1	..	74	81 ⁱ	..
Low human development												
142	Pakistan	35.4	41.5 ^{i,k}	47.4	53.9 ^{i,k}	35
143	Togo	44.2	59.6	63.5	77.4	75	95	18	27 ^h	51	84	11
144	Congo	67.1	82.8	92.5	97.8	79	63
145	Lesotho	78.0	81.4 ⁱ	87.2	.. ⁱ	73	84	..	22	71	67	13
146	Uganda	56.1	68.9	70.1	80.2	53	14 ^f	15
147	Zimbabwe	80.7	90.0	93.9	97.6	86	83 ^g	..	40 ^g	23
148	Kenya	70.8	84.3	89.8	95.8	74	70	..	24
149	Yemen	32.7	49.0	50.0	67.9	52	67 ^f	..	35 ^h	..	86 ^h	6
150	Madagascar	58.0	..	72.2	..	65	69	..	11 ⁱ	22	34	20
151	Nigeria	48.7	66.8	73.6	88.6	60	41

11 Alfabetizzazione e iscrizione

HDI rank	Adult literacy rate ^a (% ages 15 and above)		MDG Youth literacy rate ^a (% ages 15-24)		MDG Net primary enrolment ratio ^b (%)		Net secondary enrolment ratio ^{b, c} (%)		MDG Children reaching grade 5 (% of grade 1 students)		Tertiary students in science, math and engineering (% of all tertiary students) 1994-97 ^e	
	1990	2002	1990	2002	1990/91	2001/02 ^d	1990/91	2001/02 ^d	1990/91	2000/01 ^d		
	152	Mauritania	34.8	41.2	45.8	49.6	35	67	..	15	75	55
153	Haiti	39.7	51.9	54.8	66.2	22
154	Djibouti	53.0	..	73.2	..	31	34	..	17	87	86	..
155	Gambia	25.6	..	42.2	..	48	73 ^g	..	28 ^g	..	70 ⁱ	..
156	Eritrea	46.4	..	60.9	..	16	43	..	21
157	Senegal	28.4	39.3	40.1	52.9	47	58 ^g	85	68	..
158	Timor-Leste	20 ^f
159	Rwanda	53.3	69.2	72.7	84.9	67	84	7	..	60	40	..
160	Guinea	25	61	..	12 ⁱ	59	84 ^h	42
161	Benin	26.4	39.8	40.4	55.5	45	71 ^h	..	20 ^f	55	84 ^h	18
162	Tanzania, U. Rep. of	62.9	77.1	83.1	91.6	50	54	79	78	39
163	Côte d'Ivoire	38.5	..	52.6	59.9 ^k	46	63	73	69 ⁱ	..
164	Zambia	68.2	79.9	81.2	89.2	79	66	..	20	..	77	..
165	Malawi	51.8	61.8	63.2	72.5	50	81 ^g	..	29 ^g	64	54	..
166	Angola	58	30 ^h
167	Chad	27.7	45.8	48.0	69.9	36	58	..	8 ^f	53	45	14
168	Congo, Dem. Rep. of the	47.5	..	68.9	..	54	35 ⁱ	..	12 ⁱ	55
169	Central African Republic	33.2	48.6 ^l	52.1	58.5 ^l	53	24
170	Ethiopia	28.6	41.5	43.0	57.4	23	46	..	15	..	61	36
171	Mozambique	33.5	46.5	48.8	62.8	45	60	..	11	33	52	46
172	Guinea-Bissau	27.2	..	44.1	..	38	45 ^h	38 ⁱ	..
173	Burundi	37.0	50.4	51.6	66.1	53	53	..	8	62	64	..
174	Mali	18.8	19.0 ^{i, k}	27.6	24.2 ^{i, k}	20	38 ⁱ	5	..	73	84	..
175	Burkina Faso	16.3	12.8 ^{i, k}	24.9	19.4 ^{i, k}	26	35 ^g	..	8 ^f	70	64	19
176	Niger	11.4	17.1	17.0	24.5	24	34	6	5	62	71	..
177	Sierra Leone	41
Developing countries		67.3	76.7	85.5	88.1
Least developed countries		43.0	52.5	54.9	64.3
Arab States		50.8	63.3	68.4	81.2
East Asia and the Pacific		79.8	90.3	95.1	98.0
Latin America and the Caribbean		85.0	88.6	92.7	94.8
South Asia		47.0	57.6
Sub-Saharan Africa		50.8	63.2	66.8	76.8
Central & Eastern Europe & CIS		98.7	99.3	99.7	99.6
OECD	
High-income OECD	
High human development	
Medium human development		71.8	80.4	90.5	93.0
Low human development		42.5	54.3	59.0	69.3
High income	
Middle income		81.6	89.7	93.7	96.3
Low income		53.3	63.6
World	

a. Data refer to estimates produced by UNESCO Institute for Statistics in July 2002, unless otherwise specified. Due to differences in methodology and timeliness of underlying data, comparisons across countries and over time should be made with caution. b. The net enrolment ratio is the ratio of enrolled children of the official age for the education level indicated to the total population of that age. Net enrolment ratios exceeding 100% reflect discrepancies between these two data sets. c. Enrolment ratios are based on the new International Standard Classification of Education, adopted in 1997 (UNESCO 1997), and so may not be strictly comparable with those for earlier years. d. Data on net enrolment ratios refer to the 2001/02 school year, and data on children reaching grade 5 to the 2000/01 school year, unless otherwise specified. Data for some countries may refer to national or UNESCO Institute for Statistics estimates. For details, see <http://www.uis.unesco.org/>. Because data are from different sources, comparisons across countries should be made with caution. e. Data refer to the most recent year available during the period specified. f. Data refer to the 2000/01 school year. g. Preliminary UNESCO Institute for Statistics estimate, subject to further revision. h. Data refer to the 1999/2000 school year. i. Data refer to the 1998/99 school year. j. Census data. k. Data refer to a year between 1995 and 1999. l. Survey data.

Source: Columns 1 and 3: UNESCO Institute for Statistics 2003a; columns 2 and 4: UNESCO Institute for Statistics 2004a; columns 5-10: UNESCO Institute for Statistics 2004c; column 11: calculated on the basis of data on tertiary students from UNESCO 1999.

HDI rank	MDG Telephone mainlines ^a (per 1,000 people)		MDG Cellular subscribers ^a (per 1,000 people)		MDG Internet users (per 1,000 people)		Receipts of royalties and licences fees (US\$ per person)		Research and development (R&D) expenditures (% of GDP)		Researchers in R&D (per million people)
	1990	2002	1990	2002	1990	2002	2000	2002	1996-2002 ^b	1990-2001 ^b	
High human development											
1	Norway	502	734	46	844	7.1	502.6	88	37.9	1.6	4,377
2	Sweden	681	736	54	889	5.8	573.1	235	169.7	4.6	5,186
3	Australia	456	539	11	640	5.9	481.7	68	15.5	1.5	3,439
4	Canada	565	635	22	377	3.7	512.8	36	54.0	1.9	2,978
5	Netherlands	464	618	5	745	3.3	506.3	177	122.1	1.9	2,572
6	Belgium	393	494	4	786	(.)	328.3	73	86.4 ^c	2.0	2,953
7	Iceland	510	653	39	906	0.0	647.9	7	0.1	3.0	6,639
8	United States	547	646	21	488	8.0	551.4	298	151.7	2.8	4,099
9	Japan	441	558	7	637	0.2	448.9	884	81.8	3.1	5,321
10	Ireland	281	502	7	763	0.0	270.9	9	63.6	1.2	2,190
11	Switzerland	574	744	18	789	5.8	351.0	188	..	2.6	3,592
12	United Kingdom	441	591	19	841	0.9	423.1	71	130.4	1.9	2,666
13	Finland	534	523	52	867	4.0	508.9	5	107.5	3.4	7,110
14	Austria	418	489	10	786	1.3	409.4	138	13.6	1.9	2,313
15	Luxembourg	481	797	2	1,061	0.0	370.0	145	274.8
16	France	495	569	5	647	0.5	313.8	174	54.2	2.2	2,718
17	Denmark	567	689	29	833	1.0	512.8	59	..	2.1	3,476
18	New Zealand	434	448	16	622	0.0	484.4	145	23.0	1.0	2,197
19	Germany	441	651	4	727	1.4	411.9	205	45.7	2.5	3,153
20	Spain	316	506	1	824	0.1	156.3	42	9.0	1.0	1,948
21	Italy	388	481	5	939	0.2	352.4	82	9.4	1.1	1,128
22	Israel	343	453	3	955	1.1	301.4	75	61.7	5.0	1,563
23	Hong Kong, China (SAR)	450	565	24	942	0.0	430.1	6	28.4 ^c	0.4	93
24	Greece	389	491	0	845	0.0	154.7	(.)	1.1	0.7	1,400
25	Singapore	346	463	17	796	0.0	504.4	27	..	2.1	4,052
26	Portugal	243	421	1	825	0.0	193.5	5	3.1	0.8	1,754
27	Slovenia	211	506	0	835	0.0	375.8	93	3.8	1.6	2,258
28	Korea, Rep. of	306	489	2	679	0.2	551.9	490	17.4	3.0	2,880
29	Barbados	281	494	0	361	0.0	111.5	0	1.9
30	Cyprus	419	688	5	584	0.0	293.7	0	3.2	0.3	400
31	Malta	360	523	0	699	0.0	303.0	54	3.2	..	96 ^d
32	Czech Republic	158	362	0	849	0.0	256.3	26	4.4	1.3	1,466
33	Brunei Darussalam	136	256	7	401 ^c	0.0	102.3 ^c
34	Argentina	93	219	(.)	178	0.0	112.0	4	0.5	0.4	684
35	Seychelles	124	269	0	553	0.0	145.2
36	Estonia	204	351	0	650	0.0	327.7	1	3.7	0.7	1,947
37	Poland	86	295 ^c	0	363	0.0	230.0	24	0.9	0.7	1,473
38	Hungary	96	361	(.)	676	0.0	157.6	18	35.3	0.9	1,440
39	Saint Kitts and Nevis	237	500	0	106	0.0	212.8
40	Bahrain	191	261	10	579	0.0	245.6
41	Lithuania	212	270	0	475	0.0	144.4	24	0.1	0.6	2,303
42	Slovakia	135	268	0	544	0.0	160.4	15	..	0.6	1,774
43	Chile	66	230	1	428	0.0	237.5	2	0.4	0.5	419
44	Kuwait	188	204	12	519	0.0	105.8	..	0.0	0.2	212
45	Costa Rica	101	251	0	111	0.0	193.1	0	0.4	0.2	530 ^d
46	Uruguay	134	280	0	193	0.0	119.0 ^c	2	0.0	0.2	276
47	Qatar	220	286	9	433	0.0	113.4	591 ^d
48	Croatia	172	417	(.)	535	0.0	180.4	26	19.1	1.0	1,187
49	United Arab Emirates	224	291	19	647	0.0	313.2	0
50	Latvia	234	301	0	394	0.0	133.1	40	1.5	0.4	1,078

12 Tecnologia: diffusione e creazione

HDI rank	MDG Telephone mainlines ^a (per 1,000 people)		MDG Cellular subscribers ^a (per 1,000 people)		MDG Internet users (per 1,000 people)		Patents granted to residents (per million people) 2000	Receipts of royalties and licence fees (US\$ per person) 2002	Research and development (R&D) expenditures (% of GDP) 1996-2002 ^b	Researchers in R&D (per million people) 1990-2001 ^b	
	1990	2002	1990	2002	1990	2002					
51	Bahamas	274	406	8	390	0.0	192.3
52	Cuba	31	51 ^c	0	2	0.0	10.7 ^c	0	..	0.6	489
53	Mexico	65	147	1	255	0.0	98.5	1	0.5	0.4	225
54	Trinidad and Tobago	141	250	0	278	0.0	106.0	0	..	0.1	456
55	Antigua and Barbuda	253	488	0	490	0.0	128.2	0	0.0 ^c
Medium human development											
56	Bulgaria	242	368	0	333	0.0	80.8	18	0.5	0.5	1,167
57	Russian Federation	140	242	0	120	0.0	40.9	99	1.0	1.2	3,494
58	Libyan Arab Jamahiriya	48	118 ^c	0	13	0.0	22.5	361
59	Malaysia	89	190	5	377	0.0	319.7	..	0.5	0.4	160
60	Macedonia, TFYR	148	271	0	177	0.0	48.4	17	1.6	..	387
61	Panama	93	122	0	189	0.0	41.4 ^c	0	0.0	0.4	95
62	Belarus	154	299	0	47	0.0	81.6	35	0.1	..	1,893
63	Tonga	46	113	0	34	0.0	29.2
64	Mauritius	52	270	2	288	0.0	99.1	..	0.0	0.3	360
65	Albania	13	71	0	276	0.0	3.9	0
66	Bosnia and Herzegovina	..	237	0	196	0.0	26.2	0
67	Suriname	92	164	0	225	0.0	41.6
68	Venezuela	76	113	(.)	256	0.0	50.6	1	0.0	0.4	193
69	Romania	102	194	0	236	0.0	101.5	38	0.1	0.4	879
70	Ukraine	136	216	0	84	0.0	18.0	99	0.1	0.9	2,118
71	Saint Lucia	129	320	0	89	0.0	82.4 ^c	0
72	Brazil	65	223	(.)	201	0.0	82.2	0	0.6	1.1	323
73	Colombia	69	179	0	106	0.0	46.2	(.)	0.1	0.2	101
74	Oman	60	92	2	183	0.0	70.9	4
75	Samoa (Western)	26	57	0	15	0.0	22.2
76	Thailand	24	105	1	260	0.0	77.6	3	0.1	0.1	74
77	Saudi Arabia	77	151	1	228	0.0	64.6	(.)	0.0
78	Kazakhstan	80	130	0	64	0.0	15.7	72	0.0	0.3	716
79	Jamaica	45	169	0	533	0.0	228.4	0	2.3	..	8 ^d
80	Lebanon	155	199	0	227	0.0	117.1	0
81	Fiji	58	119	0	110	0.0	61.0	50 ^d
82	Armenia	157	143	0	19	0.0	15.8	31	1,313
83	Philippines	10	42	0	191	0.0	44.0	(.)	(.)	..	156
84	Maldives	29	102	0	149	0.0	53.4	..	12.4
85	Peru	26	66	(.)	86	0.0	93.5	(.)	0.1	0.1	229
86	Turkmenistan	60	77	0	2	0.0	1.7 ^c	0
87	St. Vincent & the Grenadines	124	234	0	85	0.0	59.8	0	0.0 ^c
88	Turkey	121	281	1	347	0.0	72.8	(.)	0.0	0.6	306
89	Paraguay	27	47	0	288	0.0	17.3	..	32.1	0.0	166
90	Jordan	72	127	(.)	229	0.0	57.7	6.3	1,948
91	Azerbaijan	86	113	0	107	0.0	36.9	0	..	0.4	2,799
92	Tunisia	37	117	(.)	52	0.0	51.7	..	1.7	0.5	336
93	Grenada	177	316	2	71	0.0	141.5	0	0.0 ^c
94	China	6	167	(.)	161	0.0	46.0	5	0.1	1.1	584
95	Dominica	164	304	0	120	0.0	160.3	0	0.0 ^c
96	Sri Lanka	7	47	(.)	49	0.0	10.6	0	..	0.2	191
97	Georgia	99	131	0	102	0.0	14.9	49	1.1	0.3	2,421
98	Dominican Republic	48	110	(.)	207	0.0	36.4
99	Belize	92	114	0	188	0.0	108.9	0	0.0
100	Ecuador	48	110	0	121	0.0	41.6	0	..	0.1	83

12 Tecnologia: diffusione e creazione

HDI rank	MDG Telephone mainlines ^a (per 1,000 people)		MDG Cellular subscribers ^a (per 1,000 people)		MDG Internet users (per 1,000 people)		Patents granted to residents (per million people)	Receipts of royalties and licence fees (US\$ per person)	Research and development (R&D) (% of GDP)	Researchers in R&D (per million people)	
	1990	2002	1990	2002	1990	2002	2000	2002	1996-2002 ^b	1990-2001 ^b	
101	Iran, Islamic Rep. of	40	187	0	33	0.0	48.5	4	590
102	Occupied Palestinian Territories	..	87	0	93	0.0	30.4
103	El Salvador	24	103	0	138	0.0	46.5	..	0.2	(.)	47
104	Guyana	20	92	0	99	0.0	142.2	..	45.0
105	Cape Verde	24	160	0	98	0.0	36.4	..	1.2
106	Syrian Arab Republic	41	123	0	23	0.0	12.9	3	..	0.2	29
107	Uzbekistan	69	66	0	7	0.0	10.9	16	1,754
108	Algeria	32	61	(.)	13	0.0	16.0	0
109	Equatorial Guinea	4	17	0	63	0.0	3.6
110	Kyrgyzstan	72	77	0	10	0.0	29.8	13	0.5	0.2	581
111	Indonesia	6	37	(.)	55	0.0	37.7	0	130 ^d
112	Viet Nam	1	48	0	23	0.0	18.5	(.)	274
113	Moldova, Rep. of	106	161	0	77	0.0	34.1	47	0.3	0.6	329
114	Bolivia	28	68	0	105	0.0	32.4	..	0.2	0.3	123
115	Honduras	17	48	0	49	0.0	25.2	(.)	0.0	..	73
116	Tajikistan	45	37	0	2	0.0	0.5	3	0.1	..	660
117	Mongolia	32	53	0	89	0.0	20.6	32	0.0 ^c	..	531
118	Nicaragua	13	32	0	38	0.0	16.8	1	..	0.1	73
119	South Africa	93	107	(.)	304	0.0	68.2	0	1.0	..	992
120	Egypt	30	110	(.)	67	0.0	28.2	1	0.5	0.2	493
121	Guatemala	21	71	(.)	131	0.0	33.3	(.)	0.0	..	103 ^d
122	Gabon	22	25	0	215	0.0	19.2
123	São Tomé and Príncipe	19	41	0	13	0.0	72.8
124	Solomon Islands	15	15	0	2	0.0	5.0
125	Morocco	16	38	(.)	209	0.0	23.6	0	0.4
126	Namibia	39	65	0	80	0.0	26.7	..	1.9
127	India	6	40	0	12	0.0	15.9	0	(.)	..	157
128	Botswana	21	87	0	241	0.0	29.7 ^c	0
129	Vanuatu	18	33	0	24	0.0	34.6
130	Cambodia	(.)	3	0	28	0.0	2.2
131	Ghana	3	13	0	21	0.0	7.8	0
132	Myanmar	2	7	0	1	0.0	0.5	..	(.) ^c
133	Papua New Guinea	8	11	0	3	0.0	13.7
134	Bhutan	4	28	0	0	0.0	14.5
135	Lao People's Dem. Rep.	2	11	0	10	0.0	2.7
136	Comoros	8	13	0	0	0.0	4.2
137	Swaziland	17	34	0	66	0.0	19.4	0	0.1
138	Bangladesh	2	5	0	8	0.0	1.5	..	(.)	..	51
139	Sudan	3	21	0	6	0.0	2.6	0
140	Nepal	3	14	0	1	0.0	3.4
141	Cameroon	3	7	0	43	0.0	3.8	3
Low human development											
142	Pakistan	8	25	(.)	8	0.0	10.3	(.)	(.)	..	69
143	Togo	3	10	0	35	0.0	41.0	..	(.) ^c	..	102
144	Congo	7	7	0	67	0.0	1.5	33
145	Lesotho	7	13	0	45	0.0	9.7	0	5.9
146	Uganda	2	2	0	16	0.0	4.0	0	(.)	0.8	24
147	Zimbabwe	13	25	0	30	0.0	43.0	(.)
148	Kenya	8	10	0	37	0.0	12.5	(.)	0.2 ^c
149	Yemen	11	28	0	21	0.0	5.1
150	Madagascar	3	4	0	10	0.0	3.5	0	(.)	0.1	15
151	Nigeria	3	5	0	13	0.0	3.5	15 ^d

12 Tecnologia: diffusione e creazione

HDI rank	MDG Telephone mainlines ^a (per 1,000 people)		MDG Cellular subscribers ^a (per 1,000 people)		MDG Internet users (per 1,000 people)		Patents granted to residents (per million people) 2000	Receipts of royalties and licence fees (US\$ per person) 2002	Research and development (R&D) expenditures (% of GDP) 1996-2002 ^b	Researchers in R&D (per million people) 1990-2001 ^b	
	1990	2002	1990	2002	1990	2002					
	152	Mauritania	3	12	0	92	0.0	3.7
153	Haiti	7	16	0	17	0.0	9.6
154	Djibouti	11	15	0	23	0.0	6.9
155	Gambia	7	29	0	75	0.0	18.8	0
156	Eritrea	..	9	0	0	0.0	2.3
157	Senegal	6	22	0	55	0.0	10.4	(.)	2
158	Timor-Leste	..	0	..	0.0
159	Rwanda	2	3	0	14	0.0	3.1	..	0.0	..	30 ^d
160	Guinea	2	3	0	12	0.0	4.6	..	(.)
161	Benin	3	9	0	32	0.0	7.4	..	(.) ^c	..	174 ^d
162	Tanzania, U. Rep. of	3	5	0	22	0.0	2.3	0	0.0
163	Côte d'Ivoire	6	20	0	62	0.0	5.5	..	(.)
164	Zambia	8	8	0	13	0.0	4.8	0
165	Malawi	3	7	0	8	0.0	2.6	(.)	0.0
166	Angola	8	6	0	9	0.0	2.9	..	0.3 ^c
167	Chad	1	2	0	4	0.0	1.9
168	Congo, Dem. Rep. of the	1	(.)	0	11	0.0	0.9
169	Central African Republic	2	2	0	3	0.0	1.3	47
170	Ethiopia	3	5	0	1	0.0	0.7	0	0.0
171	Mozambique	3	5	0	14	0.0	2.7	0	0.0 ^c
172	Guinea-Bissau	6	9	0	0	0.0	4.0
173	Burundi	1	3	0	7	0.0	1.2	..	0.0	..	21 ^d
174	Mali	1	5	0	5	0.0	2.4	..	(.) ^c
175	Burkina Faso	2	5	0	8	0.0	2.1	0.2	16
176	Niger	1	2	0	1	0.0	1.3
177	Sierra Leone	3	5	0	14	0.0	1.6	0
	Developing countries	29	96	(.)	101	(.)	40.9	..	0.3	0.6 ^e	384 ^f
	Least developed countries	3	7	0	10	0.0	2.8	..	(.)
	Arab States	79	81	(.)	85	0.0	28.0	..	0.2
	East Asia and the Pacific	18	142	(.)	159	(.)	60.9	..	0.5	1.6	607 ^f
	Latin America and the Caribbean	89	166	(.)	191	0.0	81.2	1	0.8	0.5 ^e	285 ^f
	South Asia	7	41	(.)	13	0.0	14.9	..	(.)	..	160 ^f
	Sub-Saharan Africa	5	15	(.)	39	0.0	9.6	..	0.1
	Central & Eastern Europe & CIS	120	226	(.)	189	0.0	71.8	30	1.7	1.0	2,289 ^f
	OECD	365	516	10	588	2.6	383.1	290	68.4	2.6	2,908 ^f
	High-income OECD	439	590	13	650	3.2	450.5	360	85.6	2.6	3,483 ^f
	High human development	290	507	10	582	2.5	382.6	253	66.4	2.6	2,890 ^f
	Medium human development	24	111	(.)	104	0.0	37.3	3	0.2	..	555 ^f
	Low human development	4	11	(.)	15	0.0	5.9	..	(.)
	High income	420	584	13	653	3.1	445.8	350	82.9	2.6	3,449 ^f
	Middle income	49	168	(.)	176	0.0	59.5	5	0.5	0.7 ^e	751 ^f
	Low income	6	28	(.)	17	0.0	13.0	..	(.)
	World	81	175	2	184	0.5	99.4	48	12.9	2.5	1,096 ^f

a. Telephone mainlines and cellular subscribers combined form an indicator for Millennium Development Goal 8; see Index to Millennium Development Goal indicators in Statistical feature 1, *The state of human development*. b. Data refer to the most recent year available during the period specified. c. Data refer to 2001. d. Data refer to a year prior to 1990. e. Data refer to 1999. f. Data refer to 1996.

Source: Columns 1-6: ITU 2004; column 7: calculated on the basis of data on patents granted to residents from WIPO 2004 and data on population from UN 2003; column 8: calculated on the basis of data on population from UN 2003 and data on receipts of royalties and licence fees from World Bank 2004f, based on data from the International Monetary Fund; columns 9 and 10: World Bank 2004f, based on data from the United Nations Education, Scientific and Cultural Organization; aggregates calculated for the Human Development Report Office by the World Bank.

HDI rank	GDP				GDP per capita annual growth rate (%)		GDP per capita		Average annual change in consumer price index (%)		
	US\$ billions	PPP US\$ billions	GDP per capita		1975-2002	1990-2002	Highest value during 1975-2002 (PPP US\$)	Year of highest value			
	2002	2002	US\$ 2002	PPP US\$ 2002							
High human development											
1	Norway	190.5	166.1	41,974	36,600	2.8	3.0	36,750	2001	2.2	1.3
2	Sweden	240.3	232.5	26,929	26,050	1.5	2.0	26,050	2002	1.8	2.1
3	Australia	409.4	555.7	20,822	28,260	1.9	2.6	28,260	2002	2.3	3.0
4	Canada	714.3	924.7	22,777	29,480	1.5	2.2	29,480	2002	1.8	2.2
5	Netherlands	417.9	469.9	25,886	29,100	1.9	2.2	29,100	2002	2.5	3.5
6	Belgium	245.4	284.9	23,749	27,570	1.9	1.8	27,570	2002	1.9	1.6
7	Iceland	8.4	8.4	29,749	29,750	1.7	2.1	30,600	2001	3.1	5.2
8	United States	10,383.1	10,308.0 ^a	36,006	35,750 ^a	2.0	2.0	35,750	2002	2.6	1.6
9	Japan	3,993.4	3,425.1	31,407	26,940	2.6	1.0	26,940	2002	0.5	-0.9
10	Ireland	121.4	142.5	30,982	36,360	4.4	6.8	36,360	2002	2.6	4.7
11	Switzerland	267.4	218.8	36,687	30,010	0.9	0.4	30,230	2001	1.4	0.6
12	United Kingdom	1,566.3	1,549.1	26,444	26,150	2.1	2.4	26,150	2002	2.7	1.6
13	Finland	131.5	136.1	25,295	26,190	2.0	2.5	26,190	2002	1.6	0.8
14	Austria	204.1	235.2	25,356	29,220	2.1	1.9	29,230	2001	2.1	1.8
15	Luxembourg	21.0	27.2	47,354	61,190	4.0	3.7	61,190	2002	2.0	2.1
16	France	1,431.3	1,601.4	24,061	26,920	1.7	1.6	26,920	2002	1.6	1.9
17	Denmark	172.9	166.3	32,179	30,940	1.6	2.1	30,940	2002	2.1	2.4
18	New Zealand	58.6	85.6	14,872	21,740	1.0	2.1	21,740	2002	1.9	2.7
19	Germany	1,984.1	2,235.8	24,051	27,100	2.0	1.3	27,190	2001	2.1	1.3
20	Spain	653.1	878.0	15,961	21,460	2.2	2.3	21,460	2002	3.6	3.1
21	Italy	1,184.3	1,524.7	20,528	26,430	2.0	1.5	26,430	2002	3.4	2.5
22	Israel	103.7	128.2	15,792	19,530	2.0	1.8	21,330	2000	8.3	5.6
23	Hong Kong, China (SAR)	161.5	182.6	23,800	26,910	4.4	2.2	26,910	2002	4.1	-3.0
24	Greece	132.8	199.0	12,494	18,720	1.1	2.2	18,720	2002	7.7	3.6
25	Singapore	87.0	100.1	20,886	24,040	5.0	3.8	24,650	2000	1.5	-0.4
26	Portugal	121.6	186.1	11,948	18,280	2.9	2.5	18,280	2002	4.2	3.5
27	Slovenia	22.0	36.4	11,181	18,540	..	4.2 ^b	18,540 ^b	2002	19.8 ^b	3.0
28	Korea, Rep. of	476.7	807.3	10,006	16,950	6.1	4.7	16,950	2002	4.7	2.8
29	Barbados	2.5	4.1	9,423	15,290	1.2	1.6	15,900	2000	2.4	0.2
30	Cyprus	10.1	13.8 ^c	13,210	18,150 ^c	4.7	3.2	18,360 ^b	2001	3.4	2.8
31	Malta	3.9	7.0	9,748	17,640	4.4	3.6	18,610	2000	2.9	1.7
32	Czech Republic	69.5	161.1	6,808	15,780	..	1.4	15,780 ^b	2002	6.7 ^b	1.8
33	Brunei Darussalam
34	Argentina	102.0	412.7	2,797	10,880	0.4	1.7	13,440	1998	7.2	25.9
35	Seychelles	0.7	..	8,320	..	3.0	2.6	2.2	0.2
36	Estonia	6.5	16.6	4,792	12,260	-0.2 ^b	2.3	12,260 ^b	2002	16.7 ^b	3.6
37	Poland	189.0	407.7	4,894	10,560	..	4.2	10,560 ^b	2002	21.0	1.9
38	Hungary	65.8	136.1	6,481	13,400	1.0	2.4	13,400	2002	18.0	5.5
39	Saint Kitts and Nevis	0.4	0.6	7,745	12,420	5.3 ^b	3.5	12,420 ^b	2002	3.4 ^b	..
40	Bahrain	7.7	12.0	11,007	17,170	1.1 ^b	1.5	17,170 ^b	2002	0.7 ^b	..
41	Lithuania	13.8	35.8	3,977	10,320	..	-0.3	11,820 ^b	1990	22.7 ^b	0.4
42	Slovakia	23.7	69.0	4,403	12,840	0.3 ^b	2.1	12,840 ^b	2002	8.3 ^b	3.3
43	Chile	64.2	153.1	4,115	9,820	4.1	4.4	9,820	2002	7.7	2.5
44	Kuwait	35.4	37.8	15,193	16,240	-1.2 ^b	-1.7 ^b	29,180 ^b	1975	1.9	1.4
45	Costa Rica	16.8	34.9	4,271	8,840	1.2	2.7	9,650	1999	14.6	9.2
46	Uruguay	12.1	26.3	3,609	7,830	1.3	1.4	9,680	1998	27.5	14.0
47	Qatar	17.5	..	28,634	2.6	1.0
48	Croatia	22.4	45.7	5,025	10,240	..	2.1	10,240 ^b	2002	61.3	2.0
49	United Arab Emirates	71.0	..	22,051	..	-2.8	(.)	47,790 ^b	1975
50	Latvia	8.4	21.5	3,595	9,210	-0.5	0.2	11,050	1989	21.7 ^b	2.0

13 Performance economica

HDI rank	GDP		GDP per capita		GDP per capita annual growth rate (%)		GDP per capita Highest value during		Average annual change in consumer price index (%)		
	US\$ billions	PPP US\$ billions	US\$	PPP US\$	1975-2002	1990-2002	1975-2002 (PPP US\$)	Year of highest value	1990-2002	2001-02	
	2002	2002	2002	2002							
51	Bahamas	4.8 ^d	5.1 ^d	15,797 ^d	16,690 ^d	1.5 ^b	0.1 ^b	17,930 ^b	1989	2.0	2.2
52	Cuba	3.5 ^b
53	Mexico	637.2	904.6	6,320	8,970	0.9	1.4	9,240	2000	17.7	5.0
54	Trinidad and Tobago	9.6	12.3	7,384	9,430	0.8	2.9	9,430	2002	5.4 ^b	..
55	Antigua and Barbuda	0.7	0.8	10,449	10,920	4.3 ^b	2.6	10,920 ^b	2002
Medium human development											
56	Bulgaria	15.5	56.8	1,944	7,130	0.1 ^b	(.)	7,890 ^b	1988	94.0	5.8
57	Russian Federation	346.5	1,185.6	2,405	8,230	..	-2.4	11,030 ^b	1989	75.2 ^b	15.8
58	Libyan Arab Jamahiriya	19.1	..	3,512
59	Malaysia	94.9	221.7	3,905	9,120	4.0	3.6	9,280	2000	3.3	1.8
60	Macedonia, TFYR	3.8	13.2	1,860	6,470	..	-0.7	7,350 ^b	1991	6.5 ^b	0.1
61	Panama	12.3	18.1	4,182	6,170	1.0	2.5	6,510	2000	1.1	1.0
62	Belarus	14.3	54.8	1,441	5,520	..	0.2	5,520 ^b	2002	258.0 ^b	42.5
63	Tonga	0.1	0.7	1,347	6,850	1.9 ^b	2.2	6,850 ^b	2002	3.9	10.4
64	Mauritius	4.5	13.1	3,740	10,810	4.6 ^b	4.0	10,810 ^b	2002	6.6	6.7
65	Albania	4.8	15.2	1,535	4,830	0.3 ^b	6.0	4,830 ^b	2002	21.6 ^b	7.8
66	Bosnia and Herzegovina	5.6	..	1,362	18.0 ^b
67	Suriname	1.0	..	2,199	..	-0.8	0.5	88.0 ^b	..
68	Venezuela	94.3	135.1	3,760	5,380	-1.0	-1.0	7,810	1977	43.2	22.4
69	Romania	45.7	146.2	2,052	6,560	-1.1 ^b	0.1	6,810 ^b	1990	85.5	22.5
70	Ukraine	41.5	237.3	851	4,870	-6.6 ^b	-6.0	9,550 ^b	1989	116.7 ^b	..
71	Saint Lucia	0.7	0.8	4,124	5,300	3.7 ^b	0.2	5,850 ^b	1998	2.6	1.6
72	Brazil	452.4	1,355.0	2,593	7,770	0.8	1.3	7,770	2002	134.1	8.4
73	Colombia	80.9	278.6	1,850	6,370	1.5	0.4	6,720	1997	18.3	3.2
74	Oman	20.3	33.8	8,002	13,340	2.2	0.9	13,710	2001	-0.1	-0.7
75	Samoa (Western)	0.3	1.0	1,484	5,600	..	3.2 ^b	.. ^b	..	3.7	8.1
76	Thailand	126.9	431.9	2,060	7,010	5.2	2.9	7,080	1996	4.3	0.6
77	Saudi Arabia	188.5	276.9	8,612	12,650	-2.5	-0.6	23,980	1977	0.7	-0.5
78	Kazakhstan	24.6	87.4	1,656	5,870	..	-0.7	5,920 ^b	1990	45.6 ^b	5.9
79	Jamaica	7.9	10.4	3,008	3,980	0.4	-0.1	4,060	1991	19.7	7.1
80	Lebanon	17.3	19.4	3,894	4,360	3.6 ^b	3.1	4,520 ^b	1997
81	Fiji	1.9	4.5	2,281	5,440	0.9	1.8	5,610	1999	3.2	0.8
82	Armenia	2.4	9.6	771	3,120	..	1.7	3,460 ^b	1990	44.7 ^b	1.1
83	Philippines	78.0	333.5	975	4,170	0.2	1.1	4,460	1982	7.6	3.1
84	Maldives	0.6	..	2,182	4.7 ^b	5.6	0.9
85	Peru	56.5	134.1	2,113	5,010	-0.6	2.2	5,740	1981	20.9	0.2
86	Turkmenistan	7.7	20.1 ^c	1,601	4,250 ^c	-4.4 ^b	-3.2	7,130 ^b	1992
87	St. Vincent & the Grenadines	0.4	0.6	3,082	5,460	3.3	1.1	5,490	2000	2.0	0.8
88	Turkey	183.7	444.8	2,638	6,390	1.8	1.3	6,470	2000	75.5	4.5
89	Paraguay	5.5	25.4	1,000	4,610	0.7	-0.5	5,270	1981	12.0	10.5
90	Jordan	9.3	21.8	1,799	4,220	0.3	0.9	5,100	1987	3.1	1.8
91	Azerbaijan	6.1	26.2	745	3,210	..	0.2 ^b	3,580 ^b	1992	109.1 ^b	2.8
92	Tunisia	21.0	66.2	2,149	6,760	2.1	3.1	6,760	2002	4.0	2.8
93	Grenada	0.4	0.7	4,060	7,280	3.7 ^b	2.7	7,700 ^b	2000	2.3 ^b	..
94	China	1,266.1	5,860.9	989	4,580	8.2	8.6	4,580	2002	6.7	-0.6
95	Dominica	0.2	0.4	3,438	5,640	3.3 ^b	1.4	6,180 ^b	2000	1.7	-0.1
96	Sri Lanka	16.6	67.7	873	3,570	3.4	3.4	3,590	2000	9.8	9.6
97	Georgia	3.4	11.7	656	2,260	-5.2	-3.9	6,910	1985	17.7 ^b	5.6
98	Dominican Republic	21.7	57.2	2,514	6,640	1.9	4.2	6,640	2002	8.3	5.2
99	Belize	0.8	1.5	3,332	6,080	2.8	1.7	6,080	2002	1.7	2.2
100	Ecuador	24.3	45.9	1,897	3,580	0.1	(.)	3,690	1988	38.6	12.5

13 Performance economica

HDI rank	GDP				GDP per capita annual growth rate		GDP per capita		Average annual change in consumer price index		
	US\$ billions	PPP US\$ billions	GDP per capita		annual growth rate (%)		Highest value during	Year of highest value	annual change in consumer price index (%)		
	2002	2002	US\$ 2002	PPP US\$ 2002	1975-2002	1990-2002	1975-2002 (PPP US\$)		1990-2002	2001-02	
101	Iran, Islamic Rep. of	108.2	438.3	1,652	6,690	-0.4	2.2	8,290	1976	23.6	14.3
102	Occupied Palestinian Territories	3.4	..	1,051	-4.9 ^b
103	El Salvador	14.3	31.4	2,226	4,890	0.2	2.3	5,330	1978	7.2	1.9
104	Guyana	0.7	3.3	937	4,260	0.6	4.1	4,400	1997	5.8 ^b	5.3
105	Cape Verde	0.6	2.3	1,345	5,000	3.0 ^b	3.4	5,000 ^b	2002	4.9	1.5
106	Syrian Arab Republic	20.8	61.5	1,224	3,620	0.9	1.8	3,630	1998	5.1	-1.8
107	Uzbekistan	7.9	42.1	314	1,670	-1.5 ^b	-0.9	1,850 ^b	1991
108	Algeria	55.9	180.4	1,785	5,760	-0.2	0.3	6,190	1985	14.0	1.4
109	Equatorial Guinea	2.1	14.0 ^c	4,394	29,780 ^c	12.7 ^b	20.8	30,130 ^b	2001
110	Kyrgyzstan	1.6	8.1	320	1,620	-3.6 ^b	-3.2	2,530 ^b	1990	18.7 ^b	2.1
111	Indonesia	172.9	682.9	817	3,230	4.2	2.1	3,430	1997	14.0	12.7
112	Viet Nam	35.1	185.4	436	2,300	5.0 ^b	5.9	2,300 ^b	2002	2.9 ^b	3.8
113	Moldova, Rep. of	1.6	6.2	382	1,470	-5.4 ^b	-6.9	3,890 ^b	1990	18.5 ^b	5.1
114	Bolivia	7.8	21.6	886	2,460	-0.4	1.1	2,650	1978	7.5	0.9
115	Honduras	6.6	17.7	966	2,600	0.1	0.3	2,820	1979	17.2	7.7
116	Tajikistan	1.2	6.1	193	980	-9.0 ^b	-8.1	2,730 ^b	1988
117	Mongolia	1.1	4.2	457	1,710	-0.3 ^b	0.2	2,110 ^b	1989	39.0 ^b	..
118	Nicaragua	4.0	13.2	749	2,470	-2.9	1.5	5,250	1977	27.1 ^b	..
119	South Africa	104.2	456.8	2,299	10,070	-0.7	(.)	12,410	1981	8.1	10.0
120	Egypt	89.9	252.6	1,354	3,810	2.8	2.5	3,810	2002	7.5	2.7
121	Guatemala	23.3	48.9	1,941	4,080	0.1	1.3	4,170	1980	9.4	8.0
122	Gabon	5.0	8.7	3,780	6,590	-1.5	-0.2	11,560	1976	4.6 ^b	..
123	São Tomé and Príncipe	0.1	..	326	..	-0.6 ^b	-0.4
124	Solomon Islands	0.2	0.7	541	1,590	1.6	-2.4	2,580	1996	10.8 ^b	..
125	Morocco	36.1	112.9	1,218	3,810	1.3	0.8	3,810	2002	3.3	2.8
126	Namibia	2.9	12.3	1,463	6,210	-0.2 ^b	0.9	8,940 ^b	1980	9.5	11.3
127	India	510.2	2,799.6	487	2,670	3.3	4.0	2,670	2002	8.3	4.4
128	Botswana	5.3	14.0	3,080	8,170	5.1	2.5	8,170	2002	9.8	8.0
129	Vanuatu	0.2	0.6	1,138	2,890	0.2 ^b	-0.1	3,860 ^b	1984	2.7	..
130	Cambodia	4.0	25.7	321	2,060	..	4.1 ^b	2,060 ^b	2002	4.7 ^b	3.2
131	Ghana	6.2	43.1	304	2,130	0.3	1.8	2,130	2002	27.4	14.8
132	Myanmar	1.8 ^b	5.7 ^b	25.4	57.1
133	Papua New Guinea	2.8	12.2	523	2,270	0.4	0.5	2,840	1994	10.0	11.8
134	Bhutan	0.6	..	695	..	4.0 ^b	3.6	8.4 ^b	..
135	Lao People's Dem. Rep.	1.7	9.5	304	1,720	3.3 ^b	3.8	1,720 ^b	2002	30.0	10.6
136	Comoros	0.3	1.0	437	1,690	-1.0 ^b	-1.4	2,140 ^b	1985
137	Swaziland	1.2	4.9	1,091	4,550	1.8	0.1	4,690	1998	9.2	12.0
138	Bangladesh	47.6	230.0	351	1,700	1.9	3.1	1,700	2002	5.0	4.9
139	Sudan	13.5	59.5	412	1,820	0.9	3.1	1,820	2002	66.8 ^b	..
140	Nepal	5.5	33.1	230	1,370	2.1	2.3	1,410	2001	7.4	-0.9
141	Cameroon	9.1	31.5	575	2,000	-0.6	-0.1	2,810	1986	5.5	2.8
Low human development											
142	Pakistan	59.1	281.3	408	1,940	2.6	1.1	1,980	2000	8.6	3.3
143	Togo	1.4	7.0	291	1,480	-1.2	-0.7	2,180	1980	7.2	3.1
144	Congo	3.0	3.6	825	980	(.)	-1.6	1,290	1996	7.9 ^b	4.6
145	Lesotho	0.7	4.3	402	2,420	3.2	2.4	2,420	2002	9.0 ^b	33.1
146	Uganda	5.8	34.1	236	1,390	2.6 ^b	3.9	1,390 ^b	2002	8.5	-0.3
147	Zimbabwe	8.3	30.5 ^c	639	2,370 ^c	(.)	-0.8	3,060 ^b	1998	36.1	140.1
148	Kenya	12.3	31.9	393	1,020	0.3	-0.6	1,180	1990	13.3	2.0
149	Yemen	10.0	16.2	537	870	..	2.5	870 ^b	2002	32.6 ^b	..
150	Madagascar	4.4	12.2	268	740	-1.6	-0.9	1,250	1975	16.8	15.9
151	Nigeria	43.5	113.6	328	860	-0.6	-0.3	1,070	1977	27.8	12.9

13 Performance economica

HDI rank	GDP		GDP per capita		GDP per capita annual growth rate (%)		GDP per capita Highest value during 1975-2002 (PPP US\$)		Average annual change in consumer price index (%)		
	US\$ billions	PPP US\$ billions	US\$	PPP US\$	1975-2002	1990-2002	1975-2002	Year of highest value	1990-2002	2001-02	
	2002	2002	2002	2002	2002	2002					
152	Mauritania	1.0	6.2	348	2,220	0.3	1.6	2,220	2002	5.7	3.8
153	Haiti	3.4	13.3	415	1,610	-2.3	-3.0	3,050	1980	19.8	9.9
154	Djibouti	0.6	1.4	861	1,990	-4.6 ^b	-3.8	.. ^b
155	Gambia	0.4	2.4	257	1,690	-0.2	(.)	2,070	1986	4.0 ^b	..
156	Eritrea	0.6	3.8	150	890	..	1.5 ^b	1,010 ^b	1998
157	Senegal	5.0	15.8	503	1,580	-0.1	1.2	1,640	1976	4.6	2.2
158	Timor-Leste	0.4	..	497
159	Rwanda	1.7	10.4	212	1,270	-0.6	0.3	1,420	1983	13.3 ^b	2.5
160	Guinea	3.2	16.2	415	2,100	1.5 ^b	1.7	2,100 ^b	2002
161	Benin	2.7	7.0	411	1,070	0.6	2.1	1,070	2002	7.2 ^b	2.5
162	Tanzania, U. Rep. of	9.4	20.4	267	580	0.6 ^b	0.7	580 ^b	2002	17.8	4.6
163	Côte d'Ivoire	11.7	25.1	707	1,520	-2.0	-0.1	2,680	1978	6.3	3.1
164	Zambia	3.7	8.6	361	840	-2.1	-1.2	1,470	1976	52.7 ^b	..
165	Malawi	1.9	6.2	177	580	0.2	1.1	640	1979	32.6	14.7
166	Angola	11.2	28.0	857	2,130	-1.5 ^b	-0.1	2,850 ^b	1992	563.0	108.9
167	Chad	2.0	8.5	240	1,020	(.)	-0.5	1,100	1977	7.7	5.2
168	Congo, Dem. Rep. of the	5.7	33.7	111	650	0.0	..	2,400	1975	693.8	24.9
169	Central African Republic	1.0	4.5	274	1,170	-1.5	-0.2	1,670	1977	4.6	2.9
170	Ethiopia	6.1	52.6	90	780	0.2 ^b	2.3	780 ^b	2002	4.0	1.6
171	Mozambique	3.6	19.3	195	1,050	2.0 ^b	4.5	1,050 ^b	2002	26.6	16.8
172	Guinea-Bissau	0.2	1.0	141	710	-0.3	-2.2	1,070	1997	27.5	-0.6
173	Burundi	0.7	4.5	102	630	-0.9	-3.9	930	1991	15.3	-1.4
174	Mali	3.4	10.5	296	930	-0.2	1.7	930 ^b	2002	4.6	5.0
175	Burkina Faso	3.1	13.0	264	1,100	1.1	1.6	1,100	2002	4.9	2.2
176	Niger	2.2	9.1	190	800	-1.9	-0.8	1,360	1979	5.4	2.6
177	Sierra Leone	0.8	2.7	150	520	-3.3	-5.9	1,120	1982	24.5	-3.3
Developing countries		6,189.3 T	19,848.5 T	1,264	4,054	2.3	2.8
Least developed countries		204.7 T	897.7 T	298	1,307	0.5 ^b	1.4
Arab States		712.3 T	1,466.3 T	2,462	5,069	0.1	1.0
East Asia and the Pacific		2,562.6 T	9,046.9 T	1,351	4,768	5.9	5.4
Latin America and the Caribbean		1,676.1 T	3,796.1 T	3,189	7,223	0.7	1.3
South Asia		757.1 T	3,898.7 T	516	2,658	2.4	3.2
Sub-Saharan Africa		303.5 T	1,157.4 T	469	1,790	-0.8	(.)
Central & Eastern Europe & CIS		971.1 T	2,914.7 T	2,396	7,192	-1.5 ^b	-0.9
OECD		26,298.9 T	28,491.5 T	22,987	24,904	2.0	1.7
High-income OECD		25,129.9 T	26,368.2 T	27,638	29,000	2.1	1.7
High human development		26,924.9 T	29,435.4 T	22,690	24,806	2.0	1.7
Medium human development		4,659.1 T	17,763.5 T	1,120	4,269	1.7	2.1
Low human development		233.9 T	860.0 T	322	1,184	0.1 ^e	0.3 ^e
High income		25,767.9 T	27,115.7 T	27,312	28,741	2.1	1.7
Middle income		5,138.5 T	16,174.9 T	1,877	5,908	1.4	2.0
Low income		1,123.9 T	5,359.9 T	451	2,149	2.2 ^e	2.3 ^e
World		31,927.2 T	48,151.1 T	5,174	7,804	1.3	1.2

a. In theory, for the United States the value of GDP in PPP US dollars should be the same as that in US dollars, but practical issues arising in the calculation of the PPP US dollar GDP prevent this. b. Data refer to a period shorter than that specified. c. Data refer to 2001. d. Data refer to 2000. e. India's growth rate accounts for most of the difference in average annual growth rates of low income and low human development countries. Source: Columns 1 and 2: World Bank 2004f, aggregates calculated for the Human Development Report Office by the World Bank; columns 3 and 4: calculated on the basis of GDP and population data from World Bank 2004f, aggregates calculated for the Human Development Report Office by the World Bank; columns 5 and 6: World Bank 2004b, aggregates calculated for the Human Development Report Office by the World Bank using least squares method; columns 7 and 8: based on GDP per capita PPP US\$ time series from World Bank 2004f; columns 9 and 10: calculated on the basis of data on the consumer price index from World Bank 2004f.

HDI rank	Survey year	MDG Share of income or consumption (%)				Inequality measures			
		Poorest 10%	Poorest 20%	Richest 20%	Richest 10%	Richest 10% to poorest 10% ^a	Richest 20% to poorest 20% ^a	Gini index ^b	
High human development									
1	Norway	2000 ^c	3.9	9.6	37.2	23.4	6.1	3.9	25.8
2	Sweden	2000 ^c	3.6	9.1	36.6	22.2	6.2	4.0	25.0
3	Australia	1994 ^c	2.0	5.9	41.3	25.4	12.5	7.0	35.2
4	Canada	1998 ^c	2.5	7.0	40.4	25.0	10.1	5.8	33.1
5	Netherlands	1994 ^c	2.8	7.3	40.1	25.1	9.0	5.5	32.6
6	Belgium	1996 ^c	2.9	8.3	37.3	22.6	7.8	4.5	25.0
7	Iceland
8	United States	2000 ^c	1.9	5.4	45.8	29.9	15.9	8.4	40.8
9	Japan	1993 ^c	4.8	10.6	35.7	21.7	4.5	3.4	24.9
10	Ireland	1996 ^c	2.8	7.1	43.3	27.6	9.7	6.1	35.9
11	Switzerland	1992 ^c	2.6	6.9	40.3	25.2	9.9	5.8	33.1
12	United Kingdom	1999 ^c	2.1	6.1	44.0	28.5	13.8	7.2	36.0
13	Finland	2000 ^c	4.0	9.6	36.7	22.6	5.6	3.8	26.9
14	Austria	1997 ^c	3.1	8.1	38.5	23.5	7.6	4.7	30.0
15	Luxembourg	2000 ^c	3.5	8.4	38.9	23.8	6.8	4.6	30.8
16	France	1995 ^c	2.8	7.2	40.2	25.1	9.1	5.6	32.7
17	Denmark	1997 ^c	2.6	8.3	35.8	21.3	8.1	4.3	24.7
18	New Zealand	1997 ^c	2.2	6.4	43.8	27.8	12.5	6.8	36.2
19	Germany	2000 ^c	3.2	8.5	36.9	22.1	6.9	4.3	28.3
20	Spain	1990 ^c	2.8	7.5	40.3	25.2	9.0	5.4	32.5
21	Italy	2000 ^c	2.3	6.5	42.0	26.8	11.6	6.5	36.0
22	Israel	1997 ^c	2.4	6.9	44.3	28.2	11.7	6.4	35.5
23	Hong Kong, China (SAR)	1996 ^c	2.0	5.3	50.7	34.9	17.8	9.7	43.4
24	Greece	1998 ^c	2.9	7.1	43.6	28.5	10.0	6.2	35.4
25	Singapore	1998 ^c	1.9	5.0	49.0	32.8	17.7	9.7	42.5
26	Portugal	1997 ^c	2.0	5.8	45.9	29.8	15.0	8.0	38.5
27	Slovenia	1998/99 ^c	3.6	9.1	35.7	21.4	5.9	3.9	28.4
28	Korea, Rep. of	1998 ^c	2.9	7.9	37.5	22.5	7.8	4.7	31.6
29	Barbados
30	Cyprus
31	Malta
32	Czech Republic	1996 ^c	4.3	10.3	35.9	22.4	5.2	3.5	25.4
33	Brunei Darussalam
34	Argentina ^d	2001 ^c	1.0	3.1	56.4	38.9	39.1	18.1	52.2
35	Seychelles
36	Estonia	2000 ^c	1.9	6.1	44.0	28.5	14.9	7.2	37.2
37	Poland	1999 ^e	2.9	7.3	42.5	27.4	9.3	5.8	31.6
38	Hungary	1999 ^e	2.6	7.7	37.5	22.8	8.9	4.9	24.4
39	Saint Kitts and Nevis
40	Bahrain
41	Lithuania	2000 ^e	3.2	7.9	40.0	24.9	7.9	5.1	31.9
42	Slovakia	1996 ^c	3.1	8.8	34.8	20.9	6.7	4.0	25.8
43	Chile	2000 ^c	1.2	3.3	62.2	47.0	40.6	18.7	57.1
44	Kuwait
45	Costa Rica	2000 ^c	1.4	4.2	51.5	34.8	25.1	12.3	46.5
46	Uruguay ^d	2000 ^c	1.8	4.8	50.1	33.5	18.9	10.4	44.6
47	Qatar
48	Croatia	2001 ^e	3.4	8.3	39.6	24.5	7.3	4.8	29.0
49	United Arab Emirates
50	Latvia	1998 ^c	2.9	7.6	40.3	25.9	8.9	5.3	32.4

14 Disuguaglianza di reddito o di consumo

HDI rank	Survey year	MDG Share of income or consumption (%)				Inequality measures			
		Poorest 10%	Poorest 20%	Richest 20%	Richest 10%	Richest 10% to poorest 10% ^a	Richest 20% to poorest 20% ^a	Gini index ^b	
51	Bahamas	
52	Cuba	
53	Mexico	2000 ^c	1.0	3.1	59.1	43.1	45.0	19.3	54.6
54	Trinidad and Tobago	1992 ^c	2.1	5.5	45.9	29.9	14.4	8.3	40.3
55	Antigua and Barbuda
Medium human development									
56	Bulgaria	2001 ^c	2.4	6.7	38.9	23.7	9.9	5.8	31.9
57	Russian Federation	2000 ^e	1.8	4.9	51.3	36.0	20.3	10.5	45.6
58	Libyan Arab Jamahiriya
59	Malaysia	1997 ^c	1.7	4.4	54.3	38.4	22.1	12.4	49.2
60	Macedonia, TFYR	1998 ^e	3.3	8.4	36.7	22.1	6.8	4.4	28.2
61	Panama	2000 ^c	0.7	2.4	60.3	43.3	62.3	24.7	56.4
62	Belarus	2000 ^e	3.5	8.4	39.1	24.1	6.9	4.6	30.4
63	Tonga
64	Mauritius
65	Albania	2002 ^e	3.8	9.1	37.4	22.4	5.9	4.1	28.2
66	Bosnia and Herzegovina	2001 ^e	3.9	9.5	35.8	21.4	5.4	3.8	26.2
67	Suriname
68	Venezuela	1998 ^c	0.6	3.0	53.4	36.3	62.9	17.9	49.1
69	Romania	2000 ^e	3.3	8.2	38.4	23.6	7.2	4.7	30.3
70	Ukraine	1999 ^e	3.7	8.8	37.8	23.2	6.4	4.3	29.0
71	Saint Lucia	1995 ^c	2.0	5.2	48.3	32.5	16.2	9.2	42.6
72	Brazil	1998 ^c	0.5	2.0	64.4	46.7	85.0	31.5	59.1
73	Colombia	1999 ^c	0.8	2.7	61.8	46.5	57.8	22.9	57.6
74	Oman
75	Samoa (Western)
76	Thailand	2000 ^e	2.5	6.1	50.0	33.8	13.4	8.3	43.2
77	Saudi Arabia
78	Kazakhstan	2001 ^e	3.4	8.2	39.6	24.2	7.1	4.8	31.3
79	Jamaica	2000 ^e	2.7	6.7	46.0	30.3	11.4	6.9	37.9
80	Lebanon
81	Fiji
82	Armenia	1998 ^e	2.6	6.7	45.1	29.7	11.5	6.8	37.9
83	Philippines	2000 ^e	2.2	5.4	52.3	36.3	16.5	9.7	46.1
84	Maldives
85	Peru	2000 ^c	0.7	2.9	53.2	37.2	49.9	18.4	49.8
86	Turkmenistan	1998 ^e	2.6	6.1	47.5	31.7	12.3	7.7	40.8
87	St. Vincent & the Grenadines
88	Turkey	2000 ^e	2.3	6.1	46.7	30.7	13.3	7.7	40.0
89	Paraguay	1999 ^c	0.6	2.2	60.2	43.6	70.4	27.3	56.8
90	Jordan	1997 ^e	3.3	7.6	44.4	29.8	9.1	5.9	36.4
91	Azerbaijan	2001 ^e	3.1	7.4	44.5	29.5	9.7	6.0	36.5
92	Tunisia	2000 ^e	2.3	6.0	47.3	31.5	13.4	7.9	39.8
93	Grenada
94	China	2001 ^e	1.8	4.7	50.0	33.1	18.4	10.7	44.7
95	Dominica
96	Sri Lanka	1995 ^e	3.5	8.0	42.8	28.0	7.9	5.3	34.4
97	Georgia	2001 ^e	2.3	6.4	43.6	27.9	12.0	6.8	36.9
98	Dominican Republic	1998 ^c	2.1	5.1	53.3	37.9	17.7	10.5	47.4
99	Belize
100	Ecuador	1998 ^e	0.9	3.3	58.0	41.6	44.9	17.3	43.7

14 Disuguaglianza di reddito o di consumo

HDI rank	Survey year	MDG Share of income or consumption (%)				Inequality measures			
		Poorest 10%	Poorest 20%	Richest 20%	Richest 10%	Richest 10% to poorest 10% ^a	Richest 20% to poorest 20% ^a	Gini index ^b	
101	Iran, Islamic Rep. of	1998 ^e	2.0	5.1	49.9	33.7	17.2	9.7	43.0
102	Occupied Palestinian Territories
103	El Salvador	2000 ^c	0.9	2.9	57.1	40.6	47.4	19.8	53.2
104	Guyana	1999 ^e	1.3	4.5	49.7	33.8	25.9	11.1	43.2
105	Cape Verde
106	Syrian Arab Republic
107	Uzbekistan	2000 ^e	3.6	9.2	36.3	22.0	6.1	4.0	26.8
108	Algeria	1995 ^e	2.8	7.0	42.6	26.8	9.6	6.1	35.3
109	Equatorial Guinea
110	Kyrgyzstan	2001 ^e	3.9	9.1	38.3	23.3	6.0	4.2	29.0
111	Indonesia	2002 ^e	3.6	8.4	43.3	28.5	7.8	5.2	34.3
112	Viet Nam	1998 ^e	3.6	8.0	44.5	29.9	8.4	5.6	36.1
113	Moldova, Rep. of	2001 ^e	2.8	7.1	43.7	28.4	10.2	6.2	36.2
114	Bolivia	1999 ^e	1.3	4.0	49.1	32.0	24.6	12.3	44.7
115	Honduras	1999 ^c	0.9	2.7	58.9	42.2	49.1	21.5	55.0
116	Tajikistan	1998 ^e	3.2	8.0	40.0	25.2	8.0	5.0	34.7
117	Mongolia	1998 ^e	2.1	5.6	51.2	37.0	17.8	9.1	44.0
118	Nicaragua	2001 ^c	1.2	3.6	59.7	45.0	36.1	16.8	55.1
119	South Africa	1995 ^e	0.7	2.0	66.5	46.9	65.1	33.6	59.3
120	Egypt	1999 ^e	3.7	8.6	43.6	29.5	8.0	5.1	34.4
121	Guatemala	2000 ^c	0.9	2.6	64.1	48.3	55.1	24.4	48.3
122	Gabon
123	São Tomé and Príncipe
124	Solomon Islands
125	Morocco	1998/99 ^e	2.6	6.5	46.6	30.9	11.7	7.2	39.5
126	Namibia	1993 ^c	0.5	1.4	78.7	64.5	128.8	56.1	70.7
127	India	1999/2000 ^e	3.9	8.9	41.6	27.4	7.0	4.7	32.5
128	Botswana	1993 ^e	0.7	2.2	70.3	56.6	77.6	31.5	63.0
129	Vanuatu
130	Cambodia	1997 ^e	2.9	6.9	47.6	33.8	11.6	6.9	40.4
131	Ghana	1999 ^e	2.1	5.6	46.6	30.0	14.1	8.4	30.0
132	Myanmar
133	Papua New Guinea	1996 ^e	1.7	4.5	56.5	40.5	23.8	12.6	50.9
134	Bhutan
135	Lao People's Dem. Rep.	1997 ^e	3.2	7.6	45.0	30.6	9.7	6.0	37.0
136	Comoros
137	Swaziland	1994 ^c	1.0	2.7	64.4	50.2	49.7	23.8	60.9
138	Bangladesh	2000 ^e	3.9	9.0	41.3	26.7	6.8	4.6	31.8
139	Sudan
140	Nepal	1995/96 ^e	3.2	7.6	44.8	29.8	9.3	5.9	36.7
141	Cameroon	2001 ^e	2.3	5.6	50.9	35.4	15.7	9.1	44.6
Low human development									
142	Pakistan	1998/99 ^e	3.7	8.8	42.3	28.3	7.6	4.8	33.0
143	Togo
144	Congo
145	Lesotho	1995 ^e	0.5	1.5	66.5	48.3	105.0	44.2	63.2
146	Uganda	1999 ^e	2.3	5.9	49.7	34.9	14.9	8.4	43.0
147	Zimbabwe	1995 ^e	1.8	4.6	55.7	40.3	22.0	12.0	56.8
148	Kenya	1997 ^e	2.3	5.6	51.2	36.1	15.6	9.1	44.5
149	Yemen	1998 ^e	3.0	7.4	41.2	25.9	8.6	5.6	33.4
150	Madagascar	2001 ^e	1.9	4.9	53.5	36.6	19.2	11.0	47.5
151	Nigeria	1996/97 ^e	1.6	4.4	55.7	40.8	24.9	12.8	50.6

14 Disuguaglianza di reddito o di consumo

HDI rank	Survey year	MDG Share of income or consumption (%)				Inequality measures			
		Poorest 10%	Poorest 20%	Richest 20%	Richest 10%	Richest 10% to poorest 10% ^a	Richest 20% to poorest 20% ^a	Gini index ^b	
152	Mauritania	2000 ^e	2.5	6.2	45.7	29.5	12.0	7.4	39.0
153	Haiti
154	Djibouti
155	Gambia	1998 ^e	1.5	4.0	55.2	38.0	25.4	13.8	38.0
156	Eritrea
157	Senegal	1995 ^e	2.6	6.4	48.2	33.5	12.8	7.5	41.3
158	Timor-Leste
159	Rwanda	1983/85 ^e	4.2	9.7	39.1	24.2	5.8	4.0	28.9
160	Guinea	1994 ^e	2.6	6.4	47.2	32.0	12.3	7.3	40.3
161	Benin
162	Tanzania, U. Rep. of	1993 ^e	2.8	6.8	45.5	30.1	10.8	6.7	38.2
163	Côte d'Ivoire	1998 ^e	2.2	5.5	51.1	35.9	16.2	9.2	45.2
164	Zambia	1998 ^e	1.1	3.3	56.6	41.0	36.6	17.3	52.6
165	Malawi	1997 ^e	1.9	4.9	56.1	42.2	22.7	11.6	50.3
166	Angola
167	Chad
168	Congo, Dem. Rep. of the
169	Central African Republic	1993 ^e	0.7	2.0	65.0	47.7	69.2	32.7	61.3
170	Ethiopia	2000 ^e	3.9	9.1	39.4	25.5	6.6	4.3	30.0
171	Mozambique	1996/97 ^e	2.5	6.5	46.5	31.7	12.5	7.2	39.6
172	Guinea-Bissau	1993 ^e	2.1	5.2	53.4	39.3	19.0	10.3	47.0
173	Burundi	1998 ^e	1.7	5.1	48.0	32.8	19.3	9.5	33.3
174	Mali	1994 ^e	1.8	4.6	56.2	40.4	23.1	12.2	50.5
175	Burkina Faso	1998 ^e	1.8	4.5	60.7	46.3	26.2	13.6	48.2
176	Niger	1995 ^e	0.8	2.6	53.3	35.4	46.0	20.7	50.5
177	Sierra Leone	1989 ^e	0.5	1.1	63.4	43.6	87.2	57.6	62.9

Note: Because the underlying household surveys differ in method and in type of data collected, the distribution data are not strictly comparable across countries.

a. Data show the ratio of the income or consumption share of the richest group to that of the poorest. Because of rounding, results may differ from ratios calculated using the income or consumption shares in columns 2-5.

b. The Gini index measures inequality over the entire distribution of income or consumption. A value of 0 represents perfect equality, and a value of 100 perfect inequality. c. Survey based on income. d. Data refer to urban areas only. e. Survey based on consumption.

Source: Columns 1-5 and 8: World Bank 2004a; columns 6 and 7: calculated on the basis of income or consumption data from World Bank 2004a.

HDI rank	Imports of goods and services (% of GDP)		Exports of goods and services (% of GDP)		Primary exports (% of merchandise exports)		Manufactured exports (% of merchandise exports)		High-technology exports (% of manufactured exports)		Terms of trade (1980 = 100) ^a	
	1990	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	2001	
	High human development											
1	Norway	34	27	40	41	67	74	33	22	12	22	123
2	Sweden	28	37	29	43	16	13	83	81	13	16	103
3	Australia	17	22	17	20	73	65	24	29	8	16	86
4	Canada	26	39 ^b	26	44 ^b	36	30	59	63	14	14	93
5	Netherlands	51	56	54	62	37	26	59	74	16	28	105
6	Belgium	69	78	71	82	..	17 ^b	..	79 ^b	..	11 ^b	..
7	Iceland	33	38	34	40	91	85	8	14	10	6	..
8	United States	11	14	10	10	22	14	74	81	33	32	114
9	Japan	9	10	10	11	3	3	96	93	24	24	126
10	Ireland	52	83 ^b	57	98 ^b	26	8	70	88	41	41	96
11	Switzerland	36	38	36	44	6	7	94	93	12	21	..
12	United Kingdom	27	28	24	26	19	16	79	79	24	31	100
13	Finland	24	30	23	38	17	14	83	85	8	24	107
14	Austria	38	51	40	52	12	13	88	82	8	15	..
15	Luxembourg	100	127	104	145	..	12 ^b	..	86 ^b	..	19 ^b	..
16	France	22	25	21	27	23	16	77	81	16	21	..
17	Denmark	31	39	36	45	35	29	60	66	15	22	..
18	New Zealand	27	32	27	33	75	68	23	28	4	10	117
19	Germany	25	32	25	35	10	9	89	86	11	17	106
20	Spain	20	30	16	28	24	21 ^b	75	78	6	7	123
21	Italy	20	26	20	27	11	10	88	88	8	9	125
22	Israel	45	46	35	37	13	7	87	93	10	20	122
23	Hong Kong, China (SAR)	124	142	133	151	4	5	95	95	..	17	100
24	Greece	28	27	18	21	46	47 ^b	54	52 ^b	2	10 ^b	76
25	Singapore	27	11	72	85	40	60	75
26	Portugal	39	41 ^b	33	31 ^b	19	13 ^b	80	86	4	7	..
27	Slovenia	..	56	..	58	..	10	..	90	..	5	..
28	Korea, Rep. of	30	39	29	40	6	8	94	92	18	32	84
29	Barbados	52	55	49	52	55	47	43	50	..	16	..
30	Cyprus	57	..	52	..	45	45	55	55	6	3	..
31	Malta	99	89	85	88	4	4 ^b	96	96 ^b	45	62 ^b	..
32	Czech Republic	43	67	45	65	..	10	..	89	..	14	..
33	Brunei Darussalam	100	..	(.)	12	..	4	..
34	Argentina	5	13	10	28	71	66 ^b	29	31	..	7	81
35	Seychelles	67	81	62	78	(.)	5
36	Estonia	..	94	..	84	..	28	..	72	..	12	..
37	Poland	22	31	29	28	36	18	59	82	..	3	285
38	Hungary	29	67	31	64	35	11	63	86	..	25	85
39	Saint Kitts and Nevis	83	71	52	46	..	27 ^b	..	73 ^b	..	(.) ^b	..
40	Bahrain	95	65	116	81	91	87 ^b	9	13 ^b	..	(.) ^b	..
41	Lithuania	61	60	52	54	..	41 ^b	..	58 ^b	..	5 ^b	..
42	Slovakia	36	80	27	73	..	15	..	85	..	3	..
43	Chile	31	32	35	36	87	80 ^b	11	18 ^b	5	3 ^b	39
44	Kuwait	58	40	45	48	94	..	6	..	3
45	Costa Rica	41	47	35	42	66	37	27	63	..	37	122
46	Uruguay	18	20	24	22	61	63	39	37	..	3	102
47	Qatar	84	89	16	10	..	0	..
48	Croatia	..	55	..	46	..	27	..	73	..	12	..
49	United Arab Emirates	40	..	65	..	54	..	46	4 ^b	..	2 ^b	..
50	Latvia	49	56	48	45	..	41	..	59	..	4	..

15 La struttura del commercio

HDI rank	Imports of goods and services (% of GDP)		Exports of goods and services (% of GDP)		Primary exports (% of merchandise exports)		Manufactured exports (% of merchandise exports)		High-technology exports (% of manufactured exports)		Terms of trade (1980 = 100) ^a	
	1990	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	2001	
51	Bahamas	57 ^c	..	37 ^b	..	1 ^b	..	
52	Cuba	..	18 ^c	..	16 ^c	..	90 ^b	..	10 ^b	..	29 ^b	
53	Mexico	20	29	19	27	56	16	43	84	8	21	33
54	Trinidad and Tobago	29	43	45	47	73	54 ^b	27	46 ^b	..	3 ^b	..
55	Antigua and Barbuda	87	68	89	60
Medium human development												
56	Bulgaria	37	60	33	53	..	37 ^c	..	61 ^b	..	3 ^b	..
57	Russian Federation	18	24	18	35	..	69	..	22	..	13	..
58	Libyan Arab Jamahiriya	31	36	40	48	95	..	5	..	0
59	Malaysia	72	97	75	114	46	19 ^b	54	79	38	58	..
60	Macedonia, TFYR	36	57	26	38	..	30 ^b	..	70 ^b	..	1 ^b	..
61	Panama	34	29	38	28	78	88	21	12	..	1	86
62	Belarus	44	74	46	70	..	33	..	64	..	4	..
63	Tonga	65	58 ^b	34	13 ^b	21	4 ^c	0	0 ^c	..
64	Mauritius	71	57	64	61	34	27	66	73	1	2	109
65	Albania	23	43	15	19	..	14	..	86	..	1	..
66	Bosnia and Herzegovina	..	59	..	26
67	Suriname	44	45	42	21	26	22 ^c	74	78 ^c	..	(.) ^c	..
68	Venezuela	20	17	39	29	90	89 ^b	10	13	4	3	55
69	Romania	26	41	17	35	26	18	73	81	2	3	..
70	Ukraine	29	52	28	56	..	32	..	67	..	5	..
71	Saint Lucia	84	59	73	55	..	76	28	24	..	8	..
72	Brazil	7	14	8	16	47	44 ^b	52	54 ^b	7	19 ^b	136
73	Colombia	15	21	21	20	74	62	25	38	..	7	83
74	Oman	31	35	53	57	94	84	5	15	2	2	..
75	Samoa (Western)	..	82 ^c	..	33 ^c	4	..	0
76	Thailand	42	57	34	65	36	22 ^b	63	74 ^b	21	31 ^b	60
77	Saudi Arabia	32	23	41	41	93	91 ^b	7	10	..	(.)	..
78	Kazakhstan	..	46	..	47	..	81 ^b	..	19 ^b	..	10 ^b	..
79	Jamaica	52	60	48	39	31	27 ^c	69	64	..	(.)	..
80	Lebanon	100	41	18	14	..	31 ^b	..	69 ^b	..	3 ^b	..
81	Fiji	67	65 ^b	62	71 ^b	63	55	36	44	12	1	..
82	Armenia	46	47	35	30	..	39	..	61	..	2	..
83	Philippines	33	49	28	49	31	8	38	50	..	65	96
84	Maldives	64	67	24	88	38	..	0	..
85	Peru	14	17	16	16	82	79	18	21	..	2	39
86	Turkmenistan	..	47 ^b	..	47 ^b	..	92 ^c	..	7 ^c	..	5 ^c	..
87	St. Vincent & the Grenadines	77	59	66	48	..	91	..	9	..	0	..
88	Turkey	18	30	13	30	32	15	68	84	1	2	89
89	Paraguay	39	43	33	31	..	84 ^b	10	15	(.)	3	147
90	Jordan	93	67	62	46	..	32	51	68	1	3	113
91	Azerbaijan	39	51	44	44	..	93	..	6	..	8	..
92	Tunisia	51	49	44	45	31	19 ^b	69	82	2	4	81
93	Grenada	63	57	42	47	20	24	..	8	..
94	China	14	26	18	29	27	10	72	90	..	23	..
95	Dominica	81	63	55	55	32	54	..	8	..
96	Sri Lanka	38	43	29	36	42	25	54	74	1	1	..
97	Georgia	46	39	40	27	..	65 ^b	..	35 ^b	..	38 ^b	..
98	Dominican Republic	44	35	34	26	34 ^b	..	1 ^b	58
99	Belize	62	74 ^b	64	55 ^b	15	1	..	0	..
100	Ecuador	32	31	33	24	98	90	2	10	(.)	7	43

15 La struttura del commercio

HDI rank	Imports of goods and services (% of GDP)		Exports of goods and services (% of GDP)		Primary exports (% of merchandise exports)		Manufactured exports (% of merchandise exports)		High-technology exports (% of manufactured exports)		Terms of trade (1980 = 100) ^a	
	1990	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	2001	
	101	Iran, Islamic Rep. of	24	29	22	31	..	91	..	9	..	3
102	Occupied Palestinian Territories	..	47	..	12
103	El Salvador	31	41	19	27	62	41	38	58	..	6	103
104	Guyana	80	106	63	93	..	78	..	22	..	7	..
105	Cape Verde	44	68	13	31	96 ^b	..	1 ^b	100
106	Syrian Arab Republic	28	28	28	37	64	90 ^c	36	7	..	1	..
107	Uzbekistan	48	34	29	38
108	Algeria	25	26	23	36	97	98 ^c	3	2 ^c	..	4 ^c	60
109	Equatorial Guinea	70	..	32
110	Kyrgyzstan	50	43	29	39	..	67	..	33	..	6	..
111	Indonesia	24	29	25	35	65	44 ^b	35	54	1	16	..
112	Viet Nam	45	60	36	56
113	Moldova, Rep. of	51	79	49	54	..	69	..	31	..	4	..
114	Bolivia	24	27	23	22	95	78 ^b	5	17	..	7	53
115	Honduras	40	53	36	37	91	74	9	26	..	2	87
116	Tajikistan	35	72	28	58	..	87 ^c	..	13 ^c	..	42 ^c	..
117	Mongolia	53	81	24	67	..	64	..	36	..	(.)	..
118	Nicaragua	46	49	25	23	92	80	8	19	..	5	56
119	South Africa	19	31	24	34	..	37	..	63	..	5	83
120	Egypt	33	23	20	16	57	47	42	35	..	1	46
121	Guatemala	25	28	21	16	76	65	24	35	..	7	73
122	Gabon	31	39	46	59	..	98 ^c	..	2 ^c	..	7 ^c	46
123	São Tomé and Príncipe	72	95	14	44
124	Solomon Islands	73	..	47
125	Morocco	32	37	26	32	48	35 ^b	52	66	..	11	114
126	Namibia	67	49	52	48	..	47 ^b	..	52 ^b	..	1 ^b	..
127	India	9	16	7	15	28	22 ^b	71	75	2	5	136
128	Botswana	50	37	55	51	..	9 ^b	..	91 ^b	..	(.) ^b	137
129	Vanuatu	77	..	49	86 ^c	13	8 ^c	20	1 ^c	..
130	Cambodia	13	67	6	59
131	Ghana	26	55	17	43	..	85 ^c	..	16 ^b	..	3 ^b	53
132	Myanmar	5	..	3
133	Papua New Guinea	49	..	41	..	89	98 ^c	10	2 ^c	..	19 ^c	..
134	Bhutan	32	39	28	22
135	Lao People's Dem. Rep.	25	..	11
136	Comoros	35	31	14	15	8 ^c	..	1 ^c	91
137	Swaziland	74	100	75	91	..	53 ^b	..	76	..	1	100
138	Bangladesh	14	19	6	14	..	8 ^b	77	92 ^b	(.)	(.) ^b	68
139	Sudan	..	13	..	15	..	97	..	3	..	7	..
140	Nepal	22	29	11	16	83	67 ^c	..	(.) ^c	..
141	Cameroon	17	28	20	27	91	93	9	7	3	1	102
Low human development												
142	Pakistan	23	19	16	19	21	14	79	85	(.)	1	77
143	Togo	45	50	33	33	89	50 ^b	9	43	..	1	89
144	Congo	46	54	54	81	84
145	Lesotho	109	107	16	51	76
146	Uganda	19	27	7	12	..	92	..	8	..	12	..
147	Zimbabwe	23	22	23	24	68	62	31	38	2	3	118
148	Kenya	31	30	26	27	71	76	29	24	4	10	91
149	Yemen	20	39	14	38
150	Madagascar	28	23	17	16	85	..	14	..	8	..	140
151	Nigeria	29	44	43	38	..	100 ^c	..	(.) ^c	..	(.) ^c	48

15 La struttura del commercio

HDI rank	Imports of goods and services (% of GDP)		Exports of goods and services (% of GDP)		Primary exports (% of merchandise exports)		Manufactured exports (% of merchandise exports)		High-technology exports (% of manufactured exports)		Terms of trade (1980 = 100) ^a
	1990	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	2001
152 Mauritania	61	68	46	39	135
153 Haiti	20	36	18	13	15	..	85	..	14	..	45
154 Djibouti	..	63 ^c	..	45 ^c	44	..	8	..	0
155 Gambia	72	72	60	54	..	82 ^c	..	17 ^c	..	3 ^c	55
156 Eritrea	..	85	..	29
157 Senegal	30	41	25	31	77	49	23	51	..	4	91
158 Timor-Leste
159 Rwanda	14	25	6	8	..	98 ^b	..	3	..	1	138
160 Guinea	31	30	31	24	..	72 ^b	..	28 ^b	..	(.) ^b	..
161 Benin	26	26	14	14	..	94 ^b	..	6 ^b	..	(.) ^b	101
162 Tanzania, U. Rep. of	37	24	13	17	..	83 ^b	..	17 ^b	..	2 ^b	..
163 Côte d'Ivoire	27	30	32	48	..	85 ^c	..	21	..	3	90
164 Zambia	37	42	36	29	..	86	..	14	..	2	48
165 Malawi	33	43	24	25	95	90 ^b	5	10 ^b	(.)	3 ^b	62
166 Angola	21	70	39	77	100	..	(.)	..	0
167 Chad	28	65	13	12	94
168 Congo, Dem. Rep. of the	29	21	30	18
169 Central African Republic	28	17	15	12	40
170 Ethiopia	12	34	8	16	..	86	..	14
171 Mozambique	36	38	8	24	..	91 ^b	..	8 ^b	..	3 ^b	50
172 Guinea-Bissau	37	77	10	45	57
173 Burundi	28	19	8	7	1 ^b	..	2 ^b	31
174 Mali	34	41	17	32	2	90
175 Burkina Faso	24	22	11	9	..	81 ^b	..	19 ^b	..	7 ^b	166
176 Niger	22	25	15	16	..	95 ^b	..	3 ^b	..	8 ^b	..
177 Sierra Leone	24	40	22	18
Developing countries	23	30	24	33	61	73	..	20	..
Least developed countries	23	34	14	23
Arab States	38	30	38	36	20	17 ^b	..	2	..
East Asia and the Pacific	33	45	34	49	75	86	..	28	..
Latin America and the Caribbean	12	19	14	21	65	40	34	48 ^b	7	16	..
South Asia	14	20	11	19	71	56	..	4	..
Sub-Saharan Africa	26	35	27	34	35 ^c	..	4 ^c	..
Central & Eastern Europe & CIS	25	40	25	42	55	..	11	..
OECD	18	21	18	21	20	16	78	81	18	22	..
High-income OECD	18	21	18	21	19	16	79	81	18	23	..
High human development	19	22	19	22	20	16	78	82	18	22	..
Medium human development	19	27	20	30	50	57	..	18	..
Low human development	27	30	23	26	29 ^c	..	1 ^c	..
High income	19	22	19	22	19	15	79	82	18	23	..
Middle income	19	28	20	32	48	60	..	19	..
Low income	19	25	17	25	49	58	..	9	..
World	19	23	19	24	74	78	18	21	..

a. The ratio of the export price index to the import price index measured relative to the base year 1980. A value of more than 100 means that the price of exports has risen relative to the price of imports. b. Data refer to 2001. c. Data refer to 2000.

Source: Columns 1-10: World Bank 2004f, based on data from United Nations Conference on Trade and Development and the International Monetary Fund; aggregates calculated for the Human Development Report Office by the World Bank; column 11: calculated on the basis of data on terms of trade from World Bank 2004f.

16 Responsabilità dei paesi ricchi: aiuti

...PER AVERE ACCESSO ALLE RISORSE NECESSARIE PER UNO STANDARD DI VITA DIGNITOSO..

HDI rank	Net official development assistance (ODA) disbursed			ODA per capita of donor country (2001 US\$)		MDG ODA to least developed countries ^b (% of total)		MDG ODA to basic social services ^c (% of total)		MDG Untied bilateral ODA (% of total)	
	Total ^a (US\$ millions)	MDG As % of GNI		1990	2002	1990	2002	1995/96	2001/02	1990	2002
	2002	1990 ^d	2002								
1 Norway	1,517	1.17	0.89	283	333	44	37	10.7	15.1	61	99
2 Sweden	1,848	0.91	0.83	170	207	39	32	14.2	11.8	87	79
3 Australia	916	0.34	0.26	45	47	18	19	5.9	17.7	33	57
4 Canada	2,011	0.44	0.28	80	64	30	17	8.9	22.4	47	61
5 Netherlands	3,068	0.92	0.81	164	190	33	35	11.7	26.7	56	89
6 Belgium	996	0.46	0.43	83	97	41	33	9.2	20.4
8 United States	13,140	0.21	0.13	58	46	19	23	19.0	27.0
9 Japan	9,731	0.31	0.23	87	76	19	20	2.0	4.8	89	83
10 Ireland	360	0.16	0.40	17	93	37	53	0.5	30.8	..	100
11 Switzerland	863	0.32	0.32	109	118	43	27	6.5	19.8	78	95
12 United Kingdom	4,581	0.27	0.31	52	78	32	23	24.4	29.9	..	100
13 Finland	434	0.65	0.35	122	83	38	33	8.9	14.3	31	82
14 Austria	488	0.11	0.26	20	61	36	33	2.6	14.7	32	69
15 Luxembourg	139	0.21	0.77	68	316	39	40
16 France	5,125	0.60	0.38	111	86	32	30	64	92
17 Denmark	1,540	0.94	0.96	213	286	39	33	13.1	7.8	..	82
18 New Zealand	110	0.23	0.22	24	28	19	25	1.7	8.3	100	76
19 Germany	4,980	0.42	0.27	90	60	28	25	8.8	10.3	62	87
20 Spain	1,559	0.20	0.26	21	38	20	15	8.3	11.5	..	60
21 Italy	2,157	0.31	0.20	50	37	41	45	7.3	10.7	22	..
24 Greece	253	..	0.21	..	23	..	13	19.3	3.9	..	14
26 Portugal	293	0.24	0.27	17	28	70	37	4.2	3.1	..	33
DAC	58,274 T	0.33	0.23	72	65	28	26	8.1	17.3	68	85

Note: DAC is the Development Assistance Committee of the Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD).

a. Some non-DAC countries and areas also provide ODA. According to OECD 2004e, net ODA disbursed in 2002 by the Czech Republic, Estonia, Iceland, Israel, the Republic of Korea, Kuwait, Poland, Saudi Arabia, Slovakia, Turkey and the United Arab Emirates and other small donors, including Taiwan (province of China), Estonia, Latvia and Lithuania, totalled \$3,201 million. China also provides aid but does not disclose the amount. b. Includes imputed multilateral flows that make allowance for contributions through multilateral organizations. These are calculated using the geographic distribution of disbursements for the year specified. c. Data refer to the average for the years specified, and refer to the percentage of sector-allocable ODA. d. Data for individual countries (but not the DAC average) include forgiveness of non-ODA claims.

Source: Columns 1-7: OECD 2004b, aggregates calculated for the Human Development Report Office by the Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD); columns 8-11: UN 2004e, aggregates calculated for the Human Development Report Office by the OECD.

**17 Responsabilità
dei paesi ricchi:
riduzione del debito
e commercio**

HDI rank	Debt relief		Average tariff barriers and non-tariff equivalents ^b	Trade			
	Bilateral pledges to the HIPC trust fund ^a (US\$ millions)	Gross bilateral debt forgiveness (US\$ millions)		Goods imports			
				From developing countries		From least developed countries	
				Total (US\$ millions)	Share of total imports (%)	Total (US\$ millions)	Share of total imports (%)
2003	1990-2002	2000	2002	2002	2002	2002	
1 Norway	127	237	32.0	9,357	18	233	0.4
2 Sweden	109	121	10.0	11,374	14	247	0.3
3 Australia	14	77	13.4	38,187	41	183	0.2
4 Canada	165	1,471	10.2	52,879	21	805	0.3
5 Netherlands	242	1,915	9.6	60,389	30	1,164	0.6
6 Belgium	64	711	9.9	43,845	19	5,469	2.4
8 United States	750	8,482	7.4	598,695	48	13,621	1.1
9 Japan	256	4,170	13.0	217,224	59	3,181	0.9
10 Ireland	25	..	9.9	15,114	20	308	0.4
11 Switzerland	93	311	22.2	14,567	14	192	0.2
12 United Kingdom	436	2,493	9.8	90,787	23	2,872	0.7
13 Finland	51	156	10.1	6,956	13	301	0.6
14 Austria	50	369	10.0	12,116	13	291	0.3
15 Luxembourg	4	377	2	7	(.)
16 France	258	13,549	9.8	81,259	23	4,856	1.4
17 Denmark	80	377	9.8	9,329	14	360	0.5
18 New Zealand	2	..	12.1	8,810	33	45	0.2
19 Germany	333	6,034	9.9	98,168	19	4,095	0.8
20 Spain	165	1,092	9.7	63,993	31	2,965	1.4
21 Italy	217	1,775	9.7	71,139	24	2,547	0.9
24 Greece	17	..	9.8	15,222	28	218	0.4
26 Portugal	24	470	9.8	10,058	18	649	1.2

Note: This table presents data for members of the Development Assistance Committee (DAC) of the Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD).

a. The Debt Initiative for Heavily Indebted Poor Countries (HIPC) is a mechanism for debt relief, jointly overseen by the International Monetary Fund and the World Bank. Bilateral and multilateral creditors have provided debt relief through this framework since 1996. Includes pledges through the European Union. b. This measure is an aggregate measure of trade barriers towards developing countries. It measures monetary barriers (tariffs) as well as quotas and subsidies, in manufactures, textiles, agricultural products, and fuels, weighted by endogeneity-corrected import volume.

Source: *Column 1:* IMF and IDA 2004; *column 2:* Calculated on the basis of data on debt cancellation from OECD 2004; *column 3:* Roodman 2004; *columns 4-7:* Calculations based on import data from UN 2004a.

**OECD country support to domestic agriculture
(% of GDP)**

	MDG	
	1990	2002 ^a
Australia	0.8	0.3
Canada	1.7	0.8
Czech Republic	..	1.7
European Union ^b	2.2	1.3
Hungary	..	2.8
Iceland	4.6	1.6
Japan	1.7	1.4
Korea	8.7	4.5
Mexico	2.9	1.4
New Zealand	0.5	0.3
Norway	3.2	1.5
Poland	..	1.3
Slovak Republic	..	1.6
Switzerland	3.3	2.0
Turkey	4.3	4.1
United States	1.2	0.9
OECD	1.8	1.2

a. Provisional data. b. No data are available for individual member countries of the European Union. The member countries in 2002 were Austria, Belgium, Denmark, Finland, France, Germany, Greece, Ireland, Italy, Luxembourg, the Netherlands, Portugal, Spain, Sweden and the United Kingdom. Austria, Finland and Sweden joined in 1995 and thus are not included in the data for 1990.

Source: OECD 2004a.

HDI rank	Official development assistance (ODA) received ^a (net disbursements)								MDG				
	Total (US\$ millions)	Per capita (US\$)	As % of GDP		Net foreign direct investment inflows ^b (% of GDP)		Other private flows ^{b, c} (% of GDP)		Total debt service		As % of exports of goods and services		
			1990	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	
	2002	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	
High human development													
22	Israel	754.0 ^d	119.6 ^d	2.6	0.7 ^d	0.3	1.6
23	Hong Kong, China (SAR)	4.0 ^d	0.6 ^d	0.1	(.) ^d	..	7.9
24	Greece	1.2	(.)
25	Singapore	7.4 ^d	1.8 ^d	(.)	(.) ^d	15.1	7.0
26	Portugal	3.7	3.5
27	Slovenia	170.9	86.1	..	0.8	..	8.5
28	Korea, Rep. of	-81.7 ^d	-1.7 ^d	(.)	(.) ^d	0.3	0.4
29	Barbados	3.4	12.8	0.2	0.1	0.7	0.7
30	Cyprus	49.6 ^d	62.3 ^d	0.7	0.5 ^d	2.3	6.1
31	Malta	11.3	28.8	0.2	0.3	2.0	-11.0
32	Czech Republic	392.7 ^d	38.3 ^d	(.) ^d	0.6 ^d	..	13.4	..	1.5	..	6.5	..	9.5
33	Brunei Darussalam	-1.7 ^d	-5.0 ^d
34	Argentina	0.1	(.)	0.1	(.)	1.3	0.8	-1.5	-0.1	4.4	5.7	37.0	18.3
35	Seychelles	7.9	97.8	9.8	1.1	5.5	8.8	-1.7	-0.3	5.9	2.1	9.0	2.6
36	Estonia	68.9 ^d	51.5 ^d	..	1.1 ^d	..	4.4	..	20.0	..	12.0	..	13.7
37	Poland	1,159.8 ^d	30.0 ^d	2.2 ^d	0.6 ^d	0.2	2.2	(.)	0.5	1.6	7.1	4.9	22.5
38	Hungary	471.5 ^d	47.5 ^d	0.2 ^d	0.7 ^d	0.9	1.3	-1.4	-1.0	12.8	22.6	34.3	33.9
39	Saint Kitts and Nevis	28.6	683.8	5.1	8.0	30.7	22.7	-0.3	4.7	1.9	10.7	2.9	22.6
40	Bahrain	70.6	99.5	3.2	0.9
41	Lithuania	146.9 ^d	42.4 ^d	..	1.1 ^d	..	5.2	..	0.3	..	9.3	..	16.6
42	Slovakia	189.4 ^d	35.1 ^d	(.) ^d	0.8 ^d	..	16.9	..	6.1	..	14.3	..	19.3
43	Chile	-22.6	-1.5	0.3	(.)	2.2	2.7	5.1	1.7	9.1	12.0	25.9	32.9
44	Kuwait	4.6 ^d	1.9 ^d	(.)	(.) ^d	0.0	(.)
45	Costa Rica	5.3	1.3	4.0	(.)	2.8	3.9	-2.5	-0.4	8.8	4.0	23.9	8.9
46	Uruguay	13.4	4.0	0.6	0.1	0.0	1.5	-2.1	-0.6	10.6	10.6	40.8	40.0
47	Qatar	2.2 ^d	3.7 ^d	(.)	(.)
48	Croatia	166.5	37.5	..	0.7	..	4.4	..	11.7	..	13.5	..	25.9
49	United Arab Emirates	4.2 ^d	1.4 ^d	(.)	(.)
50	Latvia	86.4 ^d	37.1 ^d	..	1.0 ^d	..	4.5	..	1.3	..	7.7	..	15.8
51	Bahamas	5.3 ^d	17.2 ^d	0.1	..	-0.6	5.2 ^e
52	Cuba	61.0	5.4
53	Mexico	135.5	1.3	0.1	(.)	1.0	2.3	2.7	-0.7	4.3	6.8	20.7	23.2
54	Trinidad and Tobago	-7.2	-5.6	0.4	-0.1	2.2	7.6	-3.5	0.0	8.9	2.8	19.3	5.7
55	Antigua and Barbuda	14.0	192.1	1.2	1.9
Medium human development													
56	Bulgaria	381.3 ^d	47.9 ^d	0.1 ^d	2.5 ^d	..	3.9	..	1.3	..	8.8	..	15.9
57	Russian Federation	1,300.9 ^d	9.0 ^d	(.) ^d	0.4 ^d	..	0.9	..	1.4	..	4.1	..	11.3
58	Libyan Arab Jamahiriya	10.4 ^d	1.9 ^d	0.1	0.1
59	Malaysia	85.9	3.6	1.1	0.1	5.3	3.4	-4.2	1.7	9.8	8.5	12.6	7.3
60	Macedonia, TFYR	276.6	135.2	..	7.3	..	2.0	..	0.9	..	6.3	..	15.8
61	Panama	35.3	11.5	1.9	0.3	2.6	0.5	-0.1	1.0	6.5	13.6	6.2	19.7
62	Belarus	39.4 ^d	4.0 ^d	..	0.3 ^d	..	1.7	..	-0.1	..	1.4	..	2.1
63	Tonga	22.3	217.2	26.3	16.4	0.2	1.8	-0.1	0.0	1.7	2.0	2.9	5.9
64	Mauritius	23.9	19.8	3.7	0.5	1.7	0.6	1.9	-1.6	6.5	5.5	8.8	8.2
65	Albania	317.0	100.9	0.5	6.6	..	2.8	..	(.)	..	1.2	..	3.4
66	Bosnia and Herzegovina	587.4	142.3	..	10.5	..	5.2	..	0.1	..	2.8	..	6.9
67	Suriname	11.6	26.9	15.5	1.2
68	Venezuela	57.1	2.3	0.2	0.1	0.9	0.7	-1.2	-2.5	10.3	7.9	23.3	25.6
69	Romania	700.8 ^d	31.3 ^d	0.6 ^d	1.5 ^d	0.0	2.5	(.)	4.4	(.)	6.8	0.3	18.6
70	Ukraine	483.8 ^d	9.9 ^d	0.4 ^d	1.2 ^d	..	1.7	..	-3.1	..	7.8	..	13.7

18 Flussi di aiuto, capitale privato e debito

Official development assistance (ODA) received ^a (net disbursements)

HDI rank	Official development assistance (ODA) received ^a (net disbursements)										MDG		
	Total (US\$ millions)	Per capita (US\$)	As % of GDP		Net foreign direct investment inflows ^b (% of GDP)		Other private flows ^{b, c} (% of GDP)		Total debt service		As % of exports of goods and services		
			1990	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	
71	Saint Lucia	33.5	226.5	3.1	5.1	11.3	3.4	-0.2	4.5	1.6	4.0	2.1	7.2
72	Brazil	375.9	2.1	(.)	0.1	0.2	3.7	-0.1	-1.5	1.8	11.4	22.2	68.9
73	Colombia	441.0	10.1	0.2	0.5	1.2	2.5	-0.4	-1.3	9.7	8.6	40.9	40.2
74	Oman	40.8	14.7	0.6	0.2	1.4	0.2	-3.8	-5.8	7.0	8.6	12.3	14.2 ^f
75	Samoa (Western)	37.8	214.2	42.6	14.5	5.9	0.5	0.0	0.0	4.9	3.0	5.8	10.8 ^e
76	Thailand	295.5	4.8	0.9	0.2	2.9	0.7	2.3	-2.3	6.2	15.6	16.9	23.1
77	Saudi Arabia	26.9	1.1	(.)	(.)
78	Kazakhstan	188.3	12.2	..	0.8	..	10.5	..	7.5	..	16.7	..	34.4
79	Jamaica	24.3	9.2	5.9	0.3	3.0	6.1	-1.0	0.7	14.4	10.7	26.9	18.4
80	Lebanon	455.8	126.8	8.9	2.6	0.2	1.5	0.2	26.3	3.5	12.7	3.3	51.0
81	Fiji	34.1	41.0	3.8	1.8	6.9	4.1	-1.2	-0.3	7.9	1.5	12.0	5.9
82	Armenia	293.5	95.5	..	12.4	..	4.7	..	-0.1	..	3.1	..	8.8
83	Philippines	559.7	7.1	2.9	0.7	1.2	1.4	0.2	3.1	8.1	11.8	27.0	20.2
84	Maldives	27.5	88.9	9.8	4.4	2.6	1.9	0.5	2.3	4.1	3.5	4.8	4.5
85	Peru	491.3	18.4	1.5	0.9	0.2	4.2	0.1	1.3	1.8	5.9	10.8	32.8
86	Turkmenistan	40.5	8.5	..	0.5	..	1.3
87	St. Vincent & the Grenadines	4.8	40.1	7.8	1.3	3.9	5.3	0.0	2.1	2.2	3.7	2.9	7.6
88	Turkey	635.8	9.0	0.8	0.3	0.5	0.6	0.8	3.6	4.9	15.0	29.4	46.8
89	Paraguay	56.7	9.9	1.1	1.0	1.5	-0.4	-0.2	1.0	6.2	5.9	12.4	10.5
90	Jordan	534.3	100.3	22.1	5.7	0.9	0.6	5.3	-0.9	15.6	6.3	20.4	8.7
91	Azerbaijan	349.4	42.1	..	5.7	..	22.9	..	-1.3	..	3.1	..	6.5
92	Tunisia	475.0	48.8	3.2	2.3	0.6	3.8	-1.6	4.0	11.6	6.8	24.5	13.5
93	Grenada	9.5	117.5	6.3	2.3	5.8	9.9	0.1	23.3	1.5	6.2	3.1	13.6
94	China	1,475.8	1.1	0.6	0.1	1.0	3.9	1.3	-0.2	2.0	2.4	11.7	8.2
95	Dominica	29.9	381.7	11.9	12.1	7.8	5.8	-0.1	0.7	3.5	4.5	5.6	7.9
96	Sri Lanka	344.0	18.2	9.1	2.1	0.5	1.5	0.1	-0.2	4.8	4.3	13.8	9.8
97	Georgia	312.6	60.4	..	9.2	..	4.9	..	-0.5	..	3.8	..	11.0
98	Dominican Republic	156.7	18.2	1.4	0.7	1.9	4.4	(.)	1.8	3.3	3.1	10.4	6.4
99	Belize	22.2	88.6	7.6	2.6	4.3	3.0	1.4	9.0	5.0	22.3	7.5	36.5
100	Ecuador	216.0	16.9	1.6	0.9	1.2	5.2	0.6	3.4	10.5	9.0	32.5	28.7
101	Iran, Islamic Rep. of	115.8	1.7	0.1	0.1	-0.3	(.)	(.)	0.7	0.5	1.3	3.2	4.1
102	Occupied Palestinian Territories	1,616.5	470.9	..	47.6
103	El Salvador	233.5	36.4	7.2	1.6	(.)	1.5	0.1	8.5	4.3	3.2	15.3	7.7
104	Guyana	64.8	84.9	42.6	9.0	2.0	6.1	-4.1	-0.1	74.5	10.8	..	10.7 ^{g, h}
105	Cape Verde	92.2	203.1	31.8	15.0	0.1	2.4	(.)	0.2	1.7	3.5	4.8	7.6
106	Syrian Arab Republic	80.8	4.7	5.6	0.4	0.6	1.1	-0.1	(.)	9.7	1.2	21.8	3.0
107	Uzbekistan	189.4	7.4	..	2.4	..	0.8	..	-1.0	..	9.2	..	24.3
108	Algeria	361.0	11.5	0.2	0.6	(.)	1.9	-0.7	-0.1	14.2	7.5	63.4	..
109	Equatorial Guinea	20.2	42.0	46.0	1.0	8.4	15.3	0.0	0.0	3.9	0.2	12.1	..
110	Kyrgyzstan	186.0	36.7	..	11.6	..	0.3	..	-3.7	..	10.8	..	25.3
111	Indonesia	1,308.1	6.0	1.5	0.8	1.0	-0.9	1.6	-3.2	8.7	9.8	33.3	24.8
112	Viet Nam	1,276.8	15.9	2.9	3.6	2.8	4.0	0.0	-1.8	2.7	3.4	..	6.0 ^{g, i}
113	Moldova, Rep. of	141.7	33.2	..	8.7	..	6.8	..	-2.1	..	14.1	..	19.9
114	Bolivia	681.0	78.8	11.2	8.7	0.6	8.7	-0.5	-1.0	7.9	6.1	38.6	27.7 ^{g, j}
115	Honduras	434.9	64.1	14.7	6.6	1.4	2.2	1.0	-0.6	12.8	6.0	35.3	12.3 ^{g, h}
116	Tajikistan	168.4	27.2	..	13.9	..	0.7	..	-1.6	..	6.5	..	10.2
117	Mongolia	208.5	81.5	..	18.6	..	7.0	..	(.)	..	4.7	..	6.7
118	Nicaragua	517.5	97.0	32.9	12.9	0.0	4.3	2.0	0.8	1.6	3.8	3.9	11.7 ^{g, j}
119	South Africa	656.8	14.7	..	0.6	..	0.7	..	(.)	..	4.5	..	12.5
120	Egypt	1,286.1	18.2	12.6	1.4	1.7	0.7	-0.2	-0.2	7.1	2.3	20.4	10.3

18 Flussi di aiuto, capitale privato e debito

Official development assistance (ODA) received ^a (net disbursements)

HDI rank	MDG												
	Official development assistance (ODA) received ^a (net disbursements)				Net foreign direct investment inflows ^b (% of GDP)		Other private flows ^{b, c} (% of GDP)		Total debt service As % of exports of goods and services				
	Total (US\$ millions)	Per capita (US\$)	As % of GDP		1990	2002	1990	2002	As % of GDP		1990	2002	
	2002	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	
121	Guatemala	248.7	20.7	2.6	1.1	0.6	0.5	-0.1	-0.2	2.8	1.8	12.6	7.5
122	Gabon	71.9	55.1	2.2	1.4	1.2	2.5	0.5	0.3	3.0	8.3	6.4	11.7
123	São Tomé and Príncipe	26.0	166.0	95.0	51.8	0.0	6.0	-0.2	0.0	4.9	12.1	34.0	31.8 ^{g, h}
124	Solomon Islands	26.3	56.8	21.7	11.0	4.9	-2.8	-1.5	-1.1	5.5	2.4	11.9	6.9 ^e
125	Morocco	636.2	21.2	4.1	1.8	0.6	1.2	1.2	-1.1	6.9	10.2	21.5	23.9
126	Namibia	135.1	68.9	5.2	4.7
127	India	1,462.7	1.4	0.4	0.3	0.1	0.6	0.5	0.4	2.6	2.6	31.9	14.9
128	Botswana	37.6	21.2	3.9	0.7	2.5	0.7	-0.5	(.)	2.8	1.1	4.3	2.0
129	Vanuatu	27.5	133.0	33.0	11.7	8.7	6.4	-0.1	0.0	1.6	0.9	2.1	1.0 ^f
130	Cambodia	486.9	35.3	3.7	12.2	0.0	1.3	0.0	0.0	2.7	0.5	..	0.8
131	Ghana	652.8	31.9	9.6	10.6	0.3	0.8	-0.3	-0.4	6.2	3.4	36.8	8.0 ^{g, h}
132	Myanmar	120.5	2.5	18.4	2.9 ^{f, g, i}
133	Papua New Guinea	203.3	36.4	12.8	7.2	4.8	1.8	1.5	-3.4	17.2	9.9	37.2	12.7 ^f
134	Bhutan	73.5	33.5	16.5	12.4	0.6	0.1	-0.9	0.0	1.8	1.1	5.5	4.6
135	Lao People's Dem. Rep.	278.3	50.3	17.3	16.6	0.7	1.5	0.0	0.0	1.1	2.7	8.7	9.0 ^{f, g, i}
136	Comoros	32.5	43.5	17.3	12.7	0.2	0.6	0.0	0.0	0.4	1.9	2.3	.. ^{g, i}
137	Swaziland	24.7	23.1	6.1	2.1	3.4	3.8	-0.5	0.0	5.3	1.7	5.7	1.7
138	Bangladesh	912.8	6.3	7.0	1.9	(.)	0.1	0.2	0.2	2.5	1.5	25.8	7.3
139	Sudan	350.9	10.7	6.2	2.6	0.0	4.7	0.0	0.0	0.4	0.2	8.7	0.8 ^{g, i}
140	Nepal	365.5	14.9	11.7	6.6	0.0	0.2	-0.4	(.)	1.9	1.8	15.7	8.8
141	Cameroon	631.9	40.2	4.0	7.0	-1.0	1.0	-0.1	-0.5	4.6	3.9	20.5	.. ^{g, h}
Low human development													
142	Pakistan	2,143.7	14.3	2.8	3.6	0.6	1.4	-0.2	-0.8	4.8	4.8	21.3	17.8
143	Togo	51.0	10.6	16.0	3.7	1.1	5.4	0.3	0.0	5.3	0.9	11.9	2.5 ^{g, i}
144	Congo	419.8	115.5	7.8	13.9	0.0	11.0	-3.6	0.0	19.0	0.8	35.3	1.0 ^{g, i}
145	Lesotho	76.4	42.5	23.0	10.7	2.8	11.3	(.)	-1.1	3.8	9.4	4.2	11.8
146	Uganda	637.9	25.5	15.5	11.0	0.0	2.6	0.4	(.)	3.4	1.4	81.4	7.1 ^{g, j}
147	Zimbabwe	200.6	15.6	3.9	2.4	-0.1	0.3	1.1	-0.4	5.4	0.7	23.1	..
148	Kenya	393.1	12.5	13.9	3.2	0.7	0.4	0.8	-0.1	9.2	3.7	35.4	13.6 ^{g, i}
149	Yemen	583.7	30.2	8.4	5.8	-2.7	1.1	3.3	0.0	3.5	1.7	5.6	3.3 ^{g, i}
150	Madagascar	372.6	22.0	12.9	8.5	0.7	0.2	-0.5	0.0	7.2	1.7	45.5	9.9 ^{g, h}
151	Nigeria	313.8	2.6	0.9	0.7	2.1	2.9	-0.4	-1.5	11.7	3.4	22.6	8.6
152	Mauritania	355.4	126.6	23.3	36.7	0.7	1.2	-0.1	0.4	14.3	6.6	29.8	.. ^{g, j}
153	Haiti	155.7	18.9	5.9	4.5	0.0	0.2	0.0	0.0	1.2	0.8	11.0	..
154	Djibouti	77.8	112.3	46.4	13.0	(.)	0.6	-0.1	0.0	3.6	2.0
155	Gambia	60.5	43.6	31.3	17.0	0.0	12.0	-2.4	-0.1	11.9	5.4	22.2	.. ^{g, h}
156	Eritrea	230.4	57.7	..	35.9	..	3.3	..	0.0	..	1.4	..	4.7
157	Senegal	448.8	45.5	14.4	8.9	1.0	1.9	-0.2	(.)	5.7	4.3	20.0	12.6 ^{g, h}
158	Timor-Leste	219.8	297.6	..	56.6
159	Rwanda	356.1	43.1	11.3	20.6	0.3	0.2	-0.1	0.0	0.8	1.3	14.2	14.9 ^{g, h}
160	Guinea	249.6	29.9	10.4	7.8	0.6	0.0	-0.7	(.)	6.0	4.2	20.0	13.6 ^{g, h}
161	Benin	220.3	33.6	14.5	8.2	3.4	1.5	(.)	0.0	2.1	2.3	8.2	9.6 ^{g, j}
162	Tanzania, U. Rep. of	1,232.8	34.0	27.5	13.1	0.0	2.6	0.1	-0.3	4.2	1.5	32.9	8.9 ^{g, j}
163	Côte d'Ivoire	1,068.8	65.3	6.4	9.1	0.4	2.0	0.1	-1.0	11.7	7.1	35.4	14.1 ^{g, i}
164	Zambia	640.6	59.9	14.6	17.3	6.2	5.3	-0.3	-0.3	6.2	8.3	14.9	27.1 ^{g, h}
165	Malawi	377.1	31.8	26.8	19.8	1.2	0.3	0.1	0.0	7.1	1.9	29.3	7.6 ^{g, h}
166	Angola	421.4	32.0	2.6	3.7	-3.3	11.7	5.6	1.0	3.2	7.7	8.1	10.0 ^{g, i}

18 Flussi di aiuto, capitale privato e debito

HDI rank	Official development assistance (ODA) received ^a (net disbursements)								MDG				
	Total (US\$ millions)	Per capita (US\$)	As % of GDP		Net foreign direct investment inflows ^b (% of GDP)		Other private flows ^{b, c} (% of GDP)		Total debt service		As % of exports of goods and services		
			1990	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	
	2002	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	1990	2002	
167	Chad	233.0	27.9	18.0	11.6	0.5	45.0	(.)	(.)	0.7	1.5	4.4	.. ^{g, h}
168	Congo, Dem. Rep. of the	806.7	15.8	9.6	14.1	-0.2	0.6	-0.1	0.0	3.7	16.2 ^{g, i}
169	Central African Republic	59.8	15.7	16.8	5.7	(.)	0.4	(.)	0.0	2.0	0.1	13.2	.. ^{g, i}
170	Ethiopia	1,306.7	18.9	11.8	21.6	0.1	1.2	-0.7	-0.1	2.7	1.8	39.0	9.7 ^{g, h}
171	Mozambique	2,057.6	111.0	40.7	57.2	0.4	11.3	1.0	-0.7	3.2	2.1	26.2	6.1 ^{g, j}
172	Guinea-Bissau	59.4	41.0	52.7	29.2	0.8	0.5	(.)	0.0	3.4	7.3	31.0	.. ^{g, h}
173	Burundi	172.1	26.1	23.3	23.9	0.1	0.0	-0.5	-0.3	3.7	3.2	43.4	59.0 ^{g, i}
174	Mali	472.1	37.4	19.9	14.0	0.2	3.0	(.)	0.0	2.8	2.7	12.3	7.0 ^{g, j}
175	Burkina Faso	472.7	37.4	10.6	15.1	(.)	0.3	(.)	0.0	1.1	1.7	6.8	16.0 ^{g, j}
176	Niger	298.5	25.9	16.0	13.7	1.6	0.4	0.4	-0.4	4.0	1.3	17.4	.. ^{g, h}
177	Sierra Leone	353.4	74.2	9.4	45.1	5.0	0.6	0.6	0.0	3.3	2.9	10.1	.. ^{g, h}
	Developing countries	55,150.0 T	8.8	1.5	0.7	1.0	2.5	0.4	-0.1	3.5	4.8	19.9	17.8
	Least developed countries	17,282.3 T	24.7	11.7	8.9	0.1	2.9	0.4	..	2.7	2.3	16.2	7.7
	Arab States	7,015.6 T	24.2	2.7	0.8	0.9	0.6	-0.1	0.5	4.0	2.3	14.9	6.7
	East Asia and the Pacific	7,724.0 T	3.9	..	0.3	2.3	3.6	0.6	-0.3	3.0	3.4	17.9	12.1
	Latin America and the Caribbean	5,063.1 T	8.6	0.4	0.3	0.7	2.7	0.5	-0.6	4.0	8.2	23.7	30.8
	South Asia	6,851.4 T	4.5	1.1	0.7	(.)	0.6	0.3	0.3	2.6	2.5	19.5	11.9
	Sub-Saharan Africa	17,854.0 T	26.3	2.4	0.2	-0.3	3.8	4.1	20.4	10.6
	Central & Eastern Europe & CIS	7,140.0 T	31.2	3.5	(.)	1.5	0.5	7.3	13.5	17.0
	OECD	1.0 ^k	1.9 ^k
	High-income OECD	1.0 ^k	1.9 ^k
	High human development	476.3 T	1.0 ^k	2.0 ^k
	Medium human development	26,070.9 T	6.5	1.2	0.5	0.7	2.2	0.3	0.1	2.9	5.5	18.5	16.7
	Low human development	17,379.9 T	24.2	8.5	7.4	0.5	2.9	0.3	-0.5	6.2	4.0	21.6	11.1
	High income	88.0 T	1.0 ^k	1.9 ^k
	Middle income	18,288.2 T	7.4	0.9	0.3	0.9	2.7	0.3	0.3	3.0	6.3	17.9	18.1
	Low income	29,622.2 T	11.8	3.5	2.5	0.4	1.2	0.5	-0.5	4.2	3.9	27.0	15.0
	World	61,567.8 T	9.7	1.0 ^k	2.0 ^k

Note: This table presents data for countries included in Parts I and II of the Development Assistance Committee's (DAC) list of aid recipients (OECD 2004e). The denominator conventionally used when comparing official development assistance and total debt service to the size of the economy is GNI, not GDP (see the definitions of statistical terms). GDP is used here, however, to allow comparability throughout the table. With few exceptions the denominators produce similar results.

a. ODA receipts are total net ODA flows from DAC countries as well as Czech Republic, Iceland, Israel, the Republic of Korea, Kuwait, Poland, Saudi Arabia, Slovakia, Turkey and the United Arab Emirates and other small donors, including Taiwan (province of China), Estonia, Latvia and Lithuania. A negative value indicates that the repayment of ODA loans exceeds the amount of ODA received. Aggregates do not include net official aid. See the definitions of statistical terms. **b.** A negative value indicates that the capital flowing out of the country exceeds that flowing in. **c.** Other private flows combine non-debt-creating portfolio equity investment flows, portfolio debt flows and bank and trade-related lending. See the definitions of statistical terms. **d.** Data refer to net official aid. See the definitions of statistical terms. **e.** Data refer to 2000. **f.** Data refer to 2001. **g.** Country included in the Debt Initiative for Heavily Indebted Poor Countries (HIPC). **h.** Decision point reached under the HIPC Initiative. **i.** Decision and completion points not yet reached under the HIPC Initiative. **j.** Completion point reached under the HIPC Initiative. **k.** Data used to calculate the aggregate include countries not shown in table.

Source: *Column 1:* OECD 2004f; aggregates calculated for the Human Development Report Office by the Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD); *column 2:* calculated on the basis of data on ODA from OECD 2004f; aggregates calculated for the Human Development Report Office by the OECD; *columns 3 and 4:* calculated on the basis of data on ODA from OECD 2004f and data on GDP from World Bank 2004f; *columns 5, 6, 11 and 12:* World Bank 2004f; aggregates calculated for the Human Development Report Office by the World Bank; *columns 7 and 8:* calculated on the basis of data on portfolio investment (bonds and equity), bank and trade-related lending and GDP data from World Bank 2004f; *columns 9 and 10:* calculated on the basis of data on total debt service and GDP from World Bank 2004f.

HDI rank	Public expenditure on education ^a (% of GDP)		Public expenditure on health ^b (% of GDP)		Military expenditure ^c (% of GDP)		Total debt service ^d (% of GDP)	
	1990 ^e	1999-2001 ^f	1990	2001	1990	2002	1990	2002
High human development								
1 Norway	7.1	6.8	6.4	6.8	2.9	2.1
2 Sweden	7.4	7.6	7.6	7.4	2.6	1.9
3 Australia	5.1	4.6	5.3	6.2	2.1	1.9
4 Canada	6.5	5.2	6.8	6.8	2.0	1.2
5 Netherlands	6.0	5.0	5.7	5.7	2.5	1.6
6 Belgium	5.0	5.8 ^g	6.6	6.4	2.4	1.3
7 Iceland	5.4	6.0 ^g	6.8	7.6	0.0	0.0
8 United States	5.2	5.6	4.7	6.2	5.3	3.4
9 Japan	..	3.6	4.6	6.2	0.9	1.0
10 Ireland	5.2	4.3	4.8	4.9	1.2	0.7
11 Switzerland	5.1	5.6	5.7	6.4	1.8	1.1
12 United Kingdom	4.9	4.6	5.1	6.3	4.0	2.4
13 Finland	5.6	6.3	6.4	5.3	1.6	1.2
14 Austria	5.4	5.9	5.2	5.5	1.0	0.8
15 Luxembourg	3.0	4.1	5.7	5.4	0.9	0.9
16 France	5.4	5.7	6.7	7.3	3.5	2.5
17 Denmark	..	8.3	7.0	7.0	2.0	1.6
18 New Zealand	6.2	6.6	5.8	6.4	1.9	1.1
19 Germany	..	4.6	5.9	8.1	2.8 ^h	1.5
20 Spain	4.4	4.4	5.2	5.4	1.8	1.2
21 Italy	3.1	5.0	6.3	6.3	2.1	2.1
22 Israel	6.3	7.3	3.8	6.0	12.2	9.2
23 Hong Kong, China (SAR)	..	4.1	1.6
24 Greece	2.5	3.8	4.7	5.2	4.7	4.3
25 Singapore	1.0	1.3	4.9	5.2
26 Portugal	4.2	5.8	4.1	6.3	2.7	2.1
27 Slovenia	6.3	..	1.5
28 Korea, Rep. of	3.5	3.6	1.8	2.6	3.7	2.7
29 Barbados	7.8	6.5	5.0	4.3
30 Cyprus	3.5 ⁱ	5.6	..	3.9	5.0	1.6
31 Malta	4.3	4.9 ^g	..	6.0	0.9	0.9
32 Czech Republic	..	4.4	4.8	6.7	..	2.1	..	6.5
33 Brunei Darussalam	1.6	2.5	6.7 ^j	7.0
34 Argentina	1.1	4.6 ^g	4.2	5.1	1.3	1.2	4.4	5.7
35 Seychelles	7.8	7.5 ^g	3.6	4.1	4.0	1.7	5.9	2.1
36 Estonia	..	7.4	1.9	4.3	..	1.9	..	12.0
37 Poland	..	5.4	4.8	4.6	2.7	1.9	1.6	7.1
38 Hungary	5.8	5.1	..	5.1	2.8	1.8	12.8	22.6
39 Saint Kitts and Nevis	2.7	7.7	2.7	3.2	1.9	10.7
40 Bahrain	4.2	2.9	5.1	3.9
41 Lithuania	4.6	..	3.0	4.2	..	1.8	..	9.3
42 Slovakia	5.1	4.1	5.0	5.1	..	1.9	..	14.3
43 Chile	2.5	3.9	2.2	3.1	4.3	3.9	9.1	12.0
44 Kuwait	4.8	..	4.0	3.5	48.5	10.4
45 Costa Rica	4.4	4.7	6.7	4.9	0.0	0.0	8.8	4.0
46 Uruguay	3.0	2.5	2.0	5.1	2.5	1.7	10.6	10.6
47 Qatar	3.5	2.2
48 Croatia	..	4.2 ^g	9.5	7.3	..	2.5	..	13.5
49 United Arab Emirates	1.9	..	0.8	2.6	6.2	3.7
50 Latvia	3.8	5.9	2.7	3.4	..	1.8	..	7.7

19 Priorità nella spesa pubblica

HDI rank	Public expenditure on education ^a (% of GDP)		Public expenditure on health ^b (% of GDP)		Military expenditure ^c (% of GDP)		Total debt service ^d (% of GDP)	
	1990 ^e	1999-2001 ^f	1990	2001	1990	2002	1990	2002
51 Bahamas	4.0	..	2.8	3.2
52 Cuba	..	8.5	4.9	6.2
53 Mexico	3.6	5.1	1.8	2.7	0.5	0.5	4.3	6.8
54 Trinidad and Tobago	3.6	4.0	2.5	1.7	8.9	2.8
55 Antigua and Barbuda	..	3.2	2.8	3.4
Medium human development								
56 Bulgaria	5.2	..	4.1	3.9	3.5	2.7	..	8.8
57 Russian Federation	3.5	3.1	2.5	3.7	12.3 ^k	4.0	..	4.1
58 Libyan Arab Jamahiriya	..	2.7	..	1.6	..	2.4
59 Malaysia	5.2	7.9	1.5	2.0	2.6	2.4	9.8	8.5
60 Macedonia, TFYR	..	4.1 ^g	9.2	5.8	..	2.8	..	6.3
61 Panama	4.7	4.3	4.6	4.8	1.3	..	6.5	13.6
62 Belarus	4.9	6.0	2.5	4.8	..	1.4	..	1.4
63 Tonga	..	5.0	3.7	3.4	1.7	2.0
64 Mauritius	3.5	3.3	..	2.0	0.3	0.2	6.5	5.5
65 Albania	5.8	..	3.3	2.4	5.9	1.2	..	1.2
66 Bosnia and Herzegovina	2.8	2.8
67 Suriname	8.1	..	3.5	5.7
68 Venezuela	3.0	..	2.5	3.7	1.8 ^j	1.4	10.3	7.9
69 Romania	2.8	3.5 ^g	2.8	5.2	4.6	2.3	(.)	6.8
70 Ukraine	5.2	4.2	3.0	2.9	..	2.9	..	7.8
71 Saint Lucia	..	7.3 ^g	2.1	2.9	1.6	4.0
72 Brazil	..	4.0	3.0	3.2	1.9	1.6	1.8	11.4
73 Colombia	2.5	4.4	1.2	3.6	2.2	4.2	9.7	8.6
74 Oman	3.1	4.2 ^g	2.0	2.4	16.5	12.3	7.0	8.6
75 Samoa (Western)	3.4	4.5 ^g	2.8	4.8	4.9	3.0
76 Thailand	3.5	5.0	0.9	2.1	2.3	1.4	6.2	15.6
77 Saudi Arabia	6.5	3.4	12.8	9.8
78 Kazakhstan	3.2	..	3.2	1.9	..	1.0	..	16.7
79 Jamaica	4.7	6.3	2.6	2.9	14.4	10.7
80 Lebanon	..	2.9	7.6	4.7	3.5	12.7
81 Fiji	4.6	5.5 ^g	2.0	2.7	2.3	1.8	7.9	1.5
82 Armenia	7.0	3.2	..	3.2	..	2.7	..	3.1
83 Philippines	2.9	3.2	1.5	1.5	1.4	1.0	8.1	11.8
84 Maldives	4.0	..	3.6	5.6	4.1	3.5
85 Peru	2.2	3.3	1.3	2.6	..	1.5	1.8	5.9
86 Turkmenistan	4.3	..	4.0	3.0
87 St. Vincent & the Grenadines	6.4	9.3	4.4	3.8	2.2	3.7
88 Turkey	2.2	3.7	2.2	..	3.5	4.9	4.9	15.0
89 Paraguay	1.1	4.7 ^g	0.7	3.0	1.2	0.9	6.2	5.9
90 Jordan	8.4	4.6	3.6	4.5	9.9	8.4	15.6	6.3
91 Azerbaijan	..	3.5	2.7	2.0	..	3.1
92 Tunisia	6.0	6.8 ^g	3.0	4.9	2.0	..	11.6	6.8
93 Grenada	5.1	..	3.3	3.8	1.5	6.2
94 China	2.3	..	2.2	2.0	2.7	2.5	2.0	2.4
95 Dominica	..	5.0 ^g	3.9	4.3	3.5	4.5
96 Sri Lanka	2.6	1.3	1.5	1.8	2.1	3.1	4.8	4.3
97 Georgia	..	2.5	3.0	1.4	..	0.9	..	3.8
98 Dominican Republic	..	2.4	1.6	2.2	3.3	3.1
99 Belize	4.7	6.2	2.2	2.3	1.2	..	5.0	22.3
100 Ecuador	2.8	1.0 ^g	1.5	2.3	1.9	2.8	10.5	9.0

19 Priorità nella spesa pubblica

HDI rank	Public expenditure on education ^a (% of GDP)		Public expenditure on health ^b (% of GDP)		Military expenditure ^c (% of GDP)		Total debt service ^d (% of GDP)		
	1990 ^e	1999-2001 ^f	1990	2001	1990	2002	1990	2002	
101	Iran, Islamic Rep. of	4.1	5.0	1.5	2.7	2.9	4.0	0.5	1.3
102	Occupied Palestinian Territories
103	El Salvador	1.9	2.5 ^g	1.4	3.7	2.7	0.8	4.3	3.2
104	Guyana	3.4	4.1 ^g	2.9	4.2	0.9	..	74.5	10.8
105	Cape Verde	3.8	..	0.7	1.7	3.5
106	Syrian Arab Republic	4.1	4.0	0.4	2.4	6.9	6.1	9.7	1.2
107	Uzbekistan	4.6	2.7	9.2
108	Algeria	5.3	..	3.0	3.1	1.5	3.7	14.2	7.5
109	Equatorial Guinea	..	0.5	1.0	1.2	3.9	0.2
110	Kyrgyzstan	8.3	3.1	4.7	1.9	..	1.5	..	10.8
111	Indonesia	1.0	1.3	0.6	0.6	1.8	1.2	8.7	9.8
112	Viet Nam	0.9	1.5	7.9	..	2.7	3.4
113	Moldova, Rep. of	..	4.0	4.4	2.8	..	0.4	..	14.1
114	Bolivia	2.3	6.0	2.1	3.5	2.4	1.7	7.9	6.1
115	Honduras	3.3	3.2	..	0.8	12.8	6.0
116	Tajikistan	9.7	2.4	4.9	1.0	..	1.4	..	6.5
117	Mongolia	12.1	6.5 ^g	6.4	4.6	5.7	2.3	..	4.7
118	Nicaragua	3.4	..	7.0	3.8	4.0 ^j	1.4	1.6	3.8
119	South Africa	6.2	5.7	3.1	3.6	3.8	1.6	..	4.5
120	Egypt	3.7	..	1.8	1.9	3.9	2.7	7.1	2.3
121	Guatemala	1.4	1.7	1.8	2.3	1.5	0.6	2.8	1.8
122	Gabon	..	3.9 ^g	2.0	1.7	3.0	8.3
123	São Tomé and Príncipe	1.5	4.9	12.1
124	Solomon Islands	..	3.5 ^g	5.0	4.7	5.5	2.4
125	Morocco	5.3	5.1	0.9	2.0	4.1	4.3	6.9	10.2
126	Namibia	7.6	7.9	3.7	4.7	5.6 ^j	2.9
127	India	3.9	4.1	0.9	0.9	2.7	2.3	2.6	2.6
128	Botswana	6.7	2.1	1.7	4.4	4.1	4.0	2.8	1.1
129	Vanuatu	4.6	10.5	2.6	2.2	1.6	0.9
130	Cambodia	..	2.0	..	1.7	3.1	2.7	2.7	0.5
131	Ghana	3.2	4.1 ^g	1.3	2.8	0.4	0.6	6.2	3.4
132	Myanmar	..	1.3	1.0	0.4	3.4
133	Papua New Guinea	..	2.3 ^g	3.1	3.9	2.1	..	17.2	9.9
134	Bhutan	..	5.2	1.7	3.6	1.8	1.1
135	Lao People's Dem. Rep.	..	3.2	0.0	1.7	1.1	2.7
136	Comoros	2.9	1.9	0.4	1.9
137	Swaziland	5.7	5.5	1.9	2.3	2.1	..	5.3	1.7
138	Bangladesh	1.5	2.3	0.7	1.5	1.0	1.1	2.5	1.5
139	Sudan	0.9	..	0.7	0.6	3.6	2.8	0.4	0.2
140	Nepal	2.0	3.4	0.8	1.5	0.9	1.4	1.9	1.8
141	Cameroon	3.2	5.4	0.9	1.2	1.5	1.4	4.6	3.9
Low human development									
142	Pakistan	2.6	1.8 ^g	1.1	1.0	5.8	4.7	4.8	4.8
143	Togo	5.5	4.8	1.4	1.5	3.1	..	5.3	0.9
144	Congo	5.0	3.2	1.5	1.4	19.0	0.8
145	Lesotho	6.1	10.0	2.6	4.3	4.5	2.7	3.8	9.4
146	Uganda	1.5	2.5 ^g	..	3.4	3.0	2.4	3.4	1.4
147	Zimbabwe	..	10.4 ^g	3.2	2.8	4.5	3.2	5.4	0.7
148	Kenya	6.7	6.2 ^g	2.4	1.7	2.9	1.7	9.2	3.7
149	Yemen	..	10.0 ^g	1.1	1.5	8.5	7.1	3.5	1.7
150	Madagascar	2.1	2.5	..	1.3	1.2	..	7.2	1.7
151	Nigeria	0.9	..	1.0	0.8	0.9	1.1	11.7	3.4

19 Priorità nella spesa pubblica

HDI rank	Public expenditure on education ^a (% of GDP)		Public expenditure on health ^b (% of GDP)		Military expenditure ^c (% of GDP)		Total debt service ^d (% of GDP)	
	1990 ^e	1999-2001 ^f	1990	2001	1990	2002	1990	2002
152 Mauritania	..	3.6 ^g	..	2.6	3.8	1.9	14.3	6.6
153 Haiti	1.4	..	1.2	2.7	1.2	0.8
154 Djibouti	4.1	6.3	..	3.6	2.0
155 Gambia	3.8	2.7 ^g	2.2	3.2	1.1	0.9	11.9	5.4
156 Eritrea	..	2.7	..	3.7	..	23.5	..	1.4
157 Senegal	3.9	3.2 ^g	0.7	2.8	2.0	1.5	5.7	4.3
158 Timor-Leste	5.8	..	0.0
159 Rwanda	..	2.8 ^g	1.7	3.1	3.7	3.3	0.8	1.3
160 Guinea	..	1.9 ^g	2.0	1.9	2.4 ⁱ	2.9	6.0	4.2
161 Benin	..	3.3 ^g	1.6	2.1	1.8	..	2.1	2.3
162 Tanzania, U. Rep. of	3.2	..	1.6	2.0	2.0 ^j	1.5	4.2	1.5
163 Côte d'Ivoire	..	4.6	1.5	1.0	1.3	..	11.7	7.1
164 Zambia	2.4	1.9	2.6	3.0	3.7	..	6.2	8.3
165 Malawi	3.3	4.1 ^g	..	2.7	1.3	..	7.1	1.9
166 Angola	3.9	2.8 ^g	1.4	2.8	5.8	3.7	3.2	7.7
167 Chad	..	2.0 ^g	..	2.0	..	1.4	0.7	1.5
168 Congo, Dem. Rep. of the	1.5	3.7	16.2
169 Central African Republic	2.2	2.3	1.6 ^j	1.0	2.0	0.1
170 Ethiopia	3.4	4.8	0.9	1.4	8.5	5.2	2.7	1.8
171 Mozambique	3.9	2.4 ^g	3.6	4.0	10.1	2.4	3.2	2.1
172 Guinea-Bissau	..	2.1	1.1	3.2	3.4	7.3
173 Burundi	3.4	3.6 ^g	1.1	2.1	3.4	7.6	3.7	3.2
174 Mali	..	2.8 ^g	1.6	1.7	2.1	..	2.8	2.7
175 Burkina Faso	2.7	..	1.0	2.0	3.0	1.8	1.1	1.7
176 Niger	3.2	2.3	..	1.4	..	1.1	4.0	1.3
177 Sierra Leone	2.6	1.4	2.2	3.3	2.9

a. Data refer to total public expenditure on education, including current and capital expenditures. b. Data for some countries may differ slightly from data presented in table 6 from WHO 2004b. c. As a result of a number of limitations in the data, comparisons of military expenditure data over time and across countries should be made with caution. For detailed notes on the data see SIPRI 2003. d. For aggregates, see table 18. e. Data may not be comparable between countries as a result of differences in methods of data collection. f. Data refer to the most recent year available during the period specified. g. Data refer to UNESCO Institute for Statistics estimate when national estimate is not available. h. Data refer to the Federal Republic of Germany before reunification. i. Data refer to the Office of Greek Education only. j. Data refer to 1991. k. Data refer to the former Soviet Union.

Source: Column 1: Calculated on the basis of GDP and public expenditure data from UNESCO Institute for Statistics 2003c; column 2: UNESCO Institute for Statistics 2004b; columns 3 and 4: World Bank 2004f; columns 5 and 6: SIPRI 2004a; columns 7 and 8: calculated based on the basis of data on GDP and total debt service from World Bank 2004f.

HDI rank	Unemployed people (thousands) 2002	Unemployment rate			MDG Youth unemployment rate		Long-term unemployment ^a (% of total unemployment)		
		Total (% of labour force) 2002	Average annual (% of labour force) 1992-2002	Female (% of male rate) 2002	Total		Women 2002	Men 2002	
					(% of labour force ages 15-24) ^b 2002	Female (% of male rate) 2002			
High human development									
1	Norway	94.3	4.0	4.4	89	11.5	85	3.9	8.3
2	Sweden	176.2	4.0	6.4	84	12.8	86	18.2	23.1
3	Australia	631.3	6.3	8.1	94	12.4	87	17.1	25.9
4	Canada	1,276.2	7.6	9.0	88	13.7	77	8.8	10.3
5	Netherlands	169.9	2.3	4.8	128	5.9	87	26.4	26.9
6	Belgium	329.9	7.3	8.4	125	15.7	95	53.6	45.9
7	Iceland	5.3	3.3	3.6	82	7.2	46	13.3	9.5
8	United States	8,388.7	5.8	5.4	95	12.0	87	8.1	8.9
9	Japan	3,586.6	5.4	3.8	91	10.0	76	22.4	36.2
10	Ireland	82.1	4.4	9.6	81	7.7	74	18.0	35.9
11	Switzerland	131.4	3.1	3.3	109	5.7	54	24.5	19.3
12	United Kingdom	1,508.5	5.2	7.3	77	11.0	68	17.1	26.9
13	Finland	236.9	9.1	12.5	100	20.7	97	21.2	27.3
14	Austria	229.5	5.3	5.3	96	6.3	94	23.3	16.4
15	Luxembourg	5.8	3.0	2.8	188	7.0	168	26.5 ^c	28.6 ^c
16	France	2,442.8	9.0	10.8	128	20.2	125	35.2	32.2
17	Denmark	129.4	4.5	6.1	102	7.1	59	22.4	17.2
18	New Zealand	102.5	5.2	7.1	106	11.4	98	11.5	16.9
19	Germany	3,396.0	8.1	7.9	95	9.7	70	50.3	46.0
20	Spain	2,082.9	11.4	14.6	203	22.2	149	44.5	34.3
21	Italy	2,163.2	9.1	10.8	177	26.3	139	60.1	58.2
24	Greece	435.7	10.0	10.1	236	25.7	181	55.7	47.1
26	Portugal	272.3	5.1	5.5	146	11.5	143	36.2	34.8
28	Korea, Rep. of	708.0	3.1	3.5	73	8.1	70	1.2	3.1
32	Czech Republic	374.1	7.3	6.0	153	16.0	115	51.1	50.3
37	Poland	3,430.8	19.9	14.4 ^d	109	43.9	102	52.0	45.1
38	Hungary	238.8	5.9	8.7	88	12.6	90	41.7	47.0
42	Slovakia	487.0	18.6	15.1 ^e	101	37.4	91	61.2	58.5
53	Mexico	548.6	2.7	3.5	104	4.9	124	0.4	1.2
Medium human development									
86	Turkey	2,473.0	10.3	7.7	91	19.5	87	36.4	27.3
OECD ^f		36,137.5 T	6.9	6.9	107	13.1	94	30.9	28.5

a. Data refer to unemployment lasting 12 months or longer. b. The age range for the youth labour force may be 16-24 for some countries. c. Data are based on a small sample and must be treated with caution. d. Data refer to the average annual rate in 1993-2002. e. Data refer to the average annual rate in 1994-2002. f. Aggregates for the group of Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD) countries are from OECD 2004c.

Source: Columns 1, 2 and 5: OECD 2004c; columns 3, 4 and 6: calculated on the basis of data on male and female unemployment rates from OECD 2004c; columns 7 and 8: OECD 2004d.

HDI rank	Traditional fuel consumption (% of total energy requirements)		Electricity consumption per capita (kilowatt-hours)		MDG GDP per unit of energy use (1995 PPP US\$ per kg of oil equivalent)		MDG Carbon dioxide emissions			Ratification of environmental treaties ^a			
	2001	1980	2001	1980	2001	Per capita (metric tons)		Share of world total (%)	Cartagena Protocol on Biosafety	Framework Convention on Climate Change	Framework Convention on Climate Change ^b	Kyoto Protocol to the Convention on Biological Diversity	
						1980	2000	2000					
High human development													
1	Norway	5.1 ^c	22,400 ^c	29,290 ^c	4.4	5.5	9.5	11.1	0.2	●	●	●	●
2	Sweden	33.1	11,700	17,355	3.4	4.0	8.6	5.3	0.2	●	●	●	●
3	Australia	7.9	6,599	11,205	3.4	4.2	13.8	18.0	1.4		●	○	●
4	Canada	4.6	14,243	18,212	2.4	3.2	17.1	14.2	1.8	○	●	●	●
5	Netherlands	1.1	4,560	6,905	3.7	5.2	10.8	8.7	0.6	●	●	●	●
6	Belgium	1.5	5,177	8,818	3.6	4.3	13.3	10.0	0.4	○	●	●	●
7	Iceland	0.0	13,838	28,260	2.8	2.3	8.2	7.7	(.)	○	●	●	●
8	United States	4.0	10,336	13,241	2.6	4.0	20.4	19.8	23.1		●	○	○
9	Japan	1.2	4,944	8,203	5.1	5.8	7.9	9.3	4.9	●	●	●	●
10	Ireland	1.1	3,106	6,417	4.1	7.0	7.4	11.1	0.2	●	●	●	●
11	Switzerland	6.8 ^d	5,878 ^d	8,499 ^d	7.0	7.0	6.5	5.4	0.2	●	●	●	●
12	United Kingdom	0.5	5,022	6,631	4.1	5.8	10.3	9.6	2.3	●	●	●	●
13	Finland	24.7	8,372	16,273	2.8	3.6	11.9	10.3	0.2	○	●	●	●
14	Austria	13.3	4,988	8,110	5.6	6.8	6.9	7.6	0.3	●	●	●	●
15	Luxembourg	1.6	10,879	15,602	1.9	5.0	28.9	19.4	(.)	●	●	●	●
16	France	5.7 ^e	4,633 ^e	8,351 ^e	4.8	5.3	9.0	6.2	1.5 ^e	●	●	●	●
17	Denmark	11.5	5,059	8,173	4.9	7.3	12.3	8.4	0.2	●	●	●	●
18	New Zealand	6.3	7,270	10,366	4.9	4.0	5.6	8.3	0.1	○	●	●	●
19	Germany	2.3	..	7,207	3.7	5.6	..	9.6	3.2	●	●	●	●
20	Spain	3.9	2,906	5,986	6.2	6.0	5.3	7.0	1.2	●	●	●	●
21	Italy	2.0 ^f	3,364 ^f	5,770 ^f	6.5	7.8	6.6	7.4	1.8 ^f	●	●	●	●
22	Israel	0.0	3,187	6,591	5.6	..	5.4	10.0	0.3		●	●	●
23	Hong Kong, China (SAR)	0.4	2,449	6,127	10.2	9.9	3.2	5.0	0.1	-	-	-	-
24	Greece	5.0	2,413	5,082	7.5	5.8	5.4	8.5	0.4	○	●	●	●
25	Singapore	0.1	2,836	8,010	3.4	2.9	12.5	14.7	0.2		●	●	●
26	Portugal	9.7	1,750	4,539	8.4	6.4	2.8	5.9	0.2	○	●	●	●
27	Slovenia	7.5	..	6,372	..	4.5	..	7.3	0.1	●	●	●	●
28	Korea, Rep. of	1.9	1,051	6,632	3.8	3.5	3.3	9.1	1.8	○	●	●	●
29	Barbados	5.9	1,333	3,086	2.7	4.4	(.)	●	●	●	●
30	Cyprus	1.3	1,692	4,679	4.5	5.0	5.2	8.5	(.)		●	●	●
31	Malta	..	1,627	4,932	6.4	8.3	2.7	7.2	(.)		●	●	●
32	Czech Republic	2.1	..	6,368	..	3.2	..	11.6	0.5	●	●	●	●
33	Brunei Darussalam	0.0	2,430	8,459	3.5	..	35.5	..	(.)				
34	Argentina	3.9	1,413	2,453	7.3	6.8	3.8	3.9	0.6	○	●	●	●
35	Seychelles	..	794	2,481	1.5	2.8	(.)	○	●	●	●
36	Estonia	19.0	..	5,777	1.9	2.8	..	11.7	0.1	●	●	●	●
37	Poland	5.2	3,419	3,595	..	3.9	12.8	7.8	1.2	●	●	●	●
38	Hungary	4.0	2,920	3,886	3.3	4.7	7.7	5.4	0.2	●	●	●	●
39	Saint Kitts and Nevis	50.0	..	2,500	(.)	●	●	●	●
40	Bahrain	0.0	4,784	10,350	1.4	1.5	23.4	29.1	0.1		●		●
41	Lithuania	15.1	..	3,095	..	3.7	..	3.4	(.)	●	●	●	●
42	Slovakia	1.8	..	5,273	..	3.1	..	6.6	0.1	●	●	●	●
43	Chile	16.2	1,054	2,851	4.9	5.6	2.5	3.9	0.2	○	●	●	●
44	Kuwait	0.0	6,849	15,309	2.3	2.2	18.0	21.9	0.2		●		●
45	Costa Rica	30.1	964	1,727	8.9	8.3	1.1	1.4	(.)	○	●	●	●
46	Uruguay	39.1	1,163	2,380	7.6	9.7	2.0	1.6	(.)	○	●	●	●
47	Qatar	0.0	10,616	16,677	56.3	69.5	0.2		●		●
48	Croatia	6.4	..	3,455	..	4.7	..	4.4	0.1	●	●	○	●
49	United Arab Emirates	0.0	6,204	13,948	34.8	21.0	0.2		●		●
50	Latvia	48.7	..	2,617	32.7	4.1	..	2.5	(.)	●	●	●	●

21 Energia e ambiente

HDI rank	Traditional fuel consumption		Electricity consumption		MDG GDP per unit of energy use		MDG Carbon dioxide emissions			Ratification of environmental treaties ^a			
	(% of total energy requirements)		per capita (kilowatt-hours)		(1995 PPP US\$ per kg of oil equivalent)		Per capita (metric tons)		Share of world total (%)	Cartagena Protocol on Biosafety	Framework Convention on Climate Change	Framework Convention on Climate Change ^b	Kyoto Protocol to the Convention on Biological Diversity
	2001	1980	2001	1980	2001	1980	2000	2000					
51	Bahamas	..	4,062	5,407	38.0	5.9	(.)	●	●	●	●
52	Cuba	24.5	1,029	1,363	3.2	2.8	0.1	●	●	●	●
53	Mexico	15.0	999	2,228	4.9	5.3	3.7	4.3	1.8	●	●	●	●
54	Trinidad and Tobago	0.7	1,900	4,219	2.0	1.3	15.4	20.5	0.1	●	●	●	●
55	Antigua and Barbuda	..	984	1,375	2.3	5.2	(.)	●	●	●	●
Medium human development													
56	Bulgaria	5.3	4,371	4,681	1.5	2.5	8.5	5.2	0.2	●	●	●	●
57	Russian Federation	3.4	..	6,081	1.5	1.6	..	9.9	5.9	●	●	○	●
58	Libyan Arab Jamahiriya	1.2	1,588	4,021	8.8	10.9	0.2	●	●	●	●
59	Malaysia	2.3	740	3,039	4.3	3.6	2.0	6.2	0.6	●	●	●	●
60	Macedonia, TFYR	9.6	..	3,338	5.5	(.)	○	●	●	●
61	Panama	20.2	930	1,770	6.1	5.1	1.8	2.2	(.)	●	●	●	●
62	Belarus	5.8	..	3,340	..	1.9	..	5.9	0.2	●	●	●	●
63	Tonga	0.0	109	356	0.4	1.2	(.)	●	●	●	●
64	Mauritius	30.4	482	1,592	0.6	2.4	(.)	●	●	●	●
65	Albania	6.3	1,204	1,743	2.7	6.4	1.8	0.9	(.)	●	●	●	●
66	Bosnia and Herzegovina	7.4	..	2,303	..	4.8	..	4.8	0.1	●	●	●	●
67	Suriname	6.7	4,442	4,359	6.7	5.0	(.)	●	●	●	●
68	Venezuela	2.6	2,379	3,659	2.7	2.4	6.0	6.5	0.7	●	●	●	●
69	Romania	11.7	3,061	2,345	..	3.4	8.6	3.8	0.4	●	●	●	●
70	Ukraine	1.1	..	3,465	..	1.4	..	6.9	1.4	●	●	○	●
71	Saint Lucia	..	504	1,816	1.0	..	(.)	●	●	●	●
72	Brazil	35.7	1,145	2,122	6.7	6.2	1.5	1.8	1.3	●	●	●	●
73	Colombia	19.1	726	1,010	6.5	7.9	1.4	1.4	0.2	●	●	●	●
74	Oman	..	847	5,119	7.5	3.0	5.3	8.2	0.1	●	●	●	●
75	Samoa (Western)	33.3	252	600	0.6	0.8	(.)	●	●	●	●
76	Thailand	15.9	340	1,804	4.8	4.8	0.9	3.3	0.8	●	●	●	●
77	Saudi Arabia	(.)	1,969	6,018	5.6	2.0	14.0	18.1	1.5	●	●	●	●
78	Kazakhstan	3,964	..	1.7	..	8.1	0.5	●	●	○	●
79	Jamaica	8.5	834	2,539	2.7	2.1	4.0	4.2	(.)	○	●	●	●
80	Lebanon	1.0	1,056	3,025	..	3.2	2.1	3.5	0.1	●	●	●	●
81	Fiji	32.1	489	633	1.2	0.9	(.)	●	●	●	●
82	Armenia	1.1	..	1,413	..	3.3	..	1.1	(.)	●	●	●	●
83	Philippines	33.4	373	599	8.3	6.8	0.8	1.0	0.3	○	●	●	●
84	Maldives	0.0	25	420	0.3	1.8	(.)	●	●	●	●
85	Peru	25.4	579	874	7.2	9.4	1.4	1.1	0.1	○	●	●	●
86	Turkmenistan	1,908	..	1.3	..	7.5	0.1	●	●	●	●
87	St. Vincent & the Grenadines	..	276	780	0.4	..	(.)	●	●	○	●
88	Turkey	11.7	554	1,849	5.2	4.9	1.7	3.3	0.9	●	●	●	●
89	Paraguay	28.7	233	1,124	6.7	6.1	0.5	0.7	(.)	●	●	●	●
90	Jordan	2.0	366	1,507	5.4	3.7	2.2	3.2	0.1	●	●	●	●
91	Azerbaijan	0.0	..	2,422	..	1.7	..	3.6	0.1	●	●	●	●
92	Tunisia	10.4	434	1,106	6.5	7.0	1.5	1.9	0.1	●	●	●	●
93	Grenada	0.0	281	1,168	0.5	2.1	(.)	●	●	●	●
94	China	7.8	307	1,139	1.2	4.2	1.5	2.2	11.5	○	●	●	●
95	Dominica	..	149	1,038	0.5	1.4	(.)	●	●	●	●
96	Sri Lanka	34.8	113	354	5.1	7.3	0.2	0.6	(.)	○	●	●	●
97	Georgia	27.2	..	1,379	6.0	4.2	..	1.2	(.)	●	●	●	●
98	Dominican Republic	11.3	582	1,233	5.4	5.7	1.1	3.0	0.1	●	●	●	●
99	Belize	31.3	370	669	1.3	3.3	(.)	●	●	●	●
100	Ecuador	22.5	423	865	2.6	4.4	1.7	2.0	0.1	●	●	●	●

21 Energia e ambiente

HDI rank	Traditional fuel consumption (% of total energy requirements)		Electricity consumption per capita (kilowatt-hours)		MDG GDP per unit of energy use (1995 PPP US\$ per kg of oil equivalent)		MDG Carbon dioxide emissions			Ratification of environmental treaties ^a			
	2001		1980	2001	1980	2001	Per capita (metric tons)		Share of world total (%)	Cartagena Protocol on Biosafety	Framework Convention on Climate Change	Framework Convention on Climate Change ^b	Convention on Biological Diversity
							1980	2000	2000				
101	Iran, Islamic Rep. of	0.1	570	1,985	4.5	3.0	3.0	4.9	1.3	●	●		●
102	Occupied Palestinian Territories				
103	El Salvador	39.9	336	661	4.0	6.2	0.5	1.1	(.)	●	●	●	●
104	Guyana	47.6	545	1,189	2.3	2.1	(.)	●	●	●	●
105	Cape Verde	..	55	102	0.4	0.3	(.)	●			●
106	Syrian Arab Republic	0.0	433	1,528	4.3	3.5	2.2	3.3	0.2		●		●
107	Uzbekistan	0.0	..	1,971	..	0.7	..	4.8	0.5		●	●	●
108	Algeria	8.4	381	866	7.6	5.0	3.5	2.9	0.4	○	●		●
109	Equatorial Guinea	75.0	83	49	0.3	0.4	(.)		●	●	●
110	Kyrgyzstan	0.0	..	2,396	..	3.2	..	0.9	(.)		●	●	●
111	Indonesia	24.8	94	469	3.3	3.7	0.6	1.3	1.1	○	●	○	●
112	Viet Nam	32.5	78	389	..	4.0	0.3	0.7	0.2	●	●	●	●
113	Moldova, Rep. of	2.2	..	1,572	..	1.7	..	1.5	(.)	●	●	●	●
114	Bolivia	23.6	292	469	5.1	4.3	0.8	1.3	(.)	●	●	●	●
115	Honduras	62.1	259	650	4.4	4.6	0.6	0.7	(.)	○	●	●	●
116	Tajikistan	2,499	..	1.7	..	0.6	(.)	●	●		●
117	Mongolia	3.3	1,119	1,308	4.1	3.1	(.)	●	●	●	●
118	Nicaragua	54.6	363	485	5.3	..	0.7	0.7	(.)	●	●	●	●
119	South Africa	12.9 ^g	3,181 ^g	4,313 ^g	4.2	3.5	7.7	7.4	1.4	●	●	●	●
120	Egypt	12.6	433	1,129	5.0	4.5	1.1	2.2	0.6	●	●	○	●
121	Guatemala	65.3	245	481	6.5	5.7	0.7	0.9	(.)		●	●	●
122	Gabon	21.3	766	1,214	3.1	4.2	8.9	2.8	(.)		●		●
123	São Tomé and Príncipe	..	96	118	0.5	0.6	(.)		●		●
124	Solomon Islands	66.7	93	71	0.4	0.4	(.)		●	●	●
125	Morocco	2.5	254	569	10.6	9.0	0.8	1.3	0.2	○	●	●	●
126	Namibia	.. ^h	.. ^h	.. ^h	..	9.3	..	1.0	(.)	○	●	●	●
127	India	24.3	173	561	3.1	4.4	0.5	1.1	4.4	●	●	●	●
128	Botswana	.. ^h	.. ^h	.. ^h	1.1	2.3	(.)	●	●	●	●
129	Vanuatu	50.0	171	4,813	0.5	0.4	(.)		●	●	●
130	Cambodia	95.1	15	18	(.)	(.)	(.)	●	●	●	●
131	Ghana	84.5	450	404	4.4	4.3	0.2	0.3	(.)	●	●	●	●
132	Myanmar	81.1	44	118	0.1	0.2	(.)	○	●	●	●
133	Papua New Guinea	68.6	406	255	0.6	0.5	(.)		●	●	●
134	Bhutan	84.1	17	241	(.)	0.5	(.)	●	●	●	●
135	Lao People's Dem. Rep.	81.6	68	130	0.1	0.1	(.)		●	●	●
136	Comoros	..	26	26	0.1	0.1	(.)		●		●
137	Swaziland	.. ^h	.. ^h	.. ^h	0.8	0.4	(.)		●		●
138	Bangladesh	63.6	30	115	9.7	9.7	0.1	0.2	0.1	●	●	●	●
139	Sudan	80.1	47	81	2.3	3.3	0.2	0.2	(.)		●		●
140	Nepal	88.0	17	63	2.4	3.5	(.)	0.1	(.)	○	●		●
141	Cameroon	71.6	168	226	4.4	4.2	0.4	0.4	(.)	●	●	●	●
Low human development													
142	Pakistan	26.6	176	479	3.5	3.8	0.4	0.8	0.4	○	●		●
143	Togo	88.6	74	125	6.6	4.2	0.2	0.4	(.)	○	●		●
144	Congo	65.6	98	137	1.9	3.3	0.2	0.5	(.)	○	●		●
145	Lesotho	.. ^h	.. ^h	.. ^h	●	●	●	●
146	Uganda	95.0	28	66	0.1	0.1	(.)	●	●	●	●
147	Zimbabwe	68.6	1,020	950	2.5	2.8	1.3	1.2	0.1	○	●		●
148	Kenya	70.6	109	140	1.6	1.8	0.4	0.3	(.)	●	●		●
149	Yemen	3.2	..	164	..	3.8	..	0.5	(.)		●		●
150	Madagascar	84.4	49	51	0.2	0.1	(.)	●	●	●	●
151	Nigeria	82.3	108	154	1.3	1.1	1.0	0.3	0.1	●	●		●

21 Energia e ambiente

HDI rank	Traditional fuel consumption (% of total energy requirements)		Electricity consumption per capita (kilowatt-hours)		MDG GDP per unit of energy use (1995 PPP US\$ per kg of oil equivalent)		MDG Carbon dioxide emissions			Ratification of environmental treaties ^a			
	2001	1980	2001	1980	2001	Per capita (metric tons)		Share of world total (%)	Cartagena Protocol on Biosafety	Framework Convention on Climate Change	Kyoto Protocol to the Convention on Climate Change ^b	Convention on Biological Diversity	
						1980	2000	2000					
152	Mauritania	36.9	60	61	0.4	1.2	(.)		●	●	
153	Haiti	54.0	58	67	6.5	5.8	0.1	0.2	(.)	○	●	●	
154	Djibouti	..	416	286	1.0	0.6	(.)	●	●	●	
155	Gambia	71.4	70	95	0.2	0.2	(.)	○	●	●	
156	Eritrea	77.8	..	61	0.1	(.)	●	●	●	
157	Senegal	72.5	115	151	3.6	4.3	0.5	0.4	(.)	●	●	●	
158	Timor-Leste				
159	Rwanda	92.8	32	23	0.1	0.1	(.)	○	●	●	
160	Guinea	90.6	85	97	0.2	0.2	(.)	○	●	●	
161	Benin	81.9	37	75	2.0	2.9	0.1	0.3	(.)	○	●	●	
162	Tanzania, U. Rep. of	92.8	41	85	..	1.2	0.1	0.1	(.)	●	●	●	
163	Côte d'Ivoire	75.1	220	233	4.6	3.7	0.6	0.7	(.)		●	●	
164	Zambia	87.1	1,125	598	1.3	1.2	0.6	0.2	(.)		○	●	
165	Malawi	86.6	66	76	0.1	0.1	(.)	○	●	●	
166	Angola	79.2	214	125	2.9	2.2	0.8	0.5	(.)		●	●	
167	Chad	97.8	10	12	(.)	(.)	(.)	○	●	●	
168	Congo, Dem. Rep. of the	94.6	161	93	5.3	1.9	0.1	0.1	(.)		●	●	
169	Central African Republic	87.5	29	29	(.)	0.1	(.)	○	●	●	
170	Ethiopia	95.2	..	30	..	2.2	(.)	0.1	(.)	●	●	●	
171	Mozambique	90.5	364	70	0.3	0.1	(.)	●	●	●	
172	Guinea-Bissau	66.7	18	43	0.7	0.2	(.)		●	●	
173	Burundi	96.6	12	73	(.)	(.)	(.)		●	●	
174	Mali	88.3	15	34	0.1	0.1	(.)	●	●	●	
175	Burkina Faso	91.7	16	24	0.1	0.1	(.)	●	●	●	
176	Niger	77.3	39	41	0.1	0.1	(.)	○	●	●	
177	Sierra Leone	92.0	62	55	0.2	0.1	(.)		●	●	
Developing countries													
Least developed countries													
Arab States													
East Asia and the Pacific													
Latin America and the Caribbean													
South Asia													
Sub-Saharan Africa													
Central & Eastern Europe & CIS													
OECD													
High-income OECD													
High human development													
Medium human development													
Low human development													
High income													
Middle income													
Low income													
World													

● Ratification, acceptance, approval, accession or succession. ○ Signature.

a. Information is as of 24 March 2004. The Cartagena Protocol on Biosafety was signed in Cartagena in 2000, the United Nations Framework Convention on Climate Change in New York in 1992, the Kyoto Protocol to the United Nations Framework Convention on Climate Change in Kyoto in 1997 and the Convention on Biological Diversity in Rio de Janeiro in 1992. b. Has not yet entered into force. c. Includes Svalbard and Jan Mayen Islands. d. Includes Liechtenstein. e. Includes Monaco. f. Includes San Marino. g. Data refer to the South African Customs Union, which includes Botswana, Lesotho, Swaziland and Namibia. h. Included in the data for South Africa. i. Data refer to the world aggregate from CDIAC 2004. Data refer to total carbon dioxide emissions, including those of countries not shown in the main indicator tables as well as emissions not included in national totals, such as those from bunker fuels and oxidation of non-fuel hydrocarbon products.

Source: Column 1: Calculated on the basis of data on traditional fuel consumption and total energy requirements from UN 2004c; columns 2-3: UN 2004b; columns 4-7: World Bank 2004f; aggregates calculated for the Human Development Report Office by the World Bank; column 8: calculated on the basis of data on carbon dioxide emissions from CDIAC 2004; columns 9-12: UN 2004f.

HDI rank	Internally displaced people (thousands) 2003 ^{a, c}	Refugees ^a		Conventional arms transfers ^b (1990 prices)				Total armed forces	
		By country of asylum (thousands) 2003	By country of origin ^d (thousands) 2003	Imports		Exports		Thousands 2002	Index (1985 = 100) 2002
				(US\$ millions)		US\$ millions	Share ^e (%)		
		1994	2003	2003	1999-2003				
High human development									
1 Norway	0	56	(.)	99	(.)	150	1	27	72
2 Sweden	0 ^f	142 ^f	(.)	258	23	186	1	34	52
3 Australia	0 ^f	59 ^f	(.)	263	485	30	(.)	51	72
4 Canada	0	133	(.)	333	94	556	1	52	63
5 Netherlands	0 ^f	148 ^f	(.)	143	132	268	1	50	47
6 Belgium	0 ^f	13 ^f	(.)	52	27	6	(.)	39	43
7 Iceland	0	(.)	(.)	(.)	0
8 United States	0	453	(.)	725	515	4,385	34	1,414	66
9 Japan	0	2	(.)	596	210	(.)	0	240	99
10 Ireland	0	6	(.)	48	2	(.)	0	11	77
11 Switzerland	0	49	(.)	113	41	35	(.)	28	138
12 United Kingdom	0	277	(.)	38	555	525	5	210	63
13 Finland	0	13	(.)	179	125	10	(.)	32	87
14 Austria	0 ^f	14 ^f	(.)	65	55	2	(.)	35	63
15 Luxembourg	0 ^f	1 ^f	..	(.)	1	1	129
16 France	0 ^f	132 ^f	(.)	6	120	1,753	7	260	56
17 Denmark	0 ^f	74 ^f	(.)	66	7	3	(.)	23	77
18 New Zealand	0 ^f	6 ^f	(.)	16	71	(.)	0	9	70
19 Germany	0	960	(.)	..	69	1,549	6	296	62
20 Spain	0	6	(.)	636	97	124	(.)	178	56
21 Italy	0	12	(.)	151	348	277	2	217	56
22 Israel	0 ^f	4 ^f	(.)	829	318	212	1	162	114
23 Hong Kong, China (SAR)	0	2
24 Greece	0 ^f	3 ^f	(.)	1,262	1,957	(.)	(.)	178	88
25 Singapore	0	(.)	(.)	171	121	(.)	(.)	61	110
26 Portugal	0 ^f	(.) ^f	(.)	433	68	(.)	0	44	60
27 Slovenia	0	2	1	11	14	9	..
28 Korea, Rep. of	0	(.)	(.)	665	299	36	(.)	686	115
29 Barbados	(.)	1	60
30 Cyprus	0	(.)	(.)	46	(.)	(.)	0	10	100
31 Malta	0 ^f	(.) ^f	..	(.)	(.)	2	263
32 Czech Republic	0	2	6	(.)	111	48	(.)	49	24
33 Brunei Darussalam	(.)	(.)	(.)	7	171
34 Argentina	0	3	(.)	177	127	(.)	(.)	70	65
35 Seychelles	(.)	1	42
36 Estonia	0	(.)	1	15	16	(.)	0	6	..
37 Poland	0	2	14	8	420	89	(.)	163	51
38 Hungary	0	7	2	4	(.)	(.)	0	33	32
39 Saint Kitts and Nevis
40 Bahrain	0 ^f	0 ^f	(.)	10	(.)	(.)	(.)	11	382
41 Lithuania	0	(.)	1	(.)	(.)	(.)	(.)	14	..
42 Slovakia	0	(.)	(.)	30	(.)	(.)	(.)	26	..
43 Chile	0	(.)	1	113	156	(.)	(.)	81	80
44 Kuwait	0	2	(.)	37	21	(.)	0	16	129
45 Costa Rica	0	14	(.)	(.)	(.)
46 Uruguay	0	(.)	(.)	8	(.)	(.)	(.)	24	75
47 Qatar	0	(.)	(.)	10	10	(.)	(.)	12	207
48 Croatia	13	4	215	57	(.)	(.)	(.)	51	..
49 United Arab Emirates	0	(.)	(.)	554	922	(.)	0	42	97
50 Latvia	0	(.)	2	12	29	(.)	0	6	..

22 Rifugiati e armamenti

HDI rank	Internally displaced people (thousands) 2003 ^{a, c}	Refugees ^a		Conventional arms transfers ^b (1990 prices)				Total armed forces		
		By country of asylum (thousands) 2003	By country of origin ^d (thousands) 2003	Imports		Exports		Thousands 2002	Index (1985 = 100) 2002	
				(US\$ millions)		US\$ millions	Share ^e (%)			
		1994	2003	2003	1999-2003					
51	Bahamas	(.)	(.)	1	180
52	Cuba	0	1	3	46	28
53	Mexico	0	6	(.)	118	43	193	149
54	Trinidad and Tobago	(.)	(.)	(.)	3	129
55	Antigua and Barbuda	(.)	200
Medium human development										
56	Bulgaria	0	4	1	(.)	2	18	(.)	68	46
57	Russian Federation	368	10	67	40	(.)	6,980	30
58	Libyan Arab Jamahiriya	0	12	1	(.)	(.)	23	(.)	76	104
59	Malaysia	0	(.)	(.)	376	242	(.)	(.)	100	91
60	Macedonia, TFYR	0	(.)	5	27	(.)	12	..
61	Panama	0	1	(.)	(.)	(.)
62	Belarus	0	1	3	(.)	(.)	60	1	80	..
63	Tonga	(.)	(.)	(.)
64	Mauritius	0 ^f	0 ^f	(.)	(.)	(.)
65	Albania	0	(.)	2	(.)	1	27	67
66	Bosnia and Herzegovina	327	23	167	(.)	(.)	(.)	(.)	20	..
67	Suriname	0 ^f	0 ^f	(.)	(.)	(.)	2	100
68	Venezuela	0	(.)	(.)	1	(.)	82	168
69	Romania	0	2	6	25	46	22	(.)	99	52
70	Ukraine	0	3	58	234	2	302	..
71	Saint Lucia
72	Brazil	0	3	(.)	225	87	(.)	(.)	288	104
73	Colombia	2,040	(.)	16	39	48	158	239
74	Oman	0	0	(.)	173	14	(.)	0	42	143
75	Samoa (Western)
76	Thailand	0	119	(.)	661	163	5	(.)	306	130
77	Saudi Arabia	0	241	(.)	991	487	(.)	0	200	319
78	Kazakhstan	0	16	4	(.)	62	(.)	(.)	60	..
79	Jamaica	(.)	(.)	(.)	3	133
80	Lebanon	0	3	19	13	(.)	(.)	(.)	72	413
81	Fiji	(.)	4	(.)	4	130
82	Armenia	0	239	6	310	(.)	45	..
83	Philippines	0	(.)	(.)	71	8	106	92
84	Maldives	(.)	(.)
85	Peru	0	1	2	121	(.)	(.)	(.)	110	86
86	Turkmenistan	0	14	1	18	..
87	St. Vincent & the Grenadines
88	Turkey	0	2	147	1,250	504	61	(.)	515	82
89	Paraguay	0	(.)	(.)	(.)	4	19	129
90	Jordan	0	1	1	5	258	(.)	0	100	143
91	Azerbaijan	576	(.)	248	25	(.)	72	..
92	Tunisia	0	(.)	2	32	(.)	35	100
93	Grenada
94	China	0	299	100	142	2,548	404	2	2,270	58
95	Dominica
96	Sri Lanka	386	(.)	81	53	8	158	731
97	Georgia	260	4	10	(.)	(.)	(.)	(.)	18	..
98	Dominican Republic	(.)	(.)	76	25	110
99	Belize	0	1	(.)	(.)	(.)	1	183
100	Ecuador	0	6	(.)	(.)	(.)	60	140

22 Rifugiati e armamenti

HDI rank	Internally displaced people (thousands) 2003 ^{a, c}	Refugees ^a		Conventional arms transfers ^b (1990 prices)				Total armed forces		
		By country of asylum (thousands) 2003	By country of origin ^d (thousands) 2003	Imports (US\$ millions)		Exports		Thousands 2002	Index (1985 = 100) 2002	
				1994	2003	US\$ millions 2003	Share ^e (%) 1999-2003			
		2003	2003	1994	2003	2003	1999-2003	2002	2002	
101	Iran, Islamic Rep. of	0	985	57	376	323	(.)	0	520	85
102	Occupied Palestinian Territories	0	0 ^g	326 ^g	5	(.)
103	El Salvador	0	(.)	4	(.)	(.)	17	40
104	Guyana	(.)	(.)	(.)	2	24
105	Cape Verde	(.)	(.)	(.)	1	16
106	Syrian Arab Republic	0	4	16	44	15	(.)	0	319	79
107	Uzbekistan	0	45	4	(.)	(.)	510	1	52	..
108	Algeria	0	169	4	156	513	137	80
109	Equatorial Guinea	(.)	(.)	(.)	2	105
110	Kyrgyzstan	0	6	2	(.)	9	76	(.)	11	..
111	Indonesia	0	(.)	8	559	333	20	(.)	297	107
112	Viet Nam	0	15	331	(.)	7	484	47
113	Moldova, Rep. of	0	(.)	6	2	(.)	(.)	(.)	7	..
114	Bolivia	0	1	(.)	7	(.)	32	114
115	Honduras	0	(.)	(.)	8	50
116	Tajikistan	0	3	59	24	(.)	6	..
117	Mongolia	0 ^f	0 ^f	(.)	9	28
118	Nicaragua	0	(.)	4	(.)	0	14	22
119	South Africa	0	27	(.)	19	13	23	(.)	60	56
120	Egypt	0	89	1	1,976	504	(.)	(.)	443	100
121	Guatemala	0	1	4	3	(.)	31	99
122	Gabon	0	14	(.)	5	196
123	São Tomé and Príncipe	0	0	(.)
124	Solomon Islands
125	Morocco	0	2	1	131	(.)	196	132
126	Namibia	0	20	1	3	5	9	..
127	India	0	165	3	561	3,621	(.)	(.)	1,298	103
128	Botswana	0	3	(.)	(.)	(.)	9	225
129	Vanuatu
130	Cambodia	0	(.)	17	71	(.)	(.)	0	125	357
131	Ghana	0	44	13	10	(.)	7	46
132	Myanmar	0 ^f	0 ^f	141	3	31	444	239
133	Papua New Guinea	0	7	(.)	1	(.)	3	97
134	Bhutan	114
135	Lao People's Dem. Rep.	0 ^f	0 ^f	2	(.)	(.)	29	54
136	Comoros	0 ^f	0 ^f	(.)
137	Swaziland	0	1	(.)	(.)	(.)
138	Bangladesh	0	20	1	51	(.)	137	150
139	Sudan	0 ^f	328 ^f	567	(.)	(.)	117	207
140	Nepal	0	134	1	(.)	5	51	204
141	Cameroon	0	59	2	(.)	(.)	23	316
Low human development										
142	Pakistan	0	1,124	10	687	611	(.)	(.)	620	128
143	Togo	0	12	8	3	(.)	10	264
144	Congo	0	91	24	(.)	(.)	10	115
145	Lesotho	0 ^f	0 ^f	(.)	(.)	(.)	2	100
146	Uganda	0	231	24	(.)	19	55	275
147	Zimbabwe	0	13	(.)	(.)	23	36	88
148	Kenya	0	239	(.)	12	(.)	24	178
149	Yemen	0	62	1	4	30	67	104
150	Madagascar	0 ^f	0 ^f	(.)	14	64
151	Nigeria	0	9	19	75	51	79	84

22 Rifugiati e armamenti

HDI rank	Internally displaced people (thousands) 2003 ^{a, c}	Refugees ^a		Conventional arms transfers ^b (1990 prices)				Total armed forces		
		By country of asylum (thousands) 2003	By country of origin ^d (thousands) 2003	Imports		Exports		Thousands 2002	Index (1985 = 100) 2002	
				(US\$ millions)		US\$ millions	Share ^e (%)			
		1994	2003	2003	1999-2003	2002	2002			
152	Mauritania	0	(.)	26	27	(.)	16	185
153	Haiti	(.)
154	Djibouti	0	27	(.)	(.)	(.)	10	327
155	Gambia	0	7	(.)	1	160
156	Eritrea	0	4	11	14	180	(.)	0	172	..
157	Senegal	0	21	8	1	(.)	9	93
158	Timor-Leste	0	(.)
159	Rwanda	0	37	66	(.)	(.)	70	1,346
160	Guinea	0	184	1	(.)	(.)	10	98
161	Benin	0	5	(.)	(.)	6	5	102
162	Tanzania, U. Rep. of	0	650	(.)	2	(.)	27	67
163	Côte d'Ivoire	38	76	47	(.)	22	17	129
164	Zambia	0	227	(.)	(.)	(.)	22	133
165	Malawi	0	3	(.)	1	(.)	(.)	(.)	5	100
166	Angola	0	13	313	96	(.)	(.)	(.)	100	202
167	Chad	0	146	46	8	(.)	30	249
168	Congo, Dem. Rep. of the	0	234	428	(.)	(.)	81	170
169	Central African Republic	0	45	35	3	111
170	Ethiopia	0	130	26	(.)	(.)	253	116
171	Mozambique	0	(.)	(.)	(.)	(.)	11	70
172	Guinea-Bissau	0	8	(.)	(.)	(.)	9	108
173	Burundi	100	41	525	(.)	(.)	46	875
174	Mali	0	10	(.)	(.)	(.)	7	151
175	Burkina Faso	0	(.)	1	10	255
176	Niger	0	(.)	(.)	(.)	(.)	5	241
177	Sierra Leone	0	61	78	1	(.)	13	419
Developing countries		..	6,726 T	14,203 T	91
Least developed countries		..	2,717 T	2,033 T	174
Arab States		..	1,074 T	2,282 T	84
East Asia and the Pacific		..	444 T	6,012 T	80
Latin America and the Caribbean		..	38 T	1,268 T	94
South Asia		..	2,428 T	2,834 T	112
Sub-Saharan Africa		..	2,740 T	1,283 T	152
Central & Eastern Europe & the CIS		..	678 T	1,253 T	19
OECD		..	2,580 T	5,092 T	70
High-income OECD		..	2,561 T	4,112 T	70
High human development		..	2,610 T	5,208 T	71
Medium human development		..	3,147 T	10,455 T	62
Low human development		..	3,712 T	1,847 T	148
High income		..	2,571 T	4,444 T	72
Middle income		..	2,807 T	8,411 T	52
Low income		..	4,591 T	6,191 T	116
World		5,081 ^h	9,970 T	..	19,253 T ⁱ	18,679 T ⁱ	18,680 T ⁱ	..	19,045 T	69

a. Data refer to the end of 2003 unless otherwise specified. Provisional data subject to change. b. Data are as of 25 February 2004. Figures are trend indicator values, which are an indicator only of the volume of international arm transfers, not of the actual financial value of such transfers. Published reports of arms transfers provide partial information, as not all transfers are fully reported. The estimates presented are conservative and may understate actual transfers of conventional weapons. c. Persons who are displaced within their country and to whom the United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR) extends protection or assistance, generally pursuant to a special request by a competent organ of the United Nations. A zero indicates that the indicator has a value of zero, is not available or is not applicable. d. The country of origin for many refugees is unavailable or unreported. These data may therefore be underestimates. e. Calculated using the 1999-2003 totals for all countries and non-state actors with exports of major conventional weapons as defined in SIPRI 2004b. f. Refers to the end of 2002. g. Palestinian refugees under the mandate of the United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East (UNRWA) in Jordan, Occupied Palestinian Territories, the Syrian Arab Republic or Lebanon are not included. Data refer to the Gaza Strip. h. Data refer to the world aggregate from UNHCR 2004. i. Data refer to the world aggregate from SIPRI 2004b. It includes all countries and non-state actors with transfers of major conventional weapons as defined in SIPRI 2004b.

Source: Columns 1-3: UNHCR 2004; columns 4-6: SIPRI 2004b; column 7: calculated on the basis of data on weapons transfers from SIPRI 2004b; column 8: IISS 2003; column 9: calculated on the basis of data on armed forces from IISS 2003.

	Year ^b	People victimized by crime ^a (% of total population)					
		Total crime ^c	Property crime ^d	Robbery	Sexual assault ^e	Assault	Bribery (corruption) ^f
National							
Australia	1999	30.1	13.9	1.2	1.0	2.4	0.3
Austria	1995	18.8	3.1	0.2	1.2	0.8	0.7
Belgium	1999	21.4	7.7	1.0	0.3	1.2	0.3
Canada	1999	23.8	10.4	0.9	0.8	2.3	0.4
Denmark	1999	23.0	7.6	0.7	0.4	1.4	0.3
England and Wales	1999	26.4	12.2	1.2	0.9	2.8	0.1
Finland	1999	19.1	4.4	0.6	1.1	2.1	0.2
France	1999	21.4	8.7	1.1	0.7	1.4	1.3
Italy	1991	24.6	12.7	1.3	0.6	0.2	..
Japan	1999	15.2	3.4	0.1	0.1	0.1	(.)
Malta	1996	23.1	10.9	0.4	0.1	1.1	4.0
Netherlands	1999	25.2	7.4	0.8	0.8	1.0	0.4
New Zealand	1991	29.4	14.8	0.7	1.3	2.4	..
Northern Ireland	1999	15.0	6.2	0.1	0.1	2.1	0.2
Poland	1999	22.7	9.0	1.8	0.2	1.1	5.1
Portugal	1999	15.5	7.5	1.1	0.2	0.4	1.4
Scotland	1999	23.2	7.6	0.7	0.3	3.0	..
Slovenia	2000	21.2	7.7	1.1	0.8	1.1	2.1
Sweden	1999	24.7	8.4	0.9	1.1	1.2	0.1
Switzerland	1999	18.2	4.5	0.7	0.6	1.0	0.2 ^g
United States	1999	21.1	10.0	0.6	0.4	1.2	0.2
Major city							
Asunción (Paraguay)	1995	34.4	16.7	6.3	1.7	0.9	13.3
Baku (Azerbaijan)	1999	8.3	2.4	1.6	0.0	0.4	20.8
Beijing (China)	1991	19.0	2.2	0.5	0.6	0.6	..
Bishkek (Kyrgyzstan)	1995	27.8	11.3	1.6	2.2	2.1	19.3
Bogotá (Colombia)	1996	54.6	27.0	11.5	4.8	2.5	19.5
Bratislava (Slovakia)	1996	36.0	20.8	1.2	0.4	0.5	13.5
Bucharest (Romania)	1999	25.4	10.8	1.8	0.4	0.6	19.2
Budapest (Hungary)	1999	32.1	15.6	1.8	0.9	0.8	9.8
Buenos Aires (Argentina)	1995	61.1	30.8	6.4	6.4	2.3	30.2
Cairo (Egypt)	1991	28.7	12.1	2.2	1.8	1.1	..
Dar es Salaam (Tanzania, U. Rep. of)	1991	..	23.1	8.2	6.1	1.7	..
Gaborone (Botswana)	1996	31.7	19.7	2.0	0.7	3.2	2.8
Jakarta (Indonesia)	1995	20.9	9.4	0.7	1.3	0.5	29.9
Johannesburg (South Africa)	1995	38.0	18.3	4.7	2.7	4.6	6.9
Kampala (Uganda)	1995	40.9	20.6	2.3	5.1	1.7	19.5
Kiev (Ukraine)	1999	29.1	8.9	2.5	1.2	1.5	16.2
La Paz (Bolivia)	1995	39.8	18.1	5.8	1.5	2.0	24.4
Manila (Philippines)	1995	10.6	3.3	1.5	0.1	0.1	4.3
Maputo (Mozambique)	2001	40.6	29.3	7.6	2.2	3.2	30.5
Minsk (Belarus)	1999	23.6	11.1	1.4	1.4	1.3	20.6
Moscow (Russian Federation)	1999	26.3	10.9	2.4	1.2	1.1	16.6
Mumbai (India)	1995	31.8	6.7	1.3	3.5	0.8	22.9
New Delhi (India)	1995	30.5	6.1	1.0	1.7	0.8	21.0
Prague (Czech Republic)	1999	34.1	21.6	0.5	0.9	1.1	5.7
Riga (Latvia)	1999	26.5	9.4	2.8	0.5	1.9	14.3

23 Vittime del crimine

People victimized by crime ^a (% of total population)

	Year ^b	Total crime ^c	Property crime ^d	Robbery	Sexual assault ^e	Assault	Bribery (corruption) ^f
Rio de Janeiro (Brazil)	1995	44.0	14.7	12.2	7.5	3.4	17.1
San José (Costa Rica)	1995	40.4	21.7	8.9	3.5	1.7	9.2
Skopje (Macedonia, TFYR)	1995	21.1	9.4	1.1	0.3	0.7	7.4
Sofia (Bulgaria)	1999	27.2	16.1	1.5	0.1	0.6	16.4
Tallinn (Estonia)	1999	41.2	22.5	6.3	3.3	3.7	9.3
Tbilisi (Georgia)	1999	23.6	11.1	1.8	0.4	0.9	16.6
Tirana (Albania)	1999	31.7	11.2	2.9	1.2	0.7	59.1
Tunis (Tunisia)	1991	37.5	20.1	5.4	1.5	0.4	..
Ulaanbaatar (Mongolia)	1999	41.8	20.0	4.5	1.4	2.1	21.3
Vilnius (Lithuania)	1999	31.0	17.8	3.2	2.0	1.4	22.9
Zagreb (Croatia)	1999	14.3	4.4	0.5	0.8	0.5	9.5

a. Data refer to victimization as reported in the International Crime Victims Survey. b. Surveys were conducted in 1992, 1995, 1996-97 and 2000-01. Data refer to the year preceding the survey. c. Data refer to people victimized by 1 or more of 11 crimes recorded in the survey: robbery, burglary, attempted burglary, car theft, car vandalism, bicycle theft, sexual assault, theft from car, theft of personal property, assault and threats and theft of motorcycle or moped. d. Includes car theft, theft from car, burglary with entry and attempted burglary. e. Data refer to women only. f. Data refer to people who have been asked or expected to pay a bribe by a government official. g. Data refer to 1995.

Source: Columns 1-7: UNODC 2004.

HDI rank	Gender-related development index (GDI)		Life expectancy at birth (years) 2002		Adult literacy rate (% ages 15 and above) 2002 ^a		Combined gross enrolment ratio for primary, secondary and tertiary level schools (%) 2001/02 ^b		Estimated earned income (PPP US\$) 2002 ^c		HDI rank minus GDI rank ^d	
	Rank	Value	Female	Male	Female	Male	Female	Male	Female	Male		
												Female
High human development												
1	Norway	1	0.955	81.8	75.9	.. ^e	.. ^e	102 ^{f,g}	94 ^g	31,356	42,340	0
2	Sweden	2	0.946	82.5	77.5	.. ^e	.. ^e	124 ^{f,h}	104 ^{f,h}	23,781	28,700	0
3	Australia	3	0.945	82.0	76.4	.. ^e	.. ^e	114 ^{f,h}	111 ^{f,h}	23,643	33,259	0
4	Canada	4	0.941	81.9	76.6	.. ^e	.. ^e	96 ^g	93 ^g	22,964	36,299	0
5	Netherlands	5	0.938	81.0	75.6	.. ^e	.. ^e	99 ^g	100 ^{f,g}	20,358	38,266	0
6	Belgium	7	0.938	81.8	75.6	.. ^e	.. ^e	115 ^{f,g}	107 ^{f,g}	18,528	37,180	-1
7	Iceland	6	0.938	81.9	77.6	.. ^e	.. ^e	95 ^g	86 ^g	22,716	36,043	1
8	United States	8	0.936	79.8	74.2	.. ^e	.. ^e	96 ^h	89 ^h	27,338	43,797	0
9	Japan	12	0.932	85.0	77.8	.. ^e	.. ^e	83 ^h	85 ^h	16,977	37,208	-3
10	Ireland	14	0.929	79.5	74.3	.. ^e	.. ^e	94 ^g	87 ^g	21,056	52,008	-4
11	Switzerland	11	0.932	82.3	75.9	.. ^e	.. ^e	86 ^g	90 ^g	20,459	40,769	0
12	United Kingdom	9	0.934	80.6	75.6	.. ^e	.. ^e	119 ^{f,g}	107 ^{f,g}	19,807	32,984	3
13	Finland	10	0.933	81.4	74.3	.. ^e	.. ^e	111 ^{f,g}	102 ^{f,g}	21,645	30,970	3
14	Austria	17	0.924	81.4	75.3	.. ^e	.. ^e	92 ^g	91 ^g	15,410	43,169	-3
15	Luxembourg	16	0.926	81.3	75.0	.. ^e	.. ^e	75 ^{g,i}	74 ^{g,i}	33,517	88,803 ⁱ	-1
16	France	15	0.929	82.7	75.1	.. ^e	.. ^e	93 ^g	90 ^g	19,923	33,950	1
17	Denmark	13	0.931	79.0	74.1	.. ^e	.. ^e	99 ^k	92 ^k	26,074	36,161	4
18	New Zealand	18	0.924	80.7	75.7	.. ^e	.. ^e	107 ^{f,h}	96 ^h	18,168	26,481	0
19	Germany	19	0.921	81.1	75.1	.. ^e	.. ^e	88 ^h	89 ^h	18,763	35,885	0
20	Spain	20	0.916	82.7	75.8	96.9 ^e	98.7 ^e	95 ^h	89 ^h	13,209	29,971	0
21	Italy	21	0.914	81.9	75.5	98.1 ^e	98.9 ^e	84 ^g	81 ^g	16,702	36,959	0
22	Israel	22	0.906	80.9	77.0	93.4	97.3	94	89	14,201	26,636	0
23	Hong Kong, China (SAR)	23	0.898	82.7	77.2	89.6 ^l	96.9 ^l	70	73	18,805	33,776	0
24	Greece	25	0.894	80.9	75.7	96.1 ^e	98.6 ^e	88 ^g	84 ^g	10,892	25,601	-1
25	Singapore	28	0.884	80.2	75.8	88.6 ^m	96.6 ^m	75 ^{k,n}	76 ^{k,n}	15,822	31,927	-3
26	Portugal	24	0.894	79.5	72.5	90.3 ^e	95.2 ^e	97 ^g	90 ^g	13,084	24,373	2
27	Slovenia	26	0.892	79.7	72.5	99.6 ^e	99.7 ^e	94 ^g	86 ^g	14,084	22,832	1
28	Korea, Rep. of	29	0.882	79.2	71.7	96.6 ^{e,l}	99.2 ^{e,l}	85 ^h	98 ^h	10,747	23,226	-1
29	Barbados	27	0.884	79.4	74.4	99.7 ^e	99.7 ^e	93 ^g	84 ^g	11,634	19,116	2
30	Cyprus	30	0.875	80.5	75.9	95.1 ^m	98.6 ^m	75 ^g	74 ^g	11,223 ^o	23,916 ^o	0
31	Malta	31	0.866	80.6	75.8	93.4	91.8	77 ^g	77 ^g	9,654	26,160	0
32	Czech Republic	32	0.865	78.6	72.0	.. ^e	.. ^e	79 ^h	78 ^h	11,322	20,370	0
33	Brunei Darussalam	78.8	74.1	91.4 ^m	96.3 ^m	75	72
34	Argentina	36	0.841	77.6	70.5	97.0	97.0	98 ^h	90 ^h	5,662	15,431	-3
35	Seychelles	92.3 ^m	91.4 ^m	86	85
36	Estonia	33	0.852	76.7	66.3	99.8 ^{e,m}	99.8 ^{e,m}	101 ^{f,g}	92 ^g	9,777	15,571	1
37	Poland	34	0.848	77.9	69.7	99.7 ^{e,l}	99.8 ^{e,l}	93 ^h	87 ^h	8,120	13,149	1
38	Hungary	35	0.847	75.9	67.6	99.2 ^e	99.5 ^e	89 ^h	84 ^h	10,307	17,465	1
39	Saint Kitts and Nevis	111 ^{f,g}	85 ^g
40	Bahrain	39	0.832	75.8	72.4	84.2	91.5	82	77	7,961	23,505	-2
41	Lithuania	37	0.841	77.5	67.4	99.6 ^{e,m}	99.6 ^{e,m}	93 ^g	87 ^g	8,419	12,518	1
42	Slovakia	38	0.840	77.5	69.6	99.7 ^{e,m}	99.7 ^{e,m}	75 ^h	73 ^h	10,127	15,617	1
43	Chile	40	0.830	78.9	72.9	95.6 ^m	95.8 ^m	79 ^g	80 ^g	5,442	14,256	0
44	Kuwait	42	0.827	78.9	74.8	81.0	84.7	81 ^k	71 ^k	7,116	20,979	-1
45	Costa Rica	44	0.823	80.5	75.7	95.9	95.7	70	69	4,698	12,197	-2
46	Uruguay	41	0.829	78.8	71.5	98.1	97.3	90 ^h	81 ^h	5,367	10,304	2
47	Qatar	75.3	70.4	82.3 ^{m,p}	84.9 ^{m,p}	84	79
48	Croatia	43	0.827	78.0	70.2	97.1 ^m	99.3 ^{e,m}	74	72	7,453	13,374	1
49	United Arab Emirates	77.3	73.2	80.7	75.6	72	65
50	Latvia	45	0.823	76.1	65.4	99.7 ^{e,m}	99.8 ^{e,m}	92 ^g	83 ^g	7,685	11,085	0

24 Indice di sviluppo di genere

HDI rank	Gender-related development index (GDI)		Life expectancy at birth (years) 2002		Adult literacy rate (% ages 15 and above) 2002 ^a		Combined gross enrolment ratio for primary, secondary and tertiary level schools (%) 2001/02 ^b		Estimated earned income (PPP US\$) 2002 ^c		HDI rank minus GDI rank ^d	
	Rank	Value	Female	Male	Female	Male	Female	Male	Female	Male		
51	Bahamas	46	0.813	70.4	63.9	96.3 ^l	94.6 ^l	77 ^{k,n}	72 ^{k,n}	13,375	20,700	0
52	Cuba	78.6	74.7	96.8	97.0	78	77
53	Mexico	50	0.792	76.3	70.3	88.7 ^m	92.6 ^m	74 ^h	73 ^h	4,915	12,967	-3
54	Trinidad and Tobago	47	0.795	74.5	68.5	97.9	99.0 ^e	65	63	5,916	13,095	1
55	Antigua and Barbuda
Medium human development												
56	Bulgaria	48	0.795	74.6	67.4	98.1	99.1 ^e	77 ^g	75 ^g	5,719	8,627	1
57	Russian Federation	49	0.794	73.0	60.7	99.5 ^e	99.7 ^e	92 ^h	85 ^h	6,508	10,189	1
58	Libyan Arab Jamahiriya	75.3	70.7	70.7	91.8	100 ^{f,h}	93 ^h
59	Malaysia	52	0.786	75.6	70.7	85.4 ^m	92.0 ^m	72 ^h	69 ^h	5,219	13,157	-1
60	Macedonia, TFYR	75.7	71.3	70 ^g	70 ^g	4,599	8,293	..
61	Panama	53	0.785	77.3	72.2	91.7	92.9	75 ^k	71 ^k	3,958	7,847	-1
62	Belarus	51	0.789	75.2	64.7	99.6 ^e	99.8 ^e	90	86	4,405	6,765	2
63	Tonga	69.0	67.9	98.9 ^m	98.8 ^m	83	82
64	Mauritius	55	0.775	75.7	68.3	80.5 ^m	88.2 ^m	68	70	5,827	15,897	-1
65	Albania	54	0.778	76.6	70.8	98.3 ^m	99.2 ^{e,m}	70 ^g	67 ^g	3,442	6,185	1
66	Bosnia and Herzegovina	76.6	71.2	91.1	98.4
67	Suriname	73.6	68.4	79 ^h	69 ^h
68	Venezuela	58	0.770	76.6	70.8	92.7	93.5	74	69	3,125	7,550	-2
69	Romania	56	0.775	74.2	67.0	96.3 ^m	98.4 ^m	70 ^g	67 ^g	4,837	8,311	1
70	Ukraine	57	0.773	74.6	64.5	99.5 ^e	99.8 ^e	86	83	3,429	6,493	1
71	Saint Lucia	74.0	70.7	77	70
72	Brazil	60	0.768	72.5	63.9	86.5 ^m	86.2 ^m	94 ^h	90 ^h	4,594	10,879	-1
73	Colombia	59	0.770	75.2	69.0	92.2	92.1	70	67	4,429	8,420	1
74	Oman	68	0.747	74.3	70.9	65.4	82.0	63	62	4,056	18,239	-7
75	Samoa (Western)	73.3	66.8	98.4	98.9	71	68
76	Thailand	61	0.766	73.4	65.2	90.5 ^m	94.9 ^m	72 ^g	74 ^g	5,284	8,664	1
77	Saudi Arabia	72	0.739	73.6	71.0	69.5	84.1	57	58	3,825	18,616	-9
78	Kazakhstan	63	0.761	71.8	60.7	99.2 ^e	99.7 ^e	82	80	4,247	7,156	1
79	Jamaica	62	0.762	77.7	73.6	91.4	83.8	78 ^h	72 ^h	3,169	4,783	3
80	Lebanon	64	0.755	75.0	71.8	81.0 ^l	92.4 ^l	79	77	2,552	8,336	2
81	Fiji	69	0.747	71.4	68.0	91.4 ^{m,p}	94.5 ^{m,p}	73 ^h	73 ^h	2,838	7,855	-2
82	Armenia	65	0.752	75.5	68.9	99.2 ^{e,m}	99.7 ^{e,m}	75	69	2,564	3,700	3
83	Philippines	66	0.751	71.9	67.9	92.7 ^m	92.5 ^m	82 ^h	81 ^h	3,144	5,326	3
84	Maldives	66.8	67.7	97.2	97.3	78	78
85	Peru	74	0.736	72.3	67.2	80.3 ^q	91.3 ^q	88 ^h	88 ^h	2,105	7,875	-4
86	Turkmenistan	67	0.748	70.3	63.7	98.3 ^{m,p}	99.3 ^{e,m,p}	81 ^{k,n}	81 ^{k,n}	3,274 ^o	5,212 ^o	4
87	St. Vincent & the Grenadines	75.5	72.5	66	63
88	Turkey	70	0.746	73.1	67.9	78.5 ^m	94.4 ^m	62 ^h	74 ^h	4,757	7,873	2
89	Paraguay	75	0.736	73.0	68.5	90.2 ^q	93.1 ^q	72 ^h	72 ^h	2,175	6,641	-2
90	Jordan	76	0.734	72.4	69.6	85.9	95.5	77 ^h	76 ^h	1,896	6,118	-2
91	Azerbaijan	75.4	68.6	67	70	2,322	4,044	..
92	Tunisia	77	0.734	74.8	70.7	63.1	83.1	75 ^h	74 ^h	3,615	9,933	-2
93	Grenada	57 ^g	73 ^g
94	China	71	0.741	73.2	68.8	86.5 ^m	95.1 ^m	64 ^k	69 ^k	3,571	5,435	5
95	Dominica	75 ^g	72 ^g
96	Sri Lanka	73	0.738	75.8	69.8	89.6	94.7	66 ^r	64 ^r	2,570	4,523	4
97	Georgia	77.5	69.4	70	68	1,325	3,283	..
98	Dominican Republic	78	0.728	69.2	64.4	84.4	84.3	81 ^h	73 ^h	3,491	9,694	0
99	Belize	80	0.718	73.1	70.0	77.1 ^m	76.7 ^m	72 ^g	71 ^g	2,376	9,799	-1
100	Ecuador	79	0.721	73.4	68.2	89.7 ^m	92.3 ^m	71 ^{g,s}	73 ^{g,s}	1,656	5,491	1

24 Indice di sviluppo di genere

HDI rank	Gender-related development index (GDI)		Life expectancy at birth (years) 2002		Adult literacy rate (% ages 15 and above) 2002 ^a		Combined gross enrolment ratio for primary, secondary and tertiary level schools (%) 2001/02 ^b		Estimated earned income (PPP US\$) 2002 ^c		HDI rank minus GDI rank ^d	
	Rank	Value	Female	Male	Female	Male	Female	Male	Female	Male		
101	Iran, Islamic Rep. of	82	0.713	71.7	68.8	70.4 ^{l,p,q}	83.5 ^{l,p,q}	65	72	2,835	9,946	-1
102	Occupied Palestinian Territories	73.9	70.7	81	78
103	El Salvador	84	0.709	73.6	67.6	77.1	82.4	65	66	2,602	7,269	-2
104	Guyana	81	0.715	66.4	60.1	98.2 ^l	99.0 ^l	75 ^k	75 ^k	2,439	6,217	2
105	Cape Verde	83	0.709	72.7	66.9	68.0	85.4	72 ^h	73 ^h	3,229	7,034	1
106	Syrian Arab Republic	88	0.689	73.0	70.5	74.2	91.0	57	62	1,549	5,496	-3
107	Uzbekistan	85	0.705	72.4	66.7	98.9	99.6 ^e	75	78	1,305	1,983	1
108	Algeria	89	0.688	71.1	68.0	59.6	78.0	69 ^h	72 ^h	2,684	8,794	-2
109	Equatorial Guinea	86	0.691	50.5	47.7	76.0 ^l	92.8 ^l	52	64	16,852 ^o	42,304 ^o	2
110	Kyrgyzstan	72.2	64.6	81	80	1,269	1,944	..
111	Indonesia	90	0.685	68.6	64.6	83.4	92.5	64 ^h	66 ^h	2,138	4,161	-1
112	Viet Nam	87	0.689	71.4	66.7	86.9 ^{m,p}	93.9 ^{m,p}	61	67	1,888	2,723	3
113	Moldova, Rep. of	91	0.678	72.1	65.3	98.6	99.6 ^e	63	60	1,168	1,788	0
114	Bolivia	92	0.674	65.8	61.6	80.7 ^m	93.1 ^m	82 ^h	89 ^h	1,559	3,463	0
115	Honduras	95	0.662	71.4	66.5	80.2 ^m	79.8 ^m	61 ^{g,s}	64 ^{g,s}	1,402	3,792	-2
116	Tajikistan	93	0.668	71.3	66.0	99.3 ^{e,m}	99.7 ^{e,m}	67	80	759	1,225	1
117	Mongolia	94	0.664	65.7	61.7	97.5 ^m	98.0 ^m	76	64	1,316	1,955	1
118	Nicaragua	97	0.660	71.8	67.1	76.6 ^q	76.8 ^q	66 ^h	63 ^h	1,520	3,436	-1
119	South Africa	96	0.661	51.9	46.0	85.3	86.7	77	78	6,371	14,202	1
120	Egypt	99	0.634	70.8	66.6	43.6 ^{m,p}	67.2 ^{m,p}	72 ^{k,n}	80 ^{k,n}	1,963	5,216	-1
121	Guatemala	98	0.635	68.7	62.8	62.5	77.3	52 ^h	59 ^h	2,007	6,092	1
122	Gabon	57.6	55.7	70 ^k	74 ^k	4,937	8,351	..
123	São Tomé and Príncipe	72.7	66.9	59	64
124	Solomon Islands	70.5	67.8	1,239	1,786	..
125	Morocco	100	0.604	70.3	66.6	38.3	63.3	52	61	2,153	5,354	0
126	Namibia	101	0.602	46.8	43.8	82.8	83.8	72	70	4,262	8,402	0
127	India	103	0.572	64.4	63.1	46.4 ^m	69.0 ^m	48 ^g	62 ^g	1,442	3,820	-1
128	Botswana	102	0.581	42.3	40.4	81.5	76.1	71	70	5,353	10,550	1
129	Vanuatu	70.4	67.4	58	59
130	Cambodia	105	0.557	59.5	55.2	59.3	80.8	53	64	1,622	2,117	-1
131	Ghana	104	0.564	59.3	56.4	65.9	81.9	43	50	1,802	2,419	1
132	Myanmar	60.1	54.5	81.4	89.2	48 ^g	47 ^g
133	Papua New Guinea	106	0.536	58.5	56.6	57.7 ^l	71.1 ^l	40	42	1,586	2,748	0
134	Bhutan	64.3	61.8
135	Lao People's Dem. Rep.	107	0.528	55.6	53.1	55.5	77.4	53	65	1,358	2,082	0
136	Comoros	108	0.510	62.0	59.2	49.1	63.5	41	50	950	1,699	0
137	Swaziland	109	0.505	36.9	34.4	80.0	82.0	59	62	2,259	7,227	0
138	Bangladesh	110	0.499	61.5	60.7	31.4	50.3	54	53	1,150	2,035	0
139	Sudan	115	0.485	57.0	54.1	49.1	70.8	34 ^g	39 ^g	867	2,752	-4
140	Nepal	116	0.484	59.4	59.9	26.4	61.6	55	67	891	1,776	-4
141	Cameroon	111	0.491	48.1	45.6	59.8 ^q	77.0 ^q	51 ^h	61 ^h	1,235	2,787	2
Low human development												
142	Pakistan	120	0.471	60.7	61.0	28.5 ^{m,p}	53.4 ^{m,p}	31 ^g	43 ^g	915	2,789	-6
143	Togo	119	0.477	51.4	48.3	45.4	74.3	55	78	941	2,004	-4
144	Congo	112	0.488	49.9	46.6	77.1	88.9	44 ^h	52 ^h	707	1,273	4
145	Lesotho	117	0.483	39.0	33.3	90.3 ^q	73.7 ^q	66	64	1,357	3,578	0
146	Uganda	113	0.487	46.4	44.9	59.2	78.8	68	73	1,088	1,651	5
147	Zimbabwe	118	0.482	33.5	34.3	86.3	93.8	57 ^h	60 ^h	1,757 ^o	3,059 ^o	1
148	Kenya	114	0.486	46.4	44.0	78.5	90.0	52	54	962	1,067	6
149	Yemen	126	0.436	60.9	58.7	28.5	69.5	37 ^g	66 ^g	387	1,274	-5
150	Madagascar	121	0.462	54.6	52.3	60.6 ^l	74.2 ^l	44	46	534	906	1
151	Nigeria	122	0.458	52.0	51.2	59.4	74.4	41 ^{k,n}	49 ^{k,n}	562	1,322	1

24 Indice di sviluppo di genere

HDI rank	Gender-related development index (GDI)		Life expectancy at birth (years) 2002		Adult literacy rate (% ages 15 and above) 2002 ^a		Combined gross enrolment ratio for primary, secondary and tertiary level schools (%) 2001/02 ^b		Estimated earned income (PPP US\$) 2002 ^c		HDI rank minus GDI rank ^d	
	Rank	Value	Female	Male	Female	Male	Female	Male	Female	Male		
152	Mauritania	124	0.456	53.9	50.7	31.3	51.5	42	46	1,581	2,840	0
153	Haiti	123	0.458	49.9	48.8	50.0	53.8	51 ^{k,n}	53 ^{k,n}	1,170	2,089	2
154	Djibouti	47.0	44.8	55.5 ^l	76.1 ^l	20	28
155	Gambia	125	0.446	55.4	52.5	30.9 ^l	45.0 ^l	41 ^h	49 ^h	1,263	2,127	1
156	Eritrea	127	0.431	54.2	51.1	45.6 ^l	68.2 ^l	28	39	654	1,266	0
157	Senegal	128	0.429	54.9	50.6	29.7	49.0	35 ^h	41 ^h	1,140	2,074	0
158	Timor-Leste	50.2	48.5
159	Rwanda	129	0.423	39.4	38.4	63.4	75.3	50	56	968	1,570	0
160	Guinea	49.3	48.6	21 ^r	37 ^r	1,569	2,317	..
161	Benin	130	0.406	53.1	48.5	25.5	54.8	41 ^h	64 ^h	876	1,268	0
162	Tanzania, U. Rep. of	131	0.401	44.4	42.7	69.2	85.2	31 ^g	32 ^g	467	660	0
163	Côte d'Ivoire	132	0.379	41.5	40.9	38.4 ^l	60.3 ^l	34	50	818	2,222	0
164	Zambia	133	0.375	32.5	32.9	73.8	86.3	43	47	571	1,041	0
165	Malawi	134	0.374	38.2	37.5	48.7	75.5	71 ^h	77 ^h	427	626	0
166	Angola	41.5	38.8	27 ^k	32 ^k	1,627	2,626	..
167	Chad	135	0.368	45.7	43.6	37.5	54.5	25 ^g	44 ^g	760	1,284	0
168	Congo, Dem. Rep. of the	136	0.355	42.4	40.4	51.8 ^l	74.2 ^l	24 ^{r,s}	30 ^{r,s}	467	846	0
169	Central African Republic	138	0.345	41.0	38.7	33.5 ^q	64.7 ^q	24	38	889	1,469	-1
170	Ethiopia	137	0.346	46.4	44.6	33.8	49.2	28	41	516	1,008	1
171	Mozambique	139	0.339	40.0	36.9	31.4	62.3	35	46	840	1,265	0
172	Guinea-Bissau	141	0.329	46.8	43.7	24.7 ^l	55.2 ^l	29 ^k	45 ^k	465	959	-1
173	Burundi	140	0.337	41.3	40.2	43.6	57.7	29	38	561	794	1
174	Mali	142	0.309	49.0	47.9	11.9 ^{m,p}	26.7 ^{m,p}	21 ^r	31 ^r	635	1,044	0
175	Burkina Faso	143	0.291	46.3	45.1	8.1 ^{m,p}	18.5 ^{m,p}	18 ^h	26 ^h	855	1,215	0
176	Niger	144	0.278	46.3	45.7	9.3	25.1	16	23	575	1,005	0
177	Sierra Leone	35.6	33.1	38 ^g	52 ^g	337	815	..

a. Data refer to estimates produced by UNESCO Institute for Statistics in July 2002, unless otherwise specified. Due to differences in methodology and timeliness of underlying data, comparisons across countries and over time should be made with caution. b. Data refer to the 2001/02 school year. Data for some countries may refer to national or UNESCO Institute for Statistics estimates. For details, see <http://www.uis.unesco.org/>. Because data are from different sources, comparisons across countries should be made with caution. c. Because of the lack of gender-disaggregated income data, female and male earned income are crudely estimated on the basis of data on the ratio of the female non-agricultural wage to the male non-agricultural wage, the female and male shares of the economically active population, the total female and male population and GDP per capita (PPP US\$) (see technical note 1). Estimates are based on data for the most recent year available during 1991-2000, unless otherwise specified. d. The HDI ranks used in this column are those recalculated for the 144 countries with a GDI value. A positive figure indicates that the GDI rank is higher than the HDI rank, a negative the opposite. e. For purposes of calculating the GDI, a value of 99.0% was applied. f. For purposes of calculating the GDI, a value of 100% was applied. g. Data refer to the 2000/01 school year. h. Preliminary UNESCO Institute for Statistics estimate, subject to further revision. i. The ratio is an underestimate, as many secondary and tertiary students pursue their studies in nearby countries (see box to table 1). j. For purposes of calculating the GDI, a value of \$40,000 (PPP US\$) was applied. k. Data refer to the 1999/2000 school year. l. UNESCO Institute for Statistics 2003a. m. Census data. n. Data provided by the UNESCO Institute for Statistics for *Human Development Report 2001* (see UNESCO Institute for Statistics 2001). o. Calculated on the basis of GDP per capita (PPP US\$) for 2000. p. Data refer to a year between 1995 and 1999. q. Survey data. r. Data refer to the 1998/99 school year. s. UNESCO Institute for Statistics 2003b.

Source: Column 1: determined on the basis of the GDI values in column 2; column 2: calculated on the basis of data in columns 3-10; see technical note 1 for details; columns 3 and 4: UN 2003; columns 5 and 6: UNESCO Institute for Statistics 2004a, unless otherwise noted; columns 7 and 8: UNESCO Institute for Statistics 2004c, unless otherwise noted; columns 9 and 10: calculated on the basis of data on GDP per capita (PPP US\$) from World Bank 2004f; data on wages from ILO 2004b; data on the economically active population from ILO 2002; and data on population from UN 2003, unless otherwise noted; column 11: calculated on the basis of the recalculated HDI ranks and GDI ranks in column 1.

GDI ranks for 144 countries	
1	Norway
2	Sweden
3	Australia
4	Canada
5	Netherlands
6	Iceland
7	Belgium
8	United States
9	United Kingdom
10	Finland
11	Switzerland
12	Japan
13	Denmark
14	Ireland
15	France
16	Luxembourg
17	Austria
18	New Zealand
19	Germany
20	Spain
21	Italy
22	Israel
23	Hong Kong, China (SAR)
24	Portugal
25	Greece
26	Slovenia
27	Barbados
28	Singapore
29	Korea, Rep. of
30	Cyprus
31	Malta
32	Czech Republic
33	Estonia
34	Poland
35	Hungary
36	Argentina
37	Lithuania
38	Slovakia
39	Bahrain
40	Chile
41	Uruguay
42	Kuwait
43	Croatia
44	Costa Rica
45	Latvia
46	Bahamas
47	Trinidad and Tobago
48	Bulgaria
49	Russian Federation
50	Mexico
51	Belarus
52	Malaysia
53	Panama
54	Albania
55	Mauritius
56	Romania
57	Ukraine
58	Venezuela
59	Colombia
60	Brazil
61	Thailand
62	Jamaica
63	Kazakhstan
64	Lebanon
65	Armenia
66	Philippines
67	Turkmenistan
68	Oman
69	Fiji
70	Turkey
71	China
72	Saudi Arabia
73	Sri Lanka
74	Peru
75	Paraguay
76	Jordan
77	Tunisia
78	Dominican Republic
79	Ecuador
80	Belize
81	Guyana
82	Iran, Islamic Rep. of
83	Cape Verde
84	El Salvador
85	Uzbekistan
86	Equatorial Guinea
87	Viet Nam
88	Syrian Arab Republic
89	Algeria
90	Indonesia
91	Moldova, Rep. of
92	Bolivia
93	Tajikistan
94	Mongolia
95	Honduras
96	South Africa
97	Nicaragua
98	Guatemala
99	Egypt
100	Morocco
101	Namibia
102	Botswana
103	India
104	Ghana
105	Cambodia
106	Papua New Guinea
107	Lao People's Dem. Rep.
108	Comoros
109	Swaziland
110	Bangladesh
111	Cameroon
112	Congo
113	Uganda
114	Kenya
115	Sudan
116	Nepal
117	Lesotho
118	Zimbabwe
119	Togo
120	Pakistan
121	Madagascar
122	Nigeria
123	Haiti
124	Mauritania
125	Gambia
126	Yemen
127	Eritrea
128	Senegal
129	Rwanda
130	Benin
131	Tanzania, U. Rep. of
132	Côte d'Ivoire
133	Zambia
134	Malawi
135	Chad
136	Congo, Dem. Rep. of the
137	Ethiopia
138	Central African Republic
139	Mozambique
140	Burundi
141	Guinea-Bissau
142	Mali
143	Burkina Faso
144	Niger

25 Misura dello empowerment di genere

...E RAGGIUNGENDO L'UGUAGLIANZA TRA DONNE E UOMINI

HDI rank	Gender empowerment measure (GEM)		MDG Seats in parliament held by women ^a (% of total)	Female legislators, senior officials and managers ^b (% of total)	Female professional and technical workers ^b (% of total)	Ratio of estimated female to male earned income ^c	
	Rank	Value					
High human development							
1	Norway	1	0.908	36.4	28	49	0.74
2	Sweden	2	0.854	45.3	31	50	0.83
3	Australia	8	0.806	26.5	35	55	0.71
4	Canada	10	0.787	23.6	34	54	0.63
5	Netherlands	5	0.817	35.1	26	48	0.53
6	Belgium	7	0.808	33.9	30	48	0.50
7	Iceland	6	0.816	30.2	29	55	0.63
8	United States	14	0.769	14.0	46	55	0.62
9	Japan	38	0.531	9.9	10	46	0.46
10	Ireland	16	0.710	14.2	28	52	0.40
11	Switzerland	12	0.771	24.8	28	45	0.50
12	United Kingdom	18	0.698	17.3	31	44	0.60
13	Finland	4	0.820	37.5	28	52	0.70
14	Austria	13	0.770	30.6	29	48	0.36
15	Luxembourg	16.7	0.38
16	France	11.7	0.59
17	Denmark	3	0.847	38.0	22	51	0.72
18	New Zealand	11	0.772	28.3	38	52	0.69
19	Germany	9	0.804	31.4	34	49	0.52
20	Spain	15	0.716	26.6	31	46	0.44
21	Italy	32	0.583	10.3	21	45	0.45
22	Israel	25	0.614	15.0	26	54	0.53
23	Hong Kong, China (SAR)	26	40	0.56
24	Greece	43	0.523	8.7	26	48	0.43
25	Singapore	20	0.648	16.0	26	43	0.50
26	Portugal	23	0.644	19.1	29	51	0.54
27	Slovenia	31	0.584	12.2	29	55	0.62
28	Korea, Rep. of	68	0.377	5.9	5	34	0.46
29	Barbados	24	0.634	17.6	40	55	0.61
30	Cyprus	49	0.497	10.7	14	46	0.47
31	Malta	53	0.480	9.2	17	40	0.37
32	Czech Republic	30	0.586	15.7	26	52	0.56
33	Brunei Darussalam	- ^d
34	Argentina	21	0.645	31.3	26	53	0.37
35	Seychelles	29.4
36	Estonia	28	0.592	18.8	37	68	0.63
37	Poland	27	0.606	20.7	34	60	0.62
38	Hungary	39	0.529	9.8	35	62	0.59
39	Saint Kitts and Nevis	13.3
40	Bahrain	66	0.395	7.5 ^e	10	19	0.34
41	Lithuania	47	0.508	10.6	44	70	0.67
42	Slovakia	26	0.607	19.3	31	61	0.65
43	Chile	58	0.460	10.1	21	52	0.38
44	Kuwait	0.0	0.34
45	Costa Rica	19	0.664	35.1	53	28	0.39
46	Uruguay	46	0.511	11.5	37	52	0.52
47	Qatar	- ^d
48	Croatia	36	0.560	17.8	26	51	0.56
49	United Arab Emirates	0.0	8	25	..
50	Latvia	29	0.591	21.0	37	66	0.69

25 Misura dello empowerment di genere

HDI rank	Gender empowerment measure (GEM)		MDG Seats in parliament held by women ^a (% of total)	Female legislators, senior officials and managers ^b (% of total)	Female professional and technical workers ^b (% of total)	Ratio of estimated female to male earned income ^c	
	Rank	Value					
51	Bahamas	17	0.699	26.8	31	58	0.65
52	Cuba	36.0
53	Mexico	34	0.563	21.2	25	40	0.38
54	Trinidad and Tobago	22	0.644	25.4	40	51	0.45
55	Antigua and Barbuda	8.3
Medium human development							
56	Bulgaria	26.3	0.66
57	Russian Federation	55	0.467	8.0	37	64	0.64
58	Libyan Arab Jamahiriya
59	Malaysia	44	0.519	16.3	20	45	0.40
60	Macedonia, TFYR	45	0.517	18.3	19	51	0.55
61	Panama	52	0.486	9.9	38	49	0.50
62	Belarus	18.4	0.65
63	Tonga	0.0
64	Mauritius	5.7	0.37
65	Albania	5.7	0.56
66	Bosnia and Herzegovina	12.3
67	Suriname	17.6	28	51	..
68	Venezuela	61	0.444	9.7	27	61	0.41
69	Romania	56	0.465	9.3	31	56	0.58
70	Ukraine	65	0.411	5.3	38	64	0.53
71	Saint Lucia	20.7
72	Brazil	9.1	..	62	0.42
73	Colombia	48	0.498	10.8	38	50	0.53
74	Oman	- ^d	0.22
75	Samoa (Western)	6.1
76	Thailand	57	0.461	9.6	27	55	0.61
77	Saudi Arabia	77	0.207	0.0	1	31	0.21
78	Kazakhstan	8.6	0.59
79	Jamaica	13.6	0.66
80	Lebanon	2.3	0.31
81	Fiji	71	0.335	6.0	51	9	0.36
82	Armenia	4.6	0.69
83	Philippines	37	0.542	17.2	58	62	0.59
84	Maldives	6.0	15	40	..
85	Peru	42	0.524	18.3	27	44	0.27
86	Turkmenistan	26.0	0.63
87	St. Vincent & the Grenadines	22.7
88	Turkey	73	0.290	4.4	7	31	0.60
89	Paraguay	63	0.417	8.8	23	54	0.33
90	Jordan	7.9	0.31
91	Azerbaijan	10.5	0.57
92	Tunisia	11.5	0.36
93	Grenada	28.6
94	China	20.2	0.66
95	Dominica	18.8
96	Sri Lanka	74	0.276	4.4	4	49	0.57
97	Georgia	67	0.387	7.2 ^f	28	64	0.40
98	Dominican Republic	40	0.527	15.4	31	49	0.36
99	Belize	59	0.455	9.3	31	52	0.24
100	Ecuador	50	0.490	16.0	25	44	0.30

25 Misura dello empowerment di genere

HDI rank	Gender empowerment measure (GEM)		MDG Seats in parliament held by women ^a (% of total)	Female legislators, senior officials and managers ^b (% of total)	Female professional and technical workers ^b (% of total)	Ratio of estimated female to male earned income ^c	
	Rank	Value					
101	Iran, Islamic Rep. of	72	0.313	4.1	13	33	0.29
102	Occupied Palestinian Territories	10	33	..
103	El Salvador	60	0.448	10.7	26	46	0.36
104	Guyana	20.0	0.39
105	Cape Verde	11.1	0.46
106	Syrian Arab Republic	12.0	0.28
107	Uzbekistan	7.2	0.66
108	Algeria	0.31
109	Equatorial Guinea	5.0	0.40
110	Kyrgyzstan	6.7	0.65
111	Indonesia	8.0	0.51
112	Viet Nam	27.3	0.69
113	Moldova, Rep. of	54	0.469	12.9	40	64	0.65
114	Bolivia	41	0.524	17.8	36	40	0.45
115	Honduras	70	0.355	5.5	22	36	0.37
116	Tajikistan	12.4	0.62
117	Mongolia	62	0.429	10.5	30	66	0.67
118	Nicaragua	20.7	0.44
119	South Africa	27.9 ^g	0.45
120	Egypt	75	0.266	3.6	9	30	0.38
121	Guatemala	8.2	0.33
122	Gabon	11.0	0.59
123	São Tomé and Príncipe	9.1
124	Solomon Islands	0.0	0.69
125	Morocco	0.40
126	Namibia	33	0.572	21.4	30	55	0.51
127	India	9.3	0.38
128	Botswana	35	0.562	17.0	35	52	0.51
129	Vanuatu	1.9
130	Cambodia	69	0.364	10.9	14	33	0.77
131	Ghana	9.0	0.75
132	Myanmar ^h
133	Papua New Guinea	0.9	0.58
134	Bhutan	9.3
135	Lao People's Dem. Rep.	22.9	0.65
136	Comoros ⁱ	0.56
137	Swaziland	51	0.487	16.8	24	61	0.31
138	Bangladesh	76	0.218	2.0	8	25	0.56
139	Sudan	9.7	0.32
140	Nepal	0.50
141	Cameroon	8.9	0.44
Low human development							
142	Pakistan	64	0.416	20.8	9	26	0.33
143	Togo	7.4	0.47
144	Congo	10.6	0.56
145	Lesotho	17.0	0.38
146	Uganda	24.7	0.66
147	Zimbabwe	10.0	0.57
148	Kenya	7.1	0.90
149	Yemen	78	0.123	0.3	4	15	0.30
150	Madagascar	6.4	0.59
151	Nigeria	5.8	0.43

25 Misura dello empowerment di genere

HDI rank	Gender empowerment measure (GEM)		MDG	Female	Female	Ratio of	
	Rank	Value	Seats in parliament held by women ^a (% of total)	legislators, senior officials and managers ^b (% of total)	professional and technical workers ^b (% of total)	estimated female to male earned income ^c	
152	Mauritania	4.4	0.56
153	Haiti	9.1	0.56
154	Djibouti	10.8
155	Gambia	13.2	0.59
156	Eritrea	22.0	0.52
157	Senegal	19.2	0.55
158	Timor-Leste	26.1
159	Rwanda	45.0	0.62
160	Guinea	19.3	0.68
161	Benin	7.2	0.69
162	Tanzania, U. Rep. of	21.4	0.71
163	Côte d'Ivoire	8.5	0.37
164	Zambia	12.0	0.55
165	Malawi	9.3	0.68
166	Angola	15.5	0.62
167	Chad	5.8	0.59
168	Congo, Dem. Rep. of the	7.4	0.55
169	Central African Republic	- ⁱ	0.60
170	Ethiopia	7.8	0.51
171	Mozambique	30.0	0.66
172	Guinea-Bissau	- ⁱ	0.49
173	Burundi	18.5	0.71
174	Mali	10.2	0.61
175	Burkina Faso	11.7	0.70
176	Niger	1.2	0.57
177	Sierra Leone	14.5	0.41

a. Data are as of 1 March 2004. Where there are lower and upper houses, data refer to the weighted average of women's shares of seats in both houses. b. Data refer to the most recent year available during the period 1992-2001. Estimates for countries that have implemented the recent International Standard Classification of Occupations (ISCO-88) are not strictly comparable with those for countries using the previous classification (ISCO-68). c. Calculated on the basis of data in columns 9 and 10 in table 24. Estimates are based on data for the most recent year available during the period 1991-2001. d. Brunei Darussalam, Oman and Qatar have never had a parliament. e. Women were allowed to vote in the referendum of 14-15 February 2001, which approved the National Action Charter. Subsequently, women exercised their full political rights as both voters and candidates in the 2002 national elections. f. Elections were held in November 2003. However, on 25 November 2003, the election results were annulled by the Supreme Court of Georgia. New elections will be held in March 2004. g. The figures on the distribution of seats do not include the 36 upper house special rotation delegates appointed on an ad hoc basis, and the percentages given are therefore calculated on the basis of lower house seats and the 54 permanent seats in the upper house. h. The parliament elected in 1990 has never been convened nor authorized to sit, and many of its members were detained or forced into exile. i. Parliament has been dissolved or suspended for an indefinite period.

Source: Column 1: determined on the basis of GEM values in column 2; column 2: calculated on the basis of data in columns 3-6; see technical note 1 for details; column 3: calculated on the basis of data on parliamentary seats from IPU 2004b; columns 4 and 5: calculated on the basis of occupational data from ILO 2004b; column 6: calculated on the basis of data in columns 9 and 10 of table 24.

GEM ranks for 78 countries

1	Norway	19	Costa Rica	40	Dominican Republic	61	Venezuela
2	Sweden	20	Singapore	41	Bolivia	62	Mongolia
3	Denmark	21	Argentina	42	Peru	63	Paraguay
4	Finland	22	Trinidad and Tobago	43	Greece	64	Pakistan
5	Netherlands	23	Portugal	44	Malaysia	65	Ukraine
6	Iceland	24	Barbados	45	Macedonia, TFYR	66	Bahrain
7	Belgium	25	Israel	46	Uruguay	67	Georgia
8	Australia	26	Slovakia	47	Lithuania	68	Korea, Rep. of
9	Germany	27	Poland	48	Colombia	69	Cambodia
10	Canada	28	Estonia	49	Cyprus	70	Honduras
11	New Zealand	29	Latvia	50	Ecuador	71	Fiji
12	Switzerland	30	Czech Republic	51	Swaziland	72	Iran, Islamic Rep. of
13	Austria	31	Slovenia	52	Panama	73	Turkey
14	United States	32	Italy	53	Malta	74	Sri Lanka
15	Spain	33	Namibia	54	Moldova, Rep. of	75	Egypt
16	Ireland	34	Mexico	55	Russian Federation	76	Bangladesh
17	Bahamas	35	Botswana	56	Romania	77	Saudi Arabia
18	United Kingdom	36	Croatia	57	Thailand	78	Yemen
		37	Philippines	58	Chile		
		38	Japan	59	Belize		
		39	Hungary	60	El Salvador		

26 Disuguaglianza di genere nell'istruzione

...E RAGGIUNGENDO L'UGUAGLIANZA TRA DONNE E UOMINI

HDI rank	Adult literacy ^a		MDG Youth literacy ^a		MDG Net primary enrolment ^{b, c}		MDG Net secondary enrolment ^{b, c}		MDG Gross tertiary enrolment ^{c, d}	
	Female rate	Female rate as % of male rate	Female rate	Female rate as % of male rate	Female ratio	Ratio of female to male ^e	Female ratio	Ratio of female to male ^e	Female ratio	Ratio of female to male ^e
	(% ages 15 and above)	2002	(% ages 15-24)	2002	(%)	2000/01	(%)	2000/01	(%)	2000/01
High human development										
1 Norway	102 ^f	1.00 ^f	95 ^f	1.01 ^f	85 ^f	1.52 ^f
2 Sweden	102	1.00	99	1.01	93	1.54
3 Australia	96	1.01	90 ^g	1.03 ^g	72	1.24
4 Canada	100 ^{f, g}	1.00 ^{f, g}	98 ^{f, g}	1.00 ^{f, g}	68 ^f	1.34 ^f
5 Netherlands	100 ^f	0.99 ^f	90 ^{f, g}	1.00 ^{f, g}	57 ^f	1.07 ^f
6 Belgium	101 ^f	1.00 ^f	63 ^f	1.16 ^f
7 Iceland	101 ^f	1.00 ^f	85 ^f	1.05 ^f	61 ^f	1.73 ^f
8 United States	93	1.01	85	1.00	94	1.35
9 Japan	101	1.00	101 ^{g, h}	1.01 ^{g, h}	45	0.86
10 Ireland	95 ^f	1.01 ^f	85 ^f	1.07 ^f	53 ^f	1.27 ^f
11 Switzerland	99 ^f	0.99 ^f	85 ^f	0.95 ^f	37 ^f	0.78 ^f
12 United Kingdom	101 ^f	1.00 ^f	95 ^f	1.02 ^f	64 ^f	1.20 ^f
13 Finland	100 ^f	1.00 ^f	95 ^{f, g}	1.02 ^{f, g}	94 ^f	1.22 ^f
14 Austria	91 ^f	1.01 ^f	88 ^{f, g}	0.99 ^{f, g}	61 ^f	1.15 ^f
15 Luxembourg	96 ^f	1.00 ^f	83 ^f	1.09 ^f	10 ^{f, i}	1.14 ^f
16 France	100 ^f	1.00 ^f	93 ^{f, g}	1.02 ^{f, g}	59 ^f	1.23 ^f
17 Denmark	99 ^h	1.00 ^h	91 ^h	1.03 ^h	68 ^{f, g}	1.35 ^f
18 New Zealand	98	0.99	93 ^{f, g}	1.02 ^{f, g}	87	1.52
19 Germany	84	1.02	88	1.00	48	1.00
20 Spain	104	0.99	96	1.04	64	1.19
21 Italy	100 ^f	1.00 ^f	85 ^{g, j}	1.01 ^{g, j}	57 ^f	1.32 ^f
22 Israel	93.4	96	99.4	100	101	1.00	89	1.01	67	1.38
23 Hong Kong, China (SAR)	98 ^g	1.00 ^g	72 ^g	1.02 ^g	26	0.99
24 Greece	95 ^f	1.00 ^f	86 ^f	1.03 ^f	64 ^f	1.10 ^f
25 Singapore	88.6 ^k	92 ^k	99.6 ^k	100
26 Portugal	89 ^{f, g}	1.08 ^{f, g}	58 ^f	1.37 ^f
27 Slovenia	99.6	100	99.8	100	93 ^f	0.99 ^f	97 ^{f, g}	1.02 ^{f, g}	70 ^f	1.35 ^f
28 Korea, Rep. of	101	1.00	89	1.00	61	0.60
29 Barbados	99.7	100	99.8	100	103	1.00	86	0.99	52 ^f	2.55 ^f
30 Cyprus	95.1 ^k	96 ^k	99.8 ^k	100	95 ^f	1.01 ^f	89 ^f	1.02 ^f	25 ^f	1.35 ^f
31 Malta	93.4	102	99.8	102	98 ^f	1.01 ^f	80 ^{f, g}	1.01 ^{f, g}	28 ^f	1.29 ^f
32 Czech Republic	88	1.00	90	1.01	35	1.09
33 Brunei Darussalam	91.4 ^k	95 ^k	99.3 ^k	100	17	1.77
34 Argentina	97.0	100	98.9	100	108	1.00	83	1.06	67	1.48
35 Seychelles	92.3 ^k	101 ^k	99.4 ^k	101	106	0.99	101	1.05
36 Estonia	99.8 ^k	100 ^k	99.8 ^k	100	97 ^f	0.98 ^f	95 ^f	1.06 ^f	74 ^f	1.57 ^f
37 Poland	98	1.00	93	1.03	69	1.43
38 Hungary	90	0.99	92	1.00	50	1.29
39 Saint Kitts and Nevis	107 ^f	1.09 ^f	116 ^f	1.21 ^f
40 Bahrain	84.2	92	98.9	100	91 ^g	1.01 ^g	86 ^g	1.12 ^g	28 ^{g, j}	1.86 ^j
41 Lithuania	99.6 ^k	100 ^k	99.7 ^k	100	97 ^f	0.99 ^f	92 ^{f, g}	1.01 ^{f, g}	72 ^f	1.53 ^f
42 Slovakia	99.7 ^k	100 ^k	99.7 ^k	100	88	1.02	87	1.01	34	1.13
43 Chile	95.6 ^k	100 ^k	99.2 ^k	100	88 ^f	0.99 ^f	76 ^f	1.03 ^f	36 ^f	0.92 ^f
44 Kuwait	81.0	96	93.9	102	84	0.99	79 ^g	1.05 ^g	32 ^{g, j}	2.58 ^j
45 Costa Rica	95.9	100	98.7	101	91	1.02	53	1.11	22	1.17
46 Uruguay	98.1	101	99.4	101	90	1.01	76 ^g	1.11 ^g	48	1.82
47 Qatar	82.3 ^{k, l}	97 ^{k, l}	95.8 ^{k, l}	102	94	0.98	80 ^g	1.06 ^g	34	2.69
48 Croatia	97.1 ^k	98 ^k	99.7 ^k	100	88	0.98	87	1.03	39	1.15
49 United Arab Emirates	80.7	107	95.0	108	80	0.97	74	1.05
50 Latvia	99.7 ^k	100 ^k	99.8 ^k	100	90 ^f	0.99 ^f	89 ^{f, g}	1.01 ^{f, g}	80 ^f	1.66 ^f

26 Disuguaglianza di genere nell'istruzione

HDI rank	Adult literacy ^a		MDG Youth literacy ^a		MDG Net primary enrolment ^{b, c}		MDG Net secondary enrolment ^{b, c}		MDG Gross tertiary enrolment ^{c, d}	
	Female rate	Female rate as % of male rate	Female rate	Female rate as % of male rate	Female ratio	Ratio of female to male ^e	Female ratio	Ratio of female to male ^e	Female ratio	Ratio of female to male ^e
	(% ages 15 and above)	% of male rate	(% ages 15-24)	% of male rate	(%)		(%)		(%)	
	2002	2002	2002	2002	2000/01	2000/01	2000/01	2000/01	2000/01	2000/01
51 Bahamas	88 ^g	1.03 ^g	79 ^g	1.01 ^g
52 Cuba	96.8	100	99.8	100	95	0.99	84	1.01	30	1.25
53 Mexico	88.7 ^k	96 ^k	96.5 ^k	100	102	1.01	61 ^g	1.03 ^g	21	0.95
54 Trinidad and Tobago	97.9	99	99.8	100	94 ^g	1.00 ^g	69 ^g	1.03 ^g	9	1.53
55 Antigua and Barbuda
Medium human development										
56 Bulgaria	98.1	99	99.6	100	92 ^f	0.98 ^f	85 ^{f, g}	0.98 ^{f, g}	46 ^f	1.35 ^f
57 Russian Federation	99.5	100	99.8	100	80	1.33
58 Libyan Arab Jamahiriya	70.7	77	94.0	94	61	1.09
59 Malaysia	85.4 ^k	93 ^k	97.3 ^k	100	95	1.00	73	1.10	28 ^f	1.09 ^f
60 Macedonia, TFYR	93 ^f	1.00 ^f	81 ^{f, g}	0.96 ^{f, g}	28 ^f	1.32 ^f
61 Panama	91.7	99	96.6	99	99	1.00	65 ^g	1.10 ^g	42 ^{g, h}	1.67 ^h
62 Belarus	99.6	100	99.8	100	93 ^g	0.98 ^g	79 ^g	1.04 ^g	72	1.37
63 Tonga	98.9 ^k	100 ^k	99.1 ^k	100	105	1.00	77 ^{f, g}	1.13 ^{f, g}	4 ^g	1.40
64 Mauritius	80.5 ^k	91 ^k	95.4 ^k	102	93	1.00	64	1.08	13	1.29
65 Albania	98.3 ^k	99 ^k	99.5 ^k	100	97 ^f	1.00 ^f	75 ^f	1.03 ^f	19 ^f	1.69 ^f
66 Bosnia and Herzegovina	91.1	93	99.7	100
67 Suriname	98 ^g	1.01 ^g	75 ^g	1.43 ^g	15	1.69
68 Venezuela	92.7	99	98.9	101	93	1.01	62 ^g	1.17 ^g	31 ^g	1.37
69 Romania	96.3 ^k	98 ^k	97.8 ^k	100	92 ^f	0.99 ^f	81 ^f	1.02 ^f	30 ^f	1.20 ^f
70 Ukraine	99.5	100	99.9	100	81 ^g	1.00 ^g	91 ^g	1.00 ^g	63	1.17
71 Saint Lucia	102 ^g	0.98 ^g	79 ^g	1.29 ^g	24 ^{g, j}	0.87 ^j
72 Brazil	86.5 ^k	100 ^k	95.7 ^k	103	97	1.02	74	1.08	21	1.29
73 Colombia	92.2	100	97.9	101	86 ^g	0.99 ^g	56 ^g	1.10 ^g	25	1.10
74 Oman	65.4	80	97.3	98	75	1.01	68	1.00	10 ^g	1.67
75 Samoa (Western)	98.4	99	99.5	100	94	0.99	65	1.12	6 ^g	0.90
76 Thailand	90.5 ^k	95 ^k	97.8 ^k	100	85 ^g	0.97 ^g	38	1.09
77 Saudi Arabia	69.5	83	91.6	96	57	0.92	51 ^g	0.93 ^g	26 ^g	1.49
78 Kazakhstan	99.2	100	99.8	100	89	0.99	83	0.97	43	1.23
79 Jamaica	91.4	109	97.8	107	95	1.00	76	1.04	24	2.24
80 Lebanon	89 ^g	0.99 ^g	48	1.14
81 Fiji	91.4 ^{k, l}	97 ^{k, l}	99.4 ^{k, l}	100	100 ^g	1.00 ^g	79 ^g	1.07 ^g	73 ^g	1.00 ^g
82 Armenia	99.2 ^k	99 ^k	99.9 ^k	100	84	0.99	86	1.04	29	1.17
83 Philippines	92.7 ^k	100 ^k	95.7 ^k	101	94	1.02	62	1.20	35	1.29
84 Maldives	97.2	100	99.2	100	96	1.01	33 ^h	1.13 ^h
85 Peru	80.3 ^m	88 ^m	95.6 ^m	98	101	1.00	65 ^{f, g}	0.97 ^{f, g}	31 ^g	0.98
86 Turkmenistan	98.3 ^{k, l}	99 ^{k, l}	99.8 ^{k, l}	100
87 St. Vincent & the Grenadines	92 ^g	0.99 ^g	57	1.21
88 Turkey	78.5 ^k	83 ^k	93.2 ^k	95	85 ^g	0.93 ^g	21	0.73
89 Paraguay	90.2 ^m	97 ^m	96.5 ^m	100	92 ^g	1.01 ^g	51 ^g	1.05 ^g	22	1.37
90 Jordan	85.9	90	99.5	100	92	1.01	81	1.03	31	1.02
91 Azerbaijan	79	0.98	75 ^g	0.99 ^g	24	1.02
92 Tunisia	63.1	76	90.6	93	97	0.99	69 ^g	1.04 ^g	21 ^{f, g}	0.97 ^f
93 Grenada	80 ^{f, g}	0.90 ^{f, g}
94 China	86.5 ^k	91 ^k	98.5 ^k	99	93 ^{f, g}	1.01 ^{f, g}
95 Dominica	90 ^{f, g}	0.98 ^{f, g}	87 ^f	1.06 ^f
96 Sri Lanka	89.6	95	96.9	100	105	1.00
97 Georgia	91	1.00	72 ^{g, j}	1.03 ^{g, j}	37	1.02
98 Dominican Republic	84.4	100	92.5	102	95	0.96	47	1.34
99 Belize	77.1 ^k	101 ^k	84.6 ^k	101	96 ^{f, g}	1.00 ^{f, g}	63 ^f	1.07 ^f
100 Ecuador	89.7 ^k	97 ^k	96.5 ^k	100	102	1.01	50	1.02

26 Disuguaglianza di genere nell'istruzione

HDI rank	Adult literacy ^a		MDG Youth literacy ^a		MDG Net primary enrolment ^{b, c}		MDG Net secondary enrolment ^{b, c}		MDG Gross tertiary enrolment ^{c, d}		
	Female rate	Female rate as % of male rate	Female rate	Female rate as % of male rate	Female ratio	Ratio of female to male ^e	Female ratio	Ratio of female to male ^e	Female ratio	Ratio of female to male ^e	
	(% ages 15 and above)	2002	(% ages 15-24)	2002	(%)	2000/01	(%)	2000/01	(%)	2000/01	
101	Iran, Islamic Rep. of	70.4 ^{l, m}	84 ^{l, m}	78 ^{f, g}	0.98 ^{f, g}	20	1.01
102	Occupied Palestinian Territories	95	1.01	83 ^g	1.06 ^g	30	0.98
103	El Salvador	77.1	94	88.1	98	89	1.00	47	1.02	18	1.19
104	Guyana	97 ^h	0.97 ^h	79 ^{g, h}	1.10 ^{g, h}
105	Cape Verde	68.0	80	86.3	94	100	0.99	54	1.04	3	0.84
106	Syrian Arab Republic	74.2	82	93.0	96	96	0.95	37	0.91
107	Uzbekistan	98.9	99	99.6	100
108	Algeria	59.6	76	85.6	91	94	0.97	64 ^g	1.06 ^g
109	Equatorial Guinea	78	0.85	19 ^{g, h}	0.58 ^{g, h}	2 ^h	0.43 ^h
110	Kyrgyzstan	88	0.96	48	1.14
111	Indonesia	83.4	90	97.6	99	92	0.99	46 ^{g, h}	0.95 ^{g, h}	14	0.86
112	Viet Nam	86.9 ^{k, l}	93 ^{k, l}	92 ^{f, g}	0.94 ^{f, g}	9	0.76
113	Moldova, Rep. of	98.6	99	99.8	100	78	0.99	70	1.03	33	1.34
114	Bolivia	80.7 ^k	87 ^k	96.1 ^k	98	94	1.00	67 ^{f, g}	0.98 ^{f, g}	22 ^{g, j}	0.55 ^j
115	Honduras	80.2 ^k	101 ^k	90.9 ^k	105	88 ^g	1.02 ^g	16 ^g	1.32
116	Tajikistan	99.3 ^k	100 ^k	99.8 ^k	100	102	0.95	72 ^g	0.84 ^g	7	0.33
117	Mongolia	97.5 ^k	99 ^k	98.4 ^k	101	88	1.03	78	1.19	44	1.74
118	Nicaragua	76.6 ^m	100 ^m	88.8 ^m	106	82	1.01	40	1.18
119	South Africa	85.3	98	91.7	100	90	1.01	65 ^{f, g}	1.11 ^{f, g}	16	1.14
120	Egypt	43.6 ^{k, l}	65 ^{k, l}	66.9 ^{k, l}	85	88 ^g	0.96 ^g	79 ^g	0.95 ^g
121	Guatemala	62.5	81	73.8	86	83	0.95	27 ^g	0.95 ^g
122	Gabon	78 ^{f, g}	0.99 ^{f, g}	5 ^j	0.54 ^j
123	São Tomé and Príncipe	96 ^g	0.94 ^g	1 ^g	0.56
124	Solomon Islands
125	Morocco	38.3	61	61.3	79	85	0.93	28 ^{g, h}	0.83 ^{g, h}	9 ^g	0.80
126	Namibia	82.8	99	94.0	104	81	1.06	44	1.36	7	0.84
127	India	76 ^f	0.83 ^f	9 ^f	0.68 ^f
128	Botswana	81.5	107	92.8	109	83	1.04	59 ^{f, g}	1.15 ^{f, g}	4	0.82
129	Vanuatu	94	1.02	28	1.01
130	Cambodia	59.3	73	75.9	90	83 ^g	0.93 ^g	15 ^g	0.60 ^g	2	0.40
131	Ghana	65.9	80	90.1	96	59	0.96	30 ^g	0.87 ^g	2	0.39
132	Myanmar	81.4	91	91.1	100	82	1.00	34	0.94	15 ^{f, g}	1.75 ^f
133	Papua New Guinea	73 ^g	0.89 ^g	20 ^g	0.80 ^g	1 ^j	0.54 ^j
134	Bhutan
135	Lao People's Dem. Rep.	55.5	72	72.7	85	79	0.92	28	0.81	3	0.57
136	Comoros	49.1	77	52.2	79	50 ^{g, h}	0.84 ^{g, h}	1 ^{g, h}	0.73 ^h
137	Swaziland	80.0	98	92.1	102	77	1.01	35	1.21	5	1.16
138	Bangladesh	31.4	62	41.1	71	88	1.02	46	1.10	4	0.50
139	Sudan	49.1	69	74.2	88	42 ^{g, h}	0.83 ^{g, h}	6 ^j	0.92 ^j
140	Nepal	26.4	43	46.0	59	66 ^{f, g}	0.88 ^{f, g}	2	0.28
141	Cameroon	59.8 ^m	78 ^m	4 ^g	0.63
Low human development											
142	Pakistan	28.5 ^{k, l}	53 ^{k, l}	42.0 ^{k, l}	64
143	Togo	45.4	61	66.6	75	86	0.84	17 ^{g, h}	0.48 ^{g, h}	1 ^h	0.20 ^h
144	Congo	77.1	87	97.3	99	1	0.19
145	Lesotho	90.3 ^m	123 ^m	88	1.08	27	1.56	3	1.28
146	Uganda	59.2	75	74.0	86	13 ^f	0.86 ^f	2 ^g	0.52
147	Zimbabwe	86.3	92	96.2	97	83	1.01	38	0.91	3 ^g	0.58
148	Kenya	78.5	87	95.1	99	71 ^g	1.02 ^g	24 ^g	0.97 ^g	2 ^g	0.53
149	Yemen	28.5	41	50.9	60	47 ^{g, h}	0.66 ^{g, h}	21 ^{g, h}	0.46 ^{g, h}	5 ^{g, h}	0.28 ^h
150	Madagascar	69	1.01	12 ^{g, j}	1.03 ^{g, j}	2	0.83
151	Nigeria	59.4	80	86.5	95

26 Disuguaglianza di genere nell'istruzione

HDI rank	Adult literacy ^a		MDG Youth literacy ^a		MDG Net primary enrolment ^{b, c}		MDG Net secondary enrolment ^{b, c}		MDG Gross tertiary enrolment ^{c, d}	
	Female rate	Female rate as % of male rate	Female rate	Female rate as % of male rate	Female ratio	Ratio of female to male ^e	Female ratio	Ratio of female to male ^e	Female ratio	Ratio of female to male ^e
	(% ages 15 and above)	(% of male rate)	(% ages 15-24)	(% of male rate)	(%)		(%)		(%)	
	2002	2002	2002	2002	2000/01	2000/01	2000/01	2000/01	2000/01	2000/01
152 Mauritania	31.3	61	41.8	73	65 ^g	0.96 ^g	13 ^g	0.83 ^g	1	0.27
153 Haiti	50.0	93	66.5	101
154 Djibouti	30 ^g	0.77 ^g	13 ^g	0.63 ^g	1	0.80
155 Gambia	70 ^g	0.92 ^g	24 ^g	0.75 ^g
156 Eritrea	39	0.86	18 ^g	0.74 ^g	(.)	0.15
157 Senegal	29.7	61	44.5	72	54	0.89
158 Timor-Leste	15	1.58
159 Rwanda	63.4	84	83.6	97	85	1.03	1 ^g	0.40
160 Guinea	54	0.78	7 ^{g, j}	0.38 ^{g, j}
161 Benin	25.5	47	38.5	53	58 ^{g, h}	0.69 ^{g, h}	13 ^{f, g}	0.48 ^{f, g}	1 ^h	0.24 ^h
162 Tanzania, U. Rep. of	69.2	81	89.4	95	54	1.00	(.) ^f	0.31 ^f
163 Côte d'Ivoire	51.5	74	53	0.74	4 ^j	0.36 ^j
164 Zambia	73.8	85	86.9	95	66 ^g	0.99 ^g	18 ^g	0.85 ^g	2 ^{f, g}	0.46 ^f
165 Malawi	48.7	64	62.8	77	81 ^g	1.00 ^g	26	0.81	(.) ^j	0.37 ^j
166 Angola	28 ^{g, h}	0.86 ^{g, h}	1 ^h	0.63 ^h
167 Chad	37.5	69	64.0	84	47 ^g	0.67 ^g	4 ^{f, g}	0.31 ^{f, g}	(.) ^h	0.17 ^h
168 Congo, Dem. Rep. of the	34 ^j	0.95 ^j	9 ^{g, j}	0.58 ^{g, j}
169 Central African Republic	33.5 ^m	52 ^m	46.9 ^m	67	1 ^h	0.19 ^h
170 Ethiopia	33.8	69	51.8	82	41	0.79	11 ^g	0.61 ^g	1	0.36
171 Mozambique	31.4	50	49.2	64	56	0.88	9	0.69	(.) ^{g, h}	0.73 ^h
172 Guinea-Bissau	38 ^h	0.71 ^h	(.) ^h	0.18 ^h
173 Burundi	43.6	76	65.1	97	48 ^g	0.82 ^g	7 ^g	0.75 ^g	1	0.42
174 Mali	11.9 ^{k, l}	44 ^{k, l}	16.9 ^{k, l}	52	32 ^{g, j}	0.72 ^{g, j}
175 Burkina Faso	8.1 ^{k, l}	44 ^{k, l}	14.0 ^{k, l}	55	29 ^g	0.71 ^g	6 ^{f, g}	0.65 ^{f, g}	1	0.33
176 Niger	9.3	37	15.1	44	28	0.68	4	0.66	1 ^g	0.34
177 Sierra Leone	1 ^g	0.40
Developing countries	75.9	88	85.7	95
Least developed countries	43.3	70	57.4	81
Arab States	51.8	70	75.6	87
East Asia and the Pacific	86.2	91	97.6	99
Latin America and the Caribbean	87.7	98	95.3	101
South Asia	40.8	67	45.0	70
Sub-Saharan Africa	55.9	79	72.6	90
Central & Eastern Europe & CIS	99.1	100	99.6	100
OECD
High-income OECD
High human development
Medium human development
Low human development
High income
Middle income
Low income
World

a. Data refer to estimates produced by UNESCO Institute for Statistics in July 2002, unless otherwise specified. Due to differences in methodology and timeliness of underlying data, comparisons across countries and over time should be made with caution. b. The net enrolment ratio is the ratio of enrolled children of the official age for the education level indicated to the total population at that age. Net enrolment ratios exceeding 100% reflect discrepancies between these two data sets. c. Data refer to the 2001/02 school year. Data for some countries may refer to national or UNESCO Institute for Statistics estimates. For details, see <http://www.uis.unesco.org/>. Because data are from different sources, comparisons across countries should be made with caution. d. Tertiary enrolment is generally calculated as a gross ratio. e. Calculated as the ratio of the female enrolment ratio to the male enrolment ratio. f. Data refer to the 2000/01 school year. g. Preliminary UNESCO Institute for Statistics estimates, subject to further revision. h. Data refer to the 1999/2000 school year. i. The ratio is an underestimate, as many students pursue their studies in nearby countries. j. Data refer to the 1998/99 school year. k. Census data. l. Data refer to a year between 1995 and 1999. m. Survey data.

Source: Columns 1 and 3: UNESCO Institute for Statistics 2004a; columns 2 and 4: calculated on the basis of data on adult and youth literacy rates from UNESCO Institute for Statistics 2004a; columns 5, 7 and 9: UNESCO Institute for Statistics 2004c; columns 6, 8 and 10: calculated on the basis of data on net enrolment rates from UNESCO Institute for Statistics 2004c.

HDI rank	Female employment by economic activity											
	Female economic activity rate (ages 15 and above)			Agriculture Industry Services (%)						Contributing family workers (%)		
	Rate (%)	Index (1990 = 100)	As % of male rate	Agriculture		Industry		Services		Women 1995- 2002 ^a	Men 1995- 2002 ^a	
				Total 1995- 2002 ^a	As % of male rate 1995- 2002 ^a	Total 1995- 2002 ^a	As % of male rate 1995- 2002 ^a	Total 1995- 2002 ^a	As % of male rate 1995- 2002 ^a			
High human development												
1	Norway	59.9	110	85	2	37	9	27	88	152	63	38
2	Sweden	62.7	102	89	1	32	11	31	88	144	50	50
3	Australia	56.4	108	78	3	56	10	33	87	135	58	42
4	Canada	60.5	105	83	2	40	11	35	87	137	65	35
5	Netherlands	45.8	106	67	2	60	9	29	86	135	80	20
6	Belgium	40.1	106	67	1	52	10	28	82	141	85	15
7	Iceland	66.7	101	83	3	24	10	29	85	157	50	50
8	United States	59.3	107	82	1	42	12	36	87	134	63	37
9	Japan	51.1	104	68	5	113	21	55	73	128	81	19
10	Ireland	37.9	118	53	2	17	14	36	83	167	53	47
11	Switzerland	51.0	104	66	3	67	13	37	84	141	59	41
12	United Kingdom	53.2	106	75	1	35	11	32	88	142	68	32
13	Finland	56.9	98	87	4	50	14	35	82	156	42	58
14	Austria	44.1	103	66	6	113	14	32	80	154	67	33
15	Luxembourg	38.2	104	58
16	France	49.1	108	77	1	36	13	38	86	136
17	Denmark	61.8	100	84	2	34	14	38	85	143
18	New Zealand	58.0	110	80	6	50	12	37	82	146	61	39
19	Germany	47.9	100	70	2	70	18	40	80	153	78	22
20	Spain	38.1	113	57	5	59	15	35	81	160	63	37
21	Italy	38.8	107	59	5	78	20	52	75	136	54	46
22	Israel	49.2	115	69	76	24
23	Hong Kong, China (SAR)	51.1	105	65	(.)	33	10	37	90	123	87	13
24	Greece	38.4	109	59	18	118	12	40	70	127	69	31
25	Singapore	50.0	99	64	(.)	50	18	60	81	119	76	24
26	Portugal	51.6	105	72	14	123	23	51	63	143	70	30
27	Slovenia	54.4	98	81	10	95	29	62	61	143	62	38
28	Korea, Rep. of	54.1	112	71	12	125	19	55	70	122	88	12
29	Barbados	62.3	107	79	4	77	10	35	63	129
30	Cyprus	49.2	103	62	4	80	13	41	83	142	84	16
31	Malta	26.3	113	38	1	18	21	58	78	129
32	Czech Republic	61.3	100	83	3	55	28	57	68	155	86	14
33	Brunei Darussalam	50.7	112	63
34	Argentina	36.7	126	48	(.)	33	12	40	87	127	59	41
35	Seychelles
36	Estonia	60.4	95	82	4	39	23	55	73	153	50	50
37	Poland	57.1	100	80	19	99	18	46	63	155	58	43
38	Hungary	48.6	102	72	4	41	26	60	71	144	70	30
39	Saint Kitts and Nevis
40	Bahrain	34.2	120	40
41	Lithuania	57.5	97	80	12	60	21	61	67	148	59	41
42	Slovakia	62.7	99	84	4	45	26	53	71	161	75	25
43	Chile	38.5	121	50
44	Kuwait	36.4	96	48
45	Costa Rica	37.6	113	47	4	19	15	57	80	158	43	57
46	Uruguay	48.6	110	67	2	28	14	43	85	136	74	25
47	Qatar	42.1	127	47
48	Croatia	48.9	102	73	15	97	21	58	63	133	73	27
49	United Arab Emirates	32.0	110	37	(.)	1	14	38	86	157
50	Latvia	59.3	94	80	12	63	16	48	72	153	50	50

27 Disuguaglianza di genere nell'attività economica

Female employment by economic activity

HDI rank	Female economic activity rate (ages 15 and above)									Contributing family workers (%)		
				Agriculture		Industry		Services				
	Rate	Index	As % of	As % of		As % of		As % of		Women	Men	
	(%)	(1990 = 100)	male rate	Total	male rate	Total	male rate	Total	male rate	1995-2002 ^a	1995-2002 ^a	
51	Bahamas	67.0	104	84	1	22	5	22	93	134
52	Cuba	50.8	120	66
53	Mexico	40.2	118	48	6	26	22	79	72	150	49	51
54	Trinidad and Tobago	44.9	115	60	3	25	13	36	84	160	75	25
55	Antigua and Barbuda
Medium human development												
56	Bulgaria	56.1	94	86
57	Russian Federation	59.1	98	82	8	53	23	64	69	140	41	58
58	Libyan Arab Jamahiriya	25.6	125	34
59	Malaysia	48.9	110	62	14	68	29	85	57	126
60	Macedonia, TFYR	50.0	104	72	61	39
61	Panama	44.0	114	56	6	19	10	50	85	165	36	64
62	Belarus	59.1	97	82
63	Tonga
64	Mauritius	38.4	111	48	13	82	43	110	45	97
65	Albania	60.0	103	74
66	Bosnia and Herzegovina	43.1	99	60
67	Suriname	37.1	124	50	2	21	1	2	97	150
68	Venezuela	43.9	116	54	2	12	12	42	86	151
69	Romania	50.5	97	76	45	113	22	72	33	111	71	29
70	Ukraine	55.4	98	80	17	79	22	57	55	168	60	40
71	Saint Lucia	16	59	14	56	71	144
72	Brazil	43.7	98	52	16	68	10	37	74	150
73	Colombia	48.9	115	61	7	20	17	90	76	158	58	42
74	Oman	20.0	157	26
75	Samoa (Western)
76	Thailand	73.0	97	85	48	95	17	85	35	119	66	34
77	Saudi Arabia	22.0	147	29
78	Kazakhstan	61.2	101	82
79	Jamaica	67.3	101	86	10	34	9	34	81	181	66	34
80	Lebanon	30.3	125	39
81	Fiji	38.7	146	48
82	Armenia	62.4	99	88
83	Philippines	49.9	106	61	25	55	12	67	63	172
84	Maldives	65.4	100	80	5	31	24	149	39	70	57	43
85	Peru	35.3	120	44	6	56	10	42	84	129	66	34
86	Turkmenistan	62.5	105	82
87	St. Vincent & the Grenadines
88	Turkey	50.8	116	62	56	232	15	56	29	60	68	32
89	Paraguay	37.3	110	44	20	52	10	50	69	173
90	Jordan	27.6	163	36
91	Azerbaijan	55.0	106	76	43	114	7	51	50	103
92	Tunisia	37.5	114	48
93	Grenada	10	59	12	38	77	165
94	China	72.5	98	86
95	Dominica	14	44	10	42	72	180
96	Sri Lanka	43.3	108	56	49	129	22	98	27	74	56	44
97	Georgia	55.7	100	78	53	100	6	47	41	118	57	43
98	Dominican Republic	40.8	120	48	2	9	17	64	81	154	23	77
99	Belize	27.5	115	32	6	17	12	62	81	187	32	68
100	Ecuador	33.4	120	40	4	38	16	55	79	132	64	36

27 Disuguaglianza di genere nell'attività economica

HDI rank	Female employment by economic activity											
	Female economic activity rate (ages 15 and above)			(%)						Contributing family workers (%)		
	Rate (%)	Index (1990 = 100)	As % of male rate	Agriculture		Industry		Services		Women 1995- 2002 ^a	Men 1995- 2002 ^a	
				Total 1995- 2002 ^a	As % of male rate 1995- 2002 ^a	Total 1995- 2002 ^a	As % of male rate 1995- 2002 ^a	Total 1995- 2002 ^a	As % of male rate 1995- 2002 ^a			
101	Iran, Islamic Rep. of	30.0	139	38	46	54	
102	Occupied Palestinian Territories	9.5	151	14	26	281	11	34	62	107	46	54
103	El Salvador	47.1	126	56	4	12	22	90	74	178	39	61
104	Guyana	41.5	116	50
105	Cape Verde	46.6	109	53
106	Syrian Arab Republic	29.2	124	38
107	Uzbekistan	62.8	106	85
108	Algeria	30.9	162	41
109	Equatorial Guinea	45.7	101	52
110	Kyrgyzstan	61.2	104	85	53	103	8	60	38	112
111	Indonesia	56.0	111	68
112	Viet Nam	73.5	96	91
113	Moldova, Rep. of	60.3	98	84	50	97	10	58	40	130	70	30
114	Bolivia	48.4	106	58	3	54	14	36	82	151	63	37
115	Honduras	41.2	122	48	40	60
116	Tajikistan	58.5	112	81
117	Mongolia	73.8	103	88	70	30
118	Nicaragua	48.1	119	57
119	South Africa	47.3	102	59	9	72	14	41	75	150
120	Egypt	35.7	118	45	39	144	7	28	54	112	33	67
121	Guatemala	37.1	132	43	18	36	23	127	56	203
122	Gabon	63.2	101	77
123	São Tomé and Príncipe
124	Solomon Islands	80.9	97	92
125	Morocco	41.8	107	53	6	107	40	125	54	86	19	81
126	Namibia	53.7	101	67	29	89	7	39	63	128
127	India	42.4	105	50
128	Botswana	62.6	95	77	17	78	14	54	67	133	45	55
129	Vanuatu
130	Cambodia	80.2	98	97	64	36
131	Ghana	79.9	98	98
132	Myanmar	65.8	99	75
133	Papua New Guinea	67.6	100	79
134	Bhutan	57.1	100	65
135	Lao People's Dem. Rep.	74.5	101	85
136	Comoros	62.4	99	73
137	Swaziland	41.9	107	52
138	Bangladesh	66.4	101	76	77	144	9	82	12	40	81	19
139	Sudan	35.4	115	41
140	Nepal	56.8	101	67
141	Cameroon	49.6	105	59
Low human development												
142	Pakistan	36.3	127	44	73	164	9	46	18	50	33	67
143	Togo	53.5	101	62
144	Congo	58.4	100	71
145	Lesotho	47.6	103	56
146	Uganda	79.3	98	88
147	Zimbabwe	65.0	98	78
148	Kenya	74.7	100	85	16	79	10	41	75	131
149	Yemen	30.8	109	37	88	204	3	21	9	21	26	74
150	Madagascar	69.0	99	78
151	Nigeria	47.8	102	56	2	51	11	37	87	131

27 Disuguaglianza di genere nell'attività economica

Female employment by economic activity

HDI rank	Female economic activity rate (ages 15 and above)									Contributing family workers (%)	
				Agriculture		Industry		Services			
	Rate	Index	As % of	Total	As % of	Total	As % of	Total	As % of	Women	Men
	(%)	(1990 = 100)	male rate	1995-2002 ^a	1995-2002 ^a	1995-2002 ^a	1995-2002 ^a	1995-2002 ^a	1995-2002 ^a	1995-2002 ^a	1995-2002 ^a
152	Mauritania	63.2	97	74
153	Haiti	55.7	97	70	37	60	6	41	57	252	..
154	Djibouti
155	Gambia	69.7	101	78
156	Eritrea	74.6	98	87
157	Senegal	61.7	101	72
158	Timor-Leste	73.3	96	86
159	Rwanda	82.4	98	88
160	Guinea	77.1	98	89
161	Benin	73.2	96	90
162	Tanzania, U. Rep. of	81.5	98	93
163	Côte d'Ivoire	44.0	102	51
164	Zambia	64.0	98	74
165	Malawi	77.7	97	90
166	Angola	72.6	98	82
167	Chad	67.3	102	77
168	Congo, Dem. Rep. of the	60.4	97	72
169	Central African Republic	67.3	96	78
170	Ethiopia	57.2	98	67
171	Mozambique	82.6	99	92
172	Guinea-Bissau	57.0	100	63
173	Burundi	81.8	99	89
174	Mali	69.8	97	79
175	Burkina Faso	74.7	97	85
176	Niger	69.3	99	75
177	Sierra Leone	45.0	106	54
	Developing countries	55.8	101	67
	Least developed countries	64.2	99	74
	Arab States	33.0	118	42
	East Asia and the Pacific	68.8	99	82
	Latin America and the Caribbean	42.5	110	52
	South Asia	43.7	107	52
	Sub-Saharan Africa	62.1	99	73
	Central & Eastern Europe & the CIS	57.4	99	81
	OECD	51.5	106	71
	High-income OECD	52.2	106	74
	High human development	50.9	106	70
	Medium human development	56.7	101	69
	Low human development	56.9	102	66
	High income	52.1	106	73
	Middle income	59.1	100	73
	Low income	51.9	104	62
	World	55.3	102	69

Note: As a result of limitations in the data, comparisons of labour statistics over time and across countries should be made with caution. For detailed notes on the data, see ILO (2002), ILO (2003) and ILO (2004b). The percentage shares of employment by economic activity may not sum to 100 because of rounding or the omission of activities not classified.

a. Data refer to the most recent year available during the period specified.

Source: Columns 1-3: calculated on the basis of data on the economically active population and total population from ILO 2002; columns 4-9: ILO 2003; columns 10 and 11: calculated on the basis of data on contributing family workers from ILO 2004b.

Year	Burden of work			Time allocation (%)						
	Total work time (minutes per day)		Female work time (% of male)	Total work time		Time spent by women		Time spent by men		
	Women	Men		Market activities	Non-market activities	Market activities	Non-market activities	Market activities	Non-market activities	
Selected developing countries										
Urban areas										
Colombia	1983	399	356	112	49	51	24	76	77	23
Indonesia	1992	398	366	109	60	40	35	65	86	14
Kenya	1986	590	572	103	46	54	41	59	79	21
Nepal	1978	579	554	105	58	42	25	75	67	33
Venezuela	1983	440	416	106	59	41	30	70	87	13
Average ^a		481	453	107	54	46	31	69	79	21
Rural areas										
Bangladesh	1990	545	496	110	52	48	35	65	70	30
Guatemala	1977	678	579	117	59	41	37	63	84	16
Kenya	1988	676	500	135	56	44	42	58	76	24
Nepal	1978	641	547	117	56	44	46	54	67	33
Highlands	1978	692	586	118	59	41	52	48	66	34
Mountains	1978	649	534	122	56	44	48	52	65	35
Rural hills	1978	583	520	112	52	48	37	63	70	30
Philippines	1975-77	546	452	121	73	27	29	71	84	16
Average ^a		617	515	120	59	41	38	62	76	24
National^b										
India	2000	457	391	117	61	39	35	65	92	8
Mongolia	2000	545	501	109	61	39	49	51	75	25
South Africa	2000	332	273	122	51	49	35	65	70	30
Average ^a		445	388	116	58	42	40	60	79	21
Selected OECD countries^c										
Australia	1997	435	418	104	46	54	30	70	62	38
Austria ^d	1992	438	393	111	49	51	31	69	71	29
Canada	1998	420	429	98	53	47	41	59	65	35
Denmark ^d	1987	449	458	98	68	32	58	42	79	21
Finland ^d	1987-88	430	410	105	51	49	39	61	64	36
France	1999	391	363	108	46	54	33	67	60	40
Germany ^d	1991-92	440	441	100	44	56	30	70	61	39
Hungary	1999	432	445	97	51	49	41	59	60	40
Israel ^d	1991-92	375	377	99	51	49	29	71	74	26
Italy ^d	1988-89	470	367	128	45	55	22	78	77	23
Japan	1996	393	363	108	66	34	43	57	93	7
Korea, Rep. of	1999	431	373	116	64	36	45	55	88	12
Latvia	1996	535	481	111	46	54	35	65	58	42
Netherlands	1995	308	315	98	48	52	27	73	69	31
New Zealand	1999	420	417	101	46	54	32	68	60	40
Norway ^d	1990-91	445	412	108	50	50	38	62	64	36
United Kingdom ^d	1985	413	411	100	51	49	37	63	68	32
United States ^d	1985	453	428	106	50	50	37	63	63	37
Average ^e		423	403	105	52	48	37	64	69	31

Note: Data are estimates based on time use surveys available in time for publication. Time use data are also being collected in other countries, including Benin, Chad, Cuba, the Dominican Republic, Ecuador, Guatemala, the Lao People's Democratic Republic, Mali, Mexico, Morocco, Nepal, Nicaragua, Nigeria, Oman, the Philippines, Thailand and Viet Nam. Market activities refer to market-oriented production activities as defined by the 1993 revised UN System of National Accounts; surveys before 1993 are not strictly comparable with those for later years.

a. Refers to the unweighted average for countries or areas shown above. b. Classifications of market and non-market activities are not strictly based on the 1993 revised UN System of National Accounts, so comparisons between countries and areas must be made with caution. c. Includes Israel and Latvia although they are not OECD countries. d. Harvey 1995. e. Refers to the unweighted average for the selected OECD countries above (excluding Israel and Latvia).

Source: Columns 1-10: For urban and rural areas in selected developing countries, Goldsmith-Clermont and Pagnossin Aligisakis 1995 and Harvey 1995; for national estimates in selected developing countries, UN 2002; for selected OECD countries and Latvia, unless otherwise noted, Harvey 2001.

HDI rank	Year women received right ^a		Year first woman elected (E) or appointed (A) to parliament	Women in government at ministerial level (% of total) ^b	MDG Seats in parliament held by women (% of total) ^c			
	To vote	To stand for election			Lower or single house		Upper house or senate	
					1990	2004	2004	
High human development								
1	Norway	1907, 1913	1907, 1913	1911 A	42.1	36	36.4	-
2	Sweden	1861, 1921	1907, 1921	1921 E	55.0	38	45.3	-
3	Australia	1902, 1962	1902, 1962	1943 E	19.5	6	25.3	28.9
4	Canada	1917, 1950	1920, 1960	1921 E	24.3	13	20.6	32.4
5	Netherlands	1919	1917	1918 E	31.0	21	36.7	32.0
6	Belgium	1919, 1948	1921, 1948	1921 A	18.5	9	35.3	31.0
7	Iceland	1915, 1920	1915, 1920	1922 E	33.3	21	30.2	-
8	United States	1920, 1960	1788 ^d	1917 E	31.8	7	14.3	13.0
9	Japan	1945, 1947	1945, 1947	1946 E	5.7	1	7.1	15.4
10	Ireland	1918, 1928	1918, 1928	1918 E	18.8	8	13.3	16.7
11	Switzerland	1971	1971	1971 E	28.6	14	25.0	23.9
12	United Kingdom	1918, 1928	1918, 1928	1918 E	33.3	6	17.9	16.7
13	Finland	1906	1906	1907 E	44.4	32	37.5	-
14	Austria	1918	1918	1919 E	31.3	12	33.9	21.0
15	Luxembourg	1919	1919	1919 E	28.6	13	16.7	-
16	France	1944	1944	1945 E	37.9	7	12.2	10.9
17	Denmark	1915	1915	1918 E	45.0	31	38.0	-
18	New Zealand	1893	1919	1933 E	44.0	14	28.3	-
19	Germany	1918	1918	1919 E	35.7	..	32.2	24.6
20	Spain	1931	1931	1931 E	17.6	15	28.3	24.3
21	Italy	1945	1945	1946 E	17.6	13	11.5	8.1
22	Israel	1948	1948	1949 E	6.1	7	15.0	-
23	Hong Kong, China (SAR)
24	Greece	1927, 1952	1927, 1952	1952 E	7.1	7	8.7	-
25	Singapore	1947	1947	1963 E	5.7	5	16.0	-
26	Portugal	1931, 1976	1931, 1976	1934 E	9.7	8	19.1	-
27	Slovenia	1945	1945	1992 E ^e	15.0	..	12.2	-
28	Korea, Rep. of	1948	1948	1948 E	6.5	2	5.9	-
29	Barbados	1950	1950	1966 A	14.3	4	13.3	23.8
30	Cyprus	1960	1960	1963 E	..	2	10.7	-
31	Malta	1947	1947	1966 E	5.3	3	9.2	-
32	Czech Republic	1920	1920	1992 E ^e	17.0	12.3
33	Brunei Darussalam ^f	-	-	-	0.0	- ^g	- ^g	- ^g
34	Argentina	1947	1947	1951 E	7.3	6	30.7	33.3
35	Seychelles	1948	1948	1976 E+A	23.1	16	29.4	-
36	Estonia	1918	1918	1919 E	14.3	..	18.8	-
37	Poland	1918	1918	1919 E	18.7	14	20.2	23.0
38	Hungary	1918	1918	1920 E	35.9	21	9.8	-
39	Saint Kitts and Nevis	1951	1951	1984 E	0.0	7	13.3	-
40	Bahrain	1973 ^h	1973 ^h	-	0.0 ⁱ	15.0 ⁱ
41	Lithuania	1921	1921	1920 A	18.9	..	10.6	-
42	Slovakia	1920	1920	1992 E ^e	19.0	..	19.3	-
43	Chile	1931, 1949	1931, 1949	1951 E	25.6	..	12.5	4.1
44	Kuwait ^f	-	-	-	0.0	..	0.0	-
45	Costa Rica	1949	1949	1953 E	28.6	11	35.1	-
46	Uruguay	1932	1932	1942 E	..	6	12.1	9.7
47	Qatar ^f	-	-	-	0.0	- ^g	- ^g	- ^g
48	Croatia	1945	1945	1992 E ^e	16.2	..	17.8	-
49	United Arab Emirates ^f	-	-	-	0.0	-
50	Latvia	1918	1918	..	6.7	..	21.0	-

29 Partecipazione politica delle donne

HDI rank	Year women received right ^a		Year first woman elected (E) or appointed (A) to parliament	Women in government at ministerial level (% of total) ^b	MDG Seats in parliament held by women (% of total) ^c			
	To vote	To stand for election			Lower or single house		Upper house or senate	
					1990	2004	2004	
51	Bahamas	1961, 1964	1961, 1964	1977 A	16.7	4	20.0	43.8
52	Cuba	1934	1934	1940 E	10.7	34	36.0	-
53	Mexico	1947	1953	1952 A	11.1	12	22.6	15.6
54	Trinidad and Tobago	1946	1946	1962 E+A	8.7	17	19.4	32.3
55	Antigua and Barbuda	1951	1951	1984 A	0.0	..	5.3	11.8
Medium human development								
56	Bulgaria	1937	1944	1945 E	18.8	21	26.2	-
57	Russian Federation	1918	1918	1993 E ^e	9.8	3.4
58	Libyan Arab Jamahiriya	1964	1964	..	12.5	-
59	Malaysia	1957	1957	1959 E	..	5	10.5	37.0
60	Macedonia, TFYR	1946	1946	1990 E ^e	10.9	..	18.3	-
61	Panama	1941, 1946	1941, 1946	1946 E	20.0	8	9.9	-
62	Belarus	1919	1919	1990 E ^e	25.7	..	10.3	31.1
63	Tonga	0.0	-
64	Mauritius	1956	1956	1976 E	9.1	7	5.7	-
65	Albania	1920	1920	1945 E	15.0	29	5.7	-
66	Bosnia and Herzegovina	16.7	0.0
67	Suriname	1948	1948	1975 E	..	8	17.6	-
68	Venezuela	1946	1946	1948 E	0.0	10	9.7	-
69	Romania	1929, 1946	1929, 1946	1946 E	20.0	34	10.7	5.7
70	Ukraine	1919	1919	1990 E ^e	5.3	-
71	Saint Lucia	1924	1924	1979 A	18.2	..	11.1	36.4
72	Brazil	1934	1934	1933 E	0.0	5	8.6	12.3
73	Colombia	1954	1954	1954 A	47.4	5	12.0	8.8
74	Oman ^f	-	-	-	..	- ^g	- ^g	- ^g
75	Samoa (Western)	1990	1990	1976 A	7.7	..	6.1	-
76	Thailand	1932	1932	1948 A	5.7	3	9.2	10.5
77	Saudi Arabia ^f	-	-	-	0.0	-
78	Kazakhstan	1924, 1993	1924, 1993	1990 E ^e	17.5	..	10.4	5.1
79	Jamaica	1944	1944	1944 E	12.5	5	11.7	19.0
80	Lebanon	1952	1952	1991 A	0.0	..	2.3	-
81	Fiji	1963	1963	1970A	20.7	..	5.7	6.7
82	Armenia	1921	1921	1990 E ^e	..	36	4.6	-
83	Philippines	1937	1937	1941 E	..	9	17.8	12.5
84	Maldives	1932	1932	1979 E	..	6	6.0	-
85	Peru	1955	1955	1956 E	16.2	6	17.5	-
86	Turkmenistan	1927	1927	1990 E	..	26	26.0	-
87	St. Vincent & the Grenadines	1951	1951	1979 E ^e	0.0	10	22.7	-
88	Turkey	1930	1934	1935 A	0.0	1	4.4	-
89	Paraguay	1961	1961	1963 E	..	6	8.8	8.9
90	Jordan	1974	1974	1989 A	0.0	..	5.5	12.7
91	Azerbaijan	1921	1921	1990 E ^e	2.6	..	10.5	-
92	Tunisia	1957, 1959	1957, 1959	1959 E	10.0	4	11.5	-
93	Grenada	1951	1951	1976 E+A	25.0	..	26.7	30.8
94	China	1949	1949	1954 E	5.1	21	20.2	-
95	Dominica	1951	1951	1980 E	0.0	10	18.8	-
96	Sri Lanka	1931	1931	1947 E	..	5	4.4	-
97	Georgia	1918, 1921	1918, 1921	1992 E ^e	9.7	..	7.2 ^j	- ^j
98	Dominican Republic	1942	1942	1942 E	..	8	17.3	6.3
99	Belize	1954	1954	1984 E+A	11.1	..	3.3	23.1
100	Ecuador	1929, 1967	1929, 1967	1956 E	20.0	5	16.0	-

29 Partecipazione politica delle donne

HDI rank	Year women received right ^a		Year first woman elected (E) or appointed (A) to parliament	Women in government at ministerial level (% of total) ^b	MDG Seats in parliament held by women (% of total) ^c			
	To vote	To stand for election			Lower or single house		Upper house or senate	
					1990	2004	2004	
101	Iran, Islamic Rep. of	1963	1963	1963 E+A	9.4	2	4.1	- ^k
102	Occupied Palestinian Territories
103	El Salvador	1939	1961	1961 E	15.4	12	10.7	-
104	Guyana	1953	1945	1968 E	..	37	20.0	-
105	Cape Verde	1975	1975	1975 E	35.0	12	11.1	-
106	Syrian Arab Republic	1949, 1953	1953	1973 E	11.1	9	12.0	-
107	Uzbekistan	1938	1938	1990 E ^e	4.4	..	7.2	-
108	Algeria	1962	1962	1962 A	0.0	2.	6.2	..
109	Equatorial Guinea	1963	1963	1968 E	..	13	5.0	-
110	Kyrgyzstan	1918	1918	1990 E ^e	10.0	2.2
111	Indonesia	1945	1945	1950 A	5.9	12	8.0	-
112	Viet Nam	1946	1946	1976 E	..	18	27.3	-
113	Moldova, Rep. of	1978, 1993	1978, 1993	1990 E	12.9	-
114	Bolivia	1938, 1952	1938, 1952	1966 E	..	9	18.5	14.8
115	Honduras	1955	1955	1957 ^l	33.3	10	5.5	-
116	Tajikistan	1924	1924	1990 E ^e	12.7	11.8
117	Mongolia	1924	1924	1951 E	10.0	25	10.5	-
118	Nicaragua	1955	1955	1972 E	23.1	15	20.7	-
119	South Africa	1930, 1994	1930, 1994	1933 E	38.1	3	29.8	31.5 ^m
120	Egypt	1956	1956	1957 E	6.1	4	2.4	5.7
121	Guatemala	1946	1946	1956 E	7.1	7	8.2	-
122	Gabon	1956	1956	1961 E	12.1	13	9.2	13.2
123	São Tomé and Príncipe	1975	1975	1975 E	..	12	9.1	-
124	Solomon Islands	1974	1974	1993 E	0.0	-
125	Morocco	1963	1963	1993 E	4.9	..	10.8	..
126	Namibia	1989	1989	1989 E	16.3	7	26.4	7.7
127	India	1950	1950	1952 E	10.1	5	8.8	10.3
128	Botswana	1965	1965	1979 E	26.7	5	17.0	-
129	Vanuatu	1975, 1980	1975, 1980	1987 E	..	4	1.9	-
130	Cambodia	1955	1955	1958 E	7.1	..	9.8	13.1
131	Ghana	1954	1954	1960 A ^l	8.6	..	9.0	-
132	Myanmar	1935	1946	1947 E ⁿ	.. ⁿ
133	Papua New Guinea	1964	1963	1977 E	0.0	..	0.9	-
134	Bhutan	1953	1953	1975 E	..	2	9.3	-
135	Lao People's Dem. Rep.	1958	1958	1958 E	10.2	6	22.9	-
136	Comoros	1956	1956	1993 E	- ^o	- ^o
137	Swaziland	1968	1968	1972 E+A	12.5	4	10.8	30.0
138	Bangladesh	1972	1972	1973 E	9.5	10	2.0	-
139	Sudan	1964	1964	1964 E	5.1	..	9.7	-
140	Nepal	1951	1951	1952 A	14.8	6	5.9	..
141	Cameroon	1946	1946	1960 E	5.8	14	8.9	-
Low human development								
142	Pakistan	1947	1947	1973 E	.. ^p	10	21.6	18.0
143	Togo	1945	1945	1961 E	7.4	5	7.4	-
144	Congo	1963	1963	1963 E	..	14	8.5	15.0
145	Lesotho	1965	1965	1965 A	11.7	36.4
146	Uganda	1962	1962	1962 A	27.1	12	24.7	-
147	Zimbabwe	1957	1978	1980 E+A	36.0	11	10.0	-
148	Kenya	1919, 1963	1919, 1963	1969 E+A	1.4	1	7.1	-
149	Yemen	1967	1967	1990 E ^l	..	4	0.3	-
150	Madagascar	1959	1959	1965 E	12.5	7	3.8	11.1
151	Nigeria	1958	1958	..	22.6	..	6.7	2.8

29 Partecipazione politica delle donne

HDI rank	Year women received right ^a		Year first woman elected (E) or appointed (A) to parliament	Women in government at ministerial level (% of total) ^b	MDG Seats in parliament held by women (% of total) ^c			
	To vote	To stand for election			Lower or single house		Upper house or senate	
					1990	2004	2004	
152	Mauritania	1961	1961	1975 E	13.6	..	3.7	5.4
153	Haiti	1950	1950	1961 E	18.2	..	3.6	25.9
154	Djibouti	1946	1986	2003 E	5.0	..	10.8	-
155	Gambia	1960	1960	1982 E	30.8	8	13.2	-
156	Eritrea	1955	1955	1994 E	11.8	..	22.0	-
157	Senegal	1945	1945	1963 E	15.6	13	19.2	-
158	Timor-Leste	26.1 ^q	-
159	Rwanda	1961	1961	1965 ⁱ	13.0	17	48.8	30.0
160	Guinea	1958	1958	1963 E	11.1	..	19.3	-
161	Benin	1956	1956	1979 E	10.5	3	7.2	-
162	Tanzania, U. Rep. of	1959	1959	21.4	-
163	Côte d'Ivoire	1952	1952	1965 E	9.1	6	8.5	-
164	Zambia	1962	1962	1964 E+A	6.2	7	12.0	-
165	Malawi	1961	1961	1964 E	11.8	10	9.3	-
166	Angola	1975	1975	1980 E	14.7	15	15.5	-
167	Chad	1958	1958	1962 E	5.8	-
168	Congo, Dem. Rep. of the	1967	1970	1970 E	..	5	8.3	-
169	Central African Republic	1986	1986	1987 E	..	4	- ^o	- ^o
170	Ethiopia	1955	1955	1957 E	22.2	..	7.7	8.3
171	Mozambique	1975	1975	1977 E	..	16	30.0	-
172	Guinea-Bissau	1977	1977	1972 A	8.3	20	- ^o	- ^o
173	Burundi	1961	1961	1982 E	4.5	..	18.4	18.9
174	Mali	1956	1956	1964 E	33.3	..	10.2	-
175	Burkina Faso	1958	1958	1978 E	8.6	..	11.7	-
176	Niger	1948	1948	1989 E	10.0	5	1.2	-
177	Sierra Leone	1961	1961	..	8.1	..	14.5	-

a. Data refer to the year in which right to vote or stand for election on a universal and equal basis was recognized. Where two years are shown, the first refers to the first partial recognition of the right to vote or stand for election. b. Data were provided by states based on their definition of national executive and may therefore include women serving as ministers and vice ministers and those holding other ministerial positions, including parliamentary secretaries. c. Data are as of 1 March 2004. The percentage was calculated using as a reference the number of total seats currently filled in parliament. d. No information is available on the year all women received the right to stand for election. However, the constitution does not mention gender with regard to this right. e. Refers to the year women were elected to the current parliamentary system. f. Women's right to vote and to stand for election has not been recognized. g. Brunei Darussalam, Oman and Qatar have never had a parliament. h. According to the constitution in force (1973), all citizens are equal before the law; however, women were not able to exercise electoral rights in the first legislative elections held in 1973. The first legislature was dissolved by decree of the Emir on 26 August 1975. i. Women were allowed to vote in the referendum of 14-15 February 2001, which approved the National Action Charter. Subsequently, women exercised their full political rights as both voters and candidates in the 2002 national elections. j. Elections were held in November 2003. However, on 25 November 2003, the election results were annulled by the Supreme Court of Georgia. New elections will be held in March 2004. k. As of 1 March 2004, elections were continuing and the number of women in parliament subsequently unavailable. l. No information or confirmation available. m. The figures on the distribution of seats do not include the 36 special rotating delegates appointed on an ad hoc basis, and the percentages given are therefore calculated on the basis of the 54 permanent seats. n. The parliament elected in 1990 has never been convened nor authorized to sit, and many of its members were detained or forced into exile. o. Parliament has been dissolved or suspended for an indefinite period. p. Pakistan had 7 women in government at ministerial levels in 2000 and 11 in 2004 (UNDP 2004). This is not reflected in the international data series currently available. Updates to this series are expected soon. q. The purpose of elections held on 30 August 2001 was to elect members of the Constituent Assembly of Timor-Leste. This body became the National Parliament on 20 May 2002, the date on which the country became independent, without any new elections.

Source: Columns 1-3: IPU 1995 and IPU 2004a; column 4: IPU 2001; column 5: UN 2004e; columns 6 and 7: IPU 2004b.

30 Status dei principali strumenti internazionali di tutela dei diritti umani

STRUMENTI PER I DIRITTI UMANI E DEI LAVORATORI

HDI rank	International Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide 1948	International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination 1965	International Covenant on Civil and Political Rights 1966	International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights 1966	Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women 1979	Convention against Torture and Other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishment 1984	Convention on the Rights of the Child 1989
High human development							
1	●	●	●	●	●	●	●
2	●	●	●	●	●	●	●
3	●	●	●	●	●	●	●
4	●	●	●	●	●	●	●
5	●	●	●	●	●	●	●
6	●	●	●	●	●	●	●
7	●	●	●	●	●	●	●
8	●	●	●	○	○	●	○
9	●	●	●	●	●	●	●
10	●	●	●	●	●	●	●
11	●	●	●	●	●	●	●
12	●	●	●	●	●	●	●
13	●	●	●	●	●	●	●
14	●	●	●	●	●	●	●
15	●	●	●	●	●	●	●
16	●	●	●	●	●	●	●
17	●	●	●	●	●	●	●
18	●	●	●	●	●	●	●
19	●	●	●	●	●	●	●
20	●	●	●	●	●	●	●
21	●	●	●	●	●	●	●
22	●	●	●	●	●	●	●
24	●	●	●	●	●	●	●
25	●	●	●	●	●	●	●
26	●	●	●	●	●	●	●
27	●	●	●	●	●	●	●
28	●	●	●	●	●	●	●
29	●	●	●	●	●	●	●
30	●	●	●	●	●	●	●
31	●	●	●	●	●	●	●
32	●	●	●	●	●	●	●
33	●	●	●	●	●	●	●
34	●	●	●	●	●	●	●
35	●	●	●	●	●	●	●
36	●	●	●	●	●	●	●
37	●	●	●	●	●	●	●
38	●	●	●	●	●	●	●
39	●	●	●	●	●	●	●
40	●	●	●	●	●	●	●
41	●	●	●	●	●	●	●
42	●	●	●	●	●	●	●
43	●	●	●	●	●	●	●
44	●	●	●	●	●	●	●
45	●	●	●	●	●	●	●
46	●	●	●	●	●	●	●
47	●	●	●	●	●	●	●
48	●	●	●	●	●	●	●
49	●	●	●	●	●	●	●
50	●	●	●	●	●	●	●
51	●	●	●	●	●	●	●

30 Status dei principali strumenti internazionali di tutela dei diritti umani

HDI rank	International Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide 1948	International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination 1965	International Covenant on Civil and Political Rights 1966	International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights 1966	Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women 1979	Convention against Torture and Other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishment 1984	Convention on the Rights of the Child 1989
52	●	●			●	●	●
53	●	●	●	●	●	●	●
54	●	●	●	●	●		●
55	●	●			●	●	●
Medium human development							
56	●	●	●	●	●	●	●
57	●	●	●	●	●	●	●
58	●	●	●	●	●	●	●
59	●				●		●
60	●	●	●	●	●	●	●
61	●	●	●	●	●	●	●
62	●	●	●	●	●	●	●
63	●	●					●
64		●	●	●	●	●	●
65	●	●	●	●	●	●	●
66	●	●	●	●	●	●	●
67		●	●	●	●		●
68	●	●	●	●	●	●	●
69	●	●	●	●	●	●	●
70	●	●	●	●	●	●	●
71		●			●		●
72	●	●	●	●	●	●	●
73	●	●	●	●	●	●	●
74		●					●
75					●		●
76		●	●	●	●		●
77	●	●			●	●	●
78	●	●	○	○	●	●	●
79	●	●	●	●	●		●
80	●	●	●	●	●	●	●
81	●	●			●		●
82	●	●	●	●	●	●	●
83	●	●	●	●	●	●	●
84	●	●			●		●
85	●	●	●	●	●	●	●
86		●	●	●	●	●	●
87	●		●		●	●	●
88	●	●	●	●	●	●	●
89	●	●	●	●	●	●	●
90	●	●	●	●	●	●	●
91	●	●	●	●	●	●	●
92	●	●	●	●	●	●	●
93		○	●	●	●		●
94	●	●	○	●	●	●	●
95			●	●	●		●
96	●	●	●	●	●	●	●
97	●	●	●	●	●	●	●
98	○	●	●	●	●	○	●
99	●	●	●	○	●	●	●
100	●	●	●	●	●	●	●

30 Status dei principali strumenti internazionali di tutela dei diritti umani

HDI rank	International Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide 1948	International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination 1965	International Covenant on Civil and Political Rights 1966	International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights 1966	Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women 1979	Convention against Torture and Other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishment 1984	Convention on the Rights of the Child 1989
101	●	●	●	●			●
103	●	●	●	●	●	●	●
104		●	●	●	●	●	●
105		●	●	●	●	●	●
106	●	●	●	●	●		●
107	●	●	●	●	●	●	●
108	●	●	●	●	●	●	●
109		●	●	●	●	●	●
110	●	●	●	●	●	●	●
111		●			●	●	●
112	●	●	●	●	●		●
113	●	●	●	●	●	●	●
114	○	●	●	●	●	●	●
115	●	●	●	●	●	●	●
116		●	●	●	●	●	●
117	●	●	●	●	●	●	●
118	●	●	●	●	●	○	●
119	●	●	●	○	●	●	●
120	●	●	●	●	●	●	●
121	●	●	●	●	●	●	●
122	●	●	●	●	●	●	●
123		○	○	○	●	○	●
124		●		●	●		●
125	●	●	●	●	●	●	●
126	●	●	●	●	●	●	●
127	●	●	●	●	●	○	●
128		●	●		●	●	●
129					●		●
130	●	●	●	●	●	●	●
131	●	●	●	●	●	●	●
132	●				●		●
133	●	●			●		●
134		○			●		●
135	●	●	○	○	●		●
136		○			●	○	●
137		●					●
138	●	●	●	●	●	●	●
139	●	●	●	●		○	●
140	●	●	●	●	●	●	●
141		●	●	●	●	●	●
Low human development							
142	●	●			●		●
143	●	●	●	●	●	●	●
144		●	●	●	●	●	●
145	●	●	●	●	●	●	●
146	●	●	●	●	●	●	●
147	●	●	●	●	●		●
148		●	●	●	●	●	●
149	●	●	●	●	●	●	●
150		●	●	●	●	○	●
151		●	●	●	●	●	●

30 Status dei principali strumenti internazionali di tutela dei diritti umani

HDI rank	International Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide 1948	International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination 1965	International Covenant on Civil and Political Rights 1966	International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights 1966	Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women 1979	Convention against Torture and Other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishment 1984	Convention on the Rights of the Child 1989
152 Mauritania		●			●		●
153 Haiti	●	●	●		●		●
154 Djibouti			●	●	●	●	●
155 Gambia	●	●	●	●		○	●
156 Eritrea		●	●	●	●		●
157 Senegal	●	●	●	●	●	●	●
158 Timor-Leste		●	●	●	●	●	●
159 Rwanda	●	●	●	●	●		●
160 Guinea	●	●	●	●	●	●	●
161 Benin		●	●	●	●	●	●
162 Tanzania, U. Rep. of	●	●	●	●	●		●
163 Côte d'Ivoire	●	●	●	●	●	●	●
164 Zambia		●	●	●	●	●	●
165 Malawi		●	●	●	●	●	●
166 Angola			●	●	●		●
167 Chad		●	●	●	●	●	●
168 Congo, Dem. Rep. of the	●	●	●	●	●	●	●
169 Central African Republic		●	●	●	●		●
170 Ethiopia	●	●	●	●	●	●	●
171 Mozambique	●	●	●		●	●	●
172 Guinea-Bissau		○	○	●	●	○	●
173 Burundi	●	●	●	●	●	●	●
174 Mali	●	●	●	●	●	●	●
175 Burkina Faso	●	●	●	●	●	●	●
176 Niger		●	●	●	●	●	●
177 Sierra Leone		●	●	●	●	●	●
Others^a							
Afghanistan	●	●	●	●	●	●	●
Andorra		○	○		●	○	●
Cook Islands							●
Holy See		●				●	●
Iraq	●	●	●	●	●		●
Kiribati							●
Korea, Dem. Rep.	●		●	●	●		●
Liberia	●	●	○	○	●		●
Liechtenstein	●	●	●	●	●	●	●
Marshall Islands							●
Micronesia, Fed. Sts.							●
Monaco	●	●	●	●		●	●
Nauru		○	○			○	●
Niue							●
Palau							●
San Marino		●	●	●	●	○	●
Serbia and Montenegro	●	●	●	●	●	●	●
Somalia		●	●	●		●	○
Tuvalu					●		●
Total states parties ^b	135	169	151	148	175	134	192
Signatures not yet followed by participation	2	7	8	7	1	12	2

● Ratification, accession or succession. ○ Signature not yet followed by ratification.

Note: The table includes states that have signed or ratified at least one of the seven human rights instruments. Information is as of March 2004.

a. These are the countries or areas, in addition to the 177 countries or areas included in the main indicator tables, that have signed or ratified at least one of the seven human rights instruments. b. Refers to ratification, accession or succession.

Source: Columns 1-7: UN 2004f.

31 Status delle convenzioni sui diritti fondamentali dei lavoratori

HDI rank	Freedom of association and collective bargaining		Elimination of forced and compulsory labour		Elimination of discrimination in respect of employment and occupation		Abolition of child labour	
	Convention 87 ^a	Convention 98 ^b	Convention 29 ^c	Convention 105 ^d	Convention 100 ^e	Convention 111 ^f	Convention 138 ^g	Convention 182 ^h
High human development								
1	●	●	●	●	●	●	●	●
2	●	●	●	●	●	●	●	●
3	●	●	●	●	●	●	●	●
4	●	●	●	●	●	●	●	●
5	●	●	●	●	●	●	●	●
6	●	●	●	●	●	●	●	●
7	●	●	●	●	●	●	●	●
8	●	●	●	●	●	●	●	●
9	●	●	●	●	●	●	●	●
10	●	●	●	●	●	●	●	●
11	●	●	●	●	●	●	●	●
12	●	●	●	●	●	●	●	●
13	●	●	●	●	●	●	●	●
14	●	●	●	●	●	●	●	●
15	●	●	●	●	●	●	●	●
16	●	●	●	●	●	●	●	●
17	●	●	●	●	●	●	●	●
18	●	●	●	●	●	●	●	●
19	●	●	●	●	●	●	●	●
20	●	●	●	●	●	●	●	●
21	●	●	●	●	●	●	●	●
22	●	●	●	●	●	●	●	●
24	●	●	●	●	●	●	●	●
25	●	●	●	▽	●	●	●	●
26	●	●	●	●	●	●	●	●
27	●	●	●	●	●	●	●	●
28	●	●	●	●	●	●	●	●
29	●	●	●	●	●	●	●	●
30	●	●	●	●	●	●	●	●
31	●	●	●	●	●	●	●	●
32	●	●	●	●	●	●	●	●
33	●	●	●	●	●	●	●	●
34	●	●	●	●	●	●	●	●
35	●	●	●	●	●	●	●	●
36	●	●	●	●	●	●	●	●
37	●	●	●	●	●	●	●	●
38	●	●	●	●	●	●	●	●
39	●	●	●	●	●	●	●	●
40	●	●	●	●	●	●	●	●
41	●	●	●	●	●	●	●	●
42	●	●	●	●	●	●	●	●
43	●	●	●	●	●	●	●	●
44	●	●	●	●	●	●	●	●
45	●	●	●	●	●	●	●	●
46	●	●	●	●	●	●	●	●
47	●	●	●	●	●	●	●	●
48	●	●	●	●	●	●	●	●
49	●	●	●	●	●	●	●	●
50	●	●	●	●	●	●	●	●
51	●	●	●	●	●	●	●	●

31 Status delle convenzioni sui diritti fondamentali dei lavoratori

HDI rank	Freedom of association and collective bargaining		Elimination of forced and compulsory labour		Elimination of discrimination in respect of employment and occupation		Abolition of child labour	
	Convention 87 ^a	Convention 98 ^b	Convention 29 ^c	Convention 105 ^d	Convention 100 ^e	Convention 111 ^f	Convention 138 ^g	Convention 182 ^h
52	●	●	●	●	●	●	●	
53	●		●	●	●	●		●
54	●	●	●	●	●	●		●
55	●	●	●	●	●	●	●	●
Medium human development								
56	●	●	●	●	●	●	●	●
57	●	●	●	●	●	●	●	●
58	●	●	●	●	●	●	●	●
59		●	●	▽	●		●	●
60	●	●	●	●	●	●	●	●
61	●	●	●	●	●	●	●	●
62	●	●	●	●	●	●	●	●
63								
64		●	●	●	●	●	●	●
65	●	●	●	●	●	●	●	●
66	●	●	●	●	●	●	●	●
67	●	●	●	●				
68	●	●	●	●	●	●	●	
69	●	●	●	●	●	●	●	●
70	●	●	●	●	●	●	●	●
71	●	●	●	●	●	●		●
72		●	●	●	●	●	●	●
73	●	●	●	●	●	●	●	
74			●					●
75								
76			●	●	●			●
77			●	●	●	●		●
78	●	●	●	●	●	●	●	●
79	●	●	●	●	●	●	●	●
80		●	●	●	●	●	●	●
81	●	●	●	●	●	●	●	●
82		●			●	●		
83	●	●		●	●	●	●	●
84								
85	●	●	●	●	●	●	●	●
86	●	●	●	●	●	●		
87	●	●	●	●	●	●		●
88	●	●	●	●	●	●	●	●
89	●	●	●	●	●	●	●	●
90		●	●	●	●	●	●	●
91	●	●	●	●	●	●	●	
92	●	●	●	●	●	●	●	●
93	●	●	●	●	●	●	●	●
94					●		●	●
95	●	●	●	●	●	●	●	●
96	●	●	●	●	●	●	●	●
97	●	●	●	●	●	●	●	●
98	●	●	●	●	●	●	●	●
99	●	●	●	●	●	●	●	●
100	●	●	●	●	●	●	●	●

31 Status delle convenzioni sui diritti fondamentali dei lavoratori

HDI rank	Freedom of association and collective bargaining		Elimination of forced and compulsory labour		Elimination of discrimination in respect of employment and occupation		Abolition of child labour	
	Convention	Convention	Convention	Convention	Convention	Convention	Convention	Convention
	87 ^a	98 ^b	29 ^c	105 ^d	100 ^e	111 ^f	138 ^g	182 ^h
101			●	●	●	●		●
103			●	●	●	●	●	●
104	●	●	●	●	●	●	●	●
105	●	●	●	●	●	●	●	●
106	●	●	●	●	●	●	●	●
107		●	●	●	●	●		
108	●	●	●	●	●	●	●	●
109	●	●	●	●	●	●	●	●
110	●	●	●	●	●	●	●	●
111	●	●	●	●	●	●	●	●
112					●	●	●	●
113	●	●	●	●	●	●	●	●
114	●	●		●	●	●	●	●
115	●	●	●	●	●	●	●	●
116	●	●	●	●	●	●	●	●
117	●	●			●	●	●	●
118	●	●	●	●	●	●	●	●
119	●	●	●	●	●	●	●	●
120	●	●	●	●	●	●	●	●
121	●	●	●	●	●	●	●	●
122	●	●	●	●	●	●		●
123	●	●			●	●		
124			●					
125		●	●	●	●	●	●	●
126	●	●	●	●		●	●	●
127			●	●	●	●		
128	●	●	●	●	●	●	●	●
129								
130	●	●	●	●	●	●	●	
131	●	●	●	●	●	●		●
132	●		●					
133	●	●	●	●	●	●	●	●
134								
135			●					
136	●	●	●	●	●			
137	●	●	●	●	●	●	●	●
138	●	●	●	●	●	●		●
139		●	●	●	●	●	●	●
140		●	●	●	●	●	●	●
141	●	●	●	●	●	●	●	●
Low human development								
142	●	●	●	●	●	●		●
143	●	●	●	●	●	●	●	●
144	●	●	●	●	●	●	●	●
145	●	●	●	●	●	●	●	●
146		●	●	●			●	●
147	●	●	●	●	●	●	●	●
148		●	●	●	●	●	●	●
149	●	●	●	●	●	●	●	●
150	●	●	●		●	●	●	●
151	●	●	●	●	●	●	●	●

31 Status delle convenzioni sui diritti fondamentali dei lavoratori

HDI rank	Freedom of association and collective bargaining		Elimination of forced and compulsory labour		Elimination of discrimination in respect of employment and occupation		Abolition of child labour		
	Convention	Convention	Convention	Convention	Convention	Convention	Convention	Convention	
	87 ^a	98 ^b	29 ^c	105 ^d	100 ^e	111 ^f	138 ^g	182 ^h	
152	Mauritania	●	●	●	●	●	●	●	
153	Haiti	●	●	●	●	●	●	●	
154	Djibouti	●	●	●	●	●	●	●	
155	Gambia	●	●	●	●	●	●	●	
156	Eritrea	●	●	●	●	●	●	●	
157	Senegal	●	●	●	●	●	●	●	
158	Timor-Leste	●	●	●	●	●	●	●	
159	Rwanda	●	●	●	●	●	●	●	
160	Guinea	●	●	●	●	●	●	●	
161	Benin	●	●	●	●	●	●	●	
162	Tanzania, U. Rep. of	●	●	●	●	●	●	●	
163	Côte d'Ivoire	●	●	●	●	●	●	●	
164	Zambia	●	●	●	●	●	●	●	
165	Malawi	●	●	●	●	●	●	●	
166	Angola	●	●	●	●	●	●	●	
167	Chad	●	●	●	●	●	●	●	
168	Congo, Dem. Rep. of the	●	●	●	●	●	●	●	
169	Central African Republic	●	●	●	●	●	●	●	
170	Ethiopia	●	●	●	●	●	●	●	
171	Mozambique	●	●	●	●	●	●	●	
172	Guinea-Bissau	●	●	●	●	●	●	●	
173	Burundi	●	●	●	●	●	●	●	
174	Mali	●	●	●	●	●	●	●	
175	Burkina Faso	●	●	●	●	●	●	●	
176	Niger	●	●	●	●	●	●	●	
177	Sierra Leone	●	●	●	●	●	●	●	
Othersⁱ									
	Afghanistan	●	●	●	●	●	●	●	
	Iraq	●	●	●	●	●	●	●	
	Kiribati	●	●	●	●	●	●	●	
	Liberia	●	●	●	●	●	●	●	
	San Marino	●	●	●	●	●	●	●	
	Serbia and Montenegro	●	●	●	●	●	●	●	
	Somalia	●	●	●	●	●	●	●	
Total ratifications		142	154	163	159	161	159	132	147

● Convention ratified. ▽ Convention denounced.

Note: Table includes UN member states.

a. Freedom of Association and Protection of the Right to Organize Convention (1948). b. Right to Organize and Collective Bargaining Convention (1949). c. Forced Labour Convention (1930). d. Abolition of Forced Labour Convention (1957). e. Equal Remuneration Convention (1951). f. Discrimination (Employment and Occupation) Convention (1958). g. Minimum Age Convention (1973). h. Worst Forms of Child Labour Convention (1999). i. States not included in the human development index that have ratified at least one labour rights convention.

Source: Columns 1-8: ILO 2004a.

	Human development index (HDI)			Human poverty index for developing countries (HPI-1)	Human poverty index for selected high-income OECD countries (HPI-2)	Gender-related development index (GDI)	Gender empowerment measure (GEM)
	1975	1990	2002				
Arab States							
108 Algeria	0.504	0.642	0.704	21.9	..	0.688	..
40 Bahrain	..	0.808	0.843	0.832	0.395
154 Djibouti	0.454	34.3
120 Egypt	0.438	0.577	0.653	30.9	..	0.634	0.266
90 Jordan	..	0.682	0.750	7.2	..	0.734	..
44 Kuwait	0.761	..	0.838	0.827	..
80 Lebanon	..	0.673	0.758	9.5	..	0.755	..
58 Libyan Arab Jamahiriya	0.794	15.3
125 Morocco	0.429	0.542	0.620	34.5	..	0.604	..
102 Occupied Palestinian Territories	0.726
74 Oman	0.493	0.696	0.770	31.5	..	0.747	..
47 Qatar	0.833
77 Saudi Arabia	0.602	0.707	0.768	15.8	..	0.739	0.207
139 Sudan	0.344	0.427	0.505	31.6	..	0.485	..
106 Syrian Arab Republic	0.534	0.635	0.710	13.7	..	0.689	..
92 Tunisia	0.516	0.656	0.745	19.2	..	0.734	..
49 United Arab Emirates	0.744	0.805	0.824
149 Yemen	..	0.392	0.482	40.3	..	0.436	0.123
East Asia and the Pacific							
33 Brunei Darussalam	0.867
130 Cambodia	0.568	42.6	..	0.557	0.364
94 China	0.523	0.627	0.745	13.2	..	0.741	..
81 Fiji	0.659	0.722	0.758	21.3	..	0.747	0.335
23 Hong Kong, China (SAR)	0.760	0.862	0.903	0.898	..
111 Indonesia	0.467	0.623	0.692	17.8	..	0.685	..
28 Korea, Rep. of	0.705	0.817	0.888	0.882	0.377
135 Lao People's Dem. Rep.	..	0.449	0.534	40.3	..	0.528	..
59 Malaysia	0.614	0.720	0.793	0.786	0.519
117 Mongolia	..	0.656	0.668	19.1	..	0.664	0.429
132 Myanmar	0.551	25.4
133 Papua New Guinea	0.423	0.482	0.542	37.0	..	0.536	..
83 Philippines	0.653	0.719	0.753	15.0	..	0.751	0.542
75 Samoa (Western)	0.769
25 Singapore	0.724	0.821	0.902	6.3	..	0.884	0.648
124 Solomon Islands	0.624
76 Thailand	0.613	0.707	0.768	13.1	..	0.766	0.461
158 Timor-Leste	0.436
63 Tonga	0.787
129 Vanuatu	0.570
112 Viet Nam	..	0.610	0.691	20.0	..	0.689	..
Latin America and the Caribbean							
55 Antigua and Barbuda	0.800
34 Argentina	0.784	0.810	0.853	0.841	0.645
51 Bahamas	..	0.825	0.815	0.813	0.699
29 Barbados	0.804	0.851	0.888	2.5	..	0.884	0.634
99 Belize	..	0.747	0.737	16.7	..	0.718	0.455
114 Bolivia	0.512	0.603	0.681	14.4	..	0.674	0.524
72 Brazil	0.644	0.714	0.775	11.8	..	0.768	..
43 Chile	0.703	0.784	0.839	4.1	..	0.830	0.460
73 Colombia	0.661	0.727	0.773	8.1	..	0.770	0.498
45 Costa Rica	0.745	0.791	0.834	4.4	..	0.823	0.664

**32 Indici di
sviluppo umano:
prospettiva
regionale**

	Human development index (HDI)			Human poverty index for developing countries (HPI-1)	Human poverty index for selected high-income OECD countries (HPI-2)	Gender-related development index (GDI)	Gender empowerment measure (GEM)
	1975	1990	2002				
52 Cuba	0.809	5.0
95 Dominica	0.743
98 Dominican Republic	0.617	0.678	0.738	13.7	..	0.728	0.527
100 Ecuador	0.630	0.710	0.735	12.0	..	0.721	0.490
103 El Salvador	0.590	0.648	0.720	17.0	..	0.709	0.448
93 Grenada	0.745
121 Guatemala	0.510	0.583	0.649	22.5	..	0.635	..
104 Guyana	0.677	0.697	0.719	12.9	..	0.715	..
153 Haiti	..	0.455	0.463	41.1	..	0.458	..
115 Honduras	0.517	0.624	0.672	16.6	..	0.662	0.355
79 Jamaica	0.687	0.726	0.764	9.2	..	0.762	..
53 Mexico	0.688	0.761	0.802	9.1	..	0.792	0.563
118 Nicaragua	0.565	0.589	0.667	18.3	..	0.660	..
61 Panama	0.708	0.748	0.791	7.7	..	0.785	0.486
89 Paraguay	0.667	0.719	0.751	10.6	..	0.736	0.417
85 Peru	0.642	0.706	0.752	13.2	..	0.736	0.524
39 Saint Kitts and Nevis	0.844
71 Saint Lucia	0.777
87 St. Vincent & the Grenadines	0.751
67 Suriname	0.780
54 Trinidad and Tobago	0.735	0.791	0.801	7.7	..	0.795	0.644
46 Uruguay	0.759	0.803	0.833	3.6	..	0.829	0.511
68 Venezuela	0.716	0.759	0.778	8.5	..	0.770	0.444
South Asia							
138 Bangladesh	0.345	0.417	0.509	42.2	..	0.499	0.218
134 Bhutan	0.536
127 India	0.411	0.514	0.595	31.4	..	0.572	..
101 Iran, Islamic Rep. of	0.565	0.649	0.732	16.4	..	0.713	0.313
84 Maldives	0.752	11.4
140 Nepal	0.291	0.418	0.504	41.2	..	0.484	..
142 Pakistan	0.346	0.444	0.497	41.9	..	0.471	0.416
96 Sri Lanka	0.613	0.698	0.740	18.2	..	0.738	0.276
Southern Europe							
30 Cyprus	..	0.835	0.883	0.875	0.497
88 Turkey	0.590	0.683	0.751	12.0	..	0.746	0.290
Sub-Saharan Africa							
166 Angola	0.381
161 Benin	0.288	0.356	0.421	45.7	..	0.406	..
128 Botswana	0.503	0.675	0.589	43.5	..	0.581	0.562
175 Burkina Faso	0.239	0.302	0.302	65.5	..	0.291	..
173 Burundi	0.282	0.338	0.339	45.8	..	0.337	..
141 Cameroon	0.415	0.519	0.501	36.9	..	0.491	..
105 Cape Verde	..	0.623	0.717	19.7	..	0.709	..
169 Central African Republic	0.334	0.375	0.361	47.7	..	0.345	..
167 Chad	0.260	0.326	0.379	49.6	..	0.368	..
136 Comoros	..	0.501	0.530	31.4	..	0.510	..
144 Congo	0.451	0.532	0.494	31.9	..	0.488	..
168 Congo, Dem. Rep. of the	0.410	0.414	0.365	42.9	..	0.355	..
163 Côte d'Ivoire	0.382	0.429	0.399	45.0	..	0.379	..
109 Equatorial Guinea	..	0.504	0.703	32.7	..	0.691	..
156 Eritrea	0.439	41.8	..	0.431	..

**32 Indici di
sviluppo umano:
prospettiva
regionale**

	Human development index (HDI)			Human poverty index for developing countries (HPI-1)	Human poverty index for selected high-income OECD countries (HPI-2)	Gender-related development index (GDI)	Gender empowerment measure (GEM)
	1975	1990	2002				
170 Ethiopia	..	0.305	0.359	55.5	..	0.346	..
122 Gabon	0.648
155 Gambia	0.283	..	0.452	45.8	..	0.446	..
131 Ghana	0.439	0.511	0.568	26.0	..	0.564	..
160 Guinea	0.425
172 Guinea-Bissau	0.254	0.311	0.350	48.0	..	0.329	..
148 Kenya	0.445	0.540	0.488	37.5	..	0.486	..
145 Lesotho	0.457	0.544	0.493	47.9	..	0.483	..
150 Madagascar	0.400	0.436	0.469	35.9	..	0.462	..
165 Malawi	0.315	0.368	0.388	46.8	..	0.374	..
174 Mali	0.232	0.288	0.326	58.9	..	0.309	..
152 Mauritania	0.339	0.387	0.465	48.3	..	0.456	..
64 Mauritius	..	0.723	0.785	11.3	..	0.775	..
171 Mozambique	..	0.310	0.354	49.8	..	0.339	..
126 Namibia	0.607	37.7	..	0.602	0.572
176 Niger	0.237	0.259	0.292	61.4	..	0.278	..
151 Nigeria	0.324	0.430	0.466	35.1	..	0.458	..
159 Rwanda	0.341	0.351	0.431	44.7	..	0.423	..
123 São Tomé and Príncipe	0.645
157 Senegal	0.315	0.382	0.437	44.1	..	0.429	..
35 Seychelles	0.853
177 Sierra Leone	0.273
119 South Africa	0.655	0.729	0.666	31.7	..	0.661	..
137 Swaziland	0.516	0.611	0.519	0.505	0.487
162 Tanzania, U. Rep. of	..	0.413	0.407	36.0	..	0.401	..
143 Togo	0.396	0.474	0.495	38.0	..	0.477	..
146 Uganda	..	0.395	0.493	36.4	..	0.487	..
164 Zambia	0.466	0.466	0.389	50.4	..	0.375	..
147 Zimbabwe	0.547	0.617	0.491	52.0	..	0.482	..
Central & Eastern Europe & CIS							
65 Albania	..	0.702	0.781	0.778	..
82 Armenia	..	0.751	0.754	0.752	..
91 Azerbaijan	0.746
62 Belarus	..	0.785	0.790	0.789	..
66 Bosnia and Herzegovina	0.781
56 Bulgaria	..	0.795	0.796	0.795	..
48 Croatia	..	0.806	0.830	0.827	0.560
32 Czech Republic	0.868	0.865	0.586
36 Estonia	..	0.817	0.853	0.852	0.592
97 Georgia	0.739	0.387
38 Hungary	0.777	0.807	0.848	0.847	0.529
78 Kazakhstan	..	0.767	0.766	0.761	..
110 Kyrgyzstan	0.701
50 Latvia	..	0.807	0.823	0.823	0.591
41 Lithuania	..	0.823	0.842	0.841	0.508

**32 Indici di
sviluppo umano:
prospettiva
regionale**

	Human development index (HDI)			Human poverty index for developing countries (HPI-1)	Human poverty index for selected high-income OECD countries (HPI-2)	Gender-related development index (GDI)	Gender empowerment measure (GEM)
	1975	1990	2002				
60 Macedonia, TFYR	0.793	0.517
113 Moldova, Rep. of	..	0.736	0.681	0.678	0.469
37 Poland	..	0.802	0.850	0.848	0.606
69 Romania	..	0.771	0.778	0.775	0.465
57 Russian Federation	..	0.813	0.795	0.794	0.467
42 Slovakia	0.842	0.840	0.607
27 Slovenia	0.895	0.892	0.584
116 Tajikistan	..	0.719	0.671	0.668	..
86 Turkmenistan	0.752	0.748	..
70 Ukraine	..	0.798	0.777	0.773	0.411
107 Uzbekistan	0.709	0.705	..
High-income OECD^a							
3 Australia	0.847	0.892	0.946	..	12.9	0.945	0.806
14 Austria	0.842	0.893	0.934	0.924	0.770
6 Belgium	0.845	0.897	0.942	..	12.4	0.938	0.808
4 Canada	0.869	0.928	0.943	..	12.2	0.941	0.787
17 Denmark	0.872	0.897	0.932	..	9.1	0.931	0.847
13 Finland	0.839	0.899	0.935	..	8.4	0.933	0.820
15 Luxembourg	0.838	0.882	0.933	..	10.5	0.926	..
19 Germany	..	0.887	0.925	..	10.3	0.921	0.804
24 Greece	0.832	0.870	0.902	0.894	0.523
7 Iceland	0.862	0.913	0.941	0.938	0.816
10 Ireland	0.810	0.869	0.936	..	15.3	0.929	0.710
22 Israel	0.794	0.857	0.908	0.906	0.614
21 Italy	0.841	0.887	0.920	..	11.6	0.914	0.583
9 Japan	0.854	0.910	0.938	..	11.1	0.932	0.531
16 France	0.852	0.902	0.932	..	10.8	0.929	..
31 Malta	0.726	0.824	0.875	0.866	0.480
5 Netherlands	0.865	0.907	0.942	..	8.2	0.938	0.817
18 New Zealand	0.847	0.874	0.926	0.924	0.772
1 Norway	0.866	0.911	0.956	..	7.1	0.955	0.908
26 Portugal	0.785	0.847	0.897	0.894	0.644
20 Spain	0.836	0.885	0.922	..	11.0	0.916	0.716
2 Sweden	0.863	0.895	0.946	..	6.5	0.946	0.854
11 Switzerland	0.878	0.909	0.936	0.932	0.771
12 United Kingdom	0.845	0.883	0.936	..	14.8	0.934	0.698
8 United States	0.866	0.914	0.939	..	15.8	0.936	0.769

Note: The best value in each index and region is presented in bold.

a. Excludes the Republic of Korea; see East Asia and the Pacific. Includes Israel and Malta, although they are not OECD countries.

Source: Column 1: column 1 of table 2; column 2: column 4 of table 2; column 3: column 8 of table 1; column 4: column 2 of table 3; column 5: column 2 of table 4; column 6: column 2 of table 24; column 7: column 2 of table 25.

33 Indicatori essenziali per altri paesi membri dell'ONU

	Human development index components										MDG Population with sustainable access to an improved water source (%) 2000
	Life expectancy at birth (years) 2000-05 ^c	Adult literacy rate (% ages 15 and above) 2002	Combined gross enrolment ratio for primary, secondary and tertiary schools (%) 2001/02 ^d		GDP per capita (PPP US\$) 2002	Total population (thousands) 2002	Total fertility rate (births per woman) 2000-05 ^c	MDG Under-five mortality rate (per 1,000 live births) 2002	MDG Net enrolment ratio ^a (%) 2001/02 ^d	HIV prevalence ^b (% ages 15-49) 2003	
Afghanistan	43.1	..	14	..	22,930	6.8	257	70	13
Andorra	69	..	7	100
Iraq	60.7	..	57	..	24,510	4.8	125	91	<0.1 [0.2]	27	85
Kiribati	87	..	69	48
Korea, Dem. Rep.	63.1	22,541	2.0	55	34	100
Liberia	41.4	55.9	61	..	3,239	6.8	235	70	5.9 [2.7-12.4]	42	..
Liechtenstein	33	..	11
Marshall Islands	52	..	66	100
Micronesia, Fed. Sts.	68.6	108	3.8	24
Monaco	34	..	5	100
Nauru	55	..	13	..	30	81
Palau	20	..	29	97	79
San Marino	27	..	6
Serbia and Montenegro	73.2	..	74	..	10,535	1.7	19	75	0.2 [0.1-0.4]	9	98
Somalia	47.9	9,480	7.3	225	71	..
Tuvalu	67	..	10	..	52	100

Note: This table presents data for UN member countries not included in the main indicator tables.

a. The net enrolment ratio is the ratio of enrolled children of the official age for the education level indicated to the total population of that age. b. Data refer to point and range estimates based on new estimation models developed by the Joint United Nations Programme on HIV/AIDS (UNAIDS). Range estimates are presented in square brackets. c. Data refer to estimates for the period specified. d. Data refer to the school year 2001/02. Data for some countries may refer to national or UNESCO Institute for Statistics estimates. For details, see <http://uis.unesco.org/>. e. Data refer to average for the years specified.

Source: Columns 1, 5 and 6: UN 2003; column 2: UNESCO Institute for Statistics 2004a; column 3: UNESCO Institute for Statistics 2004c; column 4: World Bank 2004f; column 7: UNICEF 2003b; column 8: UNESCO Institute for Statistics 2004c; column 9: UNAIDS 2004; column 10: FAO 2003; column 11: UNICEF 2003b, based on a joint effort by the United Nations Children's Fund and the World Health Organization.

Note sulle statistiche utilizzate nel Rapporto sullo Sviluppo Umano

Questo Rapporto generalmente presenta due tipi di informazioni statistiche: le statistiche contenute nelle tabelle degli indicatori dello sviluppo umano, che offrono una valutazione complessiva dei risultati raggiunti dai paesi in diverse aree dello sviluppo umano e le prove statistiche riferite alle analisi tematiche presentate nei capitoli. Il Rapporto di quest'anno incorpora molti indicatori degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio nelle tabelle sugli indicatori di sviluppo umano (si veda *l'indice degli indicatori degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio*). I dati relativi a tali indicatori forniscono un riferimento statistico utile a valutare i progressi compiuti in ciascun paese verso gli Obiettivi e i Traguardi di Sviluppo del Millennio.

Fonti dei dati

L'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano è prima di tutto un utilizzatore, non un produttore, di statistiche. Esso si affida dunque ad agenzie di dati internazionali dotate delle risorse e dell'esperienza necessarie a raccogliere e compilare dati internazionali su indicatori statistici specifici.

Le tabelle degli indicatori di sviluppo umano

Per poter fare dei paragoni tra diversi paesi e nel tempo, l'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano si serve, nella misura possibile, di dati internazionali confrontabili, elaborati da agenzie correlate nel sistema internazionale o da altre istituzioni specializzate nella preparazione di tabelle di indicatori di sviluppo umano (per informazioni sulle principali agenzie fornitrici di dati utilizzati nel Rapporto, si veda il riquadro 1).

Tuttavia, esistono ancora molte lacune nei dati, persino in ambiti davvero basilari degli indicatori di sviluppo umano. Se da un lato

l'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano sostiene attivamente il miglioramento dei dati sullo sviluppo umano, per una questione di principio e per ragioni pratiche, esso non raccoglie i dati direttamente dai paesi o esegue stime per colmare le lacune di dati.

L'unica eccezione è l'indice di sviluppo umano (ISU). L'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano si sforza di includere nell'ISU quanti più paesi membri dell'ONU possibile. La condizione ideale perché un paese vi possa rientrare è che le agenzie statistiche internazionali competenti dispongano dei suoi dati relativi a tutte e quattro le componenti dell'indice (si veda *Statistical Feature 2, Note to table 1: About this year's human development index*). Tuttavia, per un gran numero di paesi mancano i dati per una o più delle componenti. Visto il desiderio dei paesi di essere inclusi nell'ISU, l'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano compie tutti gli sforzi possibili per collaborare con le agenzie internazionali, le commissioni regionali dell'ONU, gli uffici statistici nazionali e gli uffici locali dell'UNDP all'identificazione di altre stime ragionevoli. In qualche caso l'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano ha anche provato a eseguire delle stime, avvalendosi della consulenza di uffici statistici regionali e nazionali o di altri esperti.

Gli indicatori degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio

La Divisione Statistica delle Nazioni Unite gestisce la banca dati globale degli Indicatori del Millennio (<http://millenniumindicators.un.org>), preparata sulla scorta di serie di dati internazionali forniti dalle competenti agenzie di dati internazionali. Essa costituisce la base statistica del rapporto sui progressi regionali e globali verso gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e i traguardi che il Segretario Generale presenta ogni anno all'Assemblea Generale dell'O-

Fonti principali dei dati utilizzati nel Rapporto sullo Sviluppo Umano

Grazie alla generosa condivisione dei dati delle seguenti organizzazioni, il *Rapporto sullo Sviluppo Umano* ha potuto pubblicare le importanti statistiche sullo sviluppo umano che compaiono nelle tabelle degli indicatori.

Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) Questa organizzazione delle Nazioni Unite fornisce dati sui rifugiati mediante la sua pubblicazione intitolata *Statistical Yearbook* o altre pubblicazioni statistiche on-line.

Banca Mondiale La Banca Mondiale produce e compila dati sui trend economici, nonché un'ampia gamma di altri indicatori. Il suo *World Development Indicators* è la fonte primaria per molti indicatori presenti nel Rapporto.

Centro per l'analisi delle informazioni sul biossido di carbonio (CDIAC) Il CDIAC, un centro di raccolta dati e analisi del Dipartimento per l'energia degli Stati Uniti, concentra la propria attenzione sull'effetto serra e il mutamento climatico globale. È la fonte dei dati sulle emissioni di biossido di carbonio.

Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (UNCTAD) L'UNCTAD fornisce statistiche sul commercio e sull'economia mediante una serie di pubblicazioni, tra cui il *World Investment Report*. È la fonte originaria dei dati sui flussi di investimenti che l'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano riceve da altre agenzie.

Divisione delle Nazioni Unite sulla Popolazione (UNPOP) Questo ufficio specializzato delle Nazioni Unite produce dati internazionali sulle tendenze demografiche. L'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano fa riferimento a *World Population Prospects* e a *World Urbanization Prospects*, due delle principali pubblicazioni dell'UNPOP, e ad altre sue pubblicazioni e banche dati, per le stime e le proiezioni demografiche.

Divisione Statistica delle Nazioni Unite (UNSD) L'UNSD fornisce un'ampia gamma di dati e servizi statistici. Molti dei dati sui conti economici nazionali forniti all'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano da altre agenzie provengono dall'UNSD. Il Rapporto di quest'anno presenta inoltre i dati dell'UNSD relativi al commercio e all'energia e utilizza il Database degli Indicatori del Millennio, gestito dall'UNSD, come fonte per i dati degli indicatori degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio.

Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia (UNICEF) L'UNICEF si preoccupa del benessere dell'infanzia e fornisce un'ampia gamma di dati. Il suo *State of the World's Children* è un'importante fonte di dati per il Rapporto.

Fondo Monetario Internazionale (FMI) Il FMI ha un ampio programma per lo sviluppo e la compilazione di statistiche sulle transazioni finanziarie internazionali e sulla bilancia dei pagamenti. Molti dei dati finanziari forniti all'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano da altre agenzie provengono dal FMI.

Istituto di Ricerca sulla Pace Internazionale di Stoccolma (SIPRI) Il SIPRI conduce ricerche sulla pace e la sicurezza internazionali. *SIPRI Yearbook: Armaments, Disarmament and International Security* è la pubblicazione da cui provengono i dati sulle spese militari e il trasferimento di armi.

Istituto Internazionale di Studi Strategici (IISS) Centro indipendente per la ricerca, l'informazione e il dibattito sui problemi dei conflitti, l'IISS gestisce una banca dati militare molto estesa. I dati sulle forze armate provengono dalla sua pubblicazione *The Military Balance*.

Luxembourg Income Study (LIS) Come progetto congiunto di ricerca con 25 paesi membri, il LIS è incentrato sulla povertà e

sulle politiche in materia. Da qui provengono le stime sulla povertà di reddito per molti paesi OCSE.

Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO) L'Istituto di statistica di questa agenzia specializzata delle Nazioni Unite è la fonte dei dati in materia di istruzione. L'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano usa i dati presenti nelle pubblicazioni statistiche dell'UNESCO, così come i dati ricevuti direttamente dal suo Istituto di Statistica.

Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) L'ILO gestisce un ampio programma di pubblicazioni statistiche, tra cui l'*Annuario di statistiche sul lavoro* e *Key Indicators of the Labour Market*, che rappresentano la più completa raccolta di dati sul mercato del lavoro. L'ILO è la fonte dei dati sui salari e sull'occupazione e delle informazioni sulla ratifica delle convenzioni per i diritti dei lavoratori.

Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) Quest'agenzia specializzata dispone di un gran numero di dati su aspetti sanitari, fonte degli indicatori relativi alla salute presenti nel Rapporto.

Organizzazione Mondiale per la Proprietà Intellettuale (OMPI) In quanto agenzia specializzata delle Nazioni Unite, l'OMPI promuove la protezione dei diritti di proprietà intellettuale in tutto il mondo attraverso diverse forme di cooperazione. È la fonte dei dati relativi ai brevetti.

Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) La FAO raccoglie, analizza e distribuisce informazioni e dati sull'alimentazione e l'agricoltura. È la fonte dei dati sugli indicatori di insicurezza alimentare.

Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) L'OCSE pubblica i dati su una serie di trend sociali ed economici nei suoi paesi membri, nonché dati sui flussi di aiuti internazionali. Il Rapporto di quest'anno presenta i dati dell'OCSE sull'aiuto, l'energia, l'occupazione e l'istruzione.

Programma congiunto delle Nazioni Unite sull'HIV/AIDS (UNAIDS) Il programma congiunto delle Nazioni Unite monitora la diffusione dell'HIV/AIDS fornendo aggiornamenti periodici. Il suo *Rapporto sull'epidemia globale di HIV/AIDS* è la principale fonte di dati sull'HIV/AIDS.

Trattati multilaterali delle Nazioni Unite depositati con il Segretario Generale (Sezione Trattati delle Nazioni Unite) L'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano registra le informazioni sullo status dei principali strumenti internazionali per i diritti umani e i trattati per l'ambiente che si basano sulla banca dati gestita da questo ufficio delle Nazioni Unite.

Ufficio delle Nazioni Unite per le Droghe e il Crimine (UNODC) Quest'organizzazione delle Nazioni Unite conduce ricerche internazionali comparative per sostenere la lotta alle droghe illegali e al crimine internazionale. Fornisce i dati sulle vittime del crimine risultanti dalle relative indagini internazionali.

Unione Internazionale per le Telecomunicazioni (ITU) Quest'agenzia specializzata delle Nazioni Unite si occupa di un'ampia raccolta di statistiche in materia di informazione e di comunicazioni. I dati sui trend delle telecomunicazioni provengono dalla sua banca dati *World Telecommunication Indicators*.

Unione Interparlamentare (IPU) Questa organizzazione fornisce i dati sui trend della partecipazione politica e delle strutture della democrazia. L'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo umano ricorre all'IPU per i dati relativi alle elezioni e per le informazioni sulla rappresentanza politica delle donne.

NU. Essa viene anche utilizzata per altri rapporti internazionali che forniscono dati sugli Obiettivi di Sviluppo del Millennio nei vari paesi, come ad esempio questo Rapporto e il rapporto annuale *World Development Indicators* della Banca Mondiale.

Durante la fase di preparazione di questo Rapporto, la Divisione Statistica delle Nazioni Unite stava aggiornando la banca dati degli Indicatori del Millennio, mentre la Banca Mondiale stava completando il suo *World Development Indicators 2004* per la pubblicazione. Grazie a una generosa condivisione dei dati da parte della Banca Mondiale e di altre agenzie internazionali – quali l'Istituto di Statistica dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UIS), il Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia (UNICEF) e l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) – è stato possibile inserire in questo Rapporto non soltanto i dati presenti nella banca dati degli Indicatori del Millennio, ma anche stime più aggiornate riferite ad alcuni indicatori degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, preparate per essere successivamente inserite nel database.

Dati per l'analisi tematica

Spesso le prove statistiche cui ci si riferisce nell'analisi tematica del Rapporto sono tratte dalle tabelle degli indicatori. Ma numerose altre fonti vengono utilizzate, tra cui documenti realizzati su commissione, documenti governativi, rapporti nazionali sullo sviluppo umano, rapporti di organizzazioni non governative e articoli di giornale e altre pubblicazioni accademiche. Di solito si dà precedenza alle statistiche ufficiali. Spesso, tuttavia, dato il carattere di estrema attualità dei temi trattati, è possibile che per un certo ambito non esistano ancora statistiche ufficiali, tanto da rendere necessario l'uso di fonti non ufficiali di informazione. L'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano, però, si impegna a usare dati elaborati sulla base di una ricerca accademica e scientifica e a garantire l'imparzialità delle fonti di informazione e del suo utilizzo nell'analisi.

Laddove i riquadri o le tabelle nel testo contengono informazioni tratte da fonti diverse rispetto alle tabelle degli indicatori del Rapporto, la fonte viene indicata e nei riferimenti compare la citazione completa. Inoltre ciascun capitolo è corredato di una nota sommaria in cui sono elencate le fonti principali e le note finali specificano le fonti delle informazioni statistiche che non sono tratte dalle tabelle degli indicatori.

La necessità di migliori statistiche sullo sviluppo umano

Sebbene le tabelle degli indicatori presentate nel Rapporto di quest'anno riportino i migliori dati attuali sulla misurazione dello sviluppo umano, restano molte lacune e molti problemi.

Lacune nei dati

La mancanza di alcuni dati nelle tabelle degli indicatori, soprattutto in quelle degli indicatori degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, dimostra l'urgente bisogno di migliorare la disponibilità di statistiche sullo sviluppo umano pertinenti, affidabili e puntuali. Un esempio lampante di lacuna nei dati è il gran numero di paesi esclusi dall'ISU. L'intenzione è quella di inserire tutti i paesi membri delle Nazioni Unite, insieme a Hong Kong, Cina (SAR) e ai Territori Palestinesi Occupati. A causa della mancanza di dati affidabili, però, 16 paesi membri dell'ONU sono esclusi dall'ISU e di conseguenza dalle principali tabelle degli indicatori (gli indicatori fondamentali disponibili per questi paesi sono presentati nella tabella 33). In modo analogo, l'indice di povertà umana copre soltanto 95 paesi in via di sviluppo e 17 paesi OCSE a reddito elevato; l'indice di sviluppo di genere 144 paesi e la misura dell'*empowerment* di genere 78. I dati di numerosi paesi relativi ai componenti di questi indici non sono aggiornati né affidabili e, in qualche caso, è stato necessario stimarli (per la definizione e la metodologia degli indici, si veda la *nota tecnica 1*).

Discrepanza tra stime nazionali e internazionali

Nell'elaborazione delle serie di dati internazionali, spesso le agenzie di dati internazionali devono usare standard adottati a livello internazionale e procedure di armonizzazione per rendere più confrontabili i dati tra un paese e l'altro. Laddove i dati internazionali si fondano su statistiche nazionali, come accade di solito, i dati nazionali possono non richiedere alcun adattamento. Quando per un paese mancano dei dati, un'agenzia internazionale potrà produrre una stima nel caso in cui sia possibile utilizzare altre informazioni significative. Per giunta, date le difficoltà di coordinamento tra le agenzie fornitrici di dati nazionali e internazionali, non sempre si riesce a incorporare in tempo nelle serie in-

ternazionali i dati nazionali più aggiornati. Tutti questi fattori possono provocare discrepanze notevoli tra stime internazionali e nazionali.

Discrepanze simili sono spesso state messe in evidenza dal presente Rapporto. Pur sostenendo l'esigenza di migliorare la situazione dei dati a livello internazionale, l'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano riconosce anche il ruolo attivo che può svolgere per favorire la riduzione di questo problema. L'Ufficio ha soprattutto cercato, ogniqualvolta si è presentato un problema, di stabilire un legame tra autorità statistiche nazionali e internazionali. In diversi casi ciò ha portato a un miglioramento delle statistiche presentate nel Rapporto. L'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano punta a migliorare costantemente la coerenza dei dati mediante sforzi più sistematici.

Verso una maggiore capacità statistica

Per risolvere le enormi lacune e le carenze nelle informazioni statistiche è indispensabile costruire nei paesi una solida capacità statistica, per cui è necessario un impegno politico e finanziario a livello nazionale e internazionale. Sull'onda generata dal processo degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio si è messa in moto l'intera comunità statistica internazionale e molte iniziative sono in fase di realizzazione, tra cui il Marrakech Action Plan for Statistics (riquadro 2) e l'Health Metrics Network lanciato dall'OMS (riquadro 3).

Le agenzie statistiche internazionali dovrebbero continuare a svolgere un ruolo attivo nello sviluppo statistico migliorando, promuovendo e mettendo in atto standard, metodi e condizioni strutturali per le attività statistiche concordati a livello internazionale. Il Rapporto di quest'anno sottoli-

RIQUADRO 2

Il Piano d'azione per la statistica di Marrakech

Il risalto dato ai traguardi quantitativi negli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e la crescente attenzione posta alla misurazione dei risultati hanno fatto aumentare l'esigenza di statistiche. Ci hanno inoltre resi consapevoli della situazione scadente in cui si trovano i sistemi statistici in molte parti del mondo in via di sviluppo. La buona qualità delle statistiche non è una questione di carattere esclusivamente tecnico. Come ha detto Trevor Manuel, «Non si può gestire ciò che non si riesce a misurare». Dati e statistiche servono a governi, politici e dirigenti. Il fatto più importante è che essi servono ai cittadini per esigere dai governi la responsabilità delle proprie azioni e dei propri risultati. Migliorare i sistemi statistici è una questione che tocca lo sviluppo e richiede un'azione congiunta dell'intera comunità mondiale, non solo dei professionisti di statistica. In occasione della seconda International Roundtable Conference on Managing for Development Results, i rappresentanti delle banche multilaterali per lo sviluppo, il Comitato di assistenza allo sviluppo dell'OCSE e programmi e agenzie delle Nazioni Unite hanno proposto un piano di azione per migliorare le statistiche sullo sviluppo. Il piano si prefigge tre obiettivi:

1. Rafforzare la capacità nazionale di produrre, analizzare e usare statistiche affidabili.
2. Migliorare la qualità e la disponibilità delle statistiche sullo sviluppo per consentire un monitoraggio globale.
3. Sostenere i paesi impegnati ad ampliare la propria capacità statistica.

Fonte: Banca Mondiale 2004e.

Sei insiemi di azioni

Il Piano d'azione per la statistica di Marrakech (MAPS) si è basato sulle iniziative esistenti e sull'esperienza dei paesi per elaborare sei insiemi di azioni necessari a migliorare le statistiche a livello sia nazionale che internazionale.

1. *Concentrare la pianificazione strategica dei sistemi statistici e aiutare tutti i paesi a basso reddito a preparare strategie nazionali per lo sviluppo della statistica entro il 2006.* I requisiti per la statistica devono essere ricavati da strategie per lo sviluppo di più ampia portata, come i Documenti sulle strategie per la riduzione della povertà, e non devono essere trattati come un problema a parte.

2. *Rafforzare i preparativi per il censimento del 2010.* I censimenti costituiscono una fonte di importanza fondamentale per la statistica sullo sviluppo e danno la possibilità di tenere sotto controllo l'avanzamento verso gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. Dobbiamo iniziare ora se vogliamo che nel 2015 vi siano adeguate informazioni disponibili.

3. *Aumentare il sostegno finanziario destinato alla costruzione di capacità statistiche.* In molti casi sarà necessario che i paesi stessi aumentino il finanziamento da loro riservato alla statistica, ma essi avranno anche bisogno di assistenza esterna. Secondo lo spirito della Conferenza di Monterrey sui finanziamenti allo sviluppo, i paesi che adottano buone politiche per i loro sistemi statistici dovrebbero ricevere il sostegno finanziario di cui hanno bisogno per raggiungere tali scopi.

4. *Costituire una rete internazionale per i sondaggi sui nuclei familiari.* I sondaggi sono diventati uno strumento sempre più importante per misurare i risultati sociali, ma devono essere coordinati meglio.

5. *Apportare urgenti miglioramenti necessari per effettuare nel 2005 il monitoraggio degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio.* Per il prossimo anno il mondo attende un rapporto oggettivo e completo sul progresso compiuto verso tali obiettivi.

6. *Accrescere la responsabilità del sistema statistico internazionale.* Le agenzie internazionali devono migliorare ulteriormente le proprie pratiche.

Costi

Il costo marginale di queste attività ammonta a circa 120 milioni di dollari USA l'anno per quanto riguarda il miglioramento dei sistemi statistici nazionali e a circa 25 milioni di dollari USA l'anno per l'ottimizzazione dei sistemi internazionali. Non si tratta di costi esaustivi. Ad esempio, essi non comprendono i costi per il censimento del 2010, così come non includono quelli che vanno sostenuti per apportare miglioramenti ad altre fonti statistiche, quali i sondaggi sulle aziende o i report amministrativi. Queste sono prime stime che verranno rifinite mano a mano che le proposte saranno sviluppate e messe a punto. Si noti, inoltre, che questi costi si riferiscono al finanziamento proveniente da tutte le fonti possibili, da quelle nazionali come dai donatori.

RIQUADRO 3

Health Metrics Network: una partnership globale emergente per l'informazione sanitaria

Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio hanno contribuito a diffondere una maggiore consapevolezza dell'importante ruolo dei dati. Essi hanno inoltre evidenziato la debolezza dei sistemi di informazione esistenti in molti paesi. In nessun altro ambito ciò è tanto evidente quanto in quello sanitario. Per conseguire gli obiettivi legati alla sanità è indispensabile, e tuttavia raramente disponibile, una solida base di informazioni. Dappertutto vi sono troppe richieste non coordinate di informazioni, troppi dati inutili e troppo pochi fatti fondati.

L'Health Metrics Network, una partnership globale di attuale costituzione, finanziata in larga parte dalla Bill and Melinda Gates Foundation, sta cercando di rimediare a tale situazione. Riunirà tutte le circoscrizioni sanitarie e statistiche a livello mondiale, regionale e nazionale, includendo le agenzie internazionali, i donatori bilaterali e multilaterali, le fondazioni e gli esperti tecnici, per avanzare la proposta secondo cui, se si vogliono vincere le sfide sanitarie del XXI secolo, serve costruire dei sistemi di informazione sanitaria più forti.

Il suo scopo è quello di usare la crescente ri-

chiesta di valide informazioni avanzata dai paesi e dai partner per lo sviluppo al fine di accelerare la costruzione di sistemi di informazione sanitaria a livello nazionale che rispondano alle esigenze mondiali, nazionali e subnazionali. Saranno i paesi stessi a condurre questa impresa, raccogliendo il consenso dei vari attori intorno a progetti mirati al rafforzamento o alla riforma dei sistemi di informazione sanitaria. L'attuazione dei piani aiuterà i paesi a rispondere alla sfida del monitoraggio del progresso verso gli obiettivi e i traguardi nazionali e internazionali, compresi gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio.

L'Health Metrics Network sarà composto da un consiglio, un piccolo segretariato inizialmente ospitato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, e da *task-force* tecniche che forniranno lo slancio per superare le sfide chiave della misurazione della situazione sanitaria. Tra i membri del consiglio siederanno rappresentanti di paesi in via di sviluppo, agenzie multilaterali e bilaterali, fondazioni ed esperti tecnici. Il lancio della rete è programmato per la prima metà del 2004, dopo la prima riunione del consiglio.

Fonte: WHO 2004f.

RIQUADRO 4

Il Programma di statistica sulla cultura dell'Istituto di Statistica dell'UNESCO

Prima del 2001 il Programma di statistica sulla cultura dell'Istituto di Statistica (UIS) dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO) raccoglieva dati sulla base di indagini condotte in sei ambiti: produzione di libri, film e sale cinematografiche, biblioteche, musei, carta stampata e trasmissioni radiotelevisive. Nel 2002 l'UIS ha avviato una rivalutazione del proprio Programma di statistica sulla cultura e sospeso la raccolta di dati durante questa revisione. Attualmente l'UIS sta sviluppando un nuovo programma di lavoro che soddisferà meglio le esigenze politiche degli stati membri.

La revisione è iniziata con un simposio internazionale di tre giorni tenutosi a Montreal nel mese di ottobre 2002, sponsorizzato con il contributo dell'Observatoire de la culture et des communications du Québec, che ha avuto lo scopo di sollecitare i ricercatori di tutto il mondo a esprimere la propria opinione su quale tipo di dati l'UIS dovrebbe raccogliere in merito alla cultura. Tra i suggerimenti vi sono stati quelli di lavorare sulla

partecipazione alla cultura, l'occupazione nella cultura e gli aspetti finanziari della cultura. Di queste idee, che seguono le linee delle ricerche svolte recentemente dal Gruppo di lavoro sulla statistica sulla cultura dell'Unione Europea, si stanno verificando la fattibilità e la rilevanza in altre regioni del mondo.

Si sta inoltre considerando l'aggiornamento dei dati relativi ai flussi commerciali di beni culturali raccolti negli ultimi anni, per sostenere la Convenzione sulla protezione dei beni culturali e dell'espressione artistica, al momento in fase di redazione da parte dell'UNESCO. Per giunta, l'UIS sta partecipando al progetto trasversale «Initiative B@bel» dell'UNESCO con il finanziamento di un rapporto sullo stato del multilinguismo in internet. Infine, è probabile che il nuovo programma di lavoro per la statistica sulla cultura comporterà la ripresa di uno o più sondaggi UIS che erano stati sospesi, forse quelli relativi alle trasmissioni radiotelevisive o alla carta stampata, che sono i due per la richiesta di dati dall'esterno è maggiore.

Fonte: Istituto di Statistica dell'UNESCO 2004d.

nea l'esigenza di progressi concettuali e metodologici nello sviluppo degli indicatori culturali (riquadro 4 e riquadro 2.3 del capitolo 2). Esso chiede inoltre che si compia-

no sforzi maggiori per migliorare altre statistiche basilari sullo sviluppo umano. Riconoscendo la debolezza delle attuali statistiche sull'alfabetizzazione, l'Istituto di stati-

Misurare l'alfabetizzazione

L'alfabetizzazione è alla base del progresso sociale, economico e ambientale nei paesi in via di sviluppo. Ciononostante è stata riservata scarsa attenzione alla misurazione di tale aspetto, o dei fattori impliciti che nei paesi in via di sviluppo contribuiscono all'evoluzione delle abilità di lettura, scrittura e calcolo, e all'ottenimento delle informazioni necessarie a monitorare i cambiamenti o a formulare interventi appropriati.

Alcuni dei paesi in via di sviluppo, seppure la minoranza di essi, hanno tentato di attenersi alle linee guida internazionali che sono state loro fornite affinché determinassero le dimensioni della loro popolazione illetterata attraverso l'inserimento in un censimento o sondaggio di una domanda che chieda all'intervistato se sia in grado di leggere e scrivere. Questa metodologia, definita «autodichiarazione», presenta grandi limiti. Primo, divide la popolazione in due gruppi – quelli che sanno leggere e scrivere e quelli che non ne sono capaci – e conta quanti individui fanno parte di uno e dell'altro, eseguendo così un'enorme semplificazione. Secondo, sottovaluta il numero delle persone analfabete, in quanto gli intervistati sono riluttanti ad ammettere il proprio analfabetismo. Questi tassi sono largamente usati per indicare il numero di persone prive di abilità di scrittura e

lettura presente in determinati paesi e regioni, però non offrono alcuna intuizione sui livelli di alfabetizzazione di tali popolazioni, su quali siano gli aspetti della lettura e della scrittura che richiedono miglioramenti e sull'impatto relativo dei programmi di istruzione e alfabetizzazione non formali. Occorrono invece misure che colgano il livello di capacità di lettura, scrittura e calcolo di ciascun individuo e mezzi per misurare i progressi. Per conseguire questi obiettivi l'Istituto di Statistica dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO) sta sviluppando una metodologia d'indagine a campione mediante il Programma di valutazione e monitoraggio dell'alfabetizzazione (si veda <http://www.uis.unesco.org/>).

È giunto il momento di sostituire i semplici tassi di alfabetizzazione con profili dell'alfabetizzazione delle popolazioni, al fine di rappresentare la vasta gamma delle abilità esistenti e monitorare le variazioni di tali profili a tutti i livelli di alfabetizzazione. La comunità internazionale può contribuire ponendo le domande giuste, formulando obiettivi internazionali correlati e sostenendo gli sforzi compiuti a livello nazionale per ottenere informazioni più dettagliate sull'alfabetizzazione.

Fonte: Istituto di Statistica dell'UNESCO 2004e.

stica dell'UNESCO sta mettendo a punto nuovi strumenti per misurare questo fenomeno (riquadro 5). E il Millennium Round del Programma di confronto internazionale promette di offrire una base più solida per la valutazione degli standard di vita nei vari paesi (riquadro 6).

Metodologia e presentazione degli indicatori

Il Rapporto di quest'anno presenta dati relativi alla maggior parte degli indicatori chiave con uno scarto di soli due anni tra la data di riferimento degli indicatori e quella di pubblicazione del Rapporto. Le principali tabelle degli indicatori di sviluppo umano comprendono 175 paesi membri delle Nazioni Unite insieme a Hong Kong, Cina (SAR) e ai Territori Palestinesi Occupati – tutti i paesi per i quali è possibile calcolare l'ISU. Data la mancanza di dati comparabili, 16 paesi membri delle Nazioni Unite non possono essere inclusi nell'ISU e, di conseguenza, nelle principali tabelle degli indicatori. Gli indicatori fondamentali di sviluppo umano per questi paesi sono presentati in una tabella a parte (tabella 33).

Classificazioni dei paesi

I paesi vengono classificati in quattro modi: per livello di sviluppo umano, per reddito, nei principali aggregati mondiali e per regione (si veda *Classificazione dei paesi*). Queste designazioni non esprimono necessariamente un giudizio sullo stadio di sviluppo di un certo paese o di una certa area. Il termine *paese* nell'accezione usata nel testo e nelle tabelle è riferito, com'è giusto che sia, a territori o aree.

Classificazioni in base allo sviluppo umano. Tutti i paesi inclusi nell'ISU sono classificati in tre gruppi in base ai risultati raggiunti nell'ambito dello sviluppo umano: elevato sviluppo umano (con un ISU pari o superiore a 0,800), medio sviluppo umano (0,500–0,799) e basso sviluppo umano (inferiore a 0,500).

Classificazioni in base al reddito. Tutti i paesi sono raggruppati in base al reddito secondo le classificazioni della Banca Mondiale: reddito elevato (reddito nazionale lordo pro capite pari o superiore a 9.076 dollari USA nel 2002), reddito medio (736–9.075 dollari USA) e reddito basso (pari o inferiore a 735 dollari USA).

Principali classificazioni mondiali. I tre

gruppi globali sono *paesi in via di sviluppo*, *Europa centrale e orientale* e *CSI e OCSE*. Questi gruppi non si escludono vicendevolmente. Salvo se diversamente specificato, la classificazione *mondo* rappresenta l'universo dei 193 paesi e aree considerati – 191 paesi membri dell'ONU a cui si aggiungono Hong Kong, Cina (SAR) e i Territori Palestinesi Occupati.

Classificazioni regionali. I paesi in via di sviluppo sono poi ulteriormente suddivisi nelle seguenti regioni: Stati Arabi, Asia orientale e Pacifico, America Latina e Caraibi (Messico compreso), Asia meridionale, Europa meridionale e Africa sub-sahariana. Queste classificazioni regionali corrispondono a quelle dell'Ufficio Regionale dell'UNDP. Un'ulteriore classificazione è *paesi meno sviluppati*, secondo la definizione delle Nazioni Unite (UNCTAD 2001).

Aggregati e tassi di crescita

Aggregati. Gli aggregati relativi alle classificazioni appena descritte sono presentati alla fine delle tabelle, se ciò è significativo dal punto di vista analitico e se vi sono dati

sufficienti. Gli aggregati che rappresentano il totale per la classificazione (come per la popolazione) sono contrassegnati da una T. Essendo risultati di un arrotondamento, è possibile che i totali mondiali non corrispondano sempre alla somma dei totali per i sottogruppi. Tutti gli altri aggregati sono medie ponderate.

In generale, per una classificazione è proposto un valore aggregato soltanto quando si dispone dei dati per metà dei paesi e quando i dati rappresentano il peso disponibile di due terzi in quella classificazione. L'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano non integra i dati mancanti allo scopo di aggregarli. Per questo motivo, se non è altrimenti specificato, i valori aggregati per ogni classificazione rappresentano soltanto i paesi per cui si dispone di dati, si riferiscono all'anno o al periodo specificato e fanno riferimento esclusivamente a dati forniti dalle fonti principali dell'elenco. I valori aggregati non vengono riportati quando non è stato possibile utilizzare procedure di ponderazione appropriate.

Gli aggregati per gli indici, per i tassi di crescita e per gli indicatori che coprono più

RIQUADRO 6

Il Programma di confronto internazionale

Il Programma di confronto internazionale è un'iniziativa mondiale sulla statistica avviata all'inizio degli anni '70. Suo scopo è agevolare i confronti degli aggregati economici tra i vari paesi mediante la produzione di stime comparabili a livello internazionale sui livelli dei prezzi, i valori delle spese e la parità di potere d'acquisto (PPA). Grazie ai tassi di cambio a parità di potere d'acquisto, vale a dire il numero di unità di valuta di un determinato paese necessario a comprare la stessa quantità di beni e servizi acquistabili con 1 dollaro negli Stati Uniti, è possibile confrontare i paesi in termini reali, senza distorsioni legate al prezzo o al tasso di cambio. Questo è particolarmente importante quando si studiano le differenze nei modelli di reddito, povertà, disuguaglianza e spesa tra i vari paesi.

Negli ultimi 30 anni il Programma di confronto internazionale, da studio pilota, si è trasformato in un progetto globale. Il programma è diventato parte integrante del lavoro statistico nazionale dei paesi dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) e in molti paesi in via di sviluppo sono stati compiuti notevoli progressi. All'epoca in cui fu eseguita l'ultima serie di confronti, tra il 1993 e il 1996, al

programma presero parte 118 paesi di tutte le regioni del mondo. Tuttavia, l'attuale gruppo di dati PPA non presenta ancora le medesime caratteristiche di completezza, puntualità e uniformità qualitativa in tutti i paesi e le regioni. Le lacune esistenti nella copertura dei paesi da parte delle indagini comparative sono state colmate grazie a stime economiche, estrapolate nel corso del tempo. Questi risultati stanno diventando sempre più deboli mano a mano che aumenta la distanza tra l'anno cui l'indagine si riferisce e l'anno corrente.

L'importanza delle parità di potere d'acquisto ai fini delle analisi economiche mette in evidenza l'urgenza di migliorare i dati PPA. Attraverso un processo consultivo globale è stato sviluppato un nuovo quadro strategico del Programma di confronto internazionale, che mira a migliorare la metodologia e l'attuazione dell'esercizio e della qualità dei suoi risultati. Il quadro stabilisce alcune azioni correttive per le agenzie internazionali e regionali e per i partner nazionali. L'obiettivo immediato è organizzare la raccolta di statistiche economiche per il nuovo Millennium Round (2003-06), al fine di soddisfare la richiesta urgente di dati affidabili e attuali che aiutino a verificare i progres-

si verso gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. Gli obiettivi finali sono il rafforzamento della capacità statistica di ciascun paese di produrre resoconti sui prezzi e di livello nazionale e l'integrazione del programma nei sistemi statistici nazionali, al fine di portare le parità di potere d'acquisto per i poveri al centro del programma e promuovere l'impiego dei dati del Programma di confronto internazionale per l'analisi economica a livello nazionale, regionale e internazionale. Oltre 160 paesi (compresi i membri dell'OCSE) hanno intenzione di prendere parte alla nuova serie di incontri.

Alcune ricerche promettenti sono sulla buona strada per integrare le PPA specifiche della povertà nella parte centrale del lavoro del Programma di confronto internazionale. I risultati di due studi pilota condotti in Asia e in Africa dimostrano che le PPA specifiche della povertà possono essere generate usando i dati tratti dai sondaggi sulle spese dei nuclei familiari e dalle fonti del Programma di confronto internazionale. I risultati di tali studi offrono un approccio promettente che può essere usato per l'analisi della povertà all'interno delle nazioni e tra i vari paesi.

Fonte: Banca Mondiale 2004d.

di un intervallo temporale sono relativi solo ai paesi per cui esistono dati in tutti i necessari intervalli temporali. Per la classificazione *mondo*, che si riferisce soltanto all'universo dei 193 paesi e aree (salvo diversamente specificato), gli aggregati non vengono sempre riportati se per una o più regioni mancano i dati aggregati.

Gli aggregati in questo Rapporto non saranno sempre conformi a quelli presenti in altre pubblicazioni a causa delle differenze nelle classificazioni dei paesi e nella metodologia. Laddove indicato, gli aggregati sono calcolati dall'agenzia statistica che fornisce l'indicatore stesso.

Tassi di crescita. I tassi di crescita pluriennali vengono espressi come tassi medi annui di variazione. Nei calcoli dei tassi da parte dell'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano vengono utilizzati soltanto i punti iniziali e quelli finali. I tassi di crescita annua vengono espressi come variazione percentuale annua.

Presentazione

Nelle tabelle degli indicatori dello sviluppo umano i paesi e le aree sono classificati in ordine decrescente in base al loro valore ISU. Per individuare un paese all'interno delle tabelle si faccia riferimento all'*indice per paesi* al termine del volume, nel quale sono elencati in ordine alfabetico i paesi con la relativa posizione ISU.

Dopo ogni tabella si trovano brevi citazioni delle fonti di tutti i dati utilizzati nelle tabelle degli indicatori, a cui corrispondono i riferimenti completi contenuti nei *principali riferimenti statistici*. Quando un ente fornisce dati che ha raccolto da un'altra fonte, nelle note alle tabelle vengono riportate entrambe le fonti. Nel caso in cui un'agenzia si sia basata sul lavoro di molti altri enti, invece, viene citata solo la fonte finale. Le note sulle fonti indicano anche i componenti dei dati originali impiegati dall'Ufficio del Rapporto sullo Sviluppo Umano per i vari calcoli, garantendone la riproducibilità.

Gli indicatori per cui si possono fornire definizioni concise e significative sono compresi nelle *definizioni dei termini statistici*. Qualsiasi altra informazione rilevante compare nelle note al fondo di ciascuna tabella.

In assenza di termini quali *annuale*, *tasso annuale* o *tasso di crescita*, un trattino tra due anni indica che i dati sono stati raccolti durante uno degli anni indicati, come 1995-2000. Una barra tra due anni indica un va-

lore medio per gli anni specificati, ad esempio 1998/2001. Sono stati usati i seguenti simboli:

..	Dati non disponibili
(.)	Meno della metà dell'unità indicata
<	Meno di
-	Non applicabile
T	Totale

Salvo diverse indicazioni, i dati relativi alla Cina non comprendono Hong Kong, Cina (SAR), Macau, Cina (SAR) o Taiwan (provincia della Cina). In molti casi i dati per l'Eritrea precedenti al 1992 sono inclusi in quelli dell'Etiopia. I dati relativi all'Indonesia comprendono Timor Leste fino al 1999. I dati relativi alla Giordania si riferiscono esclusivamente all'East Bank. I dati per il Sudan si basano sovente su informazioni raccolte nella parte settentrionale del paese. I dati economici relativi alla Tanzania riguardano esclusivamente la sua parte continentale. E i dati per la Repubblica dello Yemen si riferiscono a quel paese dal 1990 in avanti, mentre i dati per gli anni precedenti si riferiscono ai dati aggregati dell'ex Repubblica Democratica dello Yemen e dell'ex Repubblica Araba dello Yemen.

Poiché le agenzie internazionali rivedono periodicamente i loro dati, spesso le statistiche presentate in diverse edizioni del Rapporto non sono comparabili. Per questa ragione l'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano sconsiglia vivamente di cercare di eseguire analisi dei trend basandosi sui dati forniti di volta in volta dalle varie edizioni del Rapporto.

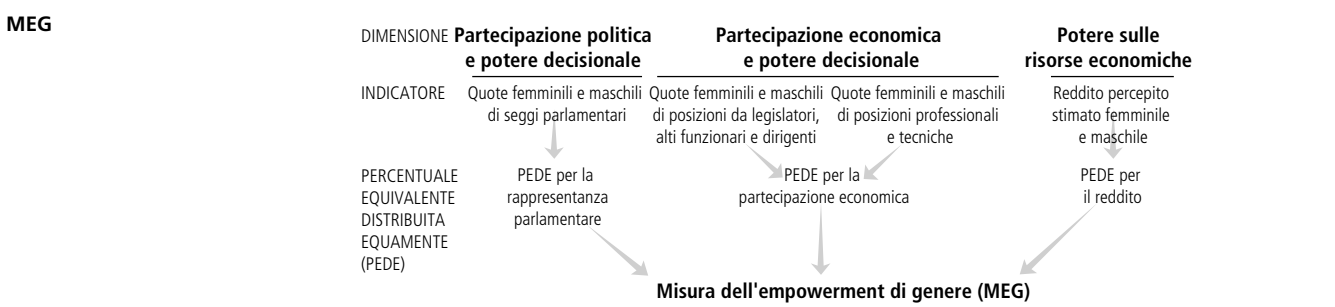
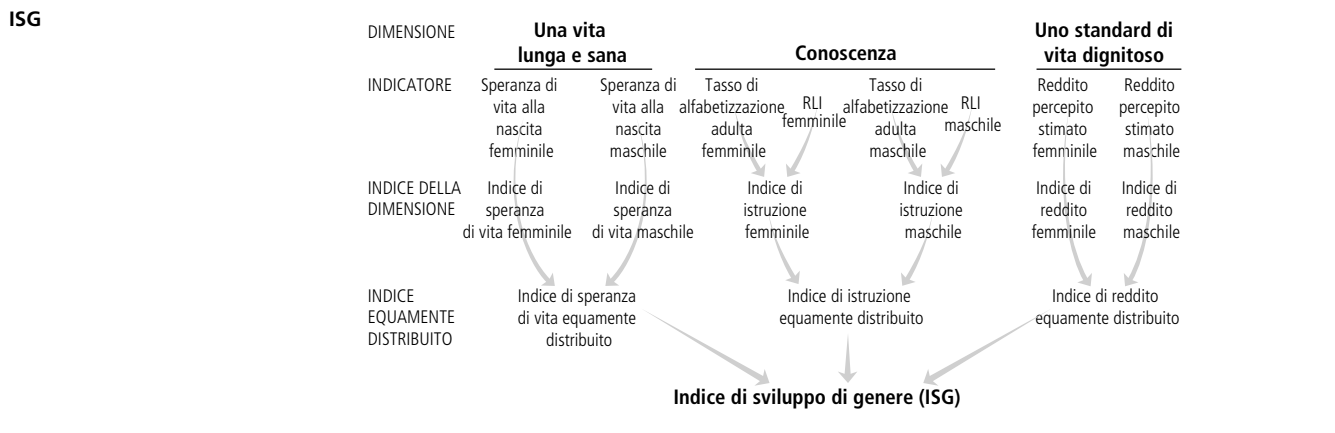
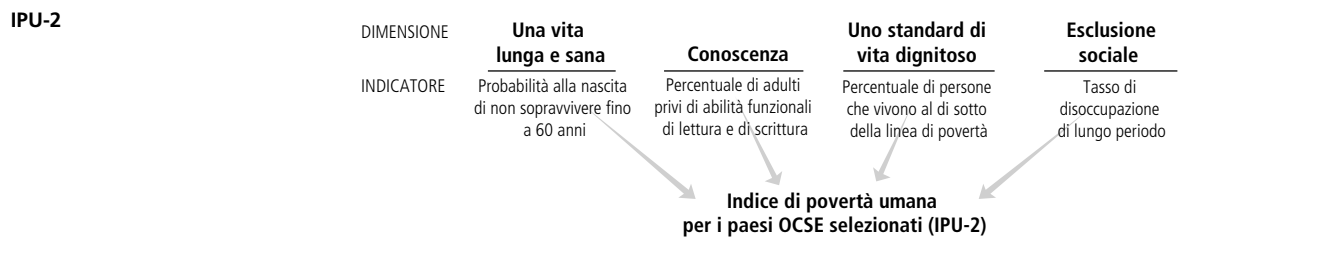
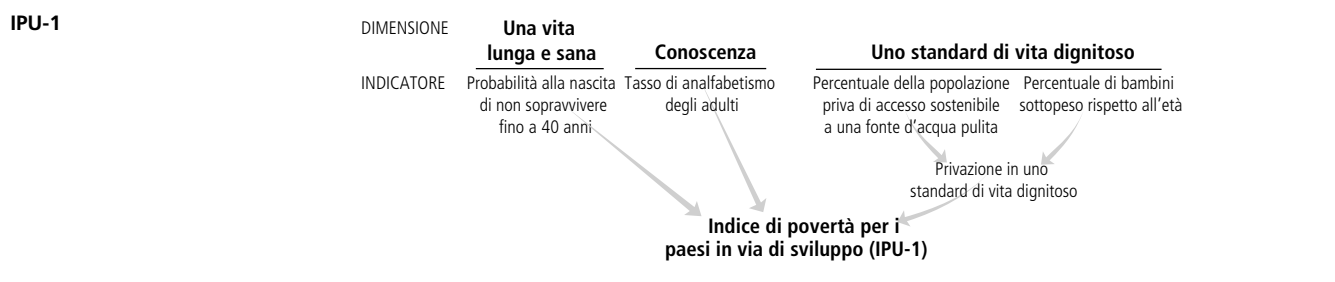
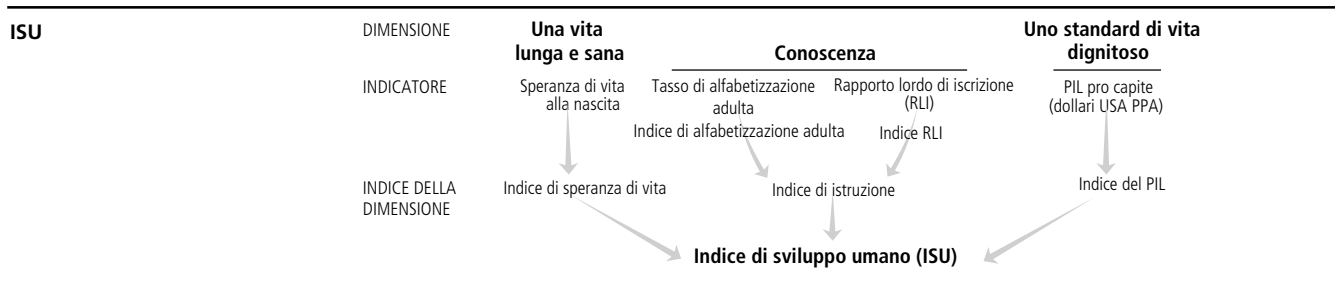
Allo stesso modo non è possibile confrontare i valori e le posizioni dell'ISU presentati nelle diverse edizioni del Rapporto. Per un'analisi dei trend basata su dati e su metodologia coerenti si consiglia di fare riferimento alla tabella 2 degli indicatori (Trend dell'indice di sviluppo umano) dell'attuale edizione del Rapporto.

I valori e le posizioni ISU ricalcolati per il 2001 (anno di riferimento per l'ISU nel *Rapporto sullo Sviluppo Umano 2003*) sulla base di dati e di una copertura dei paesi comparabili con il Rapporto di quest'anno sono disponibili sul sito web dell'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano [<http://hdr.undp.org>].

Salvo se diversamente specificato, i dati presentati nelle tabelle degli indicatori di sviluppo umano sono quelli disponibili per l'Ufficio per il Rapporto sullo Sviluppo Umano al 1° aprile 2004.

IL CALCOLO DEGLI INDICI DI SVILUPPO UMANO

I seguenti diagrammi forniscono una chiara sintesi di come vengono costruiti i cinque indici di sviluppo umano usati nel *Rapporto sullo sviluppo umano*, mettendo in evidenza sia le analogie sia le differenze tra loro esistenti. Il testo delle pagine successive fornisce una spiegazione dettagliata.

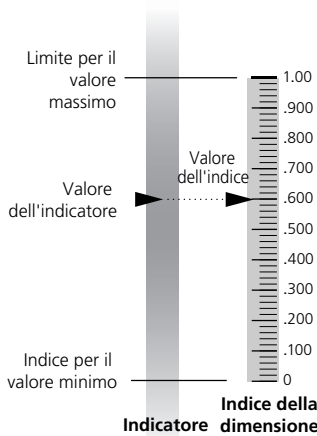


L'indice di sviluppo umano (isu)

L'ISU è una misura sommaria dello sviluppo umano. Esso misura i risultati medi conseguiti in un paese nell'ambito di tre dimensioni fondamentali dello sviluppo umano:

- Una vita lunga e sana, misurata dalla speranza di vita alla nascita.
- La conoscenza, misurata dal tasso di alfabetizzazione adulta (con un peso pari ai due terzi) e il rapporto lordo di iscrizioni congiunte ai livelli di istruzione primario, secondario e terziario (con un peso pari a un terzo).
- Uno standard di vita dignitoso, misurato dal PIL pro capite (in dollari USA PPA)

Prima di calcolare l'ISU, è necessario ricavare i singoli indici relativi a ciascuna dimensione. Per calcolare gli indici di queste dimensioni – gli indici della speranza di vita, dell'istruzione e del PIL – per ogni indicatore sono stati scelti dei valori minimi e massimi (limiti).



La performance in ogni dimensione è espressa da un valore compreso tra 0 e 1 applicando la seguente formula generale:

$$\text{Indice della dimensione} = \frac{\text{valore attuale} - \text{valore minimo}}{\text{valore massimo} - \text{valore minimo}}$$

L'ISU corrisponde alla semplice media degli indici delle dimensioni. Il riquadro a destra illustra il calcolo dell'ISU relativo a un paese campione.

Limiti per il calcolo dell'isu

Indicatore	Valore massimo	Valore minimo
Speranza di vita alla nascita (anni)	85	25
Tasso di alfabetizzazione adulta (%)	100	0
Rapporto lordo di iscrizione congiunta (%)	100	0
pil pro capite (in dollari USA PPA)	40.000	100

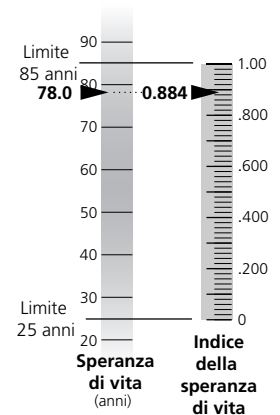
Calcolo dell'isu

Questa illustrazione del calcolo dell'ISU utilizza i dati relativi al Costa Rica.

1. Calcolo dell'indice della speranza di vita

L'indice della speranza di vita misura i risultati relativi di un paese nella speranza di vita alla nascita. Per il Costa Rica, in cui la speranza di vita nel 2002 è di 78 anni, l'indice della speranza di vita è pari a 0,884.

$$\text{Indice della speranza di vita} = \frac{78 - 25}{85 - 25} = 0,884$$



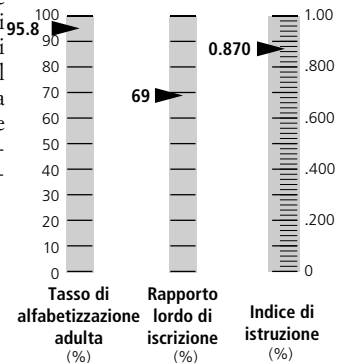
2. Calcolo dell'indice dell'istruzione

L'indice dell'istruzione misura i risultati relativi di un paese sia nell'alfabetizzazione adulta sia nelle iscrizioni lorde congiunte al livello primario, secondario e terziario. Primo, si calcola un indice per l'alfabetizzazione adulta e uno per le iscrizioni lorde congiunte. Questi due indici vengono poi combinati per creare l'indice dell'istruzione, con due terzi del peso attribuiti all'alfabetizzazione adulta e un terzo del peso attribuito alle iscrizioni lorde congiunte. Per il Costa Rica, che nel 2002 ha registrato un tasso di alfabetizzazione adulta del 95,8% e nell'anno scolastico 2001/2002 un rapporto lordo di iscrizioni congiunte del 69%, l'indice dell'istruzione è 0,870.

$$\text{Indice di alfabetizzazione adulta} = \frac{95,8 - 0}{100 - 0} = 0,958$$

$$\text{Indice di iscrizioni lorde} = \frac{69 - 0}{100 - 0} = 0,690$$

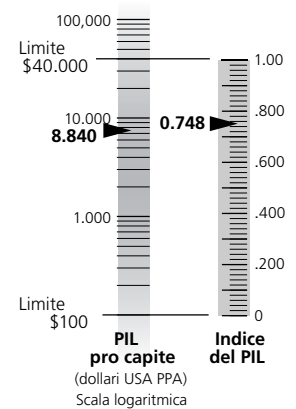
$$\begin{aligned} \text{Indice dell'istruzione} &= 2/3 (\text{indice di alfabetizzazione adulta}) + 1/3 (\text{indice di iscrizioni lorde}) \\ &= 2/3 (0,958) + 1/3 (0,690) = 0,870 \end{aligned}$$



3. Calcolo dell'indice del PIL

L'indice del PIL è calcolato usando il PIL pro capite aggiustato (in dollari USA PPA). All'interno dell'ISU il reddito funge da surrogato di tutte le dimensioni dello sviluppo umano che non sono riflesse in una vita lunga e sana e nella conoscenza. Il reddito è aggiustato perché per ottenere un livello di sviluppo umano dignitoso non è richiesto un reddito illimitato. Di conseguenza, viene usato il logaritmo del reddito. Per il Costa Rica, con un PIL pro capite di 8.840 dollari (dollari USA PPA) nel 2002, l'indice del PIL è 0,748.

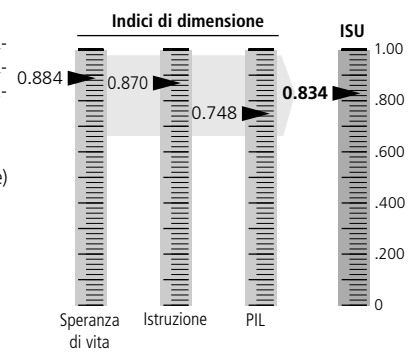
$$\text{Indice del PIL} = \frac{\log(8.840) - \log(100)}{\log(40.000) - \log(100)} = 0,748$$



4. Calcolo dell'isu

Una volta che sono stati calcolati gli indici delle dimensioni, la determinazione dell'ISU è facile. Consiste nella semplice media dei tre indici delle dimensioni.

$$\begin{aligned} \text{ISU} &= 1/3 (\text{indice della speranza di vita}) + 1/3 (\text{indice dell'istruzione}) \\ &\quad + 1/3 (\text{indice del PIL}) \\ &= 1/3 (0,884) + 1/3 (0,870) + 1/3 (0,748) = 0,834 \end{aligned}$$



L'indice di povertà umana per i paesi in via di sviluppo (IPU-1)

Mentre l'ISU misura i risultati medi, l'IPU-1 misura le *privazioni* in relazione alle tre dimensioni essenziali dello sviluppo umano rispecchiate nell'ISU:

- Una vita lunga e sana – vulnerabilità rispetto alla morte a un'età relativamente giovane, misurata dalla probabilità alla nascita di non sopravvivere fino a 40 anni.
- Conoscenza – esclusione dal mondo della lettura e delle comunicazioni, misurata dal tasso di analfabetismo degli adulti.
- Uno standard di vita dignitoso – misurato in base alla media non ponderata di due indicatori: la percentuale della popolazione priva di accesso sostenibile a fonti d'acqua pulita e la percentuale dei bambini sottopeso rispetto all'età.

Il calcolo dell'IPU-1 è più semplice del calcolo dell'ISU. Gli indicatori utilizzati per misurare le privazioni sono già normalizzati tra 0 e 100 (perché sono espressi in percentuali), perciò non c'è bisogno di creare degli indici di dimensione come per l'ISU.

In origine la misura della privazione riferita allo standard di vita dignitoso comprendeva anche un indicatore dell'accesso ai servizi sanitari. Nel Rapporto di quest'anno, poiché mancano dati affidabili sull'accesso ai servizi sanitari degli ultimi anni, la privazione riferita allo standard di vita dignitoso è misurata in base a due indicatori anziché a tre – la percentuale di popolazione priva di accesso sostenibile a fonti d'acqua pulita e la percentuale dei bambini sottopeso rispetto all'età.

L'indice di povertà umana per i paesi OCSE selezionati (IPU-2)

L'IPU-2 misura le privazioni nelle stesse dimensioni dell'IPU-1 e comprende anche l'esclusione sociale. Perciò riflette le privazioni in quattro dimensioni:

- Una vita lunga e sana – vulnerabilità rispetto alla morte a un'età relativamente giovane, misurata dalla probabilità alla nascita di non sopravvivere fino a 60 anni.
- Conoscenza – esclusione dal mondo della lettura e delle comunicazioni, misurata dalla percentuale di adulti (di età compresa tra i 16 e i 65 anni) privi di abilità funzionali di lettura e di scrittura.
- Uno standard di vita dignitoso – misurato dalla percentuale di persone che vivono al di sotto della linea di povertà di reddito (50% del reddito mediano familiare disponibile aggiustato).
- Esclusione sociale – misurata dal tasso di disoccupazione di lungo periodo (12 mesi o più).

Calcolo dell'IPU-1

1. Misura della privazione in uno standard di vita dignitoso

Per misurare la privazione in uno standard di vita dignitoso si usa una media non ponderata di due indicatori.

$$\text{Media non ponderata} = 1/2 (\text{popolazione priva di accesso sostenibile a fonti d'acqua pulita}) + 1/2 (\text{bambini sottopeso rispetto all'età})$$

Un esempio di calcolo: Cambogia

Popolazione priva di accesso sostenibile a fonti d'acqua pulita = 70%

Bambini sottopeso rispetto all'età = 45%

$$\text{Media non ponderata} = 1/2 (70) + 1/2 (45) = 57,5\%$$

2. Calcolo dell'IPU-1

La formula per calcolare l'IPU-1 è la seguente:

$$\text{IPU-1} = [1/3 (P_1^\alpha + P_2^\alpha + P_3^\alpha)]^{1/\alpha}$$

Dove

P_1 = Probabilità alla nascita di non sopravvivere fino a 40 anni (moltiplicato per 100)

P_2 = Tasso di analfabetismo degli adulti

P_3 = Media non ponderata della popolazione priva di accesso sostenibile a fonti d'acqua pulita e bambini sottopeso rispetto all'età

$\alpha = 3$

Un esempio di calcolo: Cambogia

$P_1 = 24,0\%$

$P_2 = 30,6\%$

$P_3 = 57,5\%$

$$\text{IPU-1} = [1/3 (24,0^3 + 30,6^3 + 57,5^3)]^{1/3} = 42,6$$

Calcolo dell'IPU-2

La formula per calcolare l'IPU-2 è la seguente:

$$\text{IPU-2} = [1/4 (P_1^\alpha + P_2^\alpha + P_3^\alpha + P_4^\alpha)]^{1/\alpha}$$

Dove:

P_1 = Probabilità alla nascita di non sopravvivere fino a 60 anni (moltiplicato per 100)

P_2 = Adulti privi di abilità funzionale di lettura e di scrittura

P_3 = Popolazione al di sotto della linea di povertà di reddito (50% del reddito mediano familiare disponibile aggiustato)

P_4 = Tasso di disoccupazione di lungo periodo (della durata pari o superiore a 12 mesi)

$\alpha = 3$

Un esempio di calcolo: Canada

$P_1 = 8,7\%$

$P_2 = 16,6\%$

$P_3 = 12,8\%$

$P_4 = 0,7\%$

$$\text{IPU-2} = [1/4 (8,7^3 + 16,6^3 + 12,8^3 + 0,7^3)]^{1/3} = 12,2$$

Perché $\alpha = 3$ nel calcolo dell'IPU-1 e dell'IPU-2

Il valore di α incide in modo considerevole sul valore dell'IPU. Se $\alpha = 1$, l'IPU è la media delle sue dimensioni. All'aumentare di α , viene dato maggior peso alla dimensione in cui vi è la massima privazione. Così se α aumenta all'infinito, l'IPU tenderà al valore della dimensione in cui la privazione è massima (per la Cambogia, l'esempio usato per calcolare l'IPU-1, sarà del 57,5%, uguale alla media non ponderata della popolazione priva di accesso sostenibile a fonti d'acqua pulita e della percentuale di bambini sottopeso rispetto all'età).

In questo Rapporto il valore 3 è usato per conferire peso ulteriore, ma non preponderante, a quelle aree in cui la privazione è più acuta. Per un'analisi dettagliata della formulazione matematica dell'IPU, si veda "Concepts of Human Development and Poverty: A Multidimensional Perspective" di Sudhir Anand e Amartya Sen e la nota tecnica del *Rapporto sullo Sviluppo Umano 1997* (vedere l'elenco di letture scelte alla fine di questa nota tecnica).

L'indice di sviluppo di genere (ISG)

Mentre l'ISU misura i risultati medi, l'ISG aggiusta i risultati medi per riflettere le *disuguaglianze* tra uomini e donne nelle seguenti dimensioni:

- Una vita lunga e sana, misurata dalla speranza di vita alla nascita.
- La conoscenza, misurata dal tasso di alfabetizzazione adulta e dal rapporto lordo di iscrizioni congiunte al livello d'istruzione primario, secondario e terziario.
- Uno standard di vita dignitoso, misurato dal reddito percepito stimato (in dollari USA PPA).

Il calcolo dell'ISG consta di tre fasi. Primo, vengono calcolati gli indici femminili e maschili in ciascuna dimensione in base a questa formula generale:

$$\text{Indice della dimensione} = \frac{\text{valore attuale} - \text{valore minimo}}{\text{valore massimo} - \text{valore minimo}}$$

Secondo, gli indici femminili e maschili in ciascuna dimensione sono combinati in un modo che penalizza le differenze di risultati tra uomini e donne. L'indice che ne risulta, denominato indice equamente distribuito, viene calcolato secondo questa formula generale:

$$\begin{aligned} &\text{Indice equamente distribuito} \\ &= \{[\text{quota di popolazione femminile (indice femminile}^{1-e})] \\ &+ [\text{quota di popolazione maschile (indice maschile}^{1-e})]^{1/e} \end{aligned}$$

e misura l'avversione alla disuguaglianza. Nell'ISG $e = 2$. Da qui l'equazione generale diventa:

$$\begin{aligned} &\text{Indice equamente distribuito} \\ &= \{[\text{quota di popolazione femminile (indice femminile}^{-1})] \\ &+ [\text{quota di popolazioni maschile (indice maschile}^{-1})]\}^{-1} \end{aligned}$$

che dà la media armonica degli indici femminili e maschili.

Terzo, l'ISG viene calcolato combinando i tre indici equamente distribuiti in una media non ponderata.

Limiti per il calcolo dell'ISG

Indicatore	Valore massimo	Valore minimo
Speranza di vita alla nascita femminile (anni)	87,5	27,5
Speranza di vita alla nascita maschile (anni)	82,5	22,5
Tasso di alfabetizzazione adulta (%)	100	0
Rapporto lordo di iscrizione congiunta (%)	100	0
Reddito percepito stimato (dollari USA PPA)	40.000	100

Nota: I valori massimi e minimi (limiti) relativi alla speranza di vita sono maggiori di cinque anni per le donne per tenere conto della loro speranza di vita superiore.

Calcolo dell'ISG

Questa spiegazione del calcolo dell'ISG usa i dati relativi alla Turchia.

1. Calcolo dell'indice di speranza di vita equamente distribuito

Il primo passo consiste nel calcolare indici separati per i risultati femminili e maschili in relazione alla speranza di vita, usando la formula generale per gli indici delle dimensioni.

FEMMINILE	MASCHILE
Speranza di vita: 73,1 anni	Speranza di vita: 67,9 anni
Indice di speranza di vita = $\frac{73,1 - 27,5}{87,5 - 27,5} = 0,760$	Indice di speranza di vita = $\frac{67,9 - 22,5}{82,5 - 22,5} = 0,757$

Quindi, gli indici maschili e femminili vengono combinati per creare l'indice equamente distribuito per la speranza di vita, usando la formula generale per gli indici equamente distribuiti.

FEMMINILE	MASCHILE
Quota di popolazione: 0,496	Quota di popolazione: 0,504
Indice di speranza di vita: 0,760	Indice di speranza di vita: 0,757
Indice equamente distribuito per la speranza di vita = $\{[0,496 (0,760^{-1})] + [0,504 (0,757^{-1})]\}^{-1} = 0,758$	

2. Calcolo dell'indice di istruzione equamente distribuito

Primo, gli indici del tasso di alfabetizzazione adulta e del rapporto lordo di iscrizione congiunta al livello primario, secondario e terziario vengono calcolati separatamente per le donne e gli uomini. Il calcolo di questi indici è semplice, poiché gli indicatori usati sono già normalizzati tra 0 e 100.

FEMMINILE	MASCHILE
Tasso di alfabetizzazione adulta: 78,5%	Tasso di alfabetizzazione adulta: 94,4%
Indice di alfabetizzazione adulta: 0,785	Indice di alfabetizzazione adulta: 0,944
Rapporto lordo di iscrizione: 61,8%	Rapporto lordo di iscrizione: 73,5%
Indice lordo di iscrizione: 0,618	Indice lordo di iscrizione: 0,735

Secondo, l'indice di istruzione, che attribuisce due terzi del peso all'indice di alfabetizzazione adulta e un terzo del peso all'indice lordo di iscrizione, viene calcolato separatamente per le donne e per gli uomini.

$$\text{Indice di istruzione} = 2/3 (\text{indice di alfabetizzazione adulta}) + 1/3 (\text{indice lordo di iscrizione})$$

$$\text{Indice di istruzione femminile} = 2/3 (0,785) + 1/3 (0,618) = 0,729$$

$$\text{Indice di istruzione maschile} = 2/3 (0,944) + 1/3 (0,735) = 0,874$$

Infine, gli indici di istruzione femminile e maschile vengono combinati per creare l'indice equamente distribuito per l'istruzione:

FEMMINILE	MASCHILE
Quota di popolazione: 0,496	Quota di popolazione: 0,504
Indice di istruzione: 0,729	Indice di istruzione: 0,874
Indice equamente distribuito per l'istruzione = $\{[0,496 (0,729^{-1})] + [0,504 (0,874^{-1})]\}^{-1} = 0,796$	

3. Calcolo dell'indice di reddito equamente distribuito

Primo, vengono stimati (in dollari USA PPA) il reddito percepito femminile e quello maschile (per i dettagli su questo calcolo si veda il supplemento a questa nota tecnica). Quindi viene calcolato l'indice di reddito per ciascun genere. Come per l'ISU, il reddito è aggiustato prendendo il logaritmo del reddito percepito stimato (in dollari USA PPA):

$$\text{Indice di reddito} = \frac{\log(\text{valore attuale}) - \log(\text{valore minimo})}{\log(\text{valore massimo}) - \log(\text{valore minimo})}$$

FEMMINILE	MASCHILE
Reddito percepito stimato: 4.757 dollari USA PPA	Reddito percepito stimato: 7.873 dollari USA PPA

$$\text{Indice di reddito} = \frac{\log(4.757) - \log(100)}{\log(40.000) - \log(100)} = 0,645 \quad \text{Indice di reddito} = \frac{\log(7.873) - \log(100)}{\log(40.000) - \log(100)} = 0,729$$

Il calcolo dell'ISG continua alla pagina seguente

Calcolo dell'ISG (continuazione)

Secondo, gli indici di reddito femminile e maschile vengono combinati per creare l'indice equamente distribuito per il reddito:

FEMMINILE

Quota di popolazione: 0,496

Indice di reddito: 0,645

MASCHILE

Quota di popolazione: 0,504

Indice di reddito: 0,729

$$\text{Indice equamente distribuito per il reddito} = \{[0,496 (0,645^{-1})] + [0,504 (0,729^{-1})]\}^{-1} = 0,685$$

4. Calcolo dell'ISG

Il calcolo dell'ISG è facile. Si tratta semplicemente della media non ponderata dei tre indici componenti — l'indice equamente distribuito per la speranza di vita, l'indice equamente distribuito per l'istruzione e l'indice equamente distribuito per il reddito.

$$\begin{aligned} \text{ISG} &= 1/3 (\text{indice di speranza di vita}) + 1/3 (\text{indice di istruzione}) + 1/3 (\text{indice di reddito}) \\ &= 1/3 (0,758) + 1/3 (0,796) + 1/3 (0,685) = 0,746 \end{aligned}$$

Perché $\epsilon = 2$ nel calcolo dell'ISG

Il valore di ϵ è la dimensione della penalità per la disuguaglianza di genere. Maggiore è il valore, più pesantemente una società è penalizzata dal fatto di avere delle disuguaglianze.

Se $\epsilon = 0$, la disuguaglianza di genere non è penalizzata (in questo caso l'ISG avrebbe lo stesso valore dell'ISU). Mano a mano che ϵ aumenta all'infinito, sempre maggiore peso viene dato al gruppo che ottiene meno risultati.

Il valore 2 è usato nel calcolo dell'ISG (così come della MEG). Questo valore pone una penalità moderata sulla disuguaglianza di genere nei risultati.

Per un'analisi dettagliata della formulazione matematica dell'ISG si veda "Gender Inequality in Human Development: Theories and Measurement" di Sudhir Anand e Amartya Sen e "UNDP's Gender-Related Indices: a Critical Review" di Kalpana Bardhan e Stephan Klasen, le note tecniche del *Rapporto sullo Sviluppo Umano 1995* e del *Rapporto sullo Sviluppo Umano 1999* (si veda la lista di letture scelte alla fine di questa nota tecnica).

La misura dell'empowerment di genere (MEG)

Concentrandosi più sulle opportunità delle donne che sulle loro capacità, la MEG riflette la disuguaglianza in tre aree fondamentali:

- La partecipazione politica e il potere decisionale, misurati dalle quote percentuali di seggi in parlamento occupati da donne e di quelli occupati da uomini.
- La partecipazione economica e il potere decisionale, misurati da due indicatori — le quote percentuali di donne e uomini che detengono posizioni da legislatori, alti funzionari e dirigenti e le quote percentuali di donne e uomini che detengono posizioni tecniche e professionali.
- Il potere sulle risorse economiche, misurato in base al reddito percepito stimato delle donne e degli uomini (in dollari USA PPA).

Per ciascuna di queste tre dimensioni, viene calcolata una percentuale equivalente distribuita equamente (PEDE), come media ponderata della popolazione, secondo la seguente formula generale:

$$PEDE = \left[\frac{\text{[quota di popolazione femminile (indice femminile}^e)]}{\text{[quota di popolazione maschile (indice maschile}^e)]} \right]^{1/e}$$

e misura l'avversione alla disuguaglianza. Nella MEG (come nell'ISG) $e = 2$, che pone una penalità moderata sulla disuguaglianza. La formula, quindi, è:

$$PEDE = \left[\frac{\text{[quota di popolazione femminile (indice femminile}^2)]}{\text{[quota di popolazione maschile (indice maschile}^2)]} \right]^{1/2}$$

Per la partecipazione politica ed economica e il potere decisionale la PEDE viene poi indicizzata dividendola per 50. Il fondamento logico di questa indicizzazione: in una società ideale, con un uguale empowerment tra i generi, le variabili MEG equivarrebbero al 50% — vale a dire che la quota delle donne sarebbe uguale alla quota degli uomini per ogni variabile.

Infine, la MEG viene calcolata come una semplice media delle tre PEDE indicizzate.

Calcolo della MEG

Questa spiegazione del calcolo della MEG usa i dati relativi alla Grecia.

1. Calcolo della PEDE per la rappresentanza in parlamento

La PEDE per la rappresentanza parlamentare misura l'empowerment relativo delle donne in termini della loro partecipazione politica. La PEDE è calcolata usando le quote femminili e maschili della popolazione e le quote percentuali maschili e femminili di seggi in parlamento in base alla formula generale.

FEMMINILE	MASCHILE
Quota di popolazione: 0,507%	Quota di popolazione: 0,492%
Quota parlamentare: 8,7%	Quota parlamentare: 91,3%

$$PEDE \text{ in relazione alla rappresentanza parlamentare} = \left(\frac{0,507}{0,492} \left(\frac{8,7}{91,3} \right)^{-1} \right)^{-1} = 15,70$$

In seguito questa PEDE iniziale viene indicizzata a un valore ideale del 50%.

$$PEDE \text{ indicizzata per la rappresentanza parlamentare} = \frac{15,70}{50} = 0,314$$

2. Calcolo della PEDE per la partecipazione economica

Usando la formula generale, viene calcolata una PEDE per le quote percentuali di donne e di uomini che detengono posizioni di legislatori, alti funzionari e dirigenti, e un'altra per la quota percentuale di donne e di uomini che detengono posizioni professionali e tecniche. Una media semplice delle due misure fornisce la PEDE per la partecipazione economica.

FEMMINILE	MASCHILE
Quota di popolazione: 0,507	Quota di popolazione: 0,492
Quota percentuale di posizioni da legislatori, alti funzionari e dirigenti: 25,6%	Quota percentuale di posizioni da legislatori, alti funzionari e dirigenti: 74,4%
Quota percentuale di posizioni professionali e tecniche: 47,9%	Quota percentuale di posizioni professionali e tecniche: 52,1%

$$PEDE \text{ per le posizioni come legislatori, alti funzionari e dirigenti} = \left(\frac{0,507}{0,492} \left(\frac{25,6}{74,4} \right)^{-1} \right)^{-1} = 37,82$$

$$PEDE \text{ indicizzata per le posizioni come legislatori, alti funzionari e dirigenti} = \frac{37,82}{50} = 0,756$$

$$PEDE \text{ per le posizioni professionali e tecniche} = \left(\frac{0,507}{0,492} \left(\frac{47,9}{52,1} \right)^{-1} \right)^{-1} = 49,88$$

$$PEDE \text{ indicizzata per le posizioni professionali e tecniche} = \frac{49,88}{50} = 0,998$$

Tra le due PEDE indicizzate viene fatta una media per creare la PEDE per la partecipazione economica:

$$PEDE \text{ per la partecipazione economica} = \frac{0,756 + 0,998}{2} = 0,877$$

3. Calcolo della PEDE per il reddito

Il reddito percepito (in dollari USA PPA) viene stimato separatamente per le donne e gli uomini e viene poi indicizzato rispetto ai limiti come avviene per l'ISU e per l'ISG. Per la MEG, tuttavia, l'indice di reddito è basato su valori non aggiustati, non sul logaritmo del reddito percepito stimato. (Per dettagli sulla stima del reddito percepito dagli uomini e dalle donne si veda il supplemento a questa nota tecnica)

FEMMINILE	MASCHILE
Quota di popolazione: 0,507	Quota di popolazione: 0,492
Reddito percepito stimato (dollari USA PPA): 10.892	Reddito percepito stimato (dollari USA PPA): 25.601
Indice di reddito = $\frac{10.892 - 100}{40.000 - 100} = 0,270$	Indice di reddito = $\frac{25.601 - 100}{40.000 - 100} = 0,639$

Gli indici femminile e maschile vengono poi combinati per creare l'indice equamente distribuito:

$$PEDE \text{ per reddito} = \left(\frac{0,507}{0,492} \left(\frac{0,270}{0,639} \right)^{-1} \right)^{-1} = 0,377$$

4. Calcolo della MEG

Una volta calcolata la PEDE per le tre dimensioni della MEG, determinare la MEG è facile. È una semplice media dei tre indici PEDE.

$$MEG = \frac{0,314 + 0,877 + 0,377}{3} = 0,523$$

SUPPLEMENTO ALLA NOTA TECNICA 1
**REDDITO PERCEPITO FEMMINILE
 E MASCHILE**

Sebbene sia importante disporre di dati sul reddito disaggregati per genere, non si hanno a disposizione delle misure dirette. Per questo Rapporto, dunque, sono state tratte delle stime approssimate del reddito percepito femminile e maschile.

Il reddito può essere visto in due modi: come una risorsa per il consumo e come i guadagni percepiti dalle persone. La misura dell'uso è difficile da disaggregare tra uomini e donne perché le risorse vengono condivise all'interno di un nucleo familiare. I guadagni, invece, sono separabili perché membri diversi di una famiglia tendono ad avere redditi percepiti separati.

La misura del reddito usata nell'ISG e nella MEG indica la capacità di una persona di percepire reddito. Essa viene usata nell'ISG per riflettere le disparità tra uomini e donne nel controllo che essi hanno sulle risorse, e nella MEG per riflettere l'indipendenza economica delle donne. (Per le questioni concettuali e metodologiche legate a questo approccio si veda "Gender Inequality in Human Development" di Sudhir Anand e Amartya Sen e il Capitolo 3 e le note tecniche 1 e 2 del *Rapporto sullo Sviluppo Umano 1995*; si veda l'elenco di letture scelte alla fine di questa nota tecnica).

I redditi percepiti femminile e maschile (in dollari USA PPA) vengono stimati usando i seguenti dati:

- Rapporto tra salario non agricolo femminile e salario non agricolo maschile.
- Quota maschile e quota femminile della popolazione economicamente attiva.
- Popolazione totale femminile e maschile.
- PIL pro capite (in dollari USA PPA).

Legenda

W_f / W_m = rapporto tra salario non agricolo femminile e salario non agricolo maschile

EA_f = quota femminile di popolazione economicamente attiva

EA_m = quota maschile di popolazione economicamente attiva

S_f = quota femminile del monte salari

Y = PIL totale (dollari USA PPA)

N_f = popolazione femminile totale

N_m = popolazione maschile totale

Y_f = reddito percepito stimato femminile (dollari USA PPA)

Y_m = reddito percepito stimato maschile (dollari USA PPA)

Nota

I calcoli basati sui dati forniti nella nota tecnica possono dare risultati differenti da quelli mostrati nelle tabelle degli indicatori a causa dell'arrotondamento.

Stima del reddito percepito femminile e maschile

Questa spiegazione della stima del reddito percepito femminile e maschile usa i dati del 2001 relativi alle Filippine.

1. Calcolo del PIL totale (dollari USA PPA)

Il PIL totale (dollari USA PPA) è calcolato moltiplicando la popolazione totale per il PIL pro capite (dollari USA PPA).

Popolazione totale: 79.994 (migliaia)

PIL pro capite (dollari USA PPA): 4.170

PIL totale (dollari USA PPA) = 4.170 (79.994) = 333.366.480 (migliaia)

2. Calcolo della quota femminile del monte salari

Poiché i dati sui salari nelle aree rurali e nel settore informale sono scarsi, il Rapporto ha utilizzato i salari non agricoli dando per assunto che il rapporto tra i salari femminili e quelli maschili in questo settore si applichi al resto dell'economia. La quota femminile del monte salari viene calcolata usando il rapporto tra il salario non agricolo femminile e quello non agricolo maschile e le quote percentuali femminile e maschile della popolazione economicamente attiva. Laddove non siano disponibili dati sul rapporto dei salari, viene usato un valore del 75%.

Rapporto tra salario non agricolo femminile e maschile (W_f / W_m) = 0,94

Quota percentuale femminile della popolazione economicamente attiva (EA_f) = 38,2%

Quota percentuale maschile della popolazione economicamente attiva (EA_m) = 61,8%

$$\text{Quota femminile del monte salari } (S_f) = \frac{W_f / W_m (EA_f)}{[W_f / W_m (EA_f)] + EA_m} = \frac{0,94 (38,2)}{0,94 (61,8) + 61,8} = \mathbf{0,368}$$

3. Calcolo del reddito percepito stimato femminile e maschile (dollari USA PPA)

Si deve dare per assunto che la quota femminile del monte salari sia uguale alla quota femminile del PIL.

Quota femminile del monte salari (S_f) = 0,368

PIL totale (in dollari USA PPA) (Y) = 333.366.480 (migliaia)

Popolazione femminile (N_f) = 39.014 (migliaia)

$$\text{Reddito percepito stimato femminile (in dollari USA PPA) } (Y_f) = \frac{S_f (Y)}{N_f} = \frac{0,368 (333.366.480)}{39.014} = \mathbf{3.144}$$

Popolazione maschile (N_m) = 39.566 (migliaia)

$$\text{Reddito percepito stimato maschile (in dollari USA PPA) } (Y_m) = \frac{Y - S_f (Y)}{N_m} = \frac{333.366.480 - [0,368 (333.366.480)]}{39.586} = \mathbf{5.326}$$

Letture scelte

Anand Sudhir - Amartya Sen. 1994. "Human Development Index: Methodology and Measurement." Occasional Paper 12. United Nations Development Programme, Human Development Report Office, New York. (ISU)

—. 1995. "Gender Inequality in Human Development: Theories and Measurement." Occasional Paper 19. United Nations Development Programme, Human Development Report Office, New York. (ISG, MEG)

—. 1997. "Concepts of Human Development and Poverty: A Multidimensional Perspective." In United Nations Development Programme, *Human Development Report*

1997 Papers: *Poverty and Human Development*. New York. (IPU-1, IPU-2)

Bardhan, Kalpana - Stephan Klasen. 1999. "UNDP's Gender-Related Indices: A Critical Review." *World Development*, 27(6): 985-1010. (ISG, MEG)

United Nations Development Programme. 1995. *Human Development Report 1995*. New York: Oxford University Press. Note tecniche 1 e 2 e capitolo 3. (ISG, MEG)

—. 1997. *Human Development Report 1997*. New York: Oxford University Press. Nota tecnica 1 e capitolo 1. (IPU-1, IPU-2)

—. 1999. *Human Development Report 1999*. New York: Oxford University Press. Note tecniche. (ISU, ISG)

NOTA TECNICA 2

IDENTIFICAZIONE DEI PAESI A MASSIMA E AD ALTA PRIORITÀ PER GLI OBIETTIVI DI SVILUPPO DEL MILLENNIO

Il *Rapporto sullo Sviluppo Umano* di quest'anno identifica tra i paesi per i quali vi sono sufficienti dati a disposizione quelli a *massima priorità* e quelli *ad alta priorità* per ciascun Obiettivo di Sviluppo del Millennio in base alla povertà umana riferita a ogni Obiettivo e ai trend degli anni '90. Analizzando Obiettivo per Obiettivo, il Rapporto identifica poi i paesi che sono complessivamente a massima priorità e ad alta priorità.

Valutazione dello stato di massima o alta priorità dei paesi per ciascun Obiettivo

Per ciascun Obiettivo di Sviluppo del Millennio, un paese è valutato sia in base ai progressi compiuti verso l'Obiettivo in questione — lenti o negativi, moderati, rapidi — sia al suo livello di povertà umana riferito all'Obiettivo — estremo, medio, basso (tabelle 2.1 e 2.2 della nota tecnica). Il progresso è misurato tenendo conto dei traguardi e utilizzando gli indicatori definiti per gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio.

Paesi a massima priorità per ciascun Obiettivo

Un paese viene considerato a massima priorità rispetto a un determinato Obiettivo se presenta sia povertà umana estrema riferita a esso sia un progresso lento o negativo verso l'Obiettivo (figura 2.1 della nota tecnica).

Paesi ad alta priorità per ciascun Obiettivo

Un paese viene considerato ad alta priorità rispetto a un determinato Obiettivo se:

- Ha una povertà umana estrema riferita a quel-

l'Obiettivo e un progresso moderato verso di esso.

- Oppure ha una povertà umana media riferita a quell'Obiettivo e un progresso lento o negativo verso di esso.

Valutazione dello stato di massima o alta priorità dei paesi in tutti gli Obiettivi

Per valutare se un paese sia a massima o ad alta priorità rispetto a tutti gli Obiettivi ci si basa sul numero di Obiettivi per cui il paese è a massima o ad alta priorità (questa valutazione complessiva comprende il traguardo dell'HIV/AIDS, sebbene questo non venga valutato separatamente).

Paesi a massima priorità in tutti gli Obiettivi

Un paese è considerato a massima priorità in tutti gli Obiettivi se:

- È a massima priorità per almeno tre Obiettivi.
- Oppure è a massima priorità per metà o più degli Obiettivi per i quali esistono almeno tre insiemi di dati riferiti a quel paese.
- Oppure, laddove vi siano dati relativi solo a due Obiettivi, è a massima priorità in entrambi i casi.

Paesi ad alta priorità in tutti gli Obiettivi

Un paese è considerato ad alta priorità in tutti gli Obiettivi se non rientra nella categoria della massima priorità, ma:

- È a massima o alta priorità per almeno tre Obiettivi.
- Oppure è ad alta priorità per due Obiettivi.
- Oppure è a massima o alta priorità per metà o più degli Obiettivi per i quali esistano almeno tre insiemi di dati riferiti a quel paese.
- Oppure, laddove vi siano dati relativi solo a due Obiettivi, è a massima o alta priorità in entrambi i casi.

Tabella 2.1 della nota tecnica Definizione del progresso verso gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio

Velocità del progresso	Definizione
Lenta o negativa	Il progresso effettivo verso l'Obiettivo è <i>inferiore alla metà</i> di quello approssimato che servirà per raggiungere il traguardo se prevarranno le tendenze attuali fino al 2015.
Moderata	Il progresso effettivo verso l'Obiettivo è <i>superiore alla metà ma comunque inferiore</i> a quello approssimato che servirà a raggiungere il traguardo se prevarranno le tendenze attuali fino al 2015.
Rapida	Il progresso effettivo verso l'Obiettivo è <i>uguale o superiore</i> a quello approssimato che servirà a raggiungere il traguardo se le tendenze attuali prevarranno fino al 2015.

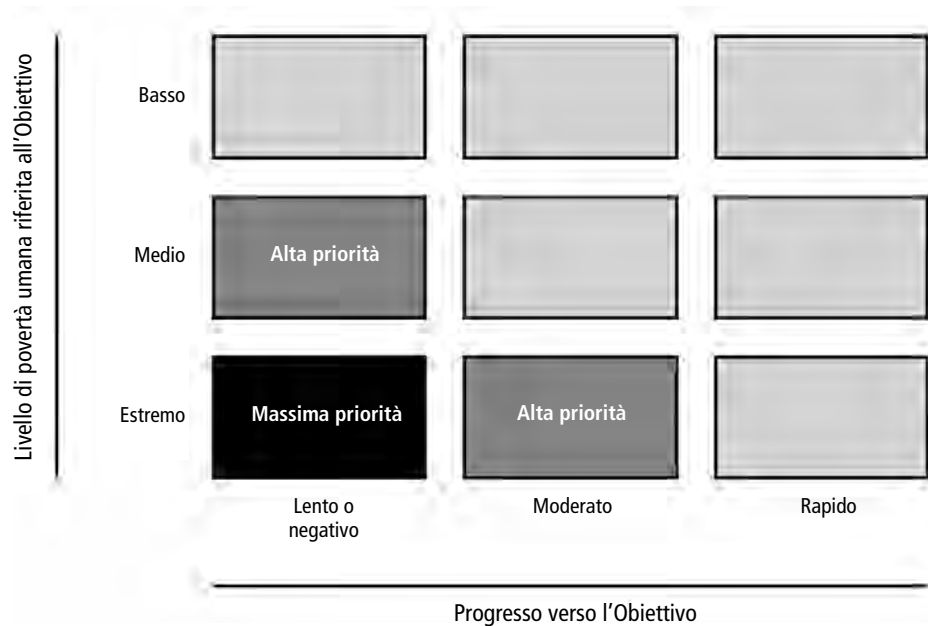
Nota: L'anno in cui deve essere raggiunto il traguardo è il 2015 in tutti i casi, a eccezione dell'uguaglianza di genere nell'istruzione, per cui l'anno è 2005.

Tabella 2.2 della nota tecnica Definizione del livello di povertà umana riferita agli Obiettivi di Sviluppo del Millennio

Traguardo	Indicatore	Livello di povertà umana (x = valore dell' indicatore)			Fonte
		Estremo	Medio	Basso	
Dimezzare la percentuale delle persone con reddito inferiore a 1 dollaro USA al giorno	PIL pro capite (dollari USA PPA) ^a	$x < 3.500$	$3.500 \leq x < 7.000$	$x \geq 7.000$	Banca Mondiale
Dimezzare la percentuale delle persone che soffrono la fame	Persone denutrite (%)	$x > 25$	$10 < x \leq 25$	$x \leq 10$	Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura
Garantire che ovunque i bambini possano completare un intero ciclo di istruzione primaria	Rapporto di iscrizione netto all'istruzione primaria (%)	$x < 75$	$75 \leq x < 90$	$x \geq 90$	Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO)
Raggiungere l'uguaglianza di genere nell'istruzione	Rapporto tra il numero delle ragazze e quello dei ragazzi iscritti ai cicli di istruzione primaria e secondaria (%)	$x < 80$	$80 \leq x < 90$	$x \geq 90$	UNESCO
Ridurre di due terzi la mortalità sotto i cinque anni d'età	Tasso di mortalità sotto i cinque anni d'età (ogni 1.000 nati vivi)	$x > 100$	$30 < x \leq 100$	$x \leq 30$	Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia (UNICEF)
Dimezzare la percentuale di popolazione priva di accesso sostenibile ad acqua potabile	Popolazione con accesso sostenibile a una fonte d'acqua pulita (%)	$x < 75$	$75 \leq x < 90$	$x \geq 90$	Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia (UNICEF) e Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)
Dimezzare la percentuale delle persone prive di accesso a infrastrutture igienico-sanitarie migliorate	Popolazione con accesso sostenibile a infrastrutture igienico-sanitarie migliorate (%)	$x < 75$	$75 \leq x < 90$	$x \geq 90$	UNICEF e OMS

a. Come misura dei trend si utilizza il tasso medio annuo di crescita del PIL.

Figura 2.1 della nota tecnica
Identificazione dei paesi a massima e ad alta priorità



Calcolo del progresso verso l'Obiettivo

Per valutare il progresso compiuto verso un dato Obiettivo si confronta il progresso annuo effettivo che si verificherà se le tendenze attuali prevarranno fino al 2015 con quello necessario a raggiungere il traguardo, considerando che il progresso proceda in modo lineare.

Valutazione del progresso effettivo

Il tasso di progresso effettivo annuo si calcola utilizzando la formula generale:

$$\text{Tasso di progresso effettivo annuo} = \frac{(X_{t1} - X_{t0}) / X_{t0}}{t1 - t0}$$

dove t_0 è il 1990 o l'anno più vicino al 1990 per cui esistono dati; t_1 è l'anno più recente per il quale esistono dei dati, generalmente il 2001; e x_{t_0} e x_{t_1} sono i valori dell'indicatore per quegli anni. Per i tassi relativi alla fame, alla povertà e alla mortalità sotto i cinque anni d'età, per cui 0 rappresenta il valore più auspicabile, si applica la stessa formula.

Per il rapporto di iscrizione netta all'istruzione primaria, l'uguaglianza di genere nell'istruzione (rapporto tra numero di ragazze e di ragazzi) e la percentuale di popolazione con accesso ad acqua pulita e a infrastrutture igienico-sanitarie, per cui il 100% rappresenta il valore più auspicabile, il progresso è espresso come <<riduzione del deficit>> in base alla formula:

$$\text{Tasso di progresso effettivo annuo} = \frac{(X_{t1} - X_{t0}) / (100 - X_{t0})}{t1 - t0}$$

Valutazione del progresso necessario

Il tasso di progresso effettivo annuo necessario a raggiungere un traguardo entro il 2015 (entro il 2005 nel caso dell'uguaglianza di genere nell'istruzione) è dettato dal traguardo: α è -1/2 per la povertà e la fame, 1/2 per l'acqua pulita e le infrastrutture igienico-sanitarie, -2/3 per la mortalità sotto i cinque anni d'età e 1 per l'iscrizione all'istruzione primaria e l'uguaglianza di genere nell'istruzione. Il tasso annuo di progresso necessario è poi calcolato semplicemente dividendo α per il numero di anni tra t_{MDG} , l'anno in cui si dovrà raggiungere il traguardo, e t_0 , l'anno più vicino al 1990 per cui esistono dei dati:

$$\text{Tasso di progresso annuo necessario} = \frac{\alpha}{t_{MDG} - t_0}$$

Determinazione dello stato di priorità: un esempio

Per questa spiegazione di come si determina lo stato di priorità sono utilizzati dati sulla mortalità sotto i cinque anni d'età relativi al Ciad.

Calcolo del progresso

I dati relativi al tasso di mortalità sotto i cinque anni d'età sono disponibili per il 1990 e il 2002:

$$t_0 = 1990$$

$$t_1 = 2002$$

Il tasso di mortalità sotto i cinque anni d'età corrisponde a 203 ogni 1.000 nati vivi nel 1990 e a 200 nel 2001:

$$x_{t_0} = 203$$

$$x_{t_1} = 200$$

La riduzione necessaria è di due terzi:

$$\alpha = -2/3$$

Di conseguenza:

$$\text{Tasso di progresso effettivo annuo} = \frac{(200 - 203) : 203}{2002 - 1990} = -0,12\%$$

$$\text{Tasso di progresso annuo necessario} = \frac{-2/3}{2015 - 1990} = -2,67\%$$

Il progresso effettivo compiuto verso l'Obiettivo è inferiore alla metà del progresso approssimato necessario a raggiungere l'Obiettivo.

Pertanto, il Ciad sta compiendo un progresso lento o negativo verso l'Obiettivo di riduzione della mortalità infantile sotto i cinque anni d'età.

Determinazione del livello di povertà umana

Il tasso di povertà umana sotto i cinque anni d'età del Ciad del 2001 è di 200 ogni 1.000 nati vivi.

Pertanto, il Ciad ha un livello estremo di povertà umana nella mortalità sotto i cinque anni d'età (si veda tabella 2.2 della nota tecnica).

Determinazione dello stato di priorità per la mortalità sotto i cinque anni d'età

Il Ciad presenta un livello estremo di povertà umana nella mortalità sotto i cinque anni d'età e un progresso lento o negativo.

Pertanto, il Ciad è inserito nella categoria dei paesi a massima priorità rispetto all'Obiettivo di riduzione della mortalità sotto i cinque anni d'età.

Determinazione dello stato di priorità in tutti gli Obiettivi

Degli otto indicatori per cui il Ciad dispone di dati, il paese è considerato a massima priorità in cinque di questi e ad alta priorità in altri due.

Pertanto, il Ciad è inserito nella categoria dei paesi complessivamente a massima priorità.

Nota

Per misurare il progresso nella povertà di reddito viene usato il tasso di crescita del PIL pro capite nel periodo 1990-1992. Si stima che nel periodo 1990-2015 sarà necessaria una crescita annua media dell'1,4% per raggiungere l'obiettivo relativo alla povertà di reddito. Di conseguenza, la soglia per il progresso lento o negativo è fissata a una crescita annua del reddito pro capite inferiore allo 0,7%, quella per il progresso moderato dallo 0,7% all'1,4% e quella per il progresso rapido all'1,4% o più.

Nella valutazione complessiva dello stato di massima e alta priorità dei paesi sono utilizzati anche i dati di trend relativi alla diffusione dell'HIV/AIDS tra gli adulti (persone di età pari o superiore ai 15 anni) nel 1990 e nel 2000 (UNAIDS e OMS 2003). Per determinare il livello di povertà umana relativa all'HIV/AIDS, si considera estremo un tasso di diffusione superiore al 3%, medio un tasso pari o inferiore al 3% ma superiore all'1%, basso un tasso pari o inferiore all'1%. Dal momento che il traguardo consiste nel fermare e cominciare a ridurre la diffusione dell'HIV/AIDS, si considera un progresso rapido un incremento del tasso di diffusione che sia inferiore a 1 punto percentuale; un progresso moderato un incremento pari o superiore a 1 punto percentuale ma inferiore a 3; e un progresso lento o negativo un incremento pari o superiore a 3 punti percentuali.

Definizioni dei termini statistici

Abilità funzionali di lettura e di scrittura, persone prive di Percentuale di popolazione tra 16 e 65 anni classificata al primo livello della scala di valutazione dell'alfabetizzazione dell'International Adult Literacy Survey. A questo livello nella maggior parte delle esercitazioni viene richiesto al lettore di individuare in un testo un'informazione identica o con lo stesso significato di un'altra fornita in precedenza.

Aiuto ufficiale Donazioni o prestiti che soddisfano gli stessi criteri dell'assistenza ufficiale allo sviluppo (AUS), tranne per il fatto che il destinatario non si qualifica quale beneficiario AUS. I paesi con queste caratteristiche sono indicati nella seconda parte della lista dei beneficiari del Comitato per l'assistenza allo sviluppo (DAC), nella quale sono compresi i paesi più avanzati dell'Europa centrale e orientale, i paesi dell'ex Unione Sovietica e determinati paesi o territori in via di sviluppo avanzato.

Assistenza ufficiale allo sviluppo (AUS) a favore dei servizi sociali di base AUS destinata ai servizi sociali di base, in cui rientrano l'istruzione di base (istruzione primaria, istruzione della prima infanzia e competenze di vita fondamentali per i giovani e gli adulti), la sanità di base (comprese l'assistenza sanitaria di base, le strutture sanitarie di base, gli aspetti fondamentali dell'alimentazione, il controllo delle malattie infettive, l'educazione sanitaria e lo sviluppo del personale sanitario), le politiche, i programmi demografici e le iniziative di carattere sanitario mirate alla riproduzione (politiche demografiche e gestione amministrativa, assistenza sanitaria alla riproduzione, pianificazione familiare, controllo delle malattie a trasmissione sessuale, compreso l'HIV/AIDS, e sviluppo del personale sanitario per la demografia e la riproduzione). Sono compresi aiuti mirati alla fornitura di acqua e a strutture sanitarie soltanto

nel caso in cui costituiscano un obiettivo di riduzione della povertà.

Assistenza ufficiale allo sviluppo (AUS), netta Prestiti erogati a condizioni agevolate (al netto dei rimborsi) e donazioni da parte di agenzie ufficiali di membri del Comitato per l'assistenza allo sviluppo (DAC), da istituzioni multilaterali e da paesi al di fuori dell'AUS, al fine di promuovere lo sviluppo economico e il benessere nei paesi e nei territori elencati nella prima parte della lista DAC di paesi beneficiari. Sono compresi i prestiti con un elemento di donazione pari ad almeno il 25% (calcolato con un tasso di sconto del 10%).

Assistenza ufficiale allo sviluppo (AUS), non vincolata bilaterale AUS i cui beni e servizi associati potrebbero essere procurati, per intero e liberamente, sostanzialmente in tutti i paesi e che è fornita da un paese a un altro.

Assistenza ufficiale allo sviluppo (AUS) per i paesi meno sviluppati Si vedano *assistenza ufficiale allo sviluppo (AUS), netta*, e la classificazione dei paesi per i paesi meno sviluppati.

Assistenza ufficiale allo sviluppo (AUS), pro-capite del paese donatore Assistenza ufficiale allo sviluppo concessa da un paese specifico divisa per la popolazione totale di tale paese. Si veda *assistenza ufficiale allo sviluppo (AUS), netta*.

Attività al di fuori del mercato Secondo la definizione del System of National Accounts delle Nazioni Unite rivisto nel 1993, comprendono il mantenimento dell'ambiente domestico (attività di pulizia, lavanderia e preparazione dei pasti), la gestione e l'acquisto di beni per il proprio nucleo familiare; l'assistenza a bambini, ammalati, anziani e disabili presso la propria abitazione, nonché i servizi rivolti alla comunità. Si vedano *attività di mercato* e *tempo di lavoro, totale*.

Attività di mercato Secondo la definizione del System of National Accounts delle Nazioni Unite rivisto nel 1993, comprendono l'occupazione in impianti produttivi, la produzione primaria non in impianti produttivi, i servizi per il reddito e altri tipi di produzione di beni non in impianti produttivi. Si vedano *attività al di fuori del mercato e tempo di lavoro, totale*.

Bambini che raggiungono la classe quinta Percentuale di bambini che iniziano il ciclo di istruzione primaria e, alla fine, portano a termine la classe quinta (o la classe quarta, se la durata del ciclo di istruzione primaria è di 4 anni). Le stime si basano sul metodo del gruppo di età ricostruito, che utilizza i dati relativi alle iscrizioni e ai ripetenti per due anni consecutivi.

Barriere tariffarie e non tariffarie, media Misura aggregata delle barriere tariffarie nei confronti dei paesi in via di sviluppo. Comprende le barriere monetarie (tariffe doganali) e le quote e i sussidi relativi a prodotti dell'industria manifatturiera e tessile, prodotti agricoli e combustibili, ponderati sul volume delle importazioni corretto per endogenità.

Brevetti concessi ai residenti Si riferisce a documenti emessi da un ufficio governativo che descrivono un'invenzione e creano una situazione legale in cui l'invenzione brevettata può essere sfruttata normalmente (può essere cioè prodotta, utilizzata, venduta, importata) soltanto da parte di chi è titolare del brevetto o dietro sua autorizzazione. Solitamente l'invenzione è protetta per 20 anni dalla data di registrazione della richiesta di brevetto.

Cancellazione del debito, lorda bilaterale Cancellazione dei debiti bilaterali dei paesi in via di sviluppo, contratti con creditori sia pubblici sia privati, mediante il sostegno fornito dai finanziamenti ufficiali di paesi donatori. Non sono sottratti gli storni per l'assistenza ufficiale allo sviluppo (AUS). Si veda *assistenza ufficiale allo sviluppo (AUS), netta*.

Casi di malaria Numero complessivo di casi di malaria riferiti all'Organizzazione Mondiale della Sanità da parte di paesi in cui la malaria è endemica. Molti paesi riferiscono soltanto i casi confermati dai laboratori, ma molti altri nell'Africa sub-sahariana riferiscono anche i casi diagnosticati clinicamente.

Casi di tubercolosi Numero complessivo dei casi di tubercolosi notificati all'Organizzazione Mondiale della Sanità. Per caso

di tubercolosi si intende un paziente a cui la tubercolosi sia stata confermata mediante test batteriologici o diagnosticata da un medico.

Casi di tubercolosi curati con la strategia DOTS Percentuale di nuovi casi stimati di tubercolosi infettiva, curati con la strategia di rilevamento e cura a osservazione diretta e di breve corso (DOTS).

Casi di tubercolosi rilevati con la strategia DOTS Percentuale di nuovi casi stimati di tubercolosi infettiva, rilevati (diagnosticati entro un determinato periodo) con la strategia di rilevamento e cura a osservazione diretta e di breve corso (DOTS).

Consumo di combustibili, tradizionali Consumo stimato di legna da ardere, carbonella, bagassa (residuo della canna da zucchero) e residui animali e vegetali. Si veda *richiesta di energia, totale*.

Consumo pro capite di elettricità Si riferisce alla produzione lorda pro capite, che comprende il consumo da parte di sezioni delle centrali e qualsiasi perdita nei trasformatori considerati parte integrante della centrale. Comprende anche l'energia elettrica totale prodotta da impianti di pompaggio senza sottrarre l'energia elettrica assorbita dalle pompe.

Crimine, persone vittime del Percentuale di popolazione che sente di essere stata vittima di determinati tipi di crimini nel corso dell'anno precedente, sulla base delle risposte date all'International Crime Victims Survey.

Diffusione dell'HIV Percentuale di persone tra i 15 e i 49 anni di età affette da HIV.

Disoccupazione Tutte le persone al di sotto di un'età determinata che non svolgono un'attività retribuita dipendente o autonoma, ma sono disponibili a lavorare e hanno intrapreso iniziative specifiche per cercare un impiego indipendente o autonomo retribuito.

Disoccupazione, di lungo periodo Disoccupazione che dura da 12 mesi o più. Si veda *disoccupazione*.

Disoccupazione, giovanile Si riferisce alla disoccupazione delle persone tra i 15 o i 16 e i 24 anni d'età, a seconda delle definizioni nazionali. Si veda *disoccupazione*.

Dispersi all'interno del paese Persone disperse all'interno del paese d'origine e alle quali è estesa la protezione o l'assistenza, o entrambe, dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), in ri-

sposta a una specifica richiesta in tal senso di un organismo competente delle Nazioni Unite.

Donne nel governo a livello ministeriale

Determinato in base alla definizione che ciascuno stato fornisce del proprio esecutivo, può includere le donne ministro e vice ministro, nonché quelle che detengono altre posizioni ministeriali, compresi i segretari parlamentari.

Emissioni di biossido di carbonio Emissioni di biossido di carbonio antropogeniche (originate dall'uomo), derivanti dalla combustione di combustibili fossili, dalla combustione in torcia e dalla produzione di cemento. Le emissioni vengono calcolate sulla base di dati sul consumo di combustibili solidi, liquidi, gassosi e di gas luminosi e sulla produzione di cemento.

Esportazioni, alta tecnologia Esportazioni di prodotti ad alta intensità di ricerca e sviluppo. Comprendono prodotti ad alta tecnologia come attrezzature aerospaziali, computer, prodotti farmaceutici, strumenti scientifici e apparecchiature elettriche.

Esportazioni di beni e servizi Valore di tutti i beni e di altri servizi di mercato offerti al resto del mondo. Sono inclusi i valori della merce, dei noli, delle assicurazioni, del trasporto, del viaggio, dei diritti di licenza, dei diritti di concessione e di altri servizi quali quelli per la comunicazione, le costruzioni, quelli finanziari, di informazione, commerciali, personali e governativi. Si esclude il reddito proveniente dal lavoro e dalla proprietà e i pagamenti per i trasferimenti.

Esportazioni, primarie Secondo la definizione della Standard International Trade Classification includono esportazioni di materie prime alimentari e agricole, carburanti, minerali e metalli.

Esportazioni, prodotti dell'industria manifatturiera Comprendono le esportazioni di prodotti chimici, manufatti di base, macchinari e attrezzature per il trasporto, nonché altri prodotti industriali vari basati sulla Standard International Trade Classification.

Facoltà scientifiche, matematiche e ingegneristiche, studenti di terzo livello in Percentuale di studenti del terzo livello iscritti a scienze naturali, ingegneria, matematica e informatica, architettura e pianificazione urbana, trasporti e comunicazioni, commercio, programmi artigianali e industriali

e agricoltura, silvicoltura e industria della pesca. Si veda *livelli di istruzione*.

Flussi privati, altri Categoria che abbina i flussi di investimenti di portafoglio che non creano debito (la somma dei fondi di investimento del paese, dei depositi e degli acquisti diretti di azioni da parte di investitori esteri), i flussi di portafoglio che creano debito (emissioni di obbligazioni acquistate da investitori stranieri) e i prestiti bancari e legati al commercio (prestiti di banche commerciali e altri crediti commerciali).

Fondo fiduciario HIPC, impegni bilaterali nei confronti del Assunzione da parte di un donatore ufficiale del fermo obbligo di fornire assistenza specifica al fondo fiduciario HIPC. Gli impegni bilaterali vengono registrati con la somma complessiva del trasferimento previsto, a prescindere dal tempo che occorrerà per portare a termine gli esborsi.

Fonti d'acqua pulita, popolazione dotata di accesso sostenibile a Percentuale della popolazione dotata di un accesso ragionevole a uno dei seguenti tipi di fornitura d'acqua potabile: acquedotti, fontane pubbliche, pozzi scavati dotati di pompa, pozzi protetti, sorgenti protette o serbatoi per l'acqua piovana. Per *accesso ragionevole* si intende la disponibilità di almeno 20 litri per persona al giorno, ottenuti da una fonte situata a meno di un chilometro dall'abitazione dell'utente.

Fonti d'acqua pulita, popolazione priva di accesso sostenibile a Viene calcolata come 100 meno la percentuale della popolazione dotata di accesso sostenibile a una fonte d'acqua pulita. Si veda *fonti d'acqua pulita, popolazione dotata di accesso sostenibile a*.

Forza lavoro Tutte le persone occupate (comprese quelle al di sopra di un'età specifica che, durante il periodo di riferimento, avevano un impiego retribuito o erano al lavoro, avevano un posto ma non stavano lavorando o erano lavoratori autonomi) e disoccupate (incluse le persone al di sopra di un'età specifica che, durante il periodo di riferimento, non avevano un lavoro, erano disposte a lavorare o stavano cercando un lavoro).

Forze armate, totali Forze strategiche, di terra, navali, aeree, di comando, amministrazione e supporto. Sono comprese anche le forze paramilitari quali la polizia, il servizio di frontiera e i doganieri, nel caso siano addestrati alle tattiche militari.

Fumo, diffusione tra le persone adulte del Percentuale di uomini e donne che fumano sigarette.

Importazioni di beni e di servizi Valore di tutti i beni e i servizi di altri mercati acquistati dal resto del mondo. È incluso il valore delle merci, dei noli, delle assicurazioni, del trasporto, del viaggio, dei diritti di licenza, dei diritti di concessione e di altri servizi quali quelli di comunicazione, costruzione, quelli finanziari, di informazione, commerciali, personali e governativi. Non sono compresi i redditi provenienti dal lavoro e dalla proprietà e i pagamenti per i trasferimenti.

Indice dei prezzi al consumo, variazione media annua dell' Riflette i cambiamenti nel costo sostenuto da un consumatore medio per acquistare un paniere di beni e di servizi che può essere fisso o cambiare a intervalli di tempo specifici.

Indice del PIL Uno dei tre indicatori su cui si è costruito l'indice di sviluppo umano. Si basa sul PIL pro capite (dollari USA PPA). Per dettagli sul calcolo dell'indice si veda *Nota tecnica 1*.

Indice di Gini Misura fino a che punto la distribuzione del reddito (o i consumi) tra gli individui o le famiglie all'interno di un paese si allontani da una distribuzione perfettamente paritaria. Una curva di Lorenz rappresenta le percentuali cumulative del reddito totale percepito rispetto al numero cumulativo di riceventi, partendo dall'individuo o nucleo familiare più povero. L'indice Gini misura l'area tra la curva di Lorenz e una linea ipotetica di assoluta uguaglianza, espressa come percentuale della massima area sottostante alla linea. Un valore pari a 0 rappresenta l'uguaglianza perfetta, un valore pari a 100 indica la disuguaglianza perfetta.

Indice di istruzione Uno dei tre indici su cui è costruito l'indice di sviluppo umano. È basato sul tasso di alfabetizzazione adulta e sul tasso lordo di iscrizione congiunta al livello primario, secondario e terziario. Per dettagli sul calcolo dell'indice si veda *Nota tecnica 1*.

Indice di povertà umana (IPU-1) per i paesi in via di sviluppo Indice composito che misura le privazioni relativamente alle tre dimensioni basilari considerate nell'indice di sviluppo umano – una vita lunga e sana, la conoscenza e uno standard di vita dignitoso. Per dettagli sul calcolo dell'indice si veda *Nota tecnica 1*.

Indice di povertà umana (IPU-2) per i paesi OCSE ad alto reddito Indice composito che misura le privazioni relativamente alle tre dimensioni basilari considerate nell'indice di sviluppo umano – una vita lunga e sana, la conoscenza e uno standard di vita dignitoso – e in aggiunta l'esclusione sociale. Per dettagli sul calcolo dell'indice si veda *Nota tecnica 1*.

Indice di speranza di vita Uno dei tre indicatori su cui è fondato l'indice di sviluppo umano. Per dettagli sul calcolo dell'indice si veda *Nota tecnica 1*.

Indice di sviluppo di genere (ISG) Indice composito che misura i risultati medi relativamente alle tre dimensioni fondamentali considerate nell'indice di sviluppo umano – una vita lunga e sana, la conoscenza e uno standard di vita dignitoso – aggiustandole alla disparità nei risultati fra donne e uomini. Per dettagli sul calcolo dell'indice si veda *Nota tecnica 1*.

Indice di sviluppo umano (ISU) Indice composito che misura i risultati medi relativamente alle tre dimensioni basilari dello sviluppo umano – una vita lunga e sana, la conoscenza e uno standard di vita dignitoso. Per dettagli sul calcolo dell'indice si veda *Nota tecnica 1*.

Investimento estero diretto, flussi netti Flussi netti di investimento per acquisire un interesse duraturo nella gestione (10% o più del capitale azionario) di un'impresa che opera all'interno di un'economia diversa da quella dell'investitore. È la somma di capitale privato, reinvestimento dei guadagni, altro capitale a lungo termine e capitale a breve termine.

Lavoratori professionali e tecnici donne Percentuale di posizioni lavorative occupate da donne che, secondo la definizione degli standard dell'International Standard Classification of Occupations (ISCO-88), include lavoratori professionali che operano nell'ambito della fisica, della matematica e della scienza ingegneristica (e i professionisti in settori correlati), lavoratori professionali che operano nell'ambito delle scienze biologiche e della salute (e i professionisti in settori correlati), i professionisti dell'insegnamento (e quelli correlati) e i professionisti di altro tipo e associati.

Legislatori, alti funzionari e dirigenti donne Quote di incarichi assegnati a donne che sono definiti secondo gli standard dell'International Standard Classification of Occupations (ISCO-88) e includono legislatori, alti funzionari di governo, capi tra-

dizionali di villaggio, alti funzionari di organizzazioni di speciale interesse, dirigenti di società, direttori e capi, dirigenti di reparti produttivi e operativi o di altri reparti e direttori generali.

Linea di povertà in base al reddito, popolazione al di sotto di Percentuale di popolazione che vive al di sotto della linea di povertà stabilita:

- 1 dollaro USA al giorno – prezzi internazionali del 1985 (equivalente a 1,08 dollari USA ai prezzi internazionali del 1993), aggiustati in base alla parità di potere d'acquisto.
- 2 dollari USA al giorno – prezzi internazionali del 1985 (equivalente a 2,15 dollari USA ai prezzi internazionali del 1993), aggiustati in base alla parità di potere d'acquisto.
- 4 dollari USA al giorno – prezzi internazionali del 1990, aggiustati in base alla parità di potere d'acquisto.
- 11 dollari USA al giorno (per persona in una famiglia di tre) – prezzi internazionali del 1994, aggiustati in base alla parità di potere d'acquisto.
- Linea di povertà nazionale – linea di povertà che le autorità di un paese ritengono adatta per quest'ultimo. Le stime nazionali sono basate su stime ponderate di sottogruppi sulla popolazione, ricavate da indagini condotte nei nuclei famigliari.
- 50% del reddito mediano – 50% del reddito familiare mediano disponibile adeguato.

Si veda *PPA (parità di potere d'acquisto)*.

Linee telefoniche principali Linee telefoniche che collegano l'apparecchio di un abbonato a una rete telefonica pubblica.

Livelli di istruzione L'istruzione è divisa nei livelli pre-primario, primario, secondario o terziario, in conformità con gli standard dell'International Standard Classification of Education (ISCED). *L'istruzione pre-primaria* (livello 0 ISCED) viene fornita da strutture quali asili, asili nido e scuole infantili ed è destinata a bambini che non sono ancora grandi abbastanza da potere accedere alla scuola al livello primario. *L'istruzione primaria* (livello 1 ISCED) offre gli elementi di base dell'istruzione in scuole quali quelle primarie ed elementari. *L'istruzione secondaria* (livelli 2 e 3 ISCED) si basa su almeno quattro anni d'istruzione precedente al primo livello e fornisce un'istruzione generale o specializzata, o entrambe, in istituti quali le scuole medie, le scuole secondarie, le scuole superiori e gli istituti

magistrali, le scuole professionali o tecniche. *L'istruzione terziaria* (livelli 5 – 7 ISCED) si riferisce all'istruzione in istituti quali università, college per la formazione di insegnanti e scuole professionali di alto livello – che richiedano come requisito minimo per l'ammissione il completamento dell'istruzione di secondo livello o la prova del raggiungimento di un livello di conoscenza equivalente.

Medici Personale laureato delle facoltà e delle scuole di medicina in qualsiasi campo medico (compresi l'insegnamento, la ricerca e la pratica).

Medicinali essenziali economicamente accessibili, popolazione con accesso ai Percentuale stimata della popolazione che può disporre, in modo continuativo ed economicamente sostenibile, di almeno 20 dei medicinali essenziali – quelli che soddisfano le esigenze sanitarie della maggioranza della popolazione – presso strutture sanitarie pubbliche o private o farmacie che si trovino nel raggio di un'ora di cammino da casa.

Misura dell'empowerment di genere (MEG) Indice composito che misura la disuguaglianza di genere in tre dimensioni fondamentali dell'empowerment – partecipazione economica e alle decisioni, partecipazione politica e alle decisioni e potere sulle risorse economiche. Per dettagli sul calcolo dell'indice si veda *Nota tecnica 1*.

Occupazione per attività economica, femminile Occupazione femminile nell'industria, nell'agricoltura o nei servizi, in conformità con le definizioni del sistema dell'International Standard Industrial Classification (ISIC) (revisioni 2 e 3). Il termine *industria* si riferisce al settore minerario ed estrattivo, al settore manifatturiero, a quello delle costruzioni e delle imprese di pubblici servizi (gas, acqua ed elettricità). Il termine *agricoltura* si riferisce all'agricoltura, alla caccia, alla silvicoltura e alla pesca. Il termine *servizi* si riferisce alla vendita all'ingrosso e al dettaglio, a ristoranti e alberghi, trasporti, magazzinaggio e comunicazioni, finanza, assicurazioni, servizi immobiliari e aziendali, nonché a servizi per la comunità, sociali e personali.

Parità di potere d'acquisto (PPA) Tasso di cambio che tiene in considerazione le differenze di prezzo tra i diversi paesi, rendendo possibile un confronto internazionale di prodotto reale e redditi. Al tasso PPA (come utilizzato in questo rapporto) un dollaro USA ha lo stesso potere d'acquisto nell'eco-

nomia interna di un dollaro USA negli Stati Uniti.

Parti assistiti da personale sanitario qualificato Percentuale di parti assistiti da personale (compresi medici, infermiere e ostetriche) addestrato a prestare la cura, la supervisione e la consulenza necessarie alle donne durante la gravidanza, il travaglio e il periodo post-partum, nonché a condurre autonomamente un parto e assistere i neonati.

Persone denutrite Persone che cronicamente assumono quantità di cibo non sufficienti a soddisfare il loro fabbisogno energetico minimo.

Persone occupate in imprese economiche domestiche Stando alla definizione dell'International Classification by Status in Employment (ICSE) del 1993, si intende una persona che lavora senza paga in un'impresa economica gestita da un parente che vive nel suo stesso nucleo familiare.

Peso alla nascita, bambini sotto Percentuale di neonati che alla nascita pesa meno di 2.500 g.

PIL (dollari USA) PIL convertito in dollari USA utilizzando il tasso di cambio ufficiale medio riportato dal Fondo Monetario Internazionale. Se si ritiene che il tasso di cambio ufficiale si discosti di un margine eccezionalmente ampio dal tasso applicato a transazioni in valuta straniera e prodotti commerciali, si applica un fattore di conversione alternativo. Si veda *PIL (prodotto interno lordo)*.

PIL pro capite (dollari USA) PIL (dollari USA) diviso per la popolazione di metà anno. Si veda *PIL (dollari USA)*.

PIL pro capite (dollari USA PPA) Si veda *PIL (prodotto interno lordo)* e *PPA (parità di potere d'acquisto)*.

PIL pro capite, tasso di crescita annuo Tasso di crescita annuo minimo, calcolato dal PIL pro capite a prezzo costante in unità di valuta locale.

PIL (prodotto interno lordo) Somma del valore aggiunto da tutti i produttori residenti in un'economia più tutte le tasse sui prodotti (meno i sussidi) non incluse nella valutazione della produzione. Si calcola senza considerare le deduzioni per il deprezzamento del capitale fabbricato o l'impoverimento e il degrado delle risorse naturali. Il valore aggiunto è la produzione netta dell'industria che si ottiene dopo aver

aggiunto tutte le produzioni e sottratto gli impieghi intermedi.

Popolazione, totale Si riferisce alla popolazione effettiva, che comprende tutte le persone realmente presenti in una determinata zona in un dato momento.

Popolazione urbana Popolazione di metà anno delle aree definite urbane secondo i criteri usati in ogni paese, come comunicata alle Nazioni Unite. Si veda *popolazione, totale*.

Possesso, famiglie con accesso a Famiglie che possiedono o stanno acquistando la casa in cui vivono, che hanno un contratto d'affitto privato o che vivono in case popolari o in subaffitto.

Prevenzione della malaria, bambini sotto i cinque anni di età Percentuale di bambini al di sotto dei cinque anni d'età che dorme in letti dotati di zanzariere trattate con insetticidi.

Probabilità alla nascita di non sopravvivere fino a una data età Viene calcolata come 1 meno la probabilità di sopravvivere fino a una data età per un dato gruppo. Si veda *probabilità alla nascita di sopravvivere fino a una data età*.

Probabilità alla nascita di sopravvivere fino a una data età Probabilità che un neonato sopravviva fino a una determinata età, se soggetto alle tendenze prevalenti del tasso di mortalità specifica per età.

Proiezione a variante media Proiezioni demografiche effettuate dalla Divisione demografica delle Nazioni Unite, che ipotizzano quali siano il percorso di fertilità media, la mortalità normale e la migrazione internazionale normale. Ogni ipotesi implica la proiezione di determinati trend nei livelli di fertilità, mortalità e migrazione netta, secondo le caratteristiche demografiche e le relative politiche specifiche di ciascun paese o gruppo di paesi. Inoltre, per i paesi fortemente colpiti dall'HIV/AIDS, nella proiezione è incluso l'impatto dell'HIV/AIDS. La Divisione demografica delle Nazioni Unite pubblica anche proiezioni a variante bassa ed elevata. Per ulteriori informazioni si veda <http://esa.un.org/unpp/assumptions.html>.

Punto di completamento HPIC Momento in cui un paese incluso nell'Iniziativa sul debito a favore di paesi poveri fortemente indebitati (HIPC) completa con successo le riforme strutturali fondamentali concordate nel punto di decisione HIPC, compresi lo sviluppo e l'attuazione della sua strategia di

riduzione della povertà. Allora il paese riceve la sua quota di riduzione del debito secondo l'HPIC senza ulteriori condizioni politiche.

Punto di decisione HPIC Momento in cui un paese povero fortemente indebitato, che abbia una situazione consolidata di buone prestazioni nell'ambito dei programmi di adeguamento sostenuti dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, si impegna, nell'ambito dell'Iniziativa sul debito a favore di paesi poveri fortemente indebitati (HIPC), a intraprendere ulteriori riforme e a sviluppare e attuare una strategia di riduzione della povertà.

Ragioni di scambio Rapporto tra l'indice dei prezzi delle esportazioni rispetto a quello delle importazioni misurato in riferimento a un anno base. Un valore superiore a 100 implica che il prezzo delle esportazioni è aumentato relativamente a quello delle importazioni.

Reddito nazionale lordo (RNL) Somma del valore aggiunto da tutti i produttori residenti nell'economia più tutte le tasse sui prodotti (meno i sussidi) non comprese nella valutazione della produzione più le ricezioni nette di redditi primari (compensi per lavoro dipendente e redditi derivanti da proprietà) dall'estero. Il valore aggiunto corrisponde alla produzione netta di un'industria dopo aver sommato tutte le produzioni e sottratto gli impieghi intermedi. I dati sono forniti in dollari USA convertiti utilizzando il metodo Atlas della Banca Mondiale.

Reddito o consumo, nazionale, quota del 20% più povero nel Percentuale di reddito o consumo destinata al 20% più povero della popolazione. I dati sul reddito o consumo personale o familiare sono ricavati da indagini condotte su famiglie rappresentative a livello nazionale.

Reddito o consumo, quota di Quote di reddito o di consumo destinate a sottogruppi della popolazione indicati per decili o quintili, basate su indagini nazionali condotte sui nuclei familiari e riferite a diversi anni. Le indagini sul consumo producono risultati che mostrano livelli di disuguaglianza tra ricchi e poveri inferiori a quelli indicati dalle indagini sul reddito, poiché generalmente le persone povere consumano una quota maggiore del proprio reddito. Poiché i dati provengono da indagini che si riferiscono ad anni diversi e utilizzano me-

todoogie differenti, i confronti tra i diversi paesi devono essere fatti con cautela.

Reddito percepito (dollari USA PPA), stimato (femminile e maschile) Si basa approssimativamente sul rapporto tra salario femminile non agricolo e salario maschile non agricolo, sulle quote femminili e maschili della popolazione economicamente attiva, sulla popolazione femminile e maschile complessiva e sul PIL pro capite (dollari USA PPA). Per dettagli sulla sua stima si veda *Nota tecnica 1*.

Reddito percepito, rapporto di quello femminile stimato rispetto a quello maschile Rapporto tra la stima del reddito percepito femminile rispetto a quello maschile. Si veda *reddito percepito (dollari USA PPA), stimato (femminile e maschile)*.

Ricercatori impegnati in R&S Persone addestrate per lavorare in qualsiasi campo della scienza che sono impegnate in attività di ricerca e di sviluppo professionali (R&S). Per la maggior parte di questi lavori è necessario avere conseguito un'istruzione di livello terziario.

Richiesta di energia, totale Consumo di energia più i combustibili tradizionali che comprendono la legna da ardere, la carbonella, la bagassa, i residui animali, vegetali e di altro tipo.

Riduzione del debito intrapresa nell'ambito dell'iniziativa HIPC Annullamento del debito per i prestiti ricevuti, considerati parte dell'assistenza ufficiale allo sviluppo nell'ambito dell'Iniziativa sul debito a favore di paesi poveri fortemente indebitati (HIPC). Tale iniziativa rappresenta il primo approccio globale alla riduzione del debito estero nei paesi del mondo più poveri e pesantemente indebitati, che sono complessivamente 42.

Rifugiati Persone fuggite dai loro paesi, e che non possono o non vogliono farvi ritorno, a causa del fondato timore di subire persecuzioni in ragione della loro razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza a un particolare gruppo sociale. Si definisce *Paese di asilo* il paese in cui un rifugiato abbia presentato una domanda di asilo ma dal quale non abbia ancora ricevuto una risposta definitiva o in cui sia, invece, registrato come richiedente di asilo. È detto *Paese di origine* il paese di nazionalità o di cittadinanza della persona che richiede asilo.

Royalties e diritti di licenza, entrate da Entrate che i residenti percepiscono dai

non residenti per l'uso autorizzato di beni non tangibili, non prodotti e non finanziari e di diritti di proprietà (per esempio brevetti, marchi registrati, copyright, processi industriali e privative), e per l'uso, mediante accordi di concessione di licenze, di originali di prototipi prodotti (come film, manoscritti). I dati si basano sulla bilancia dei pagamenti.

Seggi in parlamento occupati da donne Si riferisce ai seggi occupati da donne nella camera bassa o unita o nella camera alta o senato, laddove rilevante.

Servizio del debito, totale Somma dei principali rimborsi del capitale e interessi effettivamente pagati in valuta estera, beni o servizi sul debito a lungo termine (con maturità superiore a un anno), interessi corrisposti sul debito a breve e rimborsi al Fondo Monetario Internazionale.

Sotto peso per l'età, bambini al di sotto dei cinque anni d'età Comprende una condizione di sottopeso modesta, definita come al di sotto di due deviazioni standard dal peso mediano per l'età della popolazione di riferimento, e grave, definita come al di sotto di tre deviazioni dal peso mediano.

Speranza di vita alla nascita Numero di anni che un neonato potrebbe vivere se i tassi prevalenti di mortalità al momento della sua nascita si mantenessero costanti nel corso della sua intera vita.

Spesa pubblica per l'istruzione Comprende sia le spese in conto capitale (per la costruzione, per il rinnovo, per grandi riparazioni e per l'acquisto di grosse apparecchiature o di veicoli) sia i costi correnti (spese per i beni e i servizi che sono consumati durante l'anno in corso e che dovrebbero essere rinnovati l'anno seguente). Include le spese per i salari e i benefit corrisposti al personale, i servizi appaltati o acquistati, i libri e i materiali didattici, i servizi di assistenza sociale, gli arredi e le attrezzature, le piccole riparazioni, i combustibili, l'assicurazione, gli affitti, le telecomunicazioni e i viaggi. Si veda *livelli di istruzione*.

Spesa sanitaria, privata Spese vive sostenute direttamente dalle famiglie, assicurazioni private, spese sostenute da istituzioni senza scopo di lucro in aiuto ai nuclei famigliari e pagamenti diretti di servizi da parte di enti privati. Insieme alla spesa sanitaria pubblica costituisce la spesa sanitaria totale. Si vedano *spesa sanitaria pro capite (dollari USA PPA)* e *spesa sanitaria, pubblica*.

Spesa sanitaria pro capite (dollari USA PPA) Somma della spesa pubblica e privata (in dollari USA PPA), divisa per la popolazione. La spesa sanitaria comprende la fornitura di servizi sanitari (preventivi e curativi), le attività di pianificazione famigliare, le attività in campo nutrizionale e gli interventi di pronto soccorso sanitario, ma esclude la fornitura idrica e le strutture sanitarie. Si vedano *spesa sanitaria, privata*; *spesa sanitaria, pubblica*; e *PPA (parità di potere d'acquisto)*.

Spesa sanitaria, pubblica Spese correnti e in conto capitale derivanti dai bilanci dei governi (centrale e locale), dai prestiti esteri e dalle sovvenzioni (incluse le donazioni dalle agenzie internazionali e dalle organizzazioni non governative) e dai fondi di assicurazione sanitaria sociale (o obbligatoria). Insieme alla spesa sanitaria privata costituisce la spesa sanitaria totale. Si vedano *spesa sanitaria pro capite (dollari USA PPA)* e *spesa sanitaria, privata*.

Spese militari Tutte le spese del ministero della Difesa o di altri ministeri per il reclutamento e l'addestramento di personale militare nonché per la costruzione e l'acquisto di forniture ed equipaggiamento militare. L'assistenza militare è inclusa nelle spese del paese donatore.

Spese per ricerca e sviluppo Spese correnti e in conto capitale (incluse le spese generali) per attività creative e sistematiche intese ad accrescere lo stock di conoscenza disponibile. Sono compresi la ricerca fondamentale e applicata e il lavoro di sviluppo sperimentale che portano a nuovi dispositivi, prodotti o processi.

Statura troppo bassa rispetto all'età, per bambini al di sotto dei cinque anni d'età Comprende un nanismo modesto e grave, definito cioè come al di sotto di due deviazioni standard dall'altezza mediana per l'età della popolazione di riferimento.

Strutture sanitarie adeguate o migliorate, popolazione che utilizza Percentuale della popolazione che utilizza strutture sanitarie adeguate di eliminazione degli escrementi, quali un collegamento fognario o un sistema di fosse settiche, una latrina con risciacquo, una semplice latrina su fossa o una latrina su fossa ventilata. Un sistema per l'eliminazione degli escrementi viene considerato adeguato se è privato o condiviso (non se è pubblico) e se gli escrementi sono separati in modo igienico dal contatto con uomini, animali e insetti.

Tasso di alfabetizzazione, adulta Percentuale di persone di età uguale o superiore a

15 anni in grado, comprendendo, di leggere e di scrivere brevi e semplici frasi sulla loro vita quotidiana.

Tasso di alfabetizzazione, giovanile Percentuale di persone tra i 15 e i 24 anni d'età in grado, comprendendo, di leggere e scrivere brevi e semplici frasi sulla loro vita quotidiana.

Tasso di analfabetismo, adulto Calcolato come 100 meno il tasso di alfabetizzazione degli adulti. Si veda *tasso di alfabetizzazione, degli adulti*.

Tasso di attività economica, femminile Percentuale di popolazione femminile di età pari o superiore a 15 anni che fornisce, o è disponibile a fornire, manodopera per la produzione di beni e servizi.

Tasso di crescita della popolazione, annuale Si riferisce al tasso di crescita esponenziale annuo per il periodo indicato. Si veda *popolazione, totale*.

Tasso di diffusione della contraccezione Percentuale di donne sposate (comprese le donne in coppie di fatto) tra i 15 e i 49 anni d'età che usano, o i cui partner usano, una qualsiasi forma di contraccezione, moderna o tradizionale.

Tasso di disoccupazione Numero dei disoccupati diviso per la forza lavoro (la somma di occupati e disoccupati).

Tasso di fertilità, totale Numero di bambini che una donna avrebbe se visse per tutti i suoi anni fertili e avesse figli a ogni età secondo i tassi di fertilità specifici per età prevalenti.

Tasso di iscrizione lordo Numero di studenti iscritto a un livello di istruzione, indipendentemente dall'età, come percentuale della popolazione che rientra ufficialmente nella fascia d'età per quel livello. Il tasso di iscrizione lordo può essere superiore al 100% a causa della ripetizione di classi e dell'ingresso a scuola a un'età inferiore o superiore a quella tipica per quel livello. Si veda *livelli di istruzione*.

Tasso di iscrizione lordo congiunto alle scuole di livello primario, secondario e terziario Numero di studenti iscritto ai livelli primario, secondario e terziario dell'istruzione, indipendentemente dall'età, come percentuale della popolazione nella fascia di età ufficiale per i tre livelli. Si vedano *livelli di educazione e tasso di iscrizione lordo*.

Tasso di iscrizione netto Numero di studenti iscritti a un determinato livello di

istruzione che rientrano nella fascia d'età ufficiale per quel livello, come percentuale della popolazione che rientra ufficialmente nella fascia d'età per quel livello. Si veda *livelli di istruzione*.

Tasso di mortalità infantile Probabilità di morire fra il momento della nascita e il compimento esatto di un anno d'età ogni 1000 nati vivi.

Tasso di mortalità materna Numero di morti registrate ogni anno tra le donne per cause legate alla gravidanza ogni 100.000 nati vivi.

Tasso di mortalità materna, aggiustato Tasso di mortalità materna aggiustato in modo da tenere conto dei problemi, ben documentati, della mancanza di resoconti e degli errori nella classificazione delle morti materne, nonché delle stime per i paesi per cui non sono disponibili dati. Si veda *tasso di mortalità materna*.

Tasso di mortalità materna, riferito Tasso di mortalità materna riferito dalle autorità nazionali. Si veda *tasso di mortalità materna*.

Tasso di mortalità sotto i cinque anni d'età Probabilità di morire tra il momento della nascita e il compimento esatto di cinque anni d'età, ogni 1000 nati vivi.

Tasso di utilizzo della terapia di reidratazione orale Percentuale di tutti i casi di diarrea nei bambini sotto i cinque anni d'età in cui il bambino abbia ricevuto liquidi arricchiti e alimentazione continua.

Tempo di lavoro, totale Tempo impiegato in attività di mercato e al di fuori del mercato secondo la definizione del System of National Accounts delle Nazioni Unite rivisto nel 1993. Si vedano *attività di mercato e attività al di fuori del mercato*

Terapia antimalarica, bambini al di sotto dei cinque anni con febbre Percentuale di bambini al di sotto dei cinque anni che hanno avuto la febbre durante le due settimane precedenti all'indagine e a cui sono stati somministrati farmaci antimalarici.

Trasferimenti di armi, convenzionali Si riferisce al trasferimento volontario da parte del fornitore (si escludono quindi le armi sequestrate e quelle ottenute da disertori) di armi a scopo militare destinate alle forze armate, alle forze paramilitari o alle agenzie di intelligence di un altro paese. Queste comprendono le principali armi convenzionali o sistemi, divisi in sei categorie: navi, aerei, missili, artiglieria, veicoli blindati

e sistemi radar e di guida a distanza (non sono compresi autocarri, servizi, munizioni, armi piccole, articoli correlati, componenti e tecnologia dei componenti, artiglieria trainata o navale al di sotto dei 100 millimetri di calibro).

Trattati ambientali, ratifica di Dopo che un paese ha firmato un trattato deve ratificarlo, spesso con l'approvazione della sua legislatura. Tale processo non implica soltanto un'espressione di interesse, come indica la firma, ma anche la trasformazione in legge nazionale dei principi e degli obblighi sanciti dal trattato.

Uso del preservativo durante l'ultimo rapporto sessuale ad alto rischio Uomini e donne che negli ultimi 12 mesi hanno avuto un rapporto sessuale con un partner non coniuge e non convivente ed affermano di aver usato il preservativo in quell'occasione.

Uso d'energia, PIL per unità di Rapporto del PIL (in dollari USA PPA 1995) sull'uso di

energia commerciale, misurato in kg di petrolio equivalenti. Questo rapporto fornisce una misura dell'efficienza dell'energia mostrando stime confrontabili e coerenti del PIL reale tra paesi, relativamente a input fisici (unità d'uso d'energia). Si vedano *PIL (prodotto interno lordo)* e *PPA (parità di potere d'acquisto)*.

Utenti di internet Persone che hanno accesso alla rete mondiale.

Utenti di sistemi cellulari (anche: utenti di sistemi cellulari mobili) Persone con abbonamento a un servizio pubblico automatico di telefonia mobile che permette di accedere alla rete telefonica pubblica utilizzando la tecnologia cellulare. I sistemi possono essere analogici o digitali.

Vaccinazioni, bambini di un anno vaccinati contro il morbillo o la tubercolosi Bambini di un anno a cui sia stato iniettato un antigene o un siero contenente anticorpi specifici contro il morbillo o la tubercolosi.

Riferimenti statistici

- Aten, Bettina, Alan Heston, and Robert Summers. 2001. Correspondence on data from the Penn World Tables 6.0. Philadelphia. March.
- . 2002. "Penn World Tables 6.1." University of Pennsylvania, Center for International Comparisons, Philadelphia. [<http://pwt.econ.upenn.edu/>]. Accessed March 2004.
- Birzeit University. 2002. *Palestine Human Development Report 2002*. Ramallah, Occupied Palestinian Territories.
- CDIAC (Carbon Dioxide Information Analysis Center). 2004. *Trends: A Compendium of Data on Global Change*. [<http://cdiac.esd.ornl.gov/trends/trends.htm>]. Accessed March 2004.
- FAO (Food and Agriculture Organization of the United Nations). 2003. *The State of Food Insecurity in the World 2003*. Rome.
- Goldschmidt-Clermont, Luisella, and Elisabetta Pagnossin Aligisakis. 1995. "Measures of Unrecorded Economic Activities in Fourteen Countries." Background paper for *Human Development Report 1995*. United Nations Development Programme, Human Development Report Office, New York.
- Harvey, Andrew S. 1995. "Market and Non-Market Productive Activity in Less Developed and Developing Countries: Lessons from Time Use." Background paper for *Human Development Report 1995*. United Nations Development Programme, Human Development Report Office, New York.
- . 2001. "National Time Use Data on Market and Non-Market Work by Both Women and Men." Background paper for *Human Development Report 2001*. United Nations Development Programme, Human Development Report Office, New York.
- IISS (International Institute for Strategic Studies). 2003. *The Military Balance 2003-2004*. Oxford: Oxford University Press.
- ILO (International Labour Organization). 2002. *Estimates and Projections of the Economically Active Population, 1950-2010*, 4th ed., rev. 2. Database. Geneva.
- . 2003. *Key Indicators of the Labour Market, Third Edition*. [<http://kilm.ilo.org/kilm/>]. Accessed March 2004.
- . 2004a. *Database on International Labour Standards (ILOLEX)* [<http://www.ilo.org/ilolex/english/docs/declworld.htm>]. Accessed February 2004.
- . 2004b. *Laboursta Database*. [<http://laborsta.ilo.org>]. Accessed March 2004.
- IMF (International Monetary Fund) and IDA (International Development Association). 2004. "Heavily Indebted Poor Countries (HIPC) Initiative – Status of Implementation." 31 March. Washington, DC.
- IMF (International Monetary Fund) and World Bank. 2003. "Status of Bilateral Donor Pledges to the HIPC Trust Fund." [<http://www.worldbank.org/hipc/progress-to-date/TrustFund-Sep03.pdf>]. Accessed March 2004.
- IPU (Inter-Parliamentary Union). 1995. *Women in Parliaments 1945-1995: A World Statistical Survey*. Geneva.
- . 2001. Correspondence on women in government at the ministerial level. March. Geneva.
- . 2004a. Correspondence on year women received the right to vote and to stand for election and year first woman was elected or appointed to parliament. March. Geneva.
- . 2004b. *Parline Database and World Classification of Women in National Parliaments*. [www.ipu.org]. Accessed March 2004.
- ITU (International Telecommunication Union). World Telecommunication Indicators Database, 7th edition. [<http://www.itu.int/ITU-D/ict/publications/world/world.html>]. March 2004.
- LIS (Luxembourg Income Study). 2004. "Relative Poverty Rates for the Total Population, Children and the Elderly." [<http://www.lisproject.org/keyfigures/povertytable.htm>]. Accessed February 2004.
- Milanovic, Branko. 2002. Correspondence on income, inequality and poverty during the transition from planned to market economy. World Bank. March. Washington, D.C.
- OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development), Development Assistance Committee. 2004a. Correspondence on agricultural support estimates. February 2004. Paris.
- . 2004b. Correspondence on official development assistance disbursed. February. Paris.
- . 2004c. Correspondence on the employment rates. March. Geneva.
- . 2004d. Correspondence on long-term unemployment rates. March. Geneva.
- . 2004e. *DAC Journal: Development Cooperation 2003 Report* (5)1. Paris.
- . 2004f. *DAC Online*. Database. Paris.
- OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development), and Statistics Canada. 2000. *Literacy in the Information Age: Final Report on the International Adult Literacy Survey*. Paris.
- Polity IV. 2002. "Political Regime Characteristics and Transitions, 1800-2000." [<http://www.bsos.umd.edu/cidcm/inscr/polity/index.htm>]. Accessed April 2002.
- Roodman, David. 2004. "The Commitment to Development Index: 2004 Edition." Center for Global Development, Washington, DC.

- SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute). 2003. *SIPRI Yearbook: Armaments, Disarmaments and International Security*. Oxford: Oxford University Press.
- . 2004a. Correspondence on military expenditure data. March. Stockholm.
- . 2004b. *SIPRI Arms Transfers*. Database. February. Stockholm.
- Smeeding, Timothy M. 1997. "Financial Poverty in Developed Countries: The Evidence from the Luxembourg Income Study." In Sheldon H. Danziger and Robert H. Haveman, eds., *Understanding Poverty*. New York: Russell Sage Foundation; and Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Smeeding, Timothy M., Lee Rainwater, and Gary Burtless. 2000. "United States Poverty in a Cross-National Context." In Sheldon H. Danziger and Robert H. Haveman, eds., *Understanding Poverty*. New York: Russell Sage Foundation; and Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- Statec. 2004. Correspondence on gross enrolment ratio for Luxembourg. April. Luxembourg.
- UN (United Nations). 2001. *World Population Prospects 1950-2050: The 2000 Revision*. Database. Department of Economic and Social Affairs, Population Division. New York.
- . 2002. Correspondence on time use surveys. Department of Economic and Social Affairs, Statistics Division. February. New York.
- . 2003. *World Population Prospects 1950-2050: The 2002 Revision*. Database. Department of Economic and Social Affairs, Population Division. New York.
- . 2004a. *Comtrade*. Database. Department of Social and Economic Affairs, Statistics Division. New York.
- . 2004b. Correspondence on energy consumption. Department of Economic and Social Affairs, Statistics Division. March. New York.
- . 2004c. Correspondence on traditional fuel use. Department of Economic and Social Affairs, Statistics Division. March. New York.
- . 2004d. Correspondence on 2002 urban population interpolation. Department of Economic and Social Affairs, Population Division. March. New York.
- . 2004e. Millennium Indicators Database. Department of Economic and Social Affairs, Statistics Division. [http://millenniumindicators.un.org]. Accessed March 2004.
- . 2004f. "Multilateral Treaties Deposited with the Secretary-General." [http://untreaty.un.org]. Accessed March 2004.
- . 2004g. United Nations Population Division Database on Contraceptive Use. Department of Economic and Social Affairs, Population Division. March. New York.
- . 2004h. *World Urbanization Prospects: The 2003 Revision*. Department of Economic and Social Affairs, Population Division. New York.
- UNAIDS (Joint United Nations Programme on HIV/AIDS). 2004. Correspondence on HIV prevalence rate. May. Geneva.
- UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development). 2001. "Third United Nations Conference on the Least Developed Countries." [http://www.unctad.org/conference/]. Accessed April 2002.
- UNDP (United Nations Development Programme). 2000. *Human Development Report 2000*. Oxford University Press. New York.
- . 2002a. *Bosnia and Herzegovina Human Development Report 2002*. Sarajevo.
- . 2002b. *East Timor Human Development Report 2002*. Dili.
- . 2004. Correspondence with UNDP Country Office in Pakistan on data on women in government at ministerial level. April. Islamabad.
- UNESCO (United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization). 1997. International Standard Classification of Education 1997. Available at [http://www.uis.unesco.org/ev_en.php?ID=3813_201&ID2=DO_TOPIC]. Accessed March 2004.
- . 1999. *Statistical Yearbook 1999*. Paris.
- . 2003. *Education for All Global Monitoring Report 2003/4*. Paris.
- UNESCO Institute for Statistics (United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization). 2001. Correspondence on combined gross enrolment ratio. March. Paris.
- . 2003a. Correspondence on adult and youth literacy rates. March. Montreal.
- . 2003b. Correspondence on combined gross enrolment ratios. March. Montreal.
- . 2003c. Correspondence on education expenditure. February. Montreal.
- . 2004a. Correspondence on adult and youth literacy rates. March. Montreal.
- . 2004b. Correspondence on education expenditure. March. Montreal.
- . 2004c. Correspondence on gross, net enrolment ratios and children reaching grade 5. March. Montreal.
- . 2004d. "Cultural Statistics Programme of the UNESCO Institute for Statistics." Background note prepared for *Human Development Report 2004*. Montreal.
- . 2004e. "Measuring Literacy." Background note prepared for *Human Development Report 2004*. Montreal.
- UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees). 2004. Correspondence on internally displaced people, refugees by country of asylum and by country of origin. April. Geneva.
- UNICEF (United Nations Children's Fund). 2000. *State of the World's Children 2001*. New York: Oxford University Press.
- . 2003a. Multiple Indicator Cluster Survey (MICS) 2002. Dili.
- . 2003b. *The State of the World's Children 2004*. New York: Oxford University Press.
- . 2004. Correspondence on infant and under-five mortality rates. March. New York.
- UNODC (United Nations Office on Drugs and Crime). 2004. Correspondence on data on crime victims. March. Vienna.
- WHO (World Health Organization). 2003. *Global Tuberculosis Control: WHO Report 2003*. [http://www.who.int/gtb/publications/globrep/]. Accessed March 2003.
- . 2004a. Correspondence on access to essential drugs. March. Geneva.
- . 2004b. Correspondence on health expenditure. March. Geneva.
- . 2004c. Correspondence on HIV prevalence rate. March. Geneva.
- . 2004d. Correspondence on human resources for health. March. Geneva.

- . 2004e. Correspondence on tuberculosis cases. March. Geneva.
 - . 2004f. "Health Metrics Network: An Emerging Global Partnership for Health Information." Background note prepared for *Human Development Report 2004*. Geneva.
- WIPO (World Intellectual Property Organization). 2004. *Intellectual Property Statistics*. Publication B. Geneva.
- World Bank. 2003a. *Global Economic Prospects and the Developing Countries*. Washington, DC.
- . 2003b. *World Development Indicators 2003*. CD-ROM. Washington, DC.
 - . 2004a. Correspondence on data on income distribution. March. Washington, DC.
 - . 2004b. Correspondence on GDP per capita annual growth rates. March. Washington, DC.
 - . 2004c. "HIPC Initiative: Status of Country Cases Considered Under the Initiative, September 2003." [http://www.worldbank.org/hipc/progress-to-date/status_table_Sep03.pdf]. Accessed March 2004.
 - . 2004d. "International Comparison Programme (ICP)." Background note prepared for *Human Development Report 2004*. Washington, DC.
 - . 2004e. "The Marrakech Action Plans for Statistics." Background note prepared for *Human Development Report 2004*. Washington, DC.
 - . 2004f. *World Development Indicators 2004*. CD-ROM. Washington, DC.

Classificazione dei paesi

Paesi negli aggregati di sviluppo umano¹

<i>Elevato sviluppo umano</i> (ISU pari e superiore a 0,800)		<i>Medio sviluppo umano</i> (ISU compreso tra 0,500 e 0,799)	<i>Basso sviluppo umano</i> (ISU inferiore a 0,500)
Antigua e Barbuda	Israele	Albania	Angola
Argentina	Italia	Algeria	Benin
Australia	Kuwait	Arabia Saudita	Burkina Faso
Austria	Lettonia	Armenia	Burundi
Bahama	Lituania	Azerbaigian	Ciad
Bahrain	Lussemburgo	Bangladesh	Congo
Barbados	Malta	Belize	Congo, Rep. Dem. del
Belgio	Messico	Bielorussia	Costa d'Avorio
Brunei Darussalam	Norvegia	Bhutan	Eritrea
Canada	Nuova Zelanda	Bolivia	Etiopia
Cile	Olanda	Bosnia-Erzegovina	Gambia
Cipro	Polonia	Botswana	Gibuti
Corea, Rep. di	Portogallo	Brasile	Guinea
Costa Rica	Qatar	Bulgaria	Guinea-Bissau
Croazia	Repubblica Ceca	Cambogia	Haiti
Cuba	Saint Kitts e Nevis	Camerun	Kenya
Danimarca	Seychelles	Capo Verde	Repubblica Domini-
Emirati Arabi Uniti	Singapore	Cina	cana
Estonia	Slovacchia	Colombia	Romania
Finlandia	Slovenia	Comore	Saint Lucia
Francia	Spagna	Dominica	Saint Vincent e Gre-
Germania	Stati Uniti	Ecuador	nadine
Giappone	Svezia	Egitto	Salomone
Gran Bretagna	Svizzera	El Salvador	Samoa (Occidentale)
Grecia	Trinidad e Tobago	Federazione Russa	São Tomé e Príncipe
Hong Kong, Cina	Ungheria	Figi	Siria
(SAR)	Uruguay	Filippine	Sri Lanka
Irlanda	(55 paesi o aree)	Gabon	Sud Africa
Islanda		Georgia	Sudan
		Ghana	Suriname
		Giamaica	Swaziland
		Giordania	Tagikistan
		Grenada	Territori Palestinesi
		Guatemala	Occupati
		Guinea Equatoriale	Thailandia
		Guyana	Tonga
		Honduras	Tunisia
		India	Turchia
		Indonesia	Turkmenistan
		Iran, Rep. Islamica dell'	Ucraina
		Kazakistan	Uzbekistan
		Kirghizistan	Vanuatu
		Laos, Rep. Pop. del	Venezuela
		Libano	Vietnam
		Libia	(86 paesi o aree)
		Macedonia, TFYR	

¹ Esclusi i seguenti paesi membri delle Nazioni Unite per i quali non è possibile calcolare l'ISU: Afghanistan, Andorra, Iraq, Kiribati, Repubblica Democratica di Corea, Liberia, Liechtenstein, Isole Marshall, Stati Federati della Micronesia, Monaco, Nauru, Palau, San Marino, Serbia e Montenegro, Somalia e Tuvalu.

Paesi negli aggregati di reddito²

Reddito elevato
(RNL pro capite di 9.076
\$ USA o più nel 2002)

Reddito medio
(RNL pro capite tra 736 e
9.075 \$ USA nel 2002)

Reddito basso
(RNL pro capite di 735
\$ USA o meno nel 2002)

Andorra	Albania	Lituania	Afghanistan	Malawi
Antigua e Barbuda	Algeria	Macedonia, TFYR	Angola	Mali
Australia	Arabia Saudita	Malaysia	Azerbaigian	Mauritania
Austria	Argentina	Maldive	Bangladesh	Moldavia, Rep. di
Bahama	Armenia	Marocco	Benin	Mongolia
Bahrain	Belize	Mauritius	Bhutan	Mozambico
Barbados	Bielorussia	Messico	Burkina Faso	Myanmar
Belgio	Bolivia	Micronesia, St. Fed.	Burundi	Nepal
Brunei Darussalam	Bosnia-Erzegovina	Namibia	Cambogia	Nicaragua
Canada	Botswana	Oman	Camerun	Niger
Cipro	Brasile	Palau	Ciad	Nigeria
Corea, Rep. di	Bulgaria	Panama	Comore	Pakistan
Danimarca	Capo Verde	Paraguay	Congo	Papua Nuova Guinea
Emirati Arabi Uniti	Cile	Perù	Congo, Rep. Dem. del	Repubblica Centrafricana
Finlandia	Cina	Polonia	Corea, Rep. Dem. di	Rwanda
Francia	Colombia	Repubblica Ceca	Costa d'Avorio	Salomone
Germania	Costa Rica	Repubblica Dominicana	Eritrea	São Tomé e Príncipe
Giappone	Croazia	Romania	Etiopia	Senegal
Gran Bretagna	Cuba	Saint Kitts e Nevis	Gambia	Sierra Leone
Grecia	Dominica	Saint Lucia	Georgia	Somalia
Hong Kong, Cina (SAR)	Ecuador	Saint Vincent e Grenadine	Ghana	Sudan
Irlanda	Egitto	Samoa (Occidentale)	Guinea	Tagikistan
Islanda	El Salvador	Serbia e Montenegro	Guinea Equatoriale	Tanzania, Rep. U. di
Israele	Estonia	Seychelles	Guinea-Bissau	Timor Leste
Italia	Federazione Russa	Siria	Haiti	Togo
Kuwait	Figi	Slovacchia	India	Uganda
Lussemburgo	Filippine	Sri Lanka	Indonesia	Uzbekistan
Malta	Gabon	Sud Africa	Kenya	Vietnam
Monaco	Giamaica	Suriname	Kirghizistan	Yemen
Norvegia	Gibuti	Swaziland	Laos, Rep. Pop. del	Zambia
Nuova Zelanda	Giordania	Territori Palestinesi Occupati	Lesotho	Zimbabwe
Olanda	Grenada	Thailandia	Liberia	(64 paesi o aree)
Portogallo	Guatemala	Tonga	Madagascar	
Qatar	Guyana	Trinidad e Tobago		
San Marino	Honduras	Tunisia		
Singapore	Iran, Rep. Islamica dell'	Turchia		
Slovenia	Iraq	Turkmenistan		
Spagna	Isole Marianne Setten-trionali	Ucraina		
Stati Uniti	Isole Marshall	Ungheria		
Svezia	Kazakistan	Uruguay		
Svizzera	Kiribati	Vanuatu		
(41 paesi o aree)	Lettonia	Venezuela		
	Libano			
	Libia			
		(86 paesi o aree)		

² Classificazioni della Banca Mondiale (valide in data 1 luglio 2003) in base al reddito nazionale lordo (RNL) pro capite. Le classificazioni non comprendono Nauru e Tuvalu per mancanza di dati.

Paesi nei principali aggregati mondiali

<i>Paesi in via di sviluppo</i>	Gibuti Giordania Grenada Guatemala Guinea Guinea-Bissau Guinea Equatoriale Guyana Haiti Honduras Hong Kong, Cina (SAR) India Indonesia Iran, Rep. Islamica dell'	Qatar Repubblica Centrafricana Repubblica Dominicana Rwanda Saint Kitts e Nevis Saint Lucia Saint Vincent e Grenadine Salomone Samoa (Occidentale) São Tomé e Príncipe Senegal Seychelles Sierra Leone Singapore Siria Somalia Sri Lanka Sud Africa Sudan Suriname Swaziland Tanzania, Rep. U. di Territori Palestinesi Occupati Thailandia Timor Leste Togo Tonga Trinidad e Tobago Tunisia Turchia Tuvalu Uganda Uruguay Vanuatu Venezuela Vietnam Yemen Zambia Zimbabwe (137 paesi o aree)	Benin Bhutan Burkina Faso Burundi Cambogia Capo Verde Ciad Comore Congo, Rep. Dem. del Eritrea Etiopia Gambia Gibuti Guinea Guinea Equatoriale Guinea-Bissau Haiti Kiribati Laos, Rep. Pop. Del Lesotho Liberia Madagascar Malawi Maldivi Mali Mauritania Mozambico Myanmar Nepal Niger Repubblica Centrafricana Rwanda Salomone Samoa (Occidentale) São Tomé e Príncipe Senegal Sierra Leone Somalia Sudan Tanzania, Rep. U. di Togo Tuvalu Uganda Vanuatu Yemen Zambia (49 paesi o aree)	<i>Europa Centrale e Orientale e Comunità degli Stati Indipendenti (CSI)</i> Albania Armenia Azerbaijan Bielorussia Bosnia-Erzegovina Bulgaria Croazia Estonia Federazione Russa Georgia Kazakistan Kirghizistan Lettonia Lituania Macedonia, TFYR Moldavia, Rep. di Polonia Repubblica Ceca Romania Serbia e Montenegro Slovacchia Slovenia Tagikistan Turkmenistan Ucraina Ungheria Uzbekistan (27 paesi o aree)	Islanda Italia Lussemburgo Messico Norvegia Nuova Zelanda Olanda Polonia Portogallo Repubblica Ceca Slovacchia Spagna Stati Uniti Svezia Svizzera Turchia Ungheria (30 paesi o aree)
				Paesi OCSE ad alto reddito ^a Australia Austria Belgio Canada Corea, Rep. di Danimarca Finlandia Francia Germania Giappone Gran Bretagna Grecia Irlanda Islanda Italia Lussemburgo Norvegia Nuova Zelanda Olanda Portogallo Spagna Stati Uniti Svezia Svizzera (24 paesi o aree)	
		Paesi meno sviluppati Afghanistan Angola Bangladesh		OCSE Australia Austria Belgio Canada Corea, Rep. di Danimarca Finlandia Francia Germania Giappone Gran Bretagna Grecia Irlanda	

^a Sono esclusi la Repubblica Ceca, l'Ungheria, il Messico, la Polonia, la Slovacchia e la Turchia.

Paesi in via di sviluppo negli aggregati regionali

<i>Stati Arabi</i>	<i>Asia e Pacifico</i>	<i>America Latina e Caraibi</i>	<i>Europa meridionale</i>	<i>Africa sub-sahariana</i>
Algeria	Asia Orientale e Pacifico	Antigua e Barbuda	Cipro	Angola
Arabia Saudita		Argentina	Turchia	Benin
Bahrain		Bahama	(2 paesi o aree)	Botswana
Egitto	Brunei Darussalam	Barbados		Burkina Faso
Emirati Arabi Uniti	Cambogia	Belize		Burundi
Gibuti	Cina	Bolivia		Camerun
Giordania	Corea, Rep. Dem.	Brasile		Capo Verde
Iraq	Corea, Rep. di	Cile		Ciad
Kuwait	Figi	Colombia		Comore
Libano	Filippine	Costa Rica		Congo
Libia	Hong Kong, Cina (SAR)	Cuba		Congo, Rep. Dem. Del
Marocco	Indonesia	Dominica		Costa d'Avorio
Oman	Isole Marshall	Ecuador		Eritrea
Qatar	Kiribati	El Salvador		Etiopia
Siria	Laos, Rep. Pop. del	Giamaica		Gabon
Somalia	Malaysia	Grenada		Gambia
Sudan	Micronesia, St. Fed.	Guatemala		Ghana
Territori Palestinesi Occupati	Mongolia	Guyana		Guinea
Tunisia	Myanmar	Haiti		Guinea-Bissau
Yemen	Nauru	Honduras		Guinea Equatoriale
(20 paesi o aree)	Palau	Messico		Kenya
	Papua Nuova Guinea	Nicaragua		Lesotho
	Salomone	Panama		Lesotho
	Samoa (Occidentale)	Paraguay		Liberia
	Singapore	Perù		Madagascar
	Thailandia	Repubblica Dominicana		Malawi
	Timor Leste	Saint Kitts e Nevis		Mali
	Tonga	Saint Lucia		Mauritania
	Tuvalu	Saint Vincent e Grenadine		Mauritius
	Vanuatu	Suriname		Mozambico
	Vietnam	Trinidad e Tobago		Namibia
	(28 paesi o aree)	Uruguay		Niger
	Asia Meridionale	Venezuela		Nigeria
	Afghanistan	(33 paesi o aree)		Repubblica Centrafricana
	Bangladesh			Rwanda
	Bhutan			São Tomé e Príncipe
	India			Senegal
	Iran, Rep. Islamica dell'			Seychelles
	Maldiva			Sierra Leone
	Nepal			Sud Africa
	Pakistan			Swaziland
	Sri Lanka			Tanzania, Rep. U. di
	(9 paesi o aree)			Togo
				Uganda
				Zambia
				Zimbabwe
				(45 paesi o aree)

INDICE PER PAESI

65 Albania	95 Dominica	44 Kuwait	71 Saint Lucia
108 Algeria	98 Dominicana, Rep.	135 Laos, Rep. Pop. Dem. del	87 Saint Vincent e Grenadine
166 Angola	100 Ecuador	145 Lesotho	124 Salomone
55 Antigua e Barbuda	120 Egitto	50 Lettonia	75 Samoa (Occidentale)
77 Arabia Saudita	103 El Salvador	80 Libano	123 São Tomé e Príncipe
34 Argentina	49 Emirati Arabi Uniti	58 Libia	157 Senegal
82 Armenia	156 Eritrea	41 Lituania	35 Seychelles
3 Australia	36 Estonia	15 Lussemburgo	177 Sierra Leone
14 Austria	170 Etiopia	60 Macedonia, TFYR	25 Singapore
91 Azerbaigian	57 Federazione Russa	150 Madagascar	106 Siria
51 Bahama	81 Figi	165 Malawi	42 Slovacchia
40 Bahrain	83 Filippine	59 Malaysia	27 Slovenia
138 Bangladesh	13 Finlandia	84 Maldive	20 Spagna
29 Barbados	16 Francia	174 Mali	96 Sri Lanka
6 Belgio	122 Gabon	31 Malta	8 Stati Uniti
99 Belize	155 Gambia	125 Marocco	119 Sud Africa
161 Benin	97 Georgia	152 Mauritania	139 Sudan
134 Bhutan	19 Germania	64 Mauritius	67 Suriname
62 Bielorussia	131 Ghana	53 Messico	2 Svezia
114 Bolivia	79 Giamaica	113 Moldavia, Rep. di	11 Svizzera
66 Bosnia-Erzegovina	9 Giappone	117 Mongolia	137 Swaziland
128 Botswana	154 Gibuti	171 Mozambico	116 Tagikistan
72 Brasile	90 Giordania	132 Myanmar	162 Tanzania, Rep. U. di
33 Brunei Darussalam	12 Gran Bretagna	126 Namibia	102 Territorio Palestinese Occupato
56 Bulgaria	24 Grecia	140 Nepal	76 Thailandia
175 Burkina Faso	93 Grenada	118 Nicaragua	158 Timor Leste
173 Burundi	121 Guatemala	176 Niger	143 Togo
130 Cambogia	160 Guinea	151 Nigeria	63 Tonga
141 Camerun	172 Guinea-Bissau	1 Norvegia	54 Trinidad e Tobago
4 Canada	109 Guinea Equatoriale	18 Nuova Zelanda	92 Tunisia
105 Capo Verde	104 Guyana	5 Olanda	88 Turchia
167 Ciad	153 Haiti	74 Oman	86 Turkmenistan
43 Cile	115 Honduras	142 Pakistan	70 Ucraina
94 Cina	23 Hong Kong, Cina (SAR)	61 Panama	146 Uganda
30 Cipro	127 India	133 Papua Nuova Guinea	38 Ungheria
73 Colombia	111 Indonesia	89 Paraguay	46 Uruguay
136 Comore	101 Iran, Rep. Islamica dell'	85 Perù	107 Uzbekistan
144 Congo	10 Irlanda	37 Polonia	129 Vanuatu
168 Congo, Rep. Dem. del	7 Islanda	26 Portogallo	68 Venezuela
28 Corea, Rep. di	22 Israele	47 Qatar	112 Vietnam
163 Costa d'Avorio	21 Italia	32 Rep. Ceca	149 Yemen
45 Costa Rica	78 Kazakistan	169 Rep. Centrafricana	164 Zambia
48 Croazia	148 Kenya	69 Romania	147 Zimbabwe
52 Cuba	110 Kirghizistan	159 Rwanda	
17 Danimarca		39 Saint Kitts e Nevis	

INDICE DEGLI INDICATORI

Indicatore	Tabelle degli indicatori
A	
Acqua, fonti migliorate	
popolazione priva di accesso sostenibile a	3
popolazione con accesso sostenibile a	7, 33
Agricoltura interna, supporto dei paesi OCSE alla	17
Assistenza ufficiale allo sviluppo (AUS) erogata, netta	
come % del RLN	16
pro capite del paese donatore	16
per servizi sociali di base	16
ai paesi meno sviluppati	16
totale	16
bilaterale non vincolata	16
Assistenza ufficiale allo sviluppo (AUS) ricevuta (esborsi netti)	
come % del PIL	18
pro capite	18
totale	18
B	
Bambini che raggiungono la classe quinta	11
Bambini con statura inferiore a quella media dell'età, sotto i cinque anni d'età	7
Bambini sottopeso rispetto all'età, sotto i cinque anni	3, 7
Brevetti concessi a residenti	12
C	
Commercio	
beni importati dai paesi sviluppati	
provenienti dai paesi in via di sviluppo	
quota delle importazioni totali	17
totale	17
provenienti dai paesi meno sviluppati	
quota delle importazioni totali	17
totale	17
media delle barriere tariffarie doganali e degli equivalenti non tariffari	17
termini di	15
Consumo di carburante, tradizionale	21
Consumo di elettricità pro capite	21
Convenzioni sui diritti dei lavoratori, status delle fondamentali	31
Competenze di alfabetizzazione funzionali, persone prive di	4
Crimine, persone vittime del	
corruzione	23
crimini complessivi	23
crimini contro la proprietà	23
rapina	23
violenza sessuale	23
violenza	23
D	
Diffusione della contraccezione	6
Diffusione dell'HIV	8,33

Indicatore	Tabelle degli indicatori
Diritti d'autore e tasse di concessione, ricezione di	12
Disoccupazione	20
Disoccupazione, di lungo periodo	4
uomini	20
donne	20
Dispersi all'interno del paese	22
E	
Emissioni di biossido di carbonio	
pro capite	21
quota sul totale mondiale	21
Esportazioni	
prodotti ad alta tecnologia	15
di beni e servizi	15
prodotti dell'industria manifatturiera	15
prodotti primari	15
F	
Facoltà scientifiche, matematiche e ingegneristiche, studenti di	11
Farmaci essenziali, popolazione con accesso ai	6
Flussi privati, altri	18
Forze armate	
indice	22
totale	22
Fumatori, diffusione dei	
uomini	8
donne	8
I	
Importazioni di beni e servizi	15
Indice dei prezzi al consumo, variazione media annua dell'	13
Indice di speranza di vita	1
Indice del PIL	1
Indice di istruzione	1
Indice di povertà umana (IPU-1)	
per i paesi in via di sviluppo	3,32
Indice di povertà umana (IPU-2)	
per i paesi OCSE selezionati	4,32
Indice di sviluppo di genere (ISG)	24,32
Indice di sviluppo umano (ISU)	1
trend dell'indice di sviluppo umano	2,32
Investimenti esteri diretti, flussi netti di	18
L	
Linee telefoniche principali	12
M	
Malaria	
casi di	8
prevenzione, bambini sotto i cinque anni d'età che dormono in letti dotati di zanzariere	8

INDICE DEGLI INDICATORI

Indicatore	Tabelle degli indicatori	Indicatore	Tabelle degli indicatori
cura, bambini sotto i cinque anni d'età affetti da febbre curati con farmaci antimalarici	8	popolazione che vive con meno di 1 dollaro USA al giorno	3
Medici	6	popolazione che vive con meno di 2 dollari USA al giorno	3
Misura dell'empowerment di genere (MEG)	25,82	popolazione che vive con meno di 4 dollari USA al giorno	4
Misure della disuguaglianza di reddito		popolazione che vive con meno di 11 dollari USA al giorno	4
indice di Gini	14	popolazione che vive con meno del 50% del reddito mediano	4
rapporto di reddito, 10% più ricco rispetto al 10% più povero	14	popolazione al di sotto della linea di povertà nazionale	3
rapporto di reddito, 20% più ricco rispetto al 20% più povero	14		
O		R	
Occupazione per attività economica, femminile		Rapporto di iscrizione, lordo	
agricoltura		livello primario, secondario e terziario congiunti	1, 33
totale	27	femminile	24
come % del tasso maschile	27	maschile	24
industria		terziario	
totale	27	rapporto femminile	26
come % del tasso maschile	27	rapporto femminile/maschile	26
servizi		Rapporto di iscrizione, netto	
totale	27	primario	11, 33
come % del tasso maschile	27	rapporto femminile	26
		rapporto femminile/maschile	26
		secondario	11
		rapporto femminile	26
		rapporto femminile/maschile	26
		Rapporto di mortalità materna	
		adeguato	9
		registrato	9
		Reddito o consumo, quota del	
		10% più povero	14
		20% più povero	14
		10% più ricco	14
		20% più ricco	14
		Reddito percepito, stimato	
		femminile	24
		maschile	24
		rapporto femminile/maschile	25
		Ricerca e sviluppo	
		spese	12
		ricercatori nella	12
		Riduzione del debito	
		impegni bilaterali nel fondo fiduciario dei PPPI	17
		cancellazione del debito bilaterale lordo	17
		Rifugiati	
		per paese di asilo	22
		per paese di origine	22
		S	
		Servizio del debito, totale	
		come % delle esportazioni di beni e servizi	18
		come % del PIL	18, 19
P			
Partecipazione economica delle donne			
legislatori, alti funzionari e dirigenti donne	25		
lavoratori professionali e tecnici donne	25		
Partecipazione politica delle donne			
legislatori, alti funzionari e dirigenti donne	25		
seggi parlamentari occupati da donne	25		
camera bassa o camera unica	29		
camera alta o senato	29		
donne al governo a livello ministeriale	29		
anno in cui è stata eletta o nominata in parlamento la prima donna	29		
anno in cui le donne hanno ottenuto il diritto di essere elette	29		
anno in cui le donne hanno ottenuto il diritto di voto	29		
Parti assistite da personale sanitario specializzato	6		
Persone denutrite	7, 33		
Persone occupate in lavori domestici			
donne	27		
uomini	27		
Peso alla nascita, bambini sotto	7		
PIL pro capite (dollari USA PPA)	1, 13, 33		
tasso annuo di crescita	3		
massimo valore nel 1975-2001	12		
anno di raggiungimento del valore massimo	3		
PIL pro capite in miliardi di dollari USA PPA	3		
Popolazione			
di 65 anni di età o più	5		
tasso annuo di crescita	5		
totale	5, 33		
sotto i 15 anni di età	5		
urbana	5		
Povertà, di reddito			

INDICE DEGLI INDICATORI

Indicatore	Tabella degli indicatori	Indicatore	Tabella degli indicatori
Sopravvivenza		femminile come % del maschile	20
probabilità alla nascita di non sopravvivere fino a 40 anni	3	Tasso di fertilità, complessivo	5, 33
probabilità alla nascita di non sopravvivere fino a 60 anni	4	Tasso di impiego della terapia di reidratazione orale	6
probabilità alla nascita di sopravvivere fino a 65 anni		Tasso di mortalità dei bambini sotto i cinque anni di età	9, 33
femminile	9	Tasso di mortalità infantile	9
maschile	9	Tasso di utilizzo del preservativo, nei rapporti sessuali ad alto rischio	8
Speranza di vita alla nascita	1, 9, 33	Tempo di lavoro	
femminile	24	donne	
maschile	24	come % del maschile	28
Spesa militare	19	attività di mercato	28
Spesa per l'istruzione, pubblica		attività al di fuori del mercato	28
come % del PIL	10, 19	totale	28
come % della spesa totale del governo	10	uomini	
preprimaria e primaria	10	attività di mercato	28
secondaria	10	attività al di fuori del mercato	28
terziaria	10	totale	28
Spesa per la sanità		totale	
pro capite	6	attività di mercato	28
privata	6	attività al di fuori del mercato	28
pubblica	6, 19	Trasferimenti di armi, convenzionali	
Strumenti di tutela dei diritti umani, status dei principali strumenti internazionali	30	esportazioni	
Strutture igienico-sanitarie, popolazione con accesso a migliorate	7	quota	22
		totale	22
		importazioni, totale	22
		Trattati ambientali, ratifica di	21
		Tubercolosi, casi di	
		curati con il sistema DOTS	8
		rilevati con il sistema DOTS	8
		ogni 100.000 persone	8
		U	
		Utenti di internet	12
		Utenti di sistemi cellulari	12
		Utilizzo di energia, PIL per unità di	21
		V	
		Vaccinazione di bambini di un anno	
		contro il morbillo	6
		contro la tubercolosi	6